

SRI AUROBINDO

LA VITA

DIVINA

VOLUME PRIMO

T



MEDITERRANEE

Sri Aurobindo

La Vita Divina

Volume primo

Libro I, Libro II, parte I

Edizione italiana e traduzione dall'inglese
a cura di Paola De Paolis

This One



1KCF-2WK-3UGT


**EDIZIONI
MEDITERRANEE**

ISBN 88-272-1239-6

Titolo originale dell'opera: *The Life Divine* • © Copyright 1970 by Sri Aurobindo Ashram Trust - Pondicherry - India • Per l'edizione italiana: © Copyright 1998 by Edizioni Mediterranee, Via Flaminia, 109 - 00196 Roma • Printed in Italy • S.T.A.R., Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma.

Indice

pag.

PREFAZIONE

7

Libro I

- LA REALTÀ ONNIPRESENTE E L'UNIVERSO -

I.	L'ASPIRAZIONE UMANA	13
II.	LE DUE NEGAZIONI: <i>I. Il rifiuto materialistico</i>	17
III.	LE DUE NEGAZIONI: <i>II. Il rifiuto dell'asceta</i>	25
IV.	REALTÀ ONNIPRESENTE	31
V.	IL DESTINO DELL'INDIVIDUO	37
VI.	L'UOMO NELL'UNIVERSO	43
VII.	L'EGO E LE DUALITÀ	49
Viii.	I METODI DELLA CONOSCENZA VEDANTINA	56
IX.	IL PURO ESISTENTE	64
X.	LA FORZA COSCIENTE	70
XI.	FELICITÀ D'ESISTENZA: IL PROBLEMA	78
XII.	FELICITÀ D'ESISTENZA: LA SOLUZIONE	85
XIII.	LA MAYA DIVINA	94
XIV.	LA SUPERMENTE COME CREATRICE	101
XV.	LA SUPREMA COSCIENZA-DI-VERITÀ	109
XVI.	IL TRIPLICE STATO DELLA SUPERMENTE	117
XVII.	L'ANIMA DIVINA	123
XVIII.	MENTE E SUPERMENTE	129
XIX.	LA VITA	139
XX.	MORTE, DESIDERIO E INCAPACITÀ	150
XXI.	L'ASCESA DELLA VITA	157
XXII.	IL PROBLEMA DELLA VITA	164
XXIII.	LA DOPPIA ANIMA DELL'UOMO	172
XXIV.	LA MATERIA	182
XXV.	IL NODO DELLA MATERIA	189
XXVI.	LA SERIE ASCENDENTE DELLA SOSTANZA	197

XXVII.	IL SETTUPLO ACCORDO DELL'ESSERE	204
XXVIII.	SUPERMENTE, MENTE E MAYA SOVRAMENTALE	210

Libro II

LA CONOSCENZA E L'IGNORANZA - L'EVOLUZIONE SPIRITUALE

Parte I

LA COSCIENZA INFINITA E L'IGNORANZA

I.	INDETERMINATI, DETERMINAZIONI COSMICHE E L'INDETERMINABILE	227
II.	BRAHMAN, PURUSHA, ISHWARA - MAYA, PRAKRITI, SHAKTI	246
III.	L'ETERNO E L'INDIVIDUO	276
IV.	IL DIVINO E IL NON-DIVINO	292
V.	L'ILLUSIONE COSMICA: MENTE, SOGNO E ALLUCINAZIONE	309
VI.	REALTÀ E L'ILLUSIONE COSMICA	327
VII.	LA CONOSCENZA E L'IGNORANZA	356
VIII.	MEMORIA, COSCIENZA DI SÉ E L'IGNORANZA	369
IX.	MEMORIA, EGO ED ESPERIENZA DI SÉ	376
X.	CONOSCENZA PER IDENTITÀ E CONOSCENZA SEPARATIVA	385
XI.	I CONFINI DELL'IGNORANZA	406
XII.	L'ORIGINE DELL'IGNORANZA	415
XIII.	CONCENTRAZIONE ESCLUSIVA DELLA COSCIENZA- FORZA E L'IGNORANZA	426
XIV.	L'ORIGINE E IL RIMEDIO DELLA FALSITÀ, DELL'ERRORE, DELL'INGIUSTIZIA E DEL MALE	437

Prefazione

La Vita Divina, qui nella sua versione integrale anche per i lettori italiani¹, apparve per la prima volta a puntate, nei suoi cinquantadue capitoli originali, fra l'agosto 1914 e il gennaio 1919, nel mensile in inglese *Arya*, pubblicato da Sri Aurobindo a Pondicherry dal '14 al '21 e fu poi da lui riveduta e ampliata negli anni '39-'40. In quel giornale le esperienze interiori dell'Autore andarono costituendo il corpo fondamentale di quegli scritti² che è forse improprio definire 'filosofici' nel senso corrente (*Ciò che scrissi fu il lavoro dell'intuizione e dell'ispirazione operanti sulla base della mia esperienza spirituale. Non ho un'altra tecnica come i moderni filosofi, la cui filosofia considero solo intellettuale e quindi di valore secondario*, affermava Sri Aurobindo nel '40³). In un articolo che celebrava il quarto anno di *Arya*, dove l'Autore coglieva l'occasione per dire qualcosa riguardo al principio che dirigeva i suoi scritti e alla difficoltà presentata da un'esposizione a puntate di più argomenti allo stesso tempo, ci è sembrato di trovare la migliore prefazione possibile per *La Vita Divina*: valida per i lettori di allora, alle soglie di quella che Sri Aurobindo poteva chiamare "new age" senza incorrere ancora in una terminologia di moda, essa lo è anche per i lettori di oggi, spettatori o protagonisti, ormai, di quest'era nuova. Ecco dunque, fra l'altro, quanto l'Autore scriveva nel 1918:

"Il nostro proposito era di elaborare una filosofia sintetica che potesse costituire un contributo al pensiero della new age, ormai alle porte. L'idea di partenza è che l'umanità sta andando verso un grande cambiamento della sua vita che porterà alla fine a una nuova vita della razza, - in tutti i paesi dove esiste un pensiero umano c'è ora in varie forme quell'idea e quella speranza, - e il nostro scopo è stato di cercare la verità spirituale, religiosa o altra che può illuminare e gui-

¹ Col titolo de *La Vita Divina* di Sri Aurobindo apparve nel '73, presso le Edizioni Galeati (Imola), un libro che in realtà non comprendeva l'intera opera, in quanto si limitava ai primi ventotto capitoli di questa: meno di un terzo della versione integrale.

² Oltre a *La Vita Divina*, apparvero lì *La sintesi degli Yoga*, *Il segreto del Veda*, le traduzioni e i commenti alle *Upanishad*, *L'Ideale dell'unità umana*, i *Saggi sulla Bhagavad-Gita*, *La psicologia dello sviluppo sociale* (più tardi pubblicata come *Il Ciclo Umano*), *La poesia futura* e *I fondamenti della cultura indiana*. A tutto questo, da non dimenticare, si affiancava un'altrettanto prodigiosa produzione letteraria, poetica e teatrale. Per maggiori notizie bio-bibliografiche rimandiamo alla nostra introduzione al poema *Śavitri*, voi. I, di Sri Aurobindo (Auroville 1995), distribuito in Italia dalle Edizioni Mediterranee.

³ In: *Evening Talks* recorded by A.B. Purani, I, p. 127. *Lasciate che vi dica in confidenza*, scriveva Sri Aurobindo in una lettera del '34, *che mai e poi mai sono stato un filosofo - benché abbia scritto di filosofia il che è tutta un'altra storia...* (*On Himself*, Sri Aurobindo Birth Centenary Library, voi. 26, p. 374).

dare la razza in questo movimento e quest'impresa. L'esperienza spirituale e le verità generali su cui tale tentativo potrebbe basarsi ci erano già presenti, altrimenti non avremmo avuto alcun diritto di tentare l'impresa, ma la loro enunciazione completa, le loro conclusioni e i loro argomenti erano da trovare. Ciò ha significato un pensiero continuo, un pensiero elevato, sottile e difficile in più direzioni, e questo sforzo, che abbiamo dovuto imporci, siamo stati costretti a imporlo anche ai nostri lettori. È anche questa la ragione per cui abbiamo adottato la forma della pubblicazione a puntate che, se in un soggetto come la filosofia presenta degli svantaggi piuttosto evidenti, era però l'unica forma possibile.

Era nostra intenzione, all'origine, affrontare la sintesi partendo dalle due linee culturali che dividono il pensiero umano e che, al culmine di questo, si stanno ora incontrando: la conoscenza occidentale e quella orientale; ma a causa delle esigenze della guerra non è stato possibile realizzare questo. L'Arya [...] ha rappresentato un approccio alla suprema verità riconciliatrice dal punto di vista della mentalità e dell'esperienza spirituale indiane, e la conoscenza occidentale è stata considerata da quel punto di vista. L'idea principale che ha diretto qui i nostri scritti ci è stata imposta dalle condizioni stesse del problema. Ogni filosofia s'interessa alle relazioni fra due cose: la verità fondamentale dell'esperienza e le forme in cui l'esistenza si presenta alla nostra esperienza. La più profonda esperienza mostra che la verità fondamentale è la verità dello Spirito; l'altra è la verità della vita, la verità della forma e della forza formatrice e dell'idea e azione viventi. L'Occidente e l'Oriente hanno seguito qui delle direzioni divergenti. L'Occidente ha dato più importanza alla verità della vita e per un certo tempo è arrivato a puntare la sua intera esistenza solo sulla verità della vita, negando l'esistenza dello Spirito o relegandola al dominio dell'ignoto e dell'inconoscibile; ora, sta cominciando a far ritorno da quest'esagerazione. L'Oriente ha dato più importanza alla verità dello Spirito e per un certo tempo, almeno in India, è arrivato a puntare la sua intera esistenza solo su questa verità, trascurando le possibilità della vita o limitandole a uno sviluppo ridotto o a uno stato fisso. Anche l'Oriente sta cominciando a far ritorno da quest'esagerazione. L'Occidente si sta risvegliando alla verità dello Spirito e alle possibilità spirituali della vita, l'Oriente si sta risvegliando alla verità della Vita e tende ad applicare a essa in modo nuovo la sua conoscenza spirituale. Il nostro punto di vista è che l'antinomia creata fra di loro è un'antinomia irreali. Se lo Spirito è la verità fondamentale dell'esistenza, la vita non può esserne che la manifestazione; lo Spirito dev'essere non solo l'origine della vita, ma la sua base, la sua realtà pervadente e la sua suprema e totale risoluzione. Ma le forme della vita, così come ci appaiono, sono a un tempo i travestimenti dello Spirito e gli strumenti della sua manifestazione. L'uomo deve crescere in conoscenza finché esse cesseranno di essere travestimenti, e crescere in potere e qualità spirituale finché esse diventeranno in lui i suoi strumenti perfetti. Crescere nella pienezza del divino è per l'uomo la vera legge della sua vita e modellare la sua esistenza terrestre all'immagine del divino è il significato della sua evoluzione. Questo è il principio fondamentale della filosofia dell'Arya.

Tale verità dev'essere elaborata prima di tutto dal punto di vista metafisico; perché in filosofia la verità metafisica è il nucleo del resto, è l'affermazione delle ultime e più generali verità da cui tutte le altre dipendono o in cui si ritrovano. Per questo abbiamo dato il primo posto a La Vita Divina. Partiamo qui dalla posizione vedantina, dalle sue idee del Sé, della mente e della vita, di Satcita-

nanda⁴ e del mondo, della Conoscenza e l'Ignoranza, della rinascita e dello Spirito. Ma il Vedanta⁵, nella conoscenza popolare, è ritenuto erroneamente una negazione della vita, e questa è senza dubbio la tendenza dominante ch'esso ha preso. Benché parta dalla verità originale che tutto è il Brahman, il Sé, esso ha sostenuto alla fine che il mondo è semplicemente non-Brahman, non-Sé; è finito in un paradosso. Noi abbiamo cercato, al contrario, di stabilire dai suoi dati un Advaita⁶ completo. Abbiamo mostrato che la mente, la vita e la materia sono derivazioni dal Sé attraverso una mente spirituale o supermente che è il vero sostegno dell'esistenza cosmica, e l'uomo, evolvendo dalla mente alla supermente, può arrivare alla reale verità dello spirito nel mondo e alla reale verità e legge suprema della vita. Il Sé è Satcitananda e non esiste alcuna insanabile antinomia fra quello e il mondo; solo, noi vediamo il mondo attraverso gli occhi dell' Ignoranza e dobbiamo vederlo invece attraverso quelli della Conoscenza. La nostra stessa ignoranza non è che conoscenza che si sviluppa dalla sua involuzione nell'apparente nescienza della Materia e che sta ritornando alla sua cosciente integralità. Realizzare quel ritorno e manifestare la vita spirituale nell'esistenza umana è l'opportunità offerta dalle successioni della rinascita. Noi accettiamo la verità dell'evoluzione, non tanto nella forma fisica attribuitale dall'Occidente, quanto nella sua verità filosofica, l'evoluzione della vita, della mente e dello spirito qui nella materia e la loro progressiva manifestazione. Al culmine di quest'evoluzione è la vita spirituale, la vita divina [...]”⁷.

Per chiarire ulteriormente la posizione di Sri Aurobindo riguardo all'Advaita, è bene forse ricordare quant'egli scriveva in una delle sue lettere relative a quest'argomento in relazione a *La Vita Divina*:

“Si tende comunemente a parlare dell'Advaita come se fosse identico al monismo del Mayavada⁸, proprio come si parla del Vedanta come se fosse identico solo all'Advaita; ma non è così. Esistono parecchie forme di filosofia indiana che si basano sull'Unica Realtà, ma esse ammettono anche la realtà del mondo, la realtà del Molteplice, la realtà delle differenze del Molteplice così come l'identità dell'Uno (bhedābheda). Ma il molteplice esiste nell'Uno e grazie all'Uno, le differenze sono variazioni della manifestazione di quello che è fondamentalmente sempre lo stesso. Questa riconosciamo veramente come la legge universale dell'esistenza, dove l'unità è sempre la base, con una molteplicità e differenza infinita nell'unità; come, per esempio, esiste una sola umanità ma molti tipi di uomo, una cosa detta foglia o fiore ma molte forme, modelli, colori di foglia e di fiore. Attraverso ciò possiamo risalire a monte penetrando uno dei fondamentali segreti dell'esistenza, il segreto che è contenuto nella stessa Realtà unica. L'unità dell'Infinito non è qualcosa di limitato, di vincolato alla sua unità; essa è capace di una molteplicità infinita. La realtà suprema è un Assoluto non limitato dall'unità né dalla molteplicità, ma capace simultaneamente di entrambe; perché entrambe so-

⁴ Esistenza (sat) - Coscienza (cit) - Beatitudine (ananda); trinità di assoluta esistenza, coscienza-in-sé e felicità-in-sé; l'Essere divino.

⁵ “Il culmine del Veda”; sistema di filosofia e disciplina spirituale basato sulle Upanishad.

⁶ Monismo; la scuola monistica del Vedanta.

⁷ In: *The Fourth Year of Arya* (SABCL, voi. 17, pp. 399-402).

⁸ La dottrina che sostiene che il mondo è Maya, cioè illusione.

no suoi aspetti, benché l'unità sia fondamentale e la molteplicità dipenda dall'unità.

È possibile tanto un Adwaita realistico quanto uno illusionista. La filosofia *de* La Vita Divina è un tale Adwaita realistico. Il mondo è una manifestazione del Reale e quindi è esso stesso reale. La realtà è il Divino infinito ed eterno, Essere, Coscienza-Forza e Beatitudine infiniti ed eterni. Questo Divino col suo potere ha creato il mondo o piuttosto lo ha manifestato nel suo proprio Essere infinito. Ma qui nel mondo materiale o alla sua base egli si è nascosto in quelli che sembrano essere i suoi opposti, Non-Essere, Incoscienza e Insensibilità. Questo è ciò che oggi giorno chiamiamo l'Incosciente, che sembra aver creato l'universo materiale con la sua Energia incosciente, ma questa è solo un'apparenza, perché scopriamo alla fine che tutte le sistemazioni del mondo possono essere state stabilite solo dal lavoro di una suprema Intelligenza segreta. L'Essere che è nascosto in quello che sembra un Vuoto incosciente emerge nel mondo prima nella Materia, poi nella Mente e infine come lo Spirito. L'Energia apparentemente incosciente che crea è in effetti la Coscienza-Forza del Divino e il suo aspetto di coscienza, nascosto nella Materia, comincia a emergere nella Vita, trova di se stesso qualcosa di più nella Mente e trova il suo vero sé in una coscienza spirituale e alla fine in una Coscienza supermentale attraverso cui diveniamo consapevoli della Realtà, entriamo in essa e ci uniamo ad essa. Questo è ciò che chiamiamo evoluzione, la quale è un'evoluzione della Coscienza e un'evoluzione dello Spirito nelle cose e solo apparentemente un'evoluzione della specie. Così pure, la felicità dell'esistenza emerge dall'originale insensibilità, prima nelle forme contrarie di piacere e dolore, e poi deve trovarsi nella beatitudine del Brahman. È questa l'idea centrale nella spiegazione dell'universo esposta ne *La Vita Divina*⁹.

Tale Coscienza supermentale attraverso cui, come dice Sri Aurobindo in questa lettera, "diveniamo consapevoli della Realtà, entriamo in essa e ci uniamo a essa", e che rappresenta la prossima tappa evolutiva, gli antichi Rishi - o veggenti - vedici, tanti millenni prima di noi, l'avevano cantata nel Finsuperabile misticismo dei loro Inni, perché ne avevano avuto esperienza, ed era questa a ispirarli, nella visione concreta di una vita divina a venire. Nel concerto a più voci che oggi si leva nello sfruttatissimo campo di questa ricerca di un Qualcosa che, a seconda del tipo di approccio, cambia di volta in volta di nome (ma che viene sempre più a definirsi come queir Energia-Coscienza riconosciuta ormai anche dalla Scienza partita da sacrosante premesse materialistiche), Sri Aurobindo sembra restare il diapason inequivocabile, e la sua esperienza la pietra di paragone di tutte le più o meno frammentarie o spurie conquiste e scoperte dei nostri giorni. Moderno Rishi, egli aveva 'visto' e cantato l'avvento d'una nuova era nell'epopea spirituale *Savitri*, a un tempo il suo capolavoro e la summa delle sue esperienze.

La Natura vivrà per manifestare il Dio segreto,
lo spirito farà suo il gioco umano,
questa vita terrestre diverrà la vita divina¹⁰.

(Sav. XI, vv. 1420-30)

P. D. P.

⁹ In: *Letters on Yoga* (SABCL voi. 22, pp. 43-44).

¹⁰ In: Sri Aurobindo, *Savitri*, voi. II, di prossima pubblicazione.

Libro I

- LA REALTÀ ONNIPRESENTE E L'UNIVERSO -

CAPITOLO I

L'aspirazione umana

Segue la mèta di quelle che vanno oltre, è la prima nell'eterno succedersi delle aurore che verranno, – Usha¹ s'allarga rivelando ciò che vive, ridestando qualcuno che era morto... Dove arriverà il suo orizzonte quando si accorderà alle aurore che già splendorranno e a quelle che devono ora risplendere? Desiderosa degli antichi mattini, essa realizza la loro luce; proiettando in avanti la sua illuminazione, entra in comunione con gli altri mattini a venire.

Kutsa Angirasa - Rig Veda, I. 113. 8, 10.

Triplici sono le nascite supreme di questa forza divina nel mondo: esse sono vere e desiderabili; ampiamente manifesto si muove dentro l'Infinito e risplende puro, luminoso e realizzatore... Quel che è immortale nei mortali e possiede la verità è un dio che dimora interiormente quale energia che si compie nei nostri poteri divini... Sollèvatvi, o Forza, al tuo culmine, lacera tutti i veli, palesa in noi le cose del Divino!

Vamadeva - Rig Veda, IV. 1. 7; IV. 2. 1; IV. 4. 5.

La prima preoccupazione dell'uomo, da quando il suo pensiero si è destato e, a quanto sembra, la sua inevitabile e fondamentale preoccupazione, - poiché sopravvive ai più lunghi periodi di scetticismo e ritoma dopo ogni esilio, - è anche la più alta che il suo pensiero possa concepire. Essa si manifesta nell'intuizione del Divino, la spinta verso la perfezione, la ricerca della Verità pura e della Beatitudine incontaminata, il senso di una segreta immortalità. Le antiche aurore della conoscenza umana ci hanno lasciato testimonianza di questa costante aspirazione; oggi vediamo un'umanità sazia ma non soddisfatta dell'analisi vittoriosa operata sugli aspetti esteriori della Natura, apprestarsi a tornare alle sue nostalgie primordiali. La più antica formula della Saggezza - Dio, Luce, Libertà, Immortalità - si ripropone come l'ultima.

Questi persistenti ideali della razza umana, se contraddicono la sua normale esperienza, affermano nello stesso tempo esperienze più profonde e più alte, anormali per l'umanità e raggiungibili, nella loro organica interezza, solo mediante uno sforzo di rivoluzione individuale o un generale progresso evolutivo. Conoscere, possedere e divenire l'essere divino in una coscienza animale ed egoista, trasformare la nostra vaga od oscura mentalità fisica nella piena illuminazione supermentale, in-

¹ L'Aurora. (Per i termini sanscriti abbiamo usato, quand'era possibile, la traslitterazione italiana; abbiamo mantenuto invece quella inglese, come in questo caso, quand'essa ci è sembrata più d'uso corrente. I termini sanscriti non traslitterati appariranno in corsivo. Per essi si rimanda comunque al Glossario. A piè di pagina, le note del traduttore saranno distinte da quelle dell'Autore dalla sigla: *n.d.t.*)

staurare la pace e una felicità autoesistente là dove c'è solo una sollecitazione di soddisfazioni effimere minacciate dal dolore fisico e dalla sofferenza morale, fondare un'infinita libertà in un mondo che appare come un insieme di necessità meccaniche, scoprire e realizzare la vita immortale in un corpo soggetto alla morte e a continuo mutamento, - questo ci viene offerto come la manifestazione del Divino nella Materia e lo scopo della Natura nella sua evoluzione terrestre. Per l'intelligenza materiale ordinaria che prende la sua attuale organizzazione di coscienza come il limite delle sue possibilità, l'aperta contraddizione degli ideali irrealizzati col dato di fatto reale è l'argomento decisivo contro la loro stessa validità. Ma se osserviamo più attentamente i processi del mondo, quella netta opposizione ci apparirà piuttosto come parte del più profondo modo di operare della Natura e come la garanzia del suo più totale consenso.

Tutti i problemi dell'esistenza sono infatti essenzialmente problemi di armonia. Essi nascono dalla percezione di un disaccordo non risolto e dall'istinto verso un accordo o un'unità ancora sconosciuti. Accontentarsi di un disaccordo irrisolto, se è possibile per il lato pratico e più animale dell'uomo, è impossibile per la sua mente pienamente risvegliata, e di solito anche i suoi lati pratici non sfuggono alla necessità generale se non escludendo il problema o accettando un compromesso approssimativo, utilitaristico e non illuminato. Ché in fondo, tutta la Natura cerca un'armonia: tanto la vita e la materia nella loro sfera d'azione, quanto la mente nell'ordinare le sue percezioni. E più grande è l'apparente disordine degli elementi in gioco o l'apparente disparità, a volte perfino l'opposizione inconciliabile, dei materiali che devono essere utilizzati, più forte è il pungolo che spinge verso un ordine più sottile e possente di quello che si potrebbe normalmente ottenere da un tentativo meno difficile. Armonizzare la vita attiva con un materiale di forme la cui condizione stessa d'attività sembra essere l'inerzia, è un problema di contraddizioni che la Natura ha risolto e cerca sempre di risolvere meglio con maggiori complessità; la soluzione perfetta sarebbe l'immortalità materiale di un corpo animale pienamente organizzato al servizio della mente. L'accordo di una mente e di una volontà coscienti con una forma e una vita di per sé non apertamente auto-coscienti, e capaci tutt'al più di una volontà meccanica o subcosciente, è un altro problema di contraddizioni in cui la Natura ha prodotto risultati sorprendenti, mirando sempre a più grandi prodigi; e lì il suo miracolo estremo sarebbe una coscienza animale che non cerchi più la Verità e la Luce ma le possieda, con l'onnipotenza pratica che deriverebbe dal possesso di una conoscenza diretta e completa. Allora, l'impulso ascendente dell'uomo verso l'accordo di contrari sempre più alti, non solo è di per sé razionale, ma è il solo logico compimento di una regola e di un tentativo che sembrano costituire il metodo fondamentale della Natura e il significato stesso dei suoi sforzi universali.

Parliamo d'evoluzione della Vita nella Materia, d'evoluzione della Mente nella Materia; ma evoluzione è un termine che indica solamente il fenomeno senza spiegarlo. Sembra difatti non esserci alcuna ragione che la Vita si evolva dagli elementi materiali o la Mente dalla forma vivente, a meno che non si accetti la soluzione vedantina per cui la Vita è già involuta nella Materia e la Mente nella Vita, poiché, in sostanza, la Materia è una forma velata di Vita, la Vita una forma velata di Coscienza. A questo punto non ci pare difficile arrivare ad ammettere che la coscienza mentale possa essere anch'essa una forma e un velo di stati superio-

ri che si trovano al di là della Mente. In tal caso, l'insopprimibile slancio dell'uomo verso Dio, verso la Luce, la Beatitudine, la Libertà e l'Immortalità, trova il suo posto preciso nella catena, semplicemente come l'impulso imperativo con cui la Natura cerca di svilupparsi oltre la Mente; ed esso appare naturale, vero e giusto tanto quanto l'impulso verso la Vita che la Natura ha istillato in certe forme di Materia, o l'impulso verso la Mente ch'essa ha istillato in certe forme di Vita. In un caso come nell'altro l'impulso esiste, più o meno oscuramente, nelle diverse forme della Natura, in un ordine ascendente del potere della sua volontà d'essere; in un caso come nell'altro esso si evolve gradualmente ed è destinato inevitabilmente a sviluppare gli organi e le facoltà necessari. Come l'impulso verso la Mente va dalle reazioni più sensibili della Vita nel minerale e nella pianta fino alla sua completa organizzazione dell'uomo, così pure nell'uomo si ritrova la medesima serie ascendente che prepara, se non altro, una vita superiore e divina. L'animale è un laboratorio vivente in cui la Natura, si dice, ha elaborato l'uomo. L'uomo stesso, non può essere forse un laboratorio vivente e pensante in cui, e con la cui collaborazione cosciente, la Natura vuole elaborare il superuomo, il dio? O meglio, manifestare il Divino? Se l'evoluzione è la manifestazione progressiva, mediante la Natura, di ciò che in questa, involuto, dormiva o fermentava, essa sarà anche la realizzazione palese di quello che la Natura è in segreto. Non possiamo dunque imporle di fermarsi a un certo stadio della sua evoluzione, né abbiamo il diritto di condannare, con gli uomini di religione, come perverso e presuntuoso o, coi razionalisti, come un male o un'allucinazione, qualunque intenzione essa possa mostrare o qualunque sforzo possa compiere per andare oltre. Se è vero che lo Spirito si trova involuto nella Materia e che la Natura apparente rappresenta una Divinità nascosta, allora la manifestazione del divino e la realizzazione della Divinità all'interno come all'esterno, sono la più alta e legittima meta possibile per l'uomo sulla terra.

In tal modo l'eterno paradosso e l'eterna verità di una vita divina in un corpo animale, di un'aspirazione o di una realtà immortale che abita in una dimora mortale, di una coscienza unica e universale che si manifesta attraverso menti limitate ed ego separati, di un Essere trascendente indefinibile, fuori del tempo e dello spazio, che solo rende possibili il tempo, lo spazio e il cosmo, e realizzabile in questi la verità più alta partendo dalla condizione inferiore, si giustificano all'arreflessione razionale come l'istinto e l'intuizione persistenti del genere umano. Di quando in quando, tentativi sono stati fatti per por fine agli interrogativi che tante volte il pensiero logico ha dichiarato insolubili e per convincere l'uomo a limitare la sua attività mentale ai problemi pratici e immediati della sua esistenza materiale nell'universo; ma tali espedienti non hanno mai avuto effetti durevoli. L'umanità ne è uscita ogni volta con una più forte spinta a indagare, con una più violenta sete d'una soluzione immediata. Di questa sete approfitta il misticismo e nuove religioni sorgono a rimpiazzare le antiche che sono state distrutte o svuotate di significato da uno scetticismo che ha lasciato insoddisfatti perché, pur essendo suo compito sviscerare il problema, non era sufficientemente disposto a farlo fino in fondo. Il tentativo di negare o soffocare una verità perché ancora oscura nelle sue manifestazioni esteriori e troppo spesso espressa da una superstizione oscurantista o da una fede grossolana, è anch'esso una forma di oscurantismo. Voler sfuggire a una necessità cosmica perché ardua, difficile da giustificare con risultati imme-

diati tangibili, lenta a organizzare i suoi movimenti, si rivelerà alla fine non come accettazione della verità della Natura, ma come una rivolta contro la volontà segreta e più potente della grande Madre. È preferibile e più razionale accettare quello che essa non ci permette, in quanto esseri umani, di respingere, e sollevarlo dalla sfera del cieco istinto, dell'oscura intuizione e delle fortuite aspirazioni fino alla luce della ragione o di una volontà sapiente e coscientemente padrona di se stessa. E se esiste una più alta luce d'intuizione illuminata o di verità in via dirivelazione che si trova attualmente nell'uomo ostruita e inerte, o opera a lampi intermittenti come da dietro un velo, o a volte si effonde come le aurore boreali dei nostri cieli materiali, allora, non dobbiamo aver paura d'aspirare. Perché probabilmente quella è il prossimo stato superiore della coscienza, di cui la Mente non è che una forma e un velo, e attraverso gli splendori di quella luce può passare il cammino del nostro progressivo allargamento verso lo stato supremo, qualunque esso sia, che è l'ultima dimora dell'umanità.

CAPITOLO II

Le due negazioni

I. Il rifiuto materialistico

...Egli accese la forza cosciente (nell'austerità del pensiero) e giunse alla conoscenza che la Materia è il Brahman¹. Perché dalla Materia nascono tutte le esistenze; e una volta nate, mediante la materia si accrescono, nella Materia passano e ritornano. Allora andò da Varuna, suo padre, e disse: "Signore, istruiscimi sul Brahman". Ma egli rispose: "Accendi (di nuovo) in te l'energia cosciente: perché l'Energia è Brahman".

Taittiriya Upanishad, III. 1, 2.

L'affermazione di una vita divina sulla terra e di un senso d'immortalità nell'esistenza mortale, non può avere alcun fondamento se non riconosciamo non solo lo Spirito etemo come l'abitante di questa dimora corporea, colui che indossa questa veste mutevole, ma se non accettiamo la Materia di cui è fatto come sostanza nobile e adatta con cui Egli tesse senza posa i Suoi rivestimenti e di continuo edifica la serie senza fine delle Sue dimore.

È nemmeno questo basta a preservarci dall'avversione per la vita nel corpo a meno che, percependo con le Upanishad² l'identità essenziale, dietro le apparenze, di questi due termini estremi dell'esistenza, non possiamo dichiarare, nello stesso linguaggio di quelle antiche scritture, che "anche la Materia è Brahman", e dare così pieno valore alla vigorosa immagine che raffigura l'universo fisico come il corpo esteriore dell'Essere Divino. Ed essendo finora apparentemente divisi questi due termini estremi, neppure quell'identificazione è convincente per il nostro intelletto razionale se rifiutiamo di riconoscere, tra lo Spirito e la Materia, una serie di termini ascendenti (Vita, Mente, Supermente, coi vari piani che congiungono la Mente alla Supermente). Altrimenti la Materia e lo Spirito apparirebbero come avversari inconciliabili tenuti assieme da un vincolo infelice, e il loro divorzio l'unica soluzione ragionevole. Identificarli, definendo l'uno coi termini dell'altro, diventa una creazione artificiale del Pensiero opposta alla logica dei fatti e possibile solo in un misticismo irrazionale.

Se affermiamo solamente il puro Spirito e una sostanza o energia meccanica inintelligente, chiamando l'uno Dio o Anima e l'altra Natura, il risultato inevita-

¹ L'Essere Supremo, l'unica Realtà che non è solo spirituale, materiale e sostanza cosciente di tutte le idee, le forze e le forme dell'universo, ma la loro origine, il loro sostegno e possessore, lo Spirito cosmico e ultracosmico (*n.d.t.*).

² Parte di un gruppo di scritture sacre indù, considerata fonte della filosofia vedanta (*n.d.t.*).

bile sarà che o negheremo Dio o ci alieneremo dalla Natura. Una scelta diventa allora imperativa, per il Pensiero e per la Vita. Il Pensiero arriva a negare Dio come un'illusione dell'immaginazione o la Natura come un'illusione dei sensi; la Vita arriva a fissarsi sull'immateriale e a fuggire da se stessa disgustata o in un'estasi d'oblio, oppure a negare la propria immortalità allontanandosi da Dio e orientandosi verso l'animale. Purusha e Prakriti, l'Anima passivamente luminosa dei Sankhya³ e la loro Energia meccanicamente attiva, non hanno niente in comune, neppure i loro opposti modi di inerzia; le loro antinomie possono essere risolte solo con la cessazione dell'Attività mossa inertemente, nel Riposo immutabile su cui essa andava inutilmente proiettando lo sterile corteo delle sue immagini. Il Sé inespreso e inattivo di Shankara⁴ e la sua Maya⁵ dai molti nomi e forme sono ugualmente entità disparate e inconciliabili; il loro irriducibile antagonismo può aver termine solo con la dissoluzione della molteplice illusione nella Verità unica di un etemo Silenzio.

Il materialista si trova in una posizione più comoda; egli può, negando lo Spirito, arrivare a una semplicità di affermazione più facilmente convincente, a un concreto Monismo, il Monismo della Materia o della Forza. Ma è impossibile che rimanga permanentemente nella rigidità di questa affermazione. Anche lui finisce per postulare un inconnoscibile così inerte, così lontano dall'universo conosciuto come il passivo Purusha⁶ o il silenzioso Atman⁷. Ciò non ha alcuno scopo se non quello di differire, con una vaga concessione, le inesorabili esigenze del Pensiero o di porsi quale pretesto per rifiutare di allargare i limiti dell'ricerca.

Dunque, in queste sterili contraddizioni, la mente umana non può rimanere soddisfatta. Essa cercherà sempre una completa affermazione, e può trovarla solo in una luminosa riconciliazione dei contrari. Per raggiungere quella riconciliazione, deve attraversare i gradi che la nostra coscienza interiore ci impone e arrivare, o col metodo oggettivo dell'analisi applicato alla Vita, alla Mente e alla Materia, o con una sintesi e un'illuminazione soggettive, al riposo dell'unità ultima, senza negare l'energia del molteplice che la esprime. Solo nella completezza e universalità di tale affermazione possono essere armonizzati tutti i multiformi e apparentemente contraddittori dati dell'esistenza, e le molteplici forze in conflitto che governano il nostro pensiero e la nostra vita, scoprire la Verità centrale ch'esse sono qui a simbolizzare e a realizzare in modi diversi. Solo allora il nostro Pensiero, avendo raggiunto un vero centro, cessando di girare a vuoto, può lavorare come il Brahman dell'Upanishad, fermo e stabile anche nella sua attività e nel suo fluire universale,

³ Seguaci della scuola Sankhya, che perseguivano un'astratta realizzazione della verità basandosi su un'analisi dettagliata della natura e della coscienza (Prakriti e Purusha) (*n.d.t.*).

⁴ Principale esponente del Vedanta (788-820). Diffuse una dottrina monistico-illuzionistica secondo la quale Brahman è l'uno e il tutto, "il creatore del mondo e il supremo signore che produce, regge e distrugge l'universo" (*n.d.t.*).

⁵ Coscienza fenomenica, illusione. Il "potere misterioso" con cui Brahman, il Sé, crea e agisce (*n.d.t.*).

⁶ L'Anima cosciente, l'Essere cosciente che sostiene il gioco di Prakriti (*n.d.t.*).

⁷ Il Sé, lo Spirito, la natura originale ed essenziale della nostra esistenza (*n.d.t.*).

e la nostra vita, conoscendo il suo scopo, può consacrarsi non solo con una gioia e una luce serene e costanti, ma anche con un'energia ritmicamente discontinua.

Ma una volta turbato quel ritmo, diventa utile e necessario che l'uomo verifichi separatamente, nella loro estrema asserzione, ciascuno dei due grandi opposti. È il procedimento naturale che la mente adotta per ritornare, con maggiore perfezione, all'affermazione perduta. Lungo il percorso, essa può cercare di trattenersi in qualche stadio intermedio, riducendo ogni cosa nei termini di un'originaria Energia-di-Vita, o in quelli della sensazione o delle Idee; ma tali soluzioni esclusive hanno sempre qualcosa d'irreale. Possono soddisfare per un certo tempo la ragione logica che si occupa solo delle idee pure, ma non possono soddisfare il senso di realtà della mente. Perché la mente sa che esiste qualcosa, al di là di sé stessa, che non è l'Idea; e sa, d'altra parte, che dentro di sé c'è qualcosa di più del Soffio vitale. Lo Spirito o la Materia possono darle, per qualche tempo, un senso di realtà definitiva; cosa che nessun principio intermedio può fare. Essa deve perciò arrivare fino ai due estremi prima di poter tornare fruttuosamente all'insieme. Per la sua stessa natura l'intelletto, fornito com'è di un senso che può percepire distintamente solo i frammenti dell'esistenza e di un linguaggio che pure non può esprimersi con chiarezza se non dividendo e limitando accuratamente ogni cosa, trovandosi di fronte a questa molteplicità di principi elementari, è portato a ricercare l'unità riducendoli tutti inesorabilmente ai termini di un solo principio. Pur di poter asserire quest'unico principio, finisce praticamente per sbarazzarsi degli altri. Per afferrare la vera origine della loro identità senza questo procedimento d'esclusione, bisogna che l'intelletto abbia superato se stesso o abbia completato il giro, solo per scoprire che tutti questi principi si riducono ugualmente a Quello che sfugge ogni definizione o descrizione e che tuttavia è non solo reale, ma raggiungibile. Qualunque sia la strada che percorriamo, Quello è sempre il fine cui arriveremo, e possiamo eluderlo solo rifiutandoci di portare a termine il viaggio.

È perciò di buon auspicio che dopo tanti esperimenti e soluzioni verbali, ritroviamo oggi in presenza dei due termini che da soli hanno retto per lungo tempo le prove più rigorose dell'esperienza, i due estremi, e che alla fine dell'esperienza entrambi siano arrivati a un risultato che l'istinto universale nell'umanità, quel giudice velato, sentinella posta a rappresentare l'universale Spirito di Verità, rifiuta di riconoscere giusto o soddisfacente. La negazione del materialista e il rifiuto dell'asceta, rispettivamente in Europa e in India, hanno cercato d'imporsi come l'unica verità e di dominare la concezione della Vita. In India, se il risultato è stato un grande accumularsi dei tesori dello Spirito - o di qualcuno di essi -, ha anche significato un enorme fallimento della Vita; in Europa, l'accumulo di ricchezza e il trionfante dominio dei poteri e dei beni di questo mondo hanno condotto a un identico fallimento nelle cose dello Spirito. E l'intelletto, che cercava la soluzione di tutti i problemi nel solo termine della Materia, non è rimasto soddisfatto dell'aristocratica ricezione.

I tempi sono quindi maturi, e il mondo tende a muoversi verso una nuova e più completa affermazione nel pensiero e nell'esperienza sia interiore che esteriore, e di conseguenza si orienta verso una nuova e ricca autorealizzazione in un'esistenza umana integrale per l'individuo e per la razza.

Dalla differenza dei rapporti che lo Spirito e la Materia hanno con l'Inconoscibile, che entrambi rappresentano, deriva anche una differenza di efficacia tra la negazione materialistica e quella spirituale. La negazione del materialista, anche se

più ostinata e di più immediato successo, così facilmente attraente per la maggioranza degli uomini, è però meno durevole e meno efficace, alla fine, del pericoloso rifiuto che assorbe l'asceta. Perché porta in sé il proprio antidoto. L'elemento più potente di cui dispone è l'Agnosticismo che, ammettendo l'Inconoscibile dietro tutta la manifestazione, allarga i limiti dell'inconoscibile fino a fargli abbracciare tutto ciò che è puramente sconosciuto. La sua premessa è che i sensi fisici sono il nostro unico mezzo di conoscenza e che la Ragione, perciò, anche nei suoi voli più alti e arditi, non può evadere dal loro dominio; essa deve occuparsi sempre e soltanto dei fatti che i sensi forniscono o suggeriscono; e gli stessi suggerimenti devono essere sempre ricollegati alla loro origine; non possiamo andare oltre, non possiamo usarli da ponte che ci conduca in una sfera ove entrino in gioco facoltà più potenti e meno limitate e dove possiamo iniziare un nuovo genere di ricerca.

Una premessa così arbitraria si condanna da sola all'insufficienza. Può essere mantenuta solo ignorando o trascurando tutto quel vasto campo di prova ed esperienza che la contraddice, negando o screditando nobili e utili facoltà in azione, coscientemente o no, o per lo meno latenti, in ogni essere umano, e rifiutando di esaminare i fenomeni sovrafisici se non come fenomeni che si manifestano in rapporto con la materia e i suoi movimenti e che si possono concepire come un'attività secondaria delle forze materiali. Non appena cominciamo a esaminare le operazioni della mente e della supermente per quel che sono in se stesse, senza stabilire fin dall'inizio il pregiudizio di vedere in esse termini subordinati alla Materia, entriamo in contatto con una massa di fenomeni che sfuggono interamente alla rigida autorità e al limitante dogmatismo della formula materialistica. E nel momento in cui riconosciamo, come la nostra più vasta esperienza ci obbliga ad accettare, che nell'Universo esistono realtà conoscibili al di là della sfera dei sensi e nell'uomo poteri e facoltà che determinano, piuttosto che essemme determinati, gli organi materiali attraverso i quali si mantengono in contatto col mondo dei sensi, - questo involucro esteriore della nostra vera e completa esistenza -, allora viene meno la premessa dell'Agnosticismo materialistico. E noi siamo pronti per una vasta affermazione e per una ricerca in continuo sviluppo.

Innanzitutto, però, è bene riconoscere l'enorme, indispensabile utilità del brevissimo periodo di Materialismo razionalistico che l'umanità è andata attraversando. Perché non è possibile entrare con sicurezza in quel vasto campo di prova e di esperienza che comincia adesso a riaprirci le porte, se prima l'intelletto non ha acquisito, grazie a una severa disciplina, un limpido rigore; compreso da menti immature, quel campo si presta alle più pericolose distorsioni e alle più fuorvianti immaginazioni, e in realtà, in passato, un autentico germe di verità finì soffocato da un tale cumulo di travisanti superstizioni e di dogmi irrazionali da rendere impossibile qualsiasi avanzamento verso la vera conoscenza. Divenne necessario, per un certo periodo, sbarazzarsi a un tempo della verità e dei suoi travestimenti perché la strada potesse aprirsi a un nuovo cammino e a un più sicuro progresso. La tendenza razionalistica del Materialismo ha reso all'uomo questo grande servizio.

Perché le facoltà che trascendono i sensi, per il fatto stesso di essere inestricabilmente legate alla Materia, destinate a operare in un corpo fisico, aggregate allo stesso carro dei desideri emotivi e degli impulsi nervosi, sono esposte a un funzionamento contrastante in cui rischiano di illuminare la confusione piuttosto che

chiarire la verità. Tale funzionamento contrastante è specialmente pericoloso quando uomini dalla mente non disciplinata e dalla sensibilità non purificata tentano d'alzarsi alle sfere superiori dell'esperienza spirituale. In quali regioni di nuvole inconsistenti e di nebbia semi-lucente o di tenebre attraversate da lampi che accendono più che illuminare non si andranno a perdere a causa di quell'avventura temeraria e prematura! Avventura in realtà necessaria nel cammino che la Natura sceglie per compiere il proprio avanzamento, - essa si diverte mentre lavora -, tuttavia, per la Ragione, temeraria e prematura.

È necessario, dunque, che la Conoscenza, progredendo, si basi su un intelletto chiaro, puro e disciplinato. È necessario, inoltre, che essa corregga a volte i propri errori mediante un ritorno alla limitazione del dato sensoriale, alle concrete realtà del mondo fisico. Il contatto con la Terra ridà sempre vigore ai figli della Terra, anche quand'essi cercano una Conoscenza sovrafisica. Si può anche dire che il sovrafisico può essere realmente conquistato in tutta la sua pienezza - le sue altezze si possono sempre raggiungere - solo quando i nostri piedi poggiano fermamente sul piano fisico. "Sulla terra poggia il Suo piede"⁸, dice l'Upanishad ogni qual volta raffigura il Sé che si manifesta nell'universo. Ed è certo che quanto più allarghiamo e assicuriamo la nostra conoscenza del mondo fisico, tanto più vasta e sicura diventerà la base per la nostra conoscenza superiore, anche per quella più alta, persino quella di Brahman.

Uscendo quindi dal periodo materialistico della Conoscenza umana, dobbiamo stare attenti a non condannare frettolosamente quello che abbiamo appena lasciato o a liquidare la benché minima parte delle sue conquiste prima di poter disporre, al loro posto, di percezioni e poteri ben afferrati e sicuri. Considereremo invece con rispetto e stupore il lavoro che l'Ateismo ha fatto per il Divino e ammireremo il servizio reso dall'Agnosticismo nel preparare l'inarrestabile crescita della conoscenza. Nel nostro mondo l'errore è costantemente al servizio della Verità e le apre il cammino; perché l'errore è in realtà una semi-verità che inciampa a causa delle sue limitazioni; spesso si tratta della Verità che adotta un travestimento per arrivare inosservata vicino al suo scopo. È auspicabile che l'errore possa essere sempre, come lo è stato nel grande periodo da cui stiamo uscendo, il servitore fedele, severo, coscienzioso, innocente, luminoso dentro i suoi limiti: una semi-verità e non un'aberrazione temeraria e presuntuosa.

Un certo genere di Agnosticismo è l'ultima verità cui arriva ogni conoscenza. Quando giungiamo infatti alla fine d'un qualunque sentiero, l'universo appare semplicemente come un simbolo o l'apparenza d'una Realtà inconoscibile che si traduce, qui, in differenti sistemi di valori: fisici, vitali, sensoriali, intellettuali, ideali e spirituali. Quanto più Quello diventa per noi reale, tanto più lo vedremo situarsi al di là d'ogni definizione del pensiero e al di là d'ogni formula espressiva. "La mente non lo raggiunge, e nemmeno la parola"⁹. E inoltre, come è possibile esagerare, con gli Illusionisti, l'irrealtà dell'apparenza, così è possibile esagerare l'inconoscibilità dell'Inconoscibile. Quando parliamo di Esso come inconoscibile, vogliamo dire, in realtà, che sfugge alla presa del nostro pensiero e del nostro lin-

⁸ "Padbhyàm Pr̥thivi". - *Mundaka Upanishad*, II. 1. 4. "Pr̥thivi pàjasyam". - *Brihadaranyaka Upanishad*, I. 1. 1.

⁹ *Kena Upanishad*, I. 3.

guaggio, strumenti che procedono sempre mediante il senso della differenza e si esprimono sempre per mezzo della definizione; ma se non possiamo conoscerLo col pensiero, possiamo raggiungerLo con un supremo sforzo di coscienza. Esiste anche un genere di Conoscenza che è una con l'Identità, e con la quale, in un certo senso, possiamo conoscerLo. Certo, questa Conoscenza non può essereriportata con successo nei termini del pensiero e della parola, ma una volta che l'abbiamo ottenuta, il risultato sarà una rivalutazione di Quello nei simboli della nostra coscienza cosmica, in tutta la loro gamma e non in uno solo di essi, e ciò produrrà una rivoluzione del nostro essere interiore e, attraverso l'interiore, della nostra vita esteriore. C'è poi un altro genere di Conoscenza attraverso cui Quello si rivela sotto tutti quei nomi e quelle forme dell'esistenza fenomenica che solo Lo nascondono all'intelligenza ordinaria. Questo processo più alto di Conoscenza, anche se non è il più alto, è quello che possiamo raggiungere superando i limiti della formula materialistica ed esaminando la Vita, la Mente e la Supermente nei fenomeni stessi che le caratterizzano e non semplicemente in quei movimenti secondari con cui esse si collegano alla Materia.

Lo Sconosciuto non è l'Inconoscibile¹⁰; non è detto che debba rimanere per noi lo sconosciuto, a meno che non preferiamo l'ignoranza o persistiamo nelle nostre iniziali limitazioni. Ché a tutte le cose che non sono inconoscibili, tutte le cose nell'universo, corrispondono, in quell'universo, facoltà capaci di prenderne conoscenza, e nell'uomo, il microcosmo, tali facoltà sono sempre presenti e, a un certo stadio, suscettibili di sviluppo. Possiamo decidere di non svilupparle; quando sono parzialmente sviluppate, possiamo scoraggiarle e condannarle a una specie di atrofia. Ma, fondamentalmente, ogni possibile conoscenza è una conoscenza a portata dell'umanità. E dal momento che nell'uomo esiste l'irresistibile impulso della Natura verso l'autorealizzazione, nessun tentativo dell'intelletto per limitare l'azione delle nostre capacità in un determinato settore può alla fine prendere il sopravvento. Quando avremo sperimentato la Materia e compreso le sue segrete capacità, la vera conoscenza, che si era servita per comodità di quella temporanea limitazione, ci griderà, come i Guidatori Vedici: "Avanti adesso, conquistate altre terre!"".

Se il Materialismo moderno fosse semplicemente un'accettazione inintelligente della vita materiale, il progresso potrebbe essere rimandato all'infinito. Ma dato che la sua anima stessa è la ricerca della Conoscenza, non sarà mai capace d'un arresto definitivo; appena raggiunti i limiti della conoscenza sensoriale e del ragionamento che deriva da tale conoscenza, il suo stesso slancio lo porterà oltre e la rapidità e la sicurezza con cui ha abbracciato l'universo visibile sono solo una garanzia dell'energia e del successo che possiamo sperare di veder ripetersi nella conquista di ciò che sta oltre, una volta scavalcata la barriera. Già vediamo questo progresso nei suoi confusi inizi.

La Conoscenza, non soltanto nell'unica concezione finale, ma nella grande linea dei suoi risultati generali, per qualunque sentiero la si persegua, tende a divenire una. Niente è più notevole e indicativo di fino a qual punto la Scienza moderna confermi, nel campo della Materia, le concezioni e addirittura le stesse for-

¹⁰ Quello è altra cosa dal Conosciuto; ed è al di sopra dello Sconosciuto. - *Kena Upanishad*, I. 3.
¹¹ *Rig Veda*, I. 4. 5.

mule di linguaggio cui si era arrivati, con un metodo molto diverso, nel Vedanta¹² - il Vedanta originario, non quello delle scuole di filosofia metafisica, bensì delle Upanishad. E queste, d'altra parte, spesso rivelano il loro pieno significato e i loro più ricchi contenuti solo quando sono osservate alla nuova luce delle scoperte della Scienza moderna, - per esempio, quell'espressione vedantina che descrive le cose nel Cosmo come un'unica semenza ordinata in innumerevoli forme dall'Energia universale¹³. Significativo, in special modo, è l'orientamento della Scienza moderna verso un Monismo che è compatibile con il molteplice, verso l'idea vedica dell'unica essenza dai numerosi divenire. Anche se si insiste sull'apparente dualismo della Materia e della Forza, ciò non costituisce in realtà un ostacolo per questo Monismo. Perché è evidente che la Materia essenziale è una cosa non esistente per i sensi e, come il Pradhana¹⁴ dei Sankhya, solo una forma concettuale della sostanza; e in verità si tocca sempre più da vicino il punto in cui solo un'arbitraria distinzione nel pensiero divide la forma di sostanza dalla forma di energia.

La Materia si manifesta alla fine come l'espressione di una Forza sconosciuta. Anche la Vita, questo mistero ancora insondato, incomincia a rivelarsi come un'oscura energia di sensibilità imprigionata nella sua formulazione materiale; e quando l'ignoranza che divide e che ci dà il senso d'un abisso fra Vita e Materia viene guarita, è difficile supporre che la Mente, la Vita e la Materia si scopriranno come qualcosa di diverso dall'unica Energia espressa in tre forme diverse, il triplice mondo dei profeti vedici. E non potrà più reggere, allora, la concezione d'una brutta Forza materiale quale madre della Mente. L'Energia che crea il mondo non può essere altro che una Volontà, e Volontà è solo coscienza che s'applica a un lavoro e a un risultato.

Che cosa sono quel lavoro e quel risultato se non la Coscienza che si involge nella forma e che si evolve dalla forma sì da realizzare qualche grandiosa possibilità nell'universo ch'essa ha creato? E qual è la sua volontà nell'Uomo se non la volontà di una Vita infinita, d'una Conoscenza illimitata, d'un Potere assoluto? La Scienza stessa comincia a sognare la vittoria fisica sulla morte, esprime un'insaziabile sete di conoscenza e sta elaborando per l'umanità una specie di onnipotenza terrestre. Nel suo lavoro, Spazio e Tempo stanno contraendosi fino al punto di scomparire, ed essa si sforza in cento modi per rendere l'uomo padrone delle circostanze e alleggerire così le catene della causalità. L'idea del limite e dell'impossibile comincia a diventare un po' sfumata e sembra invece che qualunque cosa l'uomo voglia con fermezza, sarà alla fine capace di compierla; la coscienza della razza finirà per trovare i mezzi. Non è nell'individuo che questa potenza si esprime, ma nella Volontà collettiva dell'umanità che opera servendosi dell'individuo come mezzo. E se guardiamo ancora più a fondo, non si tratta d'una Volontà cosciente della collettività, ma di una Forza sovracosciente che impiega l'in-

¹² La "fine o culmine del Veda": le Upanishad, che si trovano alla fine del Veda; un sistema filosofico basato sulle Upanishad che insegna la conoscenza culminante dell'Assoluto (*n.d.t.*).

¹³ *Swetasvatara Upanishad*, VI. 12.

¹⁴ La sostanza prima, il principio essenziale della materia nella filosofia sankhya (*n.d.t.*).

dividuo come centro e mezzo e la collettività come condizione e campo d'azione. Che cos'è questa Forza se non il Dio nell'uomo, l'Identità infinita, l'Unità innumerevole, l'Onnisciente, l'Onnipotente che, avendo fatto l'uomo a sua immagine, con l'ego come centro di lavoro e con la razza, il Narayana¹⁵ collettivo, il *vi-shvamanàva*¹⁶, per modellarlo e circoscriverlo, cerca di esprimere in essi qualche immagine dell'unità, dell'onniscienza, dell'onnipotenza che sono la concezione di sé del Divino? "Quel che è immortale nei mortali è un Dio che dimora interiormente come un'energia che si compie nei nostri poteri divini"¹⁷. Ed è questo vasto impulso cosmico che il mondo moderno, pur ignorando completamente il proprio scopo, serve tuttavia in ogni sua attività e si sforza in maniera subcosciente di realizzare.

C'è sempre però un limite e un impedimento - nella Conoscenza, il limite del campo materiale; nel Potere, l'impedimento del meccanismo materiale. Ma anche qui le più recenti tendenze indicano chiaramente un futuro più libero. Come le posizioni avanzate della Conoscenza scientifica vengono sempre di più spinte alle frontiere che dividono il materiale dall'immateriale, così anche le più importanti conquiste della Scienza pratica diventano quelle che tendono a semplificare eridurre, fino ad annullarlo, il meccanismo che produce i più grandi effetti. La telegrafia senza fili è un segno e un pretesto esteriore della Natura per un nuovo orientamento. Il mezzo fisico sensibile intermedio per la trasmissione della forza fisica è eliminato; lo si conserva solo ai punti di emissione e ricezione. Alla fine anche questi devono scomparire; perché quando saranno state studiate, partendo dal giusto punto d'osservazione, le leggi e le forze del sovrafisico, si troveranno infallibilmente i mezzi con cui la Mente potrà direttamente afferrare l'energia fisica e dirigerla con precisione nella sua missione. Lì, una volta arrivati ad ammetterlo, si trovano le porte che s'aprono sulle immense prospettive del futuro.

Tuttavia, se pure avessimo piena conoscenza e controllo dei mondi che si trovano immediatamente al di sopra della Materia, ci sarebbe ancora una limitazione e ancora un al di là. L'ultimo nodo che ci tiene schiavi è in quel punto dove l'esteriore è attirato a identificarsi con l'interiore, dove il meccanismo dello stesso ego si assottiglia fino a svanire e la legge della nostra azione diventa infine l'unità che abbraccia e possiede la molteplicità e non più, come adesso, una molteplicità che si sforza verso qualche forma di unità. Lì è il trono centrale da cui la Conoscenza cosmica si affaccia sul suo più vasto regno; lì il dominio di sé con il dominio del proprio mondo¹⁸; lì la vita¹⁹ nell'Essere eternamente completo e la realizzazione della Sua natura divina²⁰ nella nostra esistenza umana.

¹⁵ Uno dei nomi di Vishnu, che, quale Dio nell'uomo, vive costantemente congiunto, in unità duale, con Nara, l'essere umano.

¹⁶ L'uomo universale.

¹⁷ *Rig Veda*, IV. 2. 1.

¹⁸ *Svārājya* e *Sāmrājya*, il duplice scopo che si proponeva lo Yoga positivo degli antichi.

¹⁹ *Sālokya-mukti*, liberazione attraverso l'esistenza cosciente nello stesso mondo d'esistenza del Divino.

²⁰ *Sādharmya-mukti*, liberazione ottenuta assumendo la Natura Divina.

CAPITOLO III

Le due negazioni

II. Il rifiuto dell'asceta

Tutto questo è il Brahman; questo Sé è il Brahman e il Sé è quadruplice.

Al di là d'ogni relazione, indefinito, impensabile, in cui tutto è silenzio.

Mandukya Upanishad, vv. 2, 7.

E c'è ancora un al di là.

Sull'altra sponda della coscienza cosmica esiste, e possiamo raggiungerla, una coscienza ancora più trascendente, - che trascende non solo l'ego, ma il Cosmo stesso, - contro la quale l'universo sembra stagliarsi come un'immagine insignificante su uno sfondo incommensurabile. Quella coscienza sostiene l'attività universale, - o forse solo la tollera; abbraccia la Vita con la Sua immensità, - oppure la respinge dalla Sua infinità.

Se il materialista ha buone ragioni, dal suo punto di vista, per sostenere la Materia come realtà, il mondo relativo come la sola cosa di cui possiamo in qualche modo essere sicuri e l'Aldilà come totalmente inconoscibile, se non proprio non-esistente, un sogno della mente, un'astrazione del Pensiero che divorzia dalla realtà, anche il Sannyasin¹, innamorato di quell'Aldilà, ha buone ragioni, dal suo punto di vista, per sostenere il puro Spirito come la realtà, l'unica cosa non soggetta a mutamento, nascita e morte, e il relativo come una creazione della mente e dei sensi, un sogno, un'astrazione, in senso inverso, della Mentalità che si ritira dalla Conoscenza pura ed eterna.

Quale giustificazione, logica o sperimentale, si può accettare a favore di uno di questi due estremi, che non si possa controbattere, all'altro estremo, con una logica ugualmente convincente e un'esperienza altrettanto valida? Il mondo della Materia è affermato dall'esperienza dei sensi fisici i quali, poiché non possono percepire qualcosa di immateriale o di non organizzato come la Materia vera e propria, vorrebbero persuaderci che il sovrasensibile è la cosa irreali. Quest'errore comune o grossolano dei nostri organi corporei, sollevato alla sfera del ragionamento filosofico, non diventa maggiormente valido. Ovviamente, la loro pretesa è infondata. Anche nel mondo della Materia ci sono esistenze di cui i nostri sensi fisici sono incapaci di prendere conoscenza. Tuttavia la negazione del sovrasensibile co-

¹ Asceta, chi pratica *sannyàsa*, la rinuncia (*n.d.t.*).

me necessariamente un'illusione o un'allucinazione dipende da questa costante associazione che fanno i sensi, e che è essa stessa un'allucinazione, tra il reale e ciò che è materialmente percettibile. Accettando dall'A alla Z ciò che essa cerca di affermare, il suo argomento diventa un circolo vizioso e non può avere alcun valore per un ragionamento imparziale.

Non solo esistono realtà fisiche che sono sovrasensibili, ma, se la dimostrazione e l'esperienza sono una prova di verità, esistono anche dei sensi che sono sovrafisici² e che possono non solo prendere conoscenza delle realtà del mondo materiale senza l'ausilio degli organi di senso corporei, ma metterci in contatto con altre realtà, sovrafisiche e appartenenti a un altro mondo - che fan parte, cioè, di un'organizzazione di esperienze coscienti che dipendono da qualche principio diverso dalla Materia grossolana di cui sembrano esser fatti i nostri soli e le nostre terre.

Costantemente affermata dall'esperienza e dai credi umani fin dalle origini del pensiero, questa verità, adesso che non s'impone più la necessità d'occuparsi esclusivamente dei segreti del mondo materiale, comincia a essere comprovata dalle recentissime scoperte della ricerca scientifica. Le prove crescenti, di cui solo le più evidenti ed esteriori sono riconosciute sotto il nome di telepatia, coi fenomeni a essa connessi, non possono essere a lungo respinte se non da menti imprigionate nel brillante guscio del passato, da intelletti limitati, malgrado la loro acutezza, al perimetro del proprio campo d'esperienza e d'indagine, o da coloro che confondono l'illuminismo e la ragione con la fedele ripetizione delle formule lasciateci da un secolo trascorso e il geloso mantenimento di dogmi intellettuali morti o moribondi.

È vero che la vaga idea delle realtà sovrafisiche acquisita da una ricerca metodica è risultata imperfetta ed è ancora mal formulata, poiché i metodi impiegati sono tuttora rudimentali e difettosi, ma questi sensi sottili riscoperti si sono rivelati alla fine testimoni sicuri di fatti fisici oltre la portata degli organi corporei. Non abbiamo alcun diritto allora di scartarli come falsi testimoni quando ci attestano fatti sovrafisici che oltrepassano il dominio dell'organizzazione materiale della coscienza. Come ogni prova, come quella dei sensi fisici stessi, la loro testimonianza dev'essere controllata, esaminata e ordinata dalla ragione, correttamente tradotta e correttamente riferita, e definito il loro campo, le loro leggi e i loro processi. Ma la verità di una vasta gamma d'esperienze che hanno a che fare con cose che esistono in una sostanza più sottile e che sono percepite da strumenti più sottili di quelli offerti dalla grossolana Materia fisica, rivendica alla fine la stessa validità della verità dell'universo materiale. I mondi aldilà esistono: essi hanno il loro ritmo universale, le loro grandi linee d'azione e le loro formazioni, le loro leggi autonome e le loro potenti energie, i loro luminosi mezzi di conoscenza. E qui, sulla nostra esistenza fisica e nel nostro corpo fisico, essi esercitano i loro influssi; qui organizzano anche i loro mezzi di manifestazione e delegano i loro messaggeri e i loro testimoni.

Ma i mondi sono solo comici per la nostra esperienza, i sensi solo strumenti

² *Sūkṣma indriya*, organi sottili esistenti nel corpo sottile (*Sūkṣma deha*), e i mezzi di visione ed esperienza sottili (*Sūkṣma drṣṭi*).

d'esperienza e di comodo. La Coscienza è il grande elemento soggiacente, il testimone universale per il quale il mondo è un campo d'azione e i sensi strumenti. Ed è a quel testimone che i mondi e i loro oggetti domandano la loro realtà, e non abbiamo altra prova dell'esistenza d'un mondo unico o molteplice, del fisico come del sovrafisico. È stato sostenuto che questa non è una prerogativa dell'umanità, del suo carattere e del suo modo di vedere il mondo oggettivo, ma la natura vera e propria dell'esistenza stessa; ogni esistenza fenomenica consiste di una coscienza che osserva e di un'oggettività attiva, e l'Azione non può aver luogo senza il Testimone perché l'universo esiste solo nella o per la coscienza che osserva, e non ha alcuna realtà indipendente. Si è ribattuto che l'universo materiale gode di un'eterna autoesistenza; esisteva prima che la vita e la mente facessero la loro apparizione: sopravviverà dopo ch'esse saranno scomparse e non turberanno più, coi loro sforzi effimeri e i loro pensieri limitati, l'eterno e incosciente ritmo dei soli. La differenza, apparentemente così metafisica, è tuttavia della massima importanza pratica, perché determina tutta la concezione che l'uomo ha della vita, lo scopo che assegnerà ai propri sforzi e il campo in cui circoscriverà le proprie energie. Essa solleva infatti il problema della realtà dell'esistenza cosmica e quello, ancora più importante, del valore della vita umana.

Se spingiamo abbastanza lontano la conclusione materialistica, arriviamo a privare di significato e di realtà la vita dell'individuo e della razza e ci ritroviamo, logicamente, davanti alla scelta tra un febbrile sforzo individuale per afferrare quel che è possibile da un'esistenza effimera, per "vivere la propria vita", come si dice, e un servizio spassionato e disinteressato della razza e dell'individuo, ben sapendo che l'individuo è una finzione effimera di mentalità nervosa e la razza solo una forma collettiva, di durata un poco più lunga, del medesimo regolare spasmo nervoso della Materia. Lavoriamo o godiamo sotto l'impulso di un'energia materiale che c'inganna con la breve illusione della vita o con quella più nobile di uno scopo etico o d'una realizzazione mentale. Il Materialismo, come il Monismo spirituale, arriva a una Maya che esiste e che tuttavia non esiste, - esiste, perché è presente e imperiosa; non esiste, perché è fenomenica ed effimera nelle sue opere. All'altro estremo, se insistiamo troppo sull'irrealtà del mondo oggettivo, arriviamo, per altra via, a conclusioni analoghe ma ancor più nette, - il carattere fittizio dell'ego individuale, l'irrealtà e la mancanza di scopo dell'esistenza umana, il ritorno al Non-Essere o all'Assoluto senza relazioni come l'unico modo razionale di sottrarsi al groviglio senza senso dell'esistenza fenomenica.

E tuttavia la questione non può essere risolta con la logica ragionando sui dati della nostra esistenza fisica ordinaria; in questi dati infatti c'è sempre una lacuna d'esperienza che rende ogni argomento non conclusivo. Normalmente, non abbiamo né l'esperienza definitiva d'una mente cosmica o supermente non legata alla vita del corpo individuale, né, d'altra parte, un limite fisso d'esperienza che ci autorizzi a supporre che il nostro sé soggettivo dipenda realmente dalla formafisica e non possa a essa sopravvivere né allargarsi oltre il corpo individuale. Solo con un ampliamento del campo della nostra coscienza o uno sviluppo insperato dei nostri strumenti di conoscenza si potrà risolvere l'antico dissidio.

L'estensione della nostra coscienza, per essere soddisfacente, deve essere necessariamente un allargamento interiore dall'esistenza individuale all'esistenza cosmica. Perché il Testimone, se esiste, non è la mente individuale incarnata nata nel

mondo, ma quella Coscienza cosmica che abbraccia l'universo e che appare, in tutte le sue opere, come un'Intelligenza immanente per la quale il mondo sussiste eternamente e realmente come la Sua propria esistenza attiva, oppure da essa è nato e in essa scompare mediante un atto di conoscenza o un atto di potere cosciente. Non una mente organizzata, ma ciò che, calmo ed eterno, veglia ugualmente nella terra vivente e nel corpo umano vivente e per il quale la mente e i sensi sono strumenti non necessari è il Testimone dell'esistenza cosmica e il suo Signore.

La possibilità di una coscienza cosmica nell'umanità sta per essere lentamente accettata dalla moderna Psicologia, come la possibilità di strumenti più elastici di conoscenza, sebbene sia ritenuta ancora un'allucinazione, pur essendone ammessi il valore e il potere. Nella psicologia orientale essa è stata sempre riconosciuta come una realtà e lo scopo del nostro progresso soggettivo. Il salto da compiere per raggiungere questa meta consiste nel superare i limiti impostici dal senso dell'ego e nel partecipare almeno, se non addirittura identificarci, a quella conoscenza-di-sé che veglia nascosta in ogni esistenza e in tutto ciò che ci sembra inanimato.

Entrando in quella Coscienza, possiamo continuare, come Lei, a dimorare nell'esistenza universale. Allora, dato che cominciano a trasformarsi tutti i nostri termini di coscienza e anche la nostra esperienza sensoria, diventiamo consapevoli della Materia come un'unica esistenza e dei corpi come sue formazioni nelle quali l'esistenza unica, pur restando nell'unico corpo, si divide fisicamente da se stessa in tutte le altre esistenze, e di nuovo, attraverso mezzi fisici, stabilisce una comunicazione tra questi molteplici punti del suo essere. Della Mente facciamo un'esperienza analoga, e anche della Vita, come della medesima esistenza unica nella sua molteplicità, che si divide e si riunisce in ciascun dominio con i mezzi appropriati a quel movimento. E, se lo vogliamo, possiamo spingerci più lontano e, dopo aver attraversato molti stadi intermedi, diventare coscienti di una supermente la cui azione universale è la chiave di tutte le attività minori. E non diventiamo solamente coscienti di questa esistenza cosmica, ma analogamente coscienti in essa, perché oltre a riceverla in sensazione la penetriamo in consapevolezza.

In essa viviamo come prima vivevamo nel senso dell'ego, attivi, sempre più in contatto, persino sempre più unificati con altre menti, altre vite, altri corpi diversi dall'organismo che chiamiamo noi stessi, e producendo effetti non solo sul nostro proprio essere morale e mentale e sull'essere soggettivo degli altri, ma anche sul mondo fisico e sui suoi avvenimenti, attraverso mezzi più vicini al divino di quelli che ci permette la nostra capacità egoistica.

Reale diventa allora questa coscienza cosmica, per l'uomo che ne ha avuto contatto o vive in essa, d'una realtà più grande della realtà fisica; reale in sé, reale nei suoi effetti e nelle sue operazioni. E come essa in tal modo è reale per il mondo che rappresenta la sua completa espressione, così il mondo è reale per essa; ma non come un'esistenza indipendente. In codesta più alta e meno ostacolata esperienza percepiamo infatti che coscienza ed essere non sono differenti l'uno dall'altra, ma che ogni essere è una coscienza suprema, e ogni coscienza è un'autoesistenza, eterna in sé, reale nelle sue opere, e non un sogno o un'evoluzione. Il mondo è reale proprio perché esiste solo nella coscienza; perché è un'Energia Cosciente, una con l'Essere, a crearlo. Solo l'esistenza della forma materiale nella sua completa separazione dall'energia autoilluminata che assume la forma sarebbe una contraddizione della verità delle cose, una fantasmagoria, un incubo, una falsità assurda.

Ma quest'Essere cosciente che è la verità della supermente infinita, è più che l'universo e vive indipendentemente non solo nella Sua inesprimibile infinità, ma anche nelle armonie cosmiche. Il mondo vive per mezzo di Quello; non Quello per mezzo del mondo. E come possiamo entrare nella coscienza cosmica e unirci a ogni esistenza cosmica, così possiamo entrare nella coscienza che trascende il mondo e divenire superiori a ogni esistenza cosmica. Si solleva a questo punto la domanda che ci si era posta all'inizio, se questa trascendenza non sia necessariamente anche un rifiuto. Che relazione ha quest'universo con l'Aldilà?

Alle porte del Trascendente si trova infatti quello Spirito semplice e perfetto descritto nelle Upanishad che regge il mondo senza agire in esso, luminoso, puro, senza vitalità d'energia, senza incrinatura di dualità, senza cicatrice di divisione, unico, identico, libero da ogni apparenza di relazione e di molteplicità, - il puro Sé degli Adwaitin³, il Brahman inattivo, il Silenzio trascendente. E quando la mente passa improvvisamente oltre quelle porte, senza transizioni intermedie, riceve un senso dell'irrealtà del mondo e della sola realtà del Silenzio, che è una delle più poderose e convincenti esperienze di cui sia capace la mente umana. Lì, nella percezione di questo puro Sé o del Non-Essere dietro di lui, troviamo il punto di partenza per una seconda negazione, - parallela, al polo opposto, a quella materialistica, ma più completa, più definitiva, più pericolosa nei suoi effetti sugli individui o sulle collettività che sentono il suo potente richiamo al deserto, - il rifiuto dell'asceta.

È questa rivolta dello spirito contro la Materia che, per duemila anni, da che il Buddhismo turbò l'equilibrio del vecchio mondo ariano, ha dominato sempre più lo spirito dell'India. Non che il senso dell'illusione cosmica rappresenti tutto il pensiero indiano; esistono anche altre concezioni filosofiche ed altre aspirazioni religiose. Né è mancato qualche tentativo, anche da parte delle filosofie più intransigenti, di riconciliare in qualche modo i due estremi. Ma tutte sono vissute all'ombra del grande Rifiuto e per tutte la meta finale della vita è l'abito dell'asceta. La concezione generale dell'esistenza è stata permeata dalla teoria buddhistica della catena del Karma⁴ e dalla conseguente antinomia di schiavitù e liberazione: schiavitù attraverso la nascita, liberazione attraverso la cessazione della nascita. Per questa ragione tutte le voci, all'unisono, dichiarano che non in questo mondo di dualità può trovarsi il nostro regno dei cieli, ma al di là, nelle gioie dell'eterno Vṛindavan⁵, o nell'alta beatitudine del Brahmaloka⁶, al di là di ogni manifestazione, in qualche ineffabile Nirvana⁷ o dove ogni esperienza separata si perde nell'unità sen-

³ I Monisti vedantini (*n.d.t.*).

⁴ Il potere che, attraverso la sua continuità e il suo sviluppo come forma soggettiva e oggettiva, determina la natura delle esistenze dell'anima e l'eventualità che esse si ripetano (*n.d.t.*).

⁵ *Goloka*, il cielo Vaishnava (relativo a Vishnu: *n.d.t.*) di Bellezza e Beatitudine eteme.

⁶ La più alta condizione di pura esistenza, coscienza e beatitudine che l'anima possa raggiungere senza estinguersi completamente nell'Indefinibile.

⁷ Estinzione, non necessariamente di tutto l'essere, ma dell'essere quale noi lo conosciamo; estinzione dell'ego, del desiderio, dell'azione e mentalità egoistiche.

za forma dell'Esistenza indefinibile. E per molti secoli un grande stuolo di fulgidi testimoni, di santi e di maestri, nomi sacri alla memoria indiana e dominanti nell'immaginazione indiana, hanno sempre portato la stessa testimonianza e sempre esaltato lo stesso richiamo distante e sublime, - la rinuncia come unica via di conoscenza, l'accettazione della vita fisica come atto d'ignoranza, la cessazione della nascita come giusto modo d'usare la nascita umana, il richiamo dello Spirito, il disgusto della Materia.

In un'epoca poco incline allo spirito ascetico - e in tutto il resto del mondo l'ora dell'anacoreta sembra che sia passata o che stia passando -, è facile che questa forte tendenza venga attribuita all'indebolirsi dell'energia vitale in una razza antica stanca del suo peso, della sua parte un tempo grande nel progresso comune, una razza esaurita dal suo multiforme contributo al complesso dell'umano sforzo e dell'umana conoscenza. Ma abbiamo visto che questa tendenza corrisponde a una verità dell'esistenza, a uno stato di realizzazione cosciente che si trova all'apice stesso delle nostre possibilità. In pratica, anche lo spirito ascetico è un elemento indispensabile per la perfezione umana e nemmeno si può evitare la sua affermazione separata finché, all'altro estremo, la razza non ha ancora liberato il suo intelletto e le sue abitudini vitali da una soggezione a un'animalità che continua a persistere.

Noi cerchiamo in verità un'affermazione più ampia e più completa. Ci accorgiamo che, nell'ideale dell'ascetismo indiano, la grande formula vedantina de "L'Uno senza secondo" non è stata letta sufficientemente alla luce di quell'altra formula, ugualmente imperativa, "Tutto questo è il Brahman". L'aspirazione appassionata dell'uomo verso l'alto, verso il divino, non è stata messa sufficientemente in relazione con il movimento discendente del Divino che si china ad abbracciare eternamente la Sua manifestazione. Il Suo significato nella Materia non è stato così ben compreso come la Sua verità nello Spirito. La Realtà che il Sannyasin ricerca è stata afferrata nella sua piena altezza, ma non, come dagli antichi Vedantini, nella piena estensione della sua latitudine. Nella nostra più completa affermazione non dobbiamo però minimizzare la parte giocata dal puro impulso spirituale. Come abbiamo visto in che larga misura il Materialismo ha servito i fini del Divino, così dobbiamo riconoscere l'ancor più grande servizio che l'Ascetismo ha reso alla Vita. Conserveremo le verità della Scienza materiale e le sue reali utilità nell'armonia finale, anche se sarà necessario distruggere o lasciare da parte tutte o gran parte delle sue forme esistenti. Uno scrupolo anche più grande di giusta conservazione deve guidarci quando affrontiamo l'eredità del passato ariano, per quanto attualmente sminuito o svalutato.

CAPITOLO IV

Realtà onnipresente

Se si conosce il Brahman come il Non-Essere, egli diviene semplicemente il non-esistente. Se si sa che il Brahman È, allora lo si conosce come il reale nell'esistenza.

Taittiriya Upanishad, II. 6.

Allora, dal momento che abbiamo ammesso sia il diritto del puro Spirito di manifestare in noi la sua assoluta libertà, sia il diritto della Materia universale d'essere la forma e la condizione della nostra manifestazione, dobbiamo trovare una verità che possa interamente riconciliare questi antagonisti dando a entrambi la loro debita parte nella Vita e la loro debita giustificazione nel Pensiero, senza privarli dei loro rispettivi diritti, senza negare all'uno o all'altra la verità suprema dalla quale perfino i loro errori, perfino l'intransigenza delle loro esagerazioni, traggono una forza così costante. Ogni volta infatti che un'affermazione estrema affascina con tanto potere la mente umana, possiamo esser certi di stare in presenza non di un semplice errore, di una superstizione o allucinazione, ma di una realtà suprema travestita che esige da noi di essere riconosciuta e che si vendicherà se sarà negata o esclusa. In questo risiede la difficoltà di una soluzione soddisfacente e la causa di quell'impossibilità d'un accordo definitivo che caratterizza tutti i compromessi tra Spirito e Materia. Un compromesso è una convenzione, una transazione d'interessi fra due poteri in conflitto; non è una vera riconciliazione. La vera riconciliazione proviene sempre da una comprensione reciproca che porta a una sorta di intima unità. È perciò attraverso la massima unificazione possibile di Spirito e Materia che meglio arriveremo a riconciliarli nella loro verità e a trovare così una delle più solide basi perché l'individuo impari a riconciliare la propria vita interiore con la propria esistenza esteriore.

Abbiamo già trovato nella coscienza cosmica un punto d'incontro dove la Materia diventa reale per lo Spirito e lo Spirito diventa reale per la Materia. Perché nella coscienza cosmica la Mente e la Vita sono degli intermediari e non più, come sembra alla comune mentalità egoistica, agenti separatori, fomentatori di un artificiale dissidio fra i principi negativi e positivi della stessa Realtà inconoscibile. Raggiungendo la coscienza cosmica, la Mente, illuminata da una conoscenza che percepisce a un tempo la verità dell'Unità e la verità della Molteplicità cogliendo le formule della loro interazione, trova le sue proprie discordanze contemporaneamente spiegate e riconciliate dalla divina Armonia; soddisfatta, acconsente di diventare l'agente di quell'unione suprema, tra Dio e la Vita, alla quale tendiamo. La Materia si rivela, al pensiero che comprende e ai sensi divenuti più sottili, come la forma e il corpo dello Spirito, - lo Spirito nella sua estensione auto-formativa. Lo Spirito si rivela, attraverso gli stessi agenti consenzienti, come l'anima, la

verità e l'essenza della Materia. Entrambi reciprocamente si riconoscono ed ammettono come divini, reali ed essenzialmente uno. La Mente e la Vita si rivelano a un tratto, in quella illuminazione, come aspetti e strumenti dell'Essere Cosciente supremo che, attraverso di essi, si estende e prende dimora nella forma materiale, per svelarsi in quella forma ai suoi molteplici centri di coscienza. La Mente realizza il proprio compimento quando diventa un puro specchio della Verità dell'Essere che si esprime nei simboli dell'universo; la Vita, quando presta consapevolmente le proprie energie alla perfetta rappresentazione che il Divino fa di sé nelle forme e attività sempre nuove dell'esistenza universale.

Alla luce di questa concezione possiamo intravedere la possibilità di una vita divina per l'uomo nel mondo, che giustificherà la Scienza scoprendo un senso vivente e uno scopo intelligibile nell'evoluzione cosmica e terrestre e, contemporaneamente, realizzerà, con la trasfigurazione dell'anima umana in quella divina, il grande sogno ideale di tutte le grandi religioni.

Che ne sarà allora di quel Sé silenzioso, inattivo, puro, auto-esistente e autonomo nella sua gioia, che ci si è presentato come la costante giustificazione dell'ascesa? Anche in questo caso l'armonia, e non un'opposizione inconciliabile, deve essere la verità illuminatrice. Il Brahman silenzioso e il Brahman attivo non sono due entità differenti, opposte e inconciliabili, l'una che nega, l'altra che afferma un'illusione cosmica; esse sono l'unico Brahman sotto due aspetti, positivo e negativo, e ciascuno è necessario all'altro. È da questo Silenzio che procede per sempre il Verbo che crea i mondi; giacché il Verbo esprime quello che si è nascosto nel Silenzio. È una passività eterna che rende possibile la perfetta libertà e onnipotenza di un'eterna attività divina negli innumerevoli sistemi cosmici. I divenire di quella attività traggono infatti le loro energie e il loro illimitato potere di variazione e di armonia dal sostegno imparziale dell'Essere immutabile, dal suo consenso a quella infinita fecondità della sua stessa Natura dinamica.

L'uomo anche diventa perfetto solo quando ha trovato dentro di sé quell'assoluta calma e passività del Brahman che gli permette di sostenere, con la stessa divina tolleranza e la stessa divina felicità, un'attività libera e inesauribile. Coloro che hanno conquistato in tal modo la Calma interiore, possono percepire sempre, scaturente dal suo silenzio, la perenne riserva delle energie che operano nell'universo. Non corrisponde perciò alla verità del Silenzio dire che, nella sua natura, esso è un rifiuto dell'attività cosmica. L'apparente incompatibilità dei due stati è un errore della Mente limitata che, abituata a fare nette opposizioni di affermazione e negazione passando repentinamente da un polo all'altro, non è in grado di concepire una coscienza globale vasta e forte abbastanza da abbracciare contemporaneamente l'uno e l'altro. Il Silenzio non rifiuta il mondo; lo sostiene. O piuttosto, sostiene con uguale imparzialità l'attività e il ritiro dall'attività, approvando inoltre la riconciliazione mediante la quale l'anima rimane libera e immobile pur prestandosi a ogni azione.

Tuttavia, esiste il ritiro assoluto, esiste il Non-Essere. Fuori del Non-Essere, dicono le antiche Scritture, l'Essere apparve¹. Quindi nel Non-Essere esso deve si-

¹ All'inizio tutto questo era il Non-Essere. Fu da lì che l'Essere nacque. - *Taittiriya Upanishad*, II. 7.

diramente di nuovo scomparire. Se l'infinita Esistenza indiscriminata permette tutte le possibili discriminazioni e le molteplici realizzazioni, il Non-Essere, come condizione primaria e unica realtà costante, non nega e rifiuta, a dir poco, qualsiasi possibilità di un universo reale? Il Nulla di certe scuole buddistiche sarebbe allora la vera soluzione ascetica; il Sé, come l'ego, sarebbe solo una formazione immaginata da un'illusoria coscienza fenomenica.

Ma ancora una volta ci accorgiamo che le parole ci stanno mettendo fuori strada, ingannandoci con le nette opposizioni della nostra limitata mentalità che crede ingenuamente alle distinzioni verbali come se rappresentassero perfettamente le verità ultime e riduce le nostre esperienze supermentali al criterio di quelle intolleranti distinzioni. Non-Essere è solo una parola. Quando esaminiamo il fatto che rappresenta, non possiamo più esser certi che la non-esistenza assoluta abbia qualche possibilità, migliore di quanto non l'abbia il Sé infinito, di essere più di una formazione immaginaria della mente. Con questo Nulla, in realtà, noi intendiamo qualcosa al di là del termine estremo cui possiamo ricondurre la nostra più pura concezione e la nostra più astratta o sottile esperienza dell'esistenza reale come noi la conosciamo o la concepiamo stando in questo universo. Questo Nulla è quindi semplicemente qualcosa al di là di ogni concezione positiva. Costruiamo una finzione del nulla al fine di superare, col metodo dell'esclusione totale, tutto ciò che possiamo conoscere e che consapevolmente siamo. Difatti, quando esaminiamo da vicino il Nihil di certe filosofie, cominciamo ad accorgerci che esso è uno zero che è Tutto o un Infinito indefinibile che alla mente appare come un vuoto, poiché la mente afferra solo costruzioni limitate, ma che è in realtà la sola vera Esistenza².

E quando diciamo che fuori del Non-Essere apparve l'Essere, ci accorgiamo di parlare in termini di Tempo di ciò che è al di là del Tempo. Quale fu infatti, nella storia dell'eterno Nulla, quella data prodigiosa in cui l'Essere nacque dal Nulla, o quando verrà quell'altra data, ugualmente formidabile, in cui un tutto irreali ricadrà nel vuoto perpetuo? Sat³ e Asat⁴, se devono essere entrambi affermati, vanno concepiti come ottenuti simultaneamente. L'uno ammette l'altro, anche rifiutano di mescolarsi. Entrambi, dovendo parlare in termini di Tempo, sono eterni. E chi potrà persuadere l'Essere eterno di non esistere realmente e che solo l'eterno Non-Essere esiste? In tale negazione d'ogni esperienza, come troveremo la soluzione che spieghi ogni esperienza?

Il puro Essere è l'Inconoscibile che afferma Se stesso come la libera base di ogni esistenza cosmica. Diamo il nome di Non-Essere a un'affermazione contraria, quella della Sua libertà da ogni esistenza cosmica, - libertà, cioè, da tutti i ter-

² Un'altra Upanishad rifiuta la nascita dell'esistenza fuori del Non-Essere come una cosa impossibile; l'Essere, dice, non può nascere che dall'Essere. Ma se prendiamo il Non-Essere nel senso non di un Nulla inesistente, ma di un *x* che supera ciò che possiamo pensare o sperimentare dell'esistenza, - un senso applicabile tanto al Brahman assoluto dell'Adwaita quanto al Vuoto o allo Zero dei Buddisti, - la cosa non è più impossibile, perché Quello può benissimo aver dato origine all'esistenza, sia con una Maya capace di concepire o di formare, sia con una manifestazione o creazione fuori di sé.

³ L'Essere (*n.d.t.*).

⁴ Il Non-Essere (*n.d.t.*).

mini positivi dell'esistenza effettiva, anche i più astratti, anche i più trascendenti, che la coscienza nell'universo può formulare a se stessa. L'Inconoscibile non rifiuta questi termini come una reale espressione di Se stesso, ma rifiuta di essere limitato da qualsiasi espressione, qualunque essa sia. Il Non-Essere ammette l'Essere, proprio come il Silenzio non esclude l'Attività. Attraverso questa negazione e quest'affermazione simultanee che non si distruggono a vicenda ma sono complementari l'una all'altra come tutti i contrari, la consapevolezza simultanea di un'Autoesistenza cosciente come una realtà e dell'Inconoscibile, al di là, come la stessa Realtà, diventa possibile per l'anima umana risvegliata. Fu così che il Buddha poté raggiungere lo stato di Nirvana senza cessare d'agire poderosamente nel mondo, impersonale nella sua coscienza interiore ma, nella sua azione, la più potente personalità che sappiamo abbia vissuto e prodotto risultati sulla terra.

Quando riflettiamo su queste cose, cominciamo a renderci conto di quanto siano deboli, nella loro violenza d'affermarsi, le parole che usiamo e di come generino confusione nella loro ingannevole chiarezza. Cominciamo ad accorgerci anche che le limitazioni che imponiamo al Brahman derivano da un'insufficienza d'esperienza nella mente individuale che si concentra su un solo aspetto dell'Inconoscibile e passa immediatamente a negare o denigrare tutto il resto. Tendiamo sempre a tradurre troppo rigidamente quello che possiamo concepire o conoscere dell'Assoluto nei termini della nostra propria relatività. Affermiamo l'Unico e l'Identico discriminando e opponendo appassionatamente l'egoismo delle nostre opinioni personali e delle nostre esperienze parziali alle opinioni ed esperienze parziali degli altri. È più saggio aspettare, imparare, crescere, e - dato che siamo costretti, per perfezionarci, a parlare di cose che nessun linguaggio umano può esprimere - cercare l'affermazione più vasta, più elastica, più universale possibile e fondare su di essa la più grande e totale armonia.

Riconosciamo, allora, che è possibile per la coscienza, nell'individuo, entrare in uno stato in cui l'esistenza relativa sembra dissolta e perfino il Sé sembra diventare una concezione inadeguata. È possibile penetrare in un Silenzio che è al di là del Silenzio. Ma questa non è la pienezza della nostra esperienza ultima, né la verità unica che esclude tutto il resto. Scopriamo infatti che questo Nirvana, quest'autoestinzione, mentre dà una pace e una libertà assolute all'anima interiore, è anche compatibile, in pratica, all'esterno, con un'azione priva di desiderio ma efficace. Questa possibilità di una totale impersonalità immobile e di una vuota Calma all'interno che realizza all'esterno le opere delle verità eterne, l'Amore, la Verità e la Giustizia, era forse l'essenza stessa dell'insegnamento del Buddha, - questa superiorità rispetto all'ego, rispetto alla catena delle azioni personali e all'identificazione con la forma e le idee mutevoli, non il meschino ideale di una fuga dalla difficoltà e la sofferenza della nascita fisica. In ogni caso, come l'uomo perfetto combinerebbe in sé il silenzio e l'attività, così anche l'anima completamente cosciente riconquisterebbe la libertà assoluta del Non-Essere senza con questo perdere contatto con l'Esistenza e l'universo. Essa riprodurrebbe così perpetuamente in sé l'eterno miracolo dell'Esistenza divina, nell'universo, e tuttavia sempre al di là di esso e anche, per così dire, al di là di se stessa. L'esperienza opposta potrebbe essere solo una concentrazione mentale nell'individuo sulla Non-esistenza, col risultato di un oblio e di un ritiro personale dall'attività cosmica che continuerebbe ancora e sempre a procedere nella coscienza dell'Essere Eterno.

Così, dopo aver riconciliato lo Spirito e la Materia nella coscienza cosmica, scorgiamo, nella coscienza trascendentale, la riconciliazione fra l'affermazione finale di tutto e la sua negazione. Scopriamo che ogni affermazione asserisce una condizione o un'attività nell'Inconoscibile; e che ogni negazione corrispondente asserisce la libertà dell'Inconoscibile sia da quella condizione e attività, sia all'interno di esse. L'Inconoscibile è per noi Qualcosa di supremo, meraviglioso e inefabile che continuamente Si formula alla nostra coscienza e continuamente Si sottrae alla formula che ha creato. E questo, non come uno spirito maligno o un mago capriccioso che ci conduce da una falsità a una maggiore, e così alla negazione finale di tutte le cose, ma, anche qui, come il Saggio al di là della nostra saggezza che ci guida da una realtà a una realtà più vasta e profonda fino a farci scoprire la più vasta e la più profonda di cui siamo capaci. Il Brahman è una realtà onnipresente, non un'onnipresente causa di persistenti illusioni.

Se accettiamo quindi una base positiva per la nostra armonia - e su quale altra base potrebbe fondarsi l'armonia? - le varie formulazioni concettuali dell'Inconoscibile, delle quali ciascuna rappresenta una verità al di là della concezione, devono essere capite, fin dove è possibile, nella loro reciproca relazione e nel loro effetto sulla vita, non separatamente, non esclusivamente, non affermate in modo tale da distruggere o diminuire indebitamente ogni altra affermazione. Il vero Monismo, il vero Adwaita, è quello che riconosce tutte le cose come l'unico Brahman e non cerca di dividere la Sua esistenza in due entità incompatibili, un'eterna Verità e un'eterna Menzogna, Brahman e non-Brahman, il Sé e il non-Sé, un Sé reale e una Maya irreale eppure eterna. Se è vero che il Sé solo esiste, deve essere anche vero che tutto è il Sé. E se questo Sé, Dio e Brahman non è uno stato d'impotenza, un potere ristretto, una personalità limitata, ma il Tutto autocosciente, deve esserci in lui una buona e innata ragione per manifestarsi, e per scoprirla dobbiamo procedere supponendo qualche forza, qualche saggezza, qualche verità d'essere in tutto ciò che è manifestato. La disarmonia e il male apparente del mondo vanno riconosciuti nella loro sfera, ma non accettati come nostri vincitori. L'istinto più profondo dell'umanità cerca sempre e giudiziosamente la saggezza come l'ultima parola della manifestazione universale, non una beffa e un'illusione eteme, - un bene segreto che finisce per trionfare, non un male invincibile che crea tutto, - una vittoria e un compimento finali, non l'indietreggiamento deluso dell'anima dalla sua grande avventura.

Non possiamo infatti supporre che l'Entità unica sia costretta da qualcosa di esterno o di diverso da Se stessa, giacché tale cosa non esiste. E nemmeno possiamo supporre ch'Essa si sottometta malvolentieri a qualcosa di parziale dentro di Sé che sia ostile al suo Essere totale, da Lui negato e tuttavia troppo forte per Lui; questo significherebbe erigere in altri termini la stessa contraddizione: un Tutto e qualcos'altro che il tutto. Anche se diciamo che l'universo esiste solamente perché il Sé, nella sua assoluta imparzialità, tollera ugualmente tutte le cose, osservando con indifferenza tutte le realtà e tutte le possibilità, c'è tuttavia qualcosa che vuole la manifestazione e la sostiene, e questo qualcosa non può essere altro che il Tutto. Brahman è indivisibile, in tutte le cose, e qualunque cosa sia voluta nel mondo, è stata in definitiva voluta dal Brahman. È soltanto la nostra coscienza relativa, allarmata o confusa dai fenomeni del male, dell'ignoranza e della sofferenza nel cosmo, che cerca di liberare il Brahman dalla responsabilità verso Se

stesso e le sue opere erigendo una specie di principio opposto, Maya o Mara, Demonio cosciente o principio auto-esistente del male. C'è un solo Signore o Sé; e il molteplice non è che le Sue rappresentazioni e i Suoi divenire.

Se poi il mondo è un sogno, un'illusione o un errore, è un sogno creato e voluto dal Sé, nella sua totalità, e non solo creato e voluto, ma sostenuto e perpetuamente mantenuto. Inoltre, è un sogno che esiste in una Realtà e la cui trama è fatta di quella Realtà, perché il Brahman deve essere la sostanza del mondo così come ne è la base e il contenente. Se l'oro di cui è fatto il vaso è reale, come supporre che il vaso stesso sia un miraggio? Vediamo che queste parole, sogno, illusione, sono artifici del linguaggio, abitudini della nostra coscienza relativa; esse rappresentano una certa verità, anche grande, ma la travisano pure. Proprio come il Non-Essere si rivela alla fine altro che una semplice nullità, così il Sogno cosmico si rivela altro che un semplice fantasma e un'allucinazione della mente. Il fenomeno non è un fantasma; il fenomeno è la forma sostanziale di una Verità.

Partiamo, quindi, dal concetto di una Realtà onnipresente di cui né il Non-Essere da una parte, né l'universo dall'altra sono negazioni che annullano; essi sono piuttosto due diversi stati della Realtà, il dritto e il rovescio della stessa affermazione. La più alta esperienza di questa Realtà nell'universo mostra ch'essa è non solo un'Esistenza cosciente, ma un'Intelligenza e una Forza supreme e una Beatitudine autoesistente; e al di là dell'universo c'è ancora qualche altra esistenza inconoscibile, un'assoluta e ineffabile Beatitudine. Per questo abbiamo il diritto di supporre che perfino i dualismi dell'universo, quando siano interpretati non come adesso dalle nostre concezioni parziali basate sulle sensazioni, ma dalla nostra intelligenza ed esperienza liberate, saranno pure risolti in quei termini superiori. Finché peniamo sotto la tensione delle dualità, questa percezione deve senza dubbio appoggiarsi costantemente su un atto di fede, ma una fede che non sia negata, ma piuttosto confermata dalla Ragione superiore, dalla più vasta e più paziente riflessione. Questo credo è offerto, invero, all'umanità per sostenerla nel suo viaggio, finché arrivi a uno stadio di sviluppo in cui la fede diverrà conoscenza e perfetta esperienza e la Saggezza vedrà giustificate le sue opere.

CAPITOLO V

Il destino dell'individuo

Attraverso l'Ignoranza oltrepassano la Morte e attraverso la Conoscenza godono dell'Immortalità... Attraverso la Non-Nascita oltrepassano la Morte e attraverso la Nascita godono dell'Immortalità.

Isha Upanishad, vv. 11, 14.

Una Realtà onnipresente è la verità di ogni vita ed esistenza, assoluta o relativa, corporea o incorporea, animata o inanimata, intelligente o non-intelligente; e in tutte le sue espressioni, infinitamente mutevoli e perfino costantemente opposte, dalle contraddizioni più vicine alla nostra esperienza ordinaria fino alle più remote antinomie che si perdono alle soglie dell'Ineffabile, la Realtà è una e non una somma o un assembramento di cose. Da quella hanno inizio tutte le variazioni, in quella tutte le variazioni sussistono, a quella tutte le variazioni ritornano. Tutte le affermazioni sono negate solo per condurre a un'affermazione più vasta della medesima Realtà. Tutte le antinomie son messe a confronto allo scopo di riconoscere una sola Verità nei loro opposti aspetti e arrivare ad abbracciare, attraverso il conflitto, la loro comune Unità. Brahman è l'Alfa e l'Omega. Brahman è l'Unico oltre il quale nient'altro esiste.

Ma quest'unità, nella sua natura, è indefinibile. Quando cerchiamo di immaginarla con la mente, siamo costretti a muoverci attraverso una serie infinita di concezioni e di esperienze. Ma alla fine siamo obbligati a negare le nostre concezioni più vaste, le nostre esperienze più complete, per affermare che la Realtà supera tutte le definizioni. Arriviamo alla formula dei saggi dell'India, *neti neti*, "né questo né quello": non esiste esperienza che possa limitarlo, non esiste concezione che possa definirlo.

Un Inconoscibile che ci appare in molti stati e attributi dell'essere, in molte forme di coscienza, in molte attività d'energia, questo è quanto può dire in definitiva la Mente riguardo all'esistenza che noi stessi siamo e che vediamo in tutto quello che ci si presenta al pensiero e ai sensi. È in quegli stati, in quelle forme, in quelle attività, e attraverso di loro che dobbiamo avvicinare e conoscere l'Inconoscibile. Ma se nella fretta d'arrivare a un'Unità che la nostra mente possa afferrare e possedere, se nell'insistenza di voler circoscrivere l'Infinito nel nostro abbraccio identifichiamo la Realtà con un qualche definibile stato d'essere, per quanto puro ed eterno, con qualche attributo particolare, per quanto generale e comprensivo, con qualche formula fissa di coscienza, per quanto di vasta portata, con qualche energia o attività, per quanto d'illimitata applicazione, ed escludiamo tutto il resto, allora i nostri pensieri peccano contro la Sua inconoscibilità e non arrivano a una vera unità, ma a una divisione dell'Indivisibile.

Questa verità, anticamente, fu sentita in maniera così intensa che i Veggenti vedantini, anche dopo essere arrivati all'idea suprema, alla convincente esperienza di

Satcitananda¹ come la più alta espressione positiva della Realtà per la nostra coscienza, hanno eretto nelle loro speculazioni o raggiunto nelle loro percezioni un Asat, un Non-Essere al di là, che non è l'esistenza ultima, la pura coscienza, l'infinita beatitudine di cui tutte le nostre esperienze sono l'espressione o la deformazione. Se è un'esistenza, una coscienza, una beatitudine, lo è al di là della più alta e della più pura forma positiva con cui possiamo qui possedere queste cose, ed è perciò differente da ciò che qui possiamo conoscere con questi nomi. Il Buddhismo, che i teologi hanno dichiarato piuttosto arbitrariamente una dottrina non-vedica perché ha rifiutato l'autorità delle Scritture, risale tuttavia a questa concezione essenzialmente vedantina. Solamente, l'insegnamento positivo e sintetico delle Upanishad vede Sat e Asat non come opposti che si distruggono a vicenda, ma come l'ultima antinomia attraverso la quale solleviamo lo sguardo all'Inconoscibile. E nei movimenti della nostra coscienza positiva, la stessa Unità deve prendere in considerazione la Molteplicità; perché anche il Molteplice è Brahman. È attraverso Vidya², la Conoscenza dell'Unità, che conosciamo Dio; senza di essa Avidya³, la conoscenza relativa e multiforme, è una notte di tenebre e una confusione d'Ignoranza. Però, se escludiamo il campo di quell'Ignoranza, se ci sbarazziamo di Avidya come se fosse una cosa inesistente e irreale, allora la stessa Conoscenza diventa una specie di oscurità e una fonte d'imperfezione. Diventiamo come uomini tanto accecati da una luce da non poter più vedere il campo ch'essa illumina.

Tale è l'insegnamento, calmo, saggio e chiaro dei nostri più antichi sapienti. Essi ebbero la pazienza e la forza di scoprire e di conoscere; e anche la lucidità e l'umiltà di ammettere la limitazione della nostra conoscenza. Percepirono le frontiere che questa deve superare per entrare in qualcosa che è al di là di se stessa. Fu un'impazienza del cuore e dello spirito, una veemente attrazione verso un'assoluta beatitudine o una grande imperiosità di pura esperienza e acuta intelligenza che cercò più tardi l'Uno per negare il Molteplice e, poiché aveva ricevuto il soffio delle altezze, disprezzò il segreto degli abissi, o indietreggiò di fronte a esso. Ma lo sguardo fermo di quell'antica saggezza aveva capito che per conoscere realmente Dio, bisogna conoscerLo ovunque ugualmente e senza distinzione, considerando e valutando le opposizioni attraverso le quali Egli risplende ma dalle quali non si lascia dominare.

Lasciemo quindi da parte le distinzioni categoriche di una logica parziale la quale dichiara che, essendo l'Uno la realtà, il Molteplice è un'illusione, ed essendo l'Assoluto Sat, l'unica esistenza, il relativo è Asat e non-esistente. Se nel Molteplice perseguiamo insistentemente l'Uno, è per ritornare con la benedizione e la rivelazione dell'Uno che conferma se stesso nel Molteplice.

Ci metteremo anche in guardia contro l'eccessiva importanza che la mente attribuisce a punti di vista particolari cui arriva nei suoi sviluppi e nelle sue transizioni più potenti. La percezione che la mente spiritualizzata ha dell'universo come di un sogno irreale non potrà avere per noi un valore più reale della percezione della mente materializzata che vede Dio e l'Aldilà come un'idea illusoria.

¹ L'Essere Divino, trinità di Esistenza (*sat*), Coscienza (*ci*) e Beatitudine (*ānanda*) (*n.d.t.*).

² La Conoscenza (*n.d.t.*).

³ L'Ignoranza (*n.d.t.*).

In un caso la mente, abituata solo alla testimonianza dei sensi e associando la realtà col fatto corporeo, o non è abituata a usare altri mezzi di conoscenza, o non è capace di estendere la nozione di realtà a un'esperienza sovrafisica. Nell'altro caso, la stessa mente, passando oltre, all'irresistibile esperienza di una realtà incorporea, trasferisce semplicemente la medesima incapacità e la medesima conseguente sensazione di sogno o allucinazione all'esperienza dei sensi. Ma ci accorgiamo anche della verità che queste due concezioni travisano. È vero che in questo mondo di forme, in cui ci troviamo per la nostra autorealizzazione, niente è interamente valido finché non abbia preso possesso della nostra coscienza fisica e non si sia manifestato sui piani inferiori in armonia con la sua manifestazione alle supreme altezze. È ugualmente vero che la forma e la materia che si affermano come una realtà autoesistente sono un'illusione dell'Ignoranza. Forma e materia non hanno valore se non come aspetto e sostanza di manifestazione per l'incorporeo e l'im-materiale. Nella loro natura sono un atto della coscienza divina, nel loro scopo la rappresentazione di una condizione dello Spirito.

In altre parole, se Brahman è entrato nella forma e ha rappresentato la Sua esistenza nella sostanza materiale, non può essere che per godere della Sua stessa manifestazione negli aspetti della coscienza relativa e fenomenica. Brahman è in questo mondo per rappresentare Se stesso nei valori della Vita. La Vita esiste in Brahman per scoprire in sé Brahman. Perciò, l'importanza dell'uomo nel mondo consiste nel dare alla Vita quello sviluppo di coscienza in cui diventi possibile la sua trasfigurazione attraverso una perfetta scoperta di sé. Realizzare Dio nella vita è il compimento umano dell'uomo. Egli parte dalla vitalità animale e dalle sue attività, ma il suo obiettivo è un'esistenza divina.

Ma nella Vita, come nel Pensiero, la vera legge dell'autorealizzazione è una comprensione progressiva. Brahman esprime Se stesso in molte forme successive di coscienza, successive nella loro relazione anche se coesistenti nel loro essere o contemporanee nel Tempo, e la Vita, nel suo dispiegarsi, deve anch'essa elevarsi a sempre nuove regioni del proprio essere. Ma se passando da un dominio all'altro rinunciamo, nell'entusiasmo del nuovo risultato ottenuto, a quello che ci è stato già dato, se raggiungendo la vita mentale rigettiamo o svalutiamo la vita fisica che è la nostra base, oppure se rifiutiamo il mentale e il fisico nella nostra attrazione verso lo spirituale, non potremo realizzare Dio integralmente, né soddisfare le condizioni della Sua manifestazione di Sé. Non diverremo perfetti, sposteremo soltanto il campo della nostra imperfezione o raggiungeremo, tutt'al più, un'altezza limitata. Per quanto in alto possiamo salire, fosse pure fino al Non-Essere stesso, saliamo male se dimentichiamo la nostra base. Non nell'abbandonare l'inferiore a se stesso, ma nel trasfigurarla alla luce del superiore che abbiamo raggiunto consiste la vera divinità della natura. Brahman è integrale e riunisce a un tempo molti stati di coscienza; anche noi, manifestando la natura di Brahman, dovremo diventare integrali e abbracciare ogni cosa.

Oltre al rifiuto della vita fisica, esiste un'altra esagerazione dell'impulso ascetico che viene corretta da questo ideale di una manifestazione integrale. Il nodo della Vita è la relazione fra tre generali forme di coscienza: la coscienza individuale, quella universale e quella trascendente o sovracosmica. Nella comune distribuzione delle attività della vita, l'individuo si considera come un essere separato incluso nell'universo e vede se stesso e l'universo come dipendenti da ciò che

trascende egualmente entrambi. È a questa Trascendenza che diamo correntemente il nome di Dio, il quale diventa in tal modo, per le nostre concezioni, non tanto sovracosmico quanto extracosmico. Conseguenza naturale di questa divisione è la diminuzione e la degradazione sia dell'individuo sia dell'universo: la cessazione d'entrambi, cosmo e individuo, ne sarebbe logicamente la suprema conclusione, una volta raggiunta la Trascendenza.

La visione integrale dell'unità di Brahman evita queste conseguenze. Proprio come non c'è bisogno di rinunciare alla vita del corpo per raggiungere quella mentale e spirituale, così possiamo arrivare a un punto di vista in cui il mantenimento delle attività individuali non è più incompatibile con la nostra comprensione della coscienza cosmica o col nostro raggiungimento del trascendente e sovracosmico. Perché Quello che trascende il mondo abbraccia l'universo, è uno con esso e non lo esclude, così come l'universo abbraccia l'individuo, è uno con lui e non lo esclude. L'individuo è un centro dell'intera coscienza universale; l'universo è una forma e una definizione che include la totale immanenza del Senza-Forma e Indefinito.

È sempre questa la vera relazione, che ci è velata dall'ignoranza o dall'erronea coscienza che abbiamo delle cose. Quando raggiungiamo la conoscenza o la giusta coscienza, nulla di essenziale cambia nell'eterna relazione, solo la visione interiore ed esteriore che si ha dal centro individuale si modifica profondamente e di conseguenza anche lo spirito e l'effetto della sua attività. L'individuo è ancora necessario all'azione del Trascendente nell'universo e quell'azione in lui, una volta illuminato, non cessa di essere possibile. Al contrario, dato che la manifestazione cosciente del Trascendente nell'individuo è il mezzo mediante il quale anche il collettivo, l'universale deve diventare cosciente di sé, il fatto che l'individuo illuminato continui ad agire nel mondo è un bisogno imperativo del gioco del mondo. Se il suo inesorabile allontanamento, per il fatto stesso dell'illuminazione, fosse la legge, il mondo sarebbe allora condannato a rimanere in eterno il teatro dell'oscurità, della morte e della sofferenza senza riscatto. E un mondo simile non può essere che una prova crudele o un'illusione meccanica.

È così che tende a concepirlo la filosofia ascetica. Ma la salvezza individuale non avrebbe senso reale se l'esistenza nel cosmo fosse di per sé un'illusione. Nella visione monistica l'anima individuale è una col Supremo, il suo senso di separazione un'ignoranza, la fuga dal senso di separazione e l'identità col Supremo la sua salvezza. Ma a chi giova allora questa fuga? Non al supremo Sé, giacché si suppone che sia sempre e inalienabilmente libero, immobile, silenzioso, puro. Non al mondo, giacché questo resta costantemente nella schiavitù e non è certo la fuga di qualche anima individuale dall'illusione universale a liberarlo. È l'anima individuale stessa che realizza il proprio bene supremo fuggendo dal dolore e dalla divisione e rifugiandosi nella pace e la beatitudine. Sembrerebbe esserci allora una specie di realtà dell'anima individuale come separata dal mondo e dal Supremo anche nel caso di libertà e illuminazione. Ma per l'Illusionista⁴ l'anima individuale è un'illusione e non-esistente se non nell'inesplicabile mistero di Maya. Arriviamo dunque alla fuga di un'anima illusoria non-esistente da una schiavitù illu-

⁴ Seguace della filosofia di Shankara (vedi nota 4, cap. II) (*n.d.t.*).

soria non-esistente in un mondo illusorio non-esistente come al bene supremo che deve perseguire quell'anima non-esistente! Perché questa è l'ultima parola della Conoscenza: "Non c'è nessuno schiavo, nessun liberato, nessuno che cerca di diventare libero". Va a finire che Vidya diventa parte del Fenomenico tanto quanto Avidya; anche nella nostra fuga c'imbattiamo in Maya che ride alla logica trionfante che sembrava tagliare il nodo del suo mistero.

Queste cose, si dice, non si possono spiegare; sono il miracolo iniziale e insolubile. Sono per noi un fatto pratico che dobbiamo accettare. Dobbiamo uscir fuori da una confusione mediante una confusione. L'anima individuale può solo tagliare il nodo dell'ego con un supremo atto d'egoismo, un attaccamento esclusivo alla propria salvezza personale che equivale a un'affermazione assoluta della sua esistenza separata in Maya. Siamo portati a vedere le altre anime come se fossero invenzioni della nostra mente e la loro salvezza priva d'importanza, come se la nostra anima soltanto fosse interamente reale e la sua salvezza l'unica cosa che conti. Arrivo a considerare reale la mia fuga personale dalla schiavitù mentre altre anime, che sono ugualmente me stesso, restano indietro nella schiavitù!

È solo quando mettiamo da parte ogni antinomia inconciliabile tra il Sé e il mondo che le cose trovano il loro posto secondo una logica meno paradossale. Dobbiamo accettare la poliedricità della manifestazione pur sostenendo l'unità del Manifestato. E non è questa, dopo tutto, la verità che c'insegue dovunque possiamo lo sguardo, a meno che, vedendo, non preferiamo non vedere? Non è questo, dopo tutto, il mistero perfettamente semplice e naturale dell'Essere Cosciente che non è vincolato né alla sua unità né alla sua molteplicità? Egli è "assoluto" nel senso che è interamente libero di includere e disporre a suo modo tutti i termini possibili della sua propria espressione. Non c'è nessuno schiavo, nessun liberato, nessuno che cerca di diventare libero, - perché Quello è sempre una libertà perfetta. È così libero da non essere vincolato neppure alla sua libertà. Può giocare a essere vincolato senza per questo incorrere in una reale schiavitù. La catena è una convenzione ch'Egli stesso si è imposto, il suo limitarsi nell'ego uno stratagemma di transizione ch'Egli impiega per riprodurre la sua trascendenza e universalità nello schema del Brahman individuale.

Il Trascendente, il Sovracosmico, è assoluto e libero in sé, al di là del Tempo e dello Spazio e al di là delle opposte concezioni di finito e infinito. Ma nel cosmo impiega la sua libertà di darsi forma, la sua Maya, per creare uno schema di se stesso nei termini complementari di unità e molteplicità, e stabilisce questa molteplice unità nei tre stati del subcosciente, del cosciente e del sovracosciente. Difatti vediamo in realtà che il Molteplice, oggettivato nella forma nel nostro universo materiale, inizia con un'unità subconscia che si esprime abbastanza apertamente nell'azione cosmica e nella sostanza cosmica di cui però, in superficie, non è esso stesso cosciente. Nel cosciente, l'ego diventa il punto superficiale nel quale può emergere la consapevolezza dell'unità; ma esso applica la sua percezione dell'unità alla forma e all'azione di superficie e, non riuscendo a rendersi conto di tutto ciò che opera dietro, non riesce nemmeno a comprendere d'essere non solo uno in se stesso, ma anche uno con gli altri. Questa limitazione dell'"Io" universale nel senso separato dell'ego costituisce la nostra imperfetta personalità individualizzata. Ma quando l'ego trascende la coscienza personale, comincia a includere ciò che per noi è sovracosciente, e a esserne sopraffatto; diviene cosciente

dell'unità cosmica e penetra nel Sé Trascendente che il cosmo esprime qui attraverso una molteplice unità.

La liberazione dell'anima individuale è perciò la nota dominante dell'azione divina; è la necessità divina principale e il perno su cui gira tutto il resto. È il punto di Luce dove comincia a emergere nel Molteplice quella che è destinata a essere la completa manifestazione del sé. Ma l'anima liberata estende la sua percezione dell'unità non solo orizzontalmente, ma anche verticalmente. La sua unità con l'Uno trascendente è incompleta senza la sua unità col Molteplice cosmico. E quell'unità estesa lateralmente si traduce in una moltiplicazione, una riproduzione del suo stesso stato di liberazione in altri punti della Molteplicità. L'anima divina si riproduce in anime liberate simili a sé come l'animale si riproduce in corpi simili al suo. Perciò, ogni qual volta che anche una sola anima è liberata, c'è una tendenza della stessa autocoscienza divina a estendersi e anche a erompere in altre anime individuali della nostra umanità terrestre e, - chissà? - forse anche al di là della coscienza terrestre. Dove fissare il limite di quell'estensione? È solo una leggenda quella che narra dell'anima del Buddha che, appena si trovò alla soglia del Nirvana, del Non-Essere, si volse indietro e fece voto di non traversare mai quel passaggio irrevocabile, finché ci fosse sulla terra un solo essere non liberato dal nodo della sofferenza, dalla schiavitù dell'ego?

Possiamo raggiungere le massime altezze senza cancellarci dall'estensione cosmica. Brahman conserva sempre i Suoi due termini, di libertà all'interno e di formazione all'esterno, di espressione e di indipendenza dall'espressione. Anche noi, essendo Quello, possiamo raggiungere lo stesso divino possesso di noi stessi. L'armonia delle due tendenze è la condizione di ogni vita che mira a essere realmente divina. La libertà perseguita attraverso l'esclusione della cosa che si è superata conduce, per il sentiero della negazione, al rifiuto di quello che Dio ha accettato. L'attività perseguita lasciandosi assorbire nell'atto e nell'energia conduce a un'affermazione inferiore e alla negazione del Supremo. Ma ciò che Dio ha organizzato in una sintesi, per quale ragione l'uomo dovrebbe insistere a separarlo? Essere perfetti come Lui è perfetto è la condizione per raggiungerLo integralmente.

Attraverso Avidya, la Molteplicità, passa la strada che ci conduce fuori dell'espressione transitoria ed egoistica del sé nella quale predomina la morte e la sofferenza; attraverso Vidya in accordo con Avidya mediante il perfetto senso d'unità pur in quella molteplicità, noi godiamo integralmente dell'immortalità e della beatitudine. Raggiungendo il Non-Nato al di là di ogni divenire, siamo liberati da questa nascita inferiore e dalla morte; accettando spontaneamente il Divenire come il Divino, inondiamo la condizione mortale d'una beatitudine immortale e diventiamo centri luminosi della sua cosciente espressione di sé nell'umanità.

CAPITOLO VI

L'uomo nell'universo

L'anima dell'uomo, viaggiatrice, erra in questo ciclo di Brahman, immenso, una somma infinita di vite e di stati, credendosi diversa da Colui che ha ordinato il viaggio. Da Lui accolta, arriva alla sua meta d'Immortalità.

Swetaswatara Upanishad, 1. 6.

La rivelazione progressiva di una grande, trascendente, luminosa Realtà che si serve delle innumerevoli relatività di questo mondo che vediamo, e di quegli altri mondi che non vediamo, come mezzi e materiali, condizione e campo d'azione, sembrerebbe dunque essere il significato dell'universo, - giacché esso ha un senso e uno scopo, non essendo un'inutile illusione o un incidente fortuito. Lo stesso ragionamento che ci porta infatti a concludere che l'esistenza del mondo non è un artificio ingannevole della Mente, giustifica ugualmente la certezza che non si tratti nemmeno di una cieca e inerte massa autoesistente di esistenze fenomeniche separate che si aggrappano e lottano tra di loro come meglio possono nella loro orbita attraverso l'eternità, né di un'auto-creazione e un auto-impulso spaventosi di una Forza ignorante senza una segreta Intelligenza interiore che sia consapevole del suo punto di partenza e della sua meta e ne guidi il processo e il movimento. Un'esistenza, totalmente autocosciente e perciò interamente padrona di se stessa, possiede l'essere fenomenico in cui è involuta, si realizza nella forma, si disvela nell'individuo.

Quella luminosa Emergenza è l'aurora che adoravano i nostri antenati ariani. La sua compiuta perfezione consiste in quel passo supremo del Vishnu¹ che pervade il mondo, quel passo che essi vedevano come se un occhio di visione si allargasse nei cieli più puri della Mente. Perché essa esiste già come una Verità delle cose rivelatrice e guida di tutto, che veglia sul mondo e attrae l'uomo mortale, all'inizio senza consapevolezza della sua mente cosciente, mediante il cammino generale della Natura, ma alla fine coscientemente, mediante un progressivo risveglio e ampliamento di sé, verso la sua ascesa divina. L'ascesa verso la Vita divina è il viaggio dell'umanità, il Compito primo fra tutti, il Sacrificio accettabile. Questo solo è il reale dovere dell'uomo nel mondo e la giustificazione della sua esistenza: senza di esso, egli non sarebbe che un insetto brulicante in superficie in mezzo ad altri insetti effimeri, su una piccola macchia d'acqua e di fango, che è riuscito a formarsi nelle immensità terrificanti dell'universo fisico.

¹ Nel Veda, la divinità che pervade ogni cosa, il *deva* o Deità che evoca i poteri dell'ascesa (*n.d.t.*).

Questa Verità delle cose che deve emergere dalle contraddizioni del mondo fenomenico è descritta come una Beatitudine infinita e un'Esistenza autocosciente, la stessa ovunque, in ogni cosa, in ogni tempo e al di là del Tempo, e cosciente di sé dietro tutti questi fenomeni che con le loro più intense vibrazioni di attività o con la loro più vasta totalità non potranno mai esprimerla completamente né in alcun modo limitarla; perché Essa esiste in sé e la sua esistenza non dipende dalle sue manifestazioni. Queste la rappresentano, ma non l'esauriscono; la indicano, ma non la rivelano. Essa si rivela solo a se stessa dentro le loro forme. L'esistenza cosciente involuta nella forma, man mano che si evolve, giunge a riconoscersi attraverso l'intuizione, la visione di sé, l'esperienza di sé. Riconoscendosi, diventa se stessa nel mondo; diventando se stessa, si riconosce. Possedendosi così dall'interno, essa comunica anche alle sue forme e ai suoi modi d'essere la delizia cosciente di Satcitananda². Questo divenire dell'infinita Esistenza-Coscienza-Beatitudine nella mente, nella vita e nel corpo, - giacché essa esiste eternamente, indipendente da loro -, è la trasfigurazione voluta e l'utilità dell'esistenza individuale. Attraverso l'individuo essa si manifesta nella relazione proprio come, di per sé, esiste nell'identità.

L'Inconoscibile che conosce se stesso come Satcitananda è l'unica affermazione suprema del Vedanta; essa contiene tutte le altre, o tutte le altre ne derivano. Questa è l'unica autentica esperienza che resta quando ci siamo resi conto di tutte le apparenze, sia negativamente attraverso l'eliminazione dei loro aspetti esteriori e dei loro rivestimenti, sia positivamente riportando i loro nomi e le loro forme alla verità costante che contengono. Per realizzare la vita o per trascenderla, che il nostro scopo sia la purezza, la calma e la libertà nello spirito oppure la potenza, la gioia e la perfezione, Satcitananda è il termine sconosciuto, onnipresente, indispensabile che la coscienza umana eternamente ricerca, sia nella conoscenza e nel sentimento, sia nella sensazione e nell'azione.

L'universo e l'individuo sono le due apparenze essenziali in cui l'Inconoscibile discende e attraverso cui dev'essere avvicinato; le altre collettività intermedie non nascono infatti che dalla loro interazione. Questa discesa della Realtà suprema è, nella sua natura, un autocelarsi; e nella discesa esistono livelli successivi, e nel celarsi, veli successivi. Necessariamente, la rivelazione assume la forma di un'ascesa; e necessariamente anche l'ascesa e la rivelazione sono entrambe progressive. Perché ciascun livello successivo nella discesa del Divino costituisce per l'uomo uno stadio nella sua ascesa; ciascun velo che nasconde il Dio sconosciuto diviene, per colui che ama e ricerca Dio, uno strumento della Suarivelazione. Dal ritmo sonnolento della Natura materiale, inconsapevole dell'Anima e dell'Idea che mantengono le attività ordinate della sua energia anche nella sua muta ed enorme trance materiale, il mondo si sforza di penetrare nel ritmo più rapido, vario e disordinato della Vita che opera alle soglie dell'autocoscienza. Dalla Vita, si sforza di salire nella Mente, dove l'unità si risveglia a se stessa e al suo mondo, e in quel risveglio l'universo ottiene quell'azione di leva che gli era necessaria per il suo lavoro supremo: acquisisce l'individualità cosciente di sé. Ma la Menteriprende il lavoro per continuarlo, non per completarlo. È una lavoratrice dall'intelligenza acuta ma limitata, che prende i confusi materiali offerti dalla Vita e, do-

² Vedi nota 1, cap. V (*n.d.t.*).

po averli migliorati, adattati, modificati, classificati secondo il suo potere, li consegna all'Artista supremo della nostra umanità divina. Quell'Artista dimora nella Supermente; ch  la Supermente   il Superuomo. Il nostro mondo, dunque, deve ancora elevarsi oltre la Mente, a un principio pi  alto, a un' pi  alto grado, a un dinamismo superiore in cui l'universo e l'individuo diventino coscienti e padroni di quello che entrambi sono e si chiariscano quindi l'uno all'altro, in armonia reciproca, unificati.

I disordini della vita e della mente cessano quando si percepisce il segreto di un ordine pi  perfetto di quello fisico. La materia, al di sotto della vita e della mente, contiene in s  l'equilibrio tra una perfetta, stabile tranquillit  e l'azione di un'incommensurabile energia, ma non possiede quello ch'essa contiene. La sua pace ha la maschera ottusa di un'oscura inerzia, di un sonno d'incoscienza, o meglio, di una coscienza drogata e imprigionata. Spinta da una forza che   il suo s  reale, ma di cui non pu  ancora afferrare n  condividere il senso, non possiede la gioia risvegliata delle proprie energie armoniose.

La vita e la mente, risvegliate al senso di questo bisogno, assumono l'aspetto di un'ignoranza che lotta e cerca, di un desiderio tormentato e frustrato, che sono i primi passi verso la conoscenza di s  e la realizzazione di s . Ma dov'  allora il regno della loro propria realizzazione? Esso gli si presenta quando superano se stesse. Al di l  della vita e della mente, ritroviamo coscientemente, nella sua verit  divina, ci  che l'equilibrio della Natura materiale rappresentava in modo grossolano, - una tranquillit  che non   inerzia n  un'ermetica trance di coscienza, ma la concentrazione di una forza assoluta e di un'autocoscienza assoluta, e un'azione di energia sconfinata che allo stesso tempo   un fremito di beatitudine ineffabile in quanto ogni suo atto   l'espressione non di un bisogno o di uno sforzo ignorante, ma di un'assoluta pace e padronanza di s . Raggiungendo questa condizione, la nostra ignoranza realizza la luce di cui era solo un pallido o parziale riflesso; i nostri desideri cessano nella pienezza e nell'adempimento cui aspiravano, in maniera oscura e caduca, anche nei loro aspetti pi  rozzamente materiali.

Nella loro ascesa, l'universo e l'individuo hanno bisogno l'uno dell'altro. Esistono sempre, in verit , in funzione l'uno dell'altro, giovandosi reciprocamente. L'universo   un diffondersi del divino Tutto nello Spazio e Tempo infiniti, l'individuo   la sua concentrazione dentro i limiti dello Spazio e del Tempo. L'universo cerca, nell'estendersi all'infinito, la totalit  divina che sente di essere, ma che non pu  realizzare interamente; l'esistenza infatti, nell'estendersi, conduce a un insieme pluralistico di se stessa che non pu  rappresentare n  l'unit  originale n  quella finale, ma solo un decimale ricorrente senz'inizio n  fine. L'universo crea perci  in se stesso una concentrazione autocosciente del Tutto attraverso la quale pu  aspirare. Nell'individuo cosciente, Prakriti³ si volge a percepire Purusha⁴, il Mondo ricerca il S ; essendo Dio divenuto interamente Natura, la Natura cerca di divenire progressivamente Dio.

D'altra parte,   mediante l'universo che l'individuo   spinto a realizzarsi. L'universo non   soltanto la sua base, il suo mezzo, il suo campo d'azione, la sostanza

³ La Natura (*n.d.t.*).

⁴ Vedi nota 6, cap. II (*n.d.t.*).

dell'Opera divina; ma, dato che la concentrazione della Vita universale che l'individuo rappresenta avviene dentro dei limiti e non è, come l'unità concentrata di Brahman, libera da ogni concezione di limite e di confine, egli deve necessariamente universalizzarsi e impersonalizzarsi per manifestare il divino Tutto che è la sua realtà. Tuttavia, egli è chiamato a conservare, anche quando più s'allarga nell'universalità della coscienza, qualcosa di misterioso e trascendente di cui il suo senso di personalità gli offre una rappresentazione oscura ed egoistica. Diversamente, l'individuo ha fallito il suo scopo, il problema a lui posto non è stato risolto, né condotta a termine l'opera divina per la quale egli ha accettato di nascere.

L'universo si presenta all'individuo come Vita, - un dinamismo del cui intero segreto egli deve impadronirsi, e una massa di risultati contrastanti, un turbine di energie potenziali da cui egli deve liberare un ordine supremo e un'armonia non ancora realizzata. In fondo, è questo il vero senso del progresso umano. Esso non consiste solo nel riaffermare, in termini leggermente differenti, quello che la Natura fisica ha già compiuto. Né l'ideale della vita umana può essere semplicemente la ripetizione dell'animale a una scala superiore di mentalità. Altrimenti, qualunque sistema o ordine che assicurasse un tollerabile benessere e una moderata soddisfazione mentale avrebbe arrestato il nostro progresso. L'animale si accontenta di un minimo indispensabile; gli dèi si appagano dei loro splendori. Ma l'uomo non può trovare riposo durevole finché non abbia raggiunto un bene supremo. Degli esseri viventi, egli è il più grande perché è il più scontento, perché sente di più l'oppressione dei limiti. Lui solo, forse, è capace d'essere preso dalla frenesia divina per un lontano ideale.

Per lo Spirito-di-Vita dunque, l'individuo, in cui si accentrano le sue potenzialità, è preminentemente l'Uomo, il Purusha. È il Figlio dell'Uomo che possiede la capacità suprema d'incarnare Dio. Quest'Uomo è il Manu, il pensatore, il Manomaya Purusha, la persona mentale o "anima nella mente" di cui parlavano gli antichi saggi. Non è un semplice mammifero superiore, ma un'anima che ha la facoltà di concepire e che, nella Materia, ha per base il corpo animale. Egli è il Nome cosciente o il Nume che accetta e utilizza la forma come un tramite attraverso cui la persona può venire a contatto con la sostanza. La vita animale che emerge dalla Materia non è che il termine inferiore della sua esistenza. La vita di pensiero, sentimento, volontà, impulso cosciente, quella che chiamiamo nel suo insieme la Mente, che si sforza d'impadronirsi della Materia e delle sue energie vitali per sottometterle alla legge della propria trasformazione progressiva, è il termine intermedio in cui egli è effettivamente posto. Ma esiste ugualmente un termine supremo che la Mente nell'uomo ricerca affinché, una volta trovato, egli possa affermarlo nella sua esistenza mentale e corporea. Quest'affermazione pratica di qualcosa di essenzialmente superiore al suo sé attuale, è la base della vita divina nell'essere umano.

Risvegliato a una conoscenza di sé più profonda di quella prima idea mentale che aveva di se stesso, l'Uomo comincia a concepire qualche formula e a scorgere qualche aspetto della cosa che egli deve affermare. Questa però gli si presenta come sospesa tra due negazioni di se stessa. Se, oltre il livello attualmente raggiunto, egli percepisce o è toccato dal potere, dalla luce, dalla felicità di un'infinita esistenza autocosciente e traduce il pensiero o l'esperienza che ha di questa in termini adatti alla propria mentalità, - Infinità, Onniscienza, Onnipotenza, Im-

mortalità, Libertà, Amore, Beatitudine, Dio, - questo sole della sua visione sembra tuttavia brillare nel mezzo di una duplice Notte, - tenebre al di sotto e più grandi tenebre sopra. Quando si sforza infatti di conoscerla interamente, sembra ch'essa si riduca a qualcosa che non può essere affatto rappresentato da alcuno di questi termini, né dalla loro totalità. La sua mente, alla fine, nega Dio a favore di un Aldilà, o per lo meno le sembra di scoprire un Dio che trascende Se stesso, che si sottrae a ogni concezione. Anche qui, nel mondo, in se stesso e attorno a sé, l'uomo s'imbatte sempre nel contrario delle sue affermazioni. La morte lo accompagna sempre, la limitazione assedia il suo essere e la sua esperienza; l'errore, l'incoscienza, la debolezza, l'inerzia, il dolore, la sofferenza, il male, opprimono costantemente il suo sforzo. Ancora una volta, egli è portato a rifiutare Dio, o per lo meno gli sembra che il Divino si neghi o si nasconda sotto qualche apparenza o effetto che risultano essere diversi dalla sua realtà vera ed etema.

E i termini di questo rifiuto non sono, come quell'altra più lontana negazione, inconcepibili e quindi naturalmente misteriosi, sconosciuti per la sua mente, ma sembrano essere intelligibili, conosciuti, definiti, - e tuttavia misteriosi. L'uomo non sa che cosa essi siano, perché esistano, come iniziarono a essere. Vede i loro processi così come gli appaiono e influiscono su di lui; ma non riesce a sondare la loro realtà essenziale.

Sono forse insondabili, sono forse realmente sconosciuti nella loro essenza? Oppure, può darsi che non abbiano una realtà essenziale, - che siano un'illusione, Asat, non-essere. La Negazione superiore ci appare a volte come un Nihil, una Non-Esistenza; questa negazione inferiore può anche essere, nella sua essenza, un Nihil, una non-esistenza. Ma come abbiamo già evitato di sfuggire alla difficoltà riguardo alla negazione superiore, così faremo anche per questo Asat inferiore. Negare totalmente la sua realtà o cercare di sfuggirle come se fosse solo una disastrosa illusione, significa sbarazzarci del problema e sottrarci al lavoro. Queste cose che sembrano negare Dio ed essere gli opposti di Satcitananda, per la Vita sono reali, anche se risultano transitorie. Proprio loro e i loro opposti, il bene, la conoscenza, la gioia, il piacere, la vita, la sopravvivenza, la forza, il potere, la crescita, sono il materiale con cui la Vita lavora.

È probabile, in verità, che siano il risultato, o piuttosto l'inevitabile accompagnamento, non di un'illusione, ma di una relazione sbagliata, sbagliata in quanto fondata su una falsa visione di ciò che l'individuo rappresenta nell'universo, e di conseguenza su un falso atteggiamento sia verso Dio e la Natura, sia verso di sé e il territorio circostante. Per il fatto di non essere più in armonia né con il mondo che abita, né con ciò ch'egli stesso dovrebbe essere e sarà, l'uomo è soggetto a queste contraddizioni della segreta Verità delle cose. Esse non sono, in questo caso, la punizione d'un errore, ma le condizioni di un progresso. Sono i primi elementi dell'opera che l'uomo deve compiere, il prezzo che deve pagare per ottenere la vittoria che spera, lo stretto passaggio attraverso cui la Natura evade dalla Materia per entrare nella coscienza; esse sono a un tempo il riscatto della Natura e il suo capitale.

È fuori di queste false relazioni e con il loro aiuto che la verità infatti dev'essere trovata. Attraverso l'Ignoranza dobbiamo oltrepassare la morte. Così il Veda parla anche, in maniera simbolica, di energie che sono come donne d'impulsi malvagi, che errano fuori della retta via offendendo il loro Signore e che tuttavia, per

quanto false e infelici, riescono alla fine a costruire "questa vasta Verità", la Verità che è Beatitudine. Sarebbe allora non quando l'uomo avrà estirpato da sé, con un atto di chirurgia morale, il male che è nella Natura, o quando si sarà disfatto della vita allontanandosene con disgusto, ma quando avrà mutato la Morte in una vita più perfetta, elevato le piccolezze della limitazione umana alle grandezze della vastità divina, trasformato la sofferenza in Beatitudine, convertito il male nel bene corrispondente, tradotto l'errore e la falsità nella loro verità segreta che il sacrificio sarà compiuto, condotto a termine il viaggio, e Cielo e Terra, divenuti uguali, si uniranno nella beatitudine del Supremo.

Come possono, però, questi contrari passare l'uno nell'altro? Per quale alchimia il piombo della mortalità sarà trasformato nell'oro dell'Essere divino? Ma se, nella loro essenza, non sono contrari? Se sono manifestazioni, sostanzialmente identiche, di un'unica Realtà? Allora, diventa davvero concepibile una trasmutazione divina.

Abbiamo visto che il Non-Essere dell'aldilà può essere benissimo un'esistenza inconcepibile e forse un'ineffabile Beatitudine. A dir poco, il Nirvana del Buddismo, che ha formulato uno degli sforzi più luminosi che l'uomo abbia compiuto per raggiungere questa Non-Esistenza suprema e trovarvi riposo, si presenta, nella psicologia di coloro che si sono liberati pur rimanendo sulla terra, come una pace e una gioia indicibili; la sua conseguenza pratica è l'estinzione di ogni sofferenza mediante la scomparsa di ogni idea o sensazione egoistica, e la concezione positiva che possiamo avere più vicina a questo stato è quella di un'inesprimibile Beatitudine (se si può applicare questo o un altro nome a una pace così vuota di contenuti) in cui perfino la nozione di autoesistenza sembra essere inghiottita e dissolversi. È un Satcitananda cui non osiamo più neanche attribuire i termini di Sat, Cit e Ananda, giacché tutti i termini vengono annullati, e superata ogni esperienza conoscitiva.

D'altra parte, abbiamo azzardato l'ipotesi che se tutto è un'unica Realtà, anche questa negazione inferiore, quest'altra contraddizione o non-esistenza di Satcitananda, non è altro che lo stesso Satcitananda. Può essere concepita con l'intelletto, intuita nella visione, perfino ricevuta attraverso le sensazioni, proprio come quello ch'essa sembra negare, e tale sarebbe sempre la nostra esperienza cosciente se le cose non fossero falsificate da un grosso errore di fondo, da un'Ignoranza, Maya o Avidya possessiva e imperiosa. In questo senso potrebbe essere cercata una soluzione, forse non una soluzione metafisica che soddisfi la mente logica, - alle frontiere dell'inconoscibile, dell'ineffabile, stiamo tentando infatti di guardare oltre, - ma una base d'esperienza che sia sufficiente per la pratica della vita divina.

Per far questo, dobbiamo avere il coraggio di scendere sotto le superfici intellegibili delle cose, su cui la mente ama indugiare, affrontando oscure vastità, penetrando gli insondabili abissi della coscienza e identificandoci a condizioni di esistenza che non sono le nostre. In una tale ricerca il linguaggio umano è di scarso aiuto, ma possiamo trovarvi almeno qualche simbolo e qualche immagine, eritornare con qualche allusione appena esprimibile che aiuterà la luce dell'anima e getterà sulla mente un riflesso del disegno ineffabile.

CAPITOLO VII

L'ego e le dualità

L'anima, posata sullo stesso albero della Natura, è assorta e delusa e s'addolora, perché non è il Signore; ma quando vede quell'altro Sé che è il Signore ed è in unione con Lui e la Sua grandezza, allora il dolore l'abbandona.

Swetaswatara Upanishad, IV. 7.

Se tutto, in verità, è Satcitananda, la morte, la sofferenza, il male, la limitazione, possono essere solo le creazioni, positive nei loro effetti pratici, negative nella loro essenza, di una coscienza travisante che, dalla conoscenza totale e unificante di se stessa, è caduta in un errore di divisione e di esperienza parziale. È questa la caduta dell'uomo rappresentata nella parabola poetica della Genesi ebraica. Quella caduta è la deviazione dell'uomo dalla piena e pura accettazione di Dio e di se stesso, o meglio, di Dio in se stesso, a una coscienza separatrice che porta con sé tutto il seguito delle dualità, vita e morte, bene e male, gioia e dolore, completezza e bisogno: il frutto di un'esistenza divisa. È questo il frutto mangiato da Adamo ed Eva, Purusha e Prakriti, l'anima tentata dalla Natura. Si ha la redenzione ritrovando l'universale nell'individuale e il termine spirituale nella coscienza fisica. Solo allora è permesso all'anima nella Natura di gustare il frutto dell'albero della vita e di essere come il Divino e vivere in etemo. Perché solo allora può compiersi lo scopo della sua discesa nella coscienza materiale, quando la conoscenza del bene o del male, della gioia e della sofferenza, della vita e della morte è stata realizzata ritrovando, per mezzo dell'anima umana, una conoscenza superiore che riconcilia e vede come identici questi opposti nell'universale, trasformandone le divisioni nell'immagine dell'Unità divina.

Per il Satcitananda esteso in tutte le cose nel più vasto abbraccio dell'imparziale universalità, la morte, la sofferenza, il male e la limitazione possono tutt'al più rappresentare il rovescio, l'ombra dei loro luminosi contrari. Appena queste cose giungono ai nostri sensi, diventano invece delle note discordanti. Esprimono separazione dove dovrebbe esserci unità, malinteso dove dovrebbe esserci comprensione, tentano d'arrivare ad armonie indipendenti dove ci si dovrebbe adattare all'insieme orchestrale. Ogni totalità, anche se limitata a una singola combinazione delle vibrazioni universali, anche se una totalità della sola coscienza fisica senza il possesso di tutto ciò che si muove al di qua e al di là di essa, deve rappresentare, in quella dimensione, un ritorno all'armonia e una riconciliazione degli opposti discordanti. D'altra parte, anche se compresi in tal modo, i due termini della dualità non si possono più riferire esattamente al Satcitananda che trascende le forme dell'universo. La trascendenza trasfigura; essa non riconcilia gli opposti, li trasmuta piuttosto in qualcosa che, superandoli, cancella le loro opposizioni.

All'inizio, comunque, dobbiamo sforzarci di riportare l'individuo all'armonia della totalità. A questo punto è necessario - altrimenti il problema non si risolve - che ci si renda conto che i termini in cui la nostra attuale coscienza traduce i valori dell'universo, anche se praticamente sono giustificati per i fini dell'esperienza e del progresso umani, non rappresentano gli unici termini in cui è possibile tradurre quei valori e non possono essere le formule complete esatte, definitive. Proprio come possono esistere organi di senso o formazioni con capacità sensoriali che vedono il mondo fisico in maniera diversa e forse anche migliore, perché più completa, rispetto ai nostri organi sensoriali e alle nostre capacità sensoriali, così, per immaginare l'universo, possono esistere altri sistemi mentali e supermentali che sorpassano il nostro. Ci sono degli stati di coscienza in cui la Morte non è che un cambiamento in Vita immortale, il dolore un violento riflusso delle acque della felicità universale, la limitazione un ritorno dell'Infinito su se stesso, il male un giro del bene attorno alla sua propria perfezione; e questo, non solo in una concezione astratta, ma in una visione reale e in una costante e sostanziale esperienza. Arrivare a tali stati di coscienza può essere, per l'individuo, una delle più importanti e indispensabili tappe del suo progresso verso la perfezione di sé.

Certamente, i valori pratici offertici dai sensi e dalla nostra mente sensoria dualistica, devono essere riconosciuti validi nel loro campo d'azione e accettati come norma per l'esperienza di vita ordinaria finché non sia pronta un'armonia più vasta in cui possano entrare e trasformarsi senza perdere il contatto con le realtà che rappresentano. Ampliare le facoltà dei sensi senza possedere la conoscenza che darebbe ai vecchi valori sensoriali la loro giusta interpretazione dal nuovo punto di vista, potrebbe condurre a seri disordini e incapacità, rendendo inadatti alla vita pratica e all'uso corretto e disciplinato della ragione. Ugualmente, un allargamento della nostra coscienza mentale oltre l'esperienza delle dualità dell'ego, in un'unità senza regole che ha un qualche aspetto di coscienza totale, potrebbe facilmente causare una confusione e un'incapacità per la vita attiva dell'uomo nell'ordine stabilito delle relatività del mondo. Questa, indubbiamente, è la causa dell'ingiunzione, imposta nella *Gita*¹ all'uomo che possiede la conoscenza, di non turbare la base della vita e del pensiero degli ignoranti; perché, spinti dal suo esempio, ma incapaci di comprendere il principio della sua azione, essi perderebbero il loro sistema di valori senza raggiungere una base più elevata.

Tale disordine e incapacità possono essere accettati personalmente, e molte grandi anime li accettano come un passaggio temporaneo o il prezzo da pagare per entrare in una più vasta esistenza. Ma il vero scopo del progresso umano dev'essere sempre una reinterpretazione efficace e sintetica mediante cui la legge di quella più vasta esistenza possa essere rappresentata in un nuovo ordine di verità e in una più giusta e potente azione delle nostre facoltà sui materiali della vita dell'universo. Per i sensi, il sole gira attorno alla terra; questa era per essi il centro dell'esistenza e i movimenti della vita si sono organizzati in base a un'idea sbagliata. La verità è esattamente l'opposto, ma la sua scoperta non sarebbe stata gran che utile se non ci fosse una scienza a fare della nuova concezione il centro di una conoscenza ragionata e ordinata capace di dare il giusto valore alle percezioni dei

¹ La *Bhagavad Gita* ("Il Canto del Beato"), poema sacro indiano (n.d.t.).

sensi. Così pure, per la coscienza mentale, Dio ruota attorno all'ego personale e tutte le Sue opere e le Sue espressioni vengono riportate al giudizio delle nostre sensazioni, emozioni e concezioni egoistiche, ricavandone valori e interpretazioni che, pur essendo una perversione e un capovolgimento della verità delle cose, sono nondimeno utili e praticamente sufficienti a un certo stadio di sviluppo della vita e del progresso umani. Sono una rudimentale sistemazione pratica della nostra esperienza delle cose, valida finché restiamo in un certo ordine d'idee e di attività. Ma non rappresentano il grado più alto e definitivo della vita e della conoscenza umana. "La verità, e non la menzogna, è la via". La verità non è che Dio gira attorno all'ego come se questo fosse il centro dell'esistenza e che l'ego può giudicarLo dal proprio punto di vista dualistico, ma che il Divino è esso stesso il centro dell'universo e l'esperienza dell'individuo non può trovare la propria reale verità se non quando è vissuta nei termini dell'universale e del trascendente. Tuttavia, sostituire questa concezione a quella egoistica senza un'adeguata base di conoscenza, può portare a sostituire le vecchie idee con idee nuove ma ancora false e arbitrarie e causare, al posto del vecchio ma stabile disordine, un violento disordine dei giusti valori. Tale disordine segna spesso l'inizio di nuove filosofie e religioni e suscita utili rivoluzioni. Ma non si raggiunge il vero scopo se non quando si è in grado di ricollegare alla giusta concezione centrale una conoscenza efficiente e ragionata in cui la vita egoistica riscopra, trasformati e corretti, tutti i suoi valori. Possiederemo allora quel nuovo ordine di verità che ci permetterà di sostituire, all'esistenza che ora conduciamo, una vita più divina e d'impiegare efficacemente in modo più divino e potente le nostre facoltà sui materiali della vita dell'universo.

Questa nuova vita e questo nuovo potere della completa entità umana, devono necessariamente fondarsi su una realizzazione delle grandi verità che traducono la natura dell'esistenza divina nel nostro modo di concepire le cose. Tale realizzazione avviene mediante una rinuncia dell'ego al suo falso punto di vista e alle sue false certezze, entrando in giusta relazione e armonia con le totalità di cui egli è solo una parte e con le trascendenze da cui è disceso e aprendosi perfettamente a una verità e a una legge che superano le sue proprie convenzioni, - una verità che rappresenterà il suo compimento, e una legge che sarà la sua liberazione. Il suo scopo dev'essere l'abolizione di quei valori che sono le creazioni della visione egoistica delle cose; la sua conquista, il poter trascendere la limitazione, l'ignoranza, la morte, la sofferenza e il male.

Questa trascendenza, quest'abolizione, non sono possibili qui sulla terra e nella nostra vita umana se le condizioni di questa vita sono necessariamente legate alle nostre attuali valutazioni egoistiche. Se, nella sua natura, la vita è un fenomeno individuale e non la rappresentazione di un'esistenza universale e il respiro d'un potente Spirito-di-Vita, se le dualità con cui l'individuo risponde ai contatti della vita sono non soltanto una risposta, ma la vera e propria essenza e condizione di ogni esistenza, se la limitazione è la natura inalienabile della sostanza con cui la nostra mente e la nostra vita sono formate, se la disintegrazione della morte rappresenta la prima e ultima condizione di ogni vita, la sua fine e il suo inizio, se il piacere e la sofferenza sono l'inseparabile binomio d'ogni sensazione, la gioia e il dolore, la luce e l'ombra inevitabili d'ogni emozione, la verità e l'errore i due poli fra i quali deve oscillare in etemo ogni conoscenza, allora la tra-

scendenza si può raggiungere solo abbandonando la vita umana entrando in un Nirvana al di là di ogni esistenza, oppure andandosene in un altro mondo, un cielo fatto in maniera completamente diversa da questo universo materiale.

Non è certo facile, per la mente abitudinaria dell'uomo, sempre attaccata alle sue associazioni passate e presenti, concepire un'esistenza ancora umana e tuttavia radicalmente mutata riguardo a quello che sono le nostre inveterate condizioni. Rispetto alla nostra possibile evoluzione superiore, ci troviamo più o meno nella posizione della Scimmia primigenia della teoria darwiniana. Sarebbe stato impossibile, per quella Scimmia che conduceva un'istintiva vita arboricola nelle foreste primordiali, arrivare a supporre che ci sarebbe stato un giorno sulla terra un animale che potesse usare una nuova facoltà, chiamata ragione, sui materiali della sua esistenza interiore ed esteriore, e che potesse dominare, con quel potere, i suoi istinti e le sue abitudini, cambiare le condizioni della sua vita fisica, costruirsi case di pietra, manipolare le forze della Natura, navigare sui mari, solcare i cieli, formulare codici di comportamento, elaborare metodi coscienti per il proprio sviluppo mentale e spirituale. E anche se la mente scimmiesca avesse potuto concepire una cosa simile, sarebbe stato comunque difficile per la Scimmia immaginare ch'essa stessa, grazie a un progresso della Natura o a un lungo sforzo di Volontà e preparazione, avrebbe potuto svilupparsi in quell'animale. L'uomo invece, per il fatto di aver acquisito la ragione e, ancor più, per aver coltivato la sua capacità d'immaginazione e d'intuizione, è in grado di concepire un'esistenza superiore alla propria e anche di prevedere d'entrare lui stesso in quell'esistenza, elevandosi oltre la sua condizione attuale. Egli concepisce la condizione suprema come un assoluto di tutto ciò ch'egli considera positivo e che la sua aspirazione desidera istintivamente, - la Conoscenza senza l'ombra negativa dell'errore, la Beatitudine senza l'esperienza negativa della sofferenza, il Potere senza la costante negazione dell'incapacità, la purezza e la pienezza dell'esistenza senza l'opposto senso d'imperfezione e limitazione. È così ch'egli concepisce i suoi dèi; è così che costruisce i suoi paradisi. Ma non è così che la sua ragione concepisce una possibile terra e una possibile umanità. Quando sogna Dio e il Cielo, sogna in realtà la propria perfezione; ma nell'accettare la realizzazione pratica, qui sulla terra, di questa perfezione come il suo scopo supremo, egli trova la medesima difficoltà che troverebbe la Scimmia primordiale se le si chiedesse di credere in se stessa come all'Uomo futuro. L'immaginazione, le aspirazioni religiose, possono prospettare all'uomo questo fine; ma quando la sua ragione vuole imporsi, rigettando l'immaginazione e l'intuizione trascendenti, l'uomo lo prende come una brillante superstizione contraria ai crudi fatti reali dell'universo materiale. Quel fine si riduce allora alla sua visione, ispiratrice, dell'impossibile. Tutto ciò che resta possibile è una conoscenza, una felicità, un potere e un bene condizionati, limitati e precari.

Tuttavia, il principio stesso della ragione contiene l'affermazione di una Trasendenza. La ragione, infatti, nell'integralità del suo scopo e della sua essenza, rappresenta la ricerca della Conoscenza, la ricerca, cioè, della Verità mediante l'eliminazione dell'errore. Il suo intento, il suo scopo, non è quello di passare da un errore maggiore a uno minore, ma presuppone una Verità positiva e preesistente alla quale possiamo gradualmente avvicinarci attraverso le dualità della conoscenza esatta e di quella errata. Se la nostra ragione non possiede, rispetto alle altre aspirazioni dell'umanità, la stessa certezza istintiva, è perché le manca, inerente al-

la propria attività positiva, la stessa illuminazione essenziale. Noi possiamo soltanto concepire una positiva o assoluta realizzazione di felicità, perché il cuore, cui quell'istinto di felicità appartiene, ha la propria forma di certezza, è capace di fede, e perché la nostra mente può immaginarsi l'eliminazione del bisogno insoddisfatto che è la causa apparente della sofferenza. Ma come concepire che il dolore possa essere eliminato dalla sensazione nervosa o la morte dalla vita del corpo? Eppure il rifiuto del dolore è uno dei principali istinti delle sensazioni e il rifiuto della morte è una delle rivendicazioni più importanti insite nell'essenza della nostra vitalità. Ma queste cose si presentano alla nostra ragione come aspirazioni istintive, non come potenzialità realizzabili.

Tuttavia la stessa legge dovrebbe esser valida in tutti i casi. L'errore della ragione pratica consiste in un'eccessiva soggezione ai fatti apparenti che possono darle un senso immediato di realtà, e nel non avere abbastanza coraggio da portare le più profonde realtà potenziali alla loro logica conclusione. Ciò che esiste, è la realizzazione di una potenzialità anteriore; la potenzialità attuale è indizio di futura realizzazione. E qui la potenzialità esiste; perché il dominio sui fenomeni dipende dalla conoscenza delle loro cause e dei loro processi, e se noi conosciamo le cause dell'errore, del dolore, della sofferenza, della morte, possiamo avere qualche speranza di riuscire a eliminarli. Perché conoscenza significa potere e dominio.

È vero, in realtà, che ci proponiamo, come un ideale da seguire quanto più possibile, l'eliminazione di tutti questi fenomeni negativi o avversi. Cerchiamo costantemente di ridurre al minimo le cause d'errore, di dolore e di sofferenza. La Scienza, arricchendo le sue conoscenze, sogna di regolare la nascita e di prolungare indefinitamente la vita, se non addirittura di conquistare totalmente la morte. Ma dato che riusciamo a vedere solo le cause esteriori o secondarie, possiamo solo escogitare il modo per allontanarle a una certa distanza, ma non per eliminare le vere radici di quello contro cui lottiamo. E così siamo limitati, perché ci sforziamo di ottenere percezioni secondarie e non la conoscenza fondamentale, conoscendo il procedimento delle cose ma non la loro essenza. Arriviamo di conseguenza a un maggior potere di manipolazione delle circostanze, ma non all'essenziale controllo. Se invece potessimo afferrare la natura essenziale e la causa essenziale dell'errore, della sofferenza e della morte, potremmo sperare di ottenere su di essi un dominio che non sarebbe relativo ma totale. Potremmo perfino sperare di eliminarli del tutto, giustificando in tal modo l'istinto dominante della nostra natura con la conquista di quel bene, di quella beatitudine, conoscenza e immortalità assoluti che le nostre intuizioni percepiscono come la vera e ultima condizione dell'essere umano.

L'antico Vedanta ci offre una soluzione simile con la concezione ed esperienza del Brahman come l'unica realtà universale ed essenziale e della natura del Brahman quale Satcitananda.

In questa visione, l'essenza di ogni vita è il movimento di un'esistenza universale e immortale, l'essenza di ogni sensazione ed emozione il gioco nell'esistenza di un'universale felicità autoesistente, l'essenza d'ogni pensiero e percezione il riflesso di una verità universale che pervade ogni cosa, l'essenza di ogni attività l'avanzamento di un bene universale che si autorealizza.

Ma questo gioco e movimento s'esprime in una molteplicità di forme, in una variazione di tendenze, un'interazione di energie. La molteplicità rende possibile

l'intervento di un fattore determinante e temporaneamente deformante, l'ego individuale; e la natura dell'ego rappresenta una limitazione della coscienza che vuole deliberatamente ignorare il resto del suo gioco, con l'assorbimento esclusivo in una sola forma, una sola combinazione di tendenze, un solo campo del movimento di energie. L'ego è il fattore che determina le reazioni d'errore, di pena, di dolore, di male e di morte; giacché esso attribuisce questi valori a movimenti che, senza il suo intervento, sarebbero rappresentati nella loro giusta relazione con l'unica Esistenza, Beatitudine, Verità e unico Bene. Ritrovando la giusta relazione, possiamo eliminare le reazioni determinate dall'ego, riducendole alla fine ai loro veri valori; e questo recupero può attuarsi mediante la giusta partecipazione dell'individuo alla coscienza della totalità e alla coscienza del trascendente che la totalità rappresenta.

Nel più tardo Vedanta si è infiltrata ed è arrivata a cristallizzarsi l'idea che l'ego limitato non è solamente la causa delle dualità, ma la condizione essenziale dell'esistenza dell'universo. Sbarazzandoci dell'ignoranza dell'ego e delle limitazioni che ne derivano, elimineremo sì le dualità, ma con esse anche la nostra esistenza nel movimento cosmico. Torniamo così all'idea del male come essenza della natura umana che di per sé è illusoria, e alla vanità d'ogni sforzo di perfezione nella vita del mondo. Un bene relativo, sempre legato al suo contrario, è tutto ciò che qui possiamo cercare. Ma se ammettiamo l'idea più vasta e più profonda che l'ego è soltanto la rappresentazione intermedia di qualcosa che l'oltrepassa, eviteremo questa conseguenza e saremo in grado d'applicare il Vedanta alla realizzazione della vita e non solamente alla fuga dalla vita. La causa e la condizione essenziale dell'esistenza universale è il Signore, Ishwara² o Purusha, che manifesta le forme individuali e universali e vi dimora. L'ego limitato non è che un fenomeno intermedio di coscienza, necessario per una certa linea di sviluppo. Seguendo questa linea, l'individuo può raggiungere quello che si trova oltre se stesso e che egli rappresenta, e può ancora continuare a rappresentarlo, non più come un ego oscurato e limitato, ma come un centro del Divino e della coscienza universale che abbraccia tutte le determinazioni individuali utilizzandole e trasformandole in armonia col Divino.

Abbiamo allora, come base dell'esistenza umana nell'universo materiale, la manifestazione dell'Essere Cosciente divino nella totalità della Natura fisica. Avremo, come condizione delle nostre attività, l'emergenza di quell'Essere Cosciente in una Vita, una Mente e una Supermente involute e inevitabilmente in evoluzione; è questa evoluzione infatti che ha permesso all'uomo di fare la sua comparsa nella Materia, ed è questa stessa evoluzione che gli permetterà progressivamente di manifestare Dio nel corpo, - l'Incarnazione universale. Con la formazione dell'ego, disponiamo del fattore interijedio e decisivo che permette all'Uno di emergere come Molteplicità cosciente fuori da quell'indeterminato complesso generale, oscuro e informe, che chiamiamo il subcosciente, - *hr̥dya samudra*³, l'oceánico cuore delle cose di cui parla il *Rig-Veda*⁴. Le dualità di vita e morte, di gioia e dolore,

² Signore, Maestro, il Divino, Dio (*n.d.t.*).

³ L'Oceano del cuore (cfr.: *Rig Veda*, 4. 58. 5) (*n.d.t.*).

⁴ Il *Veda* dei *Rik* (le parole che illuminano la mente coi raggi della conoscenza, come dice un verso del *Rig Veda*), il più antico dei libri sacri dell'India (*n.d.t.*).

di piacere e sofferenza, di verità ed errore, di bene e male sono le prime formazioni della coscienza egoistica, il naturale e inevitabile risultato del suo tentativo di realizzare l'unità in una costruzione artificiale di se stessa che esclude la verità, il bene, la vita e la gioia-d'essere totali nell'universo. La dissoluzione di questa costruzione dell'ego mediante l'aprirsi dell'individuo all'universo e a Dio è il mezzo per ottenere quella suprema realizzazione di cui la vita egoistica è solo un preludio, proprio come la vita animale era solo un preludio a quella umana. La realizzazione del Tutto nell'individuo mediante la trasformazione dell'ego limitato in un centro cosciente dell'unità e libertà divine, è il punto d'arrivo di questo compimento. L'effondersi dell'Esistenza, della Verità, del Bene e della Gioia-d'essere infiniti e assoluti sulle Molteplicità nel mondo, è il risultato divino verso cui avanzano i cicli della nostra evoluzione. Questa è la nascita suprema che la Natura madre tiene in grembo e si sforza di dare alla luce.

CAPITOLO VILI

I metodi della conoscenza vedantina

Questo Sé segreto in tutti gli esseri non è apparente, ma è visto coi mezzi della ragione suprema, quella sottile, da coloro che possiedono la visione sottile.

Katha Upanishad, I. 3. 12.

Qual è dunque, nel mondo, il gioco di questo Satcitananda e mediante quale processo di cose le sue relazioni con l'ego che lo rappresenta si sono all'inizio formate e saranno condotte poi al loro compimento? Da quelle relazioni infatti, e dai processi ch'esse seguiranno, dipende per l'uomo tutta la filosofia e la pratica di una vita divina.

Noi arriviamo alla concezione e alla conoscenza di un'esistenza divina superando i dati offertici dai sensi e aprendo una breccia oltre le mura della mente fisica. Finché ci limitiamo ai dati delle informazioni sensoriali e alla coscienza fisica, non possiamo concepire e conoscere nient'altro che il mondo materiale e i suoi fenomeni. Ma certe facoltà, in noi, permettono alla nostra mente d'arrivare a concezioni che, anche potendo essere dedotte, attraverso il ragionamento o la fantasia immaginativa, dai fatti del mondo fisico così come li vediamo, non sono però giustificate da alcun dato puramente fisico o da alcuna esperienza fisica. Di questa facoltà, la prima è la ragione pura.

La ragione umana può agire in due modi: in modo confuso o subordinato e in modo puro o sovrano. Agisce in modo confuso quando si limita alla sfera dell'esperienza dei nostri sensi, accettandone la legge come la verità ultima e preoccupandosi solo dello studio del fenomeno, cioè dell'apparenza delle cose nei loro rapporti, nei loro processi e nelle loro utilità. Quest'azione razionale è incapace di conoscere ciò che è, conosce solo ciò che sembra essere: non possiede alcuno scandaglio per sondare le profondità dell'essere, può solo osservare il campo del divenire. D'altra parte, la ragione afferma la sua azione pura quando, accettando le nostre esperienze dei sensi come punto di partenza, rifiuta però d'esserne limitata e va a cercare quel che è dietro, giudicando e lavorando in maniera autonoma e sforzandosi d'arrivare a concetti generali e immutabili legati non all'apparenza delle cose, ma a ciò che è dietro le loro apparenze. Può arrivare al risultato mediante un giudizio diretto, passando immediatamente dall'apparenza a ciò che si trova dietro, e in tal caso il concetto ottenuto può sembrare un risultato dell'esperienza dei sensi e dipendente da questa, benché in realtà sia una percezione della ragione operante in maniera autonoma. Ma le percezioni della ragione pura possono anche - e questa è la loro caratteristica maggiore - servirsi dell'esperienza, da cui hanno preso le mosse, come di un semplice pretesto, lasciandola dietro di sé tanto lontano, prima di giungere al risultato, da far sembrare il risultato esattamente

l'opposto di quello che la nostra esperienza sensoriale voleva imporci. Questo movimento è legittimo e indispensabile, perché la nostra normale esperienza non solo non copre che una piccola parte della realtà universale, ma nei limiti stessi del suo campo impiega anche strumenti che sono difettosi, fornendoci falsi pesi e misure. Dobbiamo superarla, tenerla a distanza e spesso respingere la sua insistenza se vogliamo arrivare a più adeguate concezioni della verità delle cose. Correggere gli errori della mente sensoriale mediante l'uso della ragione è uno dei più preziosi poteri che l'uomo abbia sviluppato e la causa principale della sua superiorità fra tutte le creature terrestri.

L'impiego totale della ragione pura ci porta finalmente dalla conoscenza fisica a quella metafisica. Ma i concetti della conoscenza metafisica non bastano di per sé a soddisfare pienamente le esigenze del nostro essere integrale. Soddisfano certo in pieno la stessa ragione pura, in quanto rappresentano proprio la sostanza della sua esistenza. Ma la nostra natura vede sempre le cose attraverso due occhi, considerandole in maniera duplice, come idea e come fatto, e di conseguenza ogni concetto resta per noi incompleto e quasi irreali per una parte della nostra natura finché non diventi un'esperienza. Ma le verità di cui stiamo ora parlando non sono di un ordine soggetto alla nostra normale esperienza. Sono, nella loro natura, "oltre la percezione dei sensi, ma afferrabili dalla percezione della ragione". È necessaria perciò qualche altra facoltà d'esperienza per poter soddisfare le esigenze della nostra natura, e dato che si tratta del sovrafisico, questa facoltà si può ottenere solo con un allargamento dell'esperienza psicologica.

In un certo senso, ogni esperienza che abbiamo è psicologica in quanto anche ciò che riceviamo dai sensi non ha per noi significato né valore finché non è tradotto nei termini della mente sensoriale, il *Manas*¹ della terminologia filosofica indiana. *Manas*, dicono i nostri filosofi, è il sesto senso. Ma possiamo anche dire che è l'unico senso e che gli altri, la vista, l'udito, il tatto, l'odorato e il gusto, sono semplicemente specializzazioni della mente sensoriale la quale, benché usi normalmente gli organi dei sensi come base della sua esperienza, tuttavia li supera ed è capace di un'esperienza diretta tipica della sua propria azione inerente. Ne risulta che l'esperienza psicologica, come le cognizioni della ragione, è capace nell'uomo di una duplice azione, un'azione confusa o subordinata e un'azione pura o sovrana. Quella confusa ha luogo di solito quando la mente cerca di divenire cosciente del mondo esterno, dell'oggetto; quella pura, quando essa cerca di divenire cosciente di sé, del soggetto. Nel primo caso essa dipende dai sensi e forma le sue percezioni secondo i dati ch'essi le forniscono; nell'altro, agisce in se stessa e diventa consapevole delle cose in maniera diretta, per una specie di identità con esse. È così che siamo consapevoli delle nostre emozioni; siamo consapevoli della collera, è stato acutamente detto, perché diveniamo la collera. È così che siamo anche consapevoli della nostra esistenza; e qui diventa evidente come la natura dell'esperienza sia conoscenza per identità. In realtà, nella sua natura segreta, ogni esperienza è conoscenza per identità; ma il suo vero carattere ci è ignoto perché ci siamo separati dal resto del mondo con un'esclusione, distinguendo noi stessi come soggetto e ogni altra cosa come oggetto, e siamo costretti a svi-

¹ La mente propriamente detta, la mente sensoriale, distinta dall'intelletto (*buddhi*) (*n.d.t.*).

luppare processi e organi con cui poter entrare di nuovo in comunione con tutto ciò che abbiamo escluso. Dobbiamo rimpiazzare la conoscenza diretta che si ottiene per identità cosciente, con una conoscenza indiretta che sembra causata dal contatto fisico e dalla comprensione mentale. Questa limitazione è una creazione fondamentale dell'ego e un esempio del modo in cui esso ha sempre proceduto, partendo da un'iniziale falsità e ricoprendo la reale verità delle cose con falsità contingenti che diventano per noi verità pratiche di relazione.

Da questa natura della conoscenza mentale e sensoriale, così com'è attualmente in noi organizzata, deriva che le nostre limitazioni esistenti non hanno un carattere di necessità inevitabile. Esse rappresentano il risultato di un'evoluzione in cui la mente si è abituata a dipendere da certi funzionamenti fisiologici e dalle loro reazioni come suoi mezzi normali per entrare in relazione con l'universo materiale. Perciò, anche se, di regola, quando cerchiamo di diventare coscienti del mondo estemo dobbiamo farlo in maniera indiretta attraverso gli organi dei sensi e possiamo avere esperienza della verità delle cose e degli uomini solo per quel tanto che i sensi ci trasmettono, tuttavia questa regola è semplicemente la ripetizione costante di un'abitudine dominante. Per la mente è possibile - e sarebbe per essa naturale se potesse essere convinta a liberarsi dalla sua accettazione del dominio della materia, - prendere conoscenza diretta degli oggetti dei sensi senza l'aiuto degli organi sensoriali. È quanto accade negli esperimenti d'ipnosi e in analoghi fenomeni psicologici. Poiché la nostra coscienza di veglia è determinata e limitata dall'equilibrio tra la mente e la materia elaborato dalla vita nella sua evoluzione, questa conoscenza diretta è di solito impossibile nel nostro stato ordinario di veglia e deve perciò essere provocata sprofondando la mente di veglia in uno stato di sonno che libera la mente reale, o subliminale. La mente diventa allora capace di affermare il suo vero carattere, che è quello di un senso unico e integralmente sufficiente, ed è libera d'applicare agli oggetti dei sensi la sua azione pura e sovrana al posto di quella confusa e subordinata. E in realtà, quest'allargamento di facoltà non è impossibile nel nostro stato di veglia, ma solo più difficile, - come ben sanno tutti coloro che si sono abbastanza inoltrati in certe strade di sperimentazione psicologica.

L'azione sovrana della mente sensoriale può essere impiegata per sviluppare altri sensi oltre ai cinque che ordinariamente adoperiamo. Per esempio, possiamo sviluppare il potere di valutare esattamente, senza ricorrere a mezzi fisici, il peso di un oggetto che teniamo in mano. Il senso di contatto e pressione, in questo caso, serve solo come punto di partenza, proprio come i dati dell'esperienza sensoriale sono utilizzati dalla ragione pura, ma non è in realtà il senso del tatto a fornire alla mente la misura del peso; la mente trova il valore esatto attraverso la propria percezione indipendente e si serve del tatto soltanto per entrare in relazione con l'oggetto. E come per la ragione pura, così per la mente sensoriale, l'esperienza dei sensi può essere utilizzata quale semplice punto di partenza da cui procedere verso una conoscenza che non ha niente a che fare con gli organi sensoriali e spesso contraddice la loro testimonianza. E l'estensione di questa facoltà non è limitata solo ai fatti esteriori e superficiali. Una volta entrati in relazione con un oggetto esteriore mediante uno qualsiasi dei nostri sensi, possiamo far entrare in gioco Manas in modo da diventare coscienti dei contenuti dell'oggetto, per esempio, ricevere o percepire i pensieri o i sentimenti di altre persone senza l'aiu-

to delle loro parole e dei loro gesti, delle loro azioni o espressioni facciali, pensieri e sentimenti che sono anche in contraddizione con questi dati esteriori sempre parziali e spesso ingannevoli. Infine, l'utilizzazione dei sensi interiori, - cioè dei poteri di senso in se stessi, nella loro attività puramente mentale o sottile distinta da quella fisica che è solo una selezione, ai fini della vita esteriore, dalla loro azione totale e generale, - ci rende capaci di prendere conoscenza di esperienze sensorie, di apparenze e immagini di cose che sono diverse da quelle che appartengono all'organizzazione del nostro ambiente materiale. Tutti questi ampliamenti di facoltà, anche se accolti dalla mente con esitazione e incredulità perché anormali rispetto al quadro abituale della nostra vita ed esperienza ordinarie, difficili a entrare in azione e ancor più difficili da ordinare secondo un sistema che li renda strumenti pratici ben definiti, devono tuttavia essere accettati, giacché sono l'invariabile risultato di ogni tentativo che cerchi di allargare il campo della nostra coscienza attiva solo in superficie, sia mediante una specie di sforzo ignorante ed effetto casuale e male organizzato, sia mediante una pratica scientifica ben regolata.

Nessuno di questi ampliamenti, comunque, ci porta allo scopo che abbiamo in vista, l'esperienza psicologica di quelle verità che sono "oltre la percezione dei sensi, ma afferrabili dalle percezioni della ragione", *buddhigrāhyam atindriyam*². Essi ci offrono solo un campo più vasto di fenomeni e mezzi più efficaci per osservare i fenomeni. La verità delle cose va sempre al di là del senso. C'è però, insita nella costituzione stessa dell'esistenza universale, una ben fondata regola per cui dove esistono verità raggiungibili per mezzo della ragione, deve esserci, in qualche parte dell'organismo che a quella ragione appartiene, anche un mezzo per arrivarvi o per verificarle mediante l'esperienza. L'unico mezzo di cui dispone la nostra mentalità è un ampliamento di quella forma di conoscenza per identità che ci permette di divenire coscienti della nostra propria esistenza. È proprio su una consapevolezza-di-sé più o meno cosciente, più o meno presente alla nostra concezione, che si basa la conoscenza dei contenuti del nostro sé. O, per dirlo con una formula più generale, la conoscenza del contenente contiene la conoscenza del contenuto. Se poi riusciamo a estendere la nostra facoltà di auto-consapevolezza mentale fino alla consapevolezza del Sé oltre e fuori di noi, l'Atman o Brahman delle Upanishad, possiamo arrivare a possedere, in esperienza, le verità che formano i contenuti dell'Atman o Brahman nell'universo. Su questa possibilità si è basato il Vedanta indiano. Ha cercato infatti la conoscenza dell'universo attraverso la conoscenza del Sé.

Ma il Vedanta ha sempre considerato l'esperienza mentale e i concetti della ragione, anche al loro massimo grado, come un riflesso nelle identificazioni mentali e non come la suprema identità autoesistente. Dobbiamo oltrepassare la mente e la ragione. La ragione attiva nella nostra coscienza di veglia non è che un intermediario fra il Tutto subcosciente da cui proveniamo nella nostra evoluzione ascendente e il Tutto sovracosciente verso cui siamo spinti da questa evoluzione. Il subcosciente e il sovracosciente sono due formulazioni diverse del medesimo Tutto. La parola-chiave del subcosciente è Vita, la parola-chiave del sovracosciente

² *Gita*, VI. 21.

te è Luce. Nel subcosciente, la conoscenza o coscienza è involuta nell'azione, perché l'azione è l'essenza della Vita. Nel sovracosciente l'azione ritorna nella Luce e non contiene più involuta la conoscenza, ma è essa stessa contenuta in una coscienza suprema. La conoscenza intuitiva è ciò che essi hanno in comune e il fondamento della conoscenza intuitiva è l'identità cosciente o effettiva tra ciò che conosce e ciò che è conosciuto; è quello stato di comune autoesistenza in cui il conoscitore e il conosciuto divengono uno attraverso la conoscenza. Ma nel subcosciente l'intuizione si manifesta nell'azione, nell'effettività, e la conoscenza o identità cosciente è interamente o più o meno nascosta nell'azione. Nel sovracosciente, invece, la Luce essendo la legge e il principio, l'intuizione si manifesta nella sua vera natura di conoscenza che emerge dall'identità cosciente e l'effetto rappresentato dall'azione è piuttosto l'accompagnamento o la necessaria conseguenza e non si traveste più da fatto principale. Fra questi due stati, la ragione e la mente agiscono come intermediari che rendono capace l'essere di liberare la conoscenza dal suo imprigionamento nell'atto, preparandola a riprendere la sua essenziale supremazia. Quando l'autoconsapevolezza nella mente, applicata al contenente e al contenuto, al proprio sé e al sé altrui, si eleva nella luminosa identità che si automanifesta, anche la ragione si converte nella forma della conoscenza intuitiva³ luminosa in sé. Questo è il più alto stato possibile della nostra conoscenza quando la mente si realizza nel sovramentale.

Tale è lo schema della capacità umana di comprensione su cui vennero fondate le conclusioni del più antico Vedanta. Non è mio intento sviluppare i risultati che, su questa base, gli antichi saggi hanno raggiunto, ma è necessario passare brevemente in rassegna alcune delle loro principali conclusioni, nella misura in cui esse toccano il problema della Vita divina che è il solo di cui, per il momento, ci stiamo occupando. In quelle idee troveremo infatti la migliore base già esistente di quello che cerchiamo adesso di ricostruire e anche se, come avviene con ogni conoscenza, l'antica espressione dev'essere sostituita, in una certa misura, da una nuova espressione adatta a una mentalità più avanzata e l'antica luce fondersi nella nuova luce come l'aurora si succede all'aurora, tuttavia è portando con noi, come capitale iniziale, quell'antico tesoro, o quel tanto che ne possiamo recuperare, che avizzeremo traendo il più vasto profitto nel nostro nuovo commercio col sempre immutabile e sempre mutevole Infinito.

Sat Brahman, l'Esistenza pura, indefinibile, infinita, assoluta, è l'ultimo concetto cui arriva l'analisi vedantina nella sua visione dell'universo, la Realtà fondamentale che l'esperienza vedantina scopre dietro tutti i movimenti e le formazioni che costituiscono la realtà apparente. È ovvio che se presupponiamo questa concezione, oltrepassiamo interamente quello che la nostra coscienza ordinaria, la nostra normale esperienza contengono o attestano. I sensi e la mente sensoriale non sanno assolutamente nulla di un'esistenza pura o assoluta. Tutto ciò che la nostra esperienza sensoriale ci comunica è forma e movimento. Le forme esistono, ma con

³ Uso la parola "intuizione" per mancanza di una migliore. In realtà si tratta di un espediente inadeguato a esprimere il senso di ciò che è richiesto. Lo stesso si deve dire della parola "coscienza" e di molte altre di cui la povertà del nostro linguaggio ci costringe ad estendere il significato in maniera illegittima.

un'esistenza che non è pura, anzi, sempre confusa, combinata, aggregata, relativa. Quando entriamo in noi stessi, possiamo sbarazzarci della forma precisa, ma non del movimento, del cambiamento. Il movimento di Materia nello Spazio, il movimento di cambiamento nel Tempo, sembrano essere la condizione dell'esistenza. Possiamo veramente dire, se vogliamo, che l'esistenza è questa e che l'idea di esistenza in sé non corrisponde a una realtà che si possa scoprire. Al massimo, riusciamo a volte a intravedere, nel fenomeno di autoconsapevolezza o dietro di esso, qualcosa d'immobile e immutabile, qualcosa che vagamente percepiamo o immaginiamo essere al di là d'ogni vita e morte, al di là d'ogni cambiamento, formazione e azione. È l'unica porta, in noi, che a volte si spalanca sullo splendore d'una verità che sta oltre e, prima di chiudersi di nuovo, ci lascia sfiorare da un raggio, - un indizio luminoso al quale, se abbiamo forza e fermezza, possiamo credere nella nostra fede per farne il punto di partenza di un altro gioco di coscienza, diverso da quello della mente sensoriale: il gioco dell'Intuizione.

Se osserviamo attentamente, infatti, scopriremo che l'Intuizione è il nostro primo maestro. È l'Intuizione che sta sempre velata dietro le nostre operazioni mentali. È l'Intuizione che porta all'uomo, dallo Sconosciuto, quegli splendidi messaggi che rappresentano l'inizio della sua conoscenza più elevata. La ragione non interviene che in seguito, per vedere quale vantaggio può trarre dal luminoso raccolto. È l'Intuizione a darci l'idea di quel qualcosa che sta dietro e oltre tutto ciò che conosciamo e che sembriamo essere, l'idea che incalza l'uomo, sempre in contraddizione con la sua ragione inferiore e con tutta la sua esperienza normale, e lo costringe a tradurre quella percezione senza forma nelle idee più positive di Dio, Immortalità, Cielo e tutte le altre con cui ci sforziamo di esprimerla alla mente. L'Intuizione è forte tanto quanto la Natura, dalla cui stessa anima è scaturita, e non si preoccupa delle contraddizioni della ragione o delle smentite dell'esperienza. Essa conosce ciò che è perché essa è, perché essa stessa è parte di quello e da quello proviene, e non l'abbandonerà al giudizio di ciò che semplicemente diviene e appare. Ciò che l'Intuizione ci comunica non è tanto l'Esistenza quanto l'Esistente, giacché essa procede da quell'unico punto di luce in noi che le dà modo di progredire, quella porta che a volte si apre nella nostra propria autoconsapevolezza. L'antico Vedanta afferrò questo messaggio dell'Intuizione e lo tradusse in tre grandi affermazioni delle Upanishad: "Io sono Lui", "Tu sei Quello, o Sweetaketu", "Tutto questo è il Brahman; questo Sé è il Brahman".

Ma l'Intuizione, per la natura stessa della sua azione nell'uomo, operando, come fa, da dietro il velo, agendo soprattutto in quelle parti di lui che sono più ignoranti e meno organizzate, servita com'è, dall'altra parte del velo, in quella fioca luce che è la nostra coscienza di veglia, solo da strumenti incapaci di assimilare pienamente i suoi messaggi, - l'Intuizione non può darci la verità in quella forma ordinata e articolata che la nostra natura richiede. Prima di poter realizzare in noi una tale pienezza di conoscenza diretta, essa dovrebbe organizzarsi nel nostro essere di superficie assumendovi il posto di comando. Invece, nel nostro essere di superficie non è l'Intuizione, ma la Ragione a essersi organizzata, e che ci aiuta a ordinare le percezioni, i pensieri e le azioni. Per questo, l'epoca della conoscenza intuitiva, rappresentata dall'antico pensiero vedantino delle Upanishad, ha dovuto cedere il posto all'epoca della conoscenza razionale; le Scritture ispirate lasciarono il posto alla filosofia metafisica, proprio come la filosofia metafisica doveva in

seguito cedere il posto alla Scienza sperimentale. Il pensiero intuitivo che, come messaggero del sovracosciente, rappresenta la nostra più alta facoltà, è stato soppiantato dalla ragione pura, la quale non è che una specie di sostituto che appartiene alle medie altezze del nostro essere; la ragione pura, a sua volta, è stata soppiantata, per qualche tempo, dall'azione confusa della ragione che vive alle nostre modeste quote inferiori e che non supera, nella sua visione, l'orizzonte dell'esperienza che può esserci fornita dalla mente e dai sensi fisici, e da tutto ciò che inventiamo per aiutarli. E questo processo che sembra andare a ritroso, è in realtà una spirale che avanza. Ciascuna volta, difatti, la facoltà inferiore è costretta a prendere quanto può assimilare di ciò che la facoltà più elevata aveva già dato, per cercare di ristabilirlo coi suoi propri metodi. Mediante questo tentativo acquisisce una portata più vasta e alla fine arriva ad adattarsi, in modo più elastico e più ampio, alle facoltà superiori. Se non ci fosse questa successione e questo tentativo di assimilazione separata, saremmo obbligati a rimanere sotto il dominio esclusivo di una parte della nostra natura mentre il resto rimarrebbe avvilito e indebitamente sottomesso oppure confinato nel suo campo e quindi modesto nel suo sviluppo. Con questa successione e questi tentativi separati l'equilibrio viene ristabilito; e viene preparata una più completa armonia dei nostri elementi di conoscenza.

Troviamo questa successione nelle Upanishad e nelle filosofie indiane posteriori. I saggi del Veda⁴ e del Vedanta si rimettevano interamente all'intuizione e all'esperienza spirituale. Sbagliano gli studiosi quando parlano di grandi dibattiti o discussioni nell'Upanishad. Là dove sembra esserci una controversia, non si tratta mai di discussione, di dialettica o dell'uso del ragionamento logico, ma di un confronto di intuizioni e di esperienze in cui il meno luminoso fa posto al più luminoso, il più limitato, difettoso o meno essenziale al più esauriente, più perfetto, più essenziale. La domanda che un saggio pone a un altro è: "Che cosa conosci?", e non: "Che cosa pensi?" o "A quale conclusione è arrivato il tuo ragionamento?". In nessun luogo delle Upanishad troviamo traccia di ragionamento logico addotto a sostenere le verità del Vedanta. L'intuizione, sembrano aver affermato quei saggi, dev'essere corretta da un'intuizione più perfetta: il ragionamento logico non può essere suo giudice.

Eppure, la ragione umana esige d'essere soddisfatta a proprio modo. Perciò, quando ebbe inizio l'epoca della speculazione razionalistica, i filosofi indiani, rispettosi dell'eredità del passato, adottarono un doppio atteggiamento nei confronti della Verità che cercavano. Riconoscevano nella Shruti⁵, che è il primorisultato dell'Intuizione o, come essi preferivano chiamarla, della Rivelazione ispirata, un'autorità superiore alla Ragione. Ma allo stesso tempo, partivano dalla Ragione e verificavano i risultati ch'essa offriva loro, considerando valide solo quelle conclusioni che erano confermate dall'autorità suprema. In questo modo hanno evitato, fino a un certo punto, il più frequente errore della metafisica, la sua tendenza a combattere fra le nuvole perché prende le parole come se fossero fatti impera-

⁴ Nome generico (sanscr.: "conoscenza del Divino") a indicare la più antica letteratura sacra dell'India (*n.d.t.*).

⁵ Udito, ascolto spirituale, ispirazione. Per estensione, anche "scrittura ispirata" (*n.d.t.*).

tivi invece di simboli da esaminare sempre con attenzione e da riportare costantemente al senso di ciò che rappresentano. Le loro speculazioni tendevano all'inizio a restare accentrate, vicine alla più alta e più profonda esperienza e procedevano col doppio consenso delle due grandi autorità, Ragione e Intuizione. Ciò nonostante, la naturale tendenza della Ragione ad affermare la propria supremazia finì per trionfare sulla teoria della sua subordinazione. Da qui, la nascita di scuole in opposizione, ciascuna delle quali si fondava in teoria sul Veda, utilizzandone i testi come un'arma contro le altre. La più alta Conoscenza intuitiva vede le cose nella loro interezza e complessità, e i particolari solo come aspetti di un tutto indivisibile; essa tende verso una sintesi immediata e l'unità della conoscenza. La Ragione, al contrario, procede per analisi e divisione e mette assieme i suoi dati per formare un intero; ma in un assieme così formato esistono opposti, anomalie, incompatibilità logiche, e la naturale tendenza della Ragione è di affermarne alcuni per negare gli altri che si oppongono alle conclusioni che ha scelto, sì da poter formare un sistema impeccabilmente logico. Venne frantumata, in tal modo, l'unità della prima conoscenza intuitiva e l'ingegnosità dei logici seppe sempre trovare espedienti, metodi d'interpretazione e criteri di valore variabile per poter praticamente annullare i testi scomodi della Scrittura e dare piena libertà alle proprie speculazioni metafisiche.

Tuttavia, le principali concezioni del più antico Vedanta sono in parte restate nei diversi sistemi filosofici e, di quando in quando, ci furono tentativi di ricollegarle in qualche modo secondo l'immagine dell'antica universalità e unità del pensiero intuitivo. E dietro il pensiero di ogni sistema, presentato in vari modi, sopravvisse, come la concezione fondamentale, il Purusha, l'Atman o Sat Brahman, il Puro Esistente delle Upanishad, spesso razionalizzato in un'idea o in uno stato psicologico, che portava però ancora con sé qualcosa della sua antica carica di realtà inesprimibile. Quale possa essere la relazione fra quel movimento del divenire che chiamiamo il mondo e quest'Unità assoluta e in che modo l'ego, generato da quel movimento o causa di quel movimento, possa ritornare a quei vero Sé, quella Divinità o Realtà proclamata dal Vedanta, sono i problemi pratici e speculativi che hanno sempre occupato il pensiero dell'India.

CAPITOLO IX

Il puro Esistente

Un Unico indivisibile che è pura esistenza

Chhandogya Upanishad, VI. 2. 1.

Quando distogliamo lo sguardo dalla preoccupazione egoistica dei nostri interessi limitati e passeggeri e ci rivolgiamo al mondo con occhi spassionati e indagatori che ricercano solo la Verità, il primo risultato che otteniamo è la percezione di una sconfinata energia d'esistenza infinita, infinito movimento, infinita attività che si diffonde in uno Spazio senza limiti, in un Tempo eterno, un'esistenza che sorpassa infinitamente il nostro ego, qualsiasi ego o collettività di ego, un'esistenza nel cui equilibrio i grandiosi risultati di eoni non sono che polvere d'un istante e nel cui incalcolabile complesso le innumerevoli miriadi contano come uno sciame insignificante. Istintivamente, noi agiamo, sentiamo, tessiamo i pensieri della nostra vita come se questo stupendo movimento del mondo operasse attorno a noi quali centro, per il nostro profitto, per aiutarci o danneggiarci, o come se il suo particolare compito fosse quello di giustificare le nostre brame, le nostre emozioni, le nostre idee, i nostri criteri egoistici, proprio com'essi rappresentano il nostro principale interesse. Quando cominciamo a comprendere, ci accorgiamo che quel movimento esiste per se stesso, non per noi, che ha i propri scopi giganteschi, la propria complessa e sconfinata idea, il proprio vasto desiderio o la propria vasta gioia ch'esso cerca di realizzare, i propri immensi e formidabili criteri che guardano dall'alto alla meschinità dei nostri, quasi con un sorriso indulgente e ironico. E tuttavia non dobbiamo cadere nell'altro estremo e insistere troppo sull'idea della nostra insignificanza. Anche questo sarebbe un atto d'ignoranza e un chiudere gli occhi davanti ai grandi fatti dell'universo.

Questo Movimento illimitato non ci considera infatti senza importanza per lui. La Scienza ci rivela come sia minuziosa l'attenzione, abile il congegno, intenso l'interesse ch'esso dedica alle sue più piccole opere così come alle più grandi. Per usare una grande espressione della Gita, questa poderosa energia è una madre equanime e imparziale, *samam brahma*¹ ed essa impiega la medesima intensità e la medesima forza di movimento nel formare e sostenere un sistema di soli e nell'organizzare la vita di un formicaio. È l'illusione della dimensione e della quantità a indurci a giudicare l'uno importante e l'altro insignificante. Se consideriamo invece non la massa quantitativa, ma la forza qualitativa, diremo che la formica è più grande del sistema solare in cui vive e che l'uomo è più grande di tutta la Natura inanimata messa assieme. Ma questa, a sua volta, è l'illusione della qualità. Se

¹ Il Brahman imparziale (*Gita*, 5. 19.) (*n.d.t.*).

andiamo a vedere che cosa c'è dietro ed esaminiamo solo l'intensità del movimento di cui la qualità e la quantità non sono che degli aspetti, ci rendiamo conto che questo Brahman dimora ugualmente in tutte le esistenze. Tutte, siamo indotti a dire, partecipano ugualmente al suo essere, tutte ricevono ugualmente la sua energia. Ma anche questa è un'illusione di quantità. Brahman dimora in ogni cosa, indivisibile, e tuttavia come se fosse diviso e ripartito. Se guardiamo ancora con un'osservazione attenta, non dominata da concetti intellettuali, ma ispirata dall'intuizione e che culmini nella conoscenza per identità, ci accorgeremo che la coscienza di quest'infinita Energia è diversa dalla nostra coscienza mentale ed è indivisibile, e non si dà in parti uguali, ma interamente e allo stesso tempo al sistema solare e al formicaio. Per il Brahman non esiste l'intero e le parti, ma ciascuna cosa di per sé è tutto e gode dell'integrità del Brahman. Qualità e quantità differiscono, il sé è identico. La forma, il modo e il risultato della forza d'azione variano all'infinito, ma l'energia etema, primordiale, infinita è la stessa in ogni cosa. La forza di potenza che serve a creare l'uomo forte non è un grammo più grande della forza di debolezza che serve a creare il debole. Nella repressione come nell'espressione, nella negazione come nell'affermazione, nel silenzio come nel suono, l'energia dispensata è la stessa.

Perciò, il primo calcolo che dobbiamo rifare è quello del rapporto tra questo Movimento infinito, quest'energia di esistenza che è il mondo, e noi. Attualmente i nostri conti sono falsati. Noi siamo infinitamente importanti per il Tutto, ma per noi il Tutto è trascurabile; noi soli importiamo a noi stessi. Questo è il segno di quell'ignoranza originale che è la radice dell'ego, per cui esso riesce a pensare solo se si sente al centro, come se fosse il Tutto, e di tutto ciò che non è se stesso accetta solo quel tanto che è mentalmente disposto ad ammettere o che è costretto a riconoscere dai colpi che riceve dall'esterno. Anche quando comincia a filosofare, non afferma forse che il mondo esiste solo nella sua e per la sua coscienza? Per l'ego, è il proprio stato di coscienza e i propri criteri mentali che servono di verifica alla realtà; tutto quello che non rientra nella sua orbita e nella sua visione finisce per diventare falso o non-esistente. Quest'autosufficienza mentale dell'uomo crea un sistema di calcoli fasulli che c'impedisce di trarre dalla vita il giusto e pieno valore. È vero che in un certo senso queste pretese della mente e dell'ego umani riposano su una verità, ma questa verità emerge solo quando la mente è divenuta consapevole della propria ignoranza e l'ego si è sottomesso al Tutto, perdendo in esso la propria separata affermazione d'autonomia. Riconoscere che noi siamo, o meglio, che i risultati e le apparenze che chiamiamo noi stessi sono solo un movimento parziale di questo Movimento infinito, e che è quell'infinito che noi dobbiamo conoscere, divenendone coscienti e realizzandolo fedelmente, significa cominciare a vivere veramente. Riconoscere che nella nostra vera essenza noi siamo uno col movimento totale e non minori o subordinati, è l'altro aspetto della soluzione, ed esprimerlo nel nostro modo di essere, di pensare, di sentire e di agire è necessario per la culminazione di una vita vera o divina.

Ma perché i conti tornino, dobbiamo sapere che cos'è questo Tutto, quest'energia infinita e onnipotente. Ed eccoci davanti a una nuova complicazione. Perché la ragione pura ci afferma, e sembra che anche il Vedanta ci affermi, che come noi siamo subordinati e rappresentiamo un aspetto di questo Movimento, così quel movimento è subordinato e rappresenta un aspetto di qualcosa di diverso da sé, una

grande Stabilità senza tempo e senza spazio, *sthđnu*², che è immutabile, inesauribile e inesausta, che non agisce, anche se contiene tutta questa azione, e che non è energia, ma pura esistenza. Coloro che vedono solamente questa energia del mondo, possono certo dichiarare che una cosa simile non esiste: che la nostra idea di una stabilità etema, di una pura esistenza immutabile, è un'invenzione delle nostre concezioni intellettuali che partono da una falsa idea della stabilità: perché non esiste nulla che sia stabile; tutto è movimento e la nostra concezione di stabilità è solo un artificio della nostra coscienza mentale col quale assicuriamo un punto di partenza per affrontare praticamente il movimento. È facile dimostrare che questo è vero nel movimento stesso: non c'è niente, lì, che sia stabile. Tutto ciò che sembra essere stazionario non è che un blocco del movimento, una forma di energia all'opera che tocca in modo tale la nostra coscienza da farle sembrare che sia immobile, un po' come la terra che ci sembra ferma, o come un treno su cui stiamo viaggiando che ci sembra immobile in mezzo a un paesaggio in fuga. Ma è ugualmente vero che sotto questo movimento, a sostenerlo, non esista nulla che sia immoto e immutabile? È vero che l'esistenza consiste soltanto nell'azione dell'energia? O non è piuttosto quell'energia un prodotto dell'Esistenza?

Vediamo subito che se una tale Esistenza esiste, essa dev'essere, come l'Energia, infinita. Né la ragione, né l'esperienza, né l'intuizione, né l'immaginazione vengono a testimoniare la possibilità di un termine finale. Ogni fine e ogni inizio presuppongono qualcosa che è oltre la fine o l'inizio. Una fine assoluta, un inizio assoluto, non sono soltanto una contraddizione in termini, ma una contraddizione dell'essenza delle cose, una violenza, una finzione. L'Infinità s'impone sulle apparenze del finito con la sua ineluttabile autoesistenza.

Ma questa è infinità riguardo al Tempo e allo Spazio, una durata etema, un'estensione interminabile. La Ragione pura va più lontano e, osservando il Tempo e lo Spazio alla propria luce rigorosa e incolore, ci dimostra che sono due categorie della nostra coscienza, condizioni sotto le quali ordiniamo le nostre percezioni dei fenomeni. Quando consideriamo l'esistenza in sé, il Tempo e lo Spazio scompaiono. Se c'è qualche estensione, non si tratta di un'estensione spaziale, ma psicologica; se c'è qualche durata, non si tratta di una durata temporale, ma psicologica; ed è facile vedere allora che questa estensione e questa durata sono soltanto dei simboli che rappresentano alla mente qualcosa di non traducibile in termini intellettuali, un'eternità che a noi sembra essere lo stesso istante sempre nuovo e che contiene tutto, un'infinità che a noi sembra essere lo stesso punto senza dimensioni che tutto contiene e tutto pervade. E questo conflitto di termini, così violento e che esprime tuttavia con esattezza qualcosa che sicuramente percepiamo, dimostra che la mente e la parola hanno oltrepassato i loro limiti naturali e stanno sforzandosi d'esprimere una Realtà in cui le loro stesse convenzioni e inevitabili opposizioni scompaiono in un'ineffabile identità.

Ma questa è una rappresentazione corretta? Non può essere che il Tempo e lo Spazio scompaiono semplicemente perché l'esistenza che stiamo considerando è un'immaginazione dell'intelletto, un fantastico Nihil creato dalle parole, che noi ci sforziamo di costruire in una realtà concettuale? Osserviamo di nuovo quell'Esistenza-in-sé e diciamo: No. Dietro il fenomeno esiste qualcosa che non solamen-

² Sanscr.: immobile (*n.d.t.*).

te è infinito, ma indefinibile. Di nessun fenomeno, di nessuna totalità di fenomeni possiamo dire che esistono in maniera assoluta. Anche se riduciamo tutti i fenomeni a un unico fondamentale, universale fenomeno irriducibile di movimento 0 di energia, otteniamo solo un fenomeno indefinibile. La stessa concezione di movimento implica la potenzialità di riposo e si rivela come un'attività di qualche esistenza; la stessa idea di energia in azione implica l'idea di un'energia che si astiene dall'azione; e un'energia assoluta non in azione è semplicemente e puramente esistenza assoluta. Abbiamo solo queste due alternative: o una pura esistenza indefinibile o un'indefinibile energia in azione e, se solo quest'ultima è vera, senza alcuna base o causa stabile, allora l'energia è un risultato e un fenomeno generato dall'azione, dal movimento che da solo esiste. Non abbiamo allora alcuna Esistenza, oppure abbiamo il Nihil dei Buddhisti con l'esistenza quale semplice attributo di un fenomeno eterno, dell'Azione, del Karma, del Movimento. Questo, afferma la ragione pura, lascia insoddisfatte le mie percezioni, contraddice la mia visione fondamentale, e perciò non può essere. Perché ci porta a salire per una scala il cui ultimo gradino viene bruscamente a mancare lasciandoci senza appoggio, sospesi nel Vuoto.

Se questa indefinibile, infinita Esistenza senza spazio e senza tempo esiste, è necessariamente un puro assoluto. Non può essere sommata in una o più quantità, non può essere composta da una qualità o da una combinazione di qualità. Non è un aggregato di forme o un formale substrato di forme. Se tutte le forme, le quantità, le qualità dovessero scomparire, questa rimarrebbe. Un'Esistenza senza quantità, senza qualità, senza forma, non solo è concepibile, ma è l'unica cosa che possiamo concepire dietro questi fenomeni. Necessariamente, quando diciamo ch'essa è senza fenomeni, vogliamo dire che li supera, ch'essa è qualcosa immergendosi nella quale i fenomeni cessano di essere ciò che chiamiamo forma, qualità, quantità, ed emergendo dalla quale essi divengono forma, qualità e quantità nel movimento. Non è che i fenomeni scompaiano in un'unica forma, qualità e quantità che rappresenta la base di tutto il resto, - perché non esiste una base del genere, - ma scompaiono in qualcosa che non può essere definito da alcuno di questi termini. Così, tutte le cose che sono condizioni e apparenze del movimento s'immergono in Quello da cui sono venute e lì, finché esistono, diventano qualcosa che non si può più descrivere coi termini ch'erano adatti a esse nel movimento. Diremo dunque che l'esistenza pura è un Assoluto e in sé inconoscibile per il nostro pensiero, benché possiamo ritornarvi in una suprema identità che trascende i termini della conoscenza. Il movimento, invece, è il campo del relativo e tuttavia, per la definizione stessa del relativo, tutte le cose nel movimento contengono l'Assoluto, sono contenute nell'Assoluto e sono l'Assoluto. La relazione tra i fenomeni della Natura e l'etere fondamentale che in essi è contenuto, che li costituisce e che li contiene pur essendo così diverso da loro che questi, una volta entrati in lui, cessano di essere ciò che ora sono, è l'immagine offerta dal Vedanta che è più vicina a quest'identità, pur nella differenza, tra l'Assoluto e il relativo.

Quando parliamo di cose che s'immergono in quello da cui sono venute, usiamo per forza il linguaggio della nostra coscienza temporale e dobbiamo guardarci dalle sue illusioni. L'emergere del movimento dall'Immutabile è un fenomeno eterno ed è solo per il fatto che non possiamo concepirlo in quel momento sempre nuovo senz'inizio né fine che è l'eternità del Senza-Tempo, che le nostre nozioni e percezioni sono costrette a situarlo in un'eternità temporale di durata continua

che comporta le idee di un inizio, una fase intermedia e una fine sempre ricorrenti.

Si può dire che tutto questo è valido finché accettiamo i concetti della ragione pura e ne rimaniamo dipendenti. Ma i concetti della ragione non devono essere accettati per forza. Dobbiamo giudicare l'esistenza non in base a ciò che concepiamo mentalmente, ma a ciò che vediamo esistere. E la più pura, la più libera forma di comprensione profonda dell'esistenza non ci mostra che movimento. Due sole cose esistono, il movimento nello Spazio e il movimento nel Tempo: il primo oggettivo, il secondo soggettivo. L'estensione è reale, la durata è reale, Spazio e Tempo sono reali. Anche se possiamo andare dietro l'estensione nello Spazio e percepirla come un fenomeno psicologico, come un tentativo della mente per rendere maneggevole l'esistenza distribuendo il tutto indivisibile in uno Spazio concettuale, non riusciamo tuttavia ad andare dietro il movimento di successione e cambiamento nel Tempo. Perché quello è la sostanza stessa della nostra coscienza. Noi, e il mondo, siamo un movimento che progredisce e cresce continuamente includendo tutte le successioni del passato in un presente che ci si mostra come l'inizio di tutte le successioni del futuro, - un inizio, un presente che sempre ci sfugge perché non esiste, essendo morto prima di nascere. Ciò che esiste, è l'eterna, indivisibile successione del Tempo che porta nel suo flusso un movimento progressivo di coscienza che pure è indivisibile³. La durata quindi, movimento e cambiamento eternamente successivi nel Tempo, rappresenta il solo Assoluto. L'unica esistenza è il divenire.

In realtà, quest'opposizione tra l'effettiva comprensione intuitiva dell'esistenza e le invenzioni concettuali della Ragione pura, è fallace. Se l'intuizione, in questa materia, fosse davvero opposta all'intelligenza, non potremmo sostenere con sicurezza un semplice ragionamento concettuale contro l'intuito fondamentale. Ma questo ricorso all'esperienza intuitiva è incompleto. L'esperienza intuitiva è valida fin tanto che avanza, ma sbaglia quando arresta bruscamente l'esperienza integrale. Finché l'intuizione si fissa esclusivamente su ciò che diveniamo, ci vediamo come una continua progressione di movimento e di cambiamento di coscienza nell'eterna successione del Tempo. Siamo il fiume, la fiamma dell'immagine buddhista. Ma esiste una suprema esperienza e una suprema intuizione mediante la quale ritorniamo dietro il nostro essere di superficie e scopriamo che questo divenire, questo cambiamento, questa successione, non sono che un modo del nostro essere e che in noi esiste qualcosa che non è assolutamente implicato nel divenire. Non solo possiamo avere l'intuizione di questo che in noi è stabile ed eterno, non solo possiamo averne un barlume nell'esperienza dietro il velo del divenire in continuo trapasso, ma possiamo ritirarci in esso e vivervi pienamente, realizzando in tal modo un completo cambiamento della nostra vita esteriore, sia nel nostro atteggiamento, sia nella nostra azione sul movimento del mondo. E questa stabilità in cui possiamo così vivere, è proprio quella che ci ha già offerto la Ragione pura, ben-

³ Indivisibile nella totalità del movimento. Ciascun istante del Tempo o della Coscienza può essere considerato come separato dall'istante precedente e da quello successivo, e ciascuna azione successiva dell'Energia come un nuovo quantum o una nuova creazione; ma questo non abolisce la continuità, senza la quale non ci sarebbe durata di Tempo né coerenza di coscienza. I passi di un uomo, quando cammina, corre o salta, sono separati, ma esiste qualcosa che riesce a renderli un movimento continuo.

ché possa essere raggiunta senz'alcun ragionamento, senza sapere in precedenza di che si tratti, - essa è pura esistenza, eterna, infinita, indefinibile, non toccata dalla successione del Tempo, non implicata nell'estensione dello Spazio, al di là della forma, della quantità, della qualità, - il Sé solo e assoluto.

Il puro esistente è dunque un fatto e non un semplice concetto; esso è la realtà fondamentale. Ma affrettiamoci ad aggiungere che anche il movimento, l'energia, il divenire sono un fatto, una realtà. L'intuizione suprema e la sua corrispondente esperienza, possono correggere quest'altra realtà, possono superarla, sospenderla, ma non abolirla. Abbiamo perciò due fatti fondamentali: di pura esistenza e di esistenza del mondo, un fatto d'Essere e un fatto di Divenire. È facile negare l'uno o l'altro; riconoscerli come fatti di coscienza e scoprire la loro relazione è la vera e feconda saggezza.

La stabilità e il movimento, dobbiamo ricordare, sono solamente le nostre rappresentazioni psicologiche dell'Assoluto, proprio come lo sono l'unicità e il molteplice. L'Assoluto è al di là della stabilità e del movimento, così come è al di là dell'unità e della molteplicità. Ma riceve il suo etemo equilibrio nell'unico e nello stabile e ruota attorno a se stesso infinitamente, inconcepibilmente e sicuramente nel movimento del molteplice. L'esistenza del mondo è la danza estatica di Shiva⁴ che moltiplica infinitamente allo sguardo il corpo del Dio: una danza che lascia questa pallida esistenza esattamente dove e com'era, come è e sarà sempre; il suo unico scopo assoluto è la gioia di danzare.

Dato però che non possiamo descrivere o ideare l'Assoluto in sé, al di là della stabilità e del movimento, al di là dell'unità e della molteplicità - né questo è il nostro compito, - dobbiamo accettare la duplice realtà, ammettere Shiva e Kali⁵, cercando di sapere che cosa rappresenti quest'infinito Movimento nel Tempo e nello Spazio nei confronti di quella pura Esistenza senza tempo e senza spazio, unica e stabile, alla quale nessuna misura e dimensione può essere applicata. Abbiamo visto quello che la Ragione pura, l'intuizione e l'esperienza hanno da dire sulla pura Esistenza, su Sat; che cos'hanno da dire sulla Forza, sul Movimento, sulla Shakti⁶?

E la prima cosa che dobbiamo chiederci è se quella Forza è semplicemente una forza, semplicemente un'energia inintelligente di movimento, oppure se la coscienza che da essa sembra emergere in questo mondo materiale in cui viviamo non sia soltanto uno dei suoi risultati fenomenici, ma piuttosto la sua vera e segreta natura. In termini vedantini, la Forza è semplicemente Prakriti, solo un movimento e un processo d'azione, o Prakriti è realmente il potere di Cit⁷ che è nella sua natura una forza di autocoscienza creatrice? Da questo problema essenziale dipende tutto il resto.

⁴ Una delle tre divinità della *trimūrti* (la trinità indù), composta da Brahma, Vishnu e Shiva, che rappresentano rispettivamente il processo creatore, preservatore e distruttore del cosmo (*n.d.t.*).

⁵ L'aspetto terribile della Madre Divina; la madre di tutto e la distruttrice di tutto (*n.d.t.*).

⁶ Energia, Forza, Potenza, Volontà, Potere; il Potere autoesistente, autoconoscitivo, autoeffettivo del Signore che si esprime nelle opere di Prakriti (*n.d.t.*).

⁷ La Coscienza (*n.d.t.*).

CAPITOLO X

La Forza cosciente

Mirarono la forza-in-sé dell'Essere Divino profondamente celata dai suoi stessi modi d'azione coscienti.

Swetaswatara Upanishad, I. 3.

È Lui che veglia in coloro che dormono.

Katha Upanishad, II. 2. 8.

Tutta l'esistenza fenomenica si risolve in Forza, in un movimento d'energia che assume forme più o meno materiali, più o meno grossolane o sottili, per manifestarsi alla propria esperienza. Le antiche immagini con cui il pensiero umano cercò di rendere intelligibili e reali quest'origine e questa legge dell'essere, rappresentarono quest'infinita esistenza di Forza come un mare che all'inizio è tranquillo e perciò privo di forma, ma che al primo agitarsi, al primo accenno di movimento, crea necessariamente delle forme e dà origine a un universo.

La Materia è l'aspetto con cui la forza si manifesta in modo più facilmente comprensibile alla nostra intelligenza, modellata questa com'è da contatti nella Materia ai quali risponde una mente involuta in un cervello materiale. Secondo gli antichi fisici indiani, lo stato elementare della Forza materiale è una condizione di pura estensione materiale nello Spazio caratterizzata in maniera specifica dalla vibrazione che per noi è rappresentata dal fenomeno del suono. Ma la vibrazione, in questo stato eterico, non basta per creare delle forme. Deve intervenire qualche ostruzione nel flusso oceanico della Forza, qualche contrazione ed espansione, un'interazione di vibrazioni, qualche interferenza di una forza su un'altra, sì da creare un principio di relazioni fisse e di effetti reciproci. La Forza materiale, modificando il suo iniziale stato eterico, assume un secondo stato, detto aereo nell'antica terminologia, la cui particolare proprietà è il contatto tra forza e forza, contatto che è la base di tutte le relazioni materiali. Non abbiamo tuttavia ancora forme reali, ma solo forze varianti. È necessario un principio sostenitore. Questo viene fornito da una terza modificazione in sé della Forza originaria, che ha per noi la manifestazione caratteristica del principio di luce, elettricità, fuoco e calore. Anche in questo caso, possiamo ottenere forme di forza che conservano il loro proprio carattere, la propria azione particolare, ma non forme stabili di Materia. Un quarto stato, caratterizzato dalla diffusione e da un primo ambiente di comunicazione fatto di attrazioni e repulsioni permanenti, chiamato pittorescamente acqua o stato liquido, e un quinto stato di coesione, chiamato terra o stato solido, completano gli elementi necessari.

Tutte le forme di Materia di cui siamo coscienti, tutte le cose fisiche, fino alle più sottili, sono costruite dalla combinazione di questi cinque elementi. Anche

tutte le nostre esperienze sensoriali dipendono da questi; dalla ricezione della vibrazione deriva infatti il senso del suono; dal contatto delle cose, in un mondo di vibrazioni di Forza, il senso del tatto; dall'azione della luce nelle forme tramate, disegnate, sorrette dalla forza di luce, di fuoco e calore, il senso della vista; dal quarto elemento il senso del gusto, e dal quinto il senso dell'odorato. Tutto è essenzialmente una risposta ai contatti vibratorii tra forza e forza. In questo modo gli antichi pensatori gettarono un ponte tra la Forza pura e le sue modificazioni finali, risolvendo la difficoltà che impedisce alla mente umana ordinaria di capire come tutte queste forme, che sono così reali ai suoi sensi, così concrete e durevoli, possano essere in verità solo fenomeni passeggeri, e una cosa invece come la pura energia, per i sensi inesistente, impalpabile e quasi incredibile, possa essere l'unica realtà cosmica permanente.

Questa teoria non risolve però il problema della coscienza, giacché non spiega come il contatto delle vibrazioni della Forza dia origine alle sensazioni coscienti. Per questo, i Sankhya¹, o pensatori analitici, postularono dietro questi cinque elementi due principi che chiamarono Mahat e Ahankara, principi in realtà non materiali, non essendo il primo altro che il vasto principio cosmico della Forza e il secondo il principio separatore della formazione dell'Ego. Comunque, questi due principi, come pure il principio dell'intelligenza, diventano attivi nella coscienza non in virtù della Forza in sé, ma in virtù di una o più Anime Coscienti inattive in cui le attività della Forza vengono a riflettersi e, mediante quel riflesso, assumono la sfumatura di coscienza.

Tale è la spiegazione delle cose offerta da quella scuola di filosofia indiana che più s'avvicina alle moderne idee materialistiche e che implica, nella misura in cui ciò era possibile a un pensiero indiano serio e riflessivo, l'idea d'una Forza meccanica o incosciente nella Natura. Qualunque siano stati i suoi difetti, la sua idea principale era così indiscutibile che finì per essere generalmente accettata. Comunque possa essere spiegato il fenomeno della coscienza, che la Natura rappresenti un impulso inerte o un principio cosciente, essa è certamente Forza; il principio delle cose è un movimento di energie formativo, tutte le forme sono nate dall'incontro e dal reciproco adattamento di forze prive di forma, ogni sensazione e azione è una risposta di qualcosa, in una forma di Forza, ai contatti di altre forme di Forza. È così che abbiamo esperienza del mondo, e questa esperienza dev'essere sempre il nostro punto di partenza.

Alla stessa generale conclusione è pervenuta l'analisi fisica della Materia condotta dalla Scienza moderna, anche se permane ancora qualche ultimo dubbio. L'intuizione e l'esperienza confermano quest'accordo fra Scienza e Filosofia. In esso, la ragione pura trova soddisfatte le proprie concezioni essenziali. Perché, anche considerando il mondo essenzialmente come un atto di coscienza, è implicito un atto, e nell'atto un movimento di Forza, un gioco d'Energia. Questo dimostra di essere la fondamentale natura del mondo anche quando esaminiamo dall'interno la nostra esperienza personale. Tutte le nostre attività sono il gioco della tripla forza di cui parlano le antiche filosofie: la forza di conoscenza, la forza di desiderio e la forza d'azione; e tutte queste dimostrano di essere realmente tre

¹ Vedi nota 3, cap. II.

12 I La Vita Divina

correnti dell'unico Potere originario e identico, Adya Shakti². Perfino i nostri stati di riposo non sono che un tranquillo stato o equilibrio del gioco del suo movimento.

Se ammettiamo che il Movimento di Forza rappresenta l'intera natura del Cosmo, sorgono due interrogativi. Innanzitutto, come ebbe luogo, questo movimento, in seno all'esistenza? Se supponiamo che sia non solamente etemo, ma l'essenza stessa di tutta l'esistenza, l'interrogativo non si pone. Ma abbiamo respinto questa teoria. Noi siamo consapevoli di un'esistenza che non è imposta da questo movimento. Come può allora questo movimento estraneo al suo etemo riposo aver luogo in essa? Per quale causa? Per quale possibilità? Per quale misterioso impulso?

La risposta più condivisa dall'antico pensiero indiano era che la Forza è insita nell'Esistenza. Shiva e Kali, Brahman e Shakti sono una sola cosa, e non due cose separabili. La Forza insita nell'esistenza può essere in riposo o in movimento, ma quando è in riposo, essa nondimeno esiste e non è abolita, diminuita o in qualche modo alterata nella sua essenza. Quella risposta è così razionale e in accordo con la natura delle cose che possiamo accettarla senza esitazioni. È impossibile infatti, poiché contraddice la ragione, supporre che la Forza sia una cosa estranea all'esistenza unica e infinita e che vi sia entrata dall'esterno o che fosse inesistente e che, a un certo momento nel Tempo, vi sia sorta. Anche la teoria illusionistica deve ammettere che Maya, il potere che ha Brahman di rendersi illusione, è potenzialmente etema nell'Essere etemo e allora l'unico interrogativo è quello della sua manifestazione o non-manifestazione. Anche la filosofia Sankhya afferma l'eterna coesistenza di Prakriti e Purusha, della Natura e dell'Anima-Coscienza, e l'alternarsi dello stato di riposo o di equilibrio di Prakriti con quello di movimento o turbamento dell'equilibrio.

Ma dal momento che la Forza è, come abbiamo visto, inerente all'esistenza e che è la natura della Forza ad avere questa doppia o alterna potenzialità di riposo e di movimento, cioè di autoconcentrazione nella Forza e di autodiffusione nella Forza, non si pone il problema di come il movimento possa esistere, perché sia possibile, quale impulso lo provochi o quale causa lo spinga. Perché allora possiamo facilmente capire che questa potenzialità deve tradursi o come un ritmo ai temi di riposo e movimento che si succedono nel Tempo, oppure come un'eterna autoconcentrazione della Forza nell'esistenza immutabile, con alla superficie un gioco di movimento, cambiamento e formazione, simile al sollevarsi e al ricadere delle onde sulla superficie dell'oceano. E questo gioco di superficie - ci stiamo necessariamente esprimendo con immagini inadeguate - può o coesistere con l'autoconcentrazione ed essere anch'esso etemo, oppure iniziare e finire nel Tempo ed essere ripreso da una specie di ritmo costante; non sarà, in questo caso, etemo nella continuità, ma etemo nell'ricorrenza.

Eliminato in tal modo il problema del come, resta quello del perché. Perché questa possibilità di un gioco del movimento della Forza deve per forza tradursi in azione? Perché la Forza d'esistenza non dovrebbe rimanere eternamente concentrata in se stessa, infinita, libera da ogni variazione e formazione? Anche que-

² Il Potere originale; la Coscienza e il Potere divini supremi sui mondi; la Madre trascendente (n.d.t.).

sto problema non si porrebbe se sostenessimo che l'Esistenza è non-cosciente e che la coscienza è solo uno sviluppo dell'energia materiale che a torto immaginiamo immateriale. Allora, infatti, potremmo dire semplicemente che questo ritmo è la natura della Forza nell'esistenza e non c'è assolutamente alcuna ragione di cercare un perché, una causa, un motivo iniziale o uno scopo finale per ciò che, nella sua natura, è eternamente autoesistente. Non possiamo porre quella domanda all'eterna autoesistenza, chiedendole perché esiste o come cominciò a esistere; e neppure possiamo porla alla forza-in-sé dell'esistenza e alla sua inerente natura che la spinge al movimento. Tutto ciò su cui possiamo quindi indagare è il suo modo di manifestarsi, i suoi principi di movimento e di formazione, il suo processo di evoluzione. Se l'Esistenza e la Forza fossero inerti - condizione inerte e impulso inerte, - tutt'e due inconse e inintelligenti, non ci sarebbe alcuno scopo o meta finale nell'evoluzione, né una causa o intenzione originaria.

Ma se supponiamo o scopriamo che l'Esistenza è un Essere cosciente, il problema sorge. Possiamo certamente supporre un Essere cosciente che è sottoposto alla propria natura di Forza e costretto da questa, senza possibilità di scelta relativa al manifestarsi nell'universo o restare immanifesto. Tale è il Dio cosmico dei Tantrici³ e dei Mayavadin⁴, il quale è sottomesso alla Shakti o Maya, Purusha implicato in Maya o controllato dalla Shakti. Ma è evidente che un Dio così concepito non può rappresentare quella suprema infinita Esistenza di cui parlavamo all'inizio. Si riconosce, generalmente, che si tratta solo di una formulazione di Brahman nel cosmo da parte del Brahman che di per sé è logicamente anteriore a Shakti o Maya e la riassorbe nel suo essere trascendentale quand'essa ha esaurito i propri lavori. In un'esistenza cosciente che è assoluta, indipendente dalle proprie formazioni, non determinata dal proprio operare, dobbiamo supporre una libertà inerente di manifestare o non manifestare la potenzialità del movimento. Un Brahman costretto da Prakriti non è il Brahman, ma un Infinito inerte con un contenuto attivo più potente del contenente, un detentore cosciente della Forza sul quale la Forza fa da padrona. Se diciamo che è costretto da se stesso in quanto Forza, dalla propria natura, non eliminiamo la contraddizione, né ci sottraiamo al nostro postulato iniziale. Siamo ritornati a un'Esistenza che in realtà non è altro che Forza, Forza in riposo o in movimento, Forza assoluta, può darsi, ma non Essere assoluto.

È quindi necessario esaminare la relazione tra Forza e Coscienza. Ma che cosa intendiamo noi per Coscienza? Di solito, questo termine ci dà immediatamente l'idea scontata di una coscienza mentale di veglia così come l'essere umano la possiede durante la maggior parte della sua esistenza corporea, quando non è addormentato, stordito o altrimenti privato delle sue facoltà fisiche e superficiali di sensazione. Risulta abbastanza evidente, in questo senso, che la coscienza rappresenta l'eccezione e non la regola nel sistema dell'universo materiale. Noi stessi

³ Seguaci del Tantra, un sistema di filosofia yoga che parte da un grande principio centrale della Natura, una grande forza dinamica della Natura: nei metodi vedici di yoga, il signore dello yoga è il purusha, l'Anima Cosciente; nel tantra invece è piuttosto prakriti, l'Anima della Natura, l'Energia (*n.d.t.*).

⁴ Seguaci della *māyāvāda*, la dottrina che sostiene che il mondo è maya, cioè illusione (*n.d.t.*).

non sempre la possediamo. Ma quest'idea comune e superficiale della natura della coscienza, anche se continua in qualche modo a influire sul nostro pensiero ordinario e sulle nostre associazioni mentali, deve ora scomparire definitivamente dal pensiero filosofico. Sappiamo infatti che esiste qualcosa in noi che resta cosciente quando dormiamo, quando siamo storditi o narcotizzati o svenuti, in tutti gli stati apparentemente incoscienti del nostro essere fisico. Non solo, ma possiamo ormai esser certi che gli antichi pensatori avevano ragione quando affermavano che, anche nel nostro stato di veglia, ciò che chiamiamo la nostra coscienza non è che una minima frazione del nostro essere cosciente integrale. È uno strato superficiale che non rappresenta nemmeno la nostra intera possibilità di pensiero. Dietro, molto più vasta, esiste una mente subliminale o subcosciente che rappresenta la parte maggiore di noi stessi e che contiene altezze e profondità che nessun uomo ha mai misurato o scandagliato. Sapere questo ci offre un punto di partenza per la vera scienza della Forza e delle sue operazioni; ci libera definitivamente dai limiti della materia e dall'illusione dell'evidente.

Il materialismo, veramente, sostiene che la coscienza, qualunque sia la sua estensione, è un fenomeno materiale inseparabile dai nostri organi fisici, essendo un loro risultato e non ciò che li utilizza. Quest'affermazione ortodossa, comunque, non riesce più a opporsi alla crescente marea delle nostre conoscenze. Le sue spiegazioni diventano sempre più inadeguate e forzate. Appare sempre più chiaramente che non solo la capacità totale della nostra coscienza supera di gran lunga quella dei nostri organi, dei nostri sensi, dei nostri nervi, del nostro cervello, ma che anche per il nostro pensiero e per la nostra coscienza ordinari, questi organi rappresentano solo gli strumenti di cui si servono abitualmente e non la causa che li ha generati. La coscienza utilizza il cervello che è un prodotto dei suoi sforzi per venire alla luce, e non è il cervello a produrre e a usare la coscienza. Ci sono anche casi straordinari a dimostrare che i nostri organi non sono strumenti del tutto indispensabili, - che per vivere non sono assolutamente essenziali i battiti del cuore e tantomeno il respiro, così come per pensare non solo assolutamente essenziali le cellule organizzate del cervello. Il nostro organismo fisico non genera né spiega il pensiero e la coscienza più di quanto la costruzione di una locomotiva possa generare o spiegare la forza motrice del vapore o dell'elettricità. È la forza a esistere prima, non lo strumento fisico.

Ne seguono conseguenze logiche di grande importanza. In primo luogo, possiamo chiederci se, dato che anche la coscienza mentale esiste dove vediamo esseri inanimati e inerzia, non possa essere presente anche negli oggetti materiali una mente universale subcosciente, benché incapace di agire o manifestarsi alla superficie per mancanza di organi. Lo stato materiale è un vuoto di coscienza o non è piuttosto un sonno della coscienza - anche se, dal punto di vista evolutivo, un sonno originario e non intermedio? E per sonno, l'esempio umano ci dice che non intendiamo una sospensione della coscienza, ma il suo raccogliersi interiore lontano dalla risposta fisica cosciente agl'impatti delle cose esteriori. E non è forse così ogni esistenza che non abbia ancora sviluppato i mezzi per comunicare esteriormente col mondo fisico estemo? Non esiste forse un'Anima Cosciente, un Purusha che veglia eternamente in tutto ciò che dorme?

Possiamo andare ancora più lontano. Quando parliamo di mente subcosciente, dovremmo intendere, con quest'espressione, una cosa che non è differente dalla

mentalità esteriore, ma solo che agisce sotto la superficie, senza che l'uomo se ne accorga allo stato di veglia, nel medesimo senso, se non forse più profondamente e con una più ampia portata. Ma i fenomeni del sé sublimale superano di molto i limiti di qualunque definizione di sorta. Esso include un'azione non solo immensamente superiore quanto a capacità, ma di genere del tutto differente da quella che conosciamo come facoltà mentale nel nostro sé di veglia. Per questa ragione, possiamo giustamente supporre che, come esiste in noi un subcosciente, così esiste anche un sovracosciente, una gamma di facoltà coscienti e quindi un'organizzazione di coscienza che si eleva molto al di sopra di quello stato psicologico cui diamo il nome di mentalità. E dato che in noi il sé sublimale si solleva così in una sovracoscienza al di sopra delle capacità mentali, non potrebbe anche immergersi nel subcosciente al di sotto di queste? Non esistono forse in noi e nel mondo forme di coscienza che sono submentali e alle quali possiamo dare il nome di coscienza vitale e fisica? In tal caso, dobbiamo supporre anche nella pianta e nel metallo una forza cui possiamo dare il nome di coscienza, anche se non si tratta della capacità mentale umana o animale alla quale abbiamo finora riservato il monopolio di quest'appellativo.

Questo non solo è probabile, ma diventa certo se consideriamo le cose in maniera spassionata. In noi esiste una tale coscienza vitale che agisce nelle cellule del corpo e nelle funzioni vitali automatiche sì da farci compiere movimenti precisi e obbedire ad attrazioni e repulsioni cui la nostra mente rimane estranea. Negli animali questa coscienza vitale rappresenta un fattore anche più importante. Nelle piante s'intuisce chiaramente. L'espandersi e il ritrarsi di una pianta, il suo piacere e la sua sofferenza, il suo sonno e il suo stato di veglia e tutta quella strana vita la cui verità è stata messa in luce da uno scienziato indiano⁵ con metodi rigorosamente scientifici, sono tutti movimenti di coscienza e non, per quanto possiamo vedere, di facoltà mentale. Esiste allora un sub-mentale, una coscienza vitale che ha esattamente le stesse reazioni iniziali della coscienza mentale, ma è diversa nella costituzione della sua propria esperienza, così come ciò che è sovracosciente differisce, nella costituzione della sua propria esperienza, dall'essere mentale.

Il raggio d'azione di ciò che possiamo chiamare coscienza si arresta forse alla pianta? Si arresta forse là dove riconosciamo l'esistenza di una vita sub-animale? Se così fosse, dovremmo supporre che ci sia una forza di vita e di coscienza originariamente estranea alla Materia che abbia tuttavia occupato la Materia penetrando in essa, - forse da un altro mondo⁶. Da dove, altrimenti, potrebbe essere venuta? Anticamente, i pensatori credevano nell'esistenza di tali altri mondi che forse, nel nostro, sostengono la vita e la coscienza o le suscitano con la loro influenza, senza però crearle col loro intervento. Niente può evolvere fuori della Materia che non sia già contenuto in essa.

⁵ Jagadish Chandra Bose (*n.d.t.*).

⁶ L'opinione ora corrente è la curiosa ipotesi che la Vita sia venuta sulla terra non da un altro mondo, ma da un altro pianeta. Per il pensatore, ciò non spiegherebbe nulla. La questione essenziale è sapere come la Vita sia entrata nella Materia e non come sia entrata nella materia di un particolare pianeta.

Ma non c'è alcuna ragione di supporre che la gamma di possibilità della vita e della coscienza venga meno e s'arresti all'improvviso in quello che ci appare puramente materiale. Lo sviluppo della ricerca e del pensiero moderni sembra dimostrare che nel metallo, nella terra e in altre forme cosiddette "inanimate", ci sia una specie d'oscuro inizio di vita e forse una specie di coscienza inerte o repressa, o almeno la sostanza primaria di quella che in noi diventa coscienza. Solo che, mentre nella pianta possiamo più o meno distintamente riconoscere e concepire l'esistenza di quella cosa che ho chiamato coscienza vitale, è veramente difficile per noi capire o immaginare la coscienza della Materia, della forma inerte, e ciò che troviamo difficile da capire o immaginare, ci sentiamo in diritto di negarlo. Tuttavia, una volta che si è ricercata la coscienza fin nelle massime profondità, diventa impossibile credere che nella Natura debba esserci quest'improvvisa frattura. Il pensiero ha diritto di ritenere che ci sia un'unità là dove quest'unità è affermata da tutte le altre categorie di fenomeni con l'eccezione di una sola, in cui essa non è negata, ma semplicemente più nascosta che nelle altre. E se riteniamo che l'unità non sia spezzata, arriviamo allora ad affermare l'esistenza della coscienza in tutte le forme assunte dalla Forza che è al lavoro nel mondo. Anche se non ci fosse un Purusha cosciente o sovracosciente dimorante in tutte le forme, esiste nondimeno in quelle forme una forza d'essere cosciente alla quale partecipano, in maniera evidente o inerte, anche i loro elementi esteriori.

Necessariamente, in una tale visione, la parola coscienza cambia di significato. Non è più sinonimo di capacità mentale, ma indica una forza autocosciente d'esistenza di cui la capacità mentale è un termine intermedio; al di sotto della facoltà mentale, essa s'immerge nei movimenti vitali e materiali che per noi sono subcoscienti; al di sopra, si eleva nel supermentale che è per noi il sovracosciente. Ma in tutto, è una sola e medesima cosa che si organizza in maniere diverse. Questa è, ancora una volta, la concezione indiana di Cit che, come energia, crea i mondi. In sostanza, arriviamo a quell'unità che la Scienza materialistica percepisce all'estremo opposto quando afferma che la Mente non può essere una forza diversa dalla Materia, ma dev'essere semplicemente sviluppo e risultato dell'energia materiale. Il pensiero indiano più profondo afferma d'altra parte che la Mente e la Materia sono piuttosto dei gradi diversi della stessa energia, organizzazioni diverse dell'unica Forza d'Esistenza cosciente.

Ma che diritto abbiamo di adoperare la parola coscienza per designare questa Forza? Coscienza infatti implica una specie d'intelligenza, d'intenzione, di autoconoscenza, anche se non nella forma che prendono in genere queste nella nostra mente. Anche da questo punto di vista, ogni cosa viene a sostenere, piuttosto che a contraddire, l'idea di una Forza universale cosciente. Nell'animale, per esempio, notiamo operazioni che rispondono a un'intenzione perfetta e una conoscenza esatta, minuziosa e quasi scientifica, che sorpassano interamente le capacità della mente animale e che l'uomo stesso non può acquisire se non dopo una lunga preparazione ed educazione, e anche allora se ne serve con una molto meno sicura immediatezza. Abbiamo il diritto di vedere, in questo fatto generale, la prova di una Forza cosciente al lavoro nell'animale e nell'insetto la quale si dimostra più intelligente, più sicura, più consapevole della sua intenzione, dei suoi fini, dei suoi mezzi, delle sue condizioni, che non la più sviluppata facoltà mentale finora manifestata sulla terra in una forma individuale. Anche nelle operazioni della Natura ina-

nimata, troviamo diffusa la stessa qualità particolare di una suprema intelligenza nascosta, "nascosta nei modi del suo stesso operare".

L'unico argomento che possiamo far valere contro l'esistenza di una fonte cosciente e intelligente all'origine di questo lavoro dallo scopo preciso, questo lavoro d'intelligenza, di selezione, di adattamento e di ricerca, è rappresentato da quel fenomeno, ampiamente presente nelle operazioni della Natura, che noi chiamiamo spreco. Ovviamente, però, si tratta di un'obiezione basata sulle limitazioni del nostro intelletto umano che cerca d'imporre il suo particolare modo di ragionare, abbastanza valido per i limitati fini umani, alle operazioni generali della Forza cosmica. Noi vediamo solo una parte del disegno della Natura, e tutto ciò che non giova a questa parte lo chiamiamo spreco. Eppure anche la nostra stessa azione umana è piena di un apparente spreco, che tale appare dal punto di vista dell'individuo, e che tuttavia, possiamo esserne certi, rientra benissimo nel vasto disegno universale delle cose. Quella parte della sua intenzione che noi riusciamo a scoprire, la Natura ha potuto sicuramente realizzarla malgrado e forse proprio in virtù del suo spreco apparente. Possiamo ben fidarci di lei anche per tutto il resto che ancora non riusciamo a scoprire.

Per questo resto, non possiamo ignorare l'impulso dallo scopo determinato, l'orientamento dalla tendenza apparentemente cieca, l'obiettivo prestabilito presto o tardi sicuramente raggiunto, che caratterizzano nell'animale, nella pianta e nelle cose inanimate le operazioni della Forza universale. Finché per la mente scientifica la Materia rappresentava l'Alfa e l'Omega, era uno scrupolo legittimo l'arritrosità ad ammettere un'intelligenza quale madre dell'intelligenza. Ma oggi non è più che un vieto paradosso affermare che la coscienza, l'intelligenza e il potere umano siano emersi da un'incoscienza inintelligente che ci guida ciecamente e in cui non esisteva di essi anteriormente alcuna forma o sostanza. La coscienza dell'uomo non può essere altro che una forma della coscienza della Natura. Essa si trova al di sotto della Mente in altre forme involute, emerge nella Mente, e si eleverà ancora in forme superiori al di là della Mente. La Forza che costruisce i mondi è una Forza cosciente, l'Esistenza che in essi si manifesta è l'Essere cosciente, e un perfetto emergere delle sue potenzialità nella forma è l'unico scopo che possiamo razionalmente concepire per la sua manifestazione di questo mondo di forme.

CAPITOLO XI

Felicità d'esistenza: il problema

Chi potrebbe vivere o respirare se non ci fosse questa gioia d'esistenza quale etere in cui abitiamo?

Dalla Gioia nascono tutti questi esseri, per la Gioia esistono e crescono, alla Gioia ritornano.

Taittiriya Upanishad, IL 7; IH. 6.

Anche se accettiamo questa pura Esistenza, questo Brahman, questo Sat come l'inizio, il fine e il contenente assoluto delle cose, e nel Brahman un'autocoscienza inerente, inseparabile dal suo essere, che si proietta all'esterno come una forza di movimento della coscienza creatrice di forze, forme e mondi, non abbiamo però ancora risposto alla domanda: "Perché questo Brahman perfetto, assoluto, infinito, che non ha bisogno di nulla, che nulla desidera, dovrebbe proiettare la forza della coscienza per creare in se stesso questi mondi di forme?". Abbiamo scartato infatti la soluzione secondo la quale sarebbe costretto a creare a causa della sua stessa natura di Forza, e obbligato a entrare nelle forme a causa della sua stessa potenzialità di movimento e di formazione. È vero che ha questa potenzialità, ma non ne è limitato, vincolato o costretto: è libero. Se, allora, essendo libero di muoversi o di restare eternamente immobile, di proiettarsi nelle forme o di mantenere in se stesso la potenzialità delle forme, lascia libero corso al proprio potere di movimento e di formazione, non può essere che per una sola ragione: la gioia.

Questa Esistenza originaria, ultima ed eterna, com'è vista dai Vedantini, non è semplicemente pura esistenza, o un'esistenza cosciente la cui coscienza è forza o potere bruto, ma un'esistenza cosciente il cui proprio termine d'essere, il cui proprio termine di coscienza è beatitudine. Come nell'esistenza assoluta non può esserci un nulla, una notte d'incoscienza, una mancanza, cioè un difetto di Forza, - ché se ci fosse una di queste cose, l'esistenza non sarebbe assoluta, - così non può esserci alcuna sofferenza, alcuna negazione della gioia. L'assolutezza dell'esistenza cosciente è beatitudine illimitata d'esistenza cosciente; le due sono solo modi diversi d'esprimere la stessa cosa. Ogni illimitatezza, ogni infinità, ogni assolutezza è pura gioia. Anche la nostra umanità relativa ha questa esperienza, che ogni insoddisfazione significa un limite, un ostacolo, - e che la soddisfazione viene dalla realizzazione di qualcosa ch'era negato, quando si supera il limite, si sormonta l'ostacolo. E questo, perché il nostro essere originale è l'assoluto in pieno possesso della propria autocoscienza e del proprio potere autonomo infiniti e senza limiti; un possesso-di-sé che si può chiamare anche felicità-di-sé. E nella misura in cui il relativo riesce a sfiorare quel possesso-di-sé, si avvicina alla soddisfazione, tocca la felicità.

Comunque, la felicità-di-sé di Brahman non è limitata dal possesso calmo e immobile della propria autoesistenza assoluta. Proprio come la sua forza di coscienza è capace di proiettarsi all'infinito nelle forme e con variazioni infinite, così anche la sua felicità-di-sé è capace di movimento, di variazione, capace di trovare diletto in quel flusso infinito e in quella capacità di mutarsi rappresentati dallo sconfinato pullulare degli universi. Liberare questo movimento e questa varietà infinita della propria felicità-di-sé e gioirne è lo scopo del gioco della sua Forza, quando si espande o crea.

In altre parole, ciò che si è proiettato nelle forme è un'Esistenza-Coscienza-Beatitudine, un Satcitananda uno e trino, la cui coscienza è, per sua natura, una Forza creatrice, o meglio, che si autoesprime, capace d'infinita variazione nel fenomeno e nella forma del proprio essere autocosciente che gode all'infinito della gioia di quella variazione. Di conseguenza, tutte le cose che esistono sono quello che sono in quanto termini di quella esistenza, termini di quella forza cosciente, termini di quella felicità d'essere. E come scopriamo che tutte le cose sono forme mutevoli di un unico essere immutabile, risultati finiti di un'unica forza infinita, così scopriremo che tutte le cose sono le variabili espressioni di sé di un'unica invariabile e onnipervadente felicità d'esistenza-in-sé. In ogni cosa che è, dimora la forza cosciente, e ogni cosa esiste ed è quello che è in virtù di quella forza cosciente; così anche, in ogni cosa che è, è presente la gioia d'esistere, e ogni cosa esiste ed è quello che è in virtù di quella gioia.

Quest'antica teoria vedantina dell'origine cosmica, nella mente umana si trova subito di fronte a quelle due potenti contraddizioni rappresentate dalla coscienza emotiva e sensoriale del dolore e dal problema etico del male. Se il mondo è infatti un'espressione di Satcitananda e non solo dell'esistenza che è forza cosciente, - giacché questo è facilmente ammissibile, - ma dell'esistenza che è anche infinita felicità-di-sé, come spiegarci l'universale presenza del dolore, della sofferenza, del male? Perché questo mondo ci appare un mondo di sofferenza piuttosto che un mondo di felicità d'esistenza. Certamente, questa visione che abbiamo del mondo è un'esagerazione, un errore di prospettiva. Se lo consideriamo in maniera imparziale, mirando unicamente a una valutazione esatta e spassionata, scopriremo che il totale del piacere dell'esistenza supera di molto quello del dolore dell'esistenza, - nonostante le apparenze e i casi individuali che dicono il contrario, - e che il piacere dell'esistenza, attivo o passivo, superficiale o profondo è lo stato normale della natura, e il dolore un evento contrario che temporaneamente sospende o ricopre quello stato normale. Ma proprio per questa ragione il dolore, anche se in complesso è di quantità inferiore, ci colpisce più intensamente e spesso ci appare più grande del piacere che, nel complesso, è maggiore; proprio perché quest'ultimo è la condizione normale, e non sappiamo apprezzarla, a mala pena addirittura ce ne rendiamo conto, a meno che non si intensifichi in una forma particolarmente acuta, in un'ondata di felicità, un culmine di gioia o di estasi. Sono queste le cose che noi chiamiamo gioia e ricerchiamo, mentre la normale soddisfazione d'esistere, che è sempre presente, indipendente da eventi, cause o intenti particolari, ci sembra qualcosa di neutro che non è né piacere né dolore. Essa è lì, e la sua presenza è di grande aiuto, perché senza di essa non ci sarebbe l'universale e irresistibile istinto di autoconservazione, ma noi non la ricerchiamo e perciò non la facciamo rientrare nel bilancio delle nostre emozioni e sensazioni

di guadagno o di perdita. In quel bilancio facciamo rientrare solo i piaceri positivi da un lato e il disagio e il dolore dall'altro; il dolore ci tocca più intensamente in quanto rappresenta una condizione anormale del nostro essere, contraria alla nostra naturale tendenza, e lo sentiamo come un oltraggio alla nostra esistenza, un'offesa e un attacco esterno a ciò che noi siamo e cerchiamo di essere.

Tuttavia, il carattere anormale del dolore o la sua più o meno grande dimensione, non riguardano il punto filosofico in discussione; grande o piccola che sia, la sola presenza del dolore costituisce tutto il problema. Se tutto è Satcitananda, come può esistere il dolore e la sofferenza? Questo, il vero problema, è spesso reso ancor più confuso da una falsa impostazione che pone all'inizio l'idea di un Dio personale extracosmico, e da un'impostazione parziale rappresentata dalla difficoltà etica.

Satcitananda, si può argomentare, è Dio, è un Essere cosciente che è l'autore dell'esistenza; come può allora Dio aver creato un mondo in cui infligge la sofferenza alle Sue creature, sanziona il dolore, permette il male? Se Dio è Tutto-Bontà, chi ha creato il dolore e il male? Se diciamo che il dolore è un esperimento e una prova, non risolviamo il problema morale, arriviamo a un Dio immorale o non-morale, - un eccellente meccanico dell'universo forse, un astuto psicologo, ma non un Dio di Bene e d'Amore che possiamo adorare, solo un Dio di Potere alla cui legge dobbiamo sottometterci o il cui capriccio possiamo sperare di propiziare. Un Dio che inventa la tortura come un mezzo per mettere alla prova o punire, si rende colpevole sia di deliberata crudeltà, sia d'insensibilità morale e, se è un essere morale, si dimostra inferiore all'istinto più alto delle sue stesse creature. E se per evitare questa difficoltà morale diciamo che il dolore è un risultato inevitabile e un castigo naturale del male morale, - una spiegazione che non riuscirà a quadrare coi fatti reali della vita a meno che non ammettiamo la teoria del Karma e della rinascita, per cui l'anima scontrerebbe ora peccati prenatali commessi in altri corpi, - non eliminiamo ancora l'interrogativo che è alla radice stessa del problema etico, - chi ha creato, o perché, o da dove è stato creato questo male morale che implica il castigo del dolore e della sofferenza? E accorgendoci che quel male morale è in realtà una forma di malattia o ignoranza mentale, chi o che cosa ha creato questa legge o quest'inevitabile connessione che punisce una malattia mentale o un atto d'ignoranza con un contraccolpo così terribile, spesso con torture così eccessive e mostruose? L'inesorabile legge del Karma è inconciliabile con una suprema Divinità morale e personale, ed è per questo che la chiara logica di Buddha negò l'esistenza di un libero Dio personale che governa tutto, dichiarando che ogni personalità è una creazione dell'ignoranza e soggetta al Karma.

In verità, la difficoltà presentata così nettamente sorge solo se presupponiamo l'esistenza di un Dio personale extracosmico, che non è di per sé l'universo, un Dio che ha creato il bene e il male, il dolore e la sofferenza per le Sue creature, rimanendo però al di sopra senza esserne toccato, che vigila, governa, esercita la Sua volontà su un mondo che si dibatte nella sofferenza, oppure un Dio che, se non esercita la Sua volontà, se lascia che il mondo sia retto da una legge inesorabile senza aiutarlo, o aiutandolo in maniera inefficace, allora non è Dio, non è onnipotente, non è tutto bontà e tutto amore. Nessuna teoria di un Dio morale extracosmico può spiegare il male e la sofferenza, - la creazione del male e della sofferenza, - a meno che non ricorra a un sotterfugio poco soddisfacente che evita la

domanda in questione invece di rispondere a essa, oppure a un dichiarato o implicito Manicheismo¹ che praticamente annulla la Divinità cercando di giustificare o scusare i suoi modi di operare. Ma un simile Dio non è il Satcitananda del Vedanta. Il Satcitananda vedantino è l'essere unico senza secondo; tutto ciò che esiste, è Lui. Se esiste dunque il male e la sofferenza, è Lui che sopporta il male e la sofferenza nella creatura in cui Egli stesso si è incarnato. Il problema cambia allora interamente. Non si tratta più di sapere come Dio ha potuto creare per le Sue creature una sofferenza e un male che non gli appartengono e dai quali è perciò immune, ma come quell'unica e infinita Esistenza-Coscienza-Beatitudine ammise dentro di sé ciò che non è beatitudine, ciò che sembra essere la sua concreta negazione.

Metà della difficoltà morale scompare - quella difficoltà posta nell'unica forma che non può ottenere risposta. Non sorge più, non può più formularsi. La crudeltà inflitta agli altri, rimanendo io immune o anche partecipando alle loro sofferenze per successivo rimorso o tardiva pietà è una cosa; la sofferenza che autoinfliggo a me stesso, io che sono l'unica esistenza, è tutt'altra cosa. Eppure la difficoltà etica può riproporsi in una forma modificata; essendo il Tutto-Delizia necessariamente tutto bontà e tutto amore, come può esistere il male e la sofferenza in Satcitananda, dal momento che questo non è un'esistenza meccanica, ma un essere libero e cosciente, libero di condannare e rifiutare il male e la sofferenza? Dobbiamo riconoscere che il problema così formulato è anch'esso un falso problema perché usa i termini di un'affermazione parziale come se fossero applicabili all'intero. Infatti, le idee di bene e di amore che in tal modo introduciamo nel concetto del Tutto-Delizia, nascono da una concezione dualistica e separatrice delle cose; sono basate esclusivamente sulle relazioni tra creatura e creatura, e tuttavia ci ostiniamo ad applicarle a un problema che, al contrario, parte dal presupposto che l'Uno è tutto. Dobbiamo prima vedere come si mostra il problema o come può essere risolto nella sua purezza originale, in base all'unità nella differenza; solo allora potremo affrontare senza correre rischi le sue parti e i suoi sviluppi, come le relazioni tra creatura e creatura sulla base della divisione e della dualità.

Se riusciamo a osservare in tal modo il tutto, non limitandoci alla difficoltà umana e all'umano punto di vista, dobbiamo riconoscere che non viviamo in un mondo etico. Il tentativo del pensiero umano di introdurre per forza un significato etico in tutto l'insieme della Natura è uno di quegli atti con cui s'immerge volontariamente e ostinatamente nella confusione, uno di quei patetici tentativi dell'essere umano di ritrovare se stesso, il suo solito, limitato sé umano in tutte le cose per giudicarle poi dal punto di vista ch'egli ha personalmente elaborato, che è quello che più efficacemente gli impedisce di arrivare a una vera conoscenza e a una visione completa. La Natura materiale non è etica; la legge che la governa è una coordinazione di abitudini fisse che non riconoscono né il bene né il male, ma solo la forza che crea, la forza che ordina e mantiene, la forza che sconvolge e distrugge in maniera imparziale, non etica, secondo la segreta Volontà che è in essa, secondo la muta soddisfazione che quella Volontà trova nelle sue proprie au-

¹ Religione fondata sul dualismo tra i due principi originari del Bene e del Male (n.d.t.).

toformazioni e autodissoluzioni. Anche la Natura animale o vitale è non-etica, sebbene, a mano a mano che progredisce, manifesti la materia grezza da cui l'animale superiore sviluppa l'impulso etico. Noi non biasimiamo la tigre perché sbrana e divora la preda, e tantomeno incolpiamo la tempesta perché distrugge o il fuoco perché tortura e uccide; e certo la forza cosciente che è nella tempesta, nel fuoco o nella tigre né si biasima né si condanna. Biasimo e condanna, o piuttosto auto-biasimo e auto-condanna, sono l'origine della vera etica. Quando biasimiamo gli altri senza applicare a noi stessi la medesima legge, non esprimiamo un vero giudizio etico, ma applichiamo solo il linguaggio che l'etica ha per noi elaborato a un impulso emotivo di disgusto o di avversione davanti a quello che ci ripugna o ferisce.

Questo disgusto o avversione è l'origine principale dell'etica, ma di per sé non è etico. La paura che il cervo ha della tigre, il furore della creatura forte contro il suo aggressore, sono un ripiegarsi vitale della felicità individuale dell'essere, di fronte a ciò che la minaccia. Con lo sviluppo progressivo della mente, essa si affina e diventa ripugnanza, avversione, disapprovazione. La disapprovazione di ciò che ci minaccia e ferisce, l'approvazione di ciò che alletta e soddisfa si affinano nella concezione del bene e del male nei nostri confronti e in quelli della nostra comunità, nei confronti di altri e di comunità diverse dalla nostra, e alla fine nell'approvazione generale del bene e la disapprovazione generale del male. Ma la natura fondamentale della cosa rimane in ogni caso la stessa. L'uomo desidera esprimersi, svilupparsi, in altre parole, desidera che in lui progredisca il gioco della forza-cosciente dell'esistenza; in questo consiste la sua felicità fondamentale. Tutto ciò che ferisce questa espressione di sé, questo sviluppo di sé, questa soddisfazione del suo essere che cresce, rappresenta per lui il male; tutto ciò che invece l'aiuta, lo rafforza, lo eleva, l'accresce e lo nobilita rappresenta il suo bene. La concezione ch'egli ha del proprio sviluppo è però soggetta a cambiamenti, diventa più alta e più vasta, comincia a superare la sua personalità limitata e a includere gli altri, fino ad abbracciare tutto nel suo orizzonte.

In altri termini, l'etica rappresenta una fase nell'evoluzione. Ciò che tutte le fasi hanno in comune è lo slancio di Satcitananda verso l'espressione di sé. All'inizio questo slancio è non-etico, poi diventa infra-etico nell'animale, poi addirittura anti-etico nell'animale intelligente perché ci permette di approvare il male fatto agli altri mentre lo disapproviamo quando è fatto a noi. A questo riguardo, l'uomo ancora oggi è etico solo a metà. E proprio come tutto ciò che è al di sotto di noi è infra-etico, così può darsi che ciò che è al di sopra, a cui alla fine arriveremo e che è sovra-etico, non abbia bisogno di etica. L'impulso e l'atteggiamento etico, d'importanza così capitale per l'umanità, sono un mezzo con cui essa si sforza d'uscire dall'armonia e universalità inferiori basate sull'incoscienza e frammentate dalla Vita nelle discordanze individuali, per arrivare a un'armonia e universalità superiori basate sulla cosciente unità con tutte le esistenze. Raggiungendo questo scopo, quel mezzo non sarà più necessario e neanche possibile, dal momento che le qualità e le opposizioni da cui dipende si dissolveranno naturalmente e scompariranno nella riconciliazione finale.

Se, dunque, il punto di vista etico è valido solamente per un passaggio temporaneo, anche se importantissimo, da un'universalità a un'altra, non possiamo applicarlo alla soluzione totale del problema dell'universo, ma possiamo solo am-

metterlo come un elemento di quella soluzione. Agire altrimenti, significa correre il rischio di falsificare tutti i fatti dell'universo, tutto il senso dell'evoluzione prima e dopo di noi, per adattarli a una concezione temporanea e a una visione semi-evoluta dell'utilità delle cose. Il mondo ha tre strati: infra-etico, etico e sovra-etico. Dobbiamo trovare quello che è comune a tutti e tre; perché solo così possiamo risolvere il problema.

Ciò che è comune a tutti, abbiamo visto, è la soddisfazione della forza-cosciente d'esistenza che si sviluppa nelle forme e cerca in quello sviluppo la propria felicità. È evidente che da questa soddisfazione o felicità d'esistenza-in-sé essa ha avuto inizio: questa rappresenta infatti per lei la normalità, ciò a cui è attaccata e che costituisce la sua base; ma essa cerca nuove forme di sé, ed è nel passaggio a forme superiori che interviene il fenomeno del dolore e della sofferenza che sembra contraddire la natura fondamentale del suo essere. Questo, e solo questo, è il problema di fondo.

Come risolverlo? Dovremo forse dire che Satcitananda non è il principio e il fine delle cose, ma che il principio e il fine è il Nulla, un vuoto imparziale che di per sé non è altro che ciò che contiene tutte le potenzialità di esistenza o non-esistenza, coscienza o non-coscienza, felicità o infelicità? Possiamo accettare, se vogliamo, questa risposta; ma anche se cerchiamo così di spiegare tutto, in realtà non abbiamo spiegato niente, abbiamo solo incluso tutto. Un Niente che è pieno di tutte le potenzialità è la più completa opposizione possibile di termini e cose e quindi, portando all'estremo l'auto-contraddizione delle cose, siamo riusciti solo a spiegare una contraddizione minore con una maggiore. Il Nulla è il vuoto, dove non possono esserci potenzialità; un indeterminato imparziale di tutte le potenzialità è il Caos, e tutto quel che abbiamo fatto è di mettere il Caos nel Vuoto senza spiegare come ci sia entrato. Torniamo, allora, alla nostra prima concezione del Satcitananda e vediamo se su questa base non sia possibile una soluzione più completa.

Dobbiamo all'inizio renderci conto chiaramente che proprio come quando parliamo di coscienza universale intendiamo qualcosa di diverso, di più essenziale e di più vasto della coscienza mentale dello stato di veglia dell'essere umano, così pure, quando parliamo di felicità universale dell'esistenza, intendiamo qualcosa di diverso, di più essenziale e di più vasto del piacere ordinario emozionale e sensoriale della creatura umana individuale. Piacere, gioia e felicità, parlando in termini umani, sono movimenti limitati e occasionali che dipendono da certe cause abituali ed emergono, come i loro opposti dolore e sofferenza che sono ugualmente movimenti limitati e occasionali, da un sottofondo diverso da loro. La felicità d'essere è universale, illimitabile e autoesistente, non dipendente da cause particolari, il sottofondo di tutti i sottofondi, da cui emergono il piacere, il dolore e le altre esperienze più neutre. Quando la felicità d'essere cerca di realizzarsi come felicità di divenire, entra nel movimento della forza e prende essa stessa differenti forme di movimento di cui il piacere e il dolore rappresentano la corrente positiva e negativa. Subcosciente nella Materia, sovracosciente al di là della Mente, questa felicità cerca di realizzarsi nella Mente e nella Vita emergendo nel divenire, nella coscienza crescente che il movimento ha di se stesso. I suoi primi fenomeni sono duali e impuri, si muovono tra i poli del piacere e del dolore, ma essa mira alla propria rivelazione nella purezza di una suprema felicità d'essere che è autoesi-

stente e indipendente da cause e oggetti. Proprio come il Satcitananda tende alla realizzazione dell'esistenza universale nell'individuale e della coscienza che oltrepassa le forme nella forma del corpo e della mente, così essa tende alla realizzazione della felicità universale, autoesistente e priva d'oggetto, nel flusso di esperienze e oggetti particolari. Quegli oggetti ora li cerchiamo come stimoli d'un piacere e una soddisfazione effimeri; liberi, in possesso del sé, non li cercheremo, ma li possederemo come qualcosa che riflette, più che causare, una felicità che esiste eterna.

Nell'essere umano egoista, la persona mentale che emerge dall'oscuro guscio della materia, la felicità d'esistenza è neutra, semilatente, ancora nell'ombra del subconscio, appena più di una fertile terra nascosta che il desiderio ha ricoperto di una lussureggiante vegetazione d'erbe velenose e di fiori meno velenosi, i dolori e i piaceri della nostra esistenza egoistica. Quando la divina forza-coscienza che opera segretamente in noi avrà divorato queste vegetazioni di desiderio, quando il fuoco di Dio, secondo l'immagine del Rig-Veda, avrà consumato i germogli della terra², ciò che è nascosto alle radici di questi dolori e piaceri, la loro causa e il loro essere segreto, la linfa della felicità in essi, emergerà in nuove forme non di desiderio, ma di soddisfazione autoesistente che sostituirà il piacere mortale con l'estasi dell'Immortale. E tale trasformazione è possibile perché queste vegetazioni di sensazione ed emozione sono, nel loro essere essenziale, i dolori non meno dei piaceri, quella felicità d'esistenza che essi cercano di rivelare senza riuscirci, - e non ci riescono a causa della divisione, dell'ignoranza del sé e dell'egoismo.

² Vedi: *Rig Veda*, I, 65, 4. (n.d.t.).

CAPITOLO XII

Felicità d'esistenza: la soluzione

Il nome di Quello è la Felicità; come Felicità dobbiamo adorarlo e ricercarlo.

Kena Upanishad, IV. 6.

In questa concezione di un'inalienabile felicità soggiacente all'esistenza, di cui tutte le sensazioni esteriori o superficiali sono un gioco positivo, negativo o neutro, onde e spumeggiamenti di quella profondità infinita, troviamo la vera soluzione del problema che stiamo esaminando. Il sé delle cose è un'esistenza infinita indivisibile; la natura o potere essenziale di quell'esistenza è un'infinita, imperitura forza d'essere cosciente di sé, e l'essenziale natura o conoscenza di sé di questa autocoscienza è, ugualmente, una felicità d'essere infinita e inalienabile. Nell'assenza di forma e in tutte le forme, nell'eterna consapevolezza dell'essere infinito e indivisibile e nelle multiformi apparenze della divisione finita, quest'autoesistenza conserva perpetuamente la propria felicità di sé. Come, crescendo, la nostra anima si libera dell'asservimento alle proprie abitudini superficiali e al suo modo particolare d'esistenza cosciente di sé, e scopre nell'apparente incoscienza della Materia quest'infinita Forza-cosciente, costante, immobile, incombente, così, nell'apparente insensibilità della Materia arriva a scoprire un'infinita Felicità cosciente, imperturbabile, estatica, onnipervadente, e ad accordarsi. Questa felicità è la sua propria felicità, questo sé è il suo proprio sé in tutto; ma, per la visione ordinaria che abbiamo del sé e delle cose, che è attiva e in movimento solo in superficie, essa rimane nascosta, profonda, subcosciente. E come si trova dentro tutte le forme, così si trova dentro tutte le esperienze, piacevoli, dolorose o neutre: lì pure, nascosta, profonda, subconscia, è ciò che permette e impone alle cose di continuare a essere. È la ragione di quell'attaccamento all'esistenza, di quella travolgente volontà-d'essere che si traduce vitalmente nell'istinto di conservazione, fisicamente nell'indistruttibilità della materia, mentalmente nel senso d'immortalità che accompagna attraverso tutte le fasi del suo sviluppo l'esistenza costituita e di cui anche l'occasionale impulso d'autodistruzione non è che una forma rovesciata, un'attrazione verso un altro stato d'essere e un conseguente senso di repulsione verso il presente stato d'essere. La Felicità è esistenza, la Felicità è il segreto della creazione, la Felicità è l'origine della nascita, la Felicità è la causa del rimanere nell'esistenza, la Felicità è la fine delle nascite e dove la creazione cessa. "Dall'Ananda"¹, dice l'Upanishad, "nascono tut-

¹ Beatitudine; il principio essenziale di felicità; una felicità-di-sé che è la natura stessa dell'esistenza trascendente e infinita (*n.d.t.*).

te le esistenze, per l'Ananda rimangono in vita e crescono, all'Ananda ritornano"².

Se consideriamo questi tre aspetti dell'Essere essenziale, uno in realtà, trino per la nostra visione mentale, separabile solo in apparenza nei fenomeni della coscienza divisa, possiamo mettere al giusto posto le divergenti formule delle antiche filosofie, così da unirle in una sola, mettendo fine alle loro interminabili controversie. Se osserviamo l'esistenza del mondo solo nelle sue apparenze e solo nella sua relazione con la pura, infinita, indivisibile, immutabile Esistenza, abbiamo il diritto di considerarla, descriverla e realizzarla come Maya. Il significato originario di Maya è quello di una coscienza che include e contiene, capace di abbracciare, misurare e limitare e perciò di dar forma; è ciò che delinea, delimita e modella le forme nel senza-forma, psicologizza l'Inconoscibile e sembra renderlo conoscibile, geometrizza il senza-limiti e sembra renderlo misurabile. Più tardi la parola perse il suo senso originario di conoscenza, abilità, intelligenza, per assumere quello peggiorativo di scaltrezza, inganno o illusione, ed è nel senso d'incantesimo o illusione che è usata nei sistemi filosofici.

Il mondo è Maya. Il mondo non è irreali nel senso che è privo d'ogni sorta di esistenza; anche se fosse solo un sogno del Sé, esisterebbe tuttavia in Lui come sogno, reale per Lui nel presente anche se in definitiva irreali. E nemmeno dovremmo dire che il mondo è irreali nel senso che non ha alcun genere d'esistenza eterna; perché anche se ci sono mondi particolari e forme particolari che possono fisicamente dissolversi o che si dissolvono ritornando mentalmente dalla coscienza della manifestazione alla non-manifestazione, la Forma in se stessa, il Mondo in se stesso sono però eterni. Dalla non-manifestazione ritornano inevitabilmente nella manifestazione; hanno una ricorrenza eterna, se non un'eterna persistenza; nel complesso, una base d'immutabilità eterna assieme a un'eterna mutevolezza per quel che riguarda il loro aspetto e la loro apparizione. E non abbiamo alcuna certezza che ci sia mai stato - o ci sarà - nel Tempo un periodo in cui nessuna forma d'universo, nessun gioco d'essere sia stato - o sarà - rappresentato a se stesso nell'eterno Essere-cosciente, ma solo una percezione intuitiva che il mondo che conosciamo può apparire da Quello e ritornarvi perpetuamente, cosa che in effetti è.

Eppure il mondo è Maya perché non è la verità essenziale dell'esistenza infinita, ma solo una creazione dell'essere cosciente di sé, - non una creazione nel vuoto, non una creazione nel nulla e dal nulla, ma una creazione nella Verità eterna e dalla Verità eterna di quell'Essere-in-sé; ciò che lo contiene, la sua origine e la sua sostanza sono l'Esistenza essenziale, reale; le sue forme sono formazioni mutevoli di Quella secondo la Sua propria percezione cosciente, determinate dalla Sua propria forza cosciente creatrice. Esse sono capaci di manifestazione, capaci di non-manifestazione, capaci di un'altra manifestazione. Se vogliamo, possiamo chiamarle dunque illusioni della coscienza infinita, sbarazzandoci audacemente in tal modo dell'ombra del nostro senso mentale di soggezione all'errore e d'incapacità nei riguardi di ciò che, essendo più grande della Mente, non è soggetto alla falsità e all'illusione. Ma vedendo che l'essenza e la sostanza dell'Esistenza

² *Taittiriya Upanishad*, IV. 6. (n.d.t.).

stenza non è una menzogna e che tutti gli errori e le deformazioni della nostra coscienza divisa rappresentano una verità dell'Esistenza indivisibile autocosciente, possiamo soltanto dire che il mondo non è la verità essenziale di Quella, ma la verità fenomenica della Sua libera molteplicità e infinita mutabilità di superficie e non la verità della Sua fondamentale e immutabile Unità.

Se, d'altra parte, consideriamo l'esistenza del mondo in relazione solamente alla coscienza e alla forza di coscienza, possiamo vederla, descriverla e realizzarla come un movimento della Forza che obbedisce a qualche segreta volontà o a qualche necessità che le è imposta dall'esistenza stessa della Coscienza che la possiede o l'osserva. È allora il gioco di Prakriti, la Forza esecutrice, per soddisfare Purusha, l'Essere cosciente che osserva e gioisce, oppure è il gioco di Purusharifflesso nei movimenti della Forza e che s'identifica con essi. Il mondo, allora, è il gioco della Madre delle cose, portata a riversarsi eternamente in infinite forme e avida d'esperienze che si effondono eternamente.

E ancora, se consideriamo l'Esistenza del Mondo piuttosto nei suoi rapporti con la felicità d'essere dell'Essere eternamente esistente, possiamo osservarla, descriverla e realizzarla come Lila³, il gioco, la gioia del fanciullo, del poeta, dell'attore, del costruttore, la gioia dell'Anima delle cose eternamente giovane, perpetuamente inesauribile, che Si crea e Si ricrea in Se stessa per la pura e semplice beatitudine di questa creazione di sé, di questa rappresentazione di sé, - Lei il gioco, Lei il giuocatore, Lei il terreno di gioco. Queste tre generalizzazioni del gioco dell'esistenza nel suo rapporto con l'eterno, stabile e immutabile Satcitananda, che derivano dalle tre concezioni di Maya, Prakriti e Lila e appaiono nei nostri sistemi filosofici come filosofie che si contraddicono, sono in realtà perfettamente compatibili, complementari e necessarie nella loro totalità per una visione integrale della vita e del mondo. Il mondo di cui facciamo parte è, nel suo aspetto più evidente, un movimento di Forza; ma questa Forza, quando ne penetriamo le apparenze, si rivela un ritmo costante e tuttavia sempre mutevole di coscienza creatrice che porta alla superficie e proietta in sé verità fenomeniche del proprio essere infinito ed eterno; e questo ritmo è nella sua essenza, nella sua causa e nel suo disegno, un gioco dell'infinita felicità d'essere sempre occupata dalle proprie innumerevoli rappresentazioni di sé. Questa visione triplice, o una e trina, deve costituire il punto di partenza di tutta la nostra comprensione dell'universo.

Dato allora che alla radice di tutto il problema è l'eterna e immutabile felicità d'essere che si trasforma in un'infinita e variabile felicità di divenire, dobbiamo concepire, dietro a tutte le nostre esperienze, un unico Essere cosciente indivisibile che le sostiene con la sua inalienabile felicità e determina, col suo movimento, le variazioni di piacere, dolore e neutra indifferenza nella nostra esistenza sensoriale. Quello è il nostro vero sé; l'essere mentale, soggetto alla triplice vibrazione, non può che essere una rappresentazione del nostro sé reale, messa in primo piano per realizzare gli scopi di quell'esistenza sensoriale delle cose che è il primo ritmo con cui la nostra coscienza divisa risponde e reagisce ai molteplici contatti con l'universo. Si tratta di una risposta imperfetta, di un ritmo confuso e discordante, preparazione e preludio al gioco pieno e unificato dell'Essere cosciente in

³ Il gioco cosmico (*n.d.t.*).

noi; non della vera e perfetta sinfonia che potrebbe essere nostra se solo riuscissimo a entrare in sintonia con l'Uno in tutte le Sue variazioni e ad accordarci al diapason assoluto e universale.

Se questa visione è giusta, s'impongono allora inevitabilmente certe conseguenze. Innanzitutto, se, in profondità, noi stessi siamo quell'Uno, se nella realtà del nostro essere siamo l'indivisibile Coscienza Totale e perciò la Totale Beatitudine inalienabile, la predisposizione della nostra esperienza sensoriale alle tre vibrazioni del dolore, del piacere e dell'indifferenza può rappresentare solo una sistemazione superficiale creata da quella parte limitata di noi stessi che predomina nella nostra coscienza di veglia. Dietro, dev'esserci qualcosa in noi, - di più vasto, di più profondo, di più vero della coscienza di superficie - che si diletta imparzialmente in tutte le esperienze; è quella felicità che sostiene segretamente l'essere mentale di superficie e lo rende capace di perseverare attraverso tutte le fatiche, le sofferenze e le prove del tumultuoso movimento del Divenire. Ciò che chiamiamo noi stessi è solo un tremulo raggio in superficie; dietro, è tutto il vasto subcosciente, il vasto sovracosciente che trae profitto da tutte queste esperienze di superficie e le impone al suo sé esteriore esponendolo, come una specie di rivestimento sensibile, ai contatti del mondo; di per sé velato, esso riceve questi contatti e li assimila nei valori di un'esperienza più vera e più profonda, padrona di sé e creatrice. Dalle sue profondità li rimanda in superficie sotto forma di forza, di carattere, di conoscenza, d'impulso le cui radici sono per noi misteriose in quanto la nostra mente si muove agitandosi alla superficie e non ha imparato a concentrarsi e a vivere nelle profondità.

Nella vita ordinaria questa verità ci è nascosta, o l'intravediamo a volte confusamente, o l'afferriamo e concepiamo in maniera imperfetta. Ma se impariamo a vivere interiormente, ci renderemo infallibilmente conto di questa presenza in noi che è il nostro più vero sé, una presenza profonda, calma, gioiosa e potente che non è dominata dal mondo - una presenza che, se non è il Signore stesso, è l'irradiazione del Signore in noi. Diventiamo consapevoli di questa presenza interiore che sostiene e aiuta l'apparente sé di superficie e sorride ai suoi piaceri e ai suoi dolori come si sorride all'errore e al cruccio d'un bambino. E se riusciamo a rientrare in noi stessi identificandoci non con la nostra esperienza di superficie, ma con quella radiosa penombra del Divino, possiamo vivere in quest'atteggiamento riguardo ai nostri contatti col mondo, e ritirandoci in piena coscienza dai piaceri e dolori del corpo, dell'essere vitale e della mente, possederli come esperienze la cui natura, essendo superficiale, non tocca la nostra anima, il nostro vero essere, né le s'impone. Tra i vocaboli sanscriti che riescono a esprimere interamente il concetto, c'è un *anādamaya* dietro il *manomaya*, un vasto Sé-di-Felicità dietro il limitato sé mentale, e questo è solo una pallida ombra o un riflesso deformato di quello. La verità di noi stessi si trova interiormente e non in superficie.

Inoltre, in questa triplice vibrazione di piacere, dolore e indifferenza, trattandosi di una superficiale sistemazione di una conseguenza della nostra imperfetta evoluzione, non può esserci alcuna assolutezza, alcuna necessità. Niente in realtà ci obbliga a ritornare a un particolare contatto, a una particolare risposta di piacere, di dolore o di reazione neutra; è solo l'abitudine che ci costringe. Sentiamo piacere o dolore a un particolare contatto perché questa è l'abitudine formata dalla nostra natura, perché questa è la relazione costante che il ricettore ha stabilito

con quel contatto. Interiormente abbiamo la capacità di rispondere in maniera completamente opposta, provando piacere dove eravamo soliti provare dolore, e dolore dove avevamo piacere. Così pure interiormente abbiamo la capacità di abituare il nostro essere di superficie a rispondere, invece che con le meccaniche reazioni di piacere, dolore e indifferenza, con quella libera risposta d'inalienabile felicità che è l'esperienza costante del vero e vasto Sé-di-Felicità che è dentro di noi. E questo rappresenta una conquista più grande, un possesso di sé ancora più profondo e più completo di una lieta e distaccata ricezione al fondo delle abituali reazioni di superficie. Non è più infatti una semplice accettazione in cui non si subisce, un libera acquiescenza verso valori imperfetti di esperienza, ma qualcosa che ci rende capaci di convertire l'imperfetto in perfetto, i falsi valori in veri valori, - è la costante ma autentica felicità dello Spirito nelle cose che prende il posto delle dualità di cui l'essere mentale ha esperienza.

Nelle cose della mente, non è difficile percepire questa relatività puramente abituale delle reazioni di piacere e di dolore. L'essere nervoso in noi, in effetti, è abituato a una certa fissità, a una falsa impressione di assolutezza in queste cose. Per lui ogni genere di vittoria, di successo, d'onore, di fortuna, rappresenta di per sé una cosa piacevole in senso assoluto, che deve produrre gioia come lo zucchero deve essere dolce; ogni genere di sconfitta, di fallimento, di delusione, di disgrazia, di mala sorte, una cosa spiacevole in senso assoluto, che deve produrre sofferenza come l'assenzio deve essere amaro. Variare queste risposte significa per lui un allontanamento anormale e malsano dai fatti; perché l'essere nervoso è una cosa schiava dell'abitudine, di per sé un mezzo inventato dalla Natura per fissare reazioni costanti, esperienze identiche, lo schema prestabilito delle relazioni dell'uomo con la vita. L'essere mentale, d'altra parte, è libero in quanto è lo strumento che Natura ha inventato per la flessibilità e la variazione, il cambiamento e il progresso; resta assoggettato solo finché vuole restarci, finché vuole vivere in una determinata abitudine mentale anziché in un'altra o finché si lascia dominare dal suo strumento nervoso. Non è costretto ad affliggersi per la sconfitta, la disgrazia, la perdita: può affrontare queste cose e tutte le cose con una perfetta indifferenza; può anche affrontarle con una gioia perfetta. L'uomo scopre così che più rifiuta d'esser dominato dai propri nervi e dal proprio corpo, più riesce a non rimanere implicato nelle sue parti vitali e fisiche, più grande è la sua libertà. Egli diventa padrone delle proprie reazioni ai contatti col mondo, non più lo schiavo delle impressioni esteriori.

Nei confronti del piacere e del dolore fisici è più difficile applicare la verità universale, giacché si tratta del dominio stesso dei nervi e del corpo, il centro e la sede di quello in noi che per natura dev'esser dominato dai contatti esterni e dalle pressioni esterne. Anche qui, comunque, possiamo avere barlumi della verità. Lo vediamo nel fatto che il medesimo contatto fisico, secondo l'abitudine, può essere gradevole o doloroso, non solo per individui differenti, ma per lo stesso individuo in condizioni diverse o a differenti stadi del suo sviluppo. Lo vediamo nel fatto che in momenti di forte eccitazione o grande esaltazione alcuni rimangono fisicamente indifferenti al dolore o incoscienti del dolore in contatti che abitualmente gl'infliggerebbero torture crudeli o sofferenza. In molti casi è solo quando i nervi riescono a riaffermarsi e a ricordare alla mente l'abituale obbligo di soffrire, che torna il senso della sofferenza. Ma questo ritorno all'obbligo abituale non

è inevitabile: è solo abituale. Nei fenomeni d'ipnosi vediamo che non solo si può impedire con successo al soggetto ipnotizzato di sentire il dolore di una ferita o di una puntura durante questo stato anormale, ma con eguale successo gli si può evitare di ritornare all'abituale reazione di sofferenza quando sarà sveglio. La ragione di questo fenomeno è perfettamente semplice; l'ipnotizzatore non fa che sospendere infatti l'abituale coscienza di veglia che è schiava delle abitudini nervose, facendo appello all'essere mentale subliminale in profondità, l'essere mentale interiore che, se vuole, è padrone dei nervi e del corpo. Ma questa libertà ottenuta con l'ipnosi in maniera anormale, rapida, senza un vero possesso, con l'intervento d'una volontà altrui, può essere conquistata ugualmente in maniera normale, gradualmente, con un vero possesso, mediante la propria volontà, sì da realizzare una vittoria parziale o completa dell'essere mentale sulle abituali reazioni nervose del corpo.

Il dolore che la mente e il corpo provano è uno stratagemma della Natura, cioè della Forza all'opera, destinato a servire uno scopo preciso e provvisorio nel corso della sua evoluzione ascendente. Il mondo, dal punto di vista dell'individuo, è un gioco e un urto complesso d'incalcolabili forze. In mezzo a questo complesso gioco, l'individuo si trova come un essere costruito in modo limitato, con una limitata quantità di forza, esposto a innumerevoli colpi che possono ferire, mutilare, demolire o disintegrare la costruzione ch'egli chiama se stesso. Il dolore si presenta come il ritrarsi nervoso e fisico da un contatto pericoloso o nocivo; è una parte di ciò che l'Upanishad chiama *jugupsà*, il contrarsi dell'essere limitato di fronte a ciò che non è se stesso e che non è in sintonia o in armonia con se stesso, il suo impulso di auto-difesa contro "altri". È, da questo punto di vista, un espediente della Natura per indicare ciò che dev'essere evitato o, se non può essere evitato, cui si deve porre rimedio. Il dolore non comincia a esistere nel mondo puramente fisico finché in questo non entra la vita; fino a quel momento bastano infatti procedimenti meccanici. Il suo compito inizia quando entra in scena la vita con la sua fragilità e il suo imperfetto possesso della Materia; cresce con la crescita della Mente nella vita. È continua finché la Mente rimane rinchiusa nella vita e nel corpo che sta usando o finché dipende da essi per la sua conoscenza e i suoi strumenti d'azione, soggetta alle loro limitazioni e agli impulsi e agli scopi egoistici che nascono da queste limitazioni. Ma se e quando la Mente nell'uomo diventa capace d'essere libera, non egoistica, in armonia con tutti gli altri esseri e col gioco delle forze universali, allora l'utilità e la funzione della sofferenza diminuisce, la sua *raison d'être* dovrà alla fine sparire e può solo continuare a esistere come un atavismo della Natura, un'abitudine che è sopravvissuta alla propria utilità, una permanenza dell'inferiore nell'ancora imperfetta organizzazione del superiore. La sua definitiva eliminazione deve essere un elemento essenziale della fatale vittoria dell'anima sull'assoggettamento alla Materia e alla limitazione egoistica della Mente.

Quest'eliminazione è possibile perché il dolore e il piacere stessi sono correnti, una imperfetta e l'altra perversa, ma sempre correnti della felicità d'esistenza. Il motivo di quest'imperfezione e di questa perversione dipende dal fatto che l'essere si è diviso nella sua coscienza a causa di Maya che misura e delimita, e di conseguenza dipende da una ricezione di contatti, da parte dell'individuo, egoistica e frammentaria invece che universale. Per l'anima universale, tutte le cose e

tutti i contatti con le cose hanno in sé un'essenza di felicità che è espressa nel modo migliore dal termine estetico sanscrito *rasa*, che significa allo stesso tempo la linfa o l'essenza di una cosa e il suo sapore. È perché non ricerchiamo l'essenza della cosa nel suo contatto con noi, badando invece solo al modo in cui concerne i nostri desideri e paure, i nostri appetiti e le nostre riluttanze, che Rasa prende le forme di sofferenza e dolore, di piacere imperfetto ed effimero o d'indifferenza, cioè di un'assoluta incapacità di cogliere l'essenza. Se fossimo totalmente disinteressati nella mente e nel cuore ed imponessimo questo distacco all'essere nervoso, sarebbe possibile la progressiva eliminazione di queste forme imperfette e perverse di Rasa e il vero, essenziale sapore dell'inalienabile felicità d'esistenza in tutte le sue variazioni sarebbe alla nostra portata. Attingiamo qualcosa di questa capacità di felicità variabile ma universale nella percezione estetica delle cose come sono rappresentate dall'Arte e dalla Poesia, tanto che li godiamo del Rasa ovvero del gusto, della tristezza, del terribile, addirittura l'orribile e il ripugnante⁴; e questo perché siamo distaccati, disinteressati e non pensiamo a noi stessi o alla nostra difesa (*jugupsà*), ma solo alla cosa e alla sua essenza. Certo, questa ricezione estetica dei contatti non è un'immagine o un riflesso preciso della pura felicità che è sovramentale e sovra-estetica; questa eliminerebbe infatti la tristezza, il terrore, l'orrore e il disgusto assieme alle loro cause, mentre quella li ammette: ma rappresenta, parzialmente e imperfettamente, uno stadio nella manifestazione della progressiva felicità dell'Anima universale nelle cose e ci permette, in una parte della nostra natura, di avere quel distacco dalla sensazione egoistica e quell'atteggiamento d'universalità attraverso cui l'Anima unica vede armonia e bellezza là dove noi invece, esseri divisi, incontriamo il caos e la discordia. La piena liberazione può venirci solo da un'analogia liberazione in tutte le nostre parti, l'aesthesis⁵ universale, il punto di vista universale della conoscenza, l'universale distacco da tutte le cose e tuttavia la comunione con tutto nel nostro essere nervoso ed emotivo.

Giacché la natura della sofferenza deriva dall'incapacità della forza cosciente in noi d'affrontare gli urti dell'esistenza e da un conseguente ripiegamento e contrazione, - essendoci alla base una disuguaglianza di quella forza ricettiva e possessiva, dovuta alla nostra limitazione egoistica, conseguenza dell'ignoranza del nostro vero Sé, del Satcitananda, - l'eliminazione della sofferenza deve procedere inizialmente sostituendo *jugupsà*, la ritrazione e contrazione, con *titikṣā*, l'affrontare, il sostenere e il vincere tutti gli urti dell'esistenza: mediante questa resistenza e questa vittoria ci avviciniamo a un'equanimità che può essere tanto un'equanime indifferenza quanto un'equanime gioia in tutti i contatti; e tale equanimità deve a sua volta trovare una stabile base sostituendo alla coscienza egoica che gioisce e soffre, la coscienza di Satcitananda che è Tutto-Beatitudine. La coscienza di Satcitananda può essere separata dall'universo e trascenderlo, e per giungere a questo stato di Felicità distante, la via è quella della calma indifferenza: è la via dell'ascesa. Oppure la coscienza di Satcitananda può essere a un tempo trascendente e universale; e la via per giungere a questo stato di Beatitudine presente e che tutto ab-

⁴ I Rasa chiamati dalla retorica sanscrita *karuṇa*, *bhayānaka* e *bibhatsa*.

⁵ Percezione (dal greco *ai'odriOLg*) (n.d.t.).

braccia è quella della resa e della perdita dell'ego nell'universale e del possesso di una calma felicità onnipervadente: è la via degli antichi Saggi vedici. Ma la neutralità nei confronti dei contatti imperfetti del piacere e di quelli perversi del dolore è il primo diretto e naturale risultato dell'autodisciplina dell'anima e il passaggio alla felicità equanime può generalmente venire soltanto dopo. La trasformazione diretta della triplice vibrazione nell'Ananda è possibile, ma meno facile per l'essere umano.

Tale è dunque la visione dell'universo che deriva dall'affermazione vedantina integrale. Un'infinita, indivisibile esistenza onnibea nella sua pura coscienza-di-sé, che esce dalla sua fondamentale purezza per entrare nello svariato gioco della Forza che è coscienza, nel movimento di Prakriti che è il gioco di Maya. La felicità della sua esistenza resta dapprima raccolta in sé, assorbita, subconscia alla base dell'universo fisico; poi emerge in una gran massa di movimento neutro che non è ancora ciò che chiamiamo sensazione; quindi emerge ulteriormente, con la crescita della mente e dell'ego, nella triplice vibrazione del dolore, del piacere e dell'indifferenza causata dalla limitazione della forza di coscienza nella forma e dall'essere esposta agli urti della Forza universale ch'essa trova estranea e non in armonia con la propria norma e la propria misura; alla fine è l'emergenza cosciente del pieno Satcitananda nelle sue creazioni mediante l'universalità, l'equanimità, il possesso di sé e la conquista della Natura. Questo è il corso e il movimento del mondo.

Se poi ci si chiede perché L'Unica Esistenza trovi diletto in un tale movimento, la risposta è data dal fatto che tutte le possibilità sono inerenti alla Sua infinità e che la felicità dell'esistenza - nel suo mutevole divenire e non nel suo essere immutabile - si trova proprio nella variabile realizzazione delle sue possibilità. E la possibilità elaborata qui, nell'universo di cui facciamo parte, comincia dall'occultamento di Satcitananda in quello che sembra essere il suo opposto e dal suo ritrovamento anche in mezzo ai termini di quell'opposto. L'essere infinito si perde nell'apparenza del non-essere ed emerge sotto l'aspetto di un'Anima finita; la coscienza infinita si perde nell'apparenza di una vasta, indeterminata incoscienza ed emerge sotto l'aspetto di una limitata coscienza di superficie; la Forza infinita, che si autosostiene, si perde nell'apparenza di un caos di atomi ed emerge sotto l'aspetto dell'insicuro equilibrio di un mondo; la Felicità infinita si perde nell'apparenza di una Materia insensibile ed emerge sotto l'aspetto di un ritmo discorde di svariato dolore, piacere e sentimento neutro, amore, odio e indifferenza; l'infinita unità si perde nell'apparenza di un caos di molteplicità ed emerge in una discordia di forze e di esseri che cercano di recuperare l'unità possedendosi, dissolvendosi e divorandosi a vicenda. È in questa creazione che deve emergere il vero Satcitananda. L'uomo, l'individuo, deve diventare un essere universale e vivere come tale; la sua limitata coscienza mentale deve allargarsi fino all'unità sovracosciente in cui ciascuno abbraccia il tutto; il suo piccolo cuore deve imparare l'abbraccio infinito sostituendo le sue cupidigie e le sue discordie con l'amore universale e il suo ristretto essere vitale deve imparare a divenire equanime di fronte a tutto l'urto dell'universo su di lui, e capace di felicità universale; il suo stesso essere fisico deve riconoscersi non come un'entità separata, ma uno con l'intero flusso della Forza indivisibile che è in tutte le cose, sostenendolo in se stesso; tutta la sua natura deve riprodurre nell'individuale l'unità, l'armonia, l'identità-in-tutto della suprema Esistenza-Coscienza-Beatitudine.

In tutto questo gioco, la segreta realtà è sempre la sola e la stessa felicità d'esistenza, - la stessa nella gioia del sonno subcosciente prima che emerga l'individuo, nella gioia della lotta e di tutte le varietà, le vicissitudini, le perversioni, le conversioni e le inversioni del suo sforzo per ritrovarsi nel labirinto del sogno semicosciente di cui l'individuo è il centro, e nella gioia dell'eterno, sovracosciente possesso di sé in cui l'individuo deve risvegliarsi per divenire uno con l'indivisibile Satcitananda. Questo è il gioco dell'Uno, del Signore, del Tutto, dal punto di vista concettivo di questo universo materiale, come si rivela alla nostra conoscenza liberata e illuminata.

CAPITOLO XIII

La Maya divina

Mediante i Nomi del Signore e quelli di Lei, han modellato e delimitato la forza della Madre di Luce; indossando, come una veste, potenza dopo potenza di questa Forza, i Signori di Maya han tagliato la Forma in questo Essere.

Rig Veda, FFL. 38. 7.

I Maestri di Maya han modellato ogni cosa con la Sua Maya; i Padri che hanno la visione divina Lo posero all'interno come un bambino che deve nascere.

Rig Veda, IX. 83. 3.

L'esistenza che agisce e crea col potere del suo essere cosciente e a partire dalla pura felicità di questo è la realtà che noi siamo, il sé di tutti i nostri modi e stati d'animo, la causa, l'effetto e lo scopo di tutto ciò che facciamo, diveniamo e creiamo. Come il poeta, l'artista o il musicista quando crea non fa altro in realtà che sviluppare in una forma di manifestazione qualcosa che nel suo sé non manifestato si trova allo stato potenziale, e come il pensatore, l'uomo di stato, il meccanico non fanno altro che realizzare in una forma concreta ciò che è in loro stessi, che era loro stessi e rimane ancora loro stessi una volta che ha preso forma, così avviene per il mondo e l'Eterno. Ogni creazione o divenire non sono altro che questa auto-manifestazione. Dal seme si sviluppa ciò che è già nel seme, preesistente in essere, predestinato nella sua volontà di divenire, predisposto nella felicità del divenire. Il plasma originale conteneva in sé, come forza d'essere, l'organismo che ne è risultato. È sempre infatti questa forza segreta, gravida di potenzialità, consapevole di se stessa che, spinta dal proprio irresistibile impulso, cerca di manifestare la forma di sé di cui è carica. Solo che l'individuo che crea o sviluppa qualcosa all'esterno di sé, fa una distinzione tra se stesso, la forza che lavora in lui, e il materiale con cui egli lavora. In realtà la forza è lui stesso, lui stesso la coscienza individualizzata ch'essa usa come strumento, lui stesso il materiale impiegato e la forma che ne risulta. In altre parole, è un'unica esistenza, un'unica energia, un'unica felicità d'essere che si concentra in vari punti dicendo di ciascuno: "Questo sono io", e vi lavora con un vario gioco della sua propria forza per un vario gioco di auto-formazione.

Ciò ch'essa produce è se stessa e non può essere altro che se stessa; essa elabora un gioco, un ritmo, uno sviluppo della propria esistenza, della propria forza di coscienza e della propria felicità d'essere. Per questo, qualunque cosa entri nel mondo, non cerca che di essere, di arrivare alla forma voluta, di ampliare la propria esistenza in quella forma, di sviluppare, manifestare, accrescere e realizzare all'infinito la coscienza e il potere che è in essa, di gustare la felicità di entrare nella manifestazione, la felicità della forma d'essere, la felicità del ritmo di

coscienza, la felicità del gioco della forza e di aumentare e perfezionare questa felicità con qualsiasi mezzo, in qualsiasi direzione, attraverso qualsiasi idea di sé possa esserle suggerita dall'Esistenza, dalla Forza-cosciente e dalla Felicità che operano nel più profondo del suo essere.

E se c'è uno scopo, una pienezza verso cui le cose tendono, può essere solo la pienezza, - nell'individuo e nell'insieme costituito dagli individui, - della propria esistenza, del proprio potere, della propria coscienza e della propria felicità d'essere. Ma tale pienezza non è possibile nella coscienza individuale concentrata nei limiti della formazione individuale; l'assoluta completezza non è realizzabile nel finito in quanto estranea al modo che il finito ha di concepire se stesso. Perciò la sola meta finale possibile è che nell'individuo emerga la coscienza infinita; ch'egli scopra la propria verità conoscendo e realizzando se stesso: la verità dell'Infinito nell'essere, dell'Infinito nella coscienza, dell'Infinito nella felicità riconquistato come il proprio Sé e la propria Realtà, di cui il finito è soltanto una maschera e uno strumento per un'espressione diversificata.

Così, per la natura stessa del gioco universale com'è stato realizzato da Satcitananda nell'immensità della Sua esistenza estesa come Spazio e Tempo, dobbiamo concepire all'inizio un'involuzione e un'autoassorbimento dell'essere cosciente nella densità e divisibilità infinita della sostanza, altrimenti non potrebbe esserci variazione finita; poi un emergere della forza autoimprigionata nell'essere fatto di forma, nell'essere vivente e nell'essere pensante; e finalmente una liberazione del formato essere pensante che si realizza spontaneamente come l'Uno e l'Infinito che giuoca nel mondo ritrovando, mediante la liberazione, la propria infinita esistenza-coscienza-beatitudine ch'esso è già fin d'ora in segreto, realmente e in eterno. Questo triplice movimento è tutta la chiave dell'enigma del mondo.

È così che l'antica ed eterna verità del Vedanta accoglie in sé e illumina, giustifica e ci mostra tutto il significato della verità moderna e fenomenica dell'evoluzione nell'universo. Ed è solo così che questa moderna verità dell'evoluzione, che è l'antica verità dell'Universale che si sviluppa successivamente nel Tempo, vista confusamente attraverso lo studio della Forza e della Materia, può trovare il suo pieno senso e la sua piena giustificazione, - illuminandosi alla luce dell'antica ed eterna verità conservataci nelle Scritture vedantine. Il pensiero del mondo già si sta volgendo a questa reciproca scoperta e illuminazione di sé compiuta dalla fusione dell'antica conoscenza orientale con quella occidentale moderna.

Eppure, quando avremo scoperto che tutto è Satcitananda, non avremo ancora spiegato tutto. Conosciamo la Realtà dell'universo, ma non ancora il processo con cui quella Realtà è diventata questo fenomeno. Abbiamo la chiave dell'enigma, ma non ancora la serratura in cui farla girare. Perché questa Esistenza, questa Forza-cosciente, questa Felicità, non opera direttamente o con la suprema irresponsabilità di un mago che costruisce mondi e universi col semplice comando della sua parola. Noi percepiamo un processo, ci rendiamo conto di una Legge.

È vero che questa Legge, quando l'analizziamo, sembra risolversi in un equilibrio del gioco di forze e una determinazione di questo gioco in precise linee di funzionamento dovuto all'evento dello sviluppo e all'abitudine dell'energia realizzata in passato. Ma questa verità apparente e secondaria è per noi definitiva solo finché concepiamo esclusivamente la Forza. Quando ci accorgiamo che la For-

za è un'auto-espressione dell'Esistenza, siamo costretti anche ad accorgerci che questa direzione presa dalla Forza corrisponde a qualche verità intrinseca di quell'Esistenza, verità che ne governa e determina il corso e la destinazione costanti. E poiché la coscienza è la natura dell'Esistenza originaria e l'essenza della sua Forza, questa verità dev'essere un'autopercezione nell'Essere-cosciente e questa determinazione della direzione presa dalla Forza deve risultare da un potere di conoscenza, - una conoscenza capace di autodirigersi, - inerente alla Coscienza che lo rende capace di guidare inevitabilmente la propria Forza secondo la direzione logica dell'originaria autopercezione. Nella coscienza universale c'è quindi un potere in grado di determinare se stesso, una capacità nell'autoconsapevolezza dell'esistenza infinita di percepire una certa Verità dentro di sé e di dirigere la sua forza di creazione secondo la direzione di quella Verità che ha presieduto alla manifestazione cosmica.

Ma perché interporre un potere o una facoltà speciale tra la stessa Coscienza infinita e il risultato delle sue operazioni? Questa Coscienza che l'Infinito ha di sé non può forse vagare liberamente creando forme che poi rimangono in gioco finché non vien dato loro l'ordine di arrestarsi, - proprio come ci dice l'antica Rivelazione semitica: "Dio disse: 'sia la Luce', e la Luce fu"? Ma quando diciamo: "Dio disse: 'Sia la Luce'", noi presupponiamo l'atto di un potere di coscienza che determinerebbe la luce fuori di qualunque altra cosa che non sia luce; e quando diciamo: "e la Luce fu", supponiamo una facoltà direttrice, un potere attivo corrispondente al potere percettivo originario, che produrrebbe il fenomeno e, realizzando la Luce secondo la direzione della percezione originaria, le impedirebbe di essere sopraffatta da tutte le infinite possibilità che sono diverse da lei. Una coscienza infinita nella sua azione infinita non può produrre che risultati infiniti; basarsi su una Verità stabilita o su un sistema stabilito di verità e costruire un mondo conforme a ciò che è stato stabilito, richiede una facoltà selettiva della conoscenza che ha il compito di dar forma a un'apparenza finita a partire dalla Realtà infinita.

Questo potere era conosciuto dai profeti vedici col nome di Maya. Maya significava per loro il potere che la coscienza infinita ha di comprendere, contenere in sé e delimitare, cioè formare - giacché la forma è una delimitazione - il Nome e la Forma a partire dalla vasta, illimitabile Verità dell'esistenza infinita. È mediante Maya che la verità statica dell'essere essenziale diventa la verità ordinata dell'essere attivo, - o, per dirla in termini più metafisici, è mediante Maya che, fuori dell'essere supremo in cui tutto è tutto, senza le barriere della coscienza separativa, emerge l'essere fenomenico in cui tutto è in ciascuno e ciascuno è in tutto per un gioco d'esistenza con esistenza, di coscienza con coscienza, di forza con forza, di felicità con felicità. Questo gioco di tutto in ciascuno e di ciascuno in tutto ci è nascosto all'inizio dal gioco mentale o dall'illusione di Maya che persuade ognuno di essere nel tutto ma che il tutto non è in lui e che egli è nel tutto come un essere separato, non come un essere che è sempre inseparabilmente uno con il resto dell'esistenza. In seguito, dobbiamo uscir fuori da quest'errore per entrare nel gioco supermentale o nella verità di Maya in cui il "ciascuno" e il "tutto" coesistono nell'unità inseparabile dell'unica verità e del simbolo molteplice. L'attuale Maya mentale, inferiore e ingannevole, dev'essere prima abbracciata e poi superata; essa è infatti il Divino che giuoca con la divisione, l'oscurità

e la limitazione, con il desiderio, la lotta e la sofferenza in cui Egli si sottomette alla Forza emanata da Lui, tollerando di essere offuscato a causa di lei che è oscura. Quell'altra Maya, nascosta da questa Maya mentale, dev'essere superata e poi abbracciata; essa è infatti il gioco divino con le infinità dell'esistenza, gli splendori della conoscenza, le glorie della forza dominata e le estasi dell'amore senza limiti in cui il Divino emerge dalla presa della Forza, la possiede a sua volta e compie in lei, illuminata, lo scopo per il quale ella uscì da Lui all'inizio.

Questa distinzione tra la Maya inferiore e quella superiore è la connessione, nel pensiero e nel Fatto cosmico, che le filosofie pessimistiche o illusionistiche non comprendono o ignorano. Per esse la Maya mentale, o forse una Sovramente, ha creato il mondo, e un mondo creato dalla Maya mentale sarebbe davvero un paradosso inesplicabile, un incubo fisso e tuttavia fluttuante dell'esistenza cosciente che non potrebbe essere classificato né come illusione né come realtà. Dobbiamo renderci conto che la mente è solo un termine intermedio tra la conoscenza che crea e governa e l'anima imprigionata nelle sue attività. Satcitananda, coinvolto da uno dei Suoi movimenti inferiori nell'assorbimento dimentico di sé della Forza che si è perduta nella forma delle proprie operazioni, ritorna a Se stesso dall'oblio di sé; la Mente è solo uno dei Suoi strumenti nella discesa e nell'ascesa. È uno strumento, non la creatrice segreta della creazione discendente, - uno stadio transitorio nell'ascesa, non la nostra alta causa originaria e il termine completo dell'esistenza cosmica.

Le filosofie che riconoscono la sola Mente quale creatrice dei mondi, o che ammettono un principio originario, con la Mente unico mediatore tra questo e le forme dell'universo, possono dividersi in puramente noumeniche¹ e idealistiche. Quelle puramente noumeniche riconoscono nel cosmo solo l'opera della Mente, del Pensiero e dell'Idea: ma l'Idea può essere puramente arbitraria e non avere relazione essenziale con alcuna reale Verità dell'esistenza; oppure tale Verità, se esiste, può esser considerata come un semplice Assoluto lontano da ogni relazione e incompatibile con un mondo di relazioni. L'interpretazione idealistica suppone invece un rapporto tra la Verità che è dietro e il fenomeno concettivo che è davanti, un rapporto che non è solamente di antinomia e di opposizione. La visione che io presento va oltre l'idealismo; essa riconosce l'Idea creatrice come Idea Reale, cioè come un potere della Forza-cosciente che esprime l'essere reale, nato dall'essere reale e partecipa della sua natura, e non figlio del Vuoto o tessitore di finzioni. Si tratta della Realtà cosciente che si proietta nelle forme mutevoli della propria sostanza imperitura e immutabile. Il mondo non è dunque un'invenzione concepita nella Mente universale, ma una nascita cosciente, nelle sue proprie forme, di ciò che è al di là della Mente. Una Verità dell'essere cosciente sostiene queste forme e si esprime in esse, e la conoscenza che corrisponde alla verità così espressa regna come una Coscienza-di-Verità² supermentale che organizza idee reali in un'ar-

¹ Cosiddette dal "noumeno", cosa concepita dalla mente, opposto a "fenomeno" (n.d.t.).

² Ho preso l'espressione dal *Rig Veda*, - *rita-cit*, che significa la coscienza della verità essenziale dell'essere (*satyam*), della verità ordinata dell'essere attivo (*ritam*) e la vasta consapevolezza di sé (*brihat*) in cui soltanto è possibile questa coscienza.

monia perfetta prima che vengano gettate nello stampo mentale-vitale-materiale. La Mente, la Vita e il Corpo rappresentano una coscienza inferiore e un'espressione parziale che si sforza di raggiungere, nella forma di un'evoluzione diversificata, quella superiore espressione di sé che già esiste per l'Aldilà-della-Mente. Ciò che esiste in quest'Aldilà-della-Mente è l'ideale ch'essa, nelle proprie condizioni, si sforza di realizzare.

Dal nostro punto di vista ascendente, possiamo dire che il Reale è dietro a tutto ciò che esiste; e si esprime in modo intermedio in un Ideale che è una verità armonizzata di se stesso; l'Ideale proietta una realtà fenomenica d'essere-coscienze variabile la quale, trascinata inevitabilmente verso la propria Realtà essenziale, cerca alla fine di recuperarla interamente, sia mediante un balzo violento, sia normalmente, attraverso l'Ideale che l'ha generata. E questo spiega l'imperfezione della realtà dell'esistenza umana così com'è vista dalla Mente, l'istintiva aspirazione dell'essere mentale verso una perfettibilità che è sempre al di là di se stesso, verso la nascosta armonia dell'Ideale, e il supremo slancio dello spirito oltre l'ideale, fino al trascendentale. Gli stessi avvenimenti della nostra coscienza, la sua costituzione e la sua necessità, presuppongono questo triplice ordine; essi negano l'antitesi duale e inconciliabile di un puro Assoluto di fronte a una pura relatività.

La Mente non basta a spiegare l'esistenza nell'universo. La coscienza infinita deve prima tradursi in infinita facoltà di Conoscenza o, come è chiamata dal nostro punto di vista, onniscienza. Ma la Mente non è una facoltà di conoscenza né uno strumento d'onniscienza; è una facoltà per ricercare la conoscenza, per esprimere di essa quel tanto che può ottenerne, in certe forme relative di pensiero e usarla per certe capacità d'azione. Anche quando la trova, non la possiede; dispone solo, nella banca della Memoria, di un certo quantitativo di Verità in moneta corrente - non della Verità in se stessa - da cui attingere secondo i suoi bisogni. La Mente è infatti qualcosa che non sa, che cerca di sapere e non sa mai, se non attraverso un vetro appannato. Essa rappresenta il potere che interpreta la verità dell'esistenza universale per gli usi pratici di un certo ordine di cose; non è il potere che conosce e guida quest'esistenza, e perciò non può essere il potere che l'ha creata o manifestata.

E se supponiamo una Mente infinita libera dalle nostre limitazioni, non potrebbe essere almeno questa la creatrice dell'universo? Ma una Mente simile sarebbe qualcosa di completamente diverso da ciò che definiamo e conosciamo come mente: sarebbe qualcosa al di là della facoltà mentale; sarebbe la Verità supermentale. Una Mente infinita costituita nei termini della mentalità come noi la conosciamo, potrebbe creare solo un caos infinito, un'enorme collisione di possibilità, incidenti, vicissitudini erranti verso un fine indeterminato cui sempre aspirerebbe, cercando di raggiungerlo a tentoni. Una Mente infinita, onnisciente, onnipotente, non sarebbe affatto una mente, ma conoscenza supermentale.

La Mente, come noi la conosciamo, è uno specchio riflettente che riceve aspetti o immagini di una Verità o di un Fatto preesistenti, esterni a essa o per lo meno più vasti. Ad ogni istante essa rappresenta a se stessa il fenomeno che è o che è stato. Ha pure la facoltà di costruire in se stessa immagini possibili diverse dal fatto reale che le è presentato; cioè, essa rappresenta a se stessa non solo il fenomeno che è avvenuto, ma anche il fenomeno che può avvenire: ma non può, si badi bene, rappresentare a se stessa un fenomeno che avverrà sicuramente, a meno

che non si tratti di una ripetizione certa di ciò che avviene o è avvenuto. Infine, possiede la facoltà di prevedere nuove modifiche che cerca di costruire al di fuori dell'incontro di ciò che è stato e di ciò che può essere, fuori della possibilità realizzata e irrealizzata, qualcosa che a volte essa riesce a costruire più o meno esattamente, a volte no, ma che generalmente ritrova in forme diverse da quelle previste e volta a scopi diversi da quelli desiderati o voluti.

Una Mente infinita di questo carattere potrebbe forse costruire un cosmo accidentale di possibilità in conflitto e modellarlo in qualcosa di mutevole, di sempre effimero, sempre incerto nella sua deriva, né reale né irreale, senza un intento o uno scopo preciso, ma con solo una successione infinita di scopi momentanei che alla fine, - non essendoci alcun potere superiore di conoscenza a dirigerli, - non conducono da nessuna parte. Il Nichilismo, l'Illusionismo o qualche altra filosofia del genere è la sola logica conclusione di un tale puro noumenalismo. Il cosmo così costruito sarebbe una rappresentazione o un riflesso di qualcosa che non è se stesso, ma sempre e fino alla fine una falsa rappresentazione, un riflesso deformato, tutta l'esistenza cosmica sarebbe una Mente che lotta per realizzare pienamente le sue immaginazioni, ma senza riuscirvi, perché esse non hanno una base imperativa di verità propria; sopraffatta e trascinata dal fiume delle proprie energie passate, sarebbe spinta indeterminatamente per sempre senza via d'uscita a meno che - o finché - non possa distruggere se stessa o cadere in un'immobilità eterna. È questo, se risaliamo alle sue radici, il Nichilismo e l'Illusionismo, ed è l'unica saggezza se supponiamo che la nostra capacità mentale umana, o qualcosa di simile, rappresenti la suprema forza cosmica e la concezione originaria che opera nell'universo.

Appena però scopriamo nel potere originario della conoscenza una forza superiore a quella rappresentata dalla nostra facoltà mentale umana, questa concezione dell'universo diventa insufficiente e quindi non più valida. Essa ha la sua verità, ma non è tutta la verità. È la legge dell'apparenza immediata dell'universo, ma non della sua verità originaria e della sua fondamentale realtà. Dietro l'azione della Mente, della Vita e del Corpo, percepiamo infatti qualcosa che non è contenuto nel flusso della Forza, ma che lo contiene e lo domina; qualcosa che non è nato in un mondo ch'esso cerca d'interpretare, ma che ha creato nel suo essere un mondo di cui ha l'onniscienza; qualcosa che non si affatica perpetuamente a formare qualcos'altro al di fuori di sé mentr'esso va alla deriva, travolto dal flutto delle energie passate che non riesce più a controllare, ma che possiede già nella propria coscienza una perfetta Forma di sé che va rivelando qui a poco a poco. Il mondo esprime una Verità prevista, obbedisce a una Volontà predeterminante, realizza un'originaria visione-di-sé capace di dar forma, - è l'immagine crescente di una creazione divina.

Fintanto che lavoreremo usando solo la facoltà mentale governata dalle apparenze, questo qualcosa che si trova dietro e oltre e che tuttavia è sempre immamente non potrà essere sentito che come un'interferenza o una presenza vaga. Intuiamo una legge di progresso ciclico e deduciamo una sempre crescente perfezione di qualcosa che da qualche parte è già previsto. Dappertutto vediamo infatti la Legge fondata nell'essere-in-sé e, quando penetriamo interiormente nella ragione fondamentale del suo processo, scopriamo che questa Legge è l'espressione di una conoscenza innata, una conoscenza inerente all'esistenza, che si espri-

me ed è implicata nella forza che l'esprime; e la Legge sviluppata dalla Conoscenza in modo da permettere il progresso implica la visione divina di uno scopo verso cui è diretto il movimento. E vediamo anche che la nostra ragione cerca di venir fuori dall'impotente deriva della nostra mentalità e di dominarla, e arriviamo a percepire che la Ragione è soltanto un messaggero, un rappresentante, un'ombra di una coscienza più grande che sta oltre e che non ha bisogno di ragionare perché è tutto e conosce tutto ciò che essa è. Possiamo allora dedurre che questa sorgente della Ragione è identica alla Conoscenza che agisce come Legge nel mondo. Questa Conoscenza determina sovranamente la propria legge perché sa ciò che è stato, che è e che sarà, e lo sa perché è eterna e conosce infinitamente se stessa. L'Essere che è coscienza **infinita**, coscienza **infinita** che è a sua volta forza onnipotente, quando fa di un mondo, - cioè a dire di un'armonia di se stesso, - il proprio oggetto di coscienza, diventa percepibile da parte del nostro pensiero come un'esistenza cosmica che conosce la propria verità e realizza in forme ciò che conosce.

Ma è solo quando smettiamo di ragionare ed entriamo profondamente in noi stessi, in quel segreto dove l'attività della mente si riduce al silenzio, che quest'altra coscienza diventa per noi realmente manifesta - anche se non in maniera perfetta a causa della nostra antica abitudine alla reazione mentale e alla limitazione mentale. Possiamo allora conoscere con sicurezza, in una crescente illuminazione, ciò che avevamo concepito in maniera incerta alla pallida e vacillante luce della Ragione. La Conoscenza attende, al di là della mente e del ragionamento intellettuale, sul vasto trono luminoso dell'inimitabile visione di sé.

CAPITOLO XIV

La Supermente come creatrice

Tutte le cose sono un dispiegarsi della Conoscenza divina.
Vishnu Purana, II. 12. 39.

Un principio di Volontà e di Conoscenza attive, superiore alla Mente e creatore dei mondi è quindi il potere e lo stato d'essere intermediario tra l'Uno che possiede se stesso e questo flusso del Molteplice. Questo principio non ci è completamente estraneo; non appartiene esclusivamente e in modo incomunicabile a un Essere che è totalmente diverso da noi o a uno stato d'esistenza dal quale siamo misteriosamente proiettati nella nascita, ma anche rifiutati, incapaci di ritornarvi. Anche se ci sembra arroccato su altezze molto al di sopra di noi, sono sempre le altezze del nostro stesso essere, accessibili ai nostri passi. Possiamo non solo indovinare e intravedere quella Verità, ma siamo in grado di realizzarla. Mediante una progressiva espansione o un improvviso e luminoso trascendimento di noi stessi, possiamo salire a queste cime in attimi indimenticabili o restarvi per ore o giorni di suprema e sovrumana esperienza. Quando ne ridiscendiamo, ci sono porte di comunicazione che possiamo tenere sempre aperte o riaprire, anche se dovessero costantemente richiudersi. Dimorare comunque permanentemente su quest'estrema, massima vetta dell'essere creato e creatore, è alla fine il supremo ideale della nostra coscienza umana in evoluzione quando ricerca non l'annullamento di sé ma la propria perfezione. Come abbiamo visto, è questa l'Idea originale, l'armonia e la verità finale cui l'espressione progressiva di noi stessi nel mondo ritorna e che è destinata a realizzare.

Eppure, possiamo dubitare che sia possibile, adesso o mai, descrivere in qualche modo questo stato all'intelletto umano, o utilizzare il suo divino operare, rendendolo comunicabile e organizzarle, per l'elevazione della nostra conoscenza e azione umane. Il dubbio non sorge unicamente dalla rarità o incertezza di fenomeni conosciuti che tradirebbero un gioco umano di questa facoltà divina, o dalla distanza che separa quest'azione dall'esperienza e dalla conoscenza verificabile dell'umanità ordinaria; esso è fortemente suggerito anche dall'apparente contraddizione, sia nell'essenza sia nel funzionamento, tra la mentalità umana e la Supermente divina.

Certamente, se questa coscienza non avesse alcuna relazione con la mente o in qualche modo un'identità con l'essere mentale, sarebbe assolutamente impossibile farcene un'idea secondo le nostre nozioni umane. Oppure, se fosse per natura soltanto una visione nella conoscenza e non un potere dinamico di conoscenza, potremmo sperare di raggiungere col suo contatto uno stato beatifico d'illuminazione mentale, ma non una luce e un potere più grandi per l'azione nel mondo. Dal momento però che questa coscienza è creatrice del mondo, essa dev'essere non so-

10 uno stato di conoscenza, ma anche un potere di conoscenza, e non solo una Volontà di luce e di visione, ma una Volontà di potere e d'azione. E dato che anche la Mente è una sua creazione, la Mente deve rappresentare uno sviluppo, per limitazione, a partire da questa facoltà primaria e da quest'azione mediatrice della Coscienza suprema e deve essere perciò capace di ricostituirsi in essa attraverso uno sviluppo inverso, per espansione. La Mente dev'essere sempre identica in essenza alla Supermente e celare in sé la potenzialità della Supermente, per quanto diversa o addirittura contraria possa essere divenuta nelle sue forme effettive e nei suoi determinati modi d'operare. Può dunque non essere un tentativo irrazionale o inutile cercare di ottenere, col metodo del confronto e dell'antitesi, qualche idea della Supermente dal punto di vista e nei termini della nostra conoscenza intellettuale. L'idea, i termini, potranno essere inadeguati e tuttavia servirci da segnale luminoso a indicarci una strada che, almeno fino a un certo punto, possiamo percorrere. Inoltre, per la Mente è possibile elevarsi oltre se stessa, sino a certe altezze o piani di coscienza che ricevono in sé qualche luce o potere, modificati, della coscienza supermentale e conoscono questa attraverso un'illuminazione, un'intuizione o un contatto o un'esperienza diretti, anche se viverci e vedere e agire da questa coscienza è una vittoria che non è stata ancora resa umanamente possibile.

E possiamo dapprima fermarci un momento a chiederci se per caso non riusciamo a trovare una luce nel passato capace di guidarci verso queste regioni così mal esplorate. Abbiamo bisogno di un nome, e abbiamo bisogno di un punto di partenza. Abbiamo chiamato questo stato di coscienza la Supermente; la parola però è ambigua perché può essere interpretata nel senso di una mente super-eminente, elevata al di sopra della mente ordinaria, senza essere di per sé radicalmente trasformata, o al contrario, può dare il senso di tutto ciò che è oltre la mente e quindi assumere una latitudine troppo estesa, che includerebbe anche lo stesso Ineffabile. Occorre una descrizione supplementare per limitare più precisamente il suo significato.

A questo punto ci vengono in aiuto i versi ermetici del Veda; contengono infatti, sia pure celato, il vangelo della Supermente divina e immortale, e attraverso il velo ci arriva qualche lampo di luce. Attraverso l'espressione del Veda possiamo vedere la Supermente concepita come una immensità oltre i firmamenti comuni della nostra coscienza e dove la verità dell'essere è luminosamente una con tutto ciò che la esprime, e assicura inevitabilmente la verità della visione, della formulazione, dell'organizzazione, della parola, dell'azione e del movimento, e quindi anche la verità del risultato del movimento, del risultato dell'azione e dell'espressione, dell'ordine o della legge infallibili. Una vastità che tutto comprende; e in quella vastità una verità e armonia luminose dell'essere e non un caos indeterminato o un'oscurità che s'è perduta; una verità di legge, d'azione, di conoscenza, a esprimere quest'armoniosa verità d'esistenza: questi sembrano essere i termini essenziali della descrizione vedica. Gli Dei, che nella loro più alta entità segreta sono poteri di questa Supermente, nati da essa, in essa installati come nella loro propria dimora, sono nella loro conoscenza "coscienti della verità" e nella loro azione possiedono la "volontà profetica". La loro forza cosciente, volta alle opere e alla creazione, è posseduta e guidata da una perfetta e diretta conoscenza della cosa che dev'esser fatta, della sua essenza e della sua legge, - una conoscenza che

determina un potere di volontà interamente efficace che non devia né ha incertezze nei suoi procedimenti o nei suoi risultati, ma esprime ed esegue nell'azione, in maniera spontanea e inevitabile, quello che è stato visto nella visione. La Luce è qui una con la Forza, le vibrazioni di conoscenza fanno un Tutt'uno col ritmo della volontà, e Luce e vibrazioni sono una sola cosa, perfettamente e senza tentativi, brancolamene o sforzi, con la certezza del risultato. La Natura divina ha un doppio potere: una spontanea formulazione e organizzazione di sé che scaturiscono naturalmente dall'essenza della cosa manifestata, esprimendone la verità originaria, e una forza autonoma di luce, inerente alla cosa stessa, e fonte della sua spontanea e inevitabile organizzazione di sé.

Ci sono poi dei particolari secondari, ma importanti. Sembra che i Rishi¹ vedici parlino di due facoltà primarie dell'anima "cosciente-della-verità"; queste sono la Vista e l'Udito, mediante cui sono indicate le operazioni dirette di una Conoscenza inerente che si può descrivere come una visione e un'audizione-della-verità che da molto lontano vengono a riflettersi nella nostra mente umana mediante la facoltà della rivelazione e dell'ispirazione. Inoltre, sembra che nelle operazioni della Supermente sia fatta una distinzione tra la conoscenza ottenuta da una coscienza comprensiva e penetrante, molto vicina alla conoscenza soggettiva per identità, e la conoscenza ottenuta da una coscienza che si proietta, affronta, apprende, che è l'inizio della cognizione oggettiva. Queste sono le indicazioni vediche. E di quest'antica esperienza possiamo accettare il termine supplementare di "coscienzandi-verità" per delimitare la connotazione di Supermente, ch'è un'espressione più elastica.

Vediamo subito che una tale coscienza, descritta con tali caratteristiche, dev'essere una formulazione intermedia che si riferisce da un lato a un termine che è prima e al di sopra di lei, e dall'altro a un termine che è dopo e al di sotto di lei; vediamo allo stesso tempo ch'essa rappresenta in maniera evidente l'anello di congiunzione mediante il quale l'inferiore si sviluppa dal superiore, e dovrebbe essere ugualmente l'anello di congiunzione mediante il quale esso può svilupparsi all'inverso, tornando di nuovo alla sua sorgente. Il termine al di sopra è la coscienza unitaria o indivisibile del puro Satcitananda in cui non esistono distinzioni separatrici; il termine al di sotto è la coscienza analitica o separatrice della Mente che può conoscere solo operando divisioni e distinzioni, avendo una vaga e secondaria apprensione dell'unità e dell'infinità, - ché, se pure riesce a fare una sintesi delle sue divisioni, non arriva mai a una vera totalità. Fra i due, è questa coscienza comprensiva e creatrice che, per il suo potere di conoscenza che tutto penetra e comprende, è figlia di quella consapevolezza-di-sé per identità che è l'equilibrio del Brahman e, per il suo potere di conoscenza che si proietta, confronta, apprende, è genitrice di quella consapevolezza ottenuta mediante la distinzione, che è il procedimento della Mente.

Al di sopra, la formula dell'Uno eternamente stabile e immutabile; al di sotto, la formula del Molteplice che, eternamente mutevole, cerca ma difficilmente trova nel flusso delle cose un punto di riferimento sicuro e immutabile; nel mezzo, la sede di tutte le trinità, di tutto ciò che è uno e bino, di tutto ciò che diviene il

¹ Veggenti. Poeti dalla parola ispirata (*n.d.t.*).

Molteplice-in-Uno e che tuttavia rimane l'Uno-nel-Molteplice perché era in origine l'Uno che è sempre potenzialmente Molteplice. Questo termine intermedio è dunque l'inizio e la fine di ogni creazione e sistemazione, l'Alfa e l'Omega, il punto di partenza d'ogni differenziazione, lo strumento d'ogni unificazione, che genera, esegue e porta a compimento tutte le armonie realizzate o realizzabili. Esso possiede la conoscenza dell'Uno, ma è capace di trarre dall'Uno le sue moltitudini nascoste; manifesta il Molteplice, ma non si perde nelle sue differenziazioni. Non dobbiamo forse dire che la sua stessa esistenza indica all'origine Qualcosa al di là della nostra suprema percezione dell'Unità ineffabile, - Qualcosa d'ineffabile e di mentalmente inconcepibile non a causa della sua unità e indivisibilità, ma perché libero persino da queste formulazioni della nostra mente, - Qualcosa al di là sia dell'unità sia della molteplicità? Questo Qualcosa sarebbe l'Assoluto totale e il Reale totale che tuttavia per noi giustificerebbe sia la conoscenza che abbiamo di Dio sia quella che abbiamo del mondo.

Ma questi sono termini vasti e difficili da afferrare; cerchiamo di precisarli. Noi parliamo dell'Uno come Satcitananda; ma nella descrizione stessa del Satcitananda postuliamo tre entità e le uniamo per arrivare a una trinità. Diciamo: "Esistenza, Coscienza, Beatitudine", e poi diciamo: "Esse sono una". È un procedimento della mente. Ma tale procedimento è inammissibile per la coscienza unitaria. L'Esistenza è Coscienza e non può esserci distinzione fra loro; la Coscienza è Beatitudine e non può esserci distinzione fra loro. E siccome non c'è nemmeno questa differenziazione, non può esserci neanche il mondo. Se quella è l'unica realtà, allora il mondo non esiste e non è mai esistito, non potrebbe mai essere stato concepito; perché la coscienza indivisibile è una coscienza che non può dividere, non può dare origine a divisione e differenziazione. Ma questa è una *reductio ad absurdum*; non possiamo ammetterla a meno che non ci accontentiamo di basare ogni cosa su un impossibile paradosso e un'antitesi inconciliabile.

D'altra parte, la Mente può concepire con precisione le divisioni come reali; può concepire una totalità sintetica o il finito che si estende in maniera indefinita; può afferrare aggregati di cose divise e le identità soggiacenti; ma l'unità ultima e l'assoluto infinito sono, per la coscienza ch'essa ha delle cose, nozioni astratte e quantità che le sfuggono; non qualcosa di reale da poter essere afferrato, e tantomeno qualcosa che solo sia reale. È dunque qui nella mente il vero termine opposto alla coscienza unitaria; abbiamo, di fronte all'unità essenziale e indivisibile, una molteplicità essenziale che non può arrivare all'unità senza abolirsi e senza confessare, nell'atto stesso di farlo, che non sarebbe mai realmente esistita. Eppure esisteva; è questa difatti che ha trovato l'unità abolendo se stessa. E abbiamo ancora una *reductio ad absurdum* a ripetere il violento paradosso che cerca di convincere il pensiero stordendolo, e l'antitesi inconciliata e inconciliabile.

La difficoltà, nel suo termine inferiore, scompare se ci rendiamo conto che la Mente è solo una forma preparatoria della nostra coscienza. La Mente è uno strumento d'analisi e di sintesi, ma non di conoscenza essenziale. La sua funzione è quella di ritagliare in modo incerto qualcosa dalla Cosa sconosciuta in sé, chiamando questo frammento o delimitazione di essa l'intero, e di analizzare ancora il tutto nelle sue parti, considerandole oggetti mentali separati. Solo le parti e gli avvenimenti incidentali la Mente può vedere in maniera precisa e, a suo modo, conoscere. L'unica idea precisa che possiede dell'intero è quella di un ammasso di

parti o di un complesso di proprietà e avvenimenti. Il tutto, non visto come parte di qualcos'altro o nelle sue parti, proprietà e avvenimenti, rappresenta per la mente non più che una vaga percezione; soltanto quando viene analizzato, posto come un oggetto costituito separatamente, come una totalità in una totalità più vasta, la Mente può dire a se stessa: "Questo adesso lo conosco". E in realtà non lo conosce. Conosce solo la propria analisi dell'oggetto e l'idea che se ne è fatta mediante una sintesi delle singole parti e proprietà che ha visto. E qui si arresta il suo caratteristico potere, la sua sicura finzione, e se noi avessimo una conoscenza vera, più vasta e più profonda, - una conoscenza, e non una sensazione intensa ma senza forma, come avviene talvolta in certe parti profonde ma inarticolate della nostra mentalità, - la Mente dovrebbe far posto a un'altra coscienza la quale l'appagherebbe trascendendola o ne invertirebbe, rettificandole, le operazioni dopo aver saltato al di là di essa: l'apice della conoscenza mentale non è che un trampolino da cui poter prendere lo slancio necessario. L'ultima missione della Mente è quella di esercitare la nostra oscura coscienza che è emersa dalla prigione della Materia, di illuminarne i ciechi istinti, le casuali intuizioni, le vaghe percezioni, fino a che diventi capace di questa luce più grande e di questa superiore ascesa. La Mente è un passaggio, non un culmine.

D'altro canto, la coscienza unitaria o Unità indivisibile non può essere quest'impossibile entità, una cosa senza contenuto, da cui sarebbero venuti fuori tutti i contenuti e in cui gli stessi scomparirebbero annientandosi. Dev'essere un'autoconcentrazione originaria in cui tutto è contenuto ma in maniera diversa da questa manifestazione spaziale e temporale. Ciò che si è concentrato in tal modo è l'Esistenza assolutamente ineffabile e inconcepibile che il Nichilista immagina nella sua mente come il Vuoto negativo di tutto ciò che siamo e conosciamo, ma che il Trascendentalista può immaginare, altrettanto ragionevolmente in mente sua, come la Realtà positiva ma indistinguibile di tutto ciò che siamo e conosciamo. "In principio", dice il Vedanta, "era l'Esistenza unica senza secondo", ma prima e dopo il principio, adesso, per sempre e oltre il Tempo, è ciò che non possiamo descrivere nemmeno come l'Uno, anche quando diciamo che nulla esiste al di fuori di Quello. Ciò di cui possiamo essere coscienti è, all'inizio, la sua originaria autoconcentrazione che cerchiamo di comprendere come l'Uno indivisibile; in secondo luogo, la diffusione e l'apparente disintegrazione di tutto ciò che era concentrato nella sua unità, che rappresenta la concezione che la Mente ha dell'universo; e infine il suo stabile autoestendersi nella Coscienza-di-Verità la quale contiene e sostiene la diffusione impedendole di essere un'effettiva disintegrazione, mantiene l'unità nell'estrema diversità e la stabilità nell'estrema mutevolezza; insiste sull'armonia nell'apparenza di una lotta e di un conflitto generali, conserva il cosmo eterno là dove la Mente arriverebbe solo a un caos che tenta eternamente di darsi una forma. Questa è la Supermente, la Coscienza-di-Verità, l'Idea Reale che conosce se stessa e tutto il suo divenire.

La Supermente è il vasto estendersi del Brahman che contiene e manifesta. Mediante l'Idea essa sviluppa il triplice principio dell'esistenza, coscienza e beatitudine a partire dalla sua unità indivisibile. Lo differenzia, ma senza dividerlo. Stabilisce una Trinità, senza arrivare come fa la Mente all'Uno partendo dai tre, ma manifestando i tre dall'Uno, - perché essa manifesta e sviluppa, - pur mantenendoli nell'unità, - perché essa sa e contiene. Mediante la differenziazione può pre-

sentore l'uno o l'altro dei tre elementi come la Divinità effettiva che contiene in sé le altre, implicite o esplicite, e fa di questo procedimento la base di tutte le altre differenziazioni. Allo stesso modo agisce su tutti i principi e le possibilità che elabora da questo trinità costitutiva di tutto. Ha il potere di sviluppare, di far evolvere, di rendere esplicito, e questo potere porta con sé anche l'altro potere, d'involuzione, d'involgimento, di rendere implicito. In un certo senso si può dire che l'intera creazione è un movimento fra due involuzioni: lo Spirito in cui tutto è involuto e da cui tutto evolve verso il basso, verso il polo opposto della Materia, e la Materia in cui pure tutto è involuto e da cui tutto evolve verso l'alto, verso il polo opposto dello Spirito.

In tal modo l'intero processo di differenziazione mediante l'Idea Reale che crea l'universo consiste nel presentare principi, forze e forme che, per la coscienza comprensiva, contengono in sé tutto il resto dell'esistenza e si pongono, di fronte alla coscienza apprensiva² e, assieme a tutto il resto dell'esistenza che è implicito dietro di loro. Quindi tutto è in ciascuna cosa così come ciascuna cosa è in tutto. Perciò ogni semenza delle cose implica in sé tutta l'infinità delle varie possibilità, ma è spinto a seguire una sola legge di procedimento e di risultato dalla Volontà, cioè dalla Forza-di-Conoscenza dell'Essere-cosciente che si manifesta e che, sicuro dell'Idea che è in lui, stabilisce in anticipo mediante questo le proprie forme e i propri movimenti. La semenza della cosa è la Verità del suo essere particolare che questa Esistenza-in-sé vede in se stessa, il risultato di questa semenza, di visione-di-sé è la Verità dell'azione del sé, la legge naturale di sviluppo, di formazione e di funzionamento che segue inevitabilmente la visione-di-sé attenendosi ai processi involuti nella verità originale. Tutto la Natura è dunque semplicemente la Volontà-prophetica, la Forza-di-Conoscenza dell'Essere cosciente all'opera per sviluppare in forza e in forma tutto l'inevitabile verità dell'Idea in cui si è originariamente gettata.

Questo concezione dell'Idea ci fa rilevare l'essenziale contrasto fra la nostra coscienza mentale e la Coscienza-di-Verità. Noi consideriamo il pensiero come una cosa separato dall'esistenza, astratto, senza sostanza, diversa dalla realtà, qualcosa che appare non si sa da dove e che si distacca dalla realtà oggettiva per osservarla, comprenderla e giudicarla; così sembra, e di conseguenza è, per la nostra mentalità che divide tutto e analizza tutto. La prima occupazione della Mente è quella di rendere "discreto"³, di fare scissioni più che di discernere, e così ha creato questa paralizzante scissione fra pensiero e realtà. Ma nella Supermente ogni essere è coscienza, ogni coscienza è coscienza dell'essere, e l'idea, vibrazione carica di coscienza, è ugualmente una vibrazione d'esistenza gravida di se stessa; è il primo apparire, in una creativa conoscenza di sé, di ciò che si trovava concentrato in una consapevolezza di sé non creativa. Essa si presenta come Idea che è una realtà, ed è questa realtà dell'Idea che si evolve, sempre mediante il pro-

² Traduciamo con "apprensiva" (anche se in italiano questo termine ha, di solito, una diversa accezione) il termine inglese *apprehending*, che l'A. usa qui in maniera distinta da *comprehending* (o *comprehensive*), indicando col primo una capacità cognitiva di apprensione e col secondo una capacità contenitiva di comprensione (*n.d.t.*).

³ Termine usato nella Matematica e nella Fisica e che equivale a "separato" (*n.d.t.*).

prio potere e la propria coscienza di sé, sempre cosciente di sé, sempre sviluppandosi per la volontà inerente all'Idea, sempre realizzandosi mediante la conoscenza infusa in ogni suo impulso. Questa è la verità di tutta la creazione, di tutta l'evoluzione.

Nella Supermente, l'essere, la coscienza di conoscenza e la coscienza di volontà non sono divisi come sembrano esserlo nelle nostre operazioni mentali; sono una trinità, un unico movimento con tre aspetti effettivi. Ogni aspetto ha il suo effetto particolare. L'essere dà l'effetto della sostanza, la coscienza l'effetto della conoscenza, dell'idea capace di dirigersi e di darsi una forma, l'effetto della comprensione e dell'apprensione; la volontà dà quello della forza che si realizza. Ma l'idea è solo la luce della realtà che illumina se stessa; non è pensiero mentale o immaginazione, ma effettiva autoconsapevolezza. È l'Idea Reale.

Nella Supermente la conoscenza nell'Idea non è separata dalla volontà nell'Idea, ma è una con essa - proprio come non è diversa dall'essere o dalla sostanza, ma è una con l'essere, e potere luminoso della sostanza. Come il potere di una luce incandescente non è diverso dalla sostanza del fuoco, così il potere dell'Idea non differisce dalla sostanza dell'Essere che si elabora nell'Idea e nel suo sviluppo. Nella nostra mentalità invece tutte queste cose sono diverse. Abbiamo un'idea e una volontà che si accorda con l'idea, oppure un impulso di volontà e un'idea che se ne distacca; ma noi in effetti operiamo una distinzione fra l'idea e la volontà e fra queste due e noi stessi. Io sono; l'idea è una misteriosa astrazione che appare in me, la volontà è un altro mistero, una forza più vicina al concreto, anche se non concreta, ma sempre qualcosa che non è me stesso, qualcosa che ho o che ottengo o che s'impadronisce di me, ma che io non sono. E scavo anche un abisso fra la mia volontà, i suoi mezzi e il suo effetto, in quanto considero queste cose come realtà concrete al di fuori di me e diverse da me. Perciò né io, né l'idea in me, né la volontà in me siamo auto-effettivi. L'idea può abbandonarmi, la volontà venir meno, i mezzi difettare, io stesso, per una o per tutte queste lacune, restare irrealizzato.

Ma nella Supermente non esiste tale paralizzante divisione, perché la conoscenza non è divisa, la forza non è divisa, l'essere non è diviso come nella mente; essi non sono spezzati in se stessi né separati fra loro. La Supermente è la Vastità; essa parte dall'unità, non dalla divisione, è originariamente onnicomprensiva, la differenziazione non è che un suo atto secondario. Perciò, qualunque sia la verità dell'essere che viene espressa, l'idea corrisponde a essa esattamente, e la forza di volontà corrisponde all'idea, - non essendo la forza che potere della coscienza, - e il risultato alla volontà. Né certo l'idea cozza con altre idee e la volontà o la forza con altre volontà o altre forze, come avviene nell'uomo e nel suo mondo; c'è difatti una sola vasta Coscienza che contiene e collega in sé tutte le idee come sue proprie idee, una sola vasta Volontà che contiene e collega in sé tutte le energie come sue proprie energie. Essa trattiene l'una, manda avanti l'altra, ma in accordo con quanto è stato preconcepito dalla sua propria Idea-Volontà.

Questo giustifica le comuni nozioni religiose dell'onnipresenza, onniscienza e onnipotenza dell'Essere divino. Lungi dall'essere un'immaginazione irrazionale, esse sono perfettamente razionali e non contraddicono in alcun modo né la logica di una filosofia intelligente né le indicazioni che ci vengono dall'osservazione e dall'esperienza. L'errore è quello di scavare un abisso incolmabile tra Dio e l'uomo, tra Brahman e il mondo. Quest'errore esagera quella che è una differenzia-

zione effettiva e pratica nell'essere, nella coscienza e nella forza facendone una divisione essenziale. Ma torneremo più avanti su quest'aspetto della questione. Per il momento, siamo giunti a un'affermazione e a una certa concezione della Supermente divina e creatrice in cui tutto è uno in essere, coscienza, volontà e felicità, con tuttavia una capacità infinita di differenziazione che dispiega l'unità ma non la distrugge, - dove la Verità è la sostanza, la Verità scaturisce nell'Idea, la Verità emerge nella forma e c'è una sola verità di conoscenza e di volontà, una sola verità di autorealizzazione e quindi di felicità; perché ogni autorealizzazione è soddisfazione dell'essere. E quindi sempre, in tutti i mutamenti e in tutte le combinazioni, un'autoesistente e inalienabile armonia.

CAPITOLO XV

La suprema Coscienza-di-Verità

Uno che dimora nel sonno della sovracoscienza, un'Intelligenza concentrata, pieno di Beatitudine e che gode della Beatitudine... Questo è l'onnipotente, questo è l'onnisciente, questo è la guida interiore, la sorgente di tutto.

Mandukya Upanishad, vv. 5-6

Dobbiamo quindi considerare questa Supermente che tutto contiene, che dà origine a tutto, che tutto compie, come la natura dell'Essere divino, non nella sua assoluta esistenza-in-sé, ma nella sua azione quale Signore e Creatore dei propri mondi. È questa la verità di ciò che chiamiamo Dio. Evidentemente non è la Divinità troppo personale e limitata, l'Uomo magnificato e sovranaturale della comune concezione occidentale; questa concezione erige difatti un *Eidolon* troppo umano di una certa relazione tra la Supermente creatrice e l'ego. Non dobbiamo certo escludere l'aspetto personale della Divinità, giacché l'impersonale non è che una faccia dell'esistenza; il Divino è Esistenza-Totale, ma è anche l'unico Esistente, - è l'unico Essere-cosciente, ma sempre un Essere. Comunque, non è di quest'aspetto che dobbiamo per il momento occuparci; è la verità impersonale psicologica della Coscienza divina ciò che stiamo cercando di sondare: è questa che dobbiamo stabilire in una chiara e vasta concezione.

La Coscienza-di-Verità è presente ovunque nell'universo come un'autoconoscenza ordinatrice mediante la quale l'Uno manifesta le armonie della propria infinita molteplicità potenziale. Senza questa autoconoscenza ordinatrice, la manifestazione sarebbe soltanto un caos mutevole, proprio perché la potenzialità è infinita e di per sé potrebbe condurre solo al gioco di un Caso illimitato e incontrollato. Se non ci fosse che infinita potenzialità, senza alcuna legge di verità direttrice e d'armoniosa visione-di-sé, senza alcuna Idea predeterminante nel germe stesso delle cose proiettate all'esterno per l'evoluzione, il mondo non potrebbe essere altro che una brulicante, amorfa e confusa incertezza. Ma la conoscenza che crea, poiché ciò ch'essa crea o libera sono forme e poteri di se stessa e non cose diverse da se stessa, possiede nel proprio essere la visione della verità e della legge che governa ciascuna potenzialità e nello stesso tempo una coscienza intrinseca della sua relazione con altre potenzialità e delle armonie che sono possibili tra di loro; essa tiene tutto questo prefigurato in quella determinante armonia generale che l'intera Idea ritmica di un universo deve contenere fin dalla sua nascita ed autoconcezione e che deve perciò inevitabilmente elaborare mediante l'azione reciproca dei suoi elementi costitutivi. È la sorgente e la custode della Legge nel mondo; perché quella legge non è niente di arbitrario - è l'espressione di una natura inerente che è determinata dalla verità imperiosa dell'idea reale che eia-

scuna cosa è al suo inizio. Così, fin dall'inizio, l'intero sviluppo è predeterminato nella sua autoconoscenza e, a ogni istante, nel suo stesso funzionamento: esso è ciò che dev'essere a ogni istante a causa della propria Verità inerente originaria; avanza verso ciò che dovrà diventare in seguito sempre per la stessa sua Verità inerente originaria; e alla fine sarà ciò che nella sua semenza era contenuto e destinato a essere.

Questo sviluppo e progresso del mondo secondo una verità originale del proprio essere implica una successione nel Tempo, una relazione nello Spazio e un'interazione regolata di cose che sono collegate nello Spazio e alle quali la successione del Tempo dà l'aspetto di Causalità. Tempo e Spazio, secondo i metafisici, hanno solo un'esistenza concettuale, e non reale; ma dal momento che tutte le cose - e non solo queste - sono forme assunte dall'Essere cosciente nella propria coscienza, la distinzione non ha molta importanza. Il Tempo e lo Spazio sono quell'unico Essere cosciente che si contempla in estensione, soggettivamente come Tempo, oggettivamente come Spazio. La nostra visione mentale di queste due categorie è determinata dall'idea di misura che è inerente all'azione del movimento analitico e separatore della Mente. Il Tempo, per la Mente, è un'estensione mobile misurata dalla successione del passato, del presente e del futuro nella quale la Mente si situa a un certo punto d'osservazione da cui guarda in avanti e indietro. Lo Spazio, una stabile estensione misurata dalla divisibilità della sostanza; in questa divisibile estensione la Mente si piazza a un certo punto e considera la disposizione della sostanza circostante.

Praticamente, la Mente misura il Tempo mediante gli avvenimenti e lo Spazio mediante la Materia; ma nella mentalità pura è possibile trascurare il movimento degli eventi e la disposizione della sostanza e rendersi conto del puro movimento della Forza-cosciente che costituisce lo Spazio e il Tempo; questi due sono allora soltanto due aspetti dell'universale forza di Coscienza, che nella loro interazione strettamente intrecciata includono l'ordito e la trama dell'azione che la forza compie su se stessa. E a una coscienza più alta della Mente, che considerasse il nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro in una visione unica, contenendoli senza essere da essi contenuta e senza situarsi a un particolare momento del Tempo per il suo punto di prospezione, il Tempo potrebbe benissimo apparire come un eterno presente. E a quella stessa coscienza, non situata in alcun punto particolare dello Spazio, ma che contenesse in sé tutti i punti e i campi, anche lo Spazio potrebbe benissimo apparire come un'estensione soggettiva e indivisibile, - non meno soggettiva del Tempo. In certi momenti diventiamo coscienti di uno sguardo indivisibile che sostiene, con la sua immutabile unità autocosciente, le variazioni dell'universo. Non dobbiamo però chiedere a questo punto come si presenterebbero lì i contenuti del Tempo e dello Spazio nella loro verità trascendente; perché questo, la nostra mente non può concepirlo, - ed è anche pronta a negare a quest'Indivisibile ogni possibilità di conoscere il mondo in qualsiasi altro modo che non sia quello della nostra mente e dei nostri sensi.

Ciò che dobbiamo realizzare e che possiamo, fino a un certo punto, concepire, è la visione unica e lo sguardo onnicomprensivo con cui la Supermente abbraccia e unifica le successioni del Tempo e le divisioni dello Spazio. E anzitutto, se non ci fosse questo fattore delle successioni di Tempo, non ci sarebbe alcun cambiamento o progresso; sarebbe perpetuamente manifesta un'armonia per-

fetta, coesistente con altre armonie in una specie di momento eterno e non successiva a esse nel movimento dal passato al futuro. Abbiamo, invece, la successione costante d'una armonia progressiva in cui un motivo scaturisce da un altro che l'ha preceduto, e nasconde in sé quello che ha sostituito. Oppure, se l'auto-manifestazione dovesse esistere senza il fattore dello Spazio divisibile, non ci sarebbe un rapporto mutevole di forme né urti di forze tra di loro; tutto esisterebbe senza venire elaborato, - una coscienza-di-sé priva di spazio, puramente soggettiva conterrebbe tutte le cose in un infinito abbraccio soggettivo, come nello spirito d'un poeta o sognatore cosmico, ma non si distribuirebbe attraverso tutto in un'estensione-di-sé indefinita e oggettiva. O ancora, se il Tempo solo fosse reale, le sue successioni sarebbero un puro sviluppo in cui i motivi scaturirebbero gli uni dagli altri in una libera spontaneità soggettiva come in una serie di suoni musicali o in una successione d'immagini poetiche. Abbiamo invece un'armonia elaborata dal Tempo in termini di forme e di forze che stanno in relazione le une con le altre in un'estensione spaziale che contiene tutto; una successione incessante di poteri e immagini di cose e di avvenimenti nella nostra visione dell'esistenza.

Differenti potenzialità sono incarnate, collocate, messe in relazione in questo campo del Tempo e dello Spazio, ciascuna con i suoi poteri e le sue possibilità di fronte ad altri poteri e altre possibilità, e, come risultato, le successioni del Tempo, così come appaiono alla Mente, diventano un'elaborazione di cose attraverso l'urto e la lotta, e non una successione spontanea. In realtà, esiste un'elaborazione spontanea delle cose dal di dentro, e gli urti e le lotte esterne non sono che l'aspetto superficiale di questa elaborazione. Perché la legge interiore inerente dell'uno e del tutto, e che è necessariamente un'armonia, governa le leggi esteriori e progressive delle parti o delle forme che sembrano essere in collisione; e per la visione supermentale, questa più grande e più profonda verità d'armonia è sempre presente. Ciò che alla mente sembra un disaccordo giacché essa considera separatamente ogni cosa in sé, per la Supermente è un elemento dell'armonia generale sempre presente e sempre in sviluppo, perché essa vede tutto in una molteplice unità. Inoltre, la mente vede solo un dato tempo e un dato spazio e considera molte possibilità alla rinfusa come tutte più o meno realizzabili in quel tempo e in quello spazio; la divina Supermente vede l'intera estensione del Tempo e dello Spazio e può abbracciare tutte le possibilità della mente e moltissime altre che questa non può vedere, ma senza errore, senza brancolamene né confusione; perché percepisce ciascuna potenzialità nella sua forza particolare, nella sua necessità essenziale, nella sua giusta relazione con le altre, così come il momento, il luogo e la circostanza a un tempo della sua realizzazione graduale e della sua realizzazione ultima. Vedere le cose con sicurezza e vederle interamente non è possibile alla mente; ma è la natura stessa della Supermente trascendente.

Questa Supermente, nella sua visione cosciente, non solamente contiene tutte le forme di se stessa che la sua forza cosciente crea, ma le pervade come una Presenza che vi dimora e una Luce che si autorivela. Anche se nascosta, essa è presente in ogni forma e forza dell'universo; è ciò che determina in modo sovrano e spontaneo la forma, la forza e il funzionamento; essa limita le variazioni che impone; raccoglie, disperde, modifica l'energia che impiega; e tutto questo è fatto in

accordo con le leggi primarie¹ che la sua autoconoscenza ha fissato alla nascita stessa della forma, al punto di partenza stesso della forza. Essa risiede all'interno d'ogni cosa come il Signore nel cuore di tutte le esistenze, - colui che le fa girare come su una macchina col potere della sua Maya²; essa è dentro di loro e le abbraccia come il divino Veggente che ha disposto e ordinato variamente gli oggetti, ciascuno giustamente in accordo alla cosa che è, da secoli sempiterni³.

Ciascuna cosa nella Natura, dunque, animata o inanimata, mentalmente cosciente o non cosciente di sé, è governata nel suo essere e nelle sue operazioni da una Visione e un Potere interiore, per noi subcosciente o incosciente in quanto non ne abbiamo coscienza, ma non incosciente a se stesso, piuttosto, anzi, profondamente e universalmente cosciente. Ciascuna cosa perciò sembra compiere le opere dell'intelligenza, anche senza possedere intelligenza, perché obbedisce - sia in maniera subcosciente come nella pianta e nell'animale, sia in maniera semicosciente come nell'uomo - all'idea-reale della Supermente divina che è dentro di lei. Ma non è un'Intelligenza mentale quella che informa e governa tutte le cose; è un'autoconsapevole Verità dell'essere nella quale la conoscenza di sé è inseparabile dall'autoesistenza: è questa Coscienza-di-Verità che non deve inventare le cose ma le elabora con la conoscenza secondo l'impeccabile visione di sé e l'inevitabile forza di un'unica Esistenza che si autorealizza. L'intelligenza mentale pensa in quanto è solamente una forza riflettente di coscienza che non sa, ma che cerca di sapere; essa segue nel Tempo, passo a passo, il lavoro di una conoscenza a essa superiore, una conoscenza che esiste da sempre, unica e totale, che tiene il Tempo nel suo abbraccio e vede in un solo sguardo il passato, il presente e il futuro.

Questo, dunque, è il primo principio operativo della divina Supermente; una visione cosmica che include tutto, pervade tutto e dimora in tutto. E poiché comprende tutte le cose in essere e in coscienza di sé statica, soggettiva, fuori del Tempo e dello Spazio, ne consegue che comprende tutte le cose nella conoscenza dinamica e governa la loro incarnazione oggettiva nello Spazio e nel Tempo.

In questa coscienza il conoscitore, la conoscenza e il conosciuto non sono entità differenti, ma fondamentalmente una sola. La nostra mentalità opera una distinzione fra queste tre perché non può procedere senza distinzioni; perdendo i suoi particolari mezzi e la sua fondamentale legge d'azione, diventa immobile e inattiva. Anche quando mi osservo mentalmente devo perciò fare questa distinzione. Io sono, in quanto conoscitore; ciò che io osservo in me, lo considero come oggetto della mia conoscenza: me stesso e tuttavia non me stesso; la conoscenza è un'operazione mediante la quale collego il conoscitore al conosciuto. Ma è evidente l'artificiosità, il carattere puramente pratico e utilitaristico di tale operazione; è evidente ch'essa non rappresenta la verità fondamentale delle cose. In realtà, io, il conoscitore, sono la coscienza che conosce; la conoscenza è quella coscienza - me stesso - all'opera; il conosciuto è pure me stesso, forma o movi-

¹ Espressione vedica. Gli dèi agiscono secondo le leggi primarie, originarie e quindi supreme, che sono la legge della verità delle cose.

² *Gita*, XVIII. 61.

³ *Isha Upanishad*, v. 8.

mento della medesima coscienza. I tre sono chiaramente una sola esistenza, un solo movimento, indivisibile benché sembri diviso, non ripartito fra le sue forme benché sembri dividersi ed esistere separatamente in ciascuna di esse. Questa però è una conoscenza che la mente può raggiungere, elaborare, sentire, ma non assumere facilmente come base pratica per le sue operazioni intelligenti. Erispetto agli oggetti esterni alla forma di coscienza che chiamo me stesso, la difficoltà diventa quasi insuperabile; sentirvi l'unità è già uno sforzo anormale; conservarla, agire continuamente su questa base, sarebbe un'azione nuova ed estranea, che non appartiene propriamente alla Mente. La Mente può al massimo considerarla come una verità compresa, in modo da correggere e modificare per mezzo di questa le proprie attività normali che sono ancora basate sulla divisione, - un po' come sappiamo mediante l'intelletto che la terra gira attorno al sole, avendo la capacità di correggere, grazie a esso, ma non di abolire, la disposizione artificiale e fisicamente pratica con cui i sensi persistono nel considerare il sole come se si muovesse attorno alla terra.

La Supermente invece possiede e agisce sempre, fondamentalmente, su questa verità d'unità che per la mente rappresenta solo un possesso secondario o acquisito e non il carattere stesso della sua visione. La Supermente vede l'universo e il suo contenuto come se stessa in un unico atto indivisibile di conoscenza, un atto che è la sua vita, che è il movimento stesso della sua autoesistenza. Di conseguenza, nel suo aspetto di Volontà, questa coscienza divina che abbraccia tutto non si occupa tanto di guidare o governare lo sviluppo della vita cosmica quanto di compierla in se stessa mediante un atto di potere che è inseparabile dall'atto di conoscenza e dal movimento d'autoesistenza: si tratta in verità di un solo e medesimo atto. Abbiamo visto infatti che la forza universale e la coscienza universale sono una sola cosa, - la forza cosmica è l'azione della coscienza cosmica. Così pure la Conoscenza divina e la Volontà divina sono una; esse sono il medesimo, fondamentale movimento o atto d'esistenza.

Questa indivisibilità della Supermente che abbraccia tutto, che contiene tutta la molteplicità senza venir meno alla propria unità, è una verità su cui dobbiamo insistere sempre se vogliamo comprendere il cosmo e sbarazzarci dell'errore iniziale della nostra mentalità analitica. Un albero si sviluppa dal seme in cui è già contenuto, il seme dall'albero; una legge fissa, un processo invariabile regna nella permanenza di quella forma di manifestazione che chiamiamo albero. La mente considera questo fenomeno, questa nascita, vita e riproduzione di un albero, come una cosa in sé e su questa base lo studia, lo classifica e lo spiega. Essa spiega l'albero per mezzo del seme, il seme per mezzo dell'albero; proclama una legge della Natura. Ma non ha spiegato niente; ha solo analizzato e registrato il processo di un mistero. Anche supponendo ch'essa arrivi a percepire una segreta forza cosciente come l'anima, come l'essere reale di questa forma, e il resto come soltanto un'operazione e una manifestazione determinante di quella forza, essa tende ancora a considerare la forma come un'esistenza separata con la sua separata legge di natura e il suo separato processo di sviluppo. Nell'animale, e nell'uomo dotato d'una mentalità cosciente, questa tendenza separatrice della Mente induce la mente stessa a considerarsi come un'esistenza separata, il soggetto cosciente, e a considerare le altre forme come oggetti distinti della sua mentalità. Quest'utile sistemazione, necessaria alla vita e prima base di tutta la sua pratica,

viene accettata dalla mente come un fatto reale e da qui deriva tutto l'errore dell'ego.

La Supermente opera invece in altro modo. L'albero e il suo processo non sarebbero ciò che sono, non potrebbero neppure esistere se si trattasse di un'esistenza separata; le forme sono quello che sono per la forza dell'esistenza cosmica, il loro sviluppo è quello che è in quanto risultato della loro relazione con essa e con tutte le altre sue manifestazioni. La legge separata della loro natura non è che un'applicazione della legge e della verità universali di tutta la Natura; il loro sviluppo particolare è determinato dal posto che occupano nello sviluppo generale. L'albero non spiega il seme, né il seme l'albero; il cosmo spiega entrambi e Dio spiega il cosmo. La Supermente, che si diffonde e dimora contemporaneamente nel seme e nell'albero e in tutti gli oggetti, vive in questa più grande conoscenza che è indivisibile e una anche se con un'indivisibilità e un'unità modificate e non assolute. In questa conoscenza che tutto abbraccia non c'è un centro indipendente d'esistenza, un ego individuale separato come lo vediamo in noi stessi; l'insieme dell'esistenza rappresenta, per la sua propria autocoscienza, un'estensione uguale, una nell'unità, una nella molteplicità, una in tutte le condizioni e dappertutto. Il Tutto e l'Uno sono qui la medesima esistenza; l'essere individuale non perde e non può perdere la coscienza della propria identità con tutti gli esseri e con l'Essere unico; perché quella identità è insita nella cognizione supermentale, fa parte dell'auto-evidenza supermentale.

In questa vasta uguaglianza d'unità, l'Essere non è diviso e ripartito; ugualmente diffuso, pervadendo la sua estensione come l'Uno, abitando come l'Uno la molteplicità delle forme, è dappertutto e a un tempo l'unico e uguale Brahman. Perché quest'estensione dell'Essere nel Tempo e nello Spazio e questa pervasione e abitazione interiore sono in intima relazione con l'Unità assoluta da cui hanno preso le mosse, con quell'assoluto Indivisibile in cui non c'è né centro né circonferenza ma solamente l'Uno senza Tempo e senza Spazio. Quest'alta concentrazione d'unità nel Brahman senza dimensione deve necessariamente tradursi nell'estensione mediante questa concentrazione uguale e pervadente, quest'abbraccio indivisibile che comprende tutte le cose, quest'immanenza universale non suddivisa, quest'unità che nessun gioco di molteplicità può annullare o diminuire. "Brahman è in tutte le cose, tutte le cose sono in Brahman, tutte le cose sono Brahman", è la triplice formula della Supermente che tutto contiene: una verità unica di automanifestazione in tre aspetti ch'essa mantiene insieme e inseparabilmente nella sua visione di sé come la conoscenza fondamentale da cui procede per entrare nel gioco del cosmo.

Qual è allora l'origine della mentalità e l'organizzazione di questa coscienza inferiore nella triplice espressione della Mente, della Vita e della Materia che rappresenta la nostra visione dell'Universo? Dal momento infatti che tutte le cose che esistono devono procedere dall'azione della Supermente universalmente efficiente, dal suo funzionamento nei tre termini originali d'Esistenza, Forza-cosciente e Beatitudine, dev'esserci qualche facoltà della Coscienza-di-Verità creatrice che opera in modo tale da rifonderli in questi nuovi termini, in questa triade inferiore di mentalità, vitalità e sostanza fisica. Questa facoltà la troviamo in un potere secondario della conoscenza creativa, il potere di una coscienza che si proietta, affronta e apprende, nella quale la conoscenza si centralizza e si ritira dalle sue opere per osservarle. E quando parliamo di centralizzazione intendiamo, distinta dal-

la concentrazione uguale di coscienza di cui abbiamo finora parlato, una concentrazione ineguale in cui è l'inizio della divisione di sé - o l'inizio della sua apparenza fenomenica.

In primo luogo, il Conoscitore si tiene concentrato nella conoscenza come soggetto e considera la propria Forza di coscienza come se procedesse continuamente da lui per entrare nella forma di se stesso, continuamente operando in essa, ritirandosi continuamente in se stesso e continuamente uscendone di nuovo. Da quest'unico atto di modificazione di sé derivano tutte le distinzioni pratiche su cui si basa la visione relativa e l'azione relativa dell'universo. È stata creata una distinzione pratica tra il Conoscitore, la Conoscenza e il Conosciuto, tra il Signore, la Sua Forza e i figli e le opere della Forza, tra Colui che gioisce, la Gioia e il Goduto, tra il Sé, Maya e i divenire del Sé.

In secondo luogo, quest'Anima cosciente concentrata nella conoscenza, questo Purusha che osserva e governa la Forza che è uscita da lui, la sua Shakti o Prakriti, si ripete in ogni forma di se stesso. Egli accompagna, per così dire, la Forza della propria coscienza nelle opere di Prakriti e vi riproduce l'atto di divisione di sé dal quale è nata questa coscienza apprensiva. Inciascuna forma quest'Anima dimora con la sua Natura e, da quel centro di coscienza pratico e artificiale, si osserva in altre forme. In tutte, è la medesima Anima, il medesimo Essere divino; la moltiplicazione dei centri non è che un atto pratico di coscienza inteso a stabilire un gioco di differenze, di reciprocità, di mutua conoscenza, di scambievole urto di forza, di mutuo godimento: una differenza basata su un'unità essenziale, un'unità realizzata su una base pratica di differenza.

Possiamo parlare di questo nuovo stato della Supermente che tutto pervade come di un ulteriore allontanamento dalla verità unitaria delle cose e dalla coscienza indivisibile che costituisce inalienabilmente l'unità essenziale dell'esistenza del cosmo. Possiamo vedere che, spinto un po' più oltre, può divenire veramente Avidya, la grande Ignoranza che parte dalla molteplicità come realtà fondamentale e che, per ritornare all'unità reale, deve incominciare con la falsa unità dell'ego. Possiamo vedere anche che, una volta accettato il centro individuale come punto di vista determinante - come il conoscitore -, la sensazione mentale, l'intelligenza mentale, l'azione mentale di volontà e tutto ciò che ne consegue non può non entrare nell'esistenza. Ma dobbiamo anche renderci conto che finché l'anima agisce nella Supermente, l'Ignoranza non è ancora cominciata; il campo di conoscenza e d'azione è ancora la Coscienza-di-Verità, la base è ancora l'unità.

Perché il Sé considera ancora se stesso come uno in tutto e tutte le cose come divenire in se stesso e di se stesso; il Signore conosce ancora la sua Forza come se stesso in azione e ciascun essere come se stesso nell'anima e se stesso nella forma; è ancora il suo proprio essere quello di cui gode Colui che gioisce, anche se in una molteplicità. L'unico reale cambiamento è stata una concentrazione ineguale di coscienza e una distribuzione multipla di forza. C'è nella coscienza una distinzione pratica, ma nella sua visione di se stessa non c'è una differenza essenziale di coscienza o una vera divisione. La Coscienza-di-Verità è giunta a una posizione che prepara la nostra mentalità ma che non è ancora quella della nostra mentalità. Ed è questo che dobbiamo studiare per cogliere la Mente alla sua origine, nel punto in cui fa la sua grande caduta, dall'alta e vasta ampiezza della Coscienza-di-Verità, nella divisione e l'ignoranza. Fortunatamente, questa Coscienza-

di-Verità apprensiva⁴, per la sua vicinanza a noi, per la sua capacità di presagire le nostre operazioni mentali, possiamo afferrarla molto più facilmente della realizzazione più lontana che abbiamo tentato finora d'esprimere nell'inadeguato linguaggio intellettuale. La barriera da superare è meno formidabile.

⁴ *Prajñāna*. (La coscienza apprensiva, che ha cognizione di tutte le cose come oggetti che stanno di fronte alla sua osservazione; nella mente divina è la conoscenza che guarda le cose quale loro sorgente, loro possessore e testimone: *n.d.t.*).

CAPITOLO XVI

Il triplice stato della Supermente

Il mio sé è ciò che sostiene tutti gli esseri e costituisce la loro esistenza... Io sono il sé che dimora dentro ogni essere.

Gita, IX. 5; X. 20.

Tre poteri di Luce sorreggono tre luminosi mondi divini.

Rig Veda, V. 29. 1.

Prima di passare a questa più facile comprensione del mondo in cui abitiamo muovendoci dal punto di vista di una Coscienza-di-Verità apprensiva che vede le cose come le vedrebbe un'anima individuale liberata dalle limitazioni del mentale e ammessa a partecipare all'azione della Supermente divina, occorre fermarci per riassumere in breve quello che abbiamo compreso o che possiamo ancora comprendere della coscienza del Signore, l'Ishwara che fa apparire il mondo, per mezzo della Sua Maya, fuori dell'unità originale concentrata del Suo essere.

Siamo partiti dall'affermazione che tutta l'esistenza è un unico Essere la cui natura essenziale è Coscienza, una Coscienza unica la cui natura attiva è Forza o Volontà; e quest'Essere è Felicità, questa Coscienza è Felicità, questa Forza o Volontà è Felicità. Eterna e inalienabile Beatitudine d'Esistenza, Beatitudine di Coscienza, Beatitudine di Forza o Volontà, sia concentrata in sé e in riposo, sia attiva e creativa, questo è Dio e questo siamo noi stessi nel nostro essere essenziale o non-fenomenico. Concentrato in sé, quest'Essere possiede o piuttosto è la Beatitudine essenziale, eterna, inalienabile; attivo e creativo, possiede o piuttosto diventa la felicità del gioco d'esistenza, del gioco di coscienza, del gioco di forza e volontà. Quel gioco è l'universo e quella felicità è la sola causa, il solo motivo e il solo oggetto dell'esistenza cosmica. La Coscienza divina possiede questo gioco e questa felicità eternamente e inalienabilmente; anche il nostro essere essenziale, il nostro sé reale che ci è nascosto dal falso sé o ego mentale, gode eternamente e inalienabilmente di questo gioco e di questa felicità e in verità non può fare altrimenti giacché è, nell'essere, una sola cosa con la Coscienza divina. Se aspiriamo quindi a una vita divina, non possiamo raggiungerla in altro modo che svelando questo sé velato in noi, elevandoci, dal nostro stato presente nel falso sé o ego mentale, allo stato superiore nel sé reale, l'Atman, entrando in quell'unità con la Coscienza divina della quale sempre gioisce in noi qualcosa di sovracosciente, - altrimenti non potremmo esistere, - ma che la nostra mentalità cosciente ha perduto.

Quando però affermiamo da un lato quest'unità di Satcitananda e, dall'altro, questa mentalità divisa, postuliamo due opposte entità di cui una dev'essere falsa se dobbiamo ritenere vera l'altra, una dev'essere eliminata se dobbiamo gioire dall'altra. Tuttavia, è nella mente e nella sua forma di vita e di corpo che noi esi-

stiamo sulla terra, e se dovessimo eliminare la coscienza della mente, della vita e del corpo per raggiungere l'unica Esistenza, Coscienza e Beatitudine, allora una vita divina, qui, sarebbe impossibile. Dovremmo abbandonare interamente l'esistenza cosmica come un'illusione per godere o ri-diventare il Trascendente. Non si sfugge da questa soluzione, a meno che non esista un anello di congiunzione fra le due possibilità che riesca a chiarirle reciprocamente e a stabilire tra di esse una relazione tale da renderci possibile la realizzazione dell'unica Esistenza, Coscienza, Felicità nella forma della mente, della vita e del corpo.

L'anello di congiunzione esiste. Noi lo chiamiamo la Supermente o la Coscienza-di-Verità, perché si tratta di un principio superiore alla mentalità e che esiste, agisce e procede nella verità e unità fondamentali delle cose e non, come la mente, nelle loro apparenze e divisioni fenomeniche. L'esistenza della Supermente è una necessità logica che scaturisce direttamente dalla posizione da cui siamo partiti. Perché Satcitananda, in sé, dev'essere un assoluto, senza Spazio né Tempo, di esistenza cosciente che è beatitudine; ma il mondo, al contrario, è un'estensione nel Tempo e nello Spazio e un movimento, un'elaborazione, uno sviluppo per causalità - o ciò che ci sembra tale - di relazioni e possibilità nel Tempo e nello Spazio. Il vero nome di questa Causalità è Legge divina e l'essenza di questa Legge è un inevitabile autosviluppo della verità della cosa, che si trova, in quanto Idea, nell'essenza stessa di ciò che viene sviluppato; si tratta di una determinazione, fissata in precedenza, di movimenti relativi che scaturiscono dal materiale dell'infinita possibilità. Ciò che sviluppa in tal modo tutte le cose dev'essere una Conoscenza-Volontà o Forza-cosciente; perché tutta la manifestazione dell'universo è un gioco della Forza-cosciente che è la natura essenziale dell'esistenza. Ma la Conoscenza-Volontà che sviluppa le cose non può essere mentale; perché la mente non conosce, non possiede né governa questa Legge, ma è governata da essa, è uno dei suoi risultati, si muove nei fenomeni dell'autosviluppo e non alla sua radice, osserva i risultati dello sviluppo come cose separate e invano si sforza d'arrivare alla loro sorgente e alla loro realtà. Inoltre, questa Conoscenza-Volontà che sviluppa tutto, dev'essere in possesso dell'unità delle cose e manifestare fuori di essa la loro molteplicità; e la mente non è in possesso di quell'unità: ha solo un possesso imperfetto d'una parte della molteplicità.

Deve perciò esserci un principio superiore alla Mente che soddisfi le condizioni che la Mente non riesce a soddisfare. Senza dubbio, questo principio è lo stesso Satcitananda, ma non Satcitananda che riposa nella sua pura coscienza infinita e invariabile, ma quello che, procedendo da questo equilibrio primordiale, o piuttosto procedendo su di esso come base e in esso come contenente, entra in un movimento che rappresenta la sua forma d'Energia e il suo strumento di creazione cosmica. Coscienza e Forza sono gli aspetti gemelli essenziali del puro Potere dell'esistenza; Conoscenza e Volontà devono essere perciò la forma che quel Potere assume nel creare un mondo di relazioni nell'estensione del Tempo e dello Spazio. Questa Conoscenza e questa Volontà devono essere una sola cosa, infinita, che abbraccia tutto, possiede tutto, forma tutto e che contiene eternamente in sé ciò che proietta nel movimento e nella forma. La Supermente è quindi l'Essere che, entrando in una conoscenza di sé determinatrice, percepisce certe verità di sé e decide di realizzarle in un'estensione spaziale e temporale della propria esistenza senza Tempo né Spazio. Tutto ciò che è nel suo stesso essere, prende for-

ma di conoscenza di sé, di Coscienza-di-Verità, d'Idea Reale, e questa conoscenza di sé, essendo anche forza di sé, si compie o si realizza inevitabilmente nel Tempo e nello Spazio.

Tale è dunque la natura della Coscienza divina che, con un movimento della sua forza cosciente, crea in sé tutte le cose e governa il loro sviluppo, attraverso un'auto-evoluzione dovuta all'inerente coscienza-volontà della verità dell'esistenza, o idea-reale, che le ha formate. L'Essere che è in tal modo cosciente è ciò che chiamiamo Dio; ed Egli dev'essere ovviamente onnipresente, onnisciente, onnipotente. Onnipresente, in quanto tutte le forme sono forme del Suo essere cosciente, create dalla sua forza di movimento nella sua particolare estensione come Spazio e Tempo; onnisciente, in quanto tutte le cose esistono nel Suo essere-cosciente e sono formate e possedute da esso; onnipotente, in quanto questa coscienza che possiede tutto è anche una Forza che possiede tutto e una Volontà che informa tutto. E questa Volontà e questa Conoscenza non sono in conflitto tra di loro, come la nostra volontà e la nostra conoscenza sono capaci d'essere, perché esse non sono differenti, ma un unico movimento del medesimo essere. Né possono essere contraddette da alcun'altra volontà, forza o coscienza che provenga dall'esterno o dall'interno; perché non esiste coscienza o forza esterna all'Uno e, all'interno, tutte le energie e le formazioni della conoscenza non sono altro che quello: solamente un gioco dell'unica Volontà che determina tutto e dell'unica Conoscenza che armonizza tutto. Ciò che noi vediamo come un urto di volontà e di forze, in quanto dimoriamo nel particolare e nel diviso senza poter vedere l'intero, la Supermente lo contempla come l'insieme degli elementi costitutivi di un'armonia predeterminata che le è sempre presente, giacché la totalità delle cose è eternamente sottoposta al suo sguardo.

Qualunque sia l'equilibrio o la forma che prenda la sua azione, questa volontà sarà sempre la natura della Coscienza divina. Ma essendo la sua esistenza assoluta in sé, anche il suo potere d'esistenza è assoluto nella sua estensione, e non è quindi limitato a un solo equilibrio o a una sola forma d'azione. Noi, esseri umani, siamo, sul piano fenomenico, una forma particolare di coscienza, soggetta al Tempo e allo Spazio, e nella nostra coscienza di superficie, che è tutto ciò che conosciamo di noi stessi, non possiamo essere che una sola cosa alla volta, una sola formazione, un solo equilibrio d'essere, un solo aggregato d'esperienza; e quest'unica cosa rappresenta per noi la verità di noi stessi che riconosciamo; tutto il resto o non è vero o non più vero, perché è scomparso nel passato e non lo possiamo più conoscere, oppure non è ancora vero, perché aspetta nel futuro e ancora non lo conosciamo. Ma la Coscienza divina non è così particolarizzata né così limitata; essa può essere molte cose alla volta e assumere per tutto il tempo più di un solo equilibrio durevole. Scopriamo ch'essa, nel principio della stessa Supermente, assume tre di questi equilibri o assieme generali della sua coscienza che fonda il mondo. Il primo fonda l'unità inalienabile delle cose, il secondo modifica quest'unità in modo da sostenere la manifestazione del Molteplice nell'Uno e dell'Uno nel Molteplice; il terzo la modifica ulteriormente in modo da sostenere l'evoluzione di un'individualità diversificata che, per l'azione dell'Ignoranza, diventa in noi, a un livello inferiore, l'illusione dell'ego separato.

Abbiamo visto quale sia la natura di questo primo e fondamentale equilibrio della Supermente che è la base dell'unità inalienabile delle cose. Non si tratta del-

la pura coscienza unitaria; perché questa è una concentrazione, senza tempo e senza spazio, di Satcitananda in sé, nella quale la Forza cosciente non si proietta in alcuna specie di estensione e, se contiene l'universo, lo contiene in una potenzialità eterna e non in una realtà temporale. Si tratta, al contrario, di un'uguale autostensione di Satcitananda che abbraccia tutto, possiede tutto, costituisce tutto. Ma questo tutto è uno, non molteplice; non c'è individualizzazione. È quando il riflesso di questa Supermente colpisce il nostro sé divenuto calmo e puro che noi perdiamo ogni senso d'individualità; perché allora non c'è concentrazione di coscienza a sostenere uno sviluppo individuale. Tutto viene sviluppato nell'unità e come uno; tutto è contenuto da questa Coscienza divina come forme della sua esistenza e assolutamente non come esistenze separate. Tutti i nomi e le forme, per questa Supermente primordiale, sono un po' come i pensieri e le immagini che vengono alla nostra mente e che non sono per noi esistenze separate, ma forme prese dalla nostra coscienza. È la pura e divina ideazione e formazione nell'Infinito, - solo che è un'ideazione e una formazione organizzata non come un gioco irrealistico di pensiero mentale, ma come un gioco reale di un essere cosciente. L'anima divina, in questo equilibrio, non farebbe differenza tra Anima-Cosciente e Anima-Forza, perché ogni forza sarebbe azione di coscienza; né farebbe distinzione tra Materia e Spirito, dal momento che ogni forma sarebbe semplicemente un aspetto dello Spirito.

Nel secondo equilibrio della Supermente la Coscienza divina si mantiene nell'idea, ritirandosi dal movimento ch'essa contiene, realizzandolo mediante una sorta di coscienza apprensiva, seguendolo, impiegando e abitando le sue opere, distribuendosi apparentemente nelle sue forme. In ciascun nome e in ciascuna forma essa si realizzerebbe come lo stabile Sé-cosciente, il medesimo in tutto; ma si realizzerebbe anche come una concentrazione del Sé-cosciente che segue e sostiene il gioco individuale del movimento, mantenendolo differenziato dall'altro gioco di movimento, - il medesimo dappertutto nell'essenza-d'anima, ma variabile nella forma-d'anima. Questa concentrazione che sostiene la forma-d'anima sarebbe il Divino individuale o *Jivatman*¹ distinto dal Divino universale o unico sé che costituisce tutto. Non ci sarebbe una differenza essenziale, ma solo, per il gioco, una differenziazione pratica che non abolirebbe l'unità reale. Il Divino universale conoscerebbe tutte le forme-d'anima come se stesso e tuttavia stabilirebbe una relazione differente con ciascuna separatamente, e in ciascuna con tutte le altre. Il Divino individuale considererebbe la propria esistenza come una forma-d'anima e un movimento-d'anima dell'Uno e, mentre per l'azione comprensiva della coscienza godrebbe della propria unità con l'Uno e con tutte le forme-d'anima, potrebbe anche, mediante un'azione apprensiva avanzata o in primo piano, essere il sostegno e gioire del proprio movimento individuale e delle sue relazioni di libera differenza nell'unità sia con l'Uno sia con tutte le sue forme. Se la nostra mente purificata riflettesse questo equilibrio secondario della Supermente, la nostra anima sostenerrebbe e occuperebbe la propria esistenza individuale e vi si realizzerebbe tuttavia anche come l'Uno che è divenuto il tutto, che dimora in tutto e contiene tutto, godendo, pur nella sua particolare modificazione, della propria unità con Dio

¹ Il sé individuale; l'atman, lo spirito o sé eterno dell'essere vivente (*n.d.t.*).

e con le altre anime sue compagne. In nessun'altra circostanza dell'esistenza supermentale ci sarebbero cambiamenti caratteristici; il solo cambiamento sarebbe questo gioco dell'Uno che ha manifestato la sua molteplicità e del Molteplice che è ancora uno, con tutto quel che è necessario per mantenere e condurre il gioco.

Un terzo equilibrio della Supermente si raggiungerebbe se la concentrazione che sostiene tutto, invece di stare, per così dire, dietro al movimento, abitando in esso con una certa superiorità nei suoi confronti e in questo modo seguendolo e godendone, si proiettasse nel movimento e fosse in un certo senso implicata in esso. In questo caso, il carattere del gioco sarebbe alterato, ma solo nella misura in cui il Divino individuale facesse del gioco di relazioni con l'universale e con le altre sue forme il campo pratico della sua esperienza cosciente in modo così predominante che la realizzazione dell'unità assoluta con essi sarebbe solo un supremo accompagnamento e una culminazione costante di tutta l'esperienza; ma, nell'equilibrio superiore, l'unità sarebbe l'esperienza dominante e fondamentale, e la variazione solo un gioco dell'unità. Questo terzo equilibrio sarebbe perciò quello di una specie di fondamentale e beato dualismo nell'unità - non più un'unità caratterizzata da un dualismo subordinato - fra il Divino individuale e la sua fonte universale, con tutte le conseguenze che deriverebbero dal mantenimento e dall'effetto d'un tale dualismo.

Si può dire che la prima conseguenza sarebbe una caduta nell'ignoranza di Avidya, che prende il Molteplice per il fatto reale dell'esistenza e vede l'Uno solamente come una somma cosmica del Molteplice. Ma non dovrebbe esserci necessariamente una tale caduta. Il Divino individuale sarebbe infatti ancora cosciente di sé come risultato dell'Uno e del suo potere d'autocreazione cosciente, cioè a dire, della sua molteplice posizione centrale concepita in modo da governare pluralmente la sua multiforme esistenza nell'estensione del Tempo e dello Spazio, e di gioirne; questo vero individuo spirituale non si arrogherebbe un'esistenza indipendente o separata. Affermerebbe soltanto la verità del movimento di differenziazione assieme alla verità dell'unità stabile, osservandoli come i poli, superiore e inferiore, della medesima verità, la base e la culminazione del medesimo gioco divino; e insisterebbe sulla gioia della differenziazione come necessaria alla pienezza della gioia dell'unità.

Ovviamente, questi tre equilibri sarebbero solo modi differenti di trattare la stessa Verità; la Verità d'esistenza goduta sarebbe la stessa, il modo di goderla, o piuttosto l'equilibrio dell'anima nel goderla, sarebbe differente. La felicità, l'Ananda vallerebbe, ma si manterrebbe sempre nello stato della Coscienza-di-Verità e non implicherebbe alcuna caduta nella Falsità e nell'Ignoranza. Perché la Supermente, nel secondo e nel terzo stato, non farebbe che sviluppare e applicare nei termini della divina molteplicità ciò che la Supermente primaria aveva contenuto nei termini dell'unità divina. Non possiamo condannare come falso e illusorio alcuno di questi tre equilibri. Il linguaggio delle Upanishad, la suprema antica autorità per queste verità d'esperienza superiore, quando parlano dell'Esistenza divina che si manifesta, implica la validità di tutte queste esperienze. Noi possiamo solo asserire la priorità dell'unicità sulla molteplicità, una priorità non nel tempo, ma in relazione alla coscienza, e nessuna affermazione d'esperienza spirituale suprema, nessuna filosofia vedantina nega questa priorità o l'eterna dipendenza del Molteplice dall'Uno. Se la realtà del Molteplice viene negata, è perché, nel Tem-

po, esso sembra non essere eterno, ma manifestarsi fuori dell'Uno e ritornarvi come alla sua essenza; ma si potrebbe ugualmente argomentare che la persistenza eterna o, se si vuole, l'eterna ricorrenza della manifestazione nel Tempo è una prova che la molteplicità divina è un fatto eterno del Supremo al di là del Tempo, non meno che l'unità divina; altrimenti essa non potrebbe avere questo carattere d'eterna, inevitabile ricorrenza nel Tempo.

In verità, è solo quando la nostra mentalità umana dà importanza esclusivamente a un aspetto dell'esperienza spirituale, affermandolo come l'unica verità eterna e formulandolo nei termini della nostra logica mentale sempre separatrice, che sorgono necessariamente scuole di filosofia che si distruggono a vicenda. Così, se insistiamo sull'unica verità della coscienza unitaria, noi osserviamo il gioco dell'unità divina erroneamente tradotto dalla nostra mentalità nei termini di differenza reale, ma, non contenti di correggere quest'errore della mente con la verità di un principio superiore, dichiariamo che il gioco stesso è un'illusione. Oppure, se insistiamo sul gioco dell'Uno nel Molteplice, proclamiamo un'unità relativa e osserviamo l'anima individuale come forma-d'anima del Supremo, ma affermeremmo l'eternità di quest'esistenza relativa e negheremmo completamente l'esperienza di una pura coscienza in un'unicità assoluta. O ancora, insistendo sul gioco della differenza, asseriamo che il Supremo e l'anima umana sono eternamente differenti e rigettiamo la validità di un'esperienza che supera e sembra abolire questa differenza. Ma la posizione che abbiamo ora fermamente assunto ci affranca dalla necessità di queste negazioni ed esclusioni: vediamo che dietro tutte queste affermazioni esiste una verità, ma allo stesso tempo un eccesso che porta a una negazione malfondata. Affermando, come abbiamo fatto, l'assolutezza assoluta di Quello, non limitato dalle nostre idee d'unità, non limitato dalle nostre idee di molteplicità, affermando l'unità come la base per la manifestazione della molteplicità e la molteplicità come la base per il ritorno all'unità e al godimento dell'unità nella manifestazione divina, non abbiamo bisogno d'appesantire la nostra presente asserzione con queste discussioni, né d'intraprendere la vana impresa d'asservire alle nostre distinzioni e definizioni mentali la libertà assoluta dell'Infinito-Divino.

CAPITOLO XVII

L'Anima divina

Lui, il cui sé è divenuto tutte le esistenze, poiché possiede la conoscenza, come potrà essere ingannato, da dove potrà venirgli la sofferenza se vede ovunque l'unità?

Isha Upanishad, v. 7.

Mediante la concezione che abbiamo formulato della Supermente, che si oppone alla mentalità su cui si basa la nostra umana esistenza, possiamo non solo farci un'idea precisa, e non più vaga, della divinità e della vita divina, - espressioni che altrimenti saremmo condannati a usare con imprecisione, come vaga enunciazione d'una vasta ma pressoché impalpabile aspirazione, - ma anche offrire a queste idee una salda base di ragionamento filosofico, metterle in chiaro rapporto con l'umanità e la vita umana che rappresenta tutto ciò di cui attualmente godiamo, e giustificare la nostra speranza e la nostra aspirazione con la natura stessa del mondo e dei nostri antecedenti cosmici, e con l'inevitabile futuro della nostra evoluzione. Cominciamo ad afferrare intellettualmente ciò che è il divino, la Realtà eterna, e a comprendere come, da Lui, sia venuto il mondo. Cominciamo anche a percepire come inevitabilmente ciò che è venuto dal Divino debba ritornare al Divino. Possiamo adesso chiederci utilmente, e con probabilità d'ottenere una risposta più chiara, in che modo dobbiamo cambiare e che cosa dobbiamo diventare per arrivare a questo nella nostra natura, nella nostra vita e nelle nostre relazioni con gli altri, e non soltanto attraverso una realizzazione solitaria ed estatica nella profondità del nostro essere. Senza dubbio, nelle nostre premesse c'è ancora un difetto; perché ci siamo sforzati finora a darci una definizione di che cosa sia il Divino nella sua discesa verso la Natura limitata, quando invece ciò che siamo realmente è il Divino nella sua risalita individuale dalla Natura limitata alla sua propria divinità. Questa differenza di movimento implica necessariamente una differenza tra la vita degli dei, che non hanno mai conosciuto la caduta, e la vita dell'uomo redento, che conquista la perduta divinità portando in sé l'esperienza e forse le nuove ricchezze raccolte per aver accettato la completa discesa. Tuttavia, non può esserci differenza di carattere essenziale, ma solo di forma e di colorazione. Possiamo già renderci conto, in base alle conclusioni cui siamo arrivati, dell'essenziale natura della vita divina alla quale aspiriamo.

Quale sarebbe poi l'esistenza di un'anima divina che non fosse discesa nell'ignoranza per la caduta dello Spirito nella Materia e per il suo eclissarsi nella Natura materiale? Quale sarebbe la sua coscienza, vivendo nella Verità originale delle cose, nell'unità inalienabile, nel mondo del proprio essere infinito, come la stessa Esistenza divina, ma capace, per il gioco della Maya divina e per la distinzione della Coscienza-di-Verità comprensiva e apprensiva di godere anche della propria

differenza da Dio e al tempo stesso della propria unità con Lui e di abbracciare la differenza e pure l'unità con altre anime divine nel gioco infinito dell'Identico che ha moltiplicato se stesso?

Ovviamente, l'esistenza di una simile anima sarebbe sempre di per sé contenuta nel gioco cosciente di Satcitananda. Nel suo essere, essa sarebbe pura e infinita autoesistenza; nel suo divenire, un libero gioco di vita immortale non interrotto dalla morte, dalla nascita e dal cambiamento di corpo, perché non oscurato dall'ignoranza né avvolto nelle tenebre del nostro essere materiale. Nella sua energia, sarebbe una coscienza pura e illimitata, basata sull'equilibrio di una tranquillità eterna e luminosa, e tuttavia capace di giuocare liberamente con forme di conoscenza e forme di potere cosciente, tranquilla, non soggetta agli inciampi dell'errore mentale e agli sbagli della nostra volontà in lotta, perché non si allontanerebbe mai dalla verità e dall'unità, né verrebbe mai meno alla luce insita in lei e alla naturale armonia della sua esistenza divina. Sarebbe, infine, nella sua eterna esperienza di sé, una felicità pura e inalienabile e, nel Tempo, una beatitudine che muta liberamente, non soggetta alle nostre perversioni di avversione, di odio, di scontento e di sofferenza, perché essa non è divisa nell'essere, non è confusa da una volontà personale soggetta all'errore, non è pervertita dal pungolo ignorante del desiderio.

La sua coscienza non sarebbe esclusa da alcuna parte della verità infinita, né limitata da alcun equilibrio o stato ch'essa possa assumere nelle sue relazioni con altre, né condannata a una perdita di conoscenza di sé nell'accettare un'individualità puramente fenomenica e il gioco d'una differenziazione pratica. Essa vivrebbe eternamente, nella sua esperienza di sé, nella presenza dell'Assoluto. Per noi, l'Assoluto è solo una concezione intellettuale d'esistenza indefinibile. L'intelletto ci dice semplicemente che esiste un Brahman superiore al supremo¹, un Inconoscibile che conosce se stesso in modo diverso da quello della nostra conoscenza; ma l'intelletto non può introdurci alla sua presenza. Al contrario, l'anima divina che vive nella Verità delle cose avrebbe sempre il sentimento cosciente d'essere una manifestazione dell'Assoluto. Sarebbe cosciente della sua esistenza immutabile come dell'originaria "forma propria"² di questo Trascendente, - Satcitananda; del suo gioco d'esistenza cosciente, essa sarebbe cosciente come della manifestazione di Quello nelle forme di Satcitananda. In ciascuno dei suoi stati o atti di conoscenza essa sarebbe cosciente dell'Inconoscibile che prende cognizione di se stesso attraverso una forma di variabile autoconoscenza; in ciascuno dei suoi stati o atti di potere, di volontà o di forza, essa sarebbe cosciente della Trascendenza che possiede se stessa mediante una forma di potere cosciente di esistenza e di conoscenza; in ciascuno dei suoi stati o atti di felicità, di gioia o di amore, essa sarebbe cosciente della Trascendenza che abbraccia se stessa mediante una forma di cosciente godimento di sé. Questa presenza dell'Assoluto non sarebbe per essa un'esperienza occasionale e intermittente o alla fine raggiunta e conservata con difficoltà, né un accrescimento, un'acquisizione o una culminazione sovrapposte alla sua ordinaria condizione d'esistenza; sarebbe il fondamento stesso del suo essere, sia nell'unità sia nella differenziazione; le sarebbe sempre pre-

¹ *Paràtpara.*

² *Svampā.*

sente in ogni suo conoscere, volere, fare, gioire; non sarebbe assente né dal suo sé fuori del Tempo né da alcun momento del Tempo; né dal suo essere fuori dello Spazio né da alcuna determinazione della sua esistenza diffusa nello Spazio; né dalla sua purezza incondizionata al di là d'ogni causa e circostanza, né da alcuna relazione di circostanza, di condizione e causalità. Questa costante presenza dell'Assoluto sarebbe la base della sua libertà e felicità infinite, garantirebbe la sua sicurezza nel gioco e fornirebbe la radice, la linfa e l'essenza del suo essere divino.

Inoltre, una simile anima divina vivrebbe simultaneamente nei due termini dell'esistenza eterna di Satcitananda, i due poli inseparabili dell'autodispiegarsi dell'Assoluto che chiamiamo l'Uno e il Molteplice. Ogni essere, in realtà, vive così; ma per la nostra auto-coscienza divisa esiste tra i due un'incompatibilità, un abisso che ci costringe a una scelta: o dimorare nella molteplicità, esiliati dalla coscienza diretta e completa dell'Uno, o nell'unità, respingendo la coscienza del Molteplice. Ma l'anima divina non sarebbe asservita a questa separazione, a questa dualità. Sarebbe cosciente in se stessa a un tempo della propria infinita concentrazione e della propria infinita estensione e diffusione. Sarebbe cosciente simultaneamente dell'Uno nella sua coscienza unitaria che contiene in sé l'innumerabile molteplicità come potenziale, inespressa e perciò non esistente per la nostra esperienza mentale di quello stato, e dell'Uno nella sua coscienza diffusa che contiene la molteplicità proiettata all'esterno e attiva come il gioco del suo proprio essere, della sua propria volontà e della sua propria felicità coscienti. Sarebbe ugualmente cosciente del Molteplice che sempre attira in basso verso di sé l'Uno che rappresenta la fonte e la realtà eterne della sua esistenza, e del Molteplice che sempre, attirato, sale verso l'Uno che rappresenta l'eterna culminazione e la felice giustificazione di tutto il suo gioco di differenza. Questa vasta visione delle cose è il carattere della Coscienza-di-Verità, la base di quella grande Verità e Giustizia cantata dai profeti vedici; quest'unità di tutti questi termini d'opposizione è il reale Adwaita³, la parola suprema, onnicomprensiva, della conoscenza dell'Inconoscibile.

L'anima divina sarà cosciente d'ogni variazione d'essere, di coscienza, di volontà e felicità come del traboccare, dell'estendersi, del diffondersi di quest'Unità auto-concentrata che si sviluppa non nella differenza e nella divisione, ma in un'altra forma, allargata, d'unità infinita. Essa stessa sarà sempre concentrata, in unità, nell'essenza del suo essere, sempre manifestata, in variazione, nell'estensione del suo essere. Tutto ciò che prende forma in lei saranno le potenzialità manifestate dall'Uno, la Parola o il Nome che vibra fuori del Silenzio senza nome, la Forma che realizza l'essenza priva di forma, la Volontà o Potenza attiva che procede dalla Forza tranquilla, il bagliore dell'autocognizione che irradia dal sole della coscienza di sé fuori del Tempo, l'onda del divenire che si solleva in forma d'esistenza autocosciente fuori dell'Essere eternamente cosciente di sé, la gioia e l'amore che sgorgano in eterno dall'eterna Felicità immobile. Essa sarà l'Assoluto uno e bino nel suo auto-dispiegarsi e ogni relatività, in lei, sarà assoluta per se stessa perché consapevole di sé come l'Assoluto manifestato, ma senza quell'ignoranza che esclude le altre relatività come estranee al suo essere o meno complete di se stessa.

³ L'Unica Esistenza (letteralm.: non-dualità) (*n.d.t.*).

Nell'estensione, l'anima divina sarà cosciente dei tre gradi dell'esistenza supermentale, non come noi siamo mentalmente costretti a considerarli, non come dei gradi, ma come di una realtà una e trina dell'automanifestazione di Satcitananda. Potrà abbracciarli in un'unica e medesima autorealizzazione comprensiva, - perché una vasta capacità di comprensione è il fondamento della Supermente cosciente della verità. Potrà divinamente concepire, percepire e sentire tutte le cose come il Sé, il suo proprio sé, l'unico sé di tutto, l'unico Sé che esiste e che diviene, ma non diviso nei suoi divenire che non hanno esistenza separata dalla sua autocoscienza. Potrà divinamente concepire, percepire e sentire tutte le esistenze come forme-d'anima dell'Uno, aventi ciascuna il proprio essere nell'Uno, il proprio punto di riferimento nell'Uno, le proprie relazioni con tutte le altre esistenze che popolano l'infinita unità, ma tutte dipendenti dall'Uno, forma cosciente di Lui nella Sua stessa infinità. Potrà divinamente concepire, percepire e sentire tutte queste esistenze nella loro individualità, viventi nel loro punto di vista separato quali il Divino individuale, ciascuna racchiudendo in sé l'Uno e il Supremo e ciascuna, perciò, non completamente una forma o un *eidolon*, non proprio una parte illusoria di un tutto reale, una semplice onda spumeggiante sulla superficie d'un Oceano immobile, - dopo tutto, queste non sono infatti che immagini mentali inadeguate, - ma un tutto nel tutto, una verità che ripete la Verità infinita, un'onda che è tutto il mare, un relativo che dimostra d'essere l'Assoluto stesso quando guardiamo al di là della forma e lo vediamo nella sua integralità.

Perché questi tre sono aspetti dell'unica Esistenza., Il primo è basato su quella conoscenza-di-sé che, nella nostra realizzazione umana del Divino, l'Upanishad descrive come il Sé in noi che diviene tutte le esistenze; il secondo, su quella che è descritta come la conoscenza che vede tutte le esistenze nel Sé; il terzo su quella che è descritta come la conoscenza che vede il Sé in tutte le esistenze. Il Sé che diviene tutte le esistenze è la base della nostra unità con tutto; il Sé che contiene tutte le esistenze è la base della nostra unità nella differenza; il Sé che dimora in tutto è la base della nostra individualità nell'universale. Se il difetto della nostra mentalità, se il suo bisogno di concentrazione esclusiva la costringe a soffermarsi su uno solo di questi aspetti di conoscenza di sé escludendo gli altri, se una realizzazione imperfetta così come esclusiva ci spinge sempre a introdurre un elemento umano d'errore proprio nella Verità stessa, un elemento di conflitto e di negazione reciproca nell'unità che abbraccia tutto, nondimeno, a un essere divino supermentale, per il carattere essenziale della Supermente che è unità comprensiva e totalità infinita, questi tre aspetti devono presentarsi come una triplice - e in effetti una e trina - realizzazione.

Se supponiamo che quest'anima trovi il suo equilibrio, il suo centro nella coscienza del Divino individuale che vive e agisce in rapporto distinto con le altre forme del Divino individuale, essa avrà tuttavia alla base della sua coscienza l'intera unità da cui tutto emerge e avrà, nel sottofondo di quella coscienza, l'unità diffusa e l'unità modificata e sarà capace di ritornare a una qualunque di queste e di contemplare da lì la sua individualità. Nel Veda, tutti questi equilibri sono riferiti agli dèi. In essenza, gli dèi sono un'unica esistenza che i saggi chiamano con nomi differenti; ma nella loro azione, che si fonda sulla vasta Verità e Giustizia e da queste procede, Agni⁴ o un altro dio è detto essere tutti gli altri dei,

⁴ Il dio del fuoco della religione vedica; (psicologicamente): la Volontà divina per-

egli è l'Uno che diviene tutti; nello stesso tempo, è detto contenere in sé tutti gli dei come il mozzo d'una ruota contiene i raggi, egli è l'Uno che contiene tutto; e tuttavia, in quanto Agni, è descritto come divinità separata, un solo dio che aiuta tutti gli altri, li supera in forza e conoscenza, eppure è inferiore a loro nella posizione cosmica e da questi impiegato come messaggero, sacerdote e operaio, - creatore e padre del mondo, egli è tuttavia il figlio nato dalle nostre opere, è, cioè, il Sé o Divino originale e il Sé o Divino manifestato che risiede interiormente, l'Uno che dimora in tutto.

Tutte le relazioni dell'anima divina con Dio o il suo Sé supremo e con i suoi altri sé nelle altre forme, saranno determinate da questa comprensiva conoscenza di sé. Queste relazioni saranno relazioni d'essere, di coscienza e di conoscenza, di volontà e di forza, d'amore e di felicità. Infinite nella loro potenzialità di variazione, esse non hanno bisogno d'escludere alcuna possibile relazione di anima con anima che sia compatibile con la conservazione del senso inalienabile d'unità nonostante ogni fenomeno di differenza. Così, nei suoi rapporti di gioia, l'anima divina avrà in se stessa la felicità di tutta la propria esperienza; avrà la felicità di tutta la propria esperienza di relazione con le altre anime come di una comunione con altri sé in altre forme create per un gioco variato nell'universo; avrà pure la felicità delle esperienze dei suoi altri sé come se fossero le sue proprie esperienze - come in realtà sono davvero. E avrà tutta questa capacità in quanto sarà cosciente delle proprie esperienze, dei propri rapporti con le altre, delle esperienze di queste e delle loro relazioni con se stessa come di tutta la gioia o l'Ananda dell'Uno, il Sé supremo, e del suo proprio sé, differenziato perché dimora separatamente in tutte queste forme contenute nel proprio essere, ma sempre uno nella differenza. Poiché quest'unità è la base di tutta la sua esperienza, l'anima divina sarà libera dalle discordie della nostra coscienza divisa - divisa a causa dell'ignoranza e di un egoismo separatore; tutti questi sé e i loro rapporti agiranno coscientemente negli interessi l'uno dell'altro; si separeranno e si fonderanno l'uno nell'altro come le note infinite d'una eterna armonia.

E la stessa regola varrà per le relazioni del suo essere, della sua conoscenza e della sua volontà con l'essere, la conoscenza e la volontà delle altre anime. Perché tutta la sua esperienza e al sua felicità sarà il gioco d'una cosciente forza d'essere che trova in sé la propria beatitudine e nella quale, per obbedienza a questa verità d'unità, la volontà non può venire in conflitto con la conoscenza, né, l'una o l'altra, in conflitto con la felicità. E la conoscenza, la volontà e la felicità di un'anima non si scontreranno con la conoscenza, la volontà e la felicità di un'altra, perché, in virtù della coscienza ch'esse hanno della propria unità, ciò che nel nostro essere diviso è conflitto, lotta e discordia, sarà lì il gioco reciproco delle note differenti, che s'incontrano e s'intrecciano, di una sola infinita armonia.

Nei rapporti col suo Sé supremo, con Dio, l'anima divina avrà questo senso dell'unità del Divino trascendente e universale col suo proprio essere. Godrà di quest'unità di Dio con se stessa nella propria individualità e con gli altri sé nell'universalità. I suoi rapporti di conoscenza saranno il gioco dell'onniscienza divina, perché Dio è Conoscenza, e ciò che in noi è ignoranza non sarà allora che cono-

fettamente ispirata dalla Sagghezza divina', e in realtà una con essa, che rappresenta il potere attivo ed effettivo della Coscienza-di-Verità (*n.d.t.*).

scenza che si ritira nel riposo della cosciente autoconsapevolezza affinché certe forme di questa autoconsapevolezza possano essere messe avanti e introdotte nell'attività della Luce. I suoi rapporti di volontà saranno allora il gioco dell'onnipotenza divina, perché Dio è Forza, Volontà e Potere, e ciò che in noi è debolezza e incapacità sarà il ritirarsi della volontà in tranquilla forza concentrata affinché certe forme della divina forza-cosciente possano realizzarsi, producendosi sotto forma di Potere. I suoi rapporti d'amore e felicità saranno il gioco dell'estasi divina, perché Dio è Amore e Felicità, e ciò che in noi sarebbe la negazione dell'amore e della felicità, sarà il ritirarsi della gioia nel mare calmo della Beatitudine, affinché certe forme d'unione e di gioia divina possano essere messe avanti, in un attivissimo sollevarsi delle onde della Beatitudine. Così pure, tutto il suo divenire sarà la forma assunta dall'essere divino che risponde a queste attività e ciò che in noi è cessazione, morte, annientamento, non sarà che riposo, trapasso o ritirarsi della gioiosa Maya creativa nell'essere eterno di Satcitananda. Nel medesimo tempo, quest'unità non impedirà le relazioni dell'anima divina con Dio, col suo Sé supremo, fondate sulla gioia della differenza che si separa dall'unità per gioire in un altro modo di quell'unità; non annullerà la possibilità d'alcuna di quelle forme intense di godimento di Dio che sono il più alto rapimento dell'amante di Dio nel suo abbraccio col Divino.

Ma quali saranno le condizioni in cui e per le quali si realizzerà questa natura della vita dell'anima divina? Ogni esperienza nella relazione procede attraverso certe forze dell'essere che si traducono in un apparato strumentale cui diamo il nome di proprietà, qualità, attività, facoltà. Come, per esempio, la mente si proietta in varie forme di potere mentale, quali il giudizio, l'osservazione, la memoria, la simpatia, forme particolari del suo proprio essere, così la Coscienza-di-Verità o Supermente deve effettuare le relazioni d'anima con anima mediante forze, facoltà, funzionamenti propri dell'essere supermentale; altrimenti non ci sarebbe gioco di differenziazione. Quali siano questi funzionamenti, lo vedremo quando arriveremo a considerare le condizioni psicologiche della Vita divina; per il momento, stiamo analizzando solo le sue basi metafisiche, la sua natura e i suoi principi essenziali. Ci basti, per ora, osservare che l'assenza o l'abolizione, nella coscienza, dell'egoismo separatore e della divisione effettiva, è l'unica condizione essenziale della Vita divina, e che perciò la loro presenza in noi è ciò che costituisce la nostra mortalità e la nostra caduta dal Divino. È questo il nostro "peccato originale" o, diciamo piuttosto in un linguaggio più filosofico, la deviazione dalla Verità e dalla Giustizia dello Spirito, dalla sua unità, integralità e armonia, che era la condizione necessaria per quel gran tuffo nell'Ignoranza che è l'avventura dell'anima nel mondo e da cui è nata la nostra umanità che soffre e che aspira.

CAPITOLO XVIII

Mente e Supermente

Egli scoprì che la Mente era il Brahman.

Taittiriya Upanishad, III. 4.

Indivisibile, ma come diviso negli esseri.

Gita, XIII. 17.

La concezione che abbiamo cercato fin qui di formulare è quella solo dell'essenza della vita supermentale che l'anima divina possiede con sicurezza nell'essere di Satcitananda, ma che l'anima umana deve manifestare in questo corpo di Satcitananda formato qui nello stampo di una vita mentale e fisica. Ma finora, fin dove ci è stato possibile immaginare quest'esistenza supermentale, essa non sembra avere alcuna connessione o corrispondenza con la vita quale noi la conosciamo, la vita che si muove tra i due termini della nostra normale esistenza, i due firmamenti della mente e del corpo. Essa sembra piuttosto uno stato d'essere, uno stato di coscienza, uno stato di rapporto attivo e di reciproco godimento quale potrebbe essere posseduto e sperimentato da anime disincarnate in un mondo privo di forme fisiche, un mondo dove sia stata compiuta una differenziazione di anime ma non una differenziazione di corpi, un mondo d'infinità attive e gioiose, non di spiriti imprigionati nella forma. Perciò si potrebbe ragionevolmente dubitare che una tale vita divina sia possibile con questa limitazione rappresentata dalla forma corporea e con questa limitazione della mente imprigionata nella forma e della forza impastoiata nella forma, che è tutto ciò che adesso conosciamo come esistenza.

In realtà, ci siamo sforzati d'arrivare a una qualche concezione di quest'infinito essere supremo, forza-cosciente e felicità-di-sé, di cui il nostro mondo è una creazione e la nostra mentalità un'immagine pervertita; abbiamo cercato di farci un'idea di ciò che può essere questa Maya divina, questa Coscienza-di-Verità, quest'Idea-Reale mediante la quale la forza cosciente dell'Esistenza trascendente e universale concepisce, forma e governa l'universo, l'ordine, il cosmo della sua manifestata felicità d'esistenza. Ma non abbiamo studiato le connessioni di questi quattro grandi termini divini con gli altri tre, i soli con cui la nostra esperienza umana abbia familiarità, - la mente, la vita e il corpo. Non abbiamo esaminato quest'altra Maya, apparentemente non divina, che è la causa d'ogni nostro sforzo e d'ogni nostra sofferenza, né abbiamo visto precisamente come essa si sviluppi fuori della realtà divina o della Maya divina. E finché non avremo fatto questo, finché non avremo ritessuto i fili mancanti della connessione, il nostro mondo ci resterà ancora inesplicato e avremo ancora motivo di dubitare che sia possibile unificare quell'esistenza superiore con questa vita inferiore. Sappiamo che il nostro

mondo si è manifestato da Satcitananda e che sussiste nel Suo essere; concepiamo ch'Egli dimora in esso come Colui che gioisce e che conosce, come il Signore e il Sé; abbiamo visto che i nostri termini duali di sensazione, di mente, di forza, di essere, possono essere soltanto rappresentazioni della Sua felicità, della Sua forza cosciente, della Sua divina esistenza. Ma sembrerebbe che questi termini rappresentino in effetti talmente gli opposti di ciò che Egli è realmente e supernamente, che finché rimaniamo nella causa di questi opposti, finché restiamo contenuti nel triplice termine inferiore dell'esistenza, non possiamo raggiungere la vita divina. Dobbiamo o elevare quest'esistenza inferiore in quello stato superiore, rinunciare al corpo in cambio di quella pura esistenza, rinunciare alla vita in cambio di quella pura condizione di forza cosciente, alla sensazione e alla mentalità in cambio di quella pura felicità e conoscenza che vivono nella verità della realtà spirituale. E questo non significa forse che abbandoniamo tutta l'esistenza mentale terrestre o limitata per qualcosa che è il suo opposto, - sia questo un puro stato dello Spirito oppure un mondo di Verità delle cose, se tale mondo esiste, o altri mondi, se esistono, di Beatitudine divina, d'Energia divina, d'Esistenza divina? In tal caso, la perfezione dell'umanità si troverebbe altrove che nell'umanità stessa; la vetta della sua evoluzione terrestre non sarebbe che una punta acuminata di mentalità in dissolvimento da cui essa farebbe il grande salto nell'essere senza forma o in mondi oltre la portata della Mente incarnata.

In realtà, però, tutto ciò che chiamiamo non divino, non può essere che un'azione degli stessi quattro principi divini, tale qual era necessaria per creare quest'universo di forme. Queste forme sono state create non fuori, ma dentro la divina esistenza, forza cosciente e beatitudine, non fuori, ma dentro il gioco della divina Idea Reale e come parte di esso. Non esiste dunque alcuna ragione di supporre che non possa esserci alcun gioco reale della superiore coscienza divina in un mondo di forme, o che le forme, e i loro immediati supporti - coscienza mentale, energia di forza vitale e di sostanza formale -, debbano necessariamente distorcere ciò che rappresentano. È possibile, addirittura probabile, che la mente, il corpo e la vita si debbano trovare, nelle loro forme pure, nella Verità divina stessa, e vi si trovano infatti come attività subordinate della sua coscienza e parte del completo apparato strumentale con cui la Forza suprema opera sempre. Mente, vita e corpo devono allora essere capaci di divinità; la loro forma e il loro lavoro in questo breve periodo di quello che forse non è che un ciclo dell'evoluzione terrestre rivela-
taci dalla Scienza, non rappresentano necessariamente tutte le potenziali operazioni di questi tre principi nel corpo vivente. Il loro funzionamento è quello che è perché essi sono in qualche modo separati nella coscienza dalla Verità divina da cui provengono. Una volta annullata questa separazione grazie all'energia del Divino che si diffonde nell'umanità, il loro attuale funzionamento potrebbe benissimo essere trasformato, sarebbe certamente trasformato naturalmente, grazie a un'evoluzione e una progressione suprema, in quel più puro funzionamento che essi hanno nella Coscienza-di-Verità.

In questo caso non solo sarebbe possibile manifestare e conservare la coscienza divina nella mente e nel corpo umani, ma questa coscienza divina potrebbe anche, alla fine, aumentando le sue conquiste, rimodellare la vita e il corpo stessi in un'immagine più perfetta della sua Verità eterna e realizzare non solo in anima, ma anche in sostanza, il suo regno dei cieli sulla terra. La prima di queste vitto-

rie, quella interiore, è stata certamente riportata, a un grado più o meno elevato, da qualcuno, forse da molti, sulla terra; l'altra, quella esteriore, anche se non è mai stata più o meno realizzata nelle ere passate come un primo modello per futuri cicli d'evoluzione ed è ancora contenuta nella memoria subcosciente della natura terrestre, può tuttavia riservarsi come una prossima vittoriosa conquista di Dio nell'umanità. Questa vita terrestre non dev'essere necessariamente e per sempre una ruota di fatiche per metà gioiose e per metà angosciate; il futuro può anche riservare una conquista e la gloria e la gioia di Dio essere manifestate sulla terra.

Ciò che sono la Mente, la Vita e il Corpo alle loro origini supreme e ciò che di conseguenza devono essere nella pienezza integrale della manifestazione divina una volta ispirati dalla Verità e non tagliati fuori da essa a causa della separazione e dell'ignoranza in cui attualmente viviamo, - questo è il successivo problema che dobbiamo allora considerare. Perché lì essi devono già avere la loro perfezione, quella perfezione verso cui noi qui stiamo crescendo - noi che non siamo che il primo movimento inceppato della Mente che si evolve nella Materia, noi che non siamo ancora liberati dalle condizioni e dagli effetti di quest'involuzione dello spirito nella forma, di quest'immersione della Luce nella sua propria ombra, mediante cui fu creata l'offuscata coscienza materiale della Natura fisica. Il tipo d'ogni perfezione verso cui cresciamo, i termini della nostra evoluzione suprema, sono necessariamente già contenuti nella divina Idea Reale; devono trovarvisi formati e coscienti perché noi possiamo crescere verso di essi e in essi: questa pre-esistenza nella conoscenza divina è infatti ciò che la nostra mentalità umana ricerca sotto il nome d'Ideale. L'Ideale è una Realtà eterna che noi non abbiamo ancora realizzato nelle condizioni del nostro essere, e non un non-esistente che l'Eterno e il Divino non avrebbe ancora afferrato e che noi soltanto, esseri imperfetti, avremmo intravisto e intenderemmo creare.

Prima di tutto, la Mente: la sovrana, impedita e incatenata, della nostra vita umana. La Mente, nella sua essenza, è una coscienza che misura, limita, ritaglia forme di cose dall'intero indivisibile e le contiene come se ciascuna fosse un'entità separata. Anche con cose che esistono soltanto come parti e frazioni evidenti la Mente stabilisce questa finzione, tipica delle sue relazioni, che si tratti di cose di cui essa può occuparsi separatamente, e non solamente come aspetti di un tutto. Perché, anche quando sa che non si tratta di cose in se stesse, è costretta a considerarle tali; altrimenti non potrebbe sottoporle alla propria attività caratteristica. È questo carattere essenziale della Mente che condiziona i funzionamenti di tutti i suoi poteri operativi, sia la concezione, la percezione, la sensazione, sia i rapporti del pensiero creativo. Essa concepisce, percepisce, sente le cose come se fossero rigidamente ritagliate da uno sfondo o da un insieme e le impiega come unità fisse del materiale che le viene offerto per creare o possedere. Tutta la sua azione e il suo godimento hanno a che fare con degli interi che fanno parte di un tutto più vasto, e a loro volta questi interi secondari vengono frantumati in parti che sono anche trattate come degli interi per gli scopi particolari ch'esse servono. La Mente può dividere, moltiplicare, addizionare, sottrarre, ma non può andare oltre i limiti di questa matematica. Se va oltre e cerca di concepire un tutto reale, si perde in un elemento estraneo; dal proprio solido terreno, cade nell'oceano dell'intangibile, negli abissi dell'infinito, dov'essa non può né percepire, concepire, sentire il proprio soggetto, né impiegarlo per creare e gioire. Ché se la Mente sembra

a volte concepire, percepire, sentire o godere con possesso l'infinito, è solo in apparenza e sempre in un'immagine dell'infinito. Ciò che essa in tal modo vagamente possiede è semplicemente una Vastità senza forma e non il reale infinito non spaziale. Appena cerca di afferrarlo, di possederlo, immediatamente interviene l'inalienabile tendenza alla delimitazione, e la Mente si ritrova di nuovo a maneggiare immagini, forme e parole. La Mente non può possedere l'infinito: non può che subirlo o esserne posseduta; può solo restare, beatamente impotente, sotto l'ombra luminosa del Reale proiettata su di lei da piani d'esistenza che sono al di là della sua portata. Il possesso dell'infinito non può venire che da una ascesa verso quei piani supermentali, e la sua conoscenza da una passiva sottomissione della Mente ai messaggi che discendono dalla Realtà, cosciente-della-Verità.

Questa facoltà essenziale, e l'essenziale limitazione che l'accompagna, rappresentano la verità della Mente e fissano la sua natura e la sua azione reali, *svabhāva* e *svadharma*; qui è l'impronta del *fiat* divino che le assegna il suo ruolo nel completo apparato strumentale della Maya suprema, - il ruolo determinato da ciò ch'essa è, alla sua stessa nascita, dall'eterna autoconcezione dell'Esistente-in-sé. Quel ruolo è di tradurre sempre l'infinità nei termini del finito, di misurare, limitare, spezzettare. E in effetti essa fa questo nella nostra coscienza, fino a escludere tutto il vero senso dell'infinito; perciò è la Mente il nodo della grande Ignoranza, perché è ciò che originariamente divide e scompone, ed è stata anche scambiata per la causa dell'universo e per la totalità della Maya divina. Ma la Maya divina comprende tanto Vidya quanto Avidya, tanto la Conoscenza quanto l'Ignoranza. È evidente infatti che poiché il finito è solo un'apparenza dell'infinito, un risultato della sua azione, un gioco della sua concezione e che non può esistere se non grazie a esso, in esso, con esso come sfondo, essendo forma di quella sostanza e azione di quella forza, dev'esserci una coscienza originaria che contiene e vede entrambi allo stesso tempo ed è intimamente cosciente di tutti i rapporti dell'uno con l'altro. In questa coscienza non c'è ignoranza, perché l'infinito è conosciuto e il finito non ne è separato come una realtà indipendente; ma c'è tuttavia un processo subordinato di delimitazione, - altrimenti nessun mondo potrebbe esistere, - un processo mediante il quale la coscienza della Mente, che sempre divide e riunisce, l'azione sempre divergente e convergente della Vita, e la sostanza della Materia che si divide e si aggrega all'infinito, entrano tutte nell'esistenza fenomenica per un solo principio e atto originario. Questo processo secondario dell'eterno Veggente e Pensatore, perfettamente luminoso, perfettamente cosciente di Sé e di tutto, che ben sa ciò che fa, cosciente dell'Infinito nel finito ch'Egli crea, si può chiamare la Mente divina. Ed è evidente che dev'essere un gioco secondario, e non realmente separato, dell'Idea Reale, della Supermente, e deve operare attraverso quello che abbiamo descritto come il movimento apprensivo della Coscienza-di-Verità.

Come abbiamo visto, questa coscienza apprensiva, *Prajñāna*, mette il gioco del Tutto indivisibile, attivo e formativo, come un processo e oggetto di conoscenza creativa davanti alla coscienza del medesimo Tutto, che dà origine al proprio gioco e lo conosce quale suo possessore e testimone, - un po' come un poeta vede le creazioni della propria coscienza poste in essa davanti a sé, come fossero cose diverse dal creatore e dalla sua forza creativa, quando invece in realtà non sono altro che sempre il gioco del suo proprio essere che dà forma a se stesso in se

stesso, e sono lì indivisibili dal loro creatore. Così *Prajñāna* opera la divisione fondamentale che conduce a tutto il resto, la divisione fra il Purusha, l'anima cosciente che sa e vede, e che per mezzo della propria visione crea e ordina, e la Prakriti, l'Anima-Forza o Anima-Natura che è la sua conoscenza e la sua visione, la sua creazione e il suo potere ordinatore di tutte le cose. I due non sono che un unico Essere, un'unica esistenza, e le forme viste e create sono forme molteplici di quest'Essere che sono poste da Lui come Conoscenza davanti a se stesso come Conoscitore, da Lui come Forza davanti a se stesso come Creatore. L'azione finale di questa coscienza apprensiva ha luogo quando il Purusha che pervade l'estensione cosciente del proprio essere, presente in ciascun punto di se stesso così come nella propria totalità, dimorando in ciascuna forma, osserva l'intero come in maniera separata, da ciascuno dei punti di vista che ha assunto; egli vede e governa i rapporti di ciascuna delle proprie forme-d'anima con altre forme-d'anima, dal punto di vista di volontà e conoscenza proprio di ciascuna forma particolare.

In tal modo sono entrati nell'esistenza gli elementi di divisione. All'inizio, l'infinità dell'Uno si è trasformata in un'estensione nel Tempo e nello Spazio concettuali; poi, l'onnipresenza dell'Uno in quest'estensione autocosciente si traduce in una molteplicità dell'anima cosciente: i molti Purusha del Sankhya; infine, la molteplicità delle forme-d'anima si è trasformata in un'abitazione divisa della diffusa unità. Quest'abitazione divisa è inevitabile dal momento che questi molteplici Purusha non abitano ciascuno un proprio mondo separato, non possiedono ciascuno una Prakriti separata che costruisce un universo separato, ma piuttosto godono tutti della stessa Prakriti, - come devono necessariamente fare, non essendo che forme-d'anima dell'Uno che risiede al di sopra delle molteplici creazioni del Suo potere, - e sono tuttavia in reciproco rapporto nell'unico mondo d'essere creato dall'unica Prakriti. Il Purusha, in ognuna delle forme, s'identifica attivamente con ciascuna; vi si delimita e pone di fronte a questa, nella sua coscienza, le altre sue forme come quelle che contengono i suoi altri sé che sono identici a lui in essenza ma differenti in relazione, differenti nella diversa estensione, nel diverso raggio d'azione e nella diversa visione dell'unica sostanza, forza, coscienza, felicità che ciascuno d'essi dispiega in effetti a ogni dato momento del Tempo o in ogni dato campo dello Spazio. Se si ammette che nell'Esistenza divina, perfettamente consapevole di sé, questo non rappresenta una limitazione vincolante né un'identificazione che asservisce l'anima e che l'anima non può superare, come noi siamo asserviti al nostro identificarci col corpo e incapaci di superare la limitazione del nostro ego cosciente, incapaci di sfuggire a un movimento particolare della nostra coscienza nel Tempo, che determina il nostro particolare campo nello Spazio; se si ammette, dicevamo, tutto questo, c'è ancora una libera identificazione, momento per momento, che solo l'inalienabile conoscenza di sé dell'anima divina impedisce di fissarsi in una catena apparentemente rigida di separazione e successione nel Tempo simile a quella in cui la nostra coscienza sembra essere fissata e incatenata.

Così, già lì è il frazionamento; già è stato stabilito il rapporto di forma con forma come se fossero esistenze separate, di volontà-d'essere con volontà-d'essere come se fossero forze separate. È tuttavia solo "come se"; perché l'anima divina non si inganna, essa è consapevole di tutto come fenomeno dell'essere e afferra la sua esistenza nella realtà dell'essere; non perde la propria unità: impiega la mente co-

me un'azione subordinata della conoscenza infinita, una definizione delle cose subordinata alla propria consapevolezza dell'infinità, una delimitazione dipendente dalla sua consapevolezza della totalità essenziale - non quell'apparente e pluralistica totalità d'addizione e aggregazione collettiva che è solo un altro fenomeno della Mente. In tal modo non esiste alcuna reale limitazione; l'anima impiega il suo potere di definizione per il gioco di forme e di forze ben distinte e non è impiegata da questo potere.

È necessario perciò un nuovo fattore, una nuova azione di forza cosciente per creare l'operazione di una mente impotente e limitata opposta a una mente libera di limitare, - cioè di una mente soggetta al proprio gioco e ingannata da esso opposta a una mente che è padrona del proprio gioco e lo vede nella sua verità, della mente creatura opposta alla mente divina. Questo nuovo fattore è Avidya, la facoltà d'ignoranza-di-sé che separa l'azione della mente dall'azione della Supermente che le ha dato origine e la governa continuamente da dietro il velo. Così separata, la Mente percepisce solo il particolare e non l'universale, o concepisce il particolare in un universale non posseduto, e non più il particolare e l'universale assieme come fenomeni dell'Infinito. Abbiamo così la mente limitata che vede ogni fenomeno come una cosa-in-sé, come parte separata di un tutto che a sua volta esiste separatamente in un tutto più grande, e così di seguito, allargando sempre i suoi aggregati senza ritornare al senso d'una vera infinità.

La Mente, essendo un'azione dell'Infinito, non solo fraziona, ma aggrega anche *ad infinitum*, ritaglia l'essere in tanti interi, in interi sempre più piccoli, in atomi, e questi atomi in atomi primari, fino a dissolvere, se potesse, l'atomo primario nel nulla. Ma non lo può fare, perché dietro a quest'azione di divisione c'è la conoscenza salvatrice del supermentale che sa che ciascun intero, ciascun atomo, non sono che concentrazioni della forza totale, della coscienza totale, dell'esistenza totale in forme fenomeniche di se stessa. La dissoluzione dell'aggregato in un infinito nulla cui sembra pervenire la Mente, per la Supermente è solo il ritorno dell'essere cosciente e concentrato in sé dal suo fenomeno alla sua esistenza infinita. In qualunque modo proceda la sua coscienza, o per divisione infinita o per allargamento infinito, essa non arriva che a se stessa, alla propria infinita unità e al proprio essere eterno. E quando l'azione della mente è coscientemente subordinata a questa conoscenza della Supermente, le diviene anche nota la verità del processo e niente le resta ignorato; non c'è alcuna reale divisione, ma solo una concentrazione, infinitamente varia, in forme d'essere e in ordinamenti del rapporto di queste forme d'essere tra di loro, dove la divisione è un'apparenza secondaria dell'intero processo, necessaria al loro gioco spaziale e temporale. Perché si può dividere finché si vuole, discendere all'atomo più infinitesimale, formare il più mostruoso aggregato possibile di mondi e di sistemi, ma non si potrà mai arrivare con uno di questi processi a una cosa-in-sé; sono tutte forme di una Forza che sola è reale in sé, mentre il resto è reale solo come forme di sé dell'eterna Forza-Coscienza che si riflettono o si manifestano.

Da dove dunque deriva, originariamente, l'Avidya limitatrice, la caduta della mente dalla Supermente e la conseguente idea di divisione reale? Da quale perversione, esattamente, del funzionamento supermentale? Essa proviene dalla visione dell'anima individualizzata che considera ogni cosa dal proprio punto di vista, escludendo tutti gli altri; proviene, cioè, da una concentrazione esclusiva di co-

scienza, un esclusivo identificarsi dell'anima con una particolare azione temporale e spaziale che è solo una parte del suo proprio gioco d'essere; viene dal fatto che l'anima ignora che tutte le altre sono pure se stessa, ogni altra azione è la sua propria azione e ugualmente, tutti gli altri stati d'essere e di coscienza, il suo proprio, tanto quanto l'azione dell'unico istante particolare nel Tempo, dell'unico particolare punto nello Spazio e dell'unica particolare forma ch'essa occupa al momento presente. Essa si concentra sull'istante, il campo d'azione, la forma, il movimento in modo tale da perdere il resto; deve allora recuperare il resto legando insieme la successione di istanti, la successione di punti dello Spazio, la successione di forme nel Tempo e nello Spazio, la successione di movimenti nel Tempo e nello Spazio. Ha così perduto la verità dell'indivisibilità del Tempo, dell'indivisibilità della Forza e della Sostanza. Ha perduto anche la visione del fatto evidente che tutte le menti sono una Mente unica che prende molti punti di vista, tutte le vite un'unica Vita che sviluppa più correnti d'attività, tutti i corpi e le forme un'unica sostanza di Forza e di Coscienza che si concentra in molte stabilità apparenti di forza e di coscienza; ma in verità tutte queste stabilità non sono che una spirale costante di movimento che ripete una forma e nello stesso tempo la modifica; niente di più. Perché la Mente cerca di racchiudere ogni cosa in forme rigidamente stabilite e in fattori esterni apparentemente immutabili e immobili, altrimenti non potrebbe agire; e pensa allora di aver ottenuto ciò che voleva: in realtà tutto è un flusso di cambiamento e di rinnovamento e non c'è alcuna forma-in-sé fissa e nessun fattore esterno immutabile. Solo l'eterna Idea Reale è ferma e mantiene nel flusso delle cose una certa ordinata costanza d'immagini e di relazioni, una costanza che la Mente invano tenta d'imitare attribuendo fissità a ciò che è sempre incostante. Queste verità, la Mente deve riscoprirle; essa le conosce da sempre, ma solo nel fondo nascosto della sua coscienza, nella luce segreta del proprio essere; e quella luce per lei è oscurità perché ha creato l'ignoranza, perché è caduta dalla mentalità che divide alla mentalità divisa, perché è venuta a implicarsi nel proprio gioco e nelle proprie creazioni.

Quest'ignoranza si è ancora più aggravata per l'uomo per il fatto ch'egli s'identifica con il corpo. A noi la mente sembra determinata dal corpo, in quanto se ne preoccupa e si dedica alle operazioni fisiche ch'esso usa per la propria cosciente azione superficiale in questo grossolano mondo materiale. Impiegando costantemente quel meccanismo del cervello e dei nervi ch'essa ha sviluppato nel corso della sua stessa evoluzione nel corpo, la mente è troppo assorbita nell'osservazione di ciò che questo congegno fisico le offre per potersene distaccare e tornare al proprio puro funzionamento; questo per lei è soprattutto subconscio. Possiamo tuttavia concepire una mente vitale o essere vitale che abbia superato la necessità evolutiva di quest'assorbimento e sia capace di vedersi e anche di sperimentare se stesso assumendo un corpo dopo l'altro, senza essere creato separatamente in ciascun corpo e avendo fine con esso; perché è solo l'impronta fisica della mente sulla materia, solo la mentalità corporea che è creata così, non l'intero essere mentale. Questa mentalità corporea è solo la superficie della nostra mente, solo la facciata ch'essa presenta di fronte all'esperienza fisica. Dietro, anche nel nostro essere terrestre, c'è quest'altra mente, per noi subconsciente o subliminale, che sa di essere qualcosa di più del corpo, e che è capace di un'azione meno materializzata. È a questa che noi dobbiamo direttamente la maggior par-

te dell'azione dinamica più vasta, più profonda e più vigorosa della nostra mente di superficie; quando diveniamo coscienti di essa o della sua impronta su di noi, è questa la nostra prima idea o la nostra prima realizzazione di un'anima o essere interiore, del Purusha¹.

Ma neppure questa mentalità vitale, anche se può liberarsi dall'errore del corpo, ci rende del tutto liberi dall'errore della mente; essa è ancora soggetta all'atto originario d'ignoranza per il quale l'anima individualizzata guarda ogni cosa dal proprio punto di vista e può vedere la verità delle cose solo com'esse le si presentano dall'esterno, oppure come sorgono alla sua visione dalla sua separata coscienza temporale e spaziale, forme e risultati d'esperienza passata e presente. Essa non è cosciente dei suoi altri sé, se non attraverso le indicazioni esteriori ch'essi danno della loro esistenza, indicazioni fornite dalle comunicazioni del pensiero, della parola, dell'azione, del risultato delle azioni, o indicazioni più sottili - non percepite direttamente dall'essere fisico - d'impatto e rapporto vitale. Ugualmente, essa ignora se stessa; perché ha conoscenza del suo sé solo attraverso un movimento nel Tempo e una successione di vite nelle quali ha impiegato le sue energie incarnandole in vari modi. Come la nostra mente fisica strumentale ha l'illusione del corpo, così questa mente dinamica subcosciente ha l'illusione della vita. In questa è assorbita e concentrata, da questa è limitata, con questa identifica il suo essere. Comunque, non siamo ancora ritornati al punto d'incontro fra mente e Supermente e al punto in cui esse, in origine, si separarono.

Ma dietro la mentalità dinamica e vitale, esiste ancora un'altra più chiara mentalità riflessiva che è capace di sottrarsi a questo assorbimento nella vita e di vedersi assumere vita e corpo allo scopo di esprimere in una immagine esteriore di rapporti attivi d'energia ciò ch'essa percepisce in volontà e pensiero. È la sorgente di ciò che in noi è il pensatore puro; è ciò che conosce la mentalità in sé e vede il mondo non in termini di vita e di corpo, ma di mente; è ciò² che a volte, quando vi ritorniamo, scambiamo erroneamente per il puro spirito, così come scambiamo la mente dinamica per l'anima. Questa mente superiore è capace di percepire e di trattare le altre anime come altre forme del suo puro sé; è capace di sentirle per un impatto e una comunicazione puramente mentali e non più solo per un impatto vitale e nervoso e per indicazioni fisiche; essa concepisce inoltre un'immagine mentale dell'unità, e nella sua attività e volontà può creare e possedere più direttamente - non soltanto indirettamente come nella vita fisica ordinaria - e in altre menti e in altre vite così come nella sua propria. E tuttavia, anche questa pura mentalità non sfugge all'errore originale della mente. Perché è ancora del suo sé mentale separato ch'essa fa il giudice, il testimone e il centro dell'universo, sforzandosi d'arrivare solo attraverso di esso al proprio sé e alla propria realtà superiori; tutti gli altri sono "altri" raggruppati per essa attorno a se stessa: quando vuol essere libera, non ha che da ritirarsi dalla vita e dalla mente per scomparire nell'unità reale. Perché tra l'azione mentale e quella supermentale c'è ancora il velo creato da Avidya; un'immagine della Verità lo attraversa, non la Verità stessa.

È solo quando il velo è lacerato e la mente divisa è dominata, silenziosa e passiva di fronte all'azione supermentale, che la mente stessa ritorna alla Verità del-

¹ Percepito come l'essere di vita o essere vitale, *prāṇamaya purusha*.

² L'essere mentale, *manomaya purusha*.

le cose. Lì troviamo una mentalità luminosa che riflette la divina Idea Reale, obbedisce a essa e le serve da strumento. Lì percepiamo ciò che il mondo è realmente; sappiamo in tutti i modi che noi siamo negli altri e siamo gli altri, che gli altri sono noi stessi e che tutti siamo l'Uno universale che si è moltiplicato. Perdiamo il punto di vista individuale rigidamente separato ch'è la fonte d'ogni limitazione ed errore. Tuttavia, ci accorgiamo anche che tutto ciò che l'ignoranza della Mente prendeva per verità era effettivamente verità, ma verità deviata, erronea e falsamente concepita. Percepiamo ancora la divisione, l'individualizzazione, la creazione atomica, ma conosciamo queste e noi stessi per quello che sono e siamo realmente. E così ci accorgiamo che la Mente era in realtà un'azione subordinata e strumentale della Coscienza-di-Verità. Finché essa, nell'esperienza che ha di sé, non è separata dalla Coscienza sovrana che l'avvolge e non cerca di far parte per se stessa, finché serve passivamente da strumento e non tenta di possedere per il proprio profitto, la Mente compie luminosamente la sua funzione che è, nella Verità, di mantenere le forme separate le une dalle altre con una delimitazione fenomenica, puramente formale, della loro attività, dietro cui l'universalità sovrana dell'essere rimane cosciente e intatta. Essa deve ricevere la verità delle cose e distribuirle secondo la percezione infallibile di un Occhio e di una Volontà supremi e universali. Deve sostenere un'individualizzazione di coscienza, di felicità, di forza, di sostanza attive che tragga tutto il suo potere, la sua realtà e la sua gioia da un'inalienabile universalità che è dietro. Deve tradurre la molteplicità dell'uno in un'apparente divisione per la quale i rapporti siano definiti e tenuti separati gli uni dagli altri in modo che possano ritrovarsi e riunirsi. Deve stabilire la felicità della separazione e del contatto in mezzo a un'unità e un'interpenetrazione eterne. Deve rendere l'Uno capace di comportarsi come se fosse un essere individuale in rapporto con altri esseri individuali ma sempre nella Sua propria unità, e questo è ciò che il mondo è realmente. La mente è l'operazione finale della Coscienza-di-Verità apprensiva che rende possibile tutto questo, e ciò che noi chiamiamo Ignoranza non crea una cosa nuova e assolutamente falsa, ma solo un travisamento della Verità. L'Ignoranza è la Mente separata, nella conoscenza, dalla sua sorgente di conoscenza, e che dà una falsa rigidità e un'apparenza sbagliata d'opposizione e di conflitto al gioco armonioso della Verità suprema nella sua manifestazione universale.

L'errore fondamentale della Mente, dunque, è questa caduta dalla conoscenza di sé per cui l'anima individuale concepisce la sua individualità come un fatto separato invece che come una forma dell'Unità e si fa il centro del proprio universo invece di conoscersi come una concentrazione dell'universale. Tutte le sue ignoranze e limitazioni particolari sono risultati contingenti di quest'errore originario. Considerando infatti il flusso delle cose solo come se scorresse su di sé e attraverso di sé, la Mente crea una limitazione dell'essere da cui deriva una limitazione di coscienza e perciò di conoscenza, una limitazione di forza e volontà coscienti e perciò di potere, una limitazione di gioia di sé e perciò di felicità. Essa è cosciente delle cose e le conosce solo come si presentano alla sua individualità e per questo cade in un'ignoranza di tutto il resto e di conseguenza anche in un'erronea concezione di ciò che sembra conoscere: perché dal momento che tutto l'essere è interdipendente, la conoscenza o dell'intero o dell'essenza è necessaria alla giusta conoscenza della parte. Da qui deriva un elemento d'errore in tutta la conoscenza

umana. Ugualmente, la nostra volontà, che ignora il resto della volontà totale, deve cadere in un errore di funzionamento e a un grado più o meno grande d'incapacità e d'impotenza; la felicità che l'anima trova in sé e nelle cose, ignorando la beatitudine totale e non riuscendo, per difetto di volontà e di conoscenza, a dominare il proprio mondo, cade necessariamente nell'incapacità della felicità di possesso e quindi nella sofferenza. L'ignoranza di sé è dunque la radice di tutta la perversione della nostra esistenza e questa perversione si rafforza nella limitazione di se stessi, nell'egoismo, che è la forma assunta da quest'ignoranza di sé.

Tuttavia, ogni ignoranza e ogni perversione non è che la deformazione della verità e della giustezza delle cose e non il gioco di una falsità assoluta. È il risultato del fatto che la Mente vede le cose nella divisione ch'essa crea, *avidyàyām antare*³, invece di vedere se stessa e le sue divisioni come strumento e fenomeno del gioco della verità di Satcitananda. Se essa ritorna alla verità dalla quale è caduta, ridiventa l'azione finale della Coscienza-di-Verità nella sua operazione apprensiva, e le relazioni ch'essa contribuisce a creare in quella luce e in quel potere saranno relazioni della Verità e non della perversione. Saranno, per usare l'espressiva distinzione fatta dai Rishi vedici, le cose diritte e non le distorte, - le Verità, cioè, dell'essere divino con la sua conoscenza, volontà e felicità in possesso di sé e che si muove armoniosamente in sé. Adesso, invece, abbiamo piuttosto il movimento pervertito e a zig-zag della mente e della vita, le contorsioni dell'anima, una volta caduta nell'oblio del suo vero essere, nella sua lotta per ritrovarsi, per risolvere ogni errore passato in quella verità che tanto la nostra verità quanto il nostro errore, tanto il nostro bene quanto il nostro male limitano o deformano; per risolvere ogni incapacità in quella forza per afferrare la quale combatte tanto il nostro potere quanto la nostra debolezza; ogni sofferenza, in quella felicità per realizzare la quale tanto la nostra gioia quanto il nostro dolore sono un convulso sforzo di sensazioni; ogni morte, in quell'immortalità per tornare alla quale tanto la nostra vita quanto la nostra morte sono uno sforzo costante dell'essere.

³ Sanscr.: "all'interno dell'ignoranza".

CAPITOLO XIX

La Vita

L'energia pranica¹ è la vita delle creature; quella è detta il principio universale di vita.

Taittiriya Upanishad, II. 3.

Intuiamo, dunque, che cosa sia la Mente nella sua origine divina e come sia in relazione con la Coscienza-di-Verità, - la Mente, il più alto dei tre principi inferiori che costituiscono la nostra esistenza umana. Essa è un'azione speciale della coscienza divina o, piuttosto, l'ultimo elemento di tutta la sua azione creatrice. Essa consente al Purusha di tener separati gli uni dagli altri i rapporti di differenti forme e forze di se stesso; crea differenze fenomeniche che per l'anima individuale, caduta dalla Coscienza-di-Verità, assumono l'apparenza di divisioni radicali e, a causa di questa originale perversione, genera tutte le perversioni derivate che ci colpiscono come le dualità e le opposizioni contrarie proprie della vita dell'Anima nell'Ignoranza. Ma fino a che non è separata dalla Supermente, essa sostiene non perversioni e falsità, ma la svariata attività della Verità universale.

La Mente, in tal modo, appare come un agente cosmico creatore. Non è questa l'impressione che abbiamo normalmente della nostra mentalità; noi, piuttosto, la consideriamo soprattutto come un organo di percezione, che percepisce cose già create dalla Forza che opera nella Materia, e la sola produzione che le riconosciamo è una creazione secondaria di forme, combinate in maniera nuova, tratte da quelle già sviluppate dalla Forza nella Materia. Ma la conoscenza che stiamo adesso ritrovando, aiutati dalle ultime scoperte della Scienza, comincia a mostrarci che in questa Forza e in questa Materia è all'opera una Mente subcosciente che è certamente responsabile del proprio emergere, all'inizio nelle forme della vita e poi nelle forme della mente stessa, dapprima nella coscienza nervosa della vita della pianta e dell'animale primitivo, in un secondo tempo nella mentalità in costante sviluppo dell'animale evoluto e dell'uomo. E come abbiamo già scoperto che la Materia non è che forma sostanziale della Forza, così scopriremo che la Forza materiale non è che forma d'energia della Mente. La Forza materiale, infatti, è un'operazione subcosciente della Volontà; la Volontà che opera in noi, in ciò che sembra essere luce, anche se in verità si tratta d'una mezza-luce, e la Forza materiale che opera in quella che a noi sembra essere un'oscurità inintelligente, sono tuttavia realmente e in essenza la stessa cosa, come ha sempre istintivamente sentito il pensiero materialistico prendendo le cose per il verso sbagliato o dall'estremità inferiore, e come aveva scoperto da molto tempo la conoscenza spirituale che opera

¹ Vedi nota 6 di questo capitolo (*n.d.t.*).

invece partendo dall'alto. Possiamo dire, perciò, che è una Mente o un'Intelligenza subcosciente che, manifestando la Forza come sua potenza motrice, sua Natura esecutiva, sua Prakriti, ha creato questo mondo materiale.

Ma poiché la Mente, come abbiamo ora scoperto, non è un'entità indipendente e originale ma solo un'operazione finale della Coscienza-di-Verità o Supermente, ne consegue che ovunque sia la Mente, deve esserci anche la Supermente. La Supermente, o Coscienza-di-Verità, è il vero agente creatore dell'Esistenza universale. Anche quando la Mente, nella propria coscienza oscurata, è separata dalla sua sorgente, c'è sempre tuttavia questo movimento più vasto nelle operazioni della Mente; costringendole a mantenere il loro giusto rapporto, traendo i risultati inevitabili ch'esse portano in sé, producendo il preciso albero dal preciso seme, questo movimento costringe anche le operazioni di una cosa così brutta, inerte e ottebrata come la Forza materiale, a risolversi in un mondo di Legge, d'ordine, di giusti rapporti e non, come sarebbe altrimenti, in un mondo di urti casuali e caotici. Ovviamente, quest'ordine e questi giusti rapporti possono essere solo relativi e non l'ordine supremo e il bene supremo che regnerebbero se la Mente, nella propria coscienza, non fosse separata dalla Supermente; si tratta di una sistemazione, di un ordinamento di risultati giusti e appropriati all'azione della Mente separatrice e alla sua creazione d'opposizioni separatrici, i suoi aspetti duali e contrari dell'unica Verità. La Coscienza divina, avendo concepito e gettato in azione l'Idea di questa duplice o divisa rappresentazione di se stessa, ne trae in idea-reale e ne ricava praticamente in sostanza di vita, per l'azione sovrana della Coscienza-di-Verità totale che è dietro di essa, la propria verità inferiore o il proprio inevitabile risultato di rapporti diversificati. Perché questa è la natura della Legge o della Verità nel mondo; d'essere il giusto funzionamento, la giusta rivelazione di ciò che è contenuto nell'essere, implicato nell'essenza e nella natura della cosa stessa, latente nel suo proprio essere e nella sua propria legge, *svabhāva* e *svadharma*, così come è visto dalla Conoscenza divina. Per usare una di quelle meravigliose formule delle Upanishad² che contengono un mondo di conoscenza in poche parole rivelatrici, è l'Esistente-in-sé che, come il veggente e il pensatore, ovunque in divenire, ha giustamente ordinato tutte le cose in Se stesso, da secoli etemi, secondo la verità di ciò che esse sono.

Di conseguenza, il triplice mondo nel quale viviamo, il mondo di Mente-Vita-Corpo, è triplice solo al suo stadio presente d'evoluzione. La Vita involuta nella Materia è emersa nella forma di vita pensante e mentalmente cosciente. Ma con la Mente, involuta in essa e perciò nella Vita e nella Materia, è la Supermente, che è l'origine e la sovrana delle altre tre, e anche questa deve emergere. Noi cerchiamo un'intelligenza alla base del mondo, perché l'intelligenza rappresenta il principio più alto di cui noi siamo coscienti, ciò che ci sembra governare e spiegare ogni nostra azione e creazione e quindi, se esiste una Coscienza nell'universo, noi supponiamo che debba trattarsi di un'Intelligenza, di una Coscienza mentale. Ma l'intelligenza non fa percepire, riflettere e impiegare nella misura della sua capacità l'opera di una Verità d'essere superiore a lei; il potere che è dietro e

² *Kavir manlshì paribhùh svayambhùr yāthātathyato'rthàn vyadadhāt sàsvatibhyah samābhyah* (Isha Upanishad, v. 8).

che lavora dev'essere perciò un'altra forma, una forma superiore di Coscienza, adatta a quella Verità. Dobbiamo, di conseguenza, correggere la nostra concezione e affermare che ciò che ha creato quest'universo materiale non è una Mente o un'Intelligenza subcosciente, ma una Supermente involuta, che pone avanti la Mente come la forma speciale, immediatamente attiva, della sua conoscenza-volontà subcosciente nella Forza, e impiega la Forza o Volontà materiale, subcosciente nella sostanza dell'essere, come sua Natura esecutiva o Prakriti.

Ma noi vediamo che in questo mondo la Mente si manifesta in una specializzazione della Forza alla quale diamo il nome di Vita. Che cos'è dunque la Vita? E qual è il suo rapporto con la Supermente, con questa suprema trinità di Satcitananda attiva nella creazione per mezzo dell'Idea Reale o Coscienza-di-Verità? Da quale principio nella trinità essa nasce? O per quale necessità, divina o non divina, della Verità o dell'illusione, viene a esistere? La vita è un male - è l'antico grido che risuona da secoli, - è un'illusione, un delirio, una pazzia da cui dobbiamo fuggire per entrare nel riposo dell'essere eterno. È così? E perché allora è così? Perché l'Eterno avrebbe deliberatamente inflitto questo male, attirato questo delirio o questa pazzia su di Sé o sulle sue creature introdotte nell'esistenza dalla Sua terribile Maya sempre ingannatrice? O è piuttosto qualche principio divino che si esprime in tal modo, qualche potere della Felicità dell'essere eterno che doveva esprimersi e proiettarsi così nel Tempo e nello Spazio, in questa costante esplosione di milioni e milioni di forme di vita che popolano gli innumerevoli mondi dell'universo?

Quando studiamo questa Vita, così come si manifesta sulla terra, con la Materia per base, osserviamo ch'essa è essenzialmente una forma dell'unica Energia cosmica, un movimento dinamico o una corrente, positiva e negativa, di questa Energia, un atto o gioco costante della Forza che sviluppa le forme, infonde ad essa energia con un flusso continuo di stimoli e le mantiene con un processo incessante di disintegrazione e di rinnovamento della loro sostanza. Questo tenderebbe a mostrare che l'opposizione naturale che noi creiamo tra la morte e la vita è un errore della nostra mentalità, una di quelle false opposizioni - false di fronte alla verità interiore anche se valide nell'esperienza pratica di superficie - che la mente, ingannata dalle apparenze, introduce costantemente nell'unità universale. La morte non ha realtà se non come un processo della vita. Disintegrazione di sostanza e rinnovamento di sostanza, persistenza di forma e cambiamento di forma sono il processo costante della vita; la morte è solamente una disintegrazione rapida, utile alla necessità che ha la vita di cambiare e variare l'esperienza della forma. Anche nella morte del corpo non c'è cessazione della Vita, viene soltanto disgregato il materiale di una data forma di vita per servire da materiale ad altre forme di vita. Ugualmente, possiamo esser certi che, nell'uniformità della legge della Natura, se c'è nella forma corporea un'energia mentale o psichica, anche questa non viene distrutta ma solo espulsa da una forma per assumerne altre mediante qualche processo di metempsicosi o nuova infusione d'anima in un corpo. Tutto si rinnova, niente perisce.

Si potrebbe affermare, di conseguenza, che esiste un'unica Vita o energia dinamica onnipervadente - essendo l'aspetto materiale solo il suo movimento più esteriore - che crea tutte queste forme dell'universo fisico; una Vita imperitura ed eterna che, anche se l'intera forma dell'universo venisse completamente eliminata, con-

tinuerebbe di per sé a esistere e sarebbe capace di produrre, al suo posto, un nuovo universo, e deve, in verità, continuare inevitabilmente a creare, a meno che non si trattenga, o non sia trattenuta da un Potere superiore, in uno stato di riposo. In questo caso, la Vita non è altro che la Forza che costruisce, mantiene e distrugge le forme nel mondo; è la Vita che si manifesta tanto nella forma della terra quanto nella pianta che cresce sulla terra e negli animali che sostentano la loro esistenza divorando la forza vitale della pianta o di altri animali. Ogni esistenza sulla terra è una Vita universale che prende forma di Materia. A questo scopo, essa potrebbe nascondere il processo di vita in un processo fisico prima che emerga come sensitività submentale e vitalità mentalizzata, ma si tratterebbe sempre, in ogni caso, del medesimo principio-di-Vita creativo.

Si potrà dire, comunque, che non è questo ciò che intendiamo per vita; noi intendiamo per vita un risultato particolare della forza universale che ci è familiare e che si manifesta solo nell'animale e nella pianta, ma non nel metallo, nella pietra, nei gas, che opera nella cellula animale ma non nel puro atomo fisico. Dobbiamo quindi, per essere sicuri del nostro argomento, esaminare in che cosa precisamente consista questo particolare risultato del gioco della Forza che chiamiamo vita e come esso differisca da quell'altro gioco di Forza nelle cose inanimate il quale, diciamo, non è la vita. Vediamo subito che qui sulla terra esistono tre regni del gioco della Forza: il regno animale della vecchia classificazione, al quale apparteniamo, il regno vegetale, e infine il regno puramente materiale privo, come noi pretenderemmo, di vita. In che modo la vita che è in noi è diversa dalla vita della pianta, e la vita della pianta dalla non-vita, per esempio, del metallo, del regno minerale della vecchia fraseologia, o di questo nuovo regno chimico che la Scienza ha scoperto?

Di solito, quando parliamo di vita, intendiamo la vita animale, ciò che si muove, respira, mangia, sente, desidera, e, se parliamo di vita delle piante, ne parliamo quasi come una metafora più che come una realtà, perché la vita della pianta è stata considerata un processo puramente materiale piuttosto che un fenomeno biologico. E, in special modo, abbiamo associato la vita alla respirazione; il respiro è vita, è stato detto in tutte le lingue, e la formula è vera se modifichiamo la concezione che abbiamo di ciò che intendiamo per **Soffio di Vita**. Ma è evidente che il movimento spontaneo o locomozione, il respiro, il nutrirsi, sono soltanto processi di vita e non la vita stessa; sono mezzi per generare o liberare quell'energia continuamente stimolante che rappresenta la nostra vitalità e per quel processo di disintegrazione e rinnovamento con cui essa sostiene la nostra esistenza nella sostanza; ma questi processi della nostra vitalità possono essere mantenuti in altri modi che non la respirazione e i nostri mezzi di sostentamento. È un fatto dimostrato che la vita umana può rimanere nel corpo e può rimanervi in piena coscienza anche quando il respiro, il battito del cuore e le altre condizioni un tempo ritenute per essa essenziali siano state temporaneamente sospese. E fenomeni recentemente osservati sono stati messi in evidenza per dimostrare che la pianta, alla quale possiamo ancora non attribuire una reazione cosciente, ha almeno una vita fisica identica alla nostra e anche organizzata essenzialmente come la nostra, benché diversa nella sua organizzazione apparente. Se ciò è provato, non ci resta che spazzar via le nostre vecchie concezioni facili e false e superare i segni e le apparenze esteriori per arrivare alla radice del problema.

In alcune recenti scoperte³ che, se le loro conclusioni vengono accettate, devono gettare una luce intensa sul problema della Vita nella Materia, un famoso fisico indiano⁴ ha richiamato l'attenzione sulla risposta agli stimoli come un segno infallibile dell'esistenza della vita. È in special modo il fenomeno della vita delle piante a essere stato illuminato dai suoi studi e illustrato in tutto il suo sottile funzionamento; ma non dobbiamo dimenticare che nella questione essenziale la stessa prova di vitalità, la risposta agli stimoli, lo stato positivo di vita e il suo stato negativo che chiamiamo morte, sono stati affermati da questo scienziato nei metalli come nelle piante. Non certo con la stessa abbondanza, non certo in modo da dimostrare un'organizzazione di vita essenzialmente identica; ma è possibile che, se si potessero inventare strumenti di natura adeguata e di sufficiente sensibilità, potrebbero essere scoperti altri punti di similitudine tra la vita del metallo e quella della pianta; e anche se si dimostrasse che le cose non stanno così, questo potrebbe significare che è assente la medesima organizzazione di vita o qualunque altra organizzazione di vita, ma potrebbero nondimeno esserci gli inizi della vitalità. Se però la vita, per quanto rudimentale nei suoi indizi, esiste nel metallo, bisogna ammettere ch'essa è presente, involuta forse o rudimentale ed elementare, nella terra o in altre esistenze materiali affini al metallo. Se potessimo spingere più lontano le nostre ricerche, senza essere obbligati a fermarci improvvisamente quando vengono a difettare i nostri immediati mezzi d'investigazione, potremmo esser certi, per la nostra invariabile esperienza della Natura, che le ricerche così condotte ci dimostreranno alla fine che non c'è rottura, non c'è una rigida linea di demarcazione tra la terra e il metallo in essa formato, né tra il metallo e la pianta e, spingendo più lontano la sintesi, nemmeno tra gli elementi e gli atomi che costituiscono la terra o il metallo e il metallo o la terra ch'essi costituiscono. Ogni gradino della scala dell'esistenza prepara il successivo, contiene in sé ciò che appare in quello che lo segue. La vita è ovunque, segreta o manifesta, organizzata o elementare, involuta o evoluta, ma universale, onnipervadente, imperitura; solo le sue forme differiscono e le sue organizzazioni.

Dobbiamo ricordare che la risposta fisica agli stimoli è soltanto un segno esteriore di vita, così come lo sono in noi il respiro e la locomozione. Uno stimolo eccezionale viene applicato dallo sperimentatore e si producono vivaci reazioni che possiamo subito riconoscere come indici di vitalità nell'oggetto dell'esperimento.

³ Queste considerazioni, tratte da recenti ricerche scientifiche, sono presentate qui, come le esponiamo, come illustrazioni, non come prove, della natura e del processo della Vita nella Materia. La Scienza e la metafisica (che siano fondate sulla pura speculazione intellettuale o, come in India, in definitiva, su una visione spirituale delle cose e sull'esperienza spirituale) hanno ciascuna il proprio campo e il proprio metodo di ricerca. La Scienza non può dettare le sue conclusioni alla metafisica più di quanto la metafisica possa imporre le sue conclusioni alla Scienza. Tuttavia, se accettiamo la ragionevole opinione che l'Essere e la Natura, in tutte le loro condizioni, hanno un sistema di corrispondenze che esprime una Verità comune ad essi soggiacente, è ammissibile supporre che le verità dell'universo fisico possono gettare qualche luce sulla natura come sul processo della Forza che è all'opera nell'universo - non una luce completa, giacché la Scienza fisica è necessariamente incompleta nell'ambito della sua ricerca e non possiede alcuna chiave per penetrare nei movimenti occulti della Forza.

⁴ Jagadish Chandra Bose (*n.d.t.*).

Ma durante tutta la sua esistenza, la pianta non fa che rispondere continuamente a una massa costante di stimoli provenienti dall'ambiente circostante; cioè a dire, c'è una forza costantemente mantenuta in essa che è capace di reagire all'applicazione della forza che viene da questo suo ambiente. È stato detto che questi esperimenti hanno distrutto l'idea di una forza vitale nella pianta o in un altro organismo vivente. Ma quando diciamo che uno stimolo è stato applicato alla pianta, vogliamo dire che una forza carica d'energia, una forza in movimento dinamico è stata diretta su quest'oggetto, e quando diciamo che si produce una reazione, vogliamo dire che una forza carica d'energia e capace di movimento dinamico e di vibrazione sensibile risponde alla sollecitazione. C'è non solo una ricezione e una risposta vibranti, ma anche una volontà di crescere e d'essere che indica un'organizzazione submentale, un'organizzazione fisico-vitale di forza-coscienza nascosta nella forma d'essere. Il fatto sembrerebbe essere dunque che, come esiste una costante energia dinamica in movimento nell'universo, che assume varie forme materiali più o meno sottili o grossolane, così, in ciascun oggetto o corpo fisico, pianta, animale o metallo, esiste, immagazzinata e attiva, la medesima costante forza dinamica; un certo scambio fra queste due forme d'energia produce i fenomeni che noi associamo all'idea di vita. E quest'azione che noi riconosciamo come l'azione dell'Energia vitale e ciò che così si carica d'energia è la Forza vitale. L'Energia mentale, l'Energia vitale, l'Energia materiale sono dinamismi differenti dell'unica Forza cosmica.

Anche quando ci sembra che una forma sia morta, in essa questa forza esiste ancora potenzialmente, anche se le operazioni vitali che ci sono familiari sono sospese e sul punto d'essere permanentemente concluse. Dentro certi limiti, ciò che è morto può essere rianimato; le operazioni abituali, la reazione, la circolazione dell'energia attiva possono essere ristabilite; e questo dimostra che ciò che chiamiamo vita era ancora nel corpo, latente, cioè a dire non attivo secondo le sue normali abitudini, le sue abitudini di funzionamento fisico ordinario, le sue abitudini di gioco e di reazione nervosi, le sue abitudini, nell'animale, di reazione mentale cosciente. È difficile supporre che esista un'entità distinta chiamata vita che sia interamente uscita dal corpo e che vi rientri quando sente - in che modo, poi, se non c'è niente che la collega al corpo? - che qualcuno sta stimolando la forma. In certi casi, come nella catalessi, vediamo che i segni fisici esteriori e le operazioni di vita sono sospese, ma la mentalità resta cosciente e padrona di sé, anche se incapace di provocare le abituali reazioni fisiche. Certamente, non si tratta del fatto che l'uomo è fisicamente morto ma mentalmente vivo o che la vita è uscita dal corpo mentre la mente ancora vi dimora, ma solo del fatto che il funzionamento fisico ordinario è sospeso mentre quello mentale è ancora attivo.

Così pure, in certe forme di trance, i funzionamenti fisici e il mentale esteriore sono entrambi sospesi, ma riprendono in seguito le loro operazioni, in alcuni casi per uno stimolo esterno, ma più normalmente dal di dentro, per un ritorno spontaneo all'attività. Ciò che è avvenuto realmente, è che la forza mentale superficiale è stata ritirata nella mente subcosciente e la forza vitale superficiale nella vita sub-attiva, e quindi o l'uomo tutto intero è caduto nell'esistenza subcosciente, oppure ha ritirato la sua vita esteriore nel subcosciente mentre il suo essere interiore è stato sollevato nel sovracosciente. Ma quello che per noi adesso è il punto principale, è che la Forza, qualunque essa sia, che mantiene nel corpo

l'energia dinamica di vita, ha in realtà sospeso le sue operazioni esteriori, ma informa ancora la sostanza organizzata. C'è un punto, comunque, arrivati al quale non è più possibile ristabilire le attività sospese; e questo capita sia quando viene inflitta al corpo una lesione tale da renderlo inutilizzabile o incapace delle abituali funzioni, oppure, in assenza d'una simile lesione, quando è incominciato il processo di disintegrazione, quando cioè la Forza che dovrebbe rinnovare l'azione di vita diventa interamente inerte alla pressione di quelle forze circostanti con la cui massa di stimoli era solita mantenere uno scambio costante. Anche allora c'è una Vita nel corpo, ma una Vita che si occupa solo del processo di disintegrazione della sostanza formata, così da poter fuggire nei suoi elementi e costituire con essi nuove forme. La Volontà, nella forza universale, che tiene assieme la forma, si ritira a questo punto dal processo di coesione e sostiene, al suo posto, un processo di dispersione. Fino a quel momento non c'è morte reale del corpo.

La Vita è dunque il gioco dinamico d'una Forza universale, una Forza in cui la coscienza mentale e la vitalità nervosa sono sempre inerenti in qualche forma o almeno nel loro principio, e di conseguenza appaiono e si organizzano, nel nostro mondo, nelle forme della Materia. Il gioco vitale di questa Forza si manifesta come uno scambio reciproco di stimoli e di reazioni agli stimoli tra le differenti forme ch'essa ha costruito e nelle quali mantiene la sua costante pulsazione dinamica; ciascuna forma costantemente inspira e espira ancora il soffio e l'energia della Forza comune; ciascuna forma se ne alimenta e se ne nutre in modi diversi, sia indirettamente, assimilando altre forme in cui l'energia è accumulata, sia direttamente, assorbendo le scariche dinamiche che riceve dall'esterno. Tutto questo è il gioco della Vita; ma noi lo riconosciamo soprattutto quando la sua organizzazione è sufficiente a farci percepire i suoi movimenti più esteriori e complessi, e specialmente quando partecipa al tipo nervoso d'energia vitale che appartiene propriamente alla nostra organizzazione. È per questa ragione che siamo abbastanza disposti ad ammettere la vita nella pianta, perché lì ci sono fenomeni evidenti di vita, - e sarebbe ancora più facile se si potesse dimostrare che la pianta manifesta sintomi d'azione nervosa e possiede un sistema vitale non molto diverso dal nostro, - ma non siamo propensi a riconoscerla nel metallo, nella terra e nell'atomo chimico, dove queste manifestazioni fenomeniche possono con difficoltà essere scoperte o non esistere affatto in apparenza.

Siamo autorizzati a fare di questa distinzione una differenza essenziale? Qual è, per esempio, la differenza tra la vita in noi e la vita nella pianta? Vediamo ch'esse differiscono in primo luogo per il fatto che noi possediamo il potere di locomozione, che non ha evidentemente niente a che fare con l'essenza della vitalità, e in secondo luogo per il fatto che noi possediamo la sensazione cosciente che, per quel tanto che sappiamo, non è ancora sviluppata nella pianta. Le nostre reazioni nervose sono largamente accompagnate, anche se non sempre o interamente, dalla reazione mentale di sensazione cosciente; esse hanno un valore tanto per la mente quanto per il sistema nervoso e per il corpo scosso dall'azione nervosa. Nella pianta, sembrerebbe che ci siano sintomi di sensazione nervosa, compresi quelli che in noi si tradurrebbero come piacere e dolore, veglia e sonno, eccitazione, atonia e stanchezza, e che il suo corpo sia internamente agitato dall'azione nervosa, ma senza alcun segno di presenza effettiva di sensazione mentale cosciente. Ma la sensazione è sensazione, che sia mentalmente cosciente o vitalmente sensibile,

e la sensazione è una forma di coscienza. Quando la pianta sensitiva si ritrae a un contatto, sembra mostrare una reazione nervosa, come se qualcosa in essa rifiutasse il contatto e cercasse di allontanarsene; esiste insomma nella pianta una sensazione subcosciente, proprio come esistono in noi, abbiamo visto, operazioni subcoscienti dello stesso genere. Nel sistema umano è del tutto possibile portare alla superficie queste percezioni e sensazioni subcoscienti non molto tempo dopo ch'esse sono avvenute e hanno cessato d'influire sul sistema nervoso; e una massa sempre crescente di prove ha stabilito irrefutabilmente l'esistenza di una mentalità subcosciente in noi molto più vasta di quella cosciente. Il semplice fatto che la pianta non ha una mente che vigila in superficie e che possa rendersi conto delle sue sensazioni subcoscienti e valutarle, non fa differenza circa l'identità essenziale dei fenomeni. Essendo i fenomeni gli stessi, la cosa che essi manifestano deve essere la stessa, e questa cosa è una mente subcosciente. Ed è del tutto possibile che nel metallo ci sia un'operazione di vita più rudimentale della mente sensoriale subcosciente, anche se nel metallo non c'è un'agitazione fisica che corrisponda alla reazione nervosa; ma l'assenza d'agitazione fisica non fa differenza essenziale circa la presenza di vitalità nel metallo più di quanto l'assenza di locomozione fisica faccia una differenza essenziale circa la presenza di vitalità nella pianta.

Che cosa avviene quando nel corpo il cosciente diventa subcosciente o il subcosciente diventa cosciente? La reale differenza sta nell'assorbimento dell'energia cosciente in una parte della sua attività, nella sua concentrazione più o meno esclusiva. In certe forme di concentrazione, quella che noi chiamiamo mentalità, cioè *Prajñāna* o coscienza apprensiva, cessa quasi o completamente d'agire in maniera cosciente, e tuttavia il lavoro del corpo, dei nervi e della mente sensoriale continua inosservato, ma costante e perfetto; esso è divenuto tutto subcosciente e solo in una attività o una serie di attività è la mente luminosamente attiva. Mentre scrivo, l'atto fisico di scrivere è fatto in larga misura e talvolta interamente dalla mente subcosciente; il corpo fa, inconsciamente noi diciamo, certi movimenti nervosi; la mente non è desta se non al pensiero che la tiene occupata. L'uomo può davvero affondare totalmente nel subconscio, e tuttavia i movimenti abituali che implicano l'azione della mente possono continuare, come avviene in molti fenomeni di sonno; oppure può sollevarsi fino al sovracosciente e tuttavia essere attivo nel corpo con la mente subliminale, come in certi fenomeni di *samādhi* o trance yogica. È evidente, allora, che la differenza tra la sensazione della pianta e la nostra sensazione è semplicemente che nella pianta la Forza cosciente che si manifesta nell'universo non è ancora pienamente emersa dal sonno della Materia, dall'assorbimento che divide interamente la Forza che è all'opera dalla sorgente della sua opera che risiede nella conoscenza sovracosciente, e perciò fa in maniera subcosciente ciò che farà coscientemente quando, nell'uomo, emergerà dal suo assorbimento e comincerà a svegliarsi, anche se ancora indirettamente, alla sua conoscenza di sé. Essa farà esattamente le stesse cose, ma in un modo differente e, in termini di coscienza, con un altro valore.

Sta diventando ora possibile concepire che, nell'atomo stesso, esiste qualcosa che diventa in noi una volontà e un desiderio, c'è un'attrazione e una repulsione che, anche se diverse fenomenicamente, sono essenzialmente la stessa cosa che in noi la simpatia e l'antipatia, solo che sono, come diciamo, incoscienti o subcoscienti. Questa essenza di volontà e quest'essenza di desiderio sono ovunque evi-

denti nella Natura e, benché ciò non sia ancora preso abbastanza in considerazione, sono collegate - essendone in effetti l'espressione - a un senso e a un'intelligenza subcoscienti o, se si vuole, incoscienti o interamente involuti, che pervadono ugualmente tutto. Presente in ogni atomo della Materia, tutto questo è necessariamente presente in ogni cosa che è formata dall'aggregazione di questi atomi; ed è presente nell'atomo perché è presente nella Forza che costruisce e costituisce l'atomo. Questa Forza è fondamentalmente la *Cit-Tapas* o *Cit-Shakti* del Vedanta, la forza-cosciente, la forza cosciente insita nell'essere cosciente, la quale si manifesta come energia nervosa piena di sensazione submentale nella pianta, come senso-di-desiderio e volontà-di-desiderio nelle prime forme animali, come senso e forza autocoscienti nell'animale evoluto, come volontà e conoscenza mentali, a coronamento di tutto il resto, nell'uomo. La Vita è una scala dell'Energia universale in cui viene operato il passaggio dall'incoscienza alla coscienza; di questo passaggio essa rappresenta un potere intermedio latente o sommerso nella Materia, poi liberato mediante la sua propria forza nell'essere submentale e alla fine liberato nella piena possibilità della sua dinamica con l'emergenza della Mente.

A parte ogni altra considerazione, questa conclusione s'impone come una necessità logica se osserviamo, alla luce dell'idea d'evoluzione, anche solo il processo superficiale di questa emergenza. È evidente che la Vita nella pianta, anche se organizzata diversamente da quella nell'animale, rappresenta tuttavia lo stesso potere, contrassegnato dalla nascita, crescita e morte, dalla riproduzione per mezzo del seme, dalla morte per decadimento, malattia o violenza, dal sostentamento mediante l'introduzione di elementi nutritivi dall'esterno, dalla necessità di luce e calore, dalla fecondità e sterilità, dagli stati anche di sonno e di veglia, d'energia e depressione del dinamismo di vita, dal passaggio dall'infanzia alla maturità e alla vecchiaia; la pianta contiene, inoltre, le essenze della forza di vita ed è perciò il nutrimento naturale delle esistenze animali. Se si ammette ch'essa possieda un sistema nervoso e una reazione agli stimoli, un inizio o una corrente sotterranea di sensazioni submentali o puramente vitali, l'identità diventa più stretta; ma ovviamente essa resta tuttavia uno stadio di vita evolutiva intermedia tra l'esistenza animale e la Materia "inanimata". È quanto precisamente ci si deve aspettare se la Vita è una forza che si evolve dalla Materia e culmina nella Mente, e, se è questo, siamo tenuti allora a supporre ch'essa si trovi già nella Materia stessa, sommersa o latente nella subcoscienza o incoscienza materiale. Perché da dove altro potrebbe emergere? L'evoluzione della Vita nella materia presuppone una sua involuzione in essa, a meno che non crediamo che si tratti di una nuova creazione introdotta magicamente e inesplicabilmente nella Natura. Se così fosse, la Vita dovrebbe essere o una creazione dal nulla o un risultato di operazioni materiali che non viene spiegato da niente che appartenga alle operazioni stesse né da alcun elemento in essa che sia di natura analoga; oppure, in modo concepibile, essa può essere una discesa dall'alto, da qualche piano sovrafisico al di sopra dell'universo materiale. Le prime due supposizioni si possono scartare come concezioni arbitrarie; l'ultima spiegazione è possibile: è perfettamente concepibile, e vero nella visione occulta delle cose, che una pressione proveniente da qualche piano di Vita al di sopra dell'universo materiale abbia aiutato l'emergenza della vita nel nostro mondo. Ma questo non esclude che l'origine della vita dalla stessa Materia sia stato il movimento primo e necessario; perché l'esistenza di un mondo di Vita o di

un piano di Vita superiore a quello materiale non comporta di per sé l'emergenza della Vita nella materia, a meno che questo piano di Vita non esista come uno stadio creatore di forme in una discesa dell'Essere nell'Inconscienza attraverso più gradi o poteri di se stesso, col risultato di una sua involuzione, con tutti questi poteri, nella Materia, in vista di un'ulteriore evoluzione ed emergenza. Che si possano poi scoprire i segni di questa vita sommersa, ancora disorganizzati o rudimentali, nelle cose materiali, o che tali segni non ci siano giacché questa Vita involuta è in pieno sonno, non è una questione di capitale importanza. L'Energia materiale che aggrega, forma e disgrega⁵, è lo stesso Potere, a un diverso grado, di quell'Energia di Vita che si esprime nella nascita, crescita e morte, esattamente come, eseguendo le opere dell'Intelligenza in una subcoscienza sonnambula, essa si rivela lo stesso Potere che, a un altro grado ancora, raggiunge lo stato della Mente; il suo stesso carattere mostra ch'essa contiene in sé, anche se non ancora nella loro organizzazione e nel loro processo caratteristici, i poteri non ancora liberati della Mente e della Vita.

La Vita quindi si rivela essenzialmente la stessa ovunque, dall'atomo all'uomo, l'atomo che contiene, subcoscienti, la sostanza e il movimento d'essere che, nell'animale, sono liberati nella coscienza, con la vita della pianta quale stadio intermedio nell'evoluzione. La Vita è davvero un'operazione universale della Forza cosciente che agisce in maniera subconscia sulla e nella Materia; è l'operazione che crea, mantiene, distrugge e ricrea forme o corpi e che tenta, mediante un gioco di forza nervosa, cioè mediante correnti reciproche di energia stimolatrice, di svegliare in quei corpi la sensazione cosciente. In questa operazione ci sono tre stadi: lo stadio inferiore, in cui la vibrazione è ancora nel sonno della Materia, interamente subcosciente così da sembrare completamente meccanica; l'intermedio, in cui essa diventa capace di una risposta ancora submentale ma alla soglia di ciò che chiamiamo coscienza; il superiore, in cui la vita manifesta mentalità cosciente sotto forma di una sensazione mentalmente percettibile che, in questo passaggio, diventa la base per lo sviluppo della mente sensoriale e dell'intelligenza. È nello stadio intermedio che afferriamo l'idea della Vita come qualcosa di diverso dalla Materia e dalla Mente, ma in realtà essa è la medesima in tutti gli stadi e sempre un termine intermedio tra la Mente e la Materia, costituito da questa e animato da quella. È un'operazione della Forza cosciente che non è né il semplice dar forma alla sostanza né l'azione della mente rispetto alla sostanza e alla forma come suoi oggetti di comprensione; essa è piuttosto una dinamizzazione dell'essere cosciente che è causa e sostegno della formazione della sostanza e fonte e sostegno della comprensione mentale cosciente. La vita, come tale dinamizzazione intermedia

⁵ Nascita, crescita e morte della vita sono, nel loro aspetto esteriore, lo stesso processo di aggregazione, formazione e disgregazione, benché rappresentino qualcosa di più nel loro processo e significato interiori. Anche l'infusione dell'anima nel corpo mediante l'essere psichico segue, se la visione occulta di queste cose è giusta, un analogo processo esteriore, in quanto l'anima, come nucleo, per la nascita attira ed aggrega a sé gli elementi dei suoi involucri mentale, vitale e fisico coi loro contenuti, accresce queste formazioni durante la vita, e alla sua dipartita abbandona e disgrega nuovamente questi aggregati, ritirando in se stessa i propri poteri interiori, finché, in una nuova nascita, ripete il processo originale.

dell'essere cosciente, libera, in azione e reazione sensibili, una forma della forza creativa dell'esistenza che operava, in maniera subcosciente o incosciente, assorbita nella propria esistenza; essa sostiene e libera in azione quella coscienza apprensiva dell'esistenza chiamata mente, offrendole un apparato strumentale dinamico sì da poter operare non solo sulle proprie forme, ma sulle forme della vita e della materia; collega e sostiene anche, come termine intermedio tra le due, il reciproco rapporto tra mente e materia. I mezzi di questo rapporto, la Vita li fornisce con le correnti continue della sua pulsante energia nervosa che portano la forza della forma come sensazione a modificare la Mente e riportano la forza della Mente come volontà a modificare la Materia. È dunque quest'energia nervosa che intendiamo generalmente quando parliamo di Vita; è il Prana⁶ o forza-di-Vita del sistema indiano. Ma l'energia nervosa è solo la forma ch'essa assume nell'essere animale; la stessa energia pranica è presente in tutte le forme, fino all'atomo, giacché ovunque è la stessa in essenza e ovunque è la stessa operazione della Forza cosciente, - la Forza che sostiene e modifica l'esistenza sostanziale delle sue proprie forme, la Forza con i sensi e la mente segretamente attivi, ma all'inizio involuti nella forma, e che si prepara a emergere, e poi finalmente emerge, dalla loro involuzione. Questo è il senso integrale della Vita onnipresente che ha manifestato e abita l'universo materiale.

⁶ L'energia di vita, il soffio di vita (*n.d.t.*).

CAPITOLO XX

Morte, Desiderio e Incapacità

All'inizio tutto era coperto dalla Fame che è la Morte; quella si fabbricò la Mente per poter raggiungere il possesso di sé.

Brihadaranyaka Upanishad, I. 2. 1.

Questo è il Potere scoperto dai mortali, che possiede la moltitudine dei suoi desideri per poter sostenere tutte le cose; esso prende il sapore di tutti i cibi e costruisce una dimora per l'essere.

Rig Veda, V. 7. 6.

Nel precedente capitolo abbiamo considerato la Vita dal punto di vista dell'esistenza materiale, dell'apparizione e del gioco del principio vitale nella Materia e abbiamo ragionato in base ai dati offerti da questa esistenza terrestre in evoluzione. Ma è evidente che il principio generale, ovunque possa apparire e comunque e in qualunque condizione operi, dev'essere dappertutto lo stesso. La Vita è la Forza universale all'opera per creare, dinamizzare, mantenere e modificare, anche fino al punto di dissolverle e ricostruirle, forme di sostanza, avendo come carattere fondamentale il mutuo gioco e l'avvicendamento di un'energia apertamente o segretamente cosciente. Nel mondo materiale in cui abitiamo, la Mente è involuta e subcosciente nella Vita, proprio come la Supermente è involuta e subcosciente nella Mente, e questa Vita impregnata d'una Mente involuta subcosciente è essa stessa, a sua volta, involuta nella Materia. Perciò la Materia è qui la base e l'inizio apparente; nel linguaggio delle Upanishad, Prithivi, il principio della Terra, è il nostro fondamento. L'universo materiale parte dall'atomo formale sovraccarico di energia, impregnato dalla sostanza non ancora formata di un desiderio, una volontà, un'intelligenza subcoscienti. Da questa Materia si manifesta la Vita apparente e questa libera, per mezzo del corpo vivente, la Mente che contiene imprigionata dentro di sé; la Mente, a sua volta, deve liberare la Supermente nascosta nel suo funzionamento. Ma noi possiamo concepire un mondo costituito diversamente, in cui la Mente non si trovi all'inizio involuta ma impieghi coscientemente la propria energia innata per creare forme originali di sostanza e non sia all'origine, come nel nostro mondo, soltanto subcosciente. Eppure, benché il funzionamento d'un tale mondo sarebbe completamente diverso dal nostro, il veicolo intermedio d'operazione di quest'energia sarebbe sempre la Vita. La cosa, di per sé, resterebbe la stessa, anche se il processo sarebbe interamente rovesciato.

Ma allora appare immediatamente che, come la Mente è solo un'operazione finale della Supermente, così la Vita è solo un'operazione finale della Coscienza-Forza di cui l'Idea Reale è la forma determinatrice e l'agente creatore. La Coscienza che è Forza è la natura dell'Essere e quest'Essere cosciente, manifestato come una Conoscenza-Volontà creatrice, è l'Idea Reale o Supermente. La Conoscenza-Volontà supermentale è la Coscienza-Forza resa operante al fine di creare

forme dell'essere unito, in un'ordinata armonia cui diamo il nome di mondo o universo; così pure la Mente e la Vita sono la stessa Coscienza-Forza, la stessa Conoscenza-Volontà, ma operanti al fine di mantenere forme distintamente individuali in una specie di demarcazione, opposizione e interscambio in cui l'anima, in ciascuna forma d'essere, elabora la propria mente e la propria vita come se fossero separate dalle altre, anche se in verità non sono mai separate, ma sono il gioco dell'unica Anima, Mente e Vita in diverse forme della sua unica realtà. In altre parole, come la Mente è l'operazione individualizzatrice finale della Supermente che include e comprende tutto, il processo mediante il quale la sua coscienza agisce individualizzata in ciascuna forma dal punto di vista particolare di questa e coi rapporti cosmici che derivano da questo punto di vista, così la Vita è l'operazione finale mediante cui la Forza dell'Essere-cosciente, la quale agisce attraverso la Volontà - che tutto possiede e tutto crea - della Supermente universale, mantiene e dinamizza, costituisce e ricostituisce forme individuali e agisce in esse quale base di tutte le attività dell'anima così incarnata. La Vita è l'energia del Divino che genera continuamente se stessa nelle forme come in una dinamo e che non solo giuoca a dirigere la batteria dei suoi urti sulle forme circostanti delle cose, ma riceve essa stessa gli urti provenienti da tutta la vita circostante appena questi dall'esterno, dall'universo attorno, si riversano sulla forma e la penetrano.

Vista in tal modo, la Vita appare come una forma d'energia di coscienza intermedia, appropriata all'azione della Mente sulla Materia; in un certo senso si può dire ch'essa rappresenti un aspetto d'energia della Mente quando questa non crea e «non si riferisce più a idee ma crea e si riferisce a moti di forza e forme di sostanza. Ma si deve subito aggiungere che, proprio come la Mente non è un'entità separata, ma ha dietro a sé tutta la Supermente - ed è la Supermente che crea, essendo la Mente solo la sua operazione individualizzatrice finale, - così pure la Vita non è un'entità o un movimento separati, ma ha tutta la Forza-cosciente dietro a sé in ciascuna delle sue operazioni, ed è questa Forza-cosciente che da sola esiste e agisce nelle cose create. La Vita non è che la sua operazione finale, intermedia tra la Mente e il Corpo. Tutto ciò che diciamo della Vita deve quindi essere soggetto alle modificazioni che derivano da questa dipendenza. Noi non conosciamo realmente la Vita, né nella sua natura né nei suoi processi, a meno che e fino a che non siamo consapevoli e diventiamo coscienti di questa Forza-cosciente che lavora in essa e della quale essa non è che l'aspetto e la strumentazione esteriori. Soltanto allora, come forme d'anima individuali e strumenti mentali e corporei del divino, potremo percepire ed eseguire con conoscenza la volontà di Dio nella Vita; soltanto allora la Vita e la Mente potranno progredire in cammini e movimenti sempre più conformi alla rettitudine della verità che è in noi e nelle cose, con una costante diminuzione delle perversioni e delle distorsioni dell'Ignoranza. Proprio come la Mente deve unirsi coscientemente alla Supermente da cui è separata per l'azione di Avidya, così la Vita deve diventare consapevole della Forza-cosciente che opera in lei per dei fini e con un significato di cui la vita in noi - assorbita com'è dal solo processo di vivere come la nostra mente è assorbita dal solo processo di mentalizzare la vita e la materia - è incosciente nella sua azione ottenebrata, così da servirli in maniera cieca e ignorante e non, come deve fare e farà quando sarà liberata e compiuta, in maniera luminosa o con una conoscenza, un potere, una beatitudine che si autorealizzano.

Infatti, la nostra Vita, poiché è soggetta all'azione ottenebrata e divisoria della Mente, è essa stessa ottenebrata e divisa e subisce tutta quella soggezione alla morte, alla limitazione, alla debolezza, alla sofferenza, al meccanismo ignorante di cui la Mente della creatura, vincolata ai propri limiti, è l'origine e la causa. La sorgente originaria della perversione era, abbiamo visto, l'autolimitazione dell'anima individuale vincolata all'ignoranza di sé in quanto considera se stessa, a causa di una concentrazione esclusiva, come un'individualità separata autoesistente e tutta l'azione cosmica solo come si presenta alla sua coscienza, alla sua conoscenza, alla sua volontà, alla sua forza, alla sua gioia individuali e al suo limitato essere individuale invece di vedersi come una forma cosciente dell'Uno e di abbracciare ogni coscienza, ogni conoscenza, ogni volontà, ogni forza, ogni gioia e ogni esistenza come unite alle sue. La vita universale in noi, obbedendo a questa direzione dell'anima imprigionata nella mente, finisce essa stessa per essere imprigionata in un'azione individuale. Essa esiste e agisce come una vita separata con una capacità limitata e insufficiente che subisce, invece di abbracciarli liberamente, l'urto e la pressione di tutta la vita cosmica che la circonda. Gettata come una povera, limitata esistenza individuale nel costante avvicinarsi cosmico della Forza nell'universo, la Vita subisce all'inizio impotentemente il gigantesco gioco di risposdenze, obbedendovi solo con una reazione meccanica nei confronti di tutto ciò che l'attacca, la divora, la gode, la usa, la spinge. Ma quando si sviluppa la coscienza, quando la luce del suo proprio essere emerge dall'inerte oscurità del sonno dell'involuzione, l'esistenza individuale diventa vagamente cosciente del potere che è in lei e cerca, dapprima in maniera nervosa e poi in maniera mentale, di dominare, di usare e di godere il gioco. Questo risvegliarsi al Potere che è in lei è il graduale risveglio alla coscienza del sé. Perché La Vita è Forza, e la Forza è Potere, e il Potere è Volontà, e la Volontà è l'azione della Coscienza dominante. La Vita nell'individuo diventa sempre più consapevole, nelle sue profondità, di essere anch'essa la Forza-Volontà di Satcitananda che è padrona dell'universo, e aspira essa stessa a essere individualmente padrona del proprio mondo. Realizzare il proprio potere e dominare e nello stesso tempo conoscere il proprio mondo è dunque l'impulso sempre crescente di ogni vita individuale; quest'impulso è un aspetto essenziale del progressivo manifestarsi del Divino nell'esistenza cosmica.

Ma, sebbene la Vita sia il Potere e la crescita della vita individuale significhi la crescita del Potere individuale, tuttavia, il solo fatto d'essere una vita e una forza individualizzata e divisa le impedisce di diventare realmente padrona del suo mondo. Perché ciò significherebbe dominare la Forza Totale, ed è impossibile per una coscienza divisa e individualizzata, con un potere e una volontà divisi e individualizzati, e perciò limitati, dominare la Forza Totale; solo la Volontà Totale può far questo e la volontà individuale può farlo solo, se in qualche modo lo può, divenendo a sua volta una sola cosa con la Volontà Totale e di conseguenza con la Forza Totale. Altrimenti, la vita individuale nella forma individuale dev'essere sempre soggetta ai tre contrassegni della sua limitazione: la Morte, il Desiderio e l'Incapacità.

La Morte è imposta alla vita individuale sia dalle condizioni della sua stessa esistenza, sia dalle sue relazioni con la Forza Totale che si manifesta nell'universo. La vita individuale è infatti un gioco particolare dell'energia, specializzato a co-

stituire, mantenere, dinamizzare e alla fine dissolvere, una volta superata la sua utilità, una delle miriadi di forme che servono tutte, ciascuna al proprio posto, nel proprio tempo è la propria portata, all'intero gioco dell'universo. L'energia di vita nel corpo deve sostenere l'attacco delle energie esterne a esso che sono nell'universo; deve attingerle e nutrirsi di loro che costantemente la divorano. Tutta la Materia, secondo le Upanishad, è cibo e questa è la formula del mondo materiale: "colui che mangia è a sua volta mangiato". La vita organizzata nel corpo è costantemente esposta alla possibilità d'essere distrutta dall'attacco della vita esterna a esso o, se la sua capacità di divorare è insufficiente o impropriamente servita o se non c'è un giusto equilibrio tra la capacità di divorare e la capacità o necessità di provvedere al cibo per la vita esteriore, essa, incapace di proteggersi, viene divorata oppure, incapace di rinnovarsi, viene di conseguenza dissipata o disgregata; deve passare attraverso il processo della morte per essere ricostruita o rinnovata.

Non solo, ma, ancora nel linguaggio delle Upanishad, la forza vitale è il cibo del corpo e il corpo è il cibo della forza vitale; in altre parole, l'energia vitale in noi fornisce il materiale con cui la forma viene costruita e costantemente mantenuta e rinnovata e, allo stesso tempo, usa costantemente la forma sostanziale di se stessa ch'essa in tal modo crea e conserva nell'esistenza. Se l'equilibrio tra queste due operazioni è imperfetto o viene turbato, o se il gioco ordinato delle diverse correnti di forza vitale si disingrana, allora intervengono la malattia e il decadimento e incomincia il processo di disintegrazione. E la lotta stessa per il dominio cosciente e la crescita stessa della mente rendono più difficile il mantenimento della vita. Perché l'energia vitale pretende sempre di più dalla forma, e questa pretesa è eccessiva rispetto all'originale sistema di rifornimento e turba l'originario equilibrio di domanda e di offerta e, prima che si possa stabilire un nuovo equilibrio, vengono introdotti molti disordini nocivi all'armonia e alla durata del mantenimento della vita; per giunta, il tentativo di conquistare la padronanza crea sempre una reazione corrispondente nell'ambiente circostante che è pieno di forze desiderose esse pure di compiersi e che perciò, non tollerando l'esistenza che cerchi di dominarle, le si rivoltano contro e l'attaccano. Anche in questo caso viene turbato un equilibrio, una lotta più intensa è generata; per quanto forte sia il dominio della vita, a meno che non sia illimitata o non riesca a stabilire una nuova armonia con l'ambiente che la circonda, essa non può sempre resistere e trionfare: un giorno sarà vinta e disintegrata.

Ma, oltre a tutte queste necessità, esiste l'unica fondamentale necessità della natura e scopo della stessa vita incarnata, che è di cercare un'esperienza infinita su una base finita, e siccome la forma, la base, per la sua stessa organizzazione limita la possibilità dell'esperienza, questa può essere fatta solo dissolvendo la forma e cercando nuove forme. Perché l'anima, una volta limitatasi per concentrarsi sul momento temporale e sul campo spaziale, è spinta a cercare di nuovo la sua infinità mediante il principio della successione, aggiungendo momento a momento e accumulando così un'esperienza temporale ch'essa chiama il suo passato; in questo Tempo, si muove attraverso successivi campi d'azione, successive esperienze o vite, successive accumulazioni di conoscenza, di capacità, di gioia, e tutto questo essa lo immagazzina nella memoria subcosciente o sovracosciente come la sua riserva di passate acquisizioni nel Tempo. Per questo processo il cambiamento di

forma è essenziale, e per l'anima implicata nel corpo individuale, cambiamento di forma significa dissoluzione del corpo, in obbedienza alla legge cui è costretta la Vita totale nell'universo materiale, alla sua legge di domanda e d'offerta del materiale di forma, al suo principio di urti reciproci costanti e alla lotta che la vita incarnata deve sostenere per esistere in un mondo di reciproco divorarsi. E questa, è la legge della Morte.

Tale dunque è la necessità e la giustificazione della Morte, non come una negazione della Vita, ma come un processo della Vita; la morte è necessaria perché un eterno cambiamento di forma è l'unica immortalità cui può aspirare la sostanza vivente limitata, e l'eterno cambiamento d'esperienza l'unica infinità che la mente limitata implicata nel corpo vivente possa ottenere. Non si può ammettere che questo cambiamento di forma rimanga solamente un rinnovamento costante della medesima forma-tipo come quella che costituisce la nostra vita corporea dalla nascita alla morte; a meno che infatti la forma-tipo non venga cambiata e la mente che ne faceva esperienza non sia proiettata in nuove forme, in nuove circostanze di tempo, di luogo e d'ambiente, la necessaria variazione d'esperienza, che la natura stessa dell'esistenza nel Tempo e nello Spazio richiede, non può essere effettuata. Ed è solo il processo della Morte mediante dissoluzione e mediante la vita che viene divorata dalla Vita, è solo l'assenza di libertà, la costrizione, la lotta, il dolore, la soggezione a qualcosa che sembra essere il Non-Sé a far apparire terribile e indesiderabile alla nostra mentalità mortale questo cambiamento necessario e salutare. È la sensazione d'essere divorati, frantumati, distrutti o strappati via che è il tormento della Morte e che neppure la fede in una sopravvivenza personale può completamente abolire.

Ma questo processo è una necessità di quel divorarsi a vicenda che vediamo essere la legge iniziale della Vita nella Materia. La Vita, dice l'*Upanishad*, è la Fame che è la Morte, e per questa Fame che è Morte, *aśanayāmṛityuh*¹ il mondo materiale è stato creato. La Vita vi assume infatti come sua forma la sostanza materiale, e la sostanza materiale è l'Essere infinitamente diviso e che cerca infinitamente d'aggregarsi; fra questi due impulsi di infinita divisione e infinita aggregazione è costituita l'esistenza materiale dell'universo. Il tentativo dell'individuo, atomo vivente, di mantenersi e ingrandirsi rappresenta tutto il senso del Desiderio; un accrescimento fisico, vitale, morale, mentale, mediante un'esperienza sempre più completa, un possesso, un assorbimento, un'assimilazione, una gioia sempre più completi è l'inevitabile, fondamentale, insradicabile impulso dell'Esistenza, una volta divisa e individualizzata e tuttavia sempre segretamente cosciente della sua infinità che tutto abbraccia e tutto possiede. L'impulso a realizzare questa coscienza segreta è lo sprone del Divino cosmico, la brama del Sé incarnato in ogni creatura individuale; ed è inevitabile, giusto, salutare che questa cerchi di realizzarlo all'inizio nei termini della vita mediante uno sviluppo e un'espansione crescenti. Nel mondo fisico ciò può esser fatto solo nutrendosi dell'ambiente circostante, ingrandendosi attraverso l'assorbimento di altri o di ciò che appartiene ad altri; e questa necessità è la giustificazione universale della Fame in tutte le sue forme. Tuttavia, quello che divora deve a sua volta essere divorato; perché

¹ *Bṛihadāraṇyaka Upanishad*, I. 2. 4. (n.d.t.).

la legge del reciproco scambio, dell'azione e reazione, della capacità limitata e perciò di un esaurimento e di un soccombimento finali governa tutta la vita nel mondo fisico.

Nella mente cosciente, ciò che era ancora, nella vita subcosciente, solo una fame vitale, si tramuta in forme superiori; ciò che era la fame delle parti vitali diventa nella vita mentalizzata la brama del Desiderio, nella vita intellettuale o pensante la tensione della Volontà. Questo movimento di desiderio deve e non può non continuare finché l'individuo non sia cresciuto abbastanza da poter ormai diventare alla fine padrone di se stesso e, per una crescente unione con l'Infinito, possessore di questo universo. Il Desiderio è la leva mediante cui il divino Principio-di-Vita compie lo scopo della propria affermazione nell'universo, e tentare di estinguerlo a favore dell'inerzia è un rifiuto del divino Principio-di-Vita, una Volontà-di-non-essere che è necessariamente ignoranza; perché non si può cessare di esistere individualmente a meno che non si diventi infiniti. Anche il Desiderio non può cessare in maniera giusta se non diventando il desiderio dell'infinito e trovando soddisfazione in un compimento supremo e un infinito esaudimento nella beatitudine dell'Infinito che tutto possiede. Nel frattempo, esso deve progredire trasformandosi, dalla fame d'un reciproco divorarsi, in una specie di dono reciproco, di sacrificio sempre più gioioso di mutuo scambio; - l'individuo si dona agli altri individui e li riceve in contraccambio; l'inferiore si dona al superiore e il superiore all'inferiore, sì da potersi realizzare l'uno nell'altro; l'umano si dona al Divino e il Divino all'umano; il Tutto nell'individuo si dona al Tutto nell'universo e riceve, come divina ricompensa, la sua universalità realizzata. Così la legge della Fame deve far posto, progressivamente, alla legge dell'Amore, la legge della divisione alla legge dell'Unità, la legge della Morte alla legge dell'Immortalità. Tale è la necessità, tale la giustificazione, tale la culminazione e il compimento del Desiderio che è all'opera nell'universo.

Come questa maschera di Morte che la Vita assume risulta dal movimento del finito che cerca di affermare la sua immortalità, così il Desiderio è l'impulso della Forza dell'Essere individualizzata nella Vita per affermare progressivamente, nei termini di successione nel Tempo e di autoestensione nello Spazio, nella cornice del finito, la sua infinita Beatitudine, l'Ananda di Satcitananda. La maschera di Desiderio che quest'impulso assume viene direttamente dal terzo fenomeno della Vita, la sua legge d'incapacità. La Vita è una Forza infinita che opera nei termini del finito; inevitabilmente, attraverso la sua manifesta azione individualizzata nel finito, la sua onnipotenza deve apparire e agire come una capacità limitata e una parziale impotenza, anche se dietro ciascun atto dell'individuo, per quanto debole, per quanto futile, per quanto incerto esso sia, debba esserci la presenza integrale, sovracosciente e subcosciente, dell'onnipotente Forza infinita; se non ci fosse dietro questa presenza, nemmeno il più piccolo movimento nel cosmo potrebbe aver luogo; nel complesso della sua azione universale, ciascun singolo atto e movimento scaturisce dal *fiat* dell'onniscienza onnipotente che opera quale Supermente insita nelle cose. La forza vitale individualizzata però, è, nella propria coscienza, limitata e piena d'incapacità; deve infatti operare non solo contro la massa di altre forze vitali individualizzate circostanti, ma anche sottomettersi al controllo e alla disapprovazione della stessa Vita infinita, con la cui volontà e tendenza totali la sua volontà e la sua tendenza non possono immediatamente accordarsi. Quindi la li-

irritazione della forza, il fenomeno dell'incapacità, è la terza delle tre caratteristiche della Vita individualizzata e divisa. D'altra parte, l'impulso ad allargarsi e a possedere totalmente rimane, ed esso non misura né limita se stesso in base al limite della sua forza o capacità presenti, né è destinato a farlo. Di qui, dall'abisso tra l'impulso di possedere e la forza di possesso, nasce il desiderio; se non ci fosse infatti questa discrepanza, se la forza potesse sempre prendere possesso del suo oggetto, raggiungere sempre sicuramente il suo scopo, il desiderio non entrerebbe nell'esistenza ma solo una Volontà calma e in possesso di se stessa, senza bramosia, com'è la Volontà del Divino.

Se la forza individualizzata fosse l'energia di una mente Ubera dall'ignoranza, tale limitazione, tale necessità del desiderio non interverrebbero. Perché una mente non separata dalla Supermente, una mente di conoscenza divina, conoscerebbe l'intenzione, la portata e l'inevitabile risultato di ogni suo atto e, anziché desiderare e lottare, applicherebbe una forza sicura che si limita all'oggetto immediato che è in vista. Anche se si allargasse oltre il presente, anche se intraprendesse movimenti non destinati a una riuscita immediata, non sarebbe soggetta al desiderio né alla limitazione. Anche gli insuccessi del Divino sono atti della sua onnisciente onnipotenza che conosce il momento e la circostanza giusti per l'inizio, le vicissitudini, i risultati immediati e finali di tutte le sue imprese cosmiche. La mente di conoscenza, essendo all'unisono con la Supermente divina, sarebbe partecipe di questa onniscienza, di questo potere che determina tutto. Ma, come abbiamo visto, la forza vitale qui individualizzata è un'energia d'una Mente individualizzatrice e ignorante, una Mente che è caduta dallo stato di conoscenza della propria Supermente. Perciò l'incapacità è necessaria nei suoi rapporti con la Vita e inevitabile nella natura delle cose; è inconcepibile infatti, anche in una sfera limitata, l'onnipotenza pratica di una forza ignorante, perché, in quella sfera, una simile forza si opporrebbe all'azione dell'onnipotenza divina e onnisciente e scombinerebbe il disegno stabilito delle cose, - situazione cosmica impossibile. La lotta di forze limitate che accrescono la loro capacità mediante questa lotta, spinte dall'impulso del desiderio istintivo o cosciente, è dunque la prima legge della Vita. Come col desiderio, così avviene con questa lotta; essa deve elevarsi fino a divenire una prova di forza reciprocamente utile, un incontro cosciente di forze fraterne in cui la vittoriosa e la vinta - o piuttosto quella che agisce per un influsso dall'alto e quella che agisce di rimando per un influsso dal basso - devono ugualmente guadagnarci e crescere. E questo, a sua volta, deve alla fine divenire l'urto felice di uno scambio divino, la poderosa stretta dell'Amore che sostituisce quella convulsa della lotta. Tuttavia, la lotta è l'inizio necessario e salutare. La Morte, il Desiderio e la Lotta sono la trinità dell'esistenza divisa, la triplice maschera del divino Principio-di-Vita nel suo primo tentativo d'affermazione cosmica.

CAPITOLO XXI

L'ascesa della Vita

Che il cammino del Verbo conduca alle divinità, verso le Acque, per l'azione della Mente...

Rig Veda, X. 30. 1.

O Fiamma, tu monti verso l'oceano del Cielo, verso gli dèi; tu fai incontrare le divinità d'ogni piano, le acque che sono nel regno di Luce sopra il sole e le acque che dimorano al di sotto.

Ibid., II. 23. 3.

Il Signore della Felicità conquista il terzo stato; egli mantiene e governa secondo l'Anima d'universalità; come un falco, come un nibbio, si posa sullo strumento e lo solleva, scopritore della Luce, manifesta il quarto stato e aderisce all'oceano che è il sollevarsi di quelle onde.

Ibid., IX. 96. 18, 19.

Tre passi fece Vishnu e sollevò il piede dalla polvere primigenia; tre passi ha fatto, il Guardiano, l'Invincibile, e dal di là sostiene le loro leggi. Scruta le azioni di Vishnu e vedi da dove ha manifestato le loro leggi. Quello è il suo passo supremo che è visto sempre dai veggenti come un occhio spalancato nel cielo; quello gli illuminati, i risvegliati incendiano in una vampa, il passo supremo di Vishnu stesso...

Ibid., I. 22. 17-21.

Abbiamo visto che, come la Mente umana divisa, causa della limitazione, dell'ignoranza e delle dualità, non è che un aspetto oscuro della Supermente, della divina Coscienza di per sé luminosa, nei suoi primi rapporti con l'apparente negazione di se stessa da cui ha inizio il nostro cosmo, così pure la Vita, quale emerge nel nostro universo materiale, energia della Mente separatrice, subcosciente, sommersa, imprigionata nella Materia, la Vita quale causa della morte, della fame e dell'incapacità, non è che un aspetto oscuro della divina Forza sovracosciente i cui termini supremi sono l'immortalità, la felicità soddisfatta e l'onnipotenza. Questa relazione stabilisce la natura di quel grande processo cosmico di cui noi facciamo parte; determina i primi, i medi e gli ultimi termini della nostra evoluzione. I primi termini della Vita sono la divisione, una volontà subcosciente guidata dalla forza, che appare non come una volontà ma come uno stimolo ignorante d'energia fisica, e l'impotenza di un'inerte soggezione alle forze meccaniche che governano lo scambio tra la forma e l'ambiente circostante. Questa incoscienza e quest'azione cieca ma potente dell'Energia sono la caratteristica dell'universo materiale com'è visto dalla scienza fisica e questa visione delle cose si allarga fino a tradursi nell'intera esistenza fondamentale; essa è la coscienza della Materia, il simbolo compiuto del vivere materiale. Ma sopraggiunge un nuovo

equilibrio, interviene una nuova serie di termini che aumentano nella misura in cui la Vita si libera da questa forma e comincia a evolvere verso la Mente cosciente; i termini mediani della Vita sono infatti la morte e il reciproco divorarsi, la fame e il desiderio cosciente, il senso di uno spazio e di una capacità limitati e la lotta per accrescersi, espandersi, conquistare e possedere. Questi tre termini sono la base di quello stato d'evoluzione che la teoria di Darwin per prima espone chiaramente alla conoscenza umana. Perché il fenomeno della Morte implica in sé una lotta di sopravvivenza, in quanto la morte non è che il termine negativo in cui la Vita si nasconde a se stessa e induce il proprio essere positivo a ricercare l'immortalità. Il fenomeno della fame e del desiderio implica una lotta per arrivare a uno stato di soddisfazione e di sicurezza, in quanto il desiderio non è che lo stimolo mediante cui la Vita induce il suo essere positivo a venir fuori dalla negazione della fame insaziata e a raggiungere il pieno possesso della felicità dell'esistenza. Il fenomeno della capacità limitata implica una lotta verso l'espansione, il dominio e il possesso, il possesso del sé e la conquista dell'ambiente circostante, in quanto la limitazione e la mancanza non sono che la negazione con cui la Vita induce il proprio essere positivo a ricercare la perfezione di cui è eternamente capace. La lotta per la vita è non soltanto una lotta per sopravvivere, è anche una lotta per il possesso e la perfezione, perché solo impadronendosi più o meno dell'ambiente, o adattandovisi, o adattandolo a sé - sia accettandolo e conciliandolo, sia conquistandolo e trasformandolo - può essere garantita la sopravvivenza, ed è ugualmente vero che solo una sempre maggiore perfezione può assicurare una permanenza ininterrotta, una sopravvivenza duratura. È questa verità che il Darwinismo ha cercato di esprimere nella formula della sopravvivenza del più adatto.

Ma come la mente scientifica ha cercato di estendere alla Vita il principio meccanico proprio dell'esistenza e della coscienza meccanica celata nella Materia, senza veder introdursi un nuovo principio la cui stessa ragion d'essere è d'assoggettare a sé il principio meccanico, così la formula darwiniana è stata impiegata per estendere un po' troppo il principio aggressivo della Vita, l'egoismo vitale dell'individuo, l'istinto e il processo di conservazione, d'affermazione di sé e di aggressività nella vita. Questi primi due stati della Vita contengono infatti in sé i germi di un nuovo principio e di un altro stato che devono svilupparsi a misura che la Mente evolve dalla Materia attraverso la formula vitale fino a pervenire alla sua propria legge. E ancor più le cose cambieranno quando, come la Vita evolve ascendendo verso la Mente, così la Mente evolverà ascendendo verso la Supermente e lo Spirito. Proprio perché la lotta per sopravvivere, l'impulso verso la permanenza sono contraddetti dalla legge della morte, la vita individuale è costretta ad assicurare più la permanenza della propria specie che la propria permanenza, ed è utilizzata per questo; ma non può farlo senza la cooperazione di altre vite; e il principio di cooperazione e di reciproco aiuto, il desiderio di altri, il desiderio d'una moglie, d'un figlio, d'un amico, d'un aiutante, d'un gruppo associato, la pratica dell'associazione, dell'unione cosciente e del mutuo scambio sono il seme da cui fiorisce il principio d'amore. Ammettiamo che all'inizio l'amore non possa essere che un egoismo allargato e che quest'aspetto d'egoismo allargato possa persistere e dominare, come in effetti ancora persiste e domina, negli stadi superiori dell'evoluzione: tuttavia, a mano a mano che la Mente evolve e scopre se stessa, essa vie-

ne a percepire, mediante l'esperienza della vita, dell'amore e dell'aiuto reciproco, che l'individuo naturale è un termine minore dell'essere ed esiste grazie all'universale. Una volta scoperto questo, come è inevitabilmente scoperto dall'uomo, essere mentale, il suo destino è determinato; perché egli ha raggiunto il punto in cui la Mente può cominciare ad aprirsi alla verità che esiste qualcosa al di là di se stessa; da quel momento la sua evoluzione, per quanto lenta e oscura, verso questo qualcosa di superiore, verso lo Spirito, verso la Supermente, verso una Superumanità, è inevitabilmente predeterminata.

Dunque la Vita è predestinata, per la sua propria natura, a un terzo stato, a una terza serie di termini della sua propria espressione. Se esaminiamo quest'ascesa della Vita, vedremo che gli ultimi termini della sua effettiva evoluzione, i termini di quello che abbiamo chiamato il suo terzo stato, devono essere necessariamente in apparenza la contraddizione e l'opposizione stessa - ma in realtà la realizzazione e la trasfigurazione stessa - delle sue prime condizioni. La Vita parte dalle divisioni estreme e dalle rigide forme della Materia, e di questa rigida divisione l'atomo, che è la base di tutta la forma materiale, è il simbolo stesso. L'atomo resta distinto da tutti gli altri anche nella sua unione con essi e, sotto qualsiasi forza ordinaria, respinge la morte e la dissoluzione: è il simbolo fisico dell'ego separato che definisce la propria esistenza in opposizione al principio di fusione nella Natura. Ma l'unità è, nella Natura, un principio tanto forte quanto la divisione; è in verità il principio dominante di cui la divisione non è che un termine subordinato, e al principio d'unità ogni forma divisa deve perciò subordinarsi in un modo o nell'altro, per necessità meccanica, per costrizione, per consenso o persuasione. Perciò, se la Natura, per i propri fini, soprattutto per avere una salda base per le sue combinazioni e una semenza fissa di forme, permette generalmente all'atomo di resistere al processo di fusione per dissoluzione, essa lo costringe a servire al processo di fusione per aggregazione; l'atomo, come è il primo aggregato, è anche la prima base delle unità aggregate.

Quando la Vita raggiunge il suo secondo stato, quello che riconosciamo come vitalità, è il fenomeno contrario a prendere la direzione, e la base fisica dell'ego vitale è obbligata ad accettare la dissoluzione. I suoi componenti vengono disgregati così che gli elementi di una vita possono essere impiegati come elementi di formazione di altre vite. Fino a che punto questa legge regni nella Natura non è stato ancora pienamente riconosciuto, e in verità non può esserlo finché non avremo una scienza della vita mentale e dell'esistenza spirituale altrettanto completa quanto l'attuale scienza della vita fisica e dell'esistenza della Materia. Tuttavia, possiamo ampiamente vedere che non solo gli elementi del nostro corpo fisico, ma quelli del nostro più sottile essere vitale - la nostra energia vitale, la nostra energia di desiderio, i nostri poteri, i nostri sforzi, le nostre passioni - entrano, tanto durante la nostra vita quanto dopo la nostra morte, nell'esistenza vitale di altri. Un'antica conoscenza occulta ci dice che abbiamo una struttura vitale così come una struttura fisica e anche questa viene dissolta dopo la morte e si presta alla costituzione di altri corpi vitali; mentre viviamo, le nostre energie vitali si mescolano continuamente con le energie di altri esseri. Una legge analoga governa i reciproci rapporti della nostra vita mentale con la vita mentale di altre creature pensanti. C'è una dissoluzione, una dispersione e una ricostruzione costanti effettuate dall'urto di una mente su di un'altra, con uno scambio e una fusione costanti di

elementi. Scambio, mescolamento reciproco e fusione d'essere con essere, è il processo stesso della vita, una legge della sua esistenza.

Abbiamo allora due principi nella Vita: la necessità o la volontà dell'ego separato di sopravvivere come essere distinto e di conservare la propria identità, e la costrizione che gli è imposta dalla Natura di fondersi con gli altri. Nel mondo fisico, la Vita insiste più sul primo impulso; perché ha bisogno di creare delle forme stabili, separate, in quanto il suo primo e in realtà il suo più difficile problema è quello di creare e di mantenere, nel flusso e nel movimento incessanti dell'Energia e nell'unità dell'infinito, qualcosa come una sopravvivenza d'individualità separativa e una stabile forma per essa. Nella vita atomica dunque la forma individuale persiste come base e garantisce, per mezzo della sua aggregazione con altre, l'esistenza più o meno prolungata di forme aggregate che saranno la base d'individualizzazioni vitali e mentali. Ma appena la Natura, a questo riguardo, si è assicurata una sufficiente solidità per condurre con sicurezza le sue ulteriori operazioni, essa inverte il processo; la forma individuale perisce e la vita aggregata beneficia degli elementi della forma che è in tal modo dissolta. Questo, comunque, non può essere l'ultimo stadio; il quale può essere raggiunto solo quando si siano armonizzati i due principi, quando l'individuo diventi capace di persistere nella coscienza della propria individualità e tuttavia di fondersi con gli altri senza turbare l'equilibrio preservatore e interrompere la sopravvivenza.

I termini del problema presuppongono la piena emergenza della Mente; perché nella vitalità senza una mente cosciente non può esserci un tale equilibrio, ma solo un equilibrio instabile e temporaneo che finisce nella morte del corpo, nella dissoluzione dell'individuo e nella dispersione dei suoi elementi nell'universalità. La natura della Vita fisica si oppone all'idea di una forma individuale che possieda lo stesso potere inerente di persistenza, e quindi d'esistenza individuale ininterrotta, come gli atomi di cui è composta. Solo un essere mentale, sostenuto dal centro psichico interiore che esprime o comincia a esprimere l'anima segreta, può sperare di persistere, e lo può grazie al suo potere di collegare il passato al futuro in una corrente di continuità che, per la dissoluzione della forma, può essere interrotta nella memoria fisica ma non necessariamente distrutta nell'essere mentale stesso, e tale corrente può anche, per un ulteriore sviluppo, colmare l'abisso creato nella memoria fisica dalla morte e dalla nascita del corpo. Anche com'è adesso, nell'imperfetto sviluppo attuale della mente incarnata, l'essere mentale è cosciente nel complesso di un passato e di un futuro che si estendono oltre la vita del corpo; egli diviene consapevole di un passato individuale, di vite individuali che hanno creato la sua e delle quali egli rappresenta uno sviluppo e una riproduzione modificata, e di vite individuali future che la sua va creando al di fuori di sé; è cosciente anche di una vita aggregata, passata e futura, attraverso cui, come una delle sue fibre, passa la sua propria continuità. Questo fenomeno, che per la Scienza fisica è evidente sotto il nome di ereditarietà, diventa evidente in un altro modo, come persistenza della personalità, per l'anima che si sviluppa dietro l'essere mentale. L'essere mentale che esprime questa coscienza psichica è dunque il nodo della permanenza dell'individualità e della permanenza della vita aggregata; in lui diventano possibili la loro unione e la loro armonia.

L'associazione avente l'amore quale suo principio segreto e apice emergente è il tipo, il potere di questa nuova relazione e quindi il principio che governa lo svi-

luppo verso il terzo stato della vita. La conservazione cosciente dell'individualità, assieme alla necessità e al desiderio coscientemente accettati dello scambio reciproco, del dono di sé e della fusione con altri individui, è necessario all'azione del principio d'amore; se l'uno o l'altro di questi elementi viene infatti eliminato, l'azione d'amore cessa, qualunque altra cosa può prendere il suo posto. La realizzazione dell'amore mediante l'immolazione totale di sé, anche con un'illusione di autoannullamento, è in effetti un'idea e un impulso nell'essere mentale, ma indica uno sviluppo al di là di questo terzo stato della Vita. Questo terzo stato è una condizione in cui ci eleviamo progressivamente oltre la lotta per la vita del divorarsi a vicenda e oltre la sopravvivenza del più adatto che esce da questa lotta; perché c'è sempre di più una sopravvivenza dovuta a un aiuto reciproco e a un perfezionamento di sé per adattamento reciproco, scambio e fusione. La Vita è un'autoaffermazione dell'essere, anche uno sviluppo e una sopravvivenza dell'ego, ma di un essere che ha bisogno di altri esseri, un ego che cerca d'incontrare e d'includere altri ego e di essere incluso nella loro vita. In questo terzo stato dell'evoluzione, i più adatti alla sopravvivenza saranno gli individui e gli aggregati che maggiormente sviluppano la legge d'associazione e la legge d'amore, di comune aiuto, benevolenza, affetto, cameratismo, unità, che di più riescono ad armonizzare la sopravvivenza e il reciproco dono di sé, la comunità accrescendo l'individuo e l'individuo la comunità, così come l'individuo accresce l'individuo e la comunità la comunità per reciproco scambio.

Questo sviluppo è significativo della crescente predominanza della Mente¹ che impone sempre di più, progressivamente, la propria legge sull'esistenza materiale. Perché la Mente, per la sua maggiore sottigliezza, non ha bisogno di divorare per assimilare, possedere e crescere; anzi, più dà, più riceve e cresce; e più si fonde negli altri, più fonde gli altri in se stessa, allargando la sfera del suo essere. La vita fisica si esaurisce per il troppo dare e si rovina per il troppo divorare; ma, benché la Mente, nella misura in cui si appoggia alla legge della Materia, soffra la stessa limitazione, tuttavia, dall'altro lato, nella misura in cui cresce aderendo alla propria legge, tende a superare questa limitazione, e nella misura in cui supera la limitazione materiale il dare e il ricevere diventano una cosa sola. Perché, nella sua crescita ascendente, la Mente s'avvicina al principio dell'unità cosciente nella differenziazione, che è la legge divina del Satcitananda manifestato.

Il secondo termine dello stato originario di vita è la volontà subcosciente che, nello stato secondario, diventa la fame e il desiderio cosciente, - fame e desiderio, il primo germe della mente cosciente. La crescita che porta al terzo stato della vita per mezzo del principio d'associazione, la crescita dell'amore, non abolisce la legge del desiderio, ma piuttosto la trasforma e la realizza. L'amore, nella sua natura, è il desiderio di darsi agli altri e di ricevere gli altri in iscambio; è un

¹ Quello di cui si parla qui è la Mente come agisce direttamente nella vita, nell'essere vitale, attraverso il cuore. L'amore - il principio relativo dell'amore, non quello assoluto - è un principio della vita, non della mente, ma non può possedere se stesso e progredire verso la permanenza se non quando la mente lo solleva nella sua propria luce. Quello che viene chiamato amore nel corpo e nelle parti vitali è per lo più una forma di fame senza permanenza.

commercio tra essere e essere. La vita fisica non desidera darsi: desidera solo ricevere. È vero che è costretta a darsi, perché la vita che riceve solamente e che non dà diventa necessariamente sterile, avvizzisce e perisce, - se pure una simile vita è veramente possibile che si svolga interamente in questo o in un altro mondo; ma è costretta, senza volerlo, a ubbidire all'impulso subcosciente della Natura piuttosto che parteciparvi coscientemente. Anche quando interviene l'amore, il dono di sé conserva ancora all'inizio, in larga misura, il carattere meccanico della volontà subcosciente nell'atomo. L'amore stesso, all'inizio, obbedisce alla legge della fame e preferisce ricevere ed esigere dagli altri piuttosto che dare e abbandonarsi agli altri - cosa ch'esso riconosce principalmente come un prezzo necessario per ciò che desidera. Ma a questo punto non ha ancora raggiunto la sua vera natura; la sua vera legge è di stabilire un uguale scambio in cui la gioia di dare è pari alla gioia di ricevere e tende alla fine a divenire anche più grande; ma questo avviene quando l'amore si proietta oltre se stesso sotto la spinta della fiamma psichica per raggiungere il compimento dell'unità assoluta, e deve perciò realizzare quello che gli sembrava il non-sé come un sé ancora più grande e più caro della sua propria individualità. Nella sua origine vitale, la legge d'amore è l'impulso a realizzarsi e compiersi negli altri e mediante gli altri, l'impulso ad arricchirsi arricchendo, a possedere e a essere posseduti, perché senza essere posseduti non ci si può interamente possedere.

L'inerte incapacità di possedersi dell'esistenza atomica, la soggezione dell'individuo materiale al non-sé, appartiene al primo stato di vita. La coscienza della limitazione e la lotta per possedere, per dominare a un tempo il sé e il non-sé, è il carattere del secondo stato. Anche qui, lo sviluppo verso il terzo stato porta una trasformazione dei termini originali in un compimento e in un'armonia che riproducono questi termini pur sembrando contraddirli. Sopravviene, attraverso l'associazione e attraverso l'amore, un riconoscimento del non-sé come un sé più grande e di conseguenza una sottomissione, coscientemente accettata, alla sua legge e al suo bisogno, la quale soddisfa l'impulso crescente della vita aggregata di assorbire l'individuo; e c'è anche, da parte dell'individuo, un possesso delle vite altrui come fossero la sua propria, e di tutto ciò ch'esse devono dargli come se fosse suo, che soddisfa l'impulso opposto del possesso individuale. È questa relazione di reciprocità tra l'individuo e il mondo in cui egli vive, non può essere né espressa, né completa, né sicura a meno che la stessa relazione non venga stabilita tra individuo e individuo e tra aggregato e aggregato. Tutto il difficile sforzo dell'uomo per armonizzare l'affermazione di sé e la libertà, sforzo mediante cui possiede se stesso, con l'associazione, l'amore, la fratellanza e la solidarietà, in cui egli si dona agli altri, i suoi ideali d'equilibrio armonioso, di giustizia, di uguaglianza, con cui cerca di conciliare i due opposti, sono in realtà un tentativo, inevitabilmente predeterminato nelle sue linee di sviluppo, di risolvere il problema originario della Natura, il problema stesso della Vita, mediante la risoluzione del conflitto fra i due opposti che si presentano alla base stessa della Vita nella Materia. La risoluzione è cercata per mezzo del principio superiore della Mente che solo può trovare il cammino verso l'armonia voluta, benché l'armonia, di per sé, possa essere trovata soltanto in un Potere ancora al di là di noi stessi.

Ché, se i dati da cui siamo partiti sono esatti, la fine del cammino, la meta stessa, non può essere raggiunta se la Mente non oltrepassa se stessa, entrando in quel-

lo che è al di là della Mente, giacché di Quello, la Mente rappresenta solo un aspetto inferiore e uno strumento, prima di discesa, nella forma e nell'individualità, e poi di risalita, verso quella realtà che la forma incarna e che l'individualità rappresenta. Quindi, la perfetta soluzione del problema della Vita non sarà probabilmente realizzata solo con l'associazione, lo scambio e gli accordi d'amore, o solo attraverso la legge della mente e del cuore. Essa deve venire da un quarto stato della vita in cui l'eterna unità del molteplice sia realizzata attraverso lo spirito, e il fondamento cosciente di tutte le operazioni della vita non si trovi più nelle divisioni del corpo o nelle passioni e gli appetiti della vitalità, o nei raggruppamenti e le armonie imperfette della mente, né in una combinazione di tutte queste cose, ma nell'unità e la libertà dello Spirito.

CAPITOLO XXII

Il problema della Vita

Questo è ciò che si chiama la Vita universale.

Taittiriya Upanishad, II. 3.

Il Signore risiede nel cuore di tutti gli esseri e li fa girare, montati su una macchina, per mezzo della sua Maya.

Bhagavad Gita, XVIII. 61.

Chi conosce la Verità, la Conoscenza, l'Infinità che è Brahman, godrà col Brahman, che è tutto saggezza, di tutti gli oggetti di desiderio.

Taittiriya Upanishad, II. 1.

La Vita, abbiamo visto, è il manifestarsi, in certe circostanze cosmiche, di una Forza cosciente che è per natura infinita, assoluta, irresistibile, inalienabilmente in possesso della propria unità e beatitudine, la Forza-cosciente di Satcitananda. La circostanza centrale di questo processo cosmico, per quel che differisce nelle sue apparenze dalla purezza dell'Esistenza infinita e dal possesso di sé dell'Energia non divisa, è la facoltà separatrice della Mente oscurata dall'ignoranza. Da questa azione divisa di una Forza non divisa risulta l'apparizione di dualità, di opposizioni che sembrano negazioni della natura di Satcitananda e che esistono per la mente come una realtà duratura, ma che, per la divina Coscienza cosmica nascosta dietro il velo della mente, non sono che un fenomeno che travisa una Realtà multiforme. Ne consegue che il mondo assume l'apparenza di un urto di verità opposte, ciascuna delle quali cerca di realizzarsi, avendo ciascuna il diritto di realizzarsi, e quindi l'apparenza di una massa di problemi e di misteri che devono essere risolti perché, dietro tutta questa confusione, c'è la Verità e unità nascosta che preme per la soluzione e per manifestarsi, grazie alla soluzione, senza veli nel mondo. Questa soluzione dev'essere cercata dalla mente, ma non dalla mente sola; dev'essere una soluzione nella Vita, tanto nell'atto d'essere quanto nella coscienza d'essere. La coscienza, in quanto Forza, ha creato il movimento del mondo e i suoi problemi; la coscienza, in quanto Forza, deve risolvere i problemi che ha creato e portare il movimento del mondo all'inevitabile compimento del suo senso segreto e della sua Verità in evoluzione. Ma questa Vita ha assunto successivamente tre aspetti. Il primo è materiale, - una coscienza sommersa è nascosta nella propria azione che si esprime in superficie, e nelle forme di forza che la rappresentano; perché la coscienza stessa, nell'azione, scompare alla nostra vista e si perde nella forma. Il secondo aspetto è vitale, - una coscienza emergente appare a metà come potere di vita e processo della crescita, dell'attività e del declino della forma; a metà liberata dal suo originario imprigionamento, è divenuta vibrante di potere come desiderio, soddisfazione o repulsione vitale, ma all'inizio essa non vi-

bra affatto della luce, e in seguito solo imperfettamente, come conoscenza della propria esistenza-in-sé e del proprio ambiente circostante. Il terzo aspetto è mentale, - una coscienza emersa come senso mentale e percezione e idea rispondente, riflette il fatto della vita mentre, come nuova idea, cerca di diventare fatto di vita, modifica resistenza interiore dell'essere e tenta di modificare in maniera conforme quella esteriore. Qui, nella mente, la coscienza viene liberata dall'imprigionamento che la relega nell'atto e nella forma della sua propria forza; ma non è ancora padrona dell'atto e della forma perché è emersa come una coscienza individuale ed è cosciente perciò soltanto di un movimento frammentario delle sue attività totali.

Sta qui tutto il nodo e la difficoltà della vita umana. L'uomo è quest'essere mentale, questa coscienza mentale che opera come forza mentale, cosciente, in un senso, della forza e della vita universali di cui fa parte, ma incapace, poiché non ha la conoscenza della propria universalità e neppure della totalità del proprio essere, di affrontare sia la vita in generale, sia la propria vita muovendosi con una padronanza realmente efficace e vittoriosa. Egli cerca di conoscere la Materia allo scopo di essere padrone dell'ambiente materiale che lo circonda, di conoscere la Vita allo scopo d'essere padrone dell'esistenza vitale, di conoscere la Mente allo scopo d'essere padrone del grande movimento oscuro di mentalità in cui egli non è soltanto, come l'animale, uno sprazzo di luce d'autocoscienza, ma anche, sempre di più, una fiamma di conoscenza crescente. Così, egli cerca di conoscersi allo scopo di essere padrone di se stesso, cerca di conoscere il mondo allo scopo di essere padrone del mondo. Questa è la spinta dell'Esistenza in lui, la necessità della Coscienza ch'egli rappresenta, l'impulso della Forza che è la sua vita, la volontà segreta di Satcitananda che appare quale individuo in un mondo in cui Egli esprime Se stesso e sembra, allo stesso tempo, negarsi. Trovare le condizioni in cui quest'impulso interiore sia soddisfatto è il problema che l'uomo deve sempre sforzarsi di risolvere e al quale è costretto dalla natura stessa della propria esistenza e dalla Divinità che risiede dentro di lui; e finché il problema non sia risolto, finché l'impulso non sia soddisfatto, la razza umana non può trovare riposo. O l'uomo deve realizzarsi soddisfacendo il Divino che è in lui, o deve produrre al di fuori di se stesso un essere nuovo e più grande che sarà più capace di soddisfarlo. Egli deve o divenire lui stesso un'umanità divina, o far posto al Superuomo.

Ciò risulta dalla logica stessa della cose in quanto, non essendo la coscienza mentale dell'uomo la coscienza completamente illuminata, interamente emersa dall'ottenebramento della Materia, ma solo uno stadio nella progressione della grande emergenza, la linea della creazione evolutiva in cui egli è apparso non può arrestarsi dov'egli ora si trova, ma deve o oltrepassare il suo stadio attuale nell'uomo, oppure oltrepassare l'uomo, se questi non ha la forza di progredire. L'idea mentale che cerca di divenire realtà di vita deve andare avanti fino a divenire l'intera Verità dell'esistenza che si libera dagli strati successivi che l'avviluppano, rivelata e gradualmente realizzata nella luce della conoscenza e gioiosamente compiuta nel potere; perché è in questi due termini di potere e di luce, e attraverso di essi, che l'Esistenza si manifesta, in quanto l'esistenza è nella sua natura Coscienza e Forza: ma il terzo termine in cui queste sue due componenti s'incontrano, diventano una sola cosa e trovano la loro realizzazione finale, è la Felicità soddi-

sfatta dell'esistenza-in-sé. Per una vita in evoluzione come la nostra, quest'inevitabile culminazione deve necessariamente significare la scoperta del sé che era contenuto in germe fin dalla sua nascita e, con questa scoperta di sé, la completa elaborazione delle potenzialità implicite nel movimento della Forza cosciente da cui questa vita prese origine. La potenzialità in tal modo contenuta nella nostra esistenza umana è Satcitananda che si realizza in una certa armonia e unificazione della vita individuale e universale affinché il genere umano esprima in una comune coscienza, in un comune movimento di potere, in una comune felicità, quel Qualcosa di trascendente che si è proiettato in questa forma delle cose.

Tutta la vita dipende, per la sua natura, dall'equilibrio fondamentale della coscienza che la costituisce; perché come è la Coscienza, così sarà la Forza. Là dove la Coscienza è infinita, una, che trascende i suoi atti e le sue forme pur abbracciandoli, ispirandoli, organizzandoli ed eseguendoli, com'è la coscienza di Satcitananda, così sarà la Forza: infinita nella sua portata, una nelle sue opere, trascendente nel suo potere e nella sua conoscenza spontanea. Là dove la Coscienza è come quella della Natura materiale, sommersa, dimentica di sé, alla deriva della propria Forza senza sembrare conoscerla, anche se per il carattere stesso dell'eterna relazione tra i due termini è lei in realtà a determinare la deriva che la trascina, così sarà la Forza: un movimento mostruoso dell'Inerte e dell'Incosciente, inconsapevole di quel che contiene, un movimento che sembra compiersi meccanicamente per una specie d'incidente inesorabile, di caso immancabilmente felice, pur obbedendo perfettamente, per tutto il tempo, alla legge della Giustizia e della Verità stabilita per essa dalla volontà dell'Essere cosciente supremo nascosto dentro il suo movimento. Là dove la Coscienza è divisa in se stessa, come nella Mente, limitandosi in diversi centri, spingendo ciascuno a realizzarsi senza conoscere quello che è negli altri centri né i suoi rapporti con gli altri, cosciente delle cose e delle forze nella loro apparente divisione e reciproca opposizione ma non nella loro reale unità, tale sarà la Forza: una vita come la nostra, quella che vediamo attorno a noi: uno scontro e un intrecciarsi di vite individuali che cercano ciascuna il proprio compimento senza conoscere la propria relazione con le altre, un conflitto e un difficile accordo di forze divise che si oppongono e differiscono e, nella mentalità, un mescolarsi, un urto, una lotta, una combinazione incerta di idee divise, opposte e divergenti che non possono pervenire alla conoscenza d'essere necessarie le une alle altre né comprendere il loro posto come elementi di quell'Unità che è dietro e che si sta esprimendo attraverso di esse e nella quale i loro dissidi devono cessare. Ma dove la Coscienza è in possesso contemporaneamente della diversità e dell'unità, dove quest'ultima contiene e governa la prima, dove la Coscienza è cosciente ad un tempo della Legge, della Verità e della Giustizia del Tutto, e della Legge, della Verità e della Giustizia dell'individuo, e il Tutto e l'individuo vengono ad armonizzarsi coscientemente in una reciproca unità, dove l'intera natura della coscienza è l'Uno che conosce se stesso come il Molteplice e il Molteplice che conosce se stesso come l'Uno, lì anche la Forza sarà della stessa natura: sarà una Vita che obbedisce coscientemente alla legge dell'Unità pur realizzando ciascuna cosa nella diversità secondo la sua particolare regola e funzione; sarà una vita in cui tutti gli individui vivranno a un tempo in se stessi e gli uni negli altri come un solo Essere cosciente in molte anime, un solo potere di Coscienza in molte menti, una sola gioia

della Forza che agisce in molte vite, una sola realtà di Felicità che si realizza in molti cuori e corpi.

La prima di queste quattro posizioni, fonte di tutta questa progressiva relazione tra Coscienza e Forza, è il loro equilibrio nell'essere di Satcitananda dove esse sono una; lì infatti la Forza è coscienza dell'essere e si elabora senza mai cessare d'essere coscienza e, analogamente, la Coscienza è Forza dell'essere, luminosa, eternamente cosciente di sé e della propria Felicità, senza mai cessare d'essere questo potere di luce e di possesso di sé assoluti. La seconda relazione è quella della Natura materiale; è l'equilibrio dell'essere nell'universo materiale che è la grande negazione che Satcitananda fa di Se stesso: c'è qui difatti la completa apparente separazione della Forza dalla Coscienza, il miracolo specioso dell'Incosciente infallibile e che tutto governa, e che è solo la maschera della Divinità cosmica, una maschera che la conoscenza moderna ha però scambiato per il vero volto. La terza relazione è l'equilibrio dell'essere nella Mente e nella Vita, che vediamo emergere da questa negazione, confuso da essa, in lotta - senza alcuna possibilità di cessare mediante una sottomissione, ma anche senza alcuna conoscenza o istinto chiari d'una vittoriosa soluzione - contro i mille e un problemi implicati in questa sconcertante apparizione dell'uomo, semi-potente essere cosciente, fuori dell'onnipotente Incoscienza dell'universo materiale. La quarta relazione è l'equilibrio dell'essere nella Supermente: è l'esistenza realizzata che alla fine risolverà tutto questo complesso problema creato dall'affermazione parziale che emerge dalla negazione totale; e deve necessariamente risolverlo nel solo modo possibile, mediante l'affermazione completa che realizzerà tutto ciò che esisteva, segretamente contenuto in potenzialità e previsto nel fatto dell'evoluzione, dietro la maschera della grande negazione. Quella è la vita dell'Uomo reale verso cui si sforzano d'arrivare questa vita parziale e questa parziale umanità incompiuta, con una conoscenza e una guida perfette nel cosiddetto Incosciente dentro di noi, ma, nelle nostre parti coscienti, soltanto con una previsione incerta e difficoltosa, frammenti di realizzazione, bagliori dell'ideale, lampi di rivelazione e ispirazione nel poeta e nel profeta, nel veggente e nel filosofo trascendentalista, nel mistico e nel pensatore, i grandi intelletti e le grandi anime dell'umanità.

Coi dati che abbiamo adesso a disposizione possiamo vedere che le difficoltà che sorgono dall'imperfetto equilibrio della Coscienza e della Forza nell'uomo nello stato attuale della sua mente e della sua vita, sono principalmente tre. All'inizio, l'uomo è cosciente solo di una piccola parte del proprio essere: la sua mentalità di superficie, la sua vita di superficie e il suo essere fisico di superficie è tutto ciò ch'egli conosce, e non conosce neppure tutto di questo: al di sotto, si trova il gorgo occulto della sua mente subcosciente e della sua mente subliminale, i suoi impulsi vitali subcoscienti e subliminali, la sua esistenza corporea subcosciente, tutta quella larga parte di se stesso ch'egli non conosce e non può governare, ma che piuttosto lo conosce e lo governa. Perché, essendo l'esistenza, la coscienza e la forza una cosa sola, noi possiamo avere potere reale solo su quella parte della nostra esistenza alla quale ci siamo identificati mediante la consapevolezza di noi stessi; il resto deve essere governato dalla sua propria coscienza che è subliminale per la nostra mente, la nostra vita e il nostro corpo di superficie. È tuttavia, essendo le due un unico movimento e non due movimenti separati, la parte più vasta e più potente di noi deve governare e determinare, nell'insieme, quella più pie-

cola e meno potente; è per questo che siamo governati dal subcosciente e dal subliminale anche nella nostra esistenza cosciente e, nella nostra stessa padronanza e direzione di noi stessi, non siamo che strumenti di quello che ci sembra l'Incosciente dentro di noi.

È questo ciò che l'antica saggezza intendeva quando diceva che l'uomo immagina d'essere l'autore delle proprie azioni col suo libero arbitrio, ma in realtà la Natura determina tutti i suoi atti, e perfino i saggi sono costretti a seguire la propria Natura. Ma poiché la Natura è la forza creativa della coscienza dell'Essere dentro di noi che è mascherato dal proprio movimento inverso e dalla propria apparente negazione di Se stesso, essi hanno chiamato questo movimento creatore inverso della Sua coscienza la Maya, o potere d'Illusione del Signore, e hanno detto che tutte le esistenze sono fatte girare come su una macchina, attraverso la Sua Maya, dal Signore che risiede all'interno del loro cuore. È evidente allora che solo l'uomo che ha superato la mente abbastanza da divenire una sola cosa, nella consapevolezza di sé, con il Signore, può divenire padrone del proprio essere. E poiché questo non è possibile nell'incoscienza o nel sé subcosciente, giacché non serve a niente tuffarci nelle nostre profondità ritornando all'Incosciente, può essere solo penetrando all'interno, là dove risiede il Signore, ed elevandoci in quello che è ancora per noi sovracosciente, nella Supermente, che possiamo interamente stabilire quest'unità. Lì infatti, in quella Maya superiore e divina, è la conoscenza che nella sua legge e nella sua verità, è cosciente di ciò che nel subcosciente agisce, mediante la Maya inferiore, sotto le condizioni della Negazione che cerca di diventare l'Affermazione. Perché questa Natura inferiore elabora ciò che in quella Natura superiore è voluto e conosciuto. Il Potere-d'Illusione della conoscenza divina nel mondo, che crea le apparenze, è governato dal potere-di-Verità della medesima conoscenza, che conosce la verità dietro le apparenze e tiene pronta per noi l'Affermazione verso cui tendono quelle apparenze. L'Uomo, qui parziale e apparente, troverà lì l'Uomo perfetto e reale capace di un'esistenza interamente autocosciente per la piena unità con quel Sé autoesistente che è il Signore onnisciente della propria evoluzione e del proprio dispiegamento cosmici.

La seconda difficoltà è che l'uomo, nella sua mente, nella sua vita e nel suo corpo è separato dall'universale e perciò, proprio come non conosce se stesso, ugualmente e ancor più è incapace di conoscere le creature sue simili. Egli se ne fa un'approssimativa costruzione mentale mediante deduzione, teorie, osservazioni e una certa imperfetta capacità di simpatia; ma questo non è conoscerle. La conoscenza non può venire che da un'identità cosciente, perché questa è l'unica vera conoscenza, - l'esistenza consapevole di sé. Noi sappiamo di esistere nella misura in cui siamo coscientemente consapevoli di noi stessi, il resto ci è nascosto; così pure, possiamo venire realmente a conoscere quello con cui noi diveniamo uno nella coscienza, ma solo nella misura in cui possiamo divenire uno con esso. Se i mezzi di conoscenza sono indiretti e imperfetti, la conoscenza ottenuta sarà pure indiretta e imperfetta. Essa ci permetterà di elaborare, con una certa precaria goffaggine ma tuttavia in maniera abbastanza perfetta dal nostro punto di vista mentale, certi limitati scopi pratici, certe necessità, convenienze, una certa imperfetta e insicura armonia delle nostre relazioni con ciò che conosciamo; ma solo mediante un'unità cosciente con esso possiamo arrivare a una relazione perfetta.

Dobbiamo perciò arrivare a un'unità cosciente coi nostri simili e non soltanto alla simpatia creata dall'amore o alla comprensione creata dalla conoscenza mentale, che si limiteranno sempre a una conoscenza della loro esistenza superficiale, e quindi a una conoscenza imperfetta in sé e soggetta a essere smentita e frustrata da ciò che, sconosciuto e non dominato, può improvvisamente sollevarsi in loro e in noi dal subcosciente o subliminale. Ma quest'unità cosciente non può essere stabilita se non entrando in quello in cui noi siamo uno con essi: l'universale; e la pienezza dell'universale esiste coscientemente solo in ciò che è per noi sovracosciente: la Supermente. Qui infatti, nel nostro essere normale, la maggior parte di essa è subcosciente e di conseguenza, in questo equilibrio normale di mente, vita e corpo, non può essere posseduta. La natura cosciente inferiore, in tutte le sue attività, resta legata all'ego, tre volte incatenata al palo dell'individualità differenziata. Solo la Supermente è padrona dell'unità nella diversità.

La terza difficoltà è la divisione, nell'esistenza in evoluzione, tra la forza e la coscienza. All'inizio, esiste la divisione che la stessa evoluzione ha creato nelle sue tre successive formazioni della Materia, della Vita e della Mente, ciascuna con la sua propria legge d'azione. La Vita è in guerra col corpo; essa tenta di forzarlo a soddisfare i desideri, gli impulsi e le soddisfazioni vitali e pretende dalla sua capacità limitata ciò che potrebbe essere solo nelle possibilità di un corpo immortale e divino; e il corpo, asservito e tiranneggiato, è in costante, muta rivolta contro le richieste fattegli dalla Vita. La Mente è in guerra col corpo: a volte aiuta la Vita contro il corpo, a volte frena lo stimolo vitale cercando di proteggere la struttura corporea dai desideri, dalle passioni e dalle energie vitali troppo stancanti; cerca anche di possedere la Vita, volgondone le energie ai propri fini mentali, per raggiungere le somme gioie della propria attività mentale, la soddisfazione di scopi mentali, estetici ed emotivi e il loro compimento nell'esistenza umana; e la Vita anche si ritrova asservita e mal impiegata ed è in frequente ribellione contro il tiranno ignorante e semi-saggio che risiede al di sopra di essa. Questo è il conflitto fra le parti che costituiscono il nostro essere e che la mente non può risolvere in maniera soddisfacente in quanto deve affrontare un problema per essa insolubile: l'aspirazione di un'esistenza immortale in una vita e in un corpo mortali. Essa non può arrivare che a una lunga successione di compromessi, o finire per abbandonare il problema sia sottomettendosi, coi materialisti, alla mortalità del nostro essere apparente, sia condannando e rifiutando, con gli asceti e i religiosi, la vita terrestre, ritirandosi in campi più felici e più facili d'esistenza. Ma la vera soluzione consiste nel trovare il principio, al di là della Mente, la cui legge è l'Immortalità e conquistando, con esso, la mortalità della nostra esistenza.

Ma c'è anche quella fondamentale divisione interna tra la forza della Natura e l'essere cosciente, che è la causa originaria di quest'incapacità. Non solo c'è una divisione tra l'essere mentale, l'essere vitale e quello fisico, ma anche in seno a ciascuno di questi c'è una divisione. La capacità del corpo è minore della capacità dell'anima istintiva o dell'essere cosciente, il Purusha fisico all'interno di esso; la capacità della forza vitale, minore della capacità dell'anima impulsiva, dell'essere cosciente o Purusha vitale in essa; la capacità dell'energia mentale, minore della capacità dell'anima intellettuale ed emotiva, il Purusha mentale in essa. Perché l'anima è la coscienza interiore che aspira alla propria completa realizzazione e di conseguenza oltrepassa sempre la formazione individuale del momento, e la

Forza che ha preso il suo equilibrio nella forma è sempre spinta dalla sua anima verso ciò che è anormale per quell'equilibrio, verso ciò che lo trascende; spinta costantemente in tal modo, essa ha molta difficoltà a rispondere, e ancor più a evolvere, dalla sua capacità presente, a una più grande capacità. Cercando di soddisfare le esigenze di questa triplice anima, essa viene sviata e condotta a mettere istinto contro istinto, impulso contro impulso, emozione contro emozione, idea contro idea, soddisfacendo questo e negando quello, pentendosi poi e ritornando su ciò che ha fatto, aggiustando, compensando e riaggiustando *ad infinitum* senza mai arrivare a un principio d'unità. E nella mente inoltre, non solo il potere cosciente che dovrebbe armonizzare e unire è limitato nella sua conoscenza e nella sua volontà, ma la conoscenza e la volontà stessa sono differenti e spesso in disaccordo. Il principio d'unità è al di sopra, nella Supermente: solamente lì esiste l'unità cosciente di tutte le diversità; solamente lì volontà e coscienza sono uguali e in perfetta armonia; solamente lì la Coscienza e la Forza pervengono alla loro divina identificazione.

L'uomo, nella misura in cui, sviluppandosi, diventa un essere cosciente di se stesso e veramente pensante, viene a rendersi conto acutamente di tutto questo disaccordo e di questa disparità nelle parti del suo essere e cerca di raggiungere un'armonia fra la sua mente, la sua vita e il suo corpo, un'armonia fra la sua conoscenza, la sua volontà e la sua emozione, un'armonia fra tutti i suoi elementi. A volte questo desiderio s'arresta subito col raggiungimento d'un compromesso possibile che porterà con sé una pace relativa; ma un compromesso non può rappresentare che una sosta sul cammino, poiché la Divinità interiore non sarà alla fine soddisfatta se non con un'armonia perfetta che combini in sé lo sviluppo integrale delle nostre multiformi potenzialità. Un'armonia minore sarebbe un'evasione dal problema, non la sua soluzione, oppure una soluzione temporanea, una tappa offerta all'anima per riposarsi nel corso del suo continuo allargamento e della sua ascesa. Tale armonia perfetta richiederebbe, come termini essenziali, una mentalità perfetta, un perfetto gioco della forza vitale, una perfetta esistenza fisica. Ma in ciò che è radicalmente imperfetto, dove trovare il principio e il potere di perfezione? La mente, radicata nella divisione e nella limitazione, non può fornircelo, né lo possono la vita e il corpo, i quali sono l'energia e la forma della mente che divide e limita. Il principio e il potere di perfezione sono lì, nel subcosciente, ma avvolti nel tegumento o velo della Maya inferiore, una muta premonizione che emerge come ideale non realizzato; nel sovracosciente essi attendono scoperti, eternamente realizzati, ma ancora separati da noi dal velo della nostra ignoranza di noi stessi. È al di sopra dunque del nostro attuale equilibrio, e non in esso o al di sotto di esso, che dobbiamo cercare il potere e la conoscenza riconciliatori.

Ugualmente, l'uomo, a misura che si sviluppa, diviene intensamente cosciente del disaccordo e dell'ignoranza che governano le sue relazioni col mondo, sempre meno capace di tollerarli e sempre più spinto a trovare un principio d'armonia, di pace, di gioia e d'unità. Anche questo, non può venirgli che dall'alto. Perché è solo mediante lo sviluppo di una mente che avrà conoscenza della mente altrui come della propria, libera dalla nostra reciproca ignoranza e incomprensione, una volontà che si senta e si faccia una con la volontà altrui, un cuore emotivo che contenga le emozioni degli altri come fossero le proprie, una forza vitale che percepisca le energie degli altri e le accetti e cerchi di realizzarle come le proprie, e un

corpo che non sia un muro d'imprigionamento e di difesa contro il mondo, e tutto questo sotto la legge d'una Luce e di una Verità che trascendano le aberrazioni e gli errori, i molti peccati e le molte falsità delle menti, delle volontà, delle emozioni, delle energie vitali nostre e degli altri, - solo così la vita dell'uomo può spiritualmente e praticamente divenire una con quella dei suoi simili, e l'individuo ritrovare il proprio sé universale. Il subcosciente possiede questa vita di Tutto, e anche il sovracosciente la possiede, ma sotto condizioni che rendono necessario il nostro movimento verso l'alto. Perché non è verso la Divinità nascosta nell'oceano incosciente dove le tenebre sono avvolte nelle tenebre"¹, ma verso la Divinità che risiede nel mare di etema luce², nell'etere supremo del nostro essere, che è diretto l'impulso originario, quello che ha fatto salire l'anima in evoluzione fino allo stadio della nostra umanità.

Perciò la razza, a meno che non sia destinata a cadere lungo il cammino, lasciando la vittoria ad altre e nuove creazioni della premurosa Madre feconda, deve aspirare a quest'ascesa, diretta proprio attraverso l'amore, l'illuminazione mentale e lo slancio vitale, al possesso e al dono di sé, ma che conduce, al di là di queste cose, a quell'unità supermentale che le trascende e le realizza; fondando la vita umana sulla realizzazione supermentale dell'unità cosciente con l'Uno e col tutto, nel nostro essere e in tutti i suoi elementi, l'umanità deve cercare il suo bene e la sua salvezza finali. E questo è ciò che abbiamo descritto come il quarto stato della Vita nella sua ascesa verso la Divinità.

¹ *Rig Veda*, X, 129, 3.

² Le Acque che sono nel regno di luce sopra il Sole e quelle che attendono al di sotto. - *Rig Veda*, III, 22, 3.

CAPITOLO XXIII

La doppia anima dell'uomo

Il Purusha, il Sé interiore, non più grande del pollice d'un uomo.

Katha Upanishad, II. 1. 12. 13; II. 3. 17.

Swetaswatara Upanishad, III. 13.

Chi conosce questo Sé che è colui che mangia il miele dell'esistenza e il signore di ciò è e sarà, non indietreggerà più.

Katha Upanishad, II. 1. 5.

Da dove potrà venirgli afflizione, come potrà essere ingannato, colui che vede ovunque l'Unità?

Isha Upanishad, V. 7.

Colui che ha trovato la beatitudine dell'Eterno non ha alcuna paura, da dovunque essa venga.

Taittiriya Upanishad, II. 9.

Abbiamo visto che il primo stato della Vita è caratterizzato da una spinta o impulso muto e incosciente, una forza di qualche volontà involuta nell'esistenza materiale o atomica, non libera, non in possesso di se stessa, né delle sue opere o dei loro risultati, ma interamente posseduta dal movimento universale in cui si presenta come il seme oscuro ed informe dell'individualità. Alla radice del secondo stato è il desiderio, ansioso di possedere ma limitato nella capacità; il germoglio del terzo stato è l'Amore che cerca a un tempo di possedere e d'essere posseduto, di ricevere e di donarsi; il fiore delicato del quarto, il suo segno di perfezione, noi lo concepiamo come il puro e pieno emergere della volontà originaria, la realizzazione illuminata del desiderio intermedio, l'alta e profonda soddisfazione del cosciente scambio d'Amore mediante l'unificazione dello stato di possessore e di posseduto nell'unità divina delle anime che è la base dell'esistenza supermentale. Se esaminiamo con attenzione questi termini, vedremo che essi sono forme e stadi della ricerca che l'anima fa della felicità individuale e universale delle cose; l'ascesa della Vita è, nella sua natura, l'ascesa della divina Felicità nelle cose, dal suo muto concepimento nella Materia, attraverso vicissitudini e opposizioni, fino al suo luminoso compimento nello Spirito.

Il mondo essendo quello che è, non potrebbe avvenire diversamente. Il mondo è infatti una forma mascherata di Satcitananda, e la natura della coscienza di Satcitananda, e quindi la cosa in cui la Sua forza deve sempre ritrovarsi e compiersi, è la Beatitudine divina, un'onnipresente Felicità-di-sé. Dal momento che la Vita è un'energia della Sua forza cosciente, il segreto di tutti i suoi movimenti dev'essere una felicità nascosta inerente a tutte le cose che è allo stesso tempo causa, mo-

tivo e oggetto delle sue attività; e se a causa della divisione egoistica questa felicità viene perduta, se è trattenuta dietro un velo, se è rappresentata come il suo stesso contrario, proprio come l'esistenza è mascherata dietro la morte, proprio come la coscienza si presenta come incosciente e la forza si diverte a fingersi incapità, allora ciò che vive non può essere soddisfatto, non può né riposarsi dal movimento né compiere il movimento se non afferrando questa felicità universale che è contemporaneamente la segreta felicità integrale del suo essere e la felicità originaria che comprende, informa e sostiene tutto: la felicità del Satcitananda trascendente e immanente. Cercare la felicità è di conseguenza l'impulso e il senso fondamentali della Vita; trovarla, possederla e realizzarla è tutto il suo motivo.

Ma dov'è, in noi, questo principio di Felicità? Attraverso quale termine del nostro essere si manifesta e si realizza nell'azione del cosmo, così come il principio della Forza cosciente manifesta e impiega la Vita quale suo termine cosmico e il principio della Supermente manifesta e impiega la Mente? Noi abbiamo distinto un quadruplice principio dell'Essere divino creatore dell'universo, - Esistenza, Forza cosciente, Beatitudine e Supermente. La Supermente, abbiamo visto, è onnipresente nel cosmo materiale, ma velata; essa è dietro il fenomeno effettivo delle cose e vi si esprime occultamente, impiegando però, per l'eseguimento, il proprio termine subordinato, la Mente. La divina Forza-cosciente è onnipresente nel cosmo materiale, ma velata, segretamente all'opera dietro l'effettivo fenomeno delle cose, e vi si esprime in maniera caratteristica attraverso il proprio termine subordinato, la Vita. E, se pure non abbiamo ancora esaminato separatamente il principio della Materia, possiamo già vedere che la divina Esistenza integrale è onnipresente nel cosmo materiale, ma velata, nascosta dietro il fenomeno effettivo delle cose, e che vi si manifesta inizialmente attraverso il proprio termine subordinato, la Sostanza, la Forma dell'essere, o Materia. Quindi, il principio della divina Beatitudine deve ugualmente essere onnipresente nel cosmo, velato certo e in possesso di sé dietro il fenomeno effettivo delle cose, ma tuttavia manifestato in noi attraverso qualche suo particolare principio subordinato in cui è nascosto e grazie al quale può essere trovato e realizzato nell'azione dell'universo.

Quel termine è qualcosa in noi che talvolta chiamiamo, in un senso speciale, l'anima, - cioè a dire il principio psichico che non è né la vita né la mente, ancor meno il corpo, ma che contiene in sé l'aprirsi e il fiorire dell'essenza di tutti questi alla loro propria particolare felicità di sé, alla luce, all'amore, alla gioia e alla bellezza e a una raffinata purezza dell'essere. In effetti, comunque, c'è una doppia anima o termine psichico in noi, come anche è duplice ogni altro principio cosmico in noi. Perché noi abbiamo due menti, una è la mente di superficie del nostro manifesto ego in evoluzione, la mentalità superficiale da noi creata quando siamo emersi fuori dalla Materia, l'altra, una mente subliminale che non è ostacolata dalla nostra reale vita mentale e dalle sue rigide limitazioni, qualcosa di largo, potente e luminoso, il vero essere mentale dietro quella forma superficiale di personalità mentale che scambiamo per noi stessi. Così pure abbiamo due vite, una esteriore, implicata nel corpo fisico, costretta nella Materia dalla sua passata evoluzione, che vive, è nata e morirà, e l'altra, una forza subliminale di vita che non è ingabbiata nello stretto spazio limitato dalla nostra nascita e la nostra morte fisiche, ma che è il nostro vero essere vitale dietro la forma di vita che noi ignorantemente prendiamo per la nostra reale esistenza. Anche nella materia del nostro

essere c'è questa dualità; dietro il nostro corpo abbiamo infatti un'esistenza materiale più sottile che fornisce la sostanza non solo del nostro involucro fisico, ma anche di quello vitale e mentale, e che è perciò la nostra sostanza reale che sostiene questa forma fisica che noi erroneamente immaginiamo essere tutto il corpo del nostro spirito. Così pure, abbiamo una doppia entità psichica in noi, la superficiale anima di desiderio che agisce nelle nostre passioni vitali, nelle nostre emozioni, nella nostra facoltà estetica e nella nostra ricerca mentale di potere, di conoscenza e di felicità, e un'entità psichica subliminale, puro potere di luce, d'amore, di gioia e di raffinata essenza dell'essere, che è la nostra vera anima dietro quella forma esteriore dell'esistenza psichica che così spesso onoriamo con questo nome. È quando un riflesso di questa più vasta e più pura entità psichica viene alla superficie che noi diciamo di un uomo ch'egli ha un'anima, e, quando questo riflesso è assente nella sua vita psichica esteriore, ch'egli non ha un'anima.

Le forme esteriori del nostro essere son quelle della nostra piccola esistenza egoistica; quelle subliminali sono le formazioni della nostra vera, più vasta individualità. Sono queste perciò quella parte nascosta del nostro essere nelle quali la nostra individualità è vicina alla nostra universalità, la tocca, è in rapporto costante di scambio con essa. La mente subliminale in noi è aperta alla conoscenza universale della Mente cosmica, la vita subliminale in noi, alla forza universale della Vita cosmica, l'essere fisico subliminale in noi, alla formazione-forza universale della Materia cosmica; gli spessi muri che separano da queste cose la nostra mente, la nostra vita e il nostro corpo di superficie e che la Natura deve penetrare così penosamente, così imperfettamente e con tanti meccanismi fisici goffamente ingegnosi, non sono nel subliminale che un tramite rarefatto che serve allo stesso tempo per separare e mettere in comunicazione. Così pure, l'anima subliminale in noi è aperta alla felicità universale che l'anima cosmica assorbe nella propria esistenza e nell'esistenza della miriade d'anime che la rappresentano e nelle operazioni della mente, della vita e della materia mediante le quali la Materia si presta al loro gioco e al loro sviluppo; ma da questa felicità cosmica l'anima di superficie è esclusa a causa di muri egoistici di grande spessore che hanno sì delle porte, ma porte penetrando nelle quali i contatti con la divina Felicità cosmica si rimpiccoliscono, si deformano o devono rivestire la maschera dei propri contrari.

Ne consegue che in quest'anima di superficie o di desiderio non c'è vera vita d'anima, ma una deformazione psichica e una falsa ricezione del contatto delle cose. Il male del mondo è che l'individuo non riesce a trovare la sua anima reale, e la causa di fondo di questo male è, a sua volta, che l'individuo non può afferrare, abbracciando le cose esteriori, l'anima reale del mondo in cui vive. Egli cerca di trovare, in quell'abbraccio, l'essenza dell'essere, l'essenza del potere, l'essenza dell'esistenza cosciente, l'essenza della felicità, ma riceve invece una massa di contatti e d'impressioni contraddittori. Se egli potesse trovare quell'essenza, troverebbe anche l'unico essere, l'unico potere, l'unica esistenza e felicità cosciente universali anche in questa moltitudine di contatti e d'impressioni; le contraddizioni di ciò che è apparente sarebbero riconciliate nell'unità e nell'armonia della Verità che arriva fino a noi in questi contatti. Nello stesso tempo, troverebbe la propria anima vera e attraverso di essa il proprio sé, in quanto l'anima vera è il rappresentante del suo sé, e il suo sé e il sé del mondo sono uno. Ma non può farlo a causa dell'ignoranza egoistica della mente pensante, del cuore emotivo, dei sensi che

rispondono al contatto delle cose non con un abbraccio coraggioso e senza riserve del mondo, ma con un flusso continuo di raggiungimenti e di ritrosie, cauti avvicinamenti o impazienti assalti e indietreggiamenti pieni di astio, scontentezza, paura o dispetto a seconda che il contatto sia piacevole o spiacevole, confortevole o allarmante, soddisfacente o insoddisfacente. È l'anima di desiderio che, per la sua falsa ricezione della vita, diviene la causa di una triplice interpretazione errata del *rasa*¹, la felicità nelle cose, così che, invece di rappresentare la pura gioia essenziale dell'essere, essa viene resa in maniera difforme nei tre termini di piacere, dolore e indifferenza.

Abbiamo visto, considerando la Felicità dell'Esistenza nei suoi rapporti col mondo, che i nostri criteri di piacere, dolore e indifferenza non hanno né carattere assoluto né validità essenziale, ch'essi sono interamente determinati dalla soggettività della coscienza ricettrice e che il grado sia di piacere sia di dolore può essere elevato a un massimo o abbassato a un minimo oppure completamente cancellato nella sua natura apparente. Il piacere può diventare dolore o il dolore piacere perché nella loro segreta realtà essi sono la medesima cosa riprodotta in maniera diversa nelle sensazioni ed emozioni. L'indifferenza è o la disattenzione dell'anima-di-desiderio superficiale al *rasa* delle cose nella sua mente, nelle sue sensazioni, nelle sue emozioni e passioni, o la sua incapacità di riceverlo e di rispondere a esso, o il suo rifiuto di dare una risposta in superficie, oppure, la sua volontà di portare all'annientamento il piacere e il dolore immergendoli nella tinta neutra della non-accettazione. In tutti questi casi, ciò che avviene è o un rifiuto positivo o un'arritrosità o incapacità negative a tradurre, o in qualche modo rappresentare positivamente, alla superficie, qualcosa che è attivo ancora subliminalmente.

Perché, come ora sappiamo, per l'osservazione e l'esperienza psicologica, che la mente subliminale riceve e ricorda tutti quei contatti con le cose che la mente di superficie ignora, così pure scopriremo che l'anima subliminale risponde al *rasa* - o essenza nell'esperienza - di queste cose che l'anima-di-desiderio superficiale rigetta per disgusto e rifiuto o ignora per neutra mancanza d'accettazione. La conoscenza di noi stessi è impossibile a meno che non penetriamo dietro la nostra esistenza di superficie, la quale è solo un risultato di esperienze esteriori selettive, una parete di risonanza imperfetta o una frettolosa, incompetente e frammentaria traduzione di un po' del molto che noi siamo, - a meno che non penetriamo dietro questa, gettando il nostro scandaglio nel subcosciente e aprendoci al sovracosciente in modo da conoscere la loro relazione col nostro essere di superficie. Perché è tra questi tre piani che si muove la nostra esistenza, trovandovi la sua totalità. Il sovracosciente in noi è una sola cosa con il sé e con l'anima del mondo e non è governato da alcuna diversità fenomenica; esso possiede perciò la verità delle cose e la felicità delle cose nella loro pienezza. Il cosiddetto subcosciente², nella sua luminosa sommità che chiamiamo il subliminale, è, al contra-

¹ Sanscr.: linfa, essenza, sapore, (*n.d.t.*).

² Il vero subcosciente è una coscienza inferiore diminuita vicina all'Incosciente; il subliminale è una coscienza più vasta rispetto alla nostra esistenza di superficie. Ma entrambi appartengono al regno interiore del nostro essere, di cui la nostra superficie non è cosciente; così entrambi sono mescolati assieme nella nostra concezione e nel nostro linguaggio correnti.

rio, non veramente in possesso dell'esperienza, ma uno strumento di essa; non è praticamente una sola cosa con l'anima e il sé del mondo, ma è a essi aperto attraverso la sua esperienza del mondo. L'anima subliminale è cosciente interiormente del *rasa* delle cose e prova un'uguale felicità in tutti i contatti; essa è cosciente anche dei valori e dei criteri dell'anima di desiderio superficiale e riceve alla propria superficie i contatti corrispondenti di piacere, dolore e indifferenza, provando però in tutti un'uguale felicità. In altre parole, la nostra vera anima all'interno gode di tutte le sue esperienze, ne trae forza, piacere e conoscenza, crescendo grazie a esse in abbondanza e ricchezza. È quest'anima reale in noi che impone alla restia anima di desiderio di sopportare ciò che le è penoso, persino di cercarvi e trovarvi piacere, di rifiutare ciò che le è gradevole, di modificare o addirittura invertire i suoi valori, di equiparare le cose nell'indifferenza o di equipararle nella gioia, la gioia della varietà dell'esistenza. E fa questo perché è spinta dall'universale a svilupparsi con ogni specie d'esperienza in modo da crescere nella Natura. Altrimenti, se noi vivessimo soltanto mediante l'anima superficiale di desiderio, non potremmo cambiare o progredire più di quanto lo possano la pianta o la pietra, nella cui immobilità o nella cui routine d'esistenza l'anima segreta delle cose, dal momento che la vita non è cosciente in superficie, non possiede ancora uno strumento con cui poter liberare la vita dalla ristretta gamma d'abitudini stabilite in cui è nata. L'anima di desiderio, lasciata a se stessa, girerebbe per sempre nei medesimi solchi.

Secondo le antiche filosofie, il piacere e il dolore sono inseparabili come il vero e il falso intellettuali, il potere e l'incapacità, la nascita e la morte; il solo modo possibile d'evitarli sarebbe perciò un'indifferenza totale, una risposta vuota alle sollecitazioni del sé del mondo. Ma una conoscenza psicologica più sottile ci mostra che questa visione delle cose, basata solo sui fatti superficiali dell'esistenza, non esaurisce in realtà le possibilità del problema. È possibile, portando alla superficie l'anima reale, sostituire i criteri egoistici di piacere e dolore con un'imperturbabile felicità, personale e impersonale, che tutto abbraccia. È quel che fa l'amante della Natura quando gioisce di tutte le cose della Natura in maniera universale, senza lasciare adito alla repulsione o alla paura o alla mera simpatia e antipatia, percependo la bellezza in ciò che ad altri sembra meschino e insignificante, spoglio e selvaggio, terribile e repellente. È quel che fanno l'artista e il poeta quando cercano il *rasa* dell'universale nell'emozione estetica, nel tratto fisico, nella forma mentale della bellezza o nel significato e potere interiori di ciò che ripugna all'uomo ordinario come di ciò che lo attrae per un senso di piacere. È ciò che fanno tutti, ciascuno a suo modo, il ricercatore di conoscenza, l'amante di Dio che trova dappertutto l'oggetto del suo amore, l'uomo spirituale, l'intellettuale, il sensuale, l'esteta, ed è quello che devono fare se vogliono trovare e abbracciare la Conoscenza, la Bellezza, la Gioia o la Divinità che essi cercano. È solamente nelle parti in cui il piccolo ego è generalmente troppo forte per noi, è solamente nella nostra gioia e nella nostra sofferenza emotive o fisiche, nel nostro piacere e dolore vitali, davanti a cui l'anima-di-desiderio in noi è assolutamente debole e vile, che l'applicazione del principio divino diventa supremamente difficile e sembra a molti impossibile o addirittura mostruosa e ripugnante. Lì, l'ignoranza dell'ego indietreggia davanti al principio d'impersonalità - che pure applica, senza troppa difficoltà, nella Scienza, nell'Arte e anche in un certo tipo di vita spirituale imper-

fetta, giacché in questi campi la legge dell'impersonalità non attacca quei desideri cari all'anima di superficie e quei valori di desiderio fissati dalla mente di superficie in cui la nostra vita esteriore trova il suo più vitale interesse. Nei movimenti più liberi e più alti, si esige da noi solo un'equanimità e un'impersonalità limitate e specializzate, adatte a un particolare campo di coscienza e d'attività, mentre ci rimane la base egoistica della nostra vita pratica; nei movimenti inferiori, è l'intera base della vita che deve essere cambiata per far posto all'impersonalità, e questo, l'anima-di-desiderio lo trova impossibile.

La vera anima segreta in noi, - subliminale, abbiamo detto, ma la parola è ingannevole, perché questa presenza non è situata sotto la soglia della mente allo stato di veglia, ma è piuttosto una presenza che arde nel tempio del più profondo del cuore, dietro lo spesso schermo d'una mente, di una vita e di un corpo ignoranti: non subliminale, quindi, ma dietro il velo, - questa entità psichica velata è la fiamma del Divino sempre accesa in noi, che neppure la densa incoscienza della presenza di un sé spirituale interiore, incoscienza che oscura la nostra natura esteriore, può estinguere. È una fiamma nata dal Divino e che, abitando luminosa nell'Ignoranza, cresce in essa fino a poterla trasformare in Conoscenza. È il Testimone e l'Autorità nascosti, la Guida misteriosa, il Demone di Socrate, la luce interiore o voce interiore del mistico. È ciò che permane ed è in noi imperituro dalla nascita alla morte, e che né la morte, né il decadimento, né la corruzione possono toccare, scintilla indistruttibile del Divino. Non è il Sé non-nato o Atman, giacché il Sé, anche quando presiede all'esistenza dell'individuo, è sempre cosciente della sua universalità e trascendenza, ma è il suo rappresentante nelle forme della Natura, l'anima individuale, *caitya purusha*, che sostiene la mente, la vita e il corpo restando dietro l'essere mentale, vitale e quello fisico-sottile in noi, osservandoli e traendo profitto dal loro sviluppo e dalla loro esperienza. Questi altri poteri-persona nell'uomo, questi esseri del suo essere, sono pure velati nella loro vera entità, ma emettono delle personalità temporanee che compongono la nostra individualità esteriore, e la loro azione superficiale e il loro stato apparente, combinati assieme, sono ciò che noi chiamiamo noi stessi: anche quest'entità, più segreta, che in noi prende forma come la Persona psichica, emette una personalità psichica che, di vita in vita, si trasforma, cresce e si sviluppa; perché è questa che viaggia da nascita a morte e da morte a nascita, essendo gli elementi della nostra natura solo il suo molteplice e mutevole rivestimento. L'essere psichico non può all'inizio esercitare che un'azione dissimulata, parziale e indiretta attraverso la mente, la vita e il corpo, perché sono queste le parti della Natura che devono essere sviluppate come suoi strumenti d'espressione, e per lungo tempo è limitato dalla loro evoluzione. Destinato a condurre l'uomo, nell'Ignoranza, verso la luce della Coscienza divina, esso prende l'essenza di ogni esperienza nell'Ignoranza per formare un nucleo per la crescita dell'anima nella natura; il resto lo trasforma in materiale per la futura crescita degli strumenti che deve usare finché non siano pronti a diventare un luminoso apparato del Divino. È questa segreta entità psichica la vera Coscienza originaria in noi, più profonda della coscienza convenzionale costruita dal moralista, perché è sempre rivolta alla Verità, alla Giustizia e alla Bellezza, all'Amore e all'Armonia e a tutto ciò che è in noi una possibilità divina, persistendo finché queste cose non siano diventate il maggior bisogno della nostra natura. È la personalità psichica in noi che fiorisce nel santo, nel saggio, nel veg-

gente; quando ha raggiunto la sua piena forza, essa volge l'essere verso la Conoscenza del Sé e del Divino, verso la Verità suprema, il Bene supremo, la Bellezza, l'Amore e la Beatitudine supremi, le divine altezze e vastità, aprendoci al contatto della simpatia spirituale, dell'universalità, dell'unità. Al contrario, quando la personalità psichica è debole, immatura o mal sviluppata, i più fini elementi e movimenti in noi vengono a mancare o sono poveri nel loro carattere e nel loro potere, anche se la mente può essere vigorosa e brillante, il cuore delle emozioni vitali solido, forte e potente, la forza di vita imperiosa e trionfante, l'esistenza corporea ricca e felice e in apparenza vittoriosa e sovrana. È allora l'esteriore anima-di-desiderio, l'entità pseudo-psichica, che regna, e noi scambiamo le sue interpretazioni errate di suggestione e aspirazione psichica, le sue idee e i suoi ideali, i suoi desideri e le sue brame, per la vera sostanza d'anima e per la veracità dell'esperienza spirituale³. Se la segreta Persona psichica riesce a venire in primo piano e, sostituendo l'anima-di-desiderio, a governare apertamente e interamente questa natura mentale, vitale e fisica esteriore, e non più solo parzialmente e da dietro il velo, allora la mente, la vita e il corpo potranno tradursi in immagini psichiche di ciò che è vero, giusto e bello, e alla fine l'intera natura può essere volta verso lo scopo reale della vita, la vittoria suprema, l'ascesa fino all'esistenza spirituale.

Ma potrebbe sembrare allora che, portando in primo piano quest'entità psichica, questa vera anima in noi, e affidandole il ruolo di comando, noi otterremmo tutta la realizzazione che possiamo cercare della natura del nostro essere, aprendo anche le porte del regno dello Spirito. E si potrebbe benissimo concludere che a quel punto non ci sarebbe affatto bisogno dell'intervento di una superiore Coscienza-di-Verità o principio di Supermente per aiutarci a raggiungere la condizione divina o la divina perfezione. Tuttavia, sebbene la trasformazione psichica sia una condizione necessaria della trasformazione totale della nostra esistenza, essa non rappresenta tutto quello che è necessario per la più vasta trasformazione spirituale. In primo luogo, poiché si tratta dell'anima individuale nella Natura, essa può aprirsi ai piani nascosti e più divini del nostro essere e riceverne e rifletterne la luce, il potere e l'esperienza, ma un'altra trasformazione, una trasformazione spirituale operata dall'alto ci è necessaria per possedere il nostro sé nella sua universalità e trascendenza. Di per sé, l'essere psichico, a un certo stadio, potrebbe contentarsi di creare una formazione di verità, di bene e di bellezza e farne la propria condizione; a uno stadio ulteriore, potrebbe diventare passivamente soggetto al sé cosmico, uno specchio dell'esistenza, della

³ La parola "psichico", nel linguaggio corrente, è usata più di frequente in riferimento a quest'anima-di-desiderio che al vero psichico. È usata, ancor più imprecisamente, a designare fenomeni psicologici e altri di carattere anormale o sovranaturale che sono in realtà connessi con la mente interiore, il vitale interiore, l'essere fisico sottile subliminale in noi e che non sono assolutamente operazioni dirette della psiche. Vi si includono anche fenomeni come la materializzazione e la smaterializzazione, benché questi, se pure riconosciuti, non sono evidentemente un'azione dell'anima e non potrebbero gettare alcuna luce sulla natura o sull'esistenza dell'entità psichica, ma rappresenterebbero piuttosto un'azione anormale di un'occulta energia fisica sottile che interviene nello stato ordinario del corpo grossolano delle cose, riducendolo alla propria condizione sottile e ricostituendolo di nuovo nei termini di materia grossolana.

coscienza, del potere e della felicità universali, senza però parteciparvi o possederli pienamente. Anche se unito in maniera più stretta e palpitante alla coscienza cosmica nella conoscenza, nell'emozione e anche nella comprensione sensoriale, potrebbe diventare puramente ricettivo e passivo, lungi dalla capacità di dominare il mondo e di agirvi: oppure, unito al sé statico che è dietro al cosmo, ma separato interiormente dal movimento del mondo, perdendo la propria individualità nella propria Origine, potrebbe ritornare a quell'Origine e non avere più né la volontà né il potere per compiere quella che era qui la sua missione finale: condurre anche la Natura verso la sua realizzazione divina. Perché l'essere psichico è entrato nella Natura venendo dal Sé, dal Divino, e può ritornare dalla Natura al Divino silenzioso attraverso il silenzio del Sé e una suprema immobilità spirituale. D'altra parte, questo elemento, eterna porzione del Divino⁴, è inseparabile, per la legge dell'Infinito, dal suo Tutto divino, essendo quest'elemento stesso, in verità, quel Tutto, salvo nella sua facciata apparente, la sua esteriore esperienza-di-sé separatrice; esso può ridestarsi a quella realtà e tuffarsi fino all'estinzione apparente o almeno alla fusione dell'esistenza individuale. Un piccolo nucleo, qui, nella massa della nostra Natura ignorante, così da essere descritto nell'Upanishad "non più grande del pollice d'un uomo", esso può allargarsi, per influsso spirituale, e abbracciare il mondo intero, con il cuore e la mente in intima comunione o unità. Oppure, può divenire cosciente del suo eterno compagno e scegliere di vivere per sempre in Sua presenza, in un'unione e unità imperiture, come l'eterno amante con l'eterno Amato, che di tutte le esperienze spirituali è la più intensa per bellezza e rapimento. Tutti questi, sono dei grandi e splendidi complimenti della nostra ricerca spirituale del sé, ma non sono necessariamente il fine ultimo e la realizzazione completa; è possibile qualcosa di più.

Perché questi sono complimenti della mente spirituale nell'uomo; sono movimenti di questa mente che oltrepassa se stessa, ma sul proprio piano, per entrare negli splendori dello Spirito. La Mente, anche nei suoi stadi più elevati che sorpassano di molto la nostra mentalità presente, agisce infatti ancora, nella sua natura, per divisione; essa prende gli aspetti dell'Eterno e tratta ciascun aspetto come se fosse l'intera Verità dell'Essere eterno e può trovare in ciascun aspetto il proprio perfetto compimento. Li erige anche in opposti, creando tutta una serie di questi opposti, il Silenzio del Divino e la divina Forza dinamica, il Brahman immobile distante dall'esistenza, senza qualità, e il Brahman attivo con qualità, Signore dell'esistenza, l'Essere e il Divenire, la Persona divina e una pura Esistenza impersonale; può allora tagliarsi dall'uno e tuffarsi nell'altro aspetto come la sola durevole Verità d'esistenza. Essa può considerare la Persona come l'unica Realtà o l'Impersonale come la sola verità; può considerare l'Amante solo come un mezzo d'espressione dell'Amore eterno o l'amore come solo l'espressione dell'Amante; può vedere gli esseri solo come dei poteri personali di un'Esistenza impersonale o l'esistenza impersonale solo come uno stato dell'unico Essere, della Persona infinita. Il suo compimento spirituale, la sua via di passaggio verso lo scopo supremo seguirà sempre queste linee di divisione. Ma, al di là di questo movimento della Mente spirituale, è l'esperienza superiore della Coscienza-di-Verità

⁴ *Bhagavad Gita*, XV, 7.

supermentale; lì, questi opposti scompaiono e queste parzialità vengono abbandonate nella ricca totalità di una suprema e integrale realizzazione dell'Essere eterno. È questo lo scopo che abbiamo concepito, la realizzazione della nostra esistenza in questo mondo mediante un'ascesa alla Coscienza-di-Verità supermentale e una discesa di questa nella nostra natura. La trasformazione psichica, dopo essersi elevata fino al cambiamento spirituale, deve poi essere completata, resa integrale, superata e sollevata da una trasformazione supermentale che la elevi fino al culmine dello sforzo ascendente.

Come tra gli altri termini divisi e opposti dell'Essere manifestato, così pure un'energia-coscienza supermentale potrebbe da sola stabilire un'armonia perfetta tra questi due termini, - apparentemente opposti solo a causa dell'Ignoranza, - nella nostra esistenza incarnata: stabilità dello spirito e dinamismo del mondo. Nell'Ignoranza, la Natura centra l'ordine dei suoi movimenti psicologici non attorno al segreto sé spirituale, ma attorno al sostituto di questo, il principio dell'ego: un certo egocentrismo è la base su cui teniamo uniti i fili delle nostre esperienze e delle nostre relazioni in mezzo alla complessità di contatti, contraddizioni, dualità e incoerenze del mondo in cui viviamo; questo egocentrismo è la nostra rocca di salvezza contro il cosmico e l'infinito, la nostra difesa. Ma nel nostro cambiamento spirituale dobbiamo rinunciare a questa difesa; l'ego deve scomparire, la persona si trova dissolta in una vasta impersonalità, e in questa impersonalità non c'è all'inizio una chiave per entrare in un ordinato dinamismo d'azione. Ne risulta il più delle volte che si è divisi in due parti: l'essere spirituale all'interno, l'essere naturale all'esterno; nel primo è la realizzazione divina che risiede in una perfetta libertà interiore, ma la parte naturale prosegue con la vecchia azione della Natura, mantiene, per un movimento meccanico d'energie passate, l'impulso già trasmesso. E se c'è un'intera dissoluzione della persona limitata e del vecchio ordine egocentrico, la natura esteriore può divenire persino il campo di un'apparente incoerenza, benché tutto, dentro, sia luminoso con il Sé. In tal modo, diventiamo esternamente inerti e inattivi, mossi da circostanze o da forze ma non mossi da noi stessi⁵, anche se la coscienza, all'interno, è illuminata, oppure diveniamo come un bambino, anche se interiormente esiste una completa autoconoscenza⁶ o come una persona incoerente nel pensiero e nell'impulso benché dentro vi sia una perfetta calma e serenità⁷, o come l'essere selvaggio e disordinato, benché interiormente ci sia la purezza e l'equilibrio dello Spirito⁸. Oppure, se c'è un dinamismo ordinato nella natura esteriore, questo può essere una continuazione dell'azione superficiale dell'ego, attestata ma non accettata dall'essere interiore, o un dinamismo mentale che non può esprimere perfettamente la realizzazione spirituale interiore; perché non c'è equivalenza tra l'azione della mente e lo stato dello spirito. Anche nel migliore dei casi, quando una direzione intuitiva di Luce viene dal di dentro, la natura della sua espressione nel dinamismo dell'azione porta necessariamente il marchio delle imperfezioni della mente, della vita e del corpo: un Re

⁵ *Jaḍavat* (sanscr.: "come una cosa inerte").

⁶ *Bālavat* (sanscr.: "come un bambino").

⁷ *Unmattavat* (sanscr.: "come uno incoerente in pensiero e in impulso").

⁸ *Piṣācavat* (sanscr.: "come l'essere vitale sfrenato", il folle divino o l'indemoniato divino).

con dei ministri incapaci, una Conoscenza espressa nei valori dell'Ignoranza. Solo la discesa della Supermente, con la sua perfetta unità di Conoscenza-di-Verità e di Volontà-di-Verità, può stabilire l'armonia dello Spirito nell'esistenza esteriore come in quella interiore; perché essa soltanto può trasformare interamente i valori dell'Ignoranza nei valori della Conoscenza.

Nel compimento del nostro essere psichico, come nella realizzazione dei nostri elementi mentali e vitali, il movimento indispensabile è quello di collegare l'essere psichico alla sua divina sorgente, alla sua verità corrispondente nella Realtà suprema; e, nell'uno e nell'altro caso, è per il potere della Supermente che ciò può essere fatto con una completezza integrale, un'intimità che diventa un'autentica identità; perché è la Supermente che collega i due emisferi, inferiore e superiore, dell'unica Esistenza. Nella Supermente è la Luce che integra, la Forza realizzatrice, il vasto ingresso nel supremo Ananda: l'essere psichico, sollevato per mezzo di quella Luce e di quella Forza, può unirsi a quella Felicità originaria dell'esistenza da cui è venuto; superando le dualità di dolore e piacere, liberando da ogni paura ed esitazione la mente, la vita e il corpo, esso può fondere di nuovo, nei termini del divino Ananda, i contatti dell'esistenza nel mondo.

CAPITOLO XXIV

La Materia

Egli giunse alla conoscenza che la Materia è Brahman.

Taittiriya Upanishad, III. 2.

Abbiamo adesso la sicurezza razionale che la Vita non è né un sogno inesplicabile né un male impossibile divenuto tuttavia un fatto doloroso, ma una poderosa pulsazione della divina Esistenza totale. Intravediamo la sua base e il suo principio, possiamo sollevare lo sguardo alla sua alta potenzialità e il suo supremo fiorire divino. Ma esiste un principio, al di sotto di tutti gli altri, che non abbiamo ancora preso abbastanza in considerazione, il principio della Materia, su cui la Vita si regge come su un piedistallo e da cui si sviluppa come la forma d'un albero dai molti rami si sviluppa dal seme che la racchiudeva. La mente, la vita e il corpo dell'uomo dipendono da questo principio fisico, e se il fiorire della Vita è il risultato della Coscienza che emerge nella Mente, e che si espande, si eleva alla ricerca della propria verità nell'ampiezza dell'esistenza supermentale, esso sembra tuttavia essere condizionato da questa guaina del corpo e da questa base di Materia. L'importanza del corpo è evidente; è perché ha sviluppato o gli è stato dato un corpo e un cervello capaci di ricevere e di servire una progressiva illuminazione mentale che l'uomo si è elevato al di sopra dell'animale. Ugualmente, può essere solo sviluppando un corpo, o almeno un funzionamento dello strumento fisico, capace di ricevere e di servire un'illuminazione ancora più alta, che l'uomo s'eleverà al di sopra di se stesso e realizzerà, non solamente nel pensiero e nel suo essere interiore, ma nella vita, un'umanità perfettamente divina. Altrimenti, o la promessa della Vita è cancellata, il suo senso annullato e l'essere terrestre non può realizzare Satcitananda se non abolendo se stesso, spogliandosi della mente, della vita e del corpo e ritornando al puro Infinito, oppure l'uomo non è lo strumento divino, esiste un limite predeterminato al potere coscientemente progressivo che lo distingue da tutte le altre esistenze terrestri e, come egli le ha soppiantate prendendo il posto più avanzato nell'evoluzione, così un'altra esistenza dovrà alla fine soppiantarli, assumendone l'eredità.

Sembra, in verità, che il corpo rappresenti, fin dall'inizio, la grande difficoltà dell'anima, il suo continuo ostacolo e lo scoglio del suo naufragio. È per questo che l'ardente ricercatore del compimento spirituale ha gettato contro il corpo la sua condanna, e il suo disgusto del mondo ha scelto come oggetto particolare d'avversione, fra tutti, questo elemento dell'universo. Il corpo è l'oscuro fardello ch'egli non riesce a sopportare; la sua ostinata grossolanità materiale è l'ossessione che lo conduce, per liberarsene, alla vita ascetica. Per sbarazzarsene, è arrivato addirittura a negare la sua esistenza e la realtà dell'universo materiale. La maggior parte delle religioni hanno lanciato la loro maledizione sulla Materia e hanno fatto,

del rifiuto della vita fisica o della rassegnata sopportazione temporanea di questa, la prova della verità religiosa e della spiritualità. Gli antichi credi, più pazienti, più meditativamente profondi, non toccati dalla tortura e dalla febbrile intolleranza dell'anima sotto il peso dell'Età del Ferro, non crearono questa formidabile divisione; essi riconobbero la Terra Madre e il Cielo Padre e accordarono loro un uguale amore e un'uguale venerazione; ma i loro antichi Misteri sono oscuri e insondabili al nostro sguardo smarrito e, che la nostra visione sia materialistica o spirituale, siamo ugualmente contenti di tagliare il nodo gordiano del problema dell'esistenza con un sol colpo decisivo, accettando l'evasione in un'eterna beatitudine o la fine in un eterno annientamento o un eternoriposo.

In realtà, questo dissidio non comincia quando ci risvegliamo alle nostre possibilità spirituali; esso inizia dall'apparizione della vita stessa e dalla sua lotta per stabilire le sue attività e le sue aggregazioni permanenti di forma vivente contro la forza d'inerzia, contro la forza d'incoscienza, contro la forza di disgregazione atomica che sono, nel principio materiale, il nodo della grande Negazione. La Vita è in guerra costante con la Materia, e la battaglia sembra sempre finire con l'apparente sconfitta della Vita e quel crollo nel principio materiale che chiamiamo morte. La discordia s'aggrava con l'apparizione della Mente; perché la Mente è in dissenso sia con Vita sia con la Materia: è in guerra costante con le loro limitazioni, costantemente asservita alla grossolanità e all'inerzia dell'una e alle passioni e alle sofferenze dell'altra, e in costante rivolta contro di loro; e la battaglia sembra volgersi alla fine, anche se non in maniera certissima, verso una parziale e costosa vittoria della Mente, una vittoria in cui la Mente conquista, reprime o addirittura distrugge le passioni vitali, diminuisce la forza fisica e turba l'equilibrio del corpo a beneficio d'una maggiore attività mentale e di un'esistenza morale superiore. È in questo conflitto che nasce l'intolleranza della Vita, il disgusto del corpo e la fuga da entrambi verso una pura esistenza mentale e morale. Quando l'uomo si sveglia a un'esistenza oltre la Mente, spinge ancora più lontano questo principio di discordia. La Mente, il Corpo e la Vita sono condannati come la trinità del mondo, come la carne e il diavolo. La Mente pure è condannata come la fonte di tutto il nostro male; è dichiarata guerra tra lo spirito e i suoi strumenti e la vittoria dell'Abitante spirituale è cercata in un'evasione dalla sua stretta dimora, in un rifiuto della mente, della vita e del corpo e in un ritiro nelle proprie infinità. Il mondo è una discordanza e risolveremo meglio le sue complicazioni portando all'estremo il principio stesso di discordanza: un taglio netto e una definitiva separazione.

Ma queste sconfitte e vittorie sono solo apparenti, questa soluzione non è una soluzione, ma una fuga dal problema. La Vita non è realmente sconfitta dalla Materia; essa crea un compromesso impiegando la morte per la continuazione della vita. La Mente non è realmente vittoriosa sulla Vita e sulla Materia, ma ha solo conseguito uno sviluppo imperfetto di qualcuna delle sue potenzialità, a spese di altre che sono legate alle sue possibilità - non realizzate oppure rifiutate - di fare un uso migliore della vita e del corpo. L'anima individuale non ha conquistato la triplicità inferiore, ma ne ha solo rifiutato le richieste, abbandonando il lavoro che lo spirito aveva intrapreso quando all'inizio s'infuse nella forma dell'universo. Il problema continua perché continua l'impresa del Divino nell'universo, ma senza una soluzione soddisfacente del problema né un compimento vittorioso

dell'impresa. Perciò, dal momento che il nostro punto di vista è che Satcitananda è l'inizio, il mezzo e la fine, e che quel conflitto e quel dissidio non possono rappresentare principi eterni e fondamentali del Suo essere ma, per la loro stessa esistenza, implicano lo sforzo verso una perfetta soluzione e una completa vittoria, dobbiamo cercare questa soluzione in una vittoria reale della Vita sulla Materia attraverso il libero e perfetto impiego del corpo da parte della Vita, in una vittoria reale della Mente sulla Vita e sulla Materia attraverso un libero e perfetto impiego della forza e della forma vitali da parte della Mente, e in una vittoria reale dello Spirito sulla triplicità inferiore attraverso un libero e perfetto possesso della mente, della vita e del corpo da parte dello spirito cosciente; secondo la visione che abbiamo espresso, soltanto quest'ultima conquista può rendere le altre realmente possibili. Per vedere poi come queste conquiste possano essere interamente o minimamente realizzabili, dobbiamo scoprire la realtà della Materia proprio come, cercando la conoscenza fondamentale, abbiamo scoperto la realtà della Mente, dell'Anima e della Vita.

In un certo senso, la Materia è irreal e non-esistente; cioè, la nostra conoscenza, idea ed esperienza attuali della Materia non rappresentano la sua verità, ma soltanto un fenomeno di rapporto particolare tra i nostri sensi e l'intera esistenza in cui ci muoviamo. Quando la Scienza scopre che la Materia si risolve in forme d'Energia, ha afferrato una verità universale e fondamentale; e quando la filosofia scopre che la Materia esiste per la coscienza solo come apparenza sostanziale e che l'unica realtà è lo Spirito o puro Essere cosciente, essa ha afferrato una verità più grande e più completa, ancor più fondamentale. Ma rimane ancora la questione del perché l'Energia debba assumere la forma di Materia e non quella di pure correnti di forza o perché ciò che è veramente Spirito debba ammettere il fenomeno della Materia e non riposarsi invece nelle condizioni, le aspirazioni e le gioie dello spirito. Questo, si dice, è opera della Mente oppure, giacché evidentemente il Pensiero non crea direttamente e neppure percepisce la forma materiale delle cose, è opera dei sensi; la mente sensoriale crea le forme che sembra percepire e la mente pensante lavora sulle forme che la mente sensoriale le presenta. Ma, ovviamente, la mente individuale incarnata non è la creatrice del fenomeno della Materia; l'esistenza terrestre non può essere il risultato della mente umana che è, di per sé, il risultato dell'esistenza terrestre. Se diciamo che il mondo esiste solo nelle nostre menti, esprimiamo un non-fatto e una confusione; perché il mondo materiale esisteva prima che l'uomo fosse sulla terra e continuerà a esistere se l'uomo scompare dalla terra o anche se la nostra mente individuale si annulla nell'Infinito. Dobbiamo quindi concludere che esiste una Mente universale, subcosciente per noi nella forma dell'universo, o sovracosciente nello spirito dell'universo, la quale ha creato quella forma per poterla abitare. E dal momento che il creatore deve aver preceduto la sua creazione e deve superarla, questo implica in realtà una Mente sovracosciente che, per mezzo di un senso universale, crea¹ in sé

¹ La Mente, come noi la conosciamo, crea soltanto in un senso relativo e strumentale; possiede un potere illimitato di combinazioni, ma i motivi e le forme della sua creazione le vengono dall'alto: tutte le forme create hanno la loro base nell'Infinito al di sopra della Mente, della Vita e della Materia e sono qui rappresentate, ricostruite - il più delle volte malcostruite - a partire dall'infinitesimale. Il loro fondamento è al di

la relazione delle forme tra di loro e costituisce il ritmo dell'universo materiale. Ma anche questa non è una soluzione completa; essa ci dice che la Materia è una creazione della Coscienza, ma non spiega come la Coscienza venne a creare la Materia quale base delle sue operazioni cosmiche.

Comprenderemo meglio se ritorniamo immediatamente al principio originale delle cose. L'Esistenza è, nella sua attività, una Forza-cosciente che presenta le operazioni della sua forza alla sua coscienza come forme del suo proprio essere. Poiché la Forza non è che l'azione dell'unico Essere-cosciente che da solo esiste, i suoi risultati non possono essere altro che forme di quell'Essere-cosciente; la Sostanza o Materia, allora, è solo una forma dello Spirito. L'apparenza che questa forma dello Spirito assume ai nostri sensi è dovuta a quell'azione separatrice della Mente da cui abbiamo potuto dedurre logicamente l'intero fenomeno dell'universo. Sappiamo ora che la Vita è un'azione della Forza-cosciente di cui le forme materiali sono il risultato; la Vita involuta in quelle forme, che appare in esse all'inizio come forza incosciente, evolve e riporta nella manifestazione, sotto forma di Mente, la coscienza che è il sé reale della forza e che, anche non manifestata, non ha mai cessato di esistere in essa. Sappiamo anche che la Mente è un potere inferiore della Conoscenza cosciente originaria o Supermente, un potere al quale la Vita serve da energia strumentale; perché, scendendo attraverso la Supermente, la Coscienza - o Cit - si rappresenta come Mente, e la Forza di coscienza - o Tapas - si rappresenta come Vita. La Mente, poiché si è separata dalla propria realtà superiore che è nella Supermente, dà alla Vita l'apparenza di divisione e, a causa della sua involuzione ulteriore nella propria Forza vitale, diventa subcosciente nella Vita e dà così alle sue operazioni materiali l'apparenza esteriore di una forza incosciente. Perciò, l'incoscienza, l'inerzia, la disgregazione atomica della Materia devono avere la loro sorgente in quest'azione, sempre separatrice e di autoinvoluzione, della Mente per la quale il nostro universo è venuto a esistere. Come la Mente è solo un'azione finale della Supermente nella discesa verso la creazione, e la Vita un'azione della Forza-cosciente che opera nelle condizioni dell'Ignoranza create da questa discesa della Mente, così la Materia, come noi la conosciamo, è solo la forma finale assunta dall'Essere-cosciente come risultato di quell'azione. La Materia è la sostanza dell'unico Essere-cosciente diviso fenomenicamente in se stesso per l'azione di una Mente universale², - una divisione che la mente individuale riproduce, dimorandovi, ma che non elimina, né diminuisce minimamente l'unità dello Spirito o l'unità dell'Energia o l'unità reale della Materia.

Ma perché questa divisione fenomenica e pratica di un'Esistenza indivisibile? Perché la Mente deve spingere fino all'estrema possibilità il principio di molte-

sopra, i loro rami vòlti verso il basso, dice il *Rig Veda*. La Mente sovracosciente di cui parliamo potrebbe essere piuttosto chiamata un Sovramentale ed abita, nell'ordine gerarchico dei poteri dello Spirito, una zona che dipende direttamente dalla coscienza supermentale. (*Traduciamo con "Sovramentale" il termine inglese "Overmind" che l'A. usa distinto da "Supermind", che abbiamo tradotto con "Supermente": n.d.t.*).

² La parola Mente è usata qui nel suo senso più vasto che include l'operazione di un Potere sovramentale che è vicinissimo alla Coscienza-di-Verità supermentale e che è la prima fonte della creazione dell'Ignoranza.

plicità, cosa che si può fare solo mediante la separazione e la divisione. Per far questo essa, precipitandosi nella Vita a creare forme per il Molteplice, deve dare al principio universale dell'Essere l'apparenza di sostanza grossolana e materiale invece che di sostanza pura e sottile. Deve, cioè, dargli l'apparenza di una sostanza che si offra, al contatto della Mente, come cosa o oggetto stabile in una molteplicità persistente di oggetti, e non quella di una sostanza che si offra, al contatto della pura coscienza, come qualcosa della sua propria esistenza e realtà pure ed eteme o, al senso sottile, come un principio di forma plastica che esprime liberamente l'essere cosciente. Il contatto della mente con i suoi oggetti crea quello che chiamiamo senso, ma qui si tratta necessariamente di un senso oscuro ed exteriorizzato che deve essere assicurato della realtà di ciò che incontra. La discesa della pura sostanza nella sostanza materiale continua dunque, inevitabilmente, la discesa di Satcitananda, attraverso la Supermente, nella mente e nella vita. Il primo metodo di quest'esperienza inferiore dell'esistenza è necessariamente il risultato della volontà di creare la molteplicità d'essere e una consapevolezza delle cose che parte da centri di coscienza separati. Se ritorniamo alla base spirituale delle cose, la sostanza, nella sua intera purezza, si risolve in puro essere cosciente, autoesistente, autocosciente inerentemente per identità, ma che ancora non volge la sua coscienza su di sé come oggetto. La Supermente conserva questa coscienza di sé per identità come sostanza della sua conoscenza spontanea e luce della sua spontanea creazione, ma questa creazione presenta l'Essere a se stessa come il soggetto-oggetto, unico e molteplice, della propria coscienza attiva. L'Essere, come oggetto, è lì posseduto in una suprema conoscenza che può, per comprensione, vederlo sia dentro di sé come oggetto di cognizione sia vederlo soggettivamente come se stessa, ma può anche, e contemporaneamente, per apprensione, proiettarlo come oggetto (o oggetti) di cognizione all'interno della sfera della sua coscienza, non come qualcosa di diverso da sé, ma come parte del suo essere, ma una parte (o delle parti) separate da sé, cioè dal centro di visione in cui l'Essere si concentra come Conoscitore, Testimone o Purusha. Abbiamo visto che da questa coscienza apprensiva nasce il movimento della Mente, il movimento per cui il conoscitore individuale considera una forma del proprio essere universale come se fosse diversa da lui; ma nella Mente divina c'è immediatamente, o piuttosto simultaneamente, un altro movimento, o l'aspetto inverso del medesimo movimento: un atto d'unione nell'essere che rimedia a questa divisione fenomenica impedendole di divenire, anche per un istante, esclusivamente reale per il conoscitore. Quest'atto d'unione cosciente è ciò che la Mente separatrice rappresenta altrimenti in maniera ottusa, ignorante, del tutto esteriore, come contatto nella coscienza tra esseri divisi e oggetti separati, e per noi questo contatto nella coscienza separata è rappresentato soprattutto dall'elemento sensoriale. Su questa base sensoriale, su questo contatto d'unione soggetta a divisione, l'azione della mente pensante si fonda e si prepara per il ritorno a un più alto principio d'unione dove la divisione è resa soggetta all'unità e subordinata. La sostanza, allora, come noi la conosciamo, la sostanza materiale, è la forma in cui la Mente, agendo attraverso i sensi, si mette in contatto con l'Essere cosciente di cui è essa stessa un movimento di conoscenza.

Ma la Mente, per la sua stessa natura, tende a conoscere e a percepire mediante i sensi la sostanza dell'essere cosciente, non nella sua unità o totalità, ma secon-

do il principio di divisione. Essa la vede, per così dire, in punti infinitesimali che associa tra di loro per arrivare a una totalità, e la Mente cosmica si proietta in questi punti di vista e vi rimane. Rimanendo così, creatrice per la sua forza inerente in quanto agente dell'Idea Reale, e costretta, per la sua stessa natura, a convertire tutte le sue percezioni in energia vitale, come l'Esistente totale converte tutti i Suoi aspetti di sé nell'energia diversificata della Sua Forza di coscienza creatrice, la Mente cosmica trasforma questi suoi molteplici punti di vista dell'esistenza universale in punti di riferimento della Vita universale; li trasforma, nella Materia, in forme d'esistenza atomica impregnate della vita che le forma e governate dalla mente e dalla volontà che mettono in moto la formazione. Allo stesso tempo, le esistenze atomiche ch'essa in tal modo forma tendono necessariamente, per la legge stessa del loro essere, ad associarsi, ad aggregarsi; e anche ciascuno di questi aggregati, impregnato della vita nascosta che li forma e della mente e volontà nascoste che li mettono in moto, comporta la finzione di un'esistenza individuale separata. Ciascuno di questi oggetti o esistenze individuali è sostenuto, a seconda che la mente in esso sia implicita o esplicita, non manifesta o manifesta, dal suo ego meccanico di forza in cui la volontà-d'essere è muta e prigioniera ma non meno potente, o dal suo ego mentale autocosciente in cui la volontà-d'essere è liberata, cosciente, separatamente attiva.

Così, non una legge eterna e originaria d'una Materia eterna e originaria, ma la natura dell'azione della Mente cosmica è la causa dell'esistenza atomica. La Materia è una creazione, e per la sua creazione fu necessario come base o punto di partenza l'infinitesimale, un'estrema frammentazione dell'Infinito. L'etere può esistere, ed esiste, come un sostegno intangibile, quasi spirituale, della Materia, ma come fenomeno non sembra, almeno per la nostra conoscenza attuale, materialmente scopribile. Suddividete l'aggregato visibile o l'atomo formale in atomi essenziali, riducetelo alla più infinitesimale polvere d'essere, e arriveremo ancora, a causa della natura della Mente e della Vita che li hanno formati, a un'ultima esistenza atomica, instabile forse, ma che si ricostituisce sempre, nel flusso eterno di forza, in maniera fenomenica, e non a una mera estensione non atomica incapace di contenuti. Un'estensione non atomica di sostanza, un'estensione che non è un'aggregazione, una coesistenza realizzata in un modo che non è quello di distribuzione nello spazio sono realtà di pura esistenza, di pura sostanza: sono una conoscenza della Supermente e un principio del suo dinamismo, non un concetto creatore della Mente separatrice, benché la Mente possa divenirne cosciente dietro le sue operazioni. Sono la realtà profonda della Materia, ma non il fenomeno che noi chiamiamo Materia. La Mente, la Vita e la Materia stessa possono, nella loro realtà statica, essere una sola cosa con quella pura esistenza ed estensione cosciente, ma non operare, per mezzo di quella unità, nella loro azione dinamica, nelle loro proprie percezioni e formazioni.

Arriviamo dunque a questa verità della Materia: che esiste un'estensione concettiva dell'essere che si elabora nell'universo come sostanza o oggetto di coscienza e che la Mente e la Vita cosmiche rappresentano, nella loro azione creatrice attraverso la divisione e l'aggregazione atomiche, come la cosa che chiamiamo Materia. Ma questa Materia, come la Mente e la Vita, è ancora l'Essere o Brahman nella sua azione auocreatrice. È una forma della forza dell'Essere cosciente, una forma data dalla Mente e realizzata dalla Vita. Essa racchiude in sé, come la propria

realtà, la coscienza nascosta a se stessa, involuta e assorbita nel risultato della sua propria formazione, e quindi dimentica di sé. E, per quanto brutta e vuota di senso ci appaia, essa è tuttavia, per l'esperienza segreta della coscienza celata in essa, la felicità dell'essere che si offre a questa coscienza segreta come oggetto di sensazione al fine d'indurre quella divinità nascosta a uscire dalla sua segretezza. Essere manifestato come sostanza, forza d'Essere infusa nella forma, in un'auto-rappresentazione figurata della segreta coscienza di sé, felicità che si offre come oggetto alla sua propria coscienza, - cos'è questo se non Satcitananda? La Materia è Satcitananda rappresentato alla Sua propria esperienza mentale come una base formale di conoscenza, azione e felicità d'esistenza oggettive.

CAPITOLO XXV

Il nodo della Materia

Non posso avanzare verso la Verità del Signore luminoso né a forza né mediante la dualità... Chi sono coloro che proteggono le fondamenta della falsità? Chi sono i guardiani del mondo ir-reale?

Allora l'esistenza non c'era, né la non-esistenza, il mondo mediano non esisteva, né l'Etere, né ciò che è al di là. Che cos'aricopriva tutto? dov'era? nel rifugio di chi? che cos'era quest'oceano denso e profondo? Non esisteva la morte, né l'immortalità, né la conoscenza del giorno e della notte. L'Uno viveva senza respiro, per legge propria: non c'era nient'altro, e nulla al di là. All'inizio, le Tenebre erano avvolte da tenebre, tutto questo era un oceano d'incoscienza. Quando l'essere universale venne nascosto mediante la frammentazione, allora, per la grandezza della sua energia, quell'Uno nacque. E si mosse dapprima come desiderio interiore, che fu il primo seme della mente. I veggenti della Verità scoprirono il crescere dell'essere nel non-essere con la volontà nel cuore e col pensiero; il raggio della loro visione era esteso orizzontalmente; ma cosa c'era al di sotto, cosa c'era al di sopra? C'erano i Seminatori, c'erano le Grandezze; c'era la legge del sé al di sotto, la Volontà al di sopra.

Rig Veda, V. 12. 2, 4; X. 129. 1-5.

Se dunque la conclusione cui siamo arrivati è corretta, e non ce n'è un'altra possibile in base ai dati su cui lavoriamo, - la netta divisione che l'esperienza pratica e una lunga abitudine della mente hanno creato tra lo Spirito e la Materia, non ha più una realtà fondamentale. Il mondo è un'unità differenziata, una multiforme unicità, non lo sforzo continuo d'un compromesso fra eteme dissonanze, non un'eterna lotta fra opposti inconciliabili. Il suo fondamento e principio è un'inalienabile unità che genera una varietà infinita; il suo vero carattere centrale sembra essere una costante riconciliazione, dietro la lotta e la divisione apparenti, che combina, per vasti fini, tutte le possibili disparità in una Coscienza e Volontà segreta che è sempre una e domina tutta la propria complessa azione; dobbiamo perciò supporre che la conclusione cui il mondo deve pervenire è una realizzazione di questa Volontà e Coscienza emergenti e una trionfante armonia. La sostanza è la forma di sé su cui la Volontà-Coscienza lavora, e se la Materia rappresenta un estremo di questa sostanza, lo Spirito è l'altro estremo. I due sono una sola cosa: lo Spirito è l'anima e la realtà di ciò che percepiamo come Materia; la Materia è una forma e un corpo di ciò che riconosciamo come Spirito.

Certo, tra i due c'è una grande differenza pratica ed è su questa differenza che si basa tutta la serie indivisibile dell'esistenza del mondo coi suoi livelli in continua successione ascendente. La sostanza, abbiamo detto, è esistenza cosciente che si presenta ai sensi come oggetto così che il lavoro di formazione del mondo e di

progressione cosmica possano procedere sulla base di qualunque relazione sensoriale venga stabilita. Ma non è necessario che ci sia solo una base, solo un principio fondamentale di relazione immutabilmente creato tra i sensi e la sostanza; al contrario, esiste una serie in sviluppo ascendente. Noi siamo coscienti di un'altra sostanza in cui la mente pura lavora come nel suo ambiente naturale e che è molto più sottile, più flessibile, più plastica di qualunque cosa i nostri sensi fisici possano concepire come Materia. Possiamo parlare di una sostanza della mente in quanto diveniamo coscienti di un ambiente più sottile in cui sorgono delle forme e ha luogo un'azione; possiamo anche parlare di una sostanza di pura energia dinamica vitale, diversa dalle forme più sottili della sostanza materiale, e di sue correnti di forza fisicamente percettibili. Lo Spirito stesso è pura sostanza dell'essere che si presenta come un oggetto non più ai sensi fisici, vitali o mentali, ma alla luce di una pura conoscenza spirituale percettiva in cui il soggetto diventa il proprio oggetto, in cui cioè il Senza-Tempo e il Senza-Spazio è consapevole di sé, in una pura estensione di sé che si autoconcepisce spiritualmente, quale base e materia originale di tutta l'esistenza. Al di là di questo fondamento è la scomparsa di tutta la differenziazione cosciente tra soggetto e oggetto in un'assoluta identità, e là non possiamo più parlare di Sostanza.

È perciò una differenza puramente concettiva - spiritualmente, non mentalmente concettiva, e che finisce in una distinzione pratica, a creare la serie discendente dallo Spirito alla Materia attraverso la Mente e quella ascendente dalla Materia allo Spirito attraverso la Mente. Ma l'unità reale non è mai eliminata e, quando torniamo alla visione originale e integrale delle cose, vediamo ch'essa non è mai veramente diminuita o intaccata, neppure nelle più spesse densità della Materia. Brahman non è solo la causa dell'universo, il potere che lo sostiene e il principio che lo abita: è anche il suo materiale e il suo unico materiale. Anche la Materia è Brahman, nient'altro che Brahman, né differente da Brahman. Non sarebbe così, se la Materia fosse separata dallo Spirito; ma essa, come abbiamo visto, è solo una forma finale e un aspetto oggettivo dell'Esistenza divina, con la totalità di Dio sempre presente in essa e dietro a essa. Come questa Materia apparentemente bruta e inerte è dovunque e sempre impregnata d'una potente forza vitale dinamica, come questa Vita dinamica ma apparentemente inconsciente nasconde in sé una Mente non-apparente sempre al lavoro, delle cui operazioni segrete essa è l'energia manifesta, come questa Mente ignorante, non illuminata e brancolante nel corpo vivente è sostenuta e sovraneamente guidata dal proprio Sé reale, cioè la Supermente, che è ugualmente presente nella Materia non mentalizzata, così tutta la Materia, come tutta la Vita, la Mente e la Supermente, non sono che modi del Brahman, dell'Eterno, dello Spirito, di Satcitananda, che non solo dimora in tutte, ma è tutte queste cose, anche se nessuna di esse rappresenta il Suo essere assoluto.

Ma esiste ancora questa differenza concettiva e distinzione pratica, e in questa, se pure la Materia non è realmente separata dallo Spirito, sembra tuttavia esserlo con tale pratica determinatezza, così diversa com'è, così contraria anche nella sua legge, talmente la vita materiale sembra essere la negazione d'ogni esperienza spirituale, che il rifiutarla potrebbe benissimo apparire l'unica scorciatoia per uscire dalla difficoltà, - e indubbiamente lo è; ma né questa né un'altra scorciatoia è una soluzione. Tuttavia è lì, nella Materia, che si trova indubbiamente il punto cruciale; è lì che si erge l'ostacolo: perché è a causa della Materia che la

Vita è grossolana e limitata, afflitta dalla morte e dal dolore, è a causa della Materia che la Mente è più che per metà cieca, con le ali tarpate, appollaiata su un piccolo ramo, costretta a rinunciare alla vastità e alla libertà delle altezze di cui è cosciente. È giustificato, quindi, dal suo punto di vista, colui che si dedica esclusivamente alla ricerca spirituale se, disgustato dal fango della Materia, nauseato dalla grossolanità animale della Vita e non tollerando la ristrettezza in cui si imprigiona la Mente che volge il suo sguardo verso il basso, decide di farla finita con tutto questo e di ritornare, con l'inazione e il silenzio, alla libertà immobile dello Spirito. Ma non è questo l'unico punto di vista e non dobbiamo, per il fatto che è stato sostenuto e glorificato da fulgidi e aurei esempi, considerarlo l'integrale e ultima saggezza. Piuttosto, liberandoci da ogni passione e rivolta, vediamo cosa significhi quest'ordine divino dell'universo e, per quanto riguarda questo grande nodo e groviglio della Materia che nega lo Spirito, cerchiamo di scoprirne e di disgiungerne i capi in modo da scioglierlo con una soluzione e non da tagliarlo con un atto di violenza. Dobbiamo per prima cosa dichiarare interamente, categoricamente, la difficoltà, esagerandola se necessario, più che diminuendola, e poi cercare di trovare la soluzione.

Innanzitutto, dunque, l'opposizione fondamentale che la Materia presenta allo Spirito è quella d'essere il culmine del principio dell'Ignoranza. Qui la Coscienza si è persa e dimenticata in una forma delle sue opere, come un uomo potrebbe dimenticare, in uno stato di estremo assorbimento, non solo chi è, ma anche che esiste, divenendo, per un istante, solo il lavoro che sta facendo e la forza che lo esegue. Nella Materia, lo Spirito spontaneamente luminoso, infinitamente cosciente di sé dietro tutte le operazioni della forza e padrone di esse, sembra essere scomparso e non esistere affatto; esiste forse da qualche parte, ma qui sembra non aver lasciato altro che una Forza materiale bruta e incosciente che crea e distrugge eternamente senza conoscere se stessa o ciò che crea, senza sapere perché crea o perché distrugge quello che una volta ha creato: essa non sa, perché non ha una mente; non si preoccupa, perché non ha un cuore. E se questa non è nemmeno la reale verità dell'universo materiale, se dietro tutto questo falso fenomeno c'è una Mente, una Volontà e qualcosa di più grande della Mente o della Volontà mentale, è tuttavia quest'oscura sembianza quella che lo stesso universo materiale presenta come verità alla coscienza che emerge in lui fuori dalla sua notte; e se non fosse verità ma menzogna, è non di meno una delle più efficaci menzogne, perché determina le condizioni della nostra esistenza fenomenica ed assedia ogni nostro sforzo e aspirazione.

Perché questa è la cosa mostruosa, il terribile e spietato miracolo dell'universo materiale: che da questa non-Mente emerge una mente o almeno delle menti che si ritrovano a dover lottare debolmente per la luce, individualmente disarmate, un po' meno disarmate solo quando, per difendersi, uniscono le loro debolezze individuali in mezzo all'Ignoranza gigantesca che è la legge dell'universo. Da quest'Incoscienza senza cuore e all'interno della sua rigorosa giurisdizione, sono nati dei cuori che aspirano e che sono torturati e sanguinano sotto il peso della cieca e insensibile crudeltà di questa dura esistenza, una crudeltà che li sottomette alla sua legge e che, brutale, feroce, orribile, diviene sensibile nella loro facoltà di sentire. Ma che cos'è, dopo tutto, dietro le apparenze, questo preteso mistero? Possiamo vedere che si tratta della Coscienza che si era smarrita e che ritorna di

nuovo a se stessa, che emerge dal suo gigantesco oblio di sé, lentamente, dolorosamente, come una Vita che vorrebbe diventare sensibile, e che diviene parzialmente sensibile, oscuramente sensibile, interamente sensibile e che alla fine lotta per divenire più che sensibile, per tornare a essere divinamente cosciente di sé, libera, infinita, immortale. Ma essa opera in questa direzione sotto una legge che è l'opposto di tutte queste cose, sotto le condizioni della Materia, cioè a dire, contro la stretta dell'Ignoranza. I movimenti che deve seguire, gli strumenti che deve usare, sono disposti e costruiti per lei da questa Materia brutta e divisa e a ogni passo le è imposta l'ignoranza e la limitazione.

La seconda opposizione fondamentale che la Materia presenta allo Spirito, è ch'essa rappresenta il culmine dell'asservimento alla Legge meccanica e oppone, a tutto ciò che cerca di liberarsene, una colossale Inerzia. Non che la Materia sia di per sé inerte; essa è piuttosto un moto infinito, una forza inconcepibile, un'azione illimitata, i cui grandiosi movimenti suscitano la nostra costante ammirazione. Ma mentre lo Spirito è libero, padrone di sé e delle sue opere, non vincolato a esse, creatore di legge e non assoggettato alla legge, questa gigantesca Materia è rigidamente incatenata da una Legge meccanica fissa che le è imposta, ch'essa non comprende e non ha mai concepito ma esegue incoscientemente come una macchina funziona senza sapere chi l'ha creata, mediante quale processo o per quale scopo. E quando la Vita si risveglia e cerca d'imporsi sulla forma fisica e sulla forza materiale e d'impiegare tutte le cose secondo la propria volontà e il proprio bisogno, quando la Mente si risveglia e cerca di sapere il chi, il perché e il come di se stessa e di tutte le cose e soprattutto d'impiegare la propria conoscenza per imporre alle cose la propria legge più libera e la propria azione autonoma, la Natura materiale sembra assoggettarsi, addirittura approvare e collaborare, anche se dopo una lotta, con riluttanza e solo fino a un certo punto. Ma oltre questo punto essa presenta un'inerzia, un'ostruzione, una negazione ostinate, arrivando perfino a convincere la Vita e la Mente che non possono andare più lontano, che non possono alla fine perseguire la loro parziale vittoria. La Vita si sforza d'ampliarsi e di prolungarsi, e vi riesce; ma quando cerca ampiezza e immortalità assolute, incontra la tenace ostruzione della Materia e si ritrova legata alla ristrettezza e alla morte. La Mente cerca d'aiutare la vita e di realizzare il proprio impulso d'abbracciare tutta la conoscenza, di diventare tutta la luce, di possedere la verità e di essere la verità, di far valere l'amore e la gioia e di essere l'amore e la gioia; ma c'è sempre la deviazione, l'errore, la grossolanità degli istinti vitali materiali, la negazione e l'ostruzione dei sensi materiali e degli strumenti fisici. L'errore perseguita sempre la sua conoscenza, l'oscurità è la compagna inseparabile e lo sfondo della sua luce; la verità è cercata con successo e tuttavia, quando viene affermata, cessa di essere verità e la ricerca deve continuare; l'amore è presente, ma non può soddisfarsi, la gioia è presente, ma non può giustificarsi, ed entrambi si trascinano appresso i propri opposti, come una catena, come la copia deformata o l'ombra di se stessi: collera, odio e indifferenza, sazietà, sofferenza e dolore. L'inerzia con cui la Materia risponde alle richieste della Mente e della Vita, impedisce che venga conquistata l'Ignoranza e la Forza brutta che è il potere dell'Ignoranza.

E quando cerchiamo di sapere perché è così, vediamo che il successo di quest'inerzia e di questa ostruzione è dovuto a un terzo potere della Materia; perché la terza opposizione fondamentale che la Materia presenta allo Spirito è che essa

rappresenta il culmine del principio di divisione e di lotta. Benché in realtà sia veramente indivisibile, la divisibilità è tutta la sua base d'azione e sembra che le sia sempre impedito d'allontanarsene; perché i suoi due soli modi d'unione sono o l'aggregazione di più unità o un'assimilazione che implica la distruzione di un'unità da parte di un'altra; e sia l'uno che l'altro di questi modi sono il riconoscimento d'una divisione eterna, giacché anche il primo associa piuttosto che unificare e per il suo stesso principio ammette la costante possibilità, e quindi la necessità ultima, della dissociazione, della dissoluzione. Entrambi riposano sulla morte, l'uno prendendola come mezzo, l'altro come condizione di vita. Ed entrambi presuppongono, come condizione dell'esistenza del mondo, una lotta costante delle unità divise le une contro le altre, ciascuna che cerca di mantenersi, di conservare le sue associazioni, di costringere o distruggere ciò che le resiste, di accumulare e divorare le altre come fossero il suo nutrimento, ma essa stessa spinta a rivoltarsi contro ogni costrizione, distruzione e assimilazione divoranti, e a fuggirle. Quando il principio vitale manifesta le sue attività nella Materia, non vi trova per tutte che questa base ed è costretto a rassegnarsi al giogo; deve accettare la legge della morte, del desiderio e della limitazione e questa costante lotta per divorare, possedere, dominare, che è, abbiamo visto, il primo aspetto della Vita. E quando il principio mentale si manifesta nella Materia, deve accettare, dalla forma e dal materiale in cui opera, lo stesso principio di limitazione, di ricerca senza sicura conclusione, le stesse continue associazioni e dissociazioni delle sue acquisizioni e degli elementi costitutivi delle sue operazioni, così che la conoscenza conseguita dall'uomo, dall'essere mentale, sembra non essere mai definitiva né libera dal dubbio e dalla negazione e tutta la sua fatica sembra condannata a muoversi in un ritmo d'azione e reazione, di fare e disfare, in cicli di creazione, di breve conservazione e di lunga distruzione con nessuna certezza o garanzia di progresso.

In special modo e più fatalmente, l'ignoranza, l'inerzia e la divisione della Materia impongono all'esistenza vitale e mentale che emerge in essa la legge del dolore e della sofferenza e l'inquietudine della scontentezza per il suo stato di divisione, d'inerzia e d'ignoranza. In realtà, l'ignoranza non produrrebbe il dolore della scontentezza se la coscienza mentale fosse interamente ignorante, se potesse fermarsi soddisfatta nel guscio di qualche abitudine, incosciente della propria ignoranza o dell'infinito oceano di coscienza e di conoscenza circondata dal quale essa vive; ma è precisamente a questo che si risveglia la coscienza che emerge nella Materia, dapprima alla propria ignoranza del mondo in cui vive e che deve conoscere e dominare per essere felice, e poi alla sterilità e alla limitazione finali di questa conoscenza, all'insufficienza e all'insicurezza del potere e della felicità che questa conoscenza procura e alla consapevolezza di una coscienza, di una conoscenza, di un'esistenza vera infinite in cui sole può essere trovata una felicità vittoriosa e infinita. E neppure l'ostruzione dell'inerzia porterebbe con sé inquietudine e scontentezza se la sensibilità vitale che emerge nella Materia fosse interamente inerte, se rimanesse soddisfatta della propria limitata esistenza semicosciente, inconsapevole del potere infinito e dell'esistenza immortale in cui vive e di cui fa parte pur essendone separata, o se non avesse niente internamente a guidarla verso lo sforzo di partecipare realmente a quell'infinità e a quella immortalità. Ma è proprio questo ciò che tutta la vita è spinta a sentire e a cercare fin dall'inizio: la sua insicurezza, il suo bisogno e la sua lotta per sussistere e conservarsi; essa si

risveglia alla fine alla limitazione della sua esistenza e comincia a sentire un impulso verso l'ampiezza e la durata, verso l'infinito e l'eterno.

E quando nell'uomo la vita diventa pienamente cosciente di sé, questa lotta, questo sforzo e quest'aspirazione inevitabili raggiungono il loro acme, e il dolore e il dissidio del mondo si fanno finalmente sentire troppo acutamente per essere sopportati senza scontento. L'uomo può, per lungo tempo, calmare la propria inquietudine cercando d'accontentarsi dei suoi limiti o riducendo la sua lotta all'ottenimento d'un dominio che gli possa consentire di sfruttare questo mondo materiale in cui abita, all'ottenimento d'un trionfo mentale e fisico della sua conoscenza progressiva sulle sue fissità incoscienti, un trionfo della sua piccola volontà e del suo piccolo potere, concentrati e coscienti, sulle forze mostruose che in essi sono guidate dall'inerzia. Ma anche lì egli scopre la limitazione, la misera inconcludenza dei più grandi risultati che può ottenere, ed è costretto a guardare oltre. Il finito non può restare permanentemente soddisfatto finché sarà cosciente o di un finito più grande di sé o di un infinito al di là di sé ai quali può ancora aspirare. E se pure il finito potesse essere soddisfatto così, nondimeno, l'essere apparentemente finito che sente di essere in realtà un infinito o che semplicemente sente dentro di sé la presenza o l'impulso e l'emozione di un infinito, non potrà mai essere soddisfatto finché questi due non siano riconciliati: finché quello non sia posseduto da lui e lui da quello, in qualunque modo o misura. L'uomo è tale infinità che sembra finita e non può non arrivare a una ricerca dell'Infinito. Egli è il primo figlio della terra che prenda vagamente coscienza di Dio dentro di sé, della sua immortalità o del suo bisogno d'immortalità, e la conoscenza sarà una frusta che lo guida e una croce di crocefissione finché egli non diventi capace di trasformarla in una sorgente di luce, di gioia e di potere infiniti.

Questo progressivo sviluppo, questa crescente manifestazione della Coscienza e della Forza, della Conoscenza e della Volontà divine che si erano perdute nell'ignoranza e nell'inerzia della Materia, potrebbero essere benissimo una felice efflorescenza che passa dalla gioia a una gioia più grande e infine alla gioia infinita se non fosse per il principio di rigida divisione da cui ha avuto inizio la Materia. L'imprigionamento dell'individuo nella propria coscienza personale d'una mente, d'una vita e di un corpo separati e limitati impedisce quella che altrimenti sarebbe la legge naturale del nostro sviluppo. Esso introduce nel corpo la legge d'attrazione e repulsione, di difesa e d'attacco, di discordia e di dolore. Perché ogni corpo, essendo una forza cosciente limitata, si sente esposto all'attacco, all'impatto, al violento contatto di altre simili forze limitate coscienti o di forze universali e, quando si sente vittima di un'irruzione o incapace di armonizzare la coscienza che si mette in contatto e la coscienza ricettrice, prova fastidio e dolore, è attirato o respinto, deve difendersi o attaccare; è di continuo indotto a subire ciò che non vuole o non può sopportare. Nella mente emozionale e sensoriale la legge di divisione introduce le medesime reazioni con i valori più alti di afflizione e di gioia, di amore e di odio, oppressione e depressione, tutto modellato in termini di desiderio, e, per il desiderio, in tensione e sforzo, e, per la tensione, in eccesso e difetto di forza, incapacità, alternarsi di riuscita e delusione, possesso e ripugnanza, una lotta, un'agitazione e un'ansia costanti. Nell'insieme della mente, invece d'introdurre una legge divina che fa fiorire in una verità più grande una verità limitata, assorbire una luce minore in una luce più vasta, abdicare una volontà in-

feriore davanti a una volontà superiore di trasformazione, progredire una meschina soddisfazione verso una più nobile e più completa soddisfazione, introduce le dualità analoghe della verità perseguitata dall'errore, della luce perseguitata dalle tenebre, il potere dall'incapacità, il piacere della ricerca e della conquista dal dolore della ripulsa e dell'insoddisfazione di quanto è stato ottenuto; la mente assorbe, assieme alla propria afflizione, l'afflizione della vita e del corpo e diventa cosciente della triplice imperfezione e insufficienza del nostro essere naturale. Tutto questo significa la negazione dell'Ananda, la negazione della trinità di Satcitananda e quindi, se la negazione è insormontabile, la futilità dell'esistenza; perché l'esistenza, proiettandosi nel gioco della coscienza e della forza, deve ricercare questo movimento non solamente per se stessa, ma per la soddisfazione nel gioco, e se nel gioco non può essere trovata alcuna reale soddisfazione, bisogna ovviamente che alla fine sia abbandonato come un tentativo vano, un errore colossale, un delirio dello spirito che s'incarna.

Questa è tutta la base della teoria pessimista del mondo, - ottimista, forse, quanto ai mondi e agli stati al di là, ma pessimista quanto alla vita terrestre e al destino dell'essere mentale nei suoi rapporti con l'universo materiale. Essa afferma difatti che, giacché la natura stessa dell'esistenza materiale è la divisione e il seme stesso della mente incarnata in un corpo è l'autolimitazione, l'ignoranza e l'egoismo, cercare la soddisfazione dello spirito sulla terra o cercare una soluzione o uno scopo e una culminazione divini per questo gioco del mondo è vana illusione; solo in un cielo dello Spirito e non nel mondo, solo nella reale tranquillità dello Spirito e non nelle sue attività fenomeniche possiamo riunire l'esistenza e la coscienza alla divina felicità-in-sé. L'Infinito non può recuperare se stesso se non rifiutando come un errore e un passo falso il suo tentativo di ritrovarsi nel finito. Nemmeno l'emergere della coscienza mentale nell'universo materiale comporta una promessa di compimento divino. Perché il principio di divisione non appartiene alla Materia, ma alla Mente; la Materia non è che un'illusione della Mente in cui la Mente introduce la propria regola di divisione e d'ignoranza. Perciò dentro questa illusione la Mente può solo ritrovare se stessa; può solo spostarsi fra i tre termini dell'esistenza divisa che ha creato: non può trovarvi l'unità dello Spirito né la verità dell'esistenza spirituale.

Ora è vero che il principio di divisione nella Materia può essere solo una creazione della Mente divisa che si è precipitata nell'esistenza materiale, perché quest'esistenza materiale non ha esistenza in sé, non è il fenomeno originario, ma solo una forma creata da una forza di Vita che divide tutto e che elabora le concezioni di una Mente che divide tutto. Elaborando l'essere in queste apparenze dell'ignoranza, dell'inerzia e della divisione della Materia, la Mente separatrice si è persa e imprigionata in una cella ch'essa stessa ha costruito, vincolandosi in catene ch'essa stessa ha forgiato. E se è vero che la Mente separatrice è il primo principio di creazione, allora deve essere anche l'ultima realizzazione possibile nella creazione, e l'essere mentale che lotta invano contro la Vita e la Materia, sconfiggendole solo per essere poi da esse sconfitto, ripetendo eternamente un ciclo sterile, deve rappresentare l'ultima e la suprema parola dell'esistenza cosmica. Ma non si arriva a una simile conseguenza se, al contrario, è lo Spirito immortale e infinito che si è velato nello spesso manto della sostanza materiale per operarvi mediante il supremo potere creatore della Supermente, permettendo le divisioni della Mente e il regno del principio inferiore o materiale solo come condizioni ini-

ziali per un certo gioco evolutivo dell'Uno nel Molteplice. Se, in altre parole, non è solamente un essere mentale che si è nascosto nelle forme dell'universo, ma l'infinita Esistenza-Conoscenza-Volontà che emerge dalla Materia all'inizio come Vita, poi come Mente, il resto di essa non ancora rivelato, allora l'emergere della coscienza fuori di ciò che è apparentemente l'Incosciente deve avere un altro e più completo fine; l'apparizione di un essere spirituale supermentale che imporrà alle sue operazioni mentali, vitali e fisiche una legge più alta di quella della Mente separatrice, non è più impossibile. Al contrario, è la conclusione naturale e inevitabile della natura dell'esistenza cosmica.

Un tale essere supermentale, abbiamo visto, libererebbe la mente dal nodo della sua esistenza divisa e impiegherebbe l'individualizzazione della mente soltanto come un'utile azione subordinata della Supermente che tutto abbraccia; e libererebbe anche la vita dal nodo della sua esistenza divisa e impiegherebbe l'individualizzazione della vita soltanto come un'utile azione subordinata dell'unica Forza cosciente che realizza il suo essere e la sua gioia in un'unità diversificata. Per quale ragione egli non dovrebbe liberare anche l'esistenza corporea dall'attuale legge di morte, divisione e reciproco divorarsi ed impiegare l'individualizzazione del corpo soltanto come un utile termine subordinato dell'unica divina Esistenza-cosciente, al servizio della gioia dell'Infinito nel finito? O perché questo spirito non dovrebbe essere libero in una sovrana occupazione della forma, coscientemente immortale anche quando muta la sua veste di Materia, in possesso della sua felicità-di-sé in un mondo sottomesso alla legge dell'unità, dell'amore e della bellezza? E se l'uomo è l'abitante dell'esistenza terrestre attraverso il quale può finalmente operarsi questa trasformazione del mentale nel supermentale, non è possibile ch'egli possa sviluppare, così come una mente divina e una vita divina, anche un corpo divino? O, se l'espressione sembra troppo azzardata per le nostre attuali limitate concezioni delle potenzialità umane, non potrebbe l'uomo, sviluppando il suo vero essere, la sua luce, la sua gioia, il suo potere, arrivare a un impiego divino della mente, della vita e del corpo che giustificherebbe, umanamente e divinamente a un tempo, la discesa dello Spirito nella forma?

La sola cosa che potrebbe opporsi a questa suprema possibilità terrestre è se la nostra attuale visione della Materia e delle sue leggi rappresenti l'unica relazione possibile tra i sensi e la sostanza, tra il Divino come conoscitore e il Divino come oggetto di conoscenza, o, nel caso che altre relazioni siano possibili, se esse non siano in alcun modo possibili qui, ma debbano essere ricercate su piani superiori d'esistenza. In questo caso, è nei cieli al di là che dobbiamo cercare il nostro pieno compimento divino, come affermano le religioni, e l'altra loro affermazione del regno di Dio o del regno della perfezione sulla terra deve essere accantonata come un'illusione. L'unica cosa che possiamo perseguire o ottenere qui non è che una preparazione o una vittoria interiori e, avendo liberato in noi la mente, la vita e l'anima, dovremmo volgerci, dal principio materiale non conquistato e inconquistabile, da una terra non rigenerata e insanabile, a cercare altrove la nostra sostanza divina. Non esiste comunque alcuna ragione per accettare questa limitante conclusione. Esistorfo, in modo assolutamente certo, altri stati anche della Materia; esiste indubbiamente una serie ascendente di livelli divini di sostanza; esiste la possibilità, per l'essere materiale, di trasfigurarsi attraverso l'accettazione di una legge superiore alla propria e che è tuttavia la sua propria legge perché esiste sempre, latente e potenziale, nelle sue profondità segrete.

CAPITOLO XXVI

La serie ascendente della Sostanza

C'è un sé che è dell'essenza della Materia - c'è un altro sé interiore di Vita che riempie il primo - c'è un altro sé interiore di Mente - c'è un altro sé interiore di Conoscenza-Verità - c'è un altro sé interiore di Beatitudine.

Taittiriya Upanishad, II. 1-5.

Salgono su Indra¹ come su di una scala. Un picco dopo l'altro, diventa chiaro il molto che ancora è da scalare. Indra apporta la coscienza di Quello come meta.

Come un falco, come un nibbio, Egli si posa sullo strumento e lo solleva; nel flusso del Suo movimento Egli scopre i Raggi, perché passa portando le sue armi: fende l'onda oceanica delle acque; Gran Re, Egli proclama il quarto stato. Come un mortale che purifica il suo corpo, come un destriero che galoppa alla conquista di ricchezze, Egli si riversa, chiamando, attraverso tutto il rivestimento esteriore ed entra in questi strumenti.

Rig Veda, I. 10. 1, 2; IX. 96. 19, 20.

Se ci domandiamo che cosa per noi meglio rappresenti la materialità della Materia, vedremo che sono i suoi aspetti di solidità, di tangibilità, di resistenza crescente, di fissa reazione al contatto dei sensi. La sostanza sembra tanto più veramente materiale e reale quanto più ci offre una solida resistenza e, in virtù di questa resistenza, una forma sensibile durevole su cui possa soffermarsi la nostra coscienza; quanto più è sottile, meno densamente resistente e meno durevolmente afferrabile dai sensi, tanto meno ci appare materiale. Quest'atteggiamento della nostra coscienza ordinaria verso la Materia è un simbolo dello scopo essenziale per il quale la Materia è stata creata. La sostanza passa allo stato materiale per poter presentare alla coscienza, che deve occuparsene, delle immagini durevoli, saldamente afferrabili che la Mente possa prendere per punto d'appoggio e base delle sue operazioni e che la Vita possa manipolare almeno con una relativa sicurezza di permanenza nella forma sulla quale agisce. Perciò, nell'antica espressione vedica, la Terra, modello degli stati più solidi della sostanza, era accettata come nome simbolico del principio materiale. È per questo, inoltre, che il tatto o contatto è per noi la base essenziale della facoltà sensoriale; tutti gli altri sensi fisici, il gusto, l'odorato, la vista e l'udito, si basano su una serie di contatti sempre più sottili e indiretti tra chi percepisce e la cosa percepita. Ugualmente, nella classificazione *sankhya* dei cinque stati fondamentali della sostanza, dall'etere alla terra, vediamo che la loro caratteristica è una progressione costante dal più sottile al me-

¹ Nel *Veda*, il Potere della Mente divina.

no sottile, così che al vertice abbiamo le vibrazioni sottili della condizione eterea e alla base la densità più grossolana della condizione elementare solida o terrestre. La Materia è quindi l'ultimo stadio che noi conosciamo nella progressione della sostanza purà verso una base di relazione cosmica in cui il primo termine sarà la forma e non lo spirito, e la forma al suo massimo sviluppo possibile di concentrazione, di resistenza, d'immagine durevolmente grossolana, di reciproca impenetrabilità, - il punto culminante della distinzione, della separazione e della divisione. Questa è l'intenzione e il carattere dell'universo materiale; la formula della compiuta divisibilità.

E se esiste, come deve esistere nella natura delle cose, una serie ascendente nella scala della sostanza dalla Materia allo spirito, essa dev'essere costituita da una diminuzione progressiva di queste proprietà più tipiche del principio fisico e da un progressivo aumento delle caratteristiche opposte che ci condurranno alla formula della pura e spirituale estensione-di-sé. Queste proprietà devono cioè essere rappresentate da un sempre minore asservimento alla forma, da una sempre maggiore sottigliezza e flessibilità della sostanza e della forza, da una sempre maggiore fusione e penetrazione reciproca, da un sempre maggior potere di assimilazione, di scambio, di variazione, di trasmutazione, d'unificazione. Allontanandoci dalla durezza della forma, ci rivolgiamo all'eternità dell'essenza; allontanandoci dal nostro equilibrio nella separazione e resistenza persistenti della Materia fisica, ci avviciniamo al supremo e divino equilibrio nell'infinità, unità e indivisibilità dello Spirito. L'antinomia fondamentale è tra la sostanza grossolana e la sostanza di puro spirito. Nella Materia, *Cit* o la Forza cosciente si ammassa sempre di più per resistere e opporsi alle altre masse della stessa Forza cosciente; nella sostanza dello Spirito, la pura coscienza si riflette liberamente nella sua percezione di sé con un'indivisibilità essenziale e un costante scambio unificatore come formula di base anche nel gioco più diversificato della sua propria Forza. Fra questi due poli esiste la possibilità d'una gradazione infinita.

Queste considerazioni assumono grande importanza quando prendiamo in esame la possibile relazione tra la vita divina e la mente divina di un'anima umana divenuta perfetta e il corpo - o formula dell'essere fisico - piuttosto grossolano e apparentemente non divino in cui effettivamente abitiamo. Quella formula è il risultato di una certa relazione fissa tra i sensi e la sostanza, risultato da cui ha avuto inizio l'universo materiale. Ma come questa relazione non è l'unica possibile relazione, così quella formula non è l'unica possibile formula. La vita e la mente possono manifestarsi in un'altra relazione nei confronti della sostanza ed elaborare leggi fisiche differenti, altre e più vaste abitudini, perfino una diversa sostanza del corpo, con una più libera azione della facoltà sensoriale, una più libera azione della vita, una più libera azione della mente. La morte, la divisione, la reciproca resistenza ed esclusione fra le masse incarnate della medesima forza vitale cosciente sono la formula della nostra esistenza fisica; il limite ristretto del gioco dei sensi, la determinazione dentro una piccola orbita del campo, della durata e del potere delle operazioni vitali, l'oscuramento, il movimento difettoso, il funzionamento intermittente e limitato della mente, sono il giogo che quella formula espressa nel corpo animale ha imposto ai principi più elevati. Ma queste cose non rappresentano l'unico possibile ritmo della Natura cosmica. Esistono stati superiori, esistono mondi più alti, e se è possibile imporre la legge di questi, mediante un progresso

dell'uomo e una liberazione della nostra sostanza dalle sue attuali imperfezioni, a questa forma e a questo strumento sensibile del nostro essere, allora potrà esserci anche qui, nella struttura umana, l'attività fisica di una mente e di un senso divini, l'attività fisica di una vita divina e anche l'evoluzione, sulla terra, di qualcosa che possiamo chiamare un corpo divinamente umano. Il corpo dell'uomo può anche ottenere un giorno la sua trasfigurazione; la Terra-Madre può anch'essa rivelare in noi la sua divinità.

Anche all'interno della formula del cosmo fisico esiste, nella scala della Materia, una serie ascendente che ci conduce dal più denso al meno denso, dal meno sottile al più sottile. Quando raggiungiamo il termine più alto di questa serie, la più supereterea sottigliezza della sostanza materiale o della formulazione di Forza, che cosa si trova al di là? Non un Nulla, non un vuoto; in quanto non esiste una tale cosa quale un vuoto assoluto o a una reale nullità, e ciò che chiamiamo con questo nome è semplicemente qualcosa oltre la portata dei nostri sensi, della nostra mente o della nostra coscienza più sottile. E nemmeno è vero che non esista nulla al di là, o che una sostanza eterea di Materia sia l'eterno principio; sappiamo difatti che la Materia e la Forza materiale non sono che un ultimorisultato di una pura Sostanza e pura forza in cui la coscienza è luminosamente cosciente e in possesso di sé e non, come nella Materia, perduta a se stessa in un sonno incosciente e in un movimento inerte. Che cosa esiste allora tra questa sostanza materiale e quella pura sostanza? Noi non saltiamo infatti dall'una all'altra, non passiamo immediatamente dall'incosciente alla coscienza assoluta. Devono esserci e ci sono dei gradi tra la sostanza incosciente e l'estensione del sé pienamente autocosciente, come tra il principio della Materia e il principio dello Spirito.

Tutti coloro che hanno in qualche modo sondato questi abissi sono d'accordo nel testimoniare a questo riguardo che esiste una serie di formulazioni sempre più sottili di sostanza che sfuggono alla formula dell'universo materiale e l'oltrepassano. Senza entrare profondamente in questioni che sono troppo occulte e difficili per la nostra attuale ricerca, possiamo dire, attenendoci al sistema su cui ci siamo basati, che queste gradazioni di sostanza, in un aspetto importante della loro formulazione di serie, possono considerarsi corrispondenti alla serie ascendente di Materia, Vita, Mente, Supermente e a quell'altra triplicità divina superiore di Satcitananda. In altre parole, scopriamo che la sostanza, nella sua ascensione, si basa su ciascuno di questi principi e si fa essa stessa, successivamente, veicolo caratteristico per la cosmica e dominante espressione di sé di ciascuno di questi principi nella loro serie ascendente.

Qui, nel mondo materiale, ogni cosa è fondata sulla formula della sostanza materiale. I Sensi, la Vita, il Pensiero si fondano su ciò che gli antichi chiamavano il Potere della Terra, partono da esso, obbediscono alla sua legge, adattano le loro attività a questo principio fondamentale, si limitano alle sue possibilità, e se volessero svilupparne altre devono, anche in questo sviluppo, tener conto della formula originale, del suo scopo e di ciò ch'essa esige dall'evoluzione divina. I sensi lavorano attraverso strumenti fisici, la vita attraverso un sistema nervoso fisico e organi vitali, la mente deve costruire le sue operazioni su una base corporea e impiegare una strumentazione materiale: anche le sue pure attività mentali devono prendere, come campo e materiale su cui lavorare, i dati così ottenuti. Non c'è alcuna necessità, nella natura essenziale della mente, dei sensi e della vita, ch'essi

debbano essere così limitati: perché gli organi fisici di senso non sono i creatori delle percezioni sensoriali, ma sono essi stessi la creazione, gli strumenti di cui si serve qui necessariamente il senso cosmico; il sistema nervoso e gli organi vitali non sono i creatori dell'azione e reazione della vita, ma sono essi stessi la creazione, gli strumenti di cui si serve qui necessariamente la Forza vitale cosmica; il cervello non è il creatore del pensiero, ma è esso stesso la creazione, lo strumento di cui si serve qui necessariamente la Mente cosmica. La necessità dunque non è assoluta, ma teleologica; è il risultato di una Volontà cosmica divina nell'universo materiale, una Volontà che intende instaurare qui una relazione fisica tra la facoltà sensoriale e il suo oggetto, una Volontà che stabilisce qui una formula e una legge materiali della Forza cosciente e crea, grazie a questa, delle immagini fisiche dell'Essere cosciente che servano da fatto iniziale, dominante e determinante del mondo in cui viviamo. Non si tratta di una legge fondamentale dell'esistenza, ma di un principio costitutivo reso necessario dall'intenzione dello Spirito di evolvere in un mondo di Materia.

Nel successivo grado di sostanza, il fatto iniziale, dominante e determinante non è più la forma e la forza della sostanza, ma la vita e il desiderio cosciente. Perciò, il mondo al di là di questo piano materiale, deve essere un mondo basato su una cosciente Energia cosmica vitale, una forza di ricerca vitale, una forza di Desiderio, e sulla loro particolare espressione e non su una volontà incosciente o subcosciente che assume la forma di una forza ed energia materiali. Tutte le forme, i corpi, le forze, i movimenti di vita, i movimenti di senso, i movimenti di pensiero, gli sviluppi, le culminazioni, i compimenti di sé di questo mondo, devono essere dominati e determinati da questo fatto iniziale di Vita cosciente: a questo la Materia e la Mente devono sottomettersi, da questo devono prendere le mosse, su questo devono fondarsi, e in base alle sue leggi, ai suoi poteri, alle sue capacità e alle sue limitazioni esse devono essere limitate o ampliate; e se la Mente cerca qui di sviluppare possibilità ancora più alte, deve tuttavia poi tener conto dell'originaria formula vitale della forza-desiderio, del suo scopo e di ciò che essa esige dalla manifestazione divina.

Così pure per gli stadi più elevati. Il successivo, nella serie, deve essere governato dal fattore dominante e determinante della Mente. La sostanza deve essere lì abbastanza sottile e flessibile da assumere le forme che la Mente direttamente le impone, obbedire alle sue operazioni, subordinarsi a ciò ch'essa richiede per esprimersi e realizzarsi. Anche le relazioni fra il senso e la sostanza devono avere una corrispondente sottigliezza e flessibilità e devono essere determinate non dalle relazioni fra l'organo fisico e l'oggetto fisico, ma da quelle fra la Mente e la sostanza più sottile sulla quale essa lavora. La vita di un tale mondo sarebbe al servizio della Mente in un senso che le nostre deboli operazioni mentali e le nostre limitate facoltà vitali, rozze e ribelli, non possono concepire in maniera adeguata. Lì la Mente domina come la formula originaria, il suo scopo prevale, la sua esigenza passa sopra a tutte le altre nella legge della manifestazione divina. A una sfera ancora più alta, la Supermente - o, in posizione intermedia, i principi da essa toccati - o, più in alto ancora, una pura Beatitudine, un puro Potere cosciente o puro Essere, sostituiscono la Mente come principio dominante, ed entriamo in quei campi d'esistenza cosmica che per gli antichi veggenti vedici erano i mondi dell'esistenza divina illuminata, il fondamento di ciò ch'essi definivano Immortalità e che più tar-

di le religioni indiane raffigurarono come il Brahmaloka² o Goloka³, una suprema autoespressione dell'Essere quale Spirito, dove l'anima liberata nella sua perfezione suprema possiede l'infinità e la beatitudine dell'eterna Divinità.

Il principio alla base di quest'esperienza e visione continuamente ascendente sollevata oltre la formulazione materiale delle cose, è che tutta l'esistenza cosmica è un'armonia complessa e non finisce con la sfera limitata di coscienza in cui la mente e la vita umane ordinarie sono disposte a essere imprigionate. L'essere, la coscienza, la forza e la sostanza scendono e salgono per una scala dai molti gradini, e a ogni gradino l'essere possiede un'estensione di sé più vasta, la coscienza un più ampio senso della propria portata, della propria grandezza e gioia, la forza una più grande intensità e una capacità più immediata e felice, e la sostanza presenta la sua realtà originaria in una versione più sottile, più plastica, più leggera e flessibile. Perché il più sottile è anche il più potente e, si potrebbe dire, anche il più concreto; è meno incatenato del grossolano, ha una maggiore permanenza nel suo essere e allo stesso tempo una maggiore potenzialità, plasticità e portata nel suo divenire. Ogni altopiano della montagna dell'essere offre, alla nostra esperienza che s'allarga, un livello superiore della nostra coscienza e un mondo più ricco per la nostra esistenza.

Ma come influisce questa serie ascendente sulle possibilità della nostra esistenza materiale? Non influirebbe affatto su di loro se ciascun livello di coscienza, ciascun mondo d'esistenza, ciascuno stadio di sostanza, ciascun grado di forza cosmica fosse completamente separato da quello che lo precede e da quello che lo segue. Ma la verità è il contrario, perché la manifestazione dello Spirito è una trama complessa e nel disegno e nella struttura di un solo principio tutti gli altri intervengono come elementi dell'insieme spirituale. Il nostro mondo materiale è il risultato di tutti gli altri, in quanto gli altri principi sono tutti discesi nella Materia per creare l'universo fisico, e ogni particella di ciò che chiamiamo Materia li contiene tutti implicitamente in sé; la loro azione segreta, abbiamo visto, è involuta in ogni attimo della sua esistenza e in ogni movimento della sua attività. E come la Materia è l'ultimo termine della discesa, così è pure il primo termine dell'ascesa; come i poteri di tutti questi piani, mondi, gradi e livelli sono involuti nell'esistenza materiale, così sono tutti capaci di evolversi fuori di questa. È per questa ragione che l'essere materiale non ha inizio e non ha fine con le sostanze gassose, i composti chimici e le forze e i movimenti fisici, con le nebulose, i soli e le terre, ma sviluppa la vita, sviluppa la mente, deve alla fine sviluppare la Supermente e i livelli superiori dell'esistenza spirituale. L'evoluzione avviene per la pressione incessante che i piani al di sopra della Materia esercitano sul piano materiale, costringendolo a far nascere al di fuori di sé i loro principi e poteri che altrimenti potremmo supporre capaci di continuare a dormire imprigionati nell'rigidità della formula materiale. Ma, anche senza quella pressione, questo sarebbe improbabile, perché la loro stessa presenza nella Materia implica la loro liberazione; ma di solito questa necessità dal basso è in effetti aiutata moltissimo da una corrispondente pressione dall'alto.

² Vedi nota 6, cap. III.

³ Vedi nota 5, cap. IV.

Né può questa evoluzione concludersi con la prima insufficiente espressione della vita, della mente, della Supermente e dello spirito che il riluttante potere della Materia ha concesso a questi poteri superiori. Perché a mano a mano che questi si evolvono, che si risvegliano e diventano più attivi e più avidi delle proprie potenzialità, anche la pressione esercitata su di loro dai piani superiori, una pressione implicata nell'esistenza e nella stretta connessione e interdipendenza dei mondi, deve aumentare nella sua insistenza, nel suo potere e nella sua efficacia. Non soltanto questi principi devono manifestarsi dal basso in un'emergenza condizionata e limitata, ma devono anche discendere dall'alto nell'essere materiale con il loro potere caratteristico e tutto il loro possibile dispiegamento; la creatura materiale deve aprirsi a un gioco sempre più vasto delle loro attività nella Materia, e tutto quello che occorre è un ricettacolo, un mezzo, uno strumento appropriato. Questo viene fornito dal corpo, dalla vita e dalla coscienza dell'uomo.

Certo, se questo corpo, questa vita e questa coscienza fossero limitati alle possibilità del corpo materiale - che rappresentano tutto quello che i nostri sensi fisici e la nostra mentalità fisica riconoscono, - quest'evoluzione avrebbe un carattere molto ristretto, e l'essere umano non potrebbe sperare di realizzare niente di essenzialmente più grande di ciò che ha già realizzato. Ma questo corpo, come scoprì l'antica scienza occulta, non rappresenta nemmeno la totalità del nostro essere fisico; questa densità materiale non rappresenta il tutto della nostra sostanza. La più antica conoscenza vedantica ci parla di cinque livelli del nostro essere: il materiale, il vitale, il mentale, l'ideale e lo spirituale o beatifico; e a ciascuno di questi gradi della nostra anima corrisponde un grado della nostra sostanza, un involucro, com'era detto nell'antico linguaggio figurato. Una psicologia più recente ha scoperto che questi cinque involucri della nostra sostanza rappresentavano la materia di tre corpi: il fisico materiale, il fisico sottile e il corpo causale, e che in tutti questi l'anima in effetti dimora simultaneamente, anche se qui, adesso, siamo superficialmente coscienti solo del veicolo materiale. Ma è possibile divenire altrettanto coscienti nei nostri altri corpi, ed è infatti la lacerazione del velo che li separa, e che di conseguenza separa le nostre personalità fisica, psichica e ideale, che provoca quei fenomeni "psichici" e "occulti" che cominciano ora a essere esaminati in maniera crescente, anche se ancora troppo poco e troppo maldestramente, e a essere anche, nel contempo, troppo sfruttati. Gli antichi *hathayogi*⁴ e tantrici dell'India avevano già da molto tempo fatto una scienza di questo problema della vita e del corpo superiori dell'uomo. Essi avevano scoperto sei centri nervosi di vita nel corpo denso, corrispondenti ai sei centri di vita e di facoltà mentale nel corpo sottile, e avevano elaborato esercizi fisici sottili grazie ai quali questi centri, ora chiusi, possono essere aperti, e grazie ai quali l'uomo può penetrare nella vita psichica superiore propria della nostra esistenza sottile, e anche distruggere gli ostacoli fisici e vitali che impediscono l'esperienza dell'essere ideale e spirituale. È significativo che uno dei risultati salienti richiesto dagli *hathayogi* per i loro esercizi e verificato sotto molti aspetti, era un controllo della forza vitale fisica, un controllo che li liberava da certe abitudini o cosiddette leggi comuniritenute dalla scienza fisica inseparabili dalla vita nel corpo.

⁴ Praticanti dell'*hathayoga*, un sistema di *yoga* che elegge il corpo e i funzionamenti vitali come suoi strumenti di perfezione e realizzazione.

Dietro tutti questi termini dell'antica scienza psicofisica si trova l'unico grande fatto, l'unica grande legge del nostro essere, che qualunque sia il temporaneo equilibrio della sua forma, della sua coscienza e del suo potere in quest'evoluzione materiale, dietro a esso dev'esserci, e c'è, un'esistenza più grande e più vera di cui questa è soltanto il risultato esteriore e l'aspetto fisico sensibile. La nostra sostanza non finisce col corpo fisico; questo non è che il piedistallo terrestre, la base terrena, il punto di partenza materiale. Come dietro la nostra mentalità dello stato di veglia esistono sfere più vaste di coscienza, per essa subcoscienti e sovracoscienti, di cui a volte diveniamo consapevoli in stati anormali, così, dietro al nostro essere fisico materiale esistono altri e più sottili gradi di sostanza, con una legge più raffinata e un potere più grande, che sostengono il corpo più denso e dai quali, entrando nelle sfere di coscienza che a essi appartengono, possiamo far imporre quel potere e quella legge alla nostra materia densa e far sostituire la rozzezza, la limitazione, gli impulsi e le abitudini della nostra attuale vita fisica, con le loro più pure, più elevate e più intense condizioni d'essere. Se così è, allora l'evoluzione di un'esistenza fisica più nobile, non limitata dalle condizioni ordinarie della nascita, della vita e della morte animali, di difficoltosa alimentazione e di facile caduta nel disordine, nella malattia e nella soggezione a meschini e insoddisfatti appetiti vitali, cessa di apparire un sogno e una chimera e diventa una possibilità fondata su una verità razionale e filosofica che si accorda a tutto il resto che finora abbiamo conosciuto, sperimentato o che abbiamo potuto concepire della verità manifesta e segreta della nostra esistenza.

Così, razionalmente, dovrebbe essere; poiché la serie ininterrotta dei principi del nostro essere e la loro stretta connessione reciproca è troppo evidente perché uno di loro possa essere condannato e tagliato fuori allorché gli altri son capaci d'una liberazione divina. L'ascesa dell'uomo dal fisico al supermentale deve sviluppare la possibilità di un'ascesa corrispondente nei gradi della sostanza fino a quel corpo ideale o causale che è proprio del nostro essere supermentale; e la conquista dei principi inferiori da parte della Supermente e la loro liberazione, grazie a essa, in una vita divina e in una mentalità divina, deve pure rendere possibile una conquista delle nostre limitazioni fisiche da parte del potere e del principio della sostanza supermentale. E questo significa l'evoluzione non solo di una coscienza senza ostacoli, di una mente e di una facoltà sensoriale non imprigionate nelle mura dell'ego fisico o limitate a quella povera base di conoscenza offerta dagli organi fisici di senso, ma un potere di vita sempre più liberato dalle sue limitazioni mortali, una vita fisica in grado di ospitare un abitante divino e, - nel senso non di un attaccamento o di una restrizione alla nostra attuale forma fisica, ma di un superamento della legge del corpo fisico, - la conquista della morte, di un'immortalità terrestre. Perché dalla divina Beatitudine, dall'originaria Felicità d'esistenza, il Signore dell'Immortalità viene a versare il vino di quella Beatitudine, il Soma mistico, in questi vasi di materia vivente mentalizzata; eterno e magnifico, egli entra in questi involucri di sostanza per la trasformazione integrale dell'essere e della natura umani.

CAPITOLO XXVII

Il settuplo accordo dell'Essere

Nell'ignoranza della mia mente, chiedo di queste orme che gli Dei hanno lasciato all'interno. Gli Dei onniscienti hanno preso l'Infante di un anno e gli hanno tessuto attorno sette fili per fare questa trama.

Rig Veda, I. 164. 5.

Con l'esame accurato dei sette grandi termini dell'esistenza che gli antichi veggenti fissarono come il fondamento e il settuplo modo d'ogni esistenza cosmica, abbiamo ora distinto le gradazioni dell'evoluzione e dell'involutione e siamo arrivati a quella base di conoscenza verso cui tendevano i nostri sforzi. Abbiamo stabilito che l'origine, il contenente, la prima e ultima verità di tutto ciò che è nel cosmo è il principio, uno e trino, dell'Esistenza-Coscienza-Beatitudine trascendente e infinita che costituisce la natura dell'essere divino. La Coscienza ha due aspetti, uno illuminante e uno effettivo: lo stato e il potere di consapevolezza-di-sé e lo stato e il potere di forza propria dell'essere, per mezzo dei quali l'Essere possiede se stesso sia nella sua condizione statica sia nel suo movimento dinamico; nella sua azione creatrice egli infatti conosce per onnipotente autocoscienza tutto ciò che dentro di lui è latente, e produce e governa l'universo delle sue potenzialità per mezzo di un'onnisciente energia spontanea. Quest'azione creatrice dell'Esistente totale ha il suo nodo nel quarto principio, il principio intermedio della Supermente o Idea Reale dove una Conoscenza divina, che è una con l'esistenza in sé, la percezione spontanea e una Volontà sostanziale che è perfettamente all'unisono con questa Conoscenza - perché è essa stessa, nella sua sostanza e natura, quell'esistenza in sé autocosciente, dinamica nell'azione illuminata, - sviluppano infallibilmente il movimento, la forma e la legge delle cose in giusto accordo con la loro Verità autoesistente e in armonia con i significati della sua manifestazione.

La creazione dipende dal principio duale d'unità e molteplicità, e si muove fra queste due; è una molteplicità d'idea, forza e forma a esprimere un'unità originaria, ed è un'unità eterna a costituire il fondamento e la realtà dei mondi molteplici e a rendere possibile il loro gioco. La Supermente procede dunque per una duplice facoltà di conoscenza, comprensiva e apprensiva; procedendo dall'unità essenziale alla molteplicità che ne risulta, essa comprende tutte le cose in se stessa come se stessa in quanto Uno dei suoi molteplici aspetti, e apprende separatamente tutte le cose in se stessa come oggetti della sua volontà e conoscenza. Mentre per la sua originaria consapevolezza-di-sé tutte le cose sono un solo essere, una sola coscienza, una sola volontà, una sola felicità-di-sé e tutto il movimento delle cose un movimento unico e indivisibile, essa, nella sua azione, procede dall'unità alla molteplicità e dalla molteplicità all'unità, creando tra di essere un ordinato rapporto e un'apparenza - ma non una realtà vincolante - di divisione, una sottile di-

visione che non separa, o piuttosto una demarcazione e determinazione all'interno dell'indivisibile. La Supermente è la Gnosi divina che crea, governa e sostiene i mondi: è la segreta Saggezza che sostiene tanto la nostra Conoscenza quanto la nostra Ignoranza.

Abbiamo scoperto anche che la Mente, la Vita e la Materia sono un triplice aspetto di questi principi superiori che operano, per quel che concerne il nostro universo, sottoposti al principio dell'Ignoranza, al superficiale e apparente oblio di sé dell'Uno nel suo gioco di divisione e molteplicità. Veramente, questi tre non sono che poteri subordinati del quadruplice principio divino: la Mente è un potere subordinato della Supermente che prende posizione nella prospettiva della divisione, dimenticando in effetti qui l'unità che è dietro, anche se capace di ritornarvi per una re-illuminazione proveniente dalla prospettiva supermentale; la Vita, analogamente, è un potere subordinato dell'aspetto energia di Satcitananda, è la Forza che, dalla prospettiva di divisione creata dalla Mente, elabora la forma e il gioco dell'energia cosciente; la Materia è la forma della sostanza d'essere che l'esistenza di Satcitananda assume allorché si sottomette a quest'azione fenomenica della sua propria coscienza e della sua propria forza.

Inoltre, esiste un quarto principio che entra nella manifestazione al nodo di congiungimento della mente, della vita e del corpo: è quello che noi chiamiamo l'anima; ma questa ha un duplice aspetto: di fronte, l'anima-di-desiderio che si sforza di possedere le cose e di goderne, e, dietro, in gran parte o del tutto nascosta dall'anima-di-desiderio, la vera entità psichica, che è la reale depositaria delle esperienze dello spirito. E abbiamo dedotto che questo quarto principio umano è una proiezione e un'azione del terzo principio divino, quello dell'infinita Beatitudine, ma un'azione nei termini della nostra coscienza e nelle condizioni dell'evoluzione dell'anima in questo mondo. Come l'esistenza del Divino è per sua natura una coscienza infinita e il potere proprio di questa coscienza, così la natura della sua coscienza infinita è pura e infinita Beatitudine; possesso di sé e consapevolezza di sé sono l'essenza della sua felicità autonoma. Anche il cosmo è un gioco di questa divina felicità-in-sé, e la felicità di questo gioco è posseduta interamente dall'Universale; nell'individuo invece, a causa dell'azione dell'ignoranza e della divisione, essa è trattenuta nel subliminale e nell'essere sovracosciente; alla nostra superficie è assente e dev'essere ricercata, scoperta e posseduta mediante lo sviluppo della coscienza individuale verso l'universalità e la trascendenza.

Possiamo quindi, se vogliamo, porre otto principi¹ invece di sette, e ci accorgiamo allora che la nostra esistenza è una specie di rifrazione dell'esistenza divina, in ordine inverso di ascesa e discesa, nel modo seguente:

Esistenza	Materia
Coscienza-Forza	Vita
Beatitudine	Psiche
Supermente	Mente.

Il Divino, dalla pura esistenza discende nell'essere cosmico attraverso il gioco della Forza-Coscienza, della Beatitudine e del mezzo creativo rappresentato dalla

¹ I veggenti vedici parlano dei sette Raggi, ma anche di otto, di nove, di dieci o di dodici Raggi.

Supermente; noi saliamo dalla Materia verso l'essere divino attraverso una vita, un'anima e una mente che si sviluppano e il mezzo illuminante della Supermente. Il nodo di congiunzione dei due emisferi, il superiore e l'inferiore², è dove la mente e la Supermente s'incontrano, separate da un velo. La lacerazione del velo è la condizione della vita divina nell'uomo; con questa lacerazione infatti, per la discesa illuminante dell'essere superiore nella natura dell'essere inferiore e l'energica ascesa dell'essere inferiore nella natura del superiore, la mente può recuperare la sua luce divina nella Supermente che tutto abbraccia, l'anima realizzare il suo sé divino nell'Ananda che tutto possiede e che è interamente beato, la vitari-guadagnare il suo potere divino nel gioco della Forza-cosciente onnipotente, e la Materia aprirsi alla sua divina libertà come forma dell'Esistenza divina. E se per l'evoluzione, che trova qui adesso il suo coronamento conclusivo nell'essere umano, esiste uno scopo diverso da quello di un inconsulto girare in tondo e di una fuga individuale da questo, se la potenzialità infinita di questa creatura, che è la sola a trovarsi tra lo Spirito e la Materia col potere di mediare tra i due, ha un significato diverso da quello di un risveglio finale dall'illusione della vita per disperazione, per disgusto dello sforzo cosmico e per il suo completo rifiuto, allora anche una tale luminosa e potente trasfigurazione ed emergenza del Divino nella creatura deve costituire quello scopo elevato e quel supremo significato.

Ma prima di poterci occupare delle condizioni psicologiche e pratiche in cui una tale trasfigurazione diventi, da possibilità essenziale, potenzialità dinamica, dobbiamo considerare molte cose; dobbiamo non solo discernere i principi essenziali della discesa di Satcitananda nell'esistenza cosmica, cosa che abbiamo già fatto, ma anche il vasto piano, qui, del suo ordinamento e la natura e l'azione del potere manifestato della Forza-cosciente che regna sulle condizioni nelle quali noi ora esistiamo. Per il momento, ciò che dobbiamo innanzitutto vedere è che i sette o gli otto principi che abbiamo esaminato sono essenziali a ogni creazione cosmica e sono presenti in noi, manifestati o non ancora manifestati, in quest'"Infante di un anno" che tuttora siamo, - giacché siamo ancora lontani dall'essere gli adulti della Natura evolutiva. La Trinità superiore è la fonte e la base d'ogni esistenza e gioco d'esistenza, e tutto il cosmo dev'essere un'espressione e un'azione della sua realtà essenziale. Nessun universo può essere soltanto una forma d'esistenza che sia spuntata e si sia delineata in un niente e in un vuoto assoluti e che rimanga a stagliarsi contro una vacuità non esistente. Esso deve essere o una forma d'esistenza in seno all'Esistenza infinita che è al di là d'ogni forma, oppure esso stesso l'Esistenza totale. Infatti, quando unifichiamo il nostro sé con l'essere cosmico, vediamo che esso è davvero entrambe queste cose a un tempo; è cioè l'Esistente totale che rappresenta Se stesso all'esterno in una serie infinita di ritmi nella propria estensione concettuale di Sé come Tempo e Spazio. Vediamo inoltre che quest'azione cosmica, o qualunque azione cosmica, è impossibile senza il gioco di una Forza infinita d'Esistenza che produce e regola tutte queste forme e tutti questi movimenti; e questa Forza ugualmente presuppone, o è, l'azione di una Coscienza infinita, perché è per sua natura una Volontà cosmica che determina tutte le relazioni e le percepisce mediante il proprio modo di percezione, e non

² *Paràrdha* e *Aparàrdha*.

potrebbe così determinarle e percepirle se non ci fosse, dietro quel modo di percezione cosmica, una Coscienza globale a far nascere e anche a mantenere, fissare e riflettere attraverso di essa le relazioni dell'Essere in quella formazione in sviluppo o in quel divenire di sé che noi chiamiamo un universo.

Infine, essendo la Coscienza in tal modo onnisciente e onnipotente, in pieno e luminoso possesso di sé, ed essendo tale pieno e luminoso possesso necessariamente, e per sua stessa natura, Beatitudine - giacché non può essere nient'altro -, la causa, l'essenza e l'oggetto dell'esistenza cosmica dev'essere una vasta e universale felicità-di-sé. "Se non ci fosse", dice l'antico veggente, "quest'etere di Felicità d'esistenza che abbraccia tutto e nel quale noi dimoriamo, se questa felicità non fosse il nostro etere, nessuno potrebbe respirare, nessuno potrebbe vivere". Questa beatitudine-di-sé può divenire subcosciente, sembrando perduta alla superficie, eppure essa non solo deve essere presente alle nostre radici, ma tutta l'esistenza deve consistere essenzialmente in una ricerca e in uno sforzo per scoprirla e possederla, e nella misura in cui la creatura nel cosmo scopre se stessa, nella volontà e nel potere o nella luce e nella conoscenza, nell'essere e nella vastità o nell'amore e nella gioia stessi, essa deve svegliarsi a qualcosa della segreta estasi. La gioia d'essere, la felicità della realizzazione per mezzo della conoscenza, l'ebbrezza del possesso per mezzo della volontà e del potere o della forza creativa, l'estasi dell'unione nell'amore e nella gioia sono i termini più alti della vita in espansione, in quanto sono l'essenza dell'esistenza stessa nelle sue radici nascoste così come alle sue vette ancora invisibili. Dovunque si manifesti quindi l'esistenza, devono esserci, dietro e in seno a essa, questi tre elementi.

Ma l'Esistenza, la Coscienza e la Beatitudine infinite non hanno assolutamente bisogno di proiettarsi nell'essere apparente o, se ciò avviene, non si tratterebbe dell'essere cosmico, ma semplicemente di un'infinità di forme senza un ordine o una relazione fissi, se esse non hanno mantenuto o sviluppato ed emanato da se stesse questo quarto termine della Supermente, della divina Gnosi. In ogni cosmo deve esserci un potere di Conoscenza e di Volontà che, fuori della potenzialità infinita, fissi determinate relazioni, manifesti dal seme il risultato, dispieghi i potenti ritmi della Legge cosmica, e guardi e governi i mondi come il loro Veggente e il loro Sovrano immortale e infinito³. Questo potere, difatti, non è altro che Satcitananda stesso; esso non crea nulla che non sia nella sua propria esistenza, e per questa ragione ogni Legge cosmica e reale non è una cosa imposta dal di fuori, ma dal di dentro, ogni sviluppo è autosviluppo, ogni seme e ogni risultato sono il seme d'una Verità delle cose e il risultato di quel seme determinato dalle sue potenzialità. Per la stessa ragione nessuna Legge è assoluta, perché solo l'infinito è assoluto e ogni cosa contiene in sé potenzialità senza fine, completamente al di là della sua forma e del suo corso determinati, i quali sono determinati solamente attraverso un'autolimitazione da parte dell'Idea che procede da un'infinita libertà interiore. Questo potere di autolimitazione è necessariamente inerente all'Esistente totale illimitato. L'Infinito non sarebbe l'Infinito se non potesse assumere una finitezza molteplice; l'Assoluto non sarebbe l'Assoluto se gli fosse negata nella co-

³ Il Veggente, il Pensatore, Colui che diventa ogni cosa, che esiste in sé. - *Isha Upanishad*, 8.

noscenza, nel potere, nella volontà e nella manifestazione d'essere, un'illimitata capacità di autodeterminazione. Questa Supermente allora è la Verità o Idea Reale, inerente a ogni forza ed esistenza cosmiche, che è necessaria, rimanendo di per sé infinita, a determinare, combinare e sostenere la relazione, l'ordine e le grandi linee della manifestazione. Nel linguaggio dei Rishi vedici, come l'Esistenza, la Coscienza e la Beatitudine sono i tre Nomi supremi e nascosti del Senza-Nome, così questa Supermente è il quarto nome⁴ - quarto per Quello nella Sua discesa, quarto per noi nella nostra ascesa.

Ma la Mente, la Vita e la Materia, la trilogia inferiore, sono anche indispensabili a ogni essere cosmico, non necessariamente nella forma o con l'azione e le condizioni che conosciamo sulla terra o in questo universo materiale, ma in diversi generi d'azione, in qualunque modo luminosa, potente, sottile. Perché la Mente è essenzialmente quella facoltà della Supermente che misura e limita, che fissa un centro particolare e osserva da quello il movimento cosmico e le sue interazioni. Ammesso che in un mondo, in un piano o in una situazione cosmica particolari la mente non abbia bisogno d'essere limitata, o piuttosto che l'individuo il quale usa la mente come facoltà subordinata non debba essere necessariamente incapace di vedere le cose da altri centri o punti di vista o anche dal reale Centro di tutto o nella vastità di una diffusione universale, tuttavia, s'egli non è capace di fissarsi normalmente nel proprio fermo punto di vista per certi scopi dell'attività divina, se c'è solo l'universale diffusione o solo infiniti centri senza per ciascuno un'azione determinante o liberamente limitante, allora non c'è un cosmo, ma soltanto un Essere che medita in Se stesso, infinitamente, come un creatore o un poeta può meditare liberamente, e non plasticamente, prima di procedere al determinante lavoro della creazione. Un tale stato deve esistere da qualche parte nella scala infinita dell'esistenza, ma non è ciò che noi intendiamo per cosmo. Qualunque ordine possa esserci in esso, dev'essere una sorta d'ordine non fissato, non vincolante, come potrebbe elaborarlo la Supermente prima di procedere al lavoro di sviluppo, di misurazione e interazione fissi dei rapporti. Per questa misurazione e interazione la Mente è necessaria, benché non abbia bisogno d'essere cosciente di sé come qualcosa di diverso da un'azione subordinata della Supermente, né di sviluppare l'interazione dei rapporti sulla base di un egoismo che si auto-imprigiona come quello che vediamo agire nella Natura terrestre.

Una volta che la Mente esiste, la Vita e la Forma della sostanza vengono di conseguenza; perché la vita è semplicemente la determinazione di forza e azione, di relazione e interazione d'energia da molti centri fissi di coscienza, - fissi non necessariamente nello spazio o nel tempo, ma in una persistente coesistenza di esseri o forme-d'anima dell'Eterno che sostiene un'armonia cosmica. Questa vita può essere molto differente dalla vita come noi la conosciamo o concepiamo, ma essenzialmente si tratterebbe del medesimo principio all'opera che qui vediamo sotto forma di vitalità, - il principio a cui gli antichi pensatori indiani davano il nome di Vayu o Prana, la sostanza vitale, la volontà e l'energia sostanziali che nel cosmo si traducono in forma e azione determinante, in cosciente dinamismo dell'essere. Anche la sostanza potrebbe essere molto differente da ciò che vediamo e per-

⁴ *Turiyam svid*, "un certo Quarto", chiamato anche *turiyam dhàma*, la quarta posizione o il quarto equilibrio dell'esistenza.

cepiamo nel corpo materiale: molto più sottile, molto meno rigidamente vincolante nella sua legge d'autodivisione e di reciproca resistenza; e il corpo o la forma potrebbe essere uno strumento e non una prigionia; tuttavia, per l'interazione cosmica, sarebbe sempre necessaria una determinazione della forma e della sostanza, anche se fosse solo un corpo mentale o qualcosa di ancora più luminoso, di più sottile e che risponda più potentemente e più liberamente anche del più libero corpo mentale.

Ne consegue che, ovunque sia un Cosmo, lì, anche se all'inizio un solo principio è apparente, anche se dapprima questo sembra essere l'unico principio delle cose e ogni altra cosa che possa apparire in seguito nel mondo sembri non essere altro che una sua forma e un suo risultato e non indispensabile, in sé, all'esistenza cosmica, un simile aspetto presentato dall'essere non può rappresentare che una maschera o apparenza illusoria della sua reale verità. Là dove un solo principio sia manifesto nel Cosmo, tutto il resto dev'essere non solo presente e passivamente latente, ma segretamente all'opera. La scala e armonia d'esistenza d'ogni dato mondo, può essere apertamente in possesso di tutti e sette i principi, a un grado superiore o inferiore d'attività; in un altro mondo essi possono essere tutti involuti in uno che diventa, in quel mondo, il principio iniziale o fondamentale d'evoluzione, ma deve esserci evoluzione di ciò che è involuto. L'evoluzione del settuplo potere dell'essere, la realizzazione del suo settuplo Nome, deve essere il destino di qualsiasi mondo che parta apparentemente dall'involuzione di tutto in un unico potere⁵. Perciò l'universo materiale era costretto, nella natura delle cose, a sviluppare dalla sua vita nascosta una vita apparente, dalla sua mente nascosta una mente apparente e deve, nella stessa natura delle cose, sviluppare dalla sua Supermente nascosta una Supermente apparente e dallo Spirito occultato in sé la gloria, una e trina, di Satcitananda. L'unica questione è se la terra sarà il teatro di quest'apparizione, o se la creazione umana su questa terra o su qualsiasi altra scena materiale, in questo o in un altro ciclo del vasto svolgersi del Tempo, sarà il suo strumento e veicolo. Gli antichi veggenti credevano in questa possibilità dell'uomo e la consideravano il suo destino divino; il pensatore moderno neppure la concepisce o, se la concepisce, la negherebbe o ne dubiterebbe. Se ha una visione del Superuomo, è nella forma di una mentalità o vitalità aumentate di grado; non ammette che si manifesti in un altro modo, non vede niente al di là di questi principi, perché questi hanno tracciato finora per noi il nostro limite e il nostro perimetro. In questo mondo che progredisce gradatamente, con questa creatura umana in cui è stata accesa la scintilla divina, la vera saggezza sta probabilmente nell'aspirare a cose superiori piuttosto che nel rifiuto dell'aspirazione o in una speranza che si limita e circoscrive dentro quelle strette mura di apparente possibilità che costituiscono solo la nostra intermedia dimora di preparazione. Nell'ordine spirituale delle cose, più in alto proiettiamo la nostra visione e la nostra aspirazione, più grande è la Verità che cerca di scendere in noi, perché essa è già presente dentro di noi e chiede di essere liberata dal rivestimento che la nasconde nella Natura manifestata.

⁵ Non è necessario che in ogni dato mondo ci sia un'involuzione, ma solo una subordinazione degli altri principi a uno solo, o la loro inclusione in uno solo; l'evoluzione non è allora una necessità di quell'ordine cosmico.

CAPITOLO XXVIII

Supermente, Mente e Maya sovramentale

Vi è un Permanente, una Verità nascosta da una Verità, là dove il Sole libera dal giogo i suoi cavalli. I cento (suoi raggi) vennero assieme - Quell'Uno. Vidi la più gloriosa delle Forme degli Dei.

Rig Veda, V. 62. 1.

Il volto della Verità è coperto da una maschera d'oro; rimuovila o Sole, Tu che ci alimenti, per la Legge della Verità, per la visione. O Sole, unico Veggente, schiera i tuoi raggi, chiamali assieme a raccolta, - che io veda di te la tua forma più felice; quest'Essere Cosciente dappertutto, Io sono Lui.

Isha Upanishad, vv. 15, 16.

Il Vero, il Giusto, il Vasto.

Atharva Veda, XII. 1. 1.

Divenne a un tempo verità e menzogna. Divenne la Verità, e anche tutto questo che è.

Taittiriya Upanishad, II. 6.

Un punto resta da chiarire che abbiamo finora lasciato all'oscuro, il processo della caduta nell'Ignoranza; abbiamo visto infatti che niente nella natura originaria della Mente, della Vita o della Materia obbligava a una caduta dalla Conoscenza. Abbiamo invero mostrato che la divisione della coscienza è la base dell'Ignoranza: una divisione della coscienza individuale da quella cosmica e trascendente di cui essa tuttavia è intima parte, in essenza inseparabile, una divisione della mente dalla Verità supermentale di cui essa dovrebbe essere un'azione subordinata, una divisione della Vita dalla Forza originaria di cui essa è un energismo, una divisione della Materia dall'Esistenza originaria di cui essa è una forma di sostanza. Ma deve essere ancora chiarito come questa divisione si produsse nell'Indivisibile, per quale particolare azione di autoriduzione o di autoeclissamento della Forza-Coscienza nell'Essere: poiché, dal momento che tutto è un movimento di questa Forza, il fenomeno dinamico ed effettivo dell'Ignoranza non può essersi prodotto che per un'azione della Forza che ha oscurato la sua propria luce e il proprio potere assoluti. Possiamo però rinviare questo problema a quando tratteremo con un più attento esame il fenomeno duale di Conoscenza-Ignoranza che fa della nostra coscienza un misto di luce e d'ombra, una mezza luce fra il pieno giorno della Verità supermentale e la notte dell'Incoscienza materiale. Tutto ciò che per il momento bisogna notare è che, nel suo carattere essenziale, deve trattarsi di una concentrazione esclusiva su un unico movimento e stato dell'Essere cosciente, la quale fa passare in secondo piano tutto il resto della coscienza e dell'essere, velandolo alla conoscenza ora parziale che appartiene a quell'unico movimento.

C'è tuttavia un aspetto di questo problema che va subito considerato: l'abisso creato tra la Mente quale noi la conosciamo e la Conoscenza-di-Verità supermentale di cui abbiamo visto che la Mente, all'origine, è un processo subordinato. Quest'abisso è infatti notevole e, se non esistono gradi intermedi fra i due livelli di coscienza, allora un passaggio dall'uno all'altro, sia nell'involuzione discendente dello Spirito nella Materia, sia nell'evoluzione corrispondente, nella Materia, dei gradi nascosti che riconducono allo Spirito, sembra estremamente improbabile, se non impossibile. Perché la Mente come noi la conosciamo è un potere dell'ignoranza che cerca la Verità, e che per trovarla avanza difficoltosamente a tentoni, raggiungendo solo costruzioni e rappresentazioni mentali di essa fatte di parole e di idee, di formazioni mentali e di formazioni sensoriali, - come se tutto ciò che la Mente possa realizzare fossero fotografie o immagini cinematografiche, luminose o velate, di una Realtà distante. La Supermente, al contrario, possiede effettivamente e naturalmente la Verità, e le sue formazioni sono forme della Realtà, non costruzioni, rappresentazioni o immagini indicative. Senza dubbio, la Mente che evolve in noi è impedita dal fatto di essere rinchiusa nell'oscurità di questa vita e di questo corpo, e il principio originario della Mente nella discesa involutiva è una cosa più potente che non abbiamo pienamente raggiunto, capace di agire con libertà nella propria sfera o nel proprio campo, capace di sviluppare costruzioni più rivelatrici, formazioni più minuziosamente ispirate, incarnazioni più sottili e significanti in cui la luce della Verità è presente e palpabile. Ma anche questo tuttavia non sembra dover essere essenzialmente differente nella sua azione caratteristica, perché è anch'esso un movimento che procede nell'Ignoranza, non una porzione, non ancora separata, della Coscienza-di-Verità. Deve esserci da qualche parte, nella scala discendente e ascendente dell'Essere, un potere e piano di coscienza intermedio, forse qualcosa di più, qualcosa con una forza creativa originale, attraverso cui si sia effettuato il passaggio involutivo dalla Mente nella Conoscenza alla Mente nell'Ignoranza, e attraverso cui inoltre il passaggio inverso evolutivo diventi comprensibile e possibile. Per il passaggio involutivo, quest'intervento è un imperativo logico; per l'evolutivo è una necessità pratica. Nell'evoluzione difatti ci sono davvero trasformazioni radicali: dall'Energia indeterminata alla Materia organizzata, dalla Materia inanimata alla Vita, da una Vita subcosciente o submentale a una Vita percettiva, sensibile e attiva, da una primitiva mentalità animale a una Mente concettiva ragionante che osserva e governa la Vita e osserva anche se stessa, capace d'agire come un'entità indipendente e anche di cercare coscientemente di trascendersi; ma questi salti, anche quando sono notevoli, sono in una certa misura preparati da lenti passaggi gradualmente che li rendono concepibili e fattibili. Non può esserci uno iato immenso tale quale sembra esistere tra la Coscienza-di-Verità supermentale e la Mente nell'Ignoranza.

Ma se esistono tali passaggi gradualmente intermedi, è chiaro che essi devono essere sovracoscienti per la mente umana che, nel suo stato normale, non sembra avere alcun accesso in questi stadi superiori dell'essere. L'uomo è limitato nella sua coscienza dalla mente e anche da una data portata o gradazione della mente: ciò che è al di sotto della sua mente, che sia submentale, o mentale ma inferiore alla sua gradazione, gli sembra subito subcosciente o non distinguibile dalla completa incoscienza; ciò che è al di sopra, è per lui sovracosciente ed egli tende quasi a considerarlo come un vuoto di coscienza, una sorta d'Incoscienza luminosa. Pro-

prio come l'uomo è limitato a una certa gradazione di suoni o di colori e ciò che è al di sopra o al di sotto di questa gradazione è per lui non udibile e invisibile o almeno indistinguibile, così avviene con la sua gradazione di coscienza mentale, confinato all'una e all'altra estremità da un'incapacità che segna il suo limite inferiore e superiore. Egli non possiede nemmeno un mezzo di comunicazione sufficiente con l'animale che, anche se non è un suo uguale, è un suo consimile sul piano mentale, ed è perfino capace di negare la presenza, nell'animale, di una mente o di una coscienza reale per il fatto che i suoi modi sono differenti e più limitati rispetto a quelli che gli sono familiari in se stesso e nei suoi simili; egli può osservare l'essere submentale dall'esterno ma non può assolutamente comunicare con lui o entrare intimamente nella sua natura. Ugualmente, il sovracosciente è per lui un libro chiuso che potrebbe benissimo essere pieno di pagine vuote. A prima vista, dunque, sembrerebbe ch'egli non possieda alcun mezzo per entrare in contatto con queste gradazioni superiori di coscienza: se è così, esse non possono servire da anelli o ponti di congiunzione, e la sua evoluzione deve arrestarsi alla sfera mentale raggiunta, senza poterla superare; la Natura, segnando questi limiti, avrebbe messo la parola "fine" al suo sforzo d'elevarsi.

Ma quando osserviamo le cose più da vicino, ci rendiamo conto che questa normalità è ingannevole e che in effetti esistono più direzioni in cui la mente umana arriva al di là di se stessa, tende verso il proprio superamento; queste sono precisamente le necessarie linee di contatto o i passaggi velati o semivelati che la mettono in comunicazione con i gradi superiori di coscienza dello Spirito che si manifesta. All'inizio, abbiamo rilevato il posto che occupa l'Intuizione nei mezzi umani di conoscenza, e l'Intuizione, per la sua stessa natura, è una proiezione dell'azione caratteristica di questi gradi superiori nella mente dell'Ignoranza. È vero che nella mente umana la sua azione è in gran parte nascosta dagli interventi della nostra intelligenza normale; un'intuizione pura avviene raramente nella nostra attività mentale: ciò che difatti chiamiamo con questo nome è di solito un punto di conoscenza diretta che è immediatamente afferrato e rivestito di sostanza mentale, sì da servire unicamente come nucleo invisibile o piccolissimo di una cristallizzazione che è per gran parte intellettuale o altrimenti di carattere mentale; oppure il lampo d'intuizione, prima di avere l'occasione di manifestarsi, è prontamente sostituito o intercettato da un rapido movimento mentale imitativo, da una comprensione o una veloce percezione o da qualche fulmineo processo di pensiero che deve la sua apparizione allo stimolo dell'intuizione sopraggiunta ma impedisce a questa di entrare o la ricopre con una suggestione mentale che la sostituisce, vera o falsa, ma che non è, in ogni caso, il movimento intuitivo autentico. Nondimeno, il fatto di quest'intervento dall'alto, il fatto che dietro a ogni nostro pensiero originale o percezione autentica delle cose sia presente un elemento intuitivo, velato, semivelato o rapidamente svelato, basta a stabilire una connessione tra la mente e ciò che è al di sopra di essa; apre una porta di comunicazione e di accesso nelle sfere superiori dello spirito. C'è anche lo sforzo che la mente fa di superare la limitazione dell'ego personale, di vedere le cose con una certa impersonalità e universalità. L'impersonalità è il primo carattere del sé cosmico; l'universalità, il non essere limitata dal singolo o limitato punto di vista, è il carattere della percezione e della conoscenza cosmiche: questa tendenza è perciò un allargamento, per quanto rudimentale, di queste ristrette aree mentali verso la co-

smicità, verso una qualità che è il carattere stesso dei piani mentali superiori, - verso quella Mente cosmica sovracosciente che, abbiamo asserito, deve nella natura delle cose essere l'azione mentale originaria della quale la nostra non è che un processo derivato e inferiore. E non c'è più assenza totale di penetrazione dall'alto nei nostri limiti mentali. I fenomeni di genialità sono in realtà il risultato di una tale penetrazione, - velata, senza dubbio, in quanto la luce della coscienza superiore non solo agisce dentro limiti ristretti, di solito in un campo particolare, senza alcuna organizzazione regolata e separata delle sue energie caratteristiche, spesso in realtà del tutto capricciosamente, eccentricamente e con un governo irresponsabile, sovranormale o anormale, ma anche, entrando nella mente, essa si sottomette e si adatta alla sostanza mentale in modo tale che quello che ci raggiunge è solo un dinamismo modificato o diminuito, non tutta la luminosità divina originale di ciò che si potrebbe chiamare la coscienza che sta al di sopra e al di là di noi. Eppure, restano i fenomeni di ispirazione, di visionerivelatrice o di percezione intuitiva e di discernimento intuitivo, che sorpassano la nostra normale azione mentale, meno illuminata o meno potente, e la loro origine è indubbia. Infine, c'è il vasto e molteplice campo dell'esperienza mistica e spirituale, e là le porte sono già ampiamente aperte alla possibilità di estendere la nostra coscienza oltre i suoi attuali limiti, - a meno che, in verità, per un oscurantismo che rifiuta di indagare o per un attaccamento ai limiti della nostra normalità mentale, non le chiudiamo o non volgiamo le spalle agli orizzonti ch'esse ci aprono. Ma nella nostra ricerca attuale non possiamo permetterci di trascurare le possibilità che questi domini che appartengono allo sforzo del genere umano ci apportano, né la conoscenza ulteriore di noi stessi e della Realtà velata che è il dono ch'essi fanno alla mente umana, la luce più grande che conferisce loro il diritto di agire su di noi ed è il potere innato della loro esistenza.

Ci sono due movimenti successivi di coscienza, difficili, ma alla portata della nostra capacità, con i quali possiamo avere accesso alle gradazioni superiori della nostra esistenza cosciente. C'è all'inizio un movimento verso l'interno mediante il quale, invece di vivere nella nostra mente di superficie, abbattiamo la parete che separa il nostro sé esteriore dal nostro sé attualmente subliminale; questo movimento può essere causato da uno sforzo e una disciplina graduale o da un passaggio impetuoso, a volte da una violenta rottura involontaria, - quest'ultima nient'affatto prudente per la limitata mente umana abituata a vivere con sicurezza solo dentro i suoi limiti normali, - ma in ogni modo, prudente o no, la cosa si può fare. Quello che scopriamo all'interno di questa parte segreta di noi stessi è un essere interiore, un'anima, una mente interiore, una vita interiore, un'entità interiore fisico-sottile che è molto più vasta nelle sue potenzialità, più plastica, più potente, più capace di una conoscenza e un dinamismo molteplici della nostra mente, della nostra vita o del nostro corpo di superficie; in special modo, essa è capace di comunicare direttamente con le forze, i movimenti, gli oggetti universali del cosmo, di sentirli direttamente, aprirsi direttamente ad essi, agire direttamente su di loro e anche di allargarsi oltre i limiti della mente personale, della vita personale e del corpo, sì da sentirsi sempre di più un essere universale non più limitato dalle mura esistenti della nostra troppo stretta esistenza mentale, vitale e fisica. Quest'allargamento può estendersi fino a una completa penetrazione nella coscienza della Mente cosmica, nell'unità con la Vita universale, perfino in un'unità

con la Materia universale. Questa, comunque, è ancora un'identificazione o con una verità cosmica attenuata o con l'Ignoranza cosmica.

Ma una volta realizzata questa penetrazione nell'essere interiore, il Sé interiore si rivela capace di un'apertura, di un'ascesa verso cose che sono al di là del nostro attuale livello mentale; questa è la seconda possibilità spirituale in noi. Il primo, più comune risultato è la scoperta di un vasto Sé immobile e silenzioso che sentiamo essere la nostra reale o la nostra fondamentale esistenza, la base di tutto il resto che noi siamo. Può esserci anche un'estinzione, un Nirvana a un tempo del nostro essere attivo e del nostro senso del sé in una Realtà che è indefinibile e inespriabile. Ma possiamo anche comprendere che questo sé è non solo il nostro essere spirituale ma il vero sé di tutti gli altri; esso si presenta allora come la verità profonda dell'esistenza cosmica. È possibile restare in un Nirvana privo d'ogni individualità, fermarsi a una realizzazione statica o, considerando il movimento cosmico come un gioco superficiale o un'illusione imposti al Sé silenzioso, passare in qualche stato supremo, immobile e immutabile, al di là dell'universo. Ma si offre anche un'altra direzione, meno negativa, d'esperienza sovranormale; perché lì, nel nostro sé di silenzio, ha luogo una vasta, dinamica discesa di luce, di conoscenza, di potere, di beatitudine o di altre energie superiori al normale, e possiamo anche salire in regioni superiori dello Spirito dove il suo stato immobile è il fondamento di queste grandi e luminose energie. È evidente che, in un caso come nell'altro, ci siamo elevati, al di là della mente d'Ignoranza, in uno stato spirituale; ma, nel movimento dinamico, la conseguente azione più grande della Forza-Coscienza può presentarsi o semplicemente come un puro dinamismo spirituale non altrimenti determinato nel suo carattere, o può rivelare una sfera mentale spirituale dove la mente non ignora più la Realtà, - non si tratta ancora di un livello supermentale, ma di un livello che deriva dalla Coscienza-di-Verità supermentale e che risplende ancora di qualcosa della sua conoscenza.

È in quest'ultima eventualità che troviamo il segreto che stiamo cercando, il mezzo del passaggio, il passo necessario verso una trasformazione supermentale; percepiamo infatti una gradualità d'ascesa, una comunicazione con una luce e un potere che vengono dall'alto e sono sempre più profondi e immensi, una scala di intensità che possono essere considerate come altrettanti scalini nell'ascesa della Mente o in una discesa nella Mente da Quello che è al di là di essa. Noi siamo coscienti di un riversarsi oceanico di masse d'una conoscenza spontanea che assume la natura del Pensiero ma ha un carattere diverso dal processo di pensiero al quale siamo abituati; là infatti non c'è alcuna ricerca, alcuna traccia di costruzione mentale, alcuno sforzo speculativo o di difficile scoperta; è una conoscenza automatica e spontanea proveniente da una Mente superiore che sembra essere in possesso della Verità e non in cerca di realtà nascoste e negate. Si nota che questo Pensiero è molto più capace della mente d'inglobare subito in una sola visione una massa di conoscenza; ha un carattere cosmico, non lo stampo d'un pensiero individuale. Al di là di questo Pensiero-di-Verità possiamo distinguere una più grande illuminazione piena di un potere, di un'intensità e di una forza motrice accresciuti, una luminosità che ha la natura di Visione-di-Verità, con la formulazione del pensiero come attività minore e dipendente. Se prendiamo l'immagine vedica del Sole della Verità, - un'immagine che in questa esperienza diventa una realtà, - possiamo paragonare l'azione della Mente superiore a una luce solare tran-

quilla e ferma, e, al di là essa, l'energia della Mente illuminata a un effondersi di potenti lampi d'ardente materia solare. Ancora oltre, possiamo incontrare un potere ancora più grande della Forza-di-Verità, una Visione-di-Verità, un pensiero-di-Verità, un senso-di-Verità, un sentimento-di-Verità, un'azione-di-Verità intimi ed esatti ai quali possiamo dare, in un senso speciale, il nome d'Intuizione; perché, anche se abbiamo applicato questo termine, in mancanza di uno migliore, a qualunque mezzo diretto sovra-intellettuale di conoscenza, tuttavia, ciò che in effetti conosciamo come intuizione non è che uno speciale movimento di conoscenza esistente in sé. Questa nuova sfera ne è l'origine; essa rivela alle nostre intuizioni qualcosa del proprio carattere particolare ed è molto chiaramente un'intermediaria di una più grande Luce-di-Verità con la quale la nostra mente non può comunicare in maniera diretta. Alla sorgente di questa Intuizione, scopriamo una Mente cosmica sovracosciente in diretto contatto con la Coscienza-di-Verità supermentale, un'intensità originaria che determina tutti i movimenti che sono al di sotto di lei e tutte le energie mentali, - non la Mente come noi la conosciamo, ma un Sovramentale che ricopre, come con le ampie ali di qualche Sovra-anima creatrice, tutto quest'emisfero inferiore di Conoscenza-Ignoranza, lo congiunge a quella più grande Coscienza-di-Verità mentre allo stesso tempo, con la sua brillante Maschera d'oro, vela al nostro sguardo il volto della Verità più grande, intervenendo, con il suo flusso d'infinita possibilità, come ostacolo e passaggio a un tempo nella nostra ricerca della legge spirituale della nostra esistenza, del suo scopo supremo, della sua Realtà segreta. È questo dunque l'occulto anello di congiunzione che stavamo cercando; è questo il potere che mette in comunicazione e allo stesso tempo divide la Conoscenza suprema e l'Ignoranza cosmica.

Nella sua natura e nella sua legge, il Sovramentale è un delegato della Coscienza supermentale, il suo delegato presso l'Ignoranza. Se ne potrebbe parlare anche come di un 'doppio' di difesa, uno schermo di similarità dissimile attraverso il quale la Supermente può agire indirettamente su un'Ignoranza la cui oscurità non potrebbe sopportare o ricevere l'impatto diretto di una Luce suprema. Inoltre, è per la proiezione di questa luminosa corona rappresentata dal Sovramentale che diventa possibile la diffusione di una luce attenuata nell'Ignoranza e il proiettarsi di quell'ombra contraria che inghiottisce in sé ogni luce, l'Incoscienza. La Supermente trasmette infatti al Sovramentale tutte le sue realtà, ma gli lascia il compito di formularle in un movimento conforme a una percezione delle cose che è sempre una visione della Verità ma, allo stesso tempo, una prima causa dell'Ignoranza. La linea che divide la Supermente dal Sovramentale è una linea che permette una libera trasmissione, lascia che il Potere inferiore tragga dal Potere superiore tutto ciò che questo contiene o vede, ma automaticamente, nel passaggio, costringe a un cambiamento di transizione. L'integralità della Supermente conserva sempre la verità essenziale delle cose, la verità totale e la verità delle sue autodeterminazioni individuali chiaramente annodate tra di loro; mantiene in esse un'unità inseparabile e tra di loro una stretta interpenetrazione e una libera e piena coscienza l'una dell'altra: ma nel Sovramentale quest'integralità non c'è più. Eppure il Sovramentale è ben cosciente della Verità essenziale delle cose; esso abbraccia la totalità; usa le autodeterminazioni individuali senza esserne limitato: ma benché conosca la loro unità e possa realizzarla in una cognizione spirituale, tuttavia il suo movimento dinamico, anche quando conta su questa unità per la sua

sicurezza, non è direttamente determinato da questa. L'Energia sovramentale procede attraverso un'illimitabile capacità di separazione e combinazione dei poteri e degli aspetti dell'Unità integrale e indivisibile che tutto abbraccia. Essa prende ciascun Aspetto o Potere e gli assegna un'azione indipendente in cui esso acquista piena importanza separata e in cui può elaborare, potremmo dire, il proprio mondo di creazione. Purusha e Prakriti, l'Anima cosciente e la Forza esecutiva della Natura, sono nell'armonia supermentale un'unica verità dai due aspetti: l'essere e il dinamismo della Realtà; non può esserci alcuno squilibrio, alcuna preponderanza dell'uno sull'altro. Nel Sovramentale abbiamo l'origine della spaccatura, la distinzione netta fatta dalla filosofia Sankhya, in cui questi due aspetti appaiono come due entità indipendenti: Prakriti capace di dominare Purusha e oscurarne la libertà e il potere, riducendolo a testimone pronto a ricevere le sue forme e le sue azioni, Purusha capace di ritornare alla sua esistenza separata e di starsene in una libera sovranità autonoma mediante il rigetto dell'originale principio materiale obnubilante di Prakriti. Così per gli altri aspetti o poteri della Realtà divina, l'Uno e il Molteplice, la Personalità divina e l'Impersonalità divina, e tutto il resto: ciascuno è ancora un aspetto e un potere dell'unica Realtà, ma ciascuno è autorizzato ad agire come un'entità indipendente nel tutto, di arrivare alla pienezza delle possibilità della sua espressione separata e di sviluppare le conseguenze dinamiche di questa separazione. Allo stesso tempo, nel Sovramentale, questa separazione è ancora fondata sulla base di un'implicita unità soggiacente; tutte le possibilità di combinazione e di relazione tra i Poteri e gli Aspetti separati, tutti gli interscambi e le intese delle loro energie sono liberamente organizzati e la loro realtà sempre possibile.

Se consideriamo i Poteri della Realtà come altrettante Divinità, possiamo dire che il Sovramentale libera nell'azione milioni di Divinità, ciascuna col potere di creare il proprio mondo, ciascun mondo capace di relazione, di comunicazione e di interazione con gli altri. Nel Veda esistono diverse formulazioni della natura degli Dei: si dice ch'essi son tutti un'unica Esistenza alla quale i saggi danno nomi differenti; tuttavia ciascun Dio è adorato come se fosse di per sé quell'Esistenza, come se fosse tutti gli altri Dei assieme o li contenesse nel suo essere; eppure ancora ciascuno è una Divinità separata che agisce a volte all'unisono con le divinità compagne, a volte separatamente, a volte anche in apparente opposizione con le altre Divinità della stessa Esistenza. Nella Supermente tutto questo sarebbero unito in un gioco armonioso dell'unica Esistenza; nel Sovramentale, ciascuna di queste tre condizioni sarebbe un'azione o una base d'azione separata e avrebbe il proprio principio di sviluppo, le proprie conseguenze, e tuttavia ciascuna conserverebbe il potere di combinarsi con le altre in una più variata armonia. E come per l'unica Esistenza, così per la sua Coscienza e la sua Forza. La Coscienza unica è separata in molte forme indipendenti di coscienza e conoscenza; ciascuna porta a compimento la propria linea di verità da realizzare. L'Idea Reale unica, totale e dalle molte facce, si scompone in queste, di cui ciascuna diventa un'Idea-Forza indipendente col potere di realizzarsi. L'unica Forza-Coscienza è liberata nei suoi milioni di forze di cui ciascuna ha il diritto di compiersi o assumere, se occorre, un'egemonia raccogliendo, per utilizzarle, le altre forze. Così, anche la Felicità d'Esistenza si scompone in tutte le specie di felicità e ciascuna può comportare la propria indipendente realizzazione o culmine supremo. Il Sovramentale

dà così all'unica Esistenza-Coscienza-Beatitudine il carattere d'un pullulare di possibilità infinite che possono essere sviluppate in una moltitudine di mondi o proiettate assieme in un unico mondo dove il risultato infinitamente variabile del loro gioco è ciò che determina la creazione, il suo processo, il suo svolgimento e le sue conseguenze.

Dal momento che la Forza-Coscienza dell'eterna Esistenza è la creatrice universale, la natura di un dato mondo dipenderà da qualunque formulazione propria di quella Coscienza si esprima in quel mondo. Ugualmente, per ciascun essere individuale, il modo in cui egli vede o rappresenta a se stesso il mondo in cui vive, dipenderà dall'equilibrio o dalla forma che quella Coscienza ha assunto in lui. La nostra coscienza umana mentale vede il mondo in sezioni ritagliate dalla ragione e dai sensi e messe assieme in una formazione anch'essa settoriale; l'edificio ch'essa costruisce è progettato per accogliere l'una o l'altra di queste formulazioni generalizzate della Verità, ma esclude le altre o ne ammette qualcuna solo come ospite o dipendente. La Coscienza sovramentale è globale nella sua facoltà di percepire e può raggruppare, in una visione che le riconcilia, non importa quale numero di differenze apparentemente fondamentali. Così, la ragione mentale vede la Persona e l'Impersonale come degli opposti: essa concepisce un'Esistenza impersonale in cui la persona e l'impersonalità sono delle finzioni dell'Ignoranza o costruzioni temporanee; oppure, al contrario, può vedere la Persona come la realtà primaria e l'impersonale come un'astrazione mentale o solo la sostanza o il mezzo della manifestazione. Per l'intelligenza sovramentale questi sono Poteri separabili dell'unica Esistenza che possono perseguire indipendentemente la loro affermazione di sé e anche unire assieme i loro diversi modi d'azione creando, sia nella loro indipendenza, sia nella loro unione, differenti stati di coscienza e d'essere che possono essere tutti validi e tutti capaci di coesistere. Un'esistenza e coscienza puramente impersonale è vera e possibile, ma anche un'esistenza e coscienza interamente personale; il Divino impersonale, *Nirguna Brahman*, e il Divino personale, *Saguna Brahman*, son qui due aspetti uguali e coesistenti dell'Eterno. L'Impersonalità può manifestarsi con la persona, che le è subordinata, come modo d'espressione; ma, ugualmente, la Persona può essere la realtà, con l'impersonalità quale modo della sua natura: i due aspetti della manifestazione stanno uno di fronte all'altro nell'infinita varietà dell'Esistenza cosciente. Quelle che per la ragione mentale sono differenze inconciliabili, si presentano all'intelligenza sovramentale come correlativi coesistenti; quelli che per la ragione mentale sono dei contrari, per l'intelligenza sovramentale sono complementari. La nostra mente vede che tutte le cose sono nate dalla Materia o dall'Energia materiale, esistono grazie a essa e a essa ritornano; ne deduce che la Materia è il fattore eterno, la prima ed ultima realtà, Brahman. Oppure vede tutto come nato dalla Forza vitale o dalla Mente, esistente grazie alla Vita o alla Mente, e che ritorna alla Vita o alla Mente universali, e ne deduce che questo mondo è una creazione della Forza vitale cosmica o di una Mente o Logos cosmici. O ancora, vede il mondo e tutte le cose come nati dall'Idea Reale o dalla Volontà-Conoscenza dello Spirito o dallo Spirito stesso, come se esistessero grazie ad essi e ad essi ritornassero, e ne deduce una visione idealistica o spirituale dell'universo. Può scegliere uno qualsiasi di questi modi di vedere, ma per la sua normale visione separatrice ciascuno di essi esclude gli altri. La coscienza sovramentale percepisce che ciascuna visione

è vera per l'azione del principio ch'essa erige; essa può vedere che esiste una formula materiale del mondo, una formula vitale del mondo, una formula mentale del mondo, una formula spirituale del mondo, e che ciascuna può predominare in un mondo proprio e allo stesso tempo tutte possono combinarsi in un solo mondo quali suoi poteri costituenti. L'autoformulazione della Forza-cosciente sulla quale il nostro mondo è basato come un'apparente Incoscienza che nasconde in sé una suprema Esistenza cosciente e tiene assieme tutti i poteri dell'Essere nella propria incosciente profondità segreta, un mondo di Materia universale che realizza in sé la Vita, la Mente, il Sovramentale, la Supermente, lo Spirito, dove ciascuno di questi a turno riprende gli altri come mezzi della propria espressione, e dove la Materia rivela, nella visione spirituale, d'essere sempre stata, di per sé, una manifestazione dello Spirito, è, per la visione sovramentale, una creazione normale e facilmente realizzabile. Nel suo potere di creazione e nel processo del suo dinamismo esecutivo, il Sovramentale è un organizzatore di molte potenzialità d'Esistenza, ciascuna affermando la sua realtà separata, ma tutte capaci di congiungersi assieme in molti modi differenti ma simultanei, un magico artista capace di tessere l'ordito e la trama multicolori della manifestazione di una singola entità in un complesso universo.

In questo sviluppo simultaneo d'innumerabili Poteri o Potenzialità indipendenti o combinati, non esiste tuttavia - o non esiste finora - alcun caos, alcun conflitto, alcuna caduta dalla Verità o dalla Conoscenza. Il Sovramentale è un creatore di verità, non di illusioni o menzogne: ciò ch'esso elabora in qualunque dato energismo o movimento sovramentale, è la verità dell'Aspetto, del Potere, dell'Idea, della Forza, della Felicità che è liberata in azione indipendente, la verità delle conseguenze della sua realtà in questa indipendenza. Non c'è alcun esclusivismo che dichiari ciascuna di esse come la sola verità d'essere o le altre come verità inferiori: ciascun Dio conosce tutti gli Dei e il loro posto nell'esistenza; ciascuna Idea ammette tutte le altre idee e il loro diritto di essere; ciascuna Forza concede un posto a tutte le altre forze, alla loro verità e alle loro conseguenze; nessuna felicità d'esistenza compiuta separata o d'esperienza separata nega o condanna la felicità di altre esistenze o di altre esperienze. Il Sovramentale è un principio di Verità cosmica e il suo spirito stesso è una vasta e infinita universalità; la sua energia è un dinamismo totale così come è un principio di dinamismi separati: è una sorta di Supermente inferiore, - benché si occupi soprattutto non di assoluti, ma di quelle che si potrebbero chiamare le potenzialità dinamiche o le verità pratiche della Realtà, o di assoluti visti principalmente nel loro potere di generare valori pratici o creativi, benché, inoltre, la sua comprensione delle cose sia più globale che integrale (giacché la sua totalità è fatta di insiemi globali o costituita da realtà indipendenti separate che si uniscono o si coalizzano), e benché l'unità essenziale sia da esso afferrata e sentita come ciò che è alla base delle cose e le pervade nella loro manifestazione, e non più, come nella Supermente, come il loro intimo e onnipresente segreto, il loro contenente dominante, l'evidente, costante costruttore di tutta l'armonia della loro attività e della loro natura.

Se volessimo comprendere la differenza fra questa Coscienza sovramentale globale e la nostra coscienza mentale separatrice e imperfettamente sintetica, possiamo andarci vicino se paragoniamo la visione strettamente mentale delle attività nel nostro universo materiale con quella che ne sarebbe una visione sovramentale. Per

il Sovramentale, per esempio, tutte le religioni sarebbero vere come sviluppi dell'unica religione eterna, tutte le filosofie sarebbero valide, ciascuna nel proprio campo, come affermazione della propria visione dell'universo dal proprio angolo visivo, tutte le teorie politiche, con la loro applicazione, sarebbero l'elaborazione legittima di una Idea Forza che ha diritto alla propria realizzazione e al proprio sviluppo pratico nel gioco delle energie della Natura. Nella nostra coscienza separatrice, imperfettamente illuminata da lampi di comprensione e universalità, tali cose esistono come opposti; ciascuna pretende di essere la verità e accusa le altre d'errore e falsità, ciascuna si sente costretta a rifiutare o a distruggere le altre per essere da sola la Verità e vivere: nel migliore dei casi, ciascuna pretenderà d'essere superiore, riconoscendo tutte le altre solo come espressioni inferiori della verità. Un'Intelligenza sovramentale rifiuterebbe di nutrire anche per un solo istante tale concezione o tale inclinazione all'esclusivismo; lascerebbe vivere tutto come necessario all'insieme, o metterebbe, nell'insieme, ciascuna cosa al suo posto, assegnando a ciascuna il suo campo di realizzazione o di sforzi. È per questo che in noi la coscienza è scesa completamente nella divisione dell'Ignoranza; la Verità non è più né un Infinito né un insieme cosmico con molte possibili formulazioni, ma una rigida affermazione che ritiene falsa ogni altra affermazione perché diversa da Sé e trincerata in altri limiti. La nostra coscienza mentale può veramente arrivare, nella sua percezione, ad avvicinarsi notevolmente a una comprensione e universalità totale, ma organizzare questa nell'azione e nella vita è al di là del suo potere. La Mente evolutiva, manifesta negli individui e nelle collettività, solleva una molteplicità di divergenti punti di vista, di divergenti linee d'azione e lascia che si elaborino fianco a fianco, o in collisione, o con una certa mescolanza; può creare armonie selettive, ma non può arrivare al controllo armonico di una vera totalità. La Mente cosmica deve anche avere nell'Ignoranza evolutiva, come in tutte le totalità, una simile armonia, non fosse che una combinazione di accordi e disaccordi; esiste anche in essa un soggiacente dinamismo d'unità: però essa contiene la completezza di queste cose nelle sue profondità, forse in un substrato supermentale-sovramentale, ma non la comunica alla Mente individuale nell'evoluzione, non la fa salire, o non l'ha fatta ancora salire, dalle profondità alla superficie. Un mondo sovramentale sarebbe un mondo d'armonia; il mondo d'Ignoranza in cui viviamo è un mondo di disarmonia e di lotta.

Eppure, possiamo riconoscere subito nel Sovramentale la Maya cosmica originaria, non una Maya d'Ignoranza ma una Maya di Conoscenza, un Potere tuttavia che ha reso possibile l'Ignoranza, addirittura inevitabile. Perché, se ciascun principio lasciato entrare in azione deve seguire la sua linea indipendente e portare completamente a termine le sue conseguenze, anche al principio di separazione deve essere permesso il suo corso completo e di arrivare alla sua conseguenza assoluta; questa è l'inevitabile discesa, *facilis descensus*, che la Coscienza segue, una volta che ha ammesso il principio di separazione, fino a penetrare, a causa della frammentazione infinitesimale oscurante, *tucchyena*¹ nell'Incoscienza materiale, - l'Oceano incosciente di cui parla il *Rig Veda*, - e se l'Uno, grazie alla propria grandezza, nasce da ciò, resta tuttavia all'inizio nascosto da un'esistenza e coscienza fram-

¹ *Rig Veda*, X, 129, 3.

mentaria separatrice che è la nostra e nella quale dobbiamo mettere assieme le cose per arrivare a un tutto. In questa lenta e difficile emergenza, l'asserzione di Eraclito che la Guerra è la madre di tutte le cose ha una certa sembianza di verità; perché ciascuna idea, ciascuna forza, ciascuna coscienza separata, ciascun essere vivente, per la necessità stessa della sua ignoranza, entra in collisione con gli altri e cerca di vivere, crescere e realizzarsi per mezzo di un'autoaffermazione indipendente, non per mezzo di un'armonia col resto dell'esistenza. Tuttavia c'è ancora la sconosciuta Unità soggiacente che ci spinge a sforzarci lentamente verso qualche forma d'armonia, d'interdipendenza, di accordo di discordanze, di difficile unità. Ma è soltanto mediante l'evoluzione in noi dei poteri sovracoscienti nascosti della Verità cosmica e della Realtà in cui essi sono uno, che l'armonia e l'unità per le quali lottiamo possono essere dinamicamente realizzate nelle fibre stesse del nostro essere e nella loro piena espressione, e non solamente in tentativi imperfetti, costruzioni incomplete, approssimazioni sempre mutevoli. Le sfere superiori della Mente spirituale devono aprirsi sul nostro essere e sulla nostra coscienza, e anche ciò che è al di là della stessa Mente spirituale deve apparire in noi se dobbiamo realizzare la possibilità divina della nostra nascita nell'esistenza cosmica.

Il Sovramentale, nella sua discesa, raggiunge una linea che divide la Verità cosmica dall'Ignoranza cosmica; è la linea a partire dalla quale diventa possibile alla Forza-Coscienza, sottolineando la separazione di ciascun movimento indipendente creato dal Sovramentale e nascondendo o oscurando la loro unità, di separare la Mente dalla sorgente sovramentale per mezzo di una concentrazione esclusiva. C'è già stata una separazione analoga del Sovramentale dalla sua sorgente supermentale, ma con una trasparenza, nel velo di separazione, che permette una trasmissione cosciente e mantiene una certa luminosa affinità; qui invece il velo è opaco e la trasmissione degli stimoli sovramentali alla Mente è occulta e oscura. La Mente separata agisce come se fosse un principio indipendente, e ciascun essere mentale, ciascuna idea, potere e forza mentale fondamentale si basa analogamente sul suo sé separato; se comunica o si combina o entra in contatto con gli altri, non lo fa con l'universalità comprensiva del movimento sovramentale, sulla base di un'unità soggiacente, ma come unità indipendente che si unisce a un'altra per formare un tutto separato costruito. È per questo movimento che entriamo, dalla Verità cosmica, nell'Ignoranza cosmica. A questo livello, la Mente cosmica senza dubbio comprende la propria unità, ma non è cosciente della propria sorgente e base nello Spirito o può solo comprenderla mediante l'intelligenza, non in un'esperienza permanente; essa agisce in se stessa come per suo proprio diritto ed elabora i materiali che riceve senza avere una comunicazione diretta con la fonte da cui li riceve. Anche le sue unità agiscono nell'ignoranza le une delle altre e nell'ignoranza dell'insieme cosmico, eccetto per la conoscenza ch'esse possono ottenere per contatto e comunicazione, - il senso fondamentale d'identità e la penetrazione e la comprensione reciproche che ne derivano non esistono più. Tutte le azioni di quest'Energia mentale procedono sulla base opposta, quella dell'Ignoranza e delle sue divisioni e, benché esse siano i risultati di una certa conoscenza cosciente, si tratta di una conoscenza parziale, non di una conoscenza di sé vera e integrale, né di una conoscenza del mondo vera e integrale. Questo carattere persiste nella Vita e nella Materia sottile e ricompare nell'universo materiale grossolano che ha inizio dalla caduta finale nell'Incoscienza.

Tuttavia, come nella nostra Mente subliminale o interiore, così anche in questa Mente rimane ancora un potere di comunicazione e d'intesa più vasto, un gioco di facoltà mentale e sensoriale più libero di quello che possiede la mente umana, e l'Ignoranza non è completa; è più possibile un'armonia cosciente, un'organizzazione interdipendente di giuste relazioni: la mente non è ancora turbata dalle cieche forze vitali od oscurata dalla Materia insensibile. È un piano d'Ignoranza, ma non ancora di menzogna o d'errore, - o almeno, la caduta nella menzogna e nell'errore non è ancora inevitabile; quest'Ignoranza è restrittiva, ma non necessariamente falsificante. C'è una limitazione di conoscenza, un'organizzazione di verità parziali, ma non la negazione o l'opposto della verità o della conoscenza. Questo carattere di organizzazione di verità parziali sulla base di una conoscenza separatrice persiste nella Vita e nella Materia sottile, perché la concentrazione esclusiva della Forza-Coscienza che le fa entrare nell'azione separatrice non taglia né vela interamente la Mente dalla Vita, o la Mente e la Vita dalla Materia. La separazione completa può aver luogo solo quando è stato raggiunto lo stato d'Incoscienza e il nostro mondo d'Ignoranza molteplice sorge da questa tenebrosa matrice. Gli altri stadi dell'involuzione ancora coscienti sono in effetti organizzazioni della Forza cosciente in cui ciascuno vive a partire dal suo proprio centro, porta a compimento le proprie possibilità, e dove il principio predominante stesso, che sia la Mente, la Vita o la Materia, elabora le cose sulla propria base indipendente; ma ciò che viene elaborato, sono verità di se stesso, non illusioni o un groviglio di verità e menzogna, di conoscenza e ignoranza. Ma quando la Forza-Coscienza, per una concentrazione esclusiva sulla Forza e la Forma, sembra fenomenicamente separare la Coscienza dalla Forza, o quando assorbe la Coscienza in un sonno cieco perduto nella Forma e nella Forza, allora la Coscienza deve lottare per ritornare a se stessa mediante un'evoluzione frammentaria che rende necessario l'errore e inevitabile la menzogna. Ciò nonostante, anche queste cose non sono illusioni scaturite da una Non-Esistenza originaria; esse sono, potremmo dire, le verità inevitabili di un mondo nato dall'Incoscienza. Perché l'Ignoranza è ancora in realtà una conoscenza che cerca se stessa dietro l'originaria maschera dell'Incoscienza; essa perde e trova; i suoi risultati, naturali e anche inevitabili nella loro propria linea, sono la vera conseguenza dell'errore, - anche, in un certo senso, il giusto meccanismo di recupero dopo l'errore. Il primo risultato della caduta è che l'Esistenza piomba in un'apparente Non-Esistenza, la Coscienza in un'apparente Incoscienza, la Felicità d'esistenza in una vasta insensibilità cosmica; e nel movimento di ritorno attraverso un'esperienza frammentaria in lotta, il tradursi della Coscienza nei due termini duali di verità e menzogna, di conoscenza ed errore, e della Felicità d'Esistenza nei due termini duali di dolore e piacere, è il processo necessario all'impresa di scoperta di sé. Una pura esperienza di Verità, di Conoscenza, di Felicità, di esistenza imperitura sarebbe qui di per sé una contraddizione della verità delle cose. Sarebbe diverso solo se tutti gli esseri nell'evoluzione rispondessero quiescentemente agli elementi psichici che si trovano dentro di loro e alla Supermente soggiacente alle operazioni della Natura; ma qui interviene la legge del Sovramentale per cui ciascuna Forza elabora le proprie possibilità. Le naturali possibilità di un mondo in cui un'Incoscienza originaria e una divisione della coscienza rappresentano i principi dominanti, sarebbero un'emergenza di Forze di Tenebra costrette a mantenere l'Ignoranza per mezzo della quale esse vivo-

no, una lotta ignorante per conoscere che dà origine alla menzogna e all'errore, una lotta ignorante per vivere che genera l'ingiustizia e il male, una lotta egoistica per godere che fa nascere gioie, dolori e sofferenze frammentari; son questi dunque i caratteri inevitabili impressi per primi sulla nostra esistenza evolutiva, anche se non ne rappresentano le uniche possibilità. Dal momento tuttavia che la Non-Esistenza è un'Esistenza nascosta, l'Incoscienza una Coscienza nascosta, l'insensibilità un Ananda mascherato e dormiente, queste realtà segrete devono emergere; anche il Sovramentale e la Supermente devono alla fine realizzarsi in quest'organizzazione apparentemente contraria che parte da un oscuro Infinito.

Due cose rendono più facile questa culminazione di quanto non lo sarebbe altrimenti. Il Sovramentale, nella sua discesa verso la creazione materiale, ha prodotto delle modificazioni di se stesso, - l'Intuizione, in special modo, con i suoi penetranti lampi luminosi di verità che accendono di luce punti isolati e tratti del terreno della nostra coscienza, - modificazioni che possono avvicinare maggiormente alla nostra comprensione la verità nascosta delle cose, e, aprendoci in maniera più vasta - dapprima nell'essere interiore e poi, di conseguenza, anche nel sé esteriore di superficie - ai messaggi di queste sfere superiori di coscienza, crescendo in essi, possiamo anche noi divenire degli esseri intuitivi e sovramentali, non limitati dall'intelletto e dai sensi, ma capaci di una comprensione più universale e di un contatto diretto con la verità nella sua essenza e nel suo stesso corpo. In effetti, già ci vengono, da queste sfere superiori, lampi d'illuminazione, ma quest'intervento è quasi sempre frammentario, casuale o parziale; dobbiamo ancora cominciare ad allargarci a loro immagine, organizzando in noi le attività della Verità più grande delle quali siamo potenzialmente capaci. In secondo luogo, però, il Sovramentale, l'Intuizione, e anche la Supermente non devono essere soltanto, come abbiamo visto, principi inerenti e involuti nell'Incoscienza - dalla quale risaliamo nel corso dell'evoluzione - e inevitabilmente destinati a evolvere, ma sono segretamente presenti, occultamente attivi, con lampi d'emergenza intuitiva nell'attività cosmica della Mente, della Vita e della Materia. È vero che la loro azione è nascosta e che, anche quando emergono, è modificata dal mezzo - materiale, vitale, mentale - in cui essi operano e non è facilmente riconoscibile. La Supermente non può manifestarsi fin dall'inizio come il Potere creatore dell'universo, perché, se lo facesse, l'Ignoranza e l'Incoscienza sarebbero impossibili oppure la lenta evoluzione necessaria si cambierebbe in una scena di rapida trasformazione. Eppure, a ogni passo dell'energia materiale possiamo riconoscere l'impronta d'inevitabilità data da un creatore supermentale; in tutto lo sviluppo della vita e della mente, riconoscere il gioco delle linee di possibilità e della loro combinazione che è l'impronta dell'intervento del Sovramentale. Come la Vita e la Mente sono state fatte apparire nella Materia, così pure, a loro tempo, questi più grandi poteri della Divinità nascosta devono emergere dall'involuzione e la loro Luce suprema scendere in noi dall'alto.

Una Vita divina nella manifestazione è allora non solo possibile come il sublime risultato e riscatto della nostra attuale vita nell'Ignoranza ma, se queste cose sono come le abbiamo viste, è l'inevitabile esito e coronamento dello sforzo evolutivo della Natura.

Libro II

- LA CONOSCENZA E L'IGNORANZA - - L'EVOLUZIONE SPIRITUALE -

Libro II

Parte I

LA COSCIENZA INFINITA E L'IGNORANZA

CAPITOLO I

Indeterminati, Determinazioni cosmiche e l'Indeterminabile

Il Non-visto, con il quale non possono esserci relazioni pratiche, inafferrabile, senza forma, impensabile, indefinibile, la cui sostanza è la certezza di un Unico Sé, in cui l'esistenza del mondo è placata, tutto pace e beatitudine - quello è il Sé, quello è ciò che dev'essere conosciuto.

Mandukya Upanishad, v. 7.

Chi lo vede come un mistero, chi ne parla o ne sente parlare come di un mistero, ma nessuno lo conosce.

Bhagavad Gita, II. 29.

Quando gli uomini cercano l'Immutabile, l'Indeterminabile, il Non-manifesto, l'Onnipervadente, l'Impensabile, il Sé culminante, l'Immobile, il Permanente, - equanimi verso ogni cosa, intenti al bene di tutti gli esseri, è a Me ch'essi vengono.

Bhagavad Gita, XII. 3, 4.

In alto, al di là dell'Intelligenza, è il Grande Sé, al di là del Grande Sé è il Non-manifesto, al di là del Non-manifesto è l'Essere cosciente. Nulla esiste al di là dell'Essere, - quello è l'estremo fine, la meta suprema.

Katha Upanishad, III. 10, 11.

Rara è la grande anima per la quale tutto è l'Essere divino.

Bhagavad Gita, VII. 19 (*vàsudevaḥ sarvamiti...*).

Una Coscienza-Forza, inerente ovunque nell'Esistenza e che agisce anche quando è nascosta, è la creatrice dei mondi, il segreto occulto della Natura. Ma nel nostro mondo materiale e nel nostro proprio essere, la coscienza ha un duplice aspetto: c'è una forza di Conoscenza e c'è una forza d'Ignoranza. Nella coscienza infinita di un'Esistenza infinita autoconsapevole, la conoscenza deve essere ovunque implicita o operante nella trama stessa della sua azione; ma ciò che noi qui vediamo apparire all'inizio delle cose come la base o la natura dell'energia creatrice del mondo, è un'Incoscienza, una totale Nescienza. È la materia prima con cui comincia l'universo materiale: coscienza e conoscenza emergono all'inizio in oscuri movimenti infinitesimali, a tratti, in piccoli *quanta* che si aggregano assieme; c'è un'evoluzione pigra e difficile, lentamente l'organizzazione cresce, il meccanismo delle operazioni della coscienza migliora e sempre più numerosi risultati vengono scritti sulla lavagna vuota della Nescienza. Ma questi hanno ancora l'apparenza di acquisizioni e di costruzioni messe assieme da un'Ignoranza che cerca, tenta di conoscere, di capire, di scoprire, di cambiarsi lentamente e faticosamente

in conoscenza. Come la Vita stabilisce e mantiene con difficoltà nel nostro mondo le sue operazioni su una base e in un ambiente pieni di Morte, dapprima in punti di vita infinitesimali, in *quanta* di forme ed energie di vita, in aggregati crescenti i quali creano organismi sempre più complessi, un intricato meccanismo vitale, così anche la Coscienza stabilisce e mantiene una luce crescente ma precaria nelle tenebre di una Nescienza originaria e di un'Ignoranza universale.

Inoltre, la conoscenza ottenuta riguarda i fenomeni, non la realtà delle cose o le basi dell'esistenza. Ovunque la nostra coscienza incontri ciò che sembra essere una base, questa base assume l'aspetto di una pagina bianca, - quando non si tratti di un vuoto, - uno stato originale senza forma e una moltitudine di conseguenze che non sono inerenti a questa origine delle cose e che niente in essa sembra giustificare o visibilmente richiedere; c'è una massa di sovrastruttura che non ha una chiara, naturale relazione con l'esistenza fondamentale. Il primo aspetto dell'esistenza cosmica è un Infinito che è, per la nostra percezione, un indeterminato, se non indeterminabile. In quest'Infinito l'universo stesso, sia nel suo aspetto d'Energia sia nel suo aspetto strutturale, appare come una determinazione indeterminata, un "finito senza limiti", - espressioni paradossali ma necessarie che sembrerebbero indicare che ci troviamo di fronte a un mistero sovrarazionale quale base delle cose; in quest'universo - ma da dove? - sorgono un numero e una varietà immensi di determinati generali e particolari che niente di percettibile nella natura dell'Infinito sembra giustificare, ma che sembrano essere imposti, - o, forse, imporsi, - ad esso. All'Energia che li produce noi diamo il nome di Natura, la parola non significa nulla se non che la natura delle cose è quella che è in virtù di una Forza che le ordina secondo una Verità ad esse inerente; ma la natura di questa stessa Verità, la ragione per la quale questi determinati sono ciò che sono, non si vede da nessuna parte. È vero che la Scienza umana ha potuto scoprire il processo o vari processi delle cose materiali, ma questa conoscenza non getta alcuna luce sul problema principale; non conosciamo neppure la spiegazione razionale dei processi cosmici originari, giacché i risultati non si presentano come la loro necessaria conseguenza, ma solo come la loro conseguenza pratica ed effettiva. In definitiva non sappiamo come questi determinati siano entrati nell'Indeterminato o Indeterminabile originario o come ne siano usciti: quell'Indeterminato su cui si stagliano come su uno sfondo vuoto e piatto nell'enigma della loro ordinata apparizione. All'origine delle cose ci imbattiamo con un Infinito che contiene una massa di finiti inesplicati, un Indivisibile pieno di divisioni senza fine, un Immutabile brulicante di mutamenti e differenziazioni. Un paradosso cosmico è l'origine di tutte le cose, un paradosso senza alcuna chiave per penetrarne il senso.

Ci si può, invero, domandare se è necessario postulare un Infinito che contenga il nostro universo formato, benché questa concezione sia richiesta in modo imperativo dalla nostra mente come base indispensabile per le sue concezioni, - perché essa è incapace di fissare o assegnare nello Spazio o nel Tempo, o nell'esistenza essenziale, un limite al di là del quale non ci sia nulla, e prima e dopo il quale nulla esista, - benché, per giunta, l'alternativa sia un Vuoto o un Nulla che non può essere altro che un abisso dell'Infinito in cui ci rifiutiamo di gettare lo sguardo; un infinito, mistico zero di Non-Esistenza sostituirebbe un x infinito come postulato necessario, come base per poter vedere tutto ciò che per noi è esistenza. Ma anche se ci rifiutiamo di riconoscere come reale qualunque cosa che non sia il finito dell'universo materiale che si estende senza limiti con le sue in-

numerevoli determinazioni, l'enigma resta lo stesso. Esistenza infinita, infinito non-essere o finito senza limiti, sono tutti per noi degli indeterminati o indeterminabili originali; non possiamo assegnar loro caratteri o tratti particolari, niente che predeterminerebbe le loro determinazioni. Dire che il carattere fondamentale dell'universo è lo Spazio o il Tempo, o lo Spazio-Tempo, non ci aiuta; perché anche se questi non sono astrazioni della nostra intelligenza che imponiamo al cosmo mediante la nostra visione mentale, come prospettiva necessaria alla mente per il suo quadro, anch'essi sono degli indeterminati e non portano in sé alcun indizio per spiegare l'origine delle determinazioni che in essi avvengono; non avremo ancora spiegato lo strano processo per il quale le cose sono determinate, né i loro poteri, le loro qualità e proprietà, né avremo rivelato la loro vera natura, la loro vera origine e il loro vero significato.

In effetti, per la nostra Scienza, quest'Esistenza infinita o indeterminata si rivela come un'Energia, conosciuta non per se stessa ma per le sue azioni, la quale proietta nel suo movimento onde energetiche e, in esse, una moltitudine di infinitesimali; questi, raggruppandosi per formare infinitesimali più vasti, diventano una base per tutte le creazioni dell'Energia, anche per quelle più lontane dalla base materiale, una base per l'emergenza di un mondo di Materia organizzata, per l'emergenza della Vita, per l'emergenza della Coscienza, per tutte le attività ancora inesplicate della Natura evolutiva. Sulla base del processo originale si produce una moltitudine di processi che possiamo osservare, seguire, utilizzare traendo profitto da molti di essi; ma, fondamentalmente, nessuno di essi è spiegabile. Sappiamo ora che un numero variabile di infinitesimali elettrici diversamente raggruppati può produrre o essere di per sé l'occasione determinante - chiamata erroneamente la causa, in quanto sembra essere solo una condizione antecedente necessaria, - dell'apparizione di infinitesimali atomici più vasti, di natura, qualità e poteri differenti; ma non riusciamo a scoprire come queste differenti disposizioni possono arrivare a costituire questi atomi differenti, in che modo le differenziazioni nell'occasione o causa determinante rendono inevitabili le differenziazioni nell'effetto o risultato determinato. Sappiamo anche che certe combinazioni di certi infinitesimali atomici invisibili producono o causano delle determinazioni nuove e visibili, completamente differenti, per natura, qualità e potere, dagli infinitesimali che le costituiscono; ma non riusciamo a scoprire, per esempio, come una formula fissa di combinazione d'ossigeno e di idrogeno venga a determinare l'apparizione dell'acqua, la quale è evidentemente qualcosa di più di una combinazione di gas: una nuova creazione, una nuova forma di sostanza, una manifestazione materiale di carattere totalmente nuovo. Vediamo che un seme diventa un albero, seguiamo la linea del processo di produzione e l'utilizziamo; ma non scopriamo come l'albero possa svilupparsi dal seme, come la vita e la forma dell'albero siano implicite nella sostanza o energia del seme o, se l'espressione è più adatta, come il seme possa divenire un albero. Sappiamo che i geni e i cromosomi sono la causa delle trasmissioni ereditarie, delle variazioni non solo fisiche ma anche psicologiche; ma non scopriamo come le caratteristiche psicologiche possano essere contenute e trasmesse in questo veicolo materiale incosciente. Non vediamo né sappiamo come la cosa avvenga, ma ci viene spiegato, come se ciò fosse una valida descrizione del processo della Natura, che un gioco di elettroni, di atomi, con le molecole che ne risultano, un gioco di cellule e di ghiandole, di secrezioni chimiche e processi fisiologici bastano, con la loro attività sui nervi e il

cervello di uno Shakespeare o di un Platone, a produrre un *Amleto*, un *Simposio* o una *Repubblica*, o potrebbero essere forse l'occasione dinamica che li produce; ma non riusciamo a scoprire o a comprendere come tali movimenti materiali abbiano potuto comporre questi capolavori del pensiero e della letteratura o renderne inevitabile la realizzazione: la differenza tra i determinanti e la determinazione diventa qui così grande che non possiamo più seguirne il processo e ancor meno comprenderlo e utilizzarlo. Queste formule della Scienza possono essere praticamente giuste e infallibili, possono registrare il "come" pratico dei processi della Natura, ma non rivelano il "come" e il "perché" intrinseci; rassomigliano piuttosto alle formule di un Prestigiatore cosmico: precise, irresistibili, automaticamente efficaci ciascuna nel proprio campo, ma fundamentalmente inintelligibili nella loro logica.

C'è ancora dell'altro a renderci perplessi; vediamo infatti l'Energia indeterminata originaria proiettare esternamente dei determinati generali di se stessa, - potremmo ugualmente chiamarli, in relazione alla varietà dei loro prodotti, indeterminati generici, - con i loro appropriati stati di sostanza e le loro determinate forme di quella sostanza: queste ultime sono numerose, a volte innumerevoli variazioni dell'energia-sostanza che rappresenta la loro base, ma nessuna di queste variazioni sembra essere predeterminata da alcunché nella natura dell'indeterminato generale. Un'Energia elettrica produce forme positive, negative e neutre di se stessa, forme che sono a un tempo onde e particelle; uno stato gassoso di sostanza-energia produce un numero considerevole di gas differenti; uno stato solido di sostanza-energia da cui risulta il principio terra si trasforma in diverse forme di terra e in molti generi di pietra, in numerosi minerali e metalli; un principio di vita produce il suo regno vegetale dove pullula un'abbondanza infinita di piante, alberi e fiori svariatissimi; un principio di vita animale produce un'enorme varietà di generi, di specie, di variazioni individuali: arriva così a trasformarsi nella vita e nella mente umane e nei suoi tipi mentali particolari, e procede verso la fine non ancora scritta o forse verso il séguito ancora occulto di questo capitolo incompiuto dell'evoluzione. Durante tutto il processo, nel determinato originale regna la legge costante di un'identità generale e, nei determinati generici e individuali, soggetta a quest'identità sostanziale della sostanza e natura di base, una profusa variazione. Un'uguale legge d'identità o similarità esiste nel genere e nella specie, con numerose variazioni, spesso meticolosamente particolareggiate, nell'individuo. Ma in nessun determinato generale o generico scopriamo alcunché che renda necessarie le diverse determinazioni che ne risultano. Una necessità d'immutabile identità alla base, di libere e inesplicabili variazioni alla superficie sembra essere la legge; ma chi o che cosa rende necessario o determina? Qual è la giustificazione logica della determinazione, qual è la sua verità o il suo significato originali? Che cosa impone o provoca questo esuberante gioco di mutevoli possibilità che sembrano non avere altro scopo o significato che quello d'essere la bellezza o la felicità della creazione? Potrebbe esserci una Mente, un Pensiero curioso che inventa e cerca, una Volontà nascosta determinante, ma non ne troviamo alcuna traccia nella prima e fondamentale apparizione della Natura materiale.

Una prima possibile spiegazione è quella di un Caso dinamico che è all'opera e organizza se stesso, - paradosso reso necessario dall'apparizione di un ordine inevitabile da una parte e, dall'altra, di un capriccio e una fantasia infiniti del fenomeno cosmico che chiamiamo Natura. Una Forza incosciente e incoerente, si

può dire, che agisce alla cieca e crea questo o quello per un caso indeterminato, senza alcun principio determinante, - giacché le determinazioni intervengono solo come il risultato di una persistente ripetizione dello stesso ritmo d'azione eriescono a installarsi in quanto solo questo ritmo ripetitivo riesce a mantenere le cose in esistenza, - questa è l'energia della Natura. Ma ciò implica che da qualche parte nell'origine delle cose esiste una Possibilità senza limiti o una matrice d'innunumerevoli possibilità che sono manifestate all'esterno dall'Energia originale, - un Incosciente incalcolabile che troviamo un po' imbarazzante chiamare Esistenza o Non-Esistenza; perché senza una simile base e origine è incomprensibile l'apparizione e l'azione dell'Energia. Tuttavia, un aspetto opposto della natura del fenomeno cosmico, così come noi lo vediamo, sembra escludere la teoria di un'azione cieca che genera un ordine persistente. C'è una troppo ferrea insistenza sull'ordine, su una legge che serva da base alle possibilità. Si avrebbe piuttosto ragione di supporre che esista una Verità delle cose inerente e imperativa che noi non vediamo, ma capace di molteplice manifestazione, la quale proietta una moltitudine di possibilità e di varianti di se stessa che l'Energia creativa trasformerebbe con la sua azione in altrettante realizzazioni effettive. Questo ci porta a una seconda spiegazione: l'esistenza di una necessità meccanica nelle cose della quale riconosciamo le operazioni come altrettante leggi meccaniche della Natura, - la necessità, potremmo dire, di una segreta Verità inerente alle cose, quale noi abbiamo supposto, che governa automaticamente i processi che osserviamo in azione nell'universo. Ma la teoria di una Necessità meccanica non spiega di per sé il libero gioco delle variazioni infinite e inesplicabili che vediamo nell'evoluzione: dietro la Necessità, o in essa, dev'esserci una legge d'unità assieme a una legge, coesistente e ma dipendente, di molteplicità, entrambe a sostegno della manifestazione; ma l'unità di che cosa, la molteplicità di che cosa? La Necessità meccanica non può dare alcuna risposta. L'emergere della coscienza dall'Incosciente è ancora, se si segue questa teoria, un ostacolo; perché si tratta di un fenomeno che non può aver luogo se si ammette come verità universale una Necessità meccanica incosciente. Se c'è una necessità che determina l'emergere della coscienza, ciò vuol dire solo che esiste già una coscienza nascosta nell'Incosciente la quale attende che l'evoluzione si compia e, quando tutto è pronto, prorompe dalla sua prigione d'apparente Nescienza. Possiamo certo sbarazzarci della difficoltà rappresentata dall'ordine imperativo delle cose supponendo ch'esso non esista, e che il determinismo è imposto alla Natura dal nostro pensiero il quale ha bisogno d'un tale ordine imperativo per poter affrontare ciò che lo circonda, ma che in realtà non esiste niente di simile; c'è soltanto una Forza che fa esperimenti in un'azione cieca di particelle infinitesimali che accumulano, nei loro risultati generali, differenti determinazioni grazie a una ripetizione persistente che opera nel complesso della loro azione; e così torniamo dalla Necessità al Caso come base della nostra esistenza. Ma che cos'è allora questa Mente, questa Coscienza che differisce così radicalmente dall'Energia che la produce la quale, per agire, deve imporre la sua idea e il suo bisogno di ordine al mondo che ha formato e in cui è costretta a vivere? Ci sarebbe allora la doppia contraddizione della coscienza che emerge da una fondamentale Incoscienza e di una Mente d'ordine e di ragione che si manifesta come la brillante conseguenza finale di un mondo creato dal Caso incosciente. Tali cose non sono impossibili, ma prima di poterle accettare occorre spiegarle meglio di quanto sia stato fatto finora.

Questo apre la strada ad altre spiegazioni secondo le quali la Coscienza ha creato questo mondo da un'apparente Incoscienza originaria. Una Mente, una Volontà sembra aver immaginato e organizzato l'universo, ma si è velata dietro la sua creazione; per prima cosa ha eretto questo schermo d'Energia incosciente e una forma materiale di sostanza, a un tempo travestimento della sua presenza e base plastica creativa su cui poter lavorare, come un artigiano impiega un materiale muto e docile per produrre forme e modelli. Tutte queste cose che vediamo attorno a noi sono quindi i pensieri di una Divinità extra-cosmica, di un Essere con una Mente e una Volontà onnipotenti e onniscienti, responsabile della legge matematica dell'universo fisico, dell'elaborazione in esso della bellezza, del suo strano gioco di identità e di variazioni, di concordanze e discordanze, di opposti che si combinano e si fondono, del dramma della coscienza che lotta per esistere e cerca di affermarsi in un ordine universale incosciente. Il fatto che questa Divinità non la possiamo vedere né la possiamo scoprire con la nostra mente e i nostri sensi, non presenta alcuna difficoltà, dal momento che non possiamo aspettarci una prova o un segno diretto di un Creatore extra-cosmico in un cosmo che è vuoto della sua presenza: i segnali ovunque evidenti delle opere di un'Intelligenza, di una legge, di un disegno, di una formula, di un adattamento di mezzi a un fine, di un'invenzione costante e inesauribile, di una fantasia anche, ma dominata da una Ragione ordinatrice, potrebbero essere considerati prova sufficiente di questa origine delle cose. O, se questo Creatore non è interamente sovracosmico, ma anche immanente nelle sue opere, anche allora nessun segno di lui è necessario, -- se non, in verità, per una coscienza che evolve in questo mondo incosciente, ma solo quando la sua evoluzione ha raggiunto uno stadio in cui possa divenire cosciente della Presenza che l'abita. L'intervento di questa coscienza che evolve non rappresenterebbe una difficoltà, in quanto la sua apparizione non contraddirebbe la natura fondamentale delle cose; una Mente onnipotente potrebbe facilmente infondere qualcosa di sé nelle sue creature. Resta una sola difficoltà: la natura arbitraria della creazione, l'incomprensibilità del suo scopo, il crudo non-senso della sua legge d'ignoranza, di lotta e di sofferenza non necessarie, il suo concludersi senza una soluzione o un risultato. Un gioco? Ma perché quest'impronta di tanti elementi e caratteri non divini nel gioco dell'Uno, la cui natura si deve supporre che sia divina? A chi suggerisce che ciò che vediamo manifestato nel mondo sono i pensieri di Dio, possiamo replicare che Dio avrebbe potuto avere pensieri migliori e il migliore di tutti sarebbe stato quello di astenersi dal creare un universo infelice e inintelligibile. Tutte le spiegazioni teistiche dell'esistenza, partendo da una Divinità extra-cosmica, cadono in questa difficoltà e possono solo eluderla: essa scomparirebbe solo se il Creatore fosse, pur superando la creazione, immanente in essa, se fosse in qualche modo sia il giuocatore sia il gioco, un Infinito che getta possibilità infinite nello stampo determinato di un ordine cosmico evolutivo.

Secondo questa ipotesi, dietro l'azione dell'Energia materiale dev'esserci una Coscienza segreta involuta, cosmica, infinita, che attraverso l'azione di quell'Energia frontale costruisce gli strumenti di una manifestazione evolutiva, di una creazione che procede da lei nel finito illimitato dell'universo materiale. L'incoscienza apparente dell'Energia materiale sarebbe una condizione indispensabile alla struttura della sostanza cosmica materiale in cui questa Coscienza intende involversi al fine di poter svilupparsi, per mezzo dell'evoluzione, da quello che è apparente-

mente il suo contrario; senza un tale procedimento sarebbe infatti impossibile una completa involuzione. Se esiste una simile creazione che l'Infinito trae da sé stesso, questa dev'essere la manifestazione, in un travestimento materiale, di verità o poteri del suo stesso essere: le forme o veicoli di queste verità o poteri sarebbero i determinati generali o fondamentali di base che vediamo nella Natura; i determinati particolari, che altrimenti sono variazioni inesplicabili emerse dalla vaga sostanza generale in cui hanno origine, sarebbero in questo caso le forme o i veicoli propri delle possibilità che le verità o i poteri che risiedono nei determinati fondamentali serbavano in questi. Il principio d'una libera variazione di possibilità, naturale per una Coscienza infinita, spiegherebbe quest'aspetto di Caso incosciente che ci si presenta nelle operazioni della Natura, - incosciente solo in apparenza e che appare tale a causa della completa involuzione nella Materia, a causa del velo con cui la Coscienza segreta ha nascosto la sua presenza. Il principio di verità, di poteri reali dell'Infinito che si compiono imperativamente spiegherebbe l'aspetto opposto, di una Necessità meccanica che vediamo nella Natura, - meccanica solo in apparenza e che appare tale a causa del medesimo velo d'Incoscienza. Si comprenderebbe allora perfettamente perché l'Incosciente esegue le sue opere seguendo un principio costante d'architettura matematica, di disegno, di sistemazione efficace di numeri, di adattamento dei mezzi ai fini, di fantasia e invenzione inesauribili, con una costante abilità sperimentale, si potrebbe quasi dire, e un automatismo nei suoi scopi. Anche l'apparizione della coscienza fuori di un'apparente Incoscienza non sarebbe più inspiegabile.

Tutti gli inspiegabili processi della Natura troverebbero il loro significato e il loro posto se quest'ipotesi si dimostrasse sostenibile. L'Energia sembra creare la sostanza, ma, in realtà, come l'esistenza è inerente alla Coscienza-Forza, così pure la sostanza sarebbe inerente all'Energia, - essendo l'Energia una manifestazione della Forza, e la sostanza una manifestazione della segreta Esistenza. Ma siccome si tratta di una sostanza spirituale, non sarebbe percepita dal senso materiale finché l'Energia non le abbia dato le forme di Materia afferrabili da parte di quel senso. Si comincia anche a comprendere come una combinazione di disegno, quantità e numero possa essere una base per la manifestazione di qualità e proprietà; perché disegno, quantità e numero sono poteri dell'esistenza-sostanza, qualità e proprietà sono poteri della coscienza e della sua forza che risiedono nell'esistenza; esse possono quindi essere rese manifeste e operanti mediante un ritmo e uno sviluppo della sostanza. Lo sviluppo dell'albero dal seme si spiegherebbe, come tutti gli altri fenomeni analoghi, per la presenza interiore di ciò che abbiamo chiamato l'Idea Reale; la percezione spontanea che l'Infinito ha della forma significativa, del corpo vivente del suo potere d'esistenza che deve emergere dalla sua propria autocompressione nella sostanza-energia, sarebbe portata internamente nella forma del seme, portata nella coscienza occulta involuta in quella forma, e si svilupperebbe naturalmente da essa. Neppure sarebbe difficile comprendere, sulla base di questo principio, come delle particelle infinitesimali di carattere materiale quali il gene e il cromosoma possano portare in sé elementi psicologici da trasmettere alla forma fisica che deve svilupparsi dal seme umano; in base allo stesso principio troveremmo alla fine, nell'oggettività della Materia, ciò che troviamo nella nostra esperienza soggettiva, - giacché vediamo che il fisico subcosciente porta in sé un contenuto mentale psicologico, impressioni di avvenimenti

passati, abitudini, formazioni fisse mentali e vitali, forme fisse di carattere, che invia, mediante un procedimento occulto, alla coscienza di veglia facendo così nascere o influenzando molte attività della nostra natura.

Sulla stessa base, non ci -sarebbe difficoltà a comprendere perché i funzionamenti fisiologici del corpo contribuiscano a determinare le azioni psicologiche della mente: perché il corpo non è semplicemente Materia incosciente: è una struttura di un'Energia segretamente cosciente che ha preso forma in esso. Di per sé segretamente cosciente, esso è, allo stesso tempo, il veicolo d'espressione di una Coscienza manifesta che è emersa ed è consapevole di sé nella nostra energia-sostanza fisica. I funzionamenti del corpo sono un meccanismo o apparato strumentale necessario ai movimenti di questo Abitante mentale; è solo mettendo in moto lo strumento corporeo che l'Essere cosciente che emerge e si evolve in esso può trasmettere le sue formazioni mentali, le sue formazioni volitive e trasformarle in una manifestazione fisica di se stesso nella Materia. La capacità, le operazioni dello strumento devono, in una certa misura, rimodellare le formazioni mentali affinché queste passano dalla forma mentale all'espressione fisica; il suo lavoro è necessario e deve esercitare la sua influenza prima che l'espressione possa divenire reale. Lo strumento corporeo può anche in certe direzioni dominare colui che lo usa; può inoltre suggerire o creare, per una forza d'abitudine, reazioni involontarie della coscienza che lo abita, prima che la Mente e la Volontà in azione possano controllarle o intervenire. Tutto questo è possibile in quanto il corpo possiede una coscienza "subcosciente" propria che conta nella totale espressione di noi stessi; se consideriamo solamente quest'apparato strumentale esteriore, possiamo anche concludere che il corpo determina la mente, ma questa è solo una verità inferiore e la Verità più grande è che la mente determina il corpo. In questa visione delle cose diventa concepibile una Verità ancora più profonda: un'entità spirituale che "anima" la sostanza che la nasconde è il determinante originario sia della mente sia del corpo. D'altra parte, nell'ordine inverso del processo, ciò per cui la mente può trasmettere al corpo le sue idee e i suoi comandi, può prepararla a essere strumento d'una nuova azione, può perfino imprimere su di essa in modo tale le sue richieste o ordini abituali che l'istinto fisico li compie automaticamente anche quando la mente non li vuole più coscientemente, anche quei processi meno usuali ma ben attestati mediante i quali, a un livello straordinario e difficilmente limitabile, la mente può imparare a determinare le reazioni del corpo fino a fargli superare la sua legge e le sue condizioni normali d'azione, - questi ed altri aspetti, altrimenti inspiegabili, della relazione fra questi due elementi del nostro essere diventano facilmente comprensibili: è la coscienza segreta nella materia vivente che riceve infatti dalla sua compagna più grande; è questa che, nel corpo, nel proprio modo involuto e occulto, percepisce o sente la richiesta che le viene fatta ed obbedisce alla coscienza evoluta o emersa che presiede al corpo. Finalmente, diviene giustificabile la concezione di una Mente e Volontà divina che crea il cosmo e, allo stesso tempo, gli elementi in esso che ci rendono perplessi e che la nostra mentalità razionale rifiuta di attribuire a un *fiat* arbitrario del Creatore, trovano la loro spiegazione come fenomeni inevitabili di una Coscienza che emerge con difficoltà dal suo contrario - ma con il compito di sormontare questi fenomeni contrari e di manifestare, mediante un'evoluzione lenta e difficile, la sua più grande realtà e la sua vera natura.

Ma affrontare la questione partendo dall'estremità materiale dell'Esistenza non può darci alcuna certezza riguardo alla validità di questa ipotesi o di qualsiasi altra spiegazione della Natura e dei suoi processi: il velo gettato dall'Incoscienza originale è troppo spesso perché la Mente possa attraversarlo, ed è dietro questo velo che è nascosta l'origine segreta di ciò che è manifestato; è lì che risiedono le verità e i poteri soggiacenti ai fenomeni e ai processi che ci appaiono nell'aspetto materiale della Natura. Per sapere con una maggiore certezza, dobbiamo seguire la curva della coscienza nella sua evoluzione, finché essa arrivi a un'altezza e a un'ampiezza di autoilluminazione in cui si sveli il segreto primordiale; è presumibile infatti che essa debba evolversi, che debba alla fine rivelare ciò che la Coscienza originale segreta nascondeva, fin dall'inizio, nelle cose delle quali essa è una manifestazione progressiva. Sarebbe evidentemente vano cercare la verità nella Vita; perché la Vita comincia con una formulazione in cui la coscienza è ancora submentale e appare di conseguenza a noi, esseri mentali, come incosciente o tutt'al più subcosciente, e la nostra investigazione in questo stadio di vita, studiandola dall'esterno, non può condurci alla verità segreta più di quanto lo possa il nostro esame della Materia. Anche quando la mente appare nella vita, il suo primo aspetto funzionale è quello di una mentalità implicata nell'azione, in bisogni e preoccupazioni vitali e fisiche, in impulsi, desideri, sensazioni ed emozioni, incapace di staccarsi da queste cose, di osservarle e di conoscerle. Nella mente umana si trova la prima speranza di capire, di scoprire, di una libera comprensione; in essa potrebbe sembrare che ci avviciniamo alla possibilità di conoscere noi stessi e di conoscere il mondo. Ma in effetti la nostra mente non può all'inizio che osservare i fatti e i processi e, per il resto, deve fare deduzioni, costruire ipotesi, ragionare, speculare. Per scoprire il segreto della Coscienza, essa dovrebbe conoscere se stessa e determinare la realtà del proprio essere e del proprio processo; ma come nella vita animale la Coscienza che emerge è implicata nell'azione e nel movimento vitali, così nell'essere umano la coscienza mentale è implicata nel proprio turbinio di pensieri - un'attività in cui è trascinata senza tregua e in cui i suoi stessi ragionamenti e le sue stesse speculazioni sono determinati nella loro tendenza, nella loro direzione e nelle loro condizioni dal suo particolare temperamento, dalla sua particolare piega mentale, dalla sua formazione passata e dalla sua linea d'energia, dalla sua inclinazione e preferenza: una selezione naturale innata; noi non determiniamo liberamente il nostro modo di pensare secondo la verità delle cose: esso è determinato per noi dalla nostra natura. Possiamo certo distaccarci in qualche modo e osservare il gioco dell'Energia mentale in noi; ma è sempre solo il suo processo che noi vediamo e non qualche sorgente originale delle nostre determinazioni mentali: possiamo costruire teorie e ipotesi del processo mentale, ma un velo è sempre lì a coprire l'intimo segreto di noi stessi, della nostra coscienza, della nostra natura integrale.

È solo quando seguiamo il processo yogico di rendere calma la mente stessa che diventa possibile un risultato più profondo nella nostra osservazione di noi stessi. Perché scopriamo all'inizio che la mente è una sostanza sottile, un determinato generale - o indeterminato generico - che l'energia mentale, quando è in funzione, proietta in forme o determinazioni particolari di se stessa: pensieri, concetti, percezioni, sentimenti mentali, attività volitive e reazioni emotive, ma che, quando l'energia è in riposo, può vivere sia in un torpore inerte, sia in un silen-

zio e una pace immobili d'esistenza-in-sé. In seguito, vediamo che le determinazioni della nostra mente non procedono tutte da essa; perché onde e correnti d'energia mentale la penetrano dall'esterno: queste prendono forma in essa o appaiono già formate provenendo da qualche Mente universale o da altre menti, e noi le accettiamo come pensieri nostri. Possiamo percepire anche una mente occulta o subliminale in noi dalla quale sorgono pensieri, percezioni, impulsi volitivi e sentimenti mentali; possiamo inoltre percepire piani superiori di coscienza da cui un'energia mentale superiore opera attraverso di noi o su di noi. Scopriamo finalmente che ciò che osserva tutto questo è un essere mentale che sostiene la sostanza mentale e l'energia mentale; senza questa presenza, che le sorregge e le approva, esse non potrebbero esistere né operare. Quest'essere mentale o Purusha appare all'inizio come un testimone silenzioso e, se ciò fosse tutto, noi dovremmo accettare le determinazioni della mente come un'attività fenomenica imposta all'essere dalla Natura, da Prakriti, oppure come una creazione presentata ad esso da Prakriti, un mondo di pensiero che la Natura costruisce ed offre al Purusha che osserva. Ma in seguito scopriamo che il Purusha, l'essere mentale, può abbandonare il suo atteggiamento di Testimone silenzioso o acquiescente; può divenire una sorgente di reazioni, può accettare, rifiutare, dare leggi e regole, divenire colui che dà gli ordini e che sa. Si viene anche a conoscere che questa sostanza mentale manifesta l'essere mentale, è la sua propria sostanza espressiva, e che l'energia mentale è la sua propria coscienza-forza, cosicché è ragionevole concludere che tutte le determinazioni mentali nascono dall'essere del Purusha. Ma questa conclusione viene complicata dal fatto che, da un altro punto di vista, la nostra mente personale sembra essere poco più che una formazione della Mente universale, un congegno per la ricezione, la modificazione, la propagazione di onde di pensiero, correnti di idee, suggestioni volitive, onde di sentimento, suggestioni di senso e di forma tutte di natura cosmica. Senza dubbio, la nostra mente personale possiede la sua espressione, le sue predisposizioni, propensioni, il suo temperamento e la sua natura personali già realizzati; ciò che viene dall'universale non può trovarvi posto se non è accettato e assimilato nell'espressione personale dell'essere mentale individuale, la Prakriti personale del Purusha. Tuttavia, a causa di queste complicazioni, il problema resta intero: tutta quest'evoluzione ed azione è una creazione fenomenica che un'Energia universale presenta all'essere mentale, o è un'attività che l'Energia mentale impone all'esistenza indeterminata, forse indeterminabile, del Purusha, o tutto ciò è qualcosa di predeterminato da una qualche verità dinamica del Sé interiore e manifestato solo alla mente di superficie? Per saperlo, dovremmo raggiungere o entrare in uno stato cosmico d'esistenza e coscienza in cui la totalità delle cose e il loro principio integrale apparirebbero più chiaramente che non nella nostra limitata esperienza mentale.

La coscienza sovramentale¹ è uno stato o principio di questo tipo, al di là della mente individuale, al di là anche della mente universale nel mondo dell'Igno-

¹ Traduciamo con "sovramentale" il termine inglese "*overmind*", che l'A. usa distinto da "*supermind*" (e "*supramentar*", che traduciamo con "Supermente" (e "supermentale"). Per un maggior chiarimento, rimandiamo il lettore alla nota 1 dell'A. nel cap. XXIV del primo libro (*n.d.t.*).

ranza; essa porta in sé una prima cognizione, diretta e potente, della verità cosmica: in questa coscienza potremmo dunque sperare di comprendere qualcosa dell'originale funzionamento delle cose, di penetrare un po' nei movimenti fondamentali della Natura cosmica. Una cosa certo diventa chiara: è evidente, in questa coscienza, che tanto l'individuo quanto il cosmo provengono da una Realtà trascendente che in essi prende forma; la mente e la vita dell'essere individuale, il suo sé nella natura, devono quindi essere un'autoespressione parziale dell'Essere cosmico e, sia attraverso questa, sia direttamente, un'autoespressione della Realtà trascendente, - un'espressione forse condizionata e semivelata, ma che rappresenta tuttavia il suo significato. Ma vediamo pure che anche ciò che quest'espressione sarà viene determinato dall'individuo stesso: solo quello ch'egli può ricevere, assimilare, formulare nella sua natura, solo la sua porzione dell'essere cosmico o della Realtà può trovar forma nella sua mente, nella sua vita e nei suoi elementi fisici; egli esprime qualcosa che deriva dalla Realtà, qualcosa che è nel cosmo, ma nei termini della propria espressione di sé, nei termini della sua propria natura. Il problema originario che ci presenta il fenomeno dell'universo non viene però risolto dalla conoscenza sovramentale, - il problema, in questo caso, è se la costruzione del pensiero, dell'esperienza, del mondo di percezioni della Persona mentale, del Purusha mentale, sia veramente un'autoespressione, un'autodeterminazione che procede da qualche verità dell'essere spirituale proprio di questo Purusha, una manifestazione delle possibilità dinamiche di quella verità, o se essa non sia piuttosto una creazione o costruzione presentatagli dalla Natura, da Prakriti, e possa essere detta sua o dipendente da lui solo nel senso che è individualizzata nella sua formazione personale di quella Natura; o ancora, potrebbe trattarsi di un gioco di un'Immaginazione cosmica, una fantasia che l'Infinito impone all'indeterminabile vuoto della propria esistenza pura ed etema. Queste sono, riguardo alla creazione, le tre ipotesi che sembrano avere un'uguale possibilità d'essere giuste, e la mente è incapace di scegliere in maniera definitiva tra di esse, perché ciascuna è munita della propria logica mentale e fa appello all'intuizione e all'esperienza. Il Sovramentale sembra accrescere la perplessità, perché la visione sovramentale delle cose permette a ciascuna possibilità il diritto di formularsi indipendentemente e di realizzare la propria esistenza in cognizione, in dinamica rappresentazione di sé e in esperienza probante.

Nel Sovramentale, in tutti i piani superiori della mente, troviamo che ricorre la dicotomia di un puro sé silenzioso senza tratti, qualità o relazioni, autoesistente, equilibrato in sé, autosufficiente, e il potente dinamismo di un potere-di-conoscenza determinante, di una coscienza e forza creatrice che si precipita nelle forme dell'universo. Quest'opposizione, che è tuttavia una collocazione fianco a fianco, come se questi due elementi fossero correlativi o complementari benché in apparenza contraddittori, viene a sublimarsi nella coesistenza di un Brahman impersonale senza qualità, divina Realtà fondamentale libera da tutte le relazioni o determinati, e di un Brahman con infinite qualità, divina Realtà fondamentale che origina, contiene e domina tutte le relazioni e determinazioni: *Nirguna*² e *Saguna*³. Se seguiamo

² Sanscr.: senza qualità; l'Impersonale (*n.d.t.*).

³ Sanscr.: con qualità; il Personale (*n.d.t.*).

il *Nirguna* fino alla più estrema esperienza del sé, arriviamo a un supremo Assoluto vuoto d'ogni relazione e determinazione, la prima ed ultima parola ineffabile dell'esistenza. Se attraverso il *Saguna* entriamo in qualche ultima esperienza possibile, arriviamo a un divino Assoluto, una Divinità personale suprema e onnipresente, trascendente quanto universale, un Sovrano infinito di tutte le relazioni e determinazioni che può sostenere nel suo essere un milione di universi e inondare ciascuno con un solo raggio della propria luce autonoma e una sola goccia della propria esistenza ineffabile. La coscienza sovramentale afferma ugualmente queste due verità dell'Eterno che alla mente si presentano come due alternative che si escludono a vicenda; essa ammette l'una e l'altra come aspetti supremi dell'unica Realtà: da qualche parte, dunque, dietro ad esse, deve esistere una Trascendenza ancora più grande che le origina e le sostiene entrambe nella sua suprema Eternità. Ma che cosa può essere questa Trascendenza, di cui tali opposti sono uguali verità, se non un indeterminabile Mistero originale che la mente non può in alcun modo conoscere né comprendere? In realtà possiamo conoscerla, in una certa misura, in qualche specie d'esperienza o di realizzazione, per mezzo dei suoi aspetti, dei suoi poteri, delle sue serie costanti di negativi e positivi fondamentali attraverso cui dobbiamo perseguirla, indipendentemente se la seguiamo in una delle due serie o integralmente in entrambe assieme; ma alla fin fine essa sembra sfuggire anche alla più alta mentalità e restare inaccessibile.

Ma se il supremo Assoluto è veramente un puro Indeterminabile, allora nessuna creazione, nessuna manifestazione, nessun universo è possibile. Eppure l'universo esiste. Che cos'è dunque che crea questa contraddizione, che è capace di compiere l'impossibile, capace di far nascere quest'enigma insolubile d'autodivisione? Dev'esserci un Potere di qualche genere, e dal momento che l'Assoluto è la sola Realtà, l'unica origine di tutte le cose, questo Potere deve procedere da lui, deve avere con lui qualche relazione, una connessione, una dipendenza. Perché se questo Potere è tutt'altro che la Realtà suprema, un'Immagine cosmica che impone le sue determinazioni al vuoto eterno dell'Indeterminabile, allora non è più ammissibile la sola esistenza di un Parabrahman⁴ assoluto; c'è allora all'origine delle cose un dualismo - non diverso sostanzialmente dal dualismo *sankhya* di Anima e Natura. Se è un Potere, l'unico Potere vero, dell'Assoluto, abbiamo quest'impossibilità logica che l'esistenza dell'Essere Supremo e il Potere della sua esistenza sono interamente opposti l'una all'altro, due supreme proposizioni contraddittorie; giacché Brahman è libero da ogni possibilità di relazioni e determinazioni, ma Maya è un'Immagine creatrice che impone su di Lui queste stesse cose, autrice di relazioni e determinazioni di cui Brahman deve necessariamente essere il sostegno e il testimone, - formula inammissibile per la ragione logica. Se la si accetta, non può essere che come un mistero sovrarazionale, qualcosa che non è né reale né irreale, inesplicabile nella sua natura, *anirvacaniya*⁵. Ma le difficoltà sono così grandi che questa formula può essere accettata solo se s'impone irresistibilmente come l'ultima inevitabile, la fine e il culmine della ricerca metafisica e della ricerca spirituale. Perché anche se tutte le cose sono creazioni illu-

⁴ Il Brahman supremo; il supremo Inaccessibile; il Divino (*n.d.t.*).

⁵ Sanscr.: inesplicabile, ineffabile (*n.d.t.*).

sorie, esse devono avere almeno un'esistenza soggettiva e non possono esistere altrove che nella coscienza dell'Esistenza unica; sono allora delle determinazioni soggettive dell'Indeterminabile. Se, al contrario, le determinazioni di questo Potere sono creazioni reali, fuori di che cosa sono determinate, qual è la loro sostanza? È impossibile ch'esse siano create da un Nulla, da una Non-Esistenza diversa dall'Assoluto; perché questo erigerebbe un nuovo dualismo: un grande Zero positivo di fronte a un * indeterminabile più grande che abbiamo supposto essere l'unica Realtà. È dunque evidente che la Realtà non può essere un rigido Indeterminabile. Tutto ciò che è creato deve essere di essa e in essa, e ciò che è della sostanza dell'assolutamente Reale dev'essere esso stesso reale: una vasta negazione della realtà, senza base e con la pretesa d'essere reale, non può essere l'unico risultato della Verità eterna, della infinita Esistenza. È perfettamente comprensibile che l'Assoluto sia, e debba essere, indeterminabile nel senso che non può essere limitato da alcuna determinazione, da alcuna somma di possibili determinazioni, ma non nel senso ch'esso sia incapace di autodeterminarsi. L'Esistenza suprema non può essere incapace di creare delle vere autodeterminazioni del suo essere, incapace di sostenere, nel suo infinito esistente-in-sé, un'autocreazione o automanifestazione reale.

Il Sovramentale, dunque, non ci offre alcuna soluzione finale e positiva; è al di là di esso, in una cognizione supermentale che ci resta da cercare un'risposta. Una Coscienza-di-Verità supermentale è allo stesso tempo la consapevolezza di sé dell'Infinito ed Eterno, e un potere d'autodeterminazione inerente a questa consapevolezza di sé; la prima è la sua base e la sua condizione, il secondo è il suo potere d'essere, il dinamismo della sua autoesistenza. Tutto ciò che un'eternità atemporale d'autoconsapevolezza vede in se stessa come verità d'essere, il potere cosciente del suo essere lo manifesta nell'Eternità temporale. Per la Supermente, quindi, il Supremo non è un rigido Indeterminabile, un Assoluto che nega tutto; un infinito d'essere, completo per se stesso nella propria immutabile purezza d'esistenza, con l'unico potere d'una pura coscienza capace solo di dimorare nell'eternità invariabile dell'essere, nell'immobile felicità della sua mera autoesistenza, non rappresenta tutta quanta la Realtà. L'Infinito d'Essere deve consistere anche in un Infinito di Potere; contenendo in sé un riposo e un'immobilità eterni, deve anche essere capace di un'azione e creazione eterna: ma anche questa dev'essere un'azione in sé, una creazione fuori del proprio sé eterno e infinito, giacché non potrebbe esistere nient'altro a partire da cui esso potrebbe creare; qualunque base di creazione che sembri diversa da lui dev'essere in realtà ancora in lui e di lui e non potrebbe essere estranea alla sua esistenza. Un Potere infinito non può essere soltanto una Forza in riposo in una pura identità inattiva, in una quiete immutabile; deve avere in essa dei poteri senza fine del suo essere e della sua energia: una Coscienza infinita deve contenere in sé verità infinite della propria consapevolezza di sé. Queste, in azione, apparirebbero alla nostra cognizione come aspetti del suo essere, al nostro senso spirituale come poteri e movimenti della sua forza dinamica, al nostro senso estetico come strumenti e formulazioni della sua felicità d'esistenza. La creazione sarebbe allora un'automanifestazione: un ordinato dispiegarsi delle infinite possibilità dell'Infinito. Ma ciascuna possibilità implica dietro a sé una verità d'essere, una realtà nell'Esistente; perché senza questa verità di sostegno niente sarebbe possibile. Nella manifestazione, una realtà fondamentale dell'Esistenza

stente apparirebbe alla nostra cognizione come un aspetto spirituale fondamentale del divino Assoluto; al di fuori di esso emergerebbero tutte le sue possibili manifestazioni, i suoi dinamismi innati: questi, a loro volta, devono creare o piuttosto far uscire da una latenza non manifestata le loro proprie forme significanti, i propri poteri espressivi, i propri naturali processi; il loro proprio essere svilupperebbe il loro proprio divenire, *svanipa*⁶, *svabhàva*⁷. Tale dunque sarebbe il processo completo di creazione: ma nella nostra mente non vediamo il processo completo, vediamo solo possibilità che si determinano in realizzazioni e, nonostante le nostre deduzioni o congetture, non siamo sicuri che dietro ad esse ci sia una necessità, una verità predeterminante, un imperativo che renda capaci le possibilità e decida le realizzazioni. La nostra mente è un'osservatrice di realtà effettive, un'inventrice o scopritrice di possibilità, ma non una veggente degli imperativi occulti che rendono inevitabili i movimenti e le forme di una creazione: perché l'aspetto esteriore dell'esistenza universale mostra solo delle forze che determinano dei risultati per un certo equilibrio d'incontro dei loro poteri; il Determinante o i determinanti originari, se l'uno o gli altri esistono, sono per noi velati a causa della nostra ignoranza. Ma questi imperativi sarebbero manifesti alla Coscienza-di-Verità supermentale, sarebbero la sostanza stessa della sua visione e della sua esperienza: nel processo creatore supermentale, gli imperativi, il nesso delle possibilità e le realizzazioni che ne risultano costituirebbero un tutto unico, un movimento indivisibile; le possibilità e le realizzazioni porterebbero in sé l'inevitabilità dell'imperativo che le ha originate, - tutti i loro risultati, tutta la loro creazione, sarebbero il corpo della Verità, ch'esse manifestano in forme e poteri significanti e pre-determinati dell'Esistenza totale.

La nostra cognizione fondamentale dell'Assoluto, la sostanziale esperienza spirituale che ne abbiamo, è l'intuizione o l'esperienza diretta di un'Esistenza infinita ed eterna, di una Coscienza infinita ed eterna, di una Felicità d'Esistenza infinita ed eterna. Nella cognizione sovramentale e mentale è possibile rendere distinta ed anche separare quest'unità originale nei tre aspetti esistenti-in-sé: possiamo infatti avere l'esperienza di una pura Beatitudine eterna e senza causa, così intensa che non siamo altro che quella; l'esistenza, la coscienza sembrano essere assorbite in essa, non più apparentemente presenti; una tale esperienza di pura e assoluta coscienza e una tale esclusiva identificazione con essa è possibile, e può anche esserci un'esperienza simile di identificazione con l'esistenza pura e assoluta. Ma per una cognizione supermentale queste tre esperienze sono sempre una Trinità inseparabile, anche se una può stare in primo piano rispetto alle altre e manifestare i suoi propri determinati spirituali; perché ciascuna ha i suoi aspetti originali o le sue proprie formazioni inerenti, ma tutt'e tre assieme appartengono in origine all'Assoluto uno e trino. Amore, Gioia e Bellezza sono i determinati fondamentali della divina Felicità d'Esistenza e possiamo subito vedere ch'essi sono la sostanza e la natura stesse di questa di Felicità: non si tratta di imposizioni estranee sull'essere dell'Assoluto o di creazioni ch'esso sostiene ma che sono al di fuori di lui; sono verità del suo essere, naturali per la sua coscienza, poteri della sua forza d'esistenza. Così pu-

⁶ La forma propria, la forma reale, la forma o figura essenziale.

⁷ Il proprio divenire; il principio dell'autodivenire.

re per i determinati fondamentali della coscienza assoluta, - conoscenza e volontà; esse sono verità e poteri dell'originaria Coscienza-Forza e sono inerenti alla sua stessa natura. Quest'autenticità diventa ancora più evidente quando consideriamo i determinati spirituali fondamentali dell'Esistenza assoluta; essi sono il suo potere uno e trino, i primi postulati necessari per tutta la sua propria creazione o manifestazione: il Sé, il Divino, l'Essere cosciente - Atman, Ishwara, Purusha.

Se seguiamo più oltre il processo d'automanifestazione, vedremo che ciascuno di questi aspetti o poteri riposa nella sua prima azione su una triade o trinità; perché la Conoscenza si pone inevitabilmente in una trinità costituita dal Conoscitore, il Conosciuto e la Conoscenza; l'Amore si trova nella trinità dell'Amante, l'Amato e l'Amore; la Volontà si compie nella trinità del Signore della Volontà, l'oggetto della Volontà e la Forza esecutiva; la Gioia ha la sua felicità originale e completa nella trinità di Colui che gioisce, il Goduto e la Felicità che li unisce; allo stesso modo, inevitabilmente il Sé appare e trova la sua manifestazione nella trinità del Sé come soggetto, del Sé come oggetto e della consapevolezza di sé che tiene unito il Sé come soggetto-oggetto. Questi, e altri poteri e aspetti originari prendono posto fra le autodeterminazioni spirituali fondamentali dell'Infinito; tutti gli altri sono dei determinati, dei fondamentali determinati spirituali, relazioni significanti, poteri significanti, forme significanti d'essere, di coscienza, di forza, di felicità, - energie, condizioni, vie, direzioni del processo di verità della Coscienza-Forza dell'Eterno, imperativi, possibilità, realizzazioni della sua manifestazione. Tutto questo dispiegarsi di poteri e di possibilità, con le loro conseguenze inerenti, è tenuto assieme, in un'intima unità, dalla cognizione supermentale che li mantiene fondati coscientemente sulla Verità originaria e li conserva nell'armonia delle verità ch'essi manifestano e che essi sono nella loro natura. Qui non ci sono immaginazioni imposte, non c'è creazione arbitraria, né alcuna divisione, frammentazione, contrarietà o disparità inconciliabile. Ma nella Mente d'Ignoranza questi fenomeni appaiono; perché in essa una coscienza limitata vede e tratta tutte le cose come se fossero sempre oggetti separati di percezione o esistenze separate, e cerca così di conoscerle, di possederle, di godere di esse, di dominarle o di sopportare il loro dominio: però, dietro la sua ignoranza, ciò che l'anima in lei cerca è la Realtà, la Verità, la Coscienza, il Potere, la Felicità per cui queste cose esistono; la mente deve imparare a risvegliarsi a questa ricerca vera, a questa vera conoscenza velata dentro di lei, alla Realtà da cui tutte le cose traggono la loro verità, alla Coscienza di cui tutte le coscienze sono delle entità, al Potere da cui tutti i poteri ricevono quella forza d'essere che hanno dentro di sé, alla Felicità di cui tutte le felicità sono immagini parziali. Questa limitazione della coscienza e questo risveglio all'integralità della coscienza sono pure un processo d'automanifestazione, sono un'autodeterminazione dello Spirito; quand'anche contrarie, nella loro apparenza, alla Verità, le cose della coscienza limitata hanno, nel loro senso e nella loro realtà più profondi, un significato divino; anch'esse rivelano una verità o una possibilità dell'Infinito. Di una tale natura, nella misura in cui la si può esprimere in formule mentali, sarà la cognizione supermentale delle cose, la quale vede ovunque l'unica Verità e ci spiegherà in tal modo la nostra esistenza, comunicandoci il segreto della creazione e il significato dell'universo.

Allo stesso tempo, l'indeterminabilità è anche un elemento necessario nella nostra concezione dell'Assoluto e nella nostra esperienza spirituale: è l'altro aspetto

dello sguardo che la Supermente getta sull'essere e sulle cose. L'Assoluto non è limitabile, né definibile da una qualche determinazione o da una qualche somma di determinazioni; d'altro canto, non è vincolato a un indeterminabile vuoto di pura esistenza. Al contrario, è la fonte di tutte le determinazioni: la sua indeterminabilità è la condizione naturale e necessaria sia della sua infinità d'essere sia della sua infinità di potenza d'essere; esso può essere infinitamente tutte le cose perché non è nessuna cosa in particolare e sorpassa qualunque totalità definibile. È questa indeterminabilità essenziale dell'Assoluto a tradursi nella nostra coscienza attraverso i positivi di negazione fondamentali della nostra esperienza spirituale: il Sé immobile e immutabile, il Nirguna Brahman, l'Eterno senza qualità, l'Esistenza unica pura e indefinita, l'Impersonale, il Silenzio vuoto d'attività, il Non-essere, l'Ineffabile e l'Inconoscibile. D'altra parte, l'Assoluto è l'essenza e la fonte di tutte le determinazioni, e questa essenzialità dinamica si manifesta a noi attraverso i positivi di affermazione fondamentali in cui l'Assoluto ci incontra ugualmente; è infatti il Sé che diventa tutte le cose, il Saguna Brahman, l'Eterno con infinite qualità, l'Unico che è il Molteplice, la Persona infinita che è l'origine e la base di ogni persona e personalità, il Signore della creazione, il Verbo, il Maestro di tutte le opere e di ogni azione; è ciò con la conoscenza del quale tutto viene conosciuto: questi affermativi corrispondono a quei negativi. Perché non è possibile, in una cognizione supermentale, separare le due facce dell'unica Esistenza, - è già troppo parlarne come di "facce", giacché sono l'una nell'altra, la loro coesistenza o esistenza unica è etema e i loro poteri, che si sostengono l'un l'altro, sono la base dell'automanifestazione dell'Infinito.

Ma neppure la cognizione separata che abbiamo di queste due "facce" è interamente un'illusione o un errore assoluto dell'Ignoranza; anch'essa ha la sua validità per l'esperienza spirituale. Difatti, questi aspetti essenziali dell'Assoluto sono dei determinati o indeterminati spirituali fondamentali che rispondono, in questo fine o inizio spirituale, ai determinati generali o agli indeterminati generici del fine materiale o inizio incosciente della Manifestazione discendente e ascendente. Gli aspetti che ci sembrano negativi portano in sé la libertà dell'Infinito, libero da ogni limitazione dovuta alle sue proprie determinazioni; la loro realizzazione svincola lo spirito interiore, ci rende liberi e capaci di partecipare a questa supremazia: così, una volta entrati nell'esperienza del sé immutabile, o passati attraverso di essa, non siamo più legati e limitati, nella condizione interiore del nostro essere, dalle determinazioni e creazioni della Natura. Dall'altro lato, quello dinamico, questa libertà originale permette alla Coscienza di creare un mondo di determinazioni senza essere vincolata ad esso: le permette anche di ritirarsi da ciò che ha creato e di ricreare secondo una più alta formula di verità. È su questa libertà che è basato il potere dello spirito: il potere di variazione infinita delle possibilità di verità dell'esistenza, ed anche la sua capacità di creare, senza legarsi alle sue operazioni, qualsiasi forma di Necessità o sistema di ordine; anche l'essere individuale, mediante l'esperienza di questi assoluti di negazione, può partecipare a questa libertà dinamica e passare da un ordine di espressione di sé a un altro superiore. Allo stadio in cui, dal piano mentale, egli deve elevarsi al suo stato supermentale, una delle esperienze più utili, se non indispensabile per la sua liberazione, che può prodursi è di entrare in un totale Nirvana della mentalità e dell'ego mentale, un passaggio nel silenzio dello Spirito. In ogni caso, una realizzazione del puro Sé

deve sempre precedere il passaggio verso questa elevata posizione mediatrice della coscienza da cui è possibile avere una chiara visione delle scale ascendenti e discendenti dell'esistenza manifestata, e dove possedere il potere di salire e scendere liberamente diventa una prerogativa spirituale. Una delle capacità inerenti alla coscienza nell'Infinito è quella di realizzare indipendentemente una completa identità con ciascuno degli aspetti e poteri originari, senza ridursi, come nella mente, in un'unica esperienza monopolizzante che sembra definitiva e integrale, giacché questo sarebbe incompatibile con la realizzazione dell'unità di tutti gli aspetti e poteri dell'esistenza. Questa capacità è in realtà la base e la giustificazione della cognizione sovramentale, il suo voler portare ciascun aspetto, ciascun potere, ciascuna possibilità alla sua indipendente pienezza. Ma la Supermente conserva sempre, in ogni stato o condizione, la realizzazione spirituale dell'Unità di tutto; l'intima presenza di quest'unità è lì, anche nella più completa presa di ciascuna cosa, ciascuno stato avendo interamente tutta la propria felicità di sé, tutto il proprio potere e tutto il proprio valore: in tal modo, anche nella piena accettazione della verità degli aspetti negativi, non si perdono di vista quelli affermativi. Il Sovramentale conserva ancora il senso di quest'Unità soggiacente, che è per lui la base sicura dell'esperienza indipendente. Nella Mente, la conoscenza dell'unità di tutti gli aspetti si perde in superficie, la coscienza s'immerge in affermazioni separate, monopolizzanti ed esclusive; ma anche lì, nell'ignoranza stessa della Mente, dietro l'assorbimento esclusivo, resta ancora la realtà totale ed essa può essere riscoperta sotto forma di una profonda intuizione mentale oppure attraverso l'idea o il sentimento d'una verità soggiacente di unità integrale; nella mente spirituale, questa può diventare un'esperienza ininterrotta.

Tutti gli aspetti della Realtà onnipresente hanno la loro verità fondamentale nell'Esistenza suprema. Così, anche l'aspetto o potere d'Incoscienza, che sembra essere un opposto, una negazione della Realtà eterna, corrisponde tuttavia a una Verità che l'Infinito, consapevole di sé e cosciente di tutto, contiene in se stesso. Se l'osserviamo attentamente, vedremo che si tratta del potere che l'Infinito ha d'immergere la coscienza in una trance d'autoinvoluzione, in un oblio di sé dello Spirito velato nei propri abissi dove niente è manifesto ma dove tutto inconcepibilmente è e può emergere da quella latenza ineffabile. Alle altezze dello Spirito, questo stato di trance, di sonno cosmico o infinito, appare alla nostra cognizione come una suprema Supercoscienza luminosa: all'altro estremo dell'essere, esso si presenta alla cognizione come la facoltà che ha lo Spirito di presentare a se stesso gli opposti delle proprie verità d'essere, - un abisso di non-esistenza, una profonda Notte d'incoscienza, un incommensurabile deliquio d'insensibilità da cui possono tuttavia manifestarsi tutte le forme d'essere, di coscienza e di felicità d'esistenza, - ma queste verità appaiono in termini limitati, in espressioni che emergono e crescono lentamente, anche in termini contrari di se stesse. È il gioco di un segreto essere totale, che è felicità totale e conoscenza totale, il quale però osserva le regole del proprio oblio di sé, del proprio opporsi a se stesso, del proprio autolimitarsi, fino a che non sia pronto a sorpassarlo. È questa l'Incoscienza e l'Ignoranza che vediamo all'opera nell'universo materiale. Non si tratta di una negazione, ma di uno dei termini, di una delle formule dell'Esistenza infinita ed eterna.

È importante notare a questo punto il senso che viene ad acquisire, in questa cognizione totale dell'essere cosmico, il fenomeno dell'Ignoranza, il posto che le

è assegnato nell'economia spirituale dell'universo. Se tutto ciò di cui abbiamo esperienza fosse un'imposizione, una creazione irreali nell'Assoluto, tanto l'esistenza cosmica quanto quella individuale sarebbero nella loro stessa natura un'Ignoranza; l'unica conoscenza reale sarebbe l'autoconsapevolezza indeterminabile dell'Assoluto. Se tutto fosse la fabbricazione di una creazione temporale e fenomenica contrapposta alla realtà dell'Eterno atemporale che fa da testimone e se la creazione non fosse una manifestazione della Realtà ma un'arbitraria costruzione cosmica autoefficiente, anche questo sarebbe una sorta d'imposizione. La nostra conoscenza della creazione sarebbe la conoscenza di una struttura temporanea di coscienza e di essere evanescenti, un dubbio Divenire che attraversa la visione dell'Eterno, e non una conoscenza della Realtà; anche questo sarebbe un'Ignoranza. Ma se tutto è una manifestazione della Realtà e una manifestazione di per sé reale per l'immanenza che la costituisce, per l'essenza e la presenza della Realtà che la rende sostanziale, allora la consapevolezza dell'essere individuale e dell'essere universale sarebbe, nella sua origine e natura spirituale, un gioco dell'infinita conoscenza di sé e dell'infinita conoscenza di tutto: l'ignoranza non potrebbe essere che un movimento subordinato, una cognizione repressa o ridotta, o una conoscenza parziale e imperfetta in evoluzione che nasconde, tanto in sé quanto dietro di sé, la vera e totale consapevolezza di sé e di tutto. Sarebbe un fenomeno temporaneo, non la causa e l'essenza dell'esistenza cosmica; la sua inevitabile conclusione sarebbe un ritorno dello spirito, non fuori del cosmo in un'unica autoconsapevolezza sovracosmica, ma nel cosmo stesso in un'integrale conoscenza di sé e di tutto.

Si potrebbe obiettare che la cognizione supermentale non è, dopo tutto, la verità finale delle cose. Al di là del piano supermentale di coscienza, che è una tappa intermedia nel passaggio dal sovramentale e dal mentale alla completa esperienza di Satcitananda, esistono le più alte vette dello Spirito manifestato: lì, sicuramente, l'esistenza non sarebbe affatto basata sulla determinazione dell'Uno nella molteplicità, essa manifesterebbe esclusivamente e semplicemente una pura identità nell'unità. Ma la Coscienza-di-Verità supermentale non sarebbe assente da questi piani, poiché è un potere inerente di Satcitananda: la differenza consisterebbe nel fatto che le determinazioni non sarebbero delle demarcazioni, ma sarebbero plastiche, mescolate assieme, ciascuna un finito senza limiti. Là infatti tutto è in ciascuno e ciascuno è in tutto, radicalmente e integralmente, - là si troverebbe al massimo grado una fondamentale consapevolezza d'identità, un'inclusione e interpenetrazione reciproca di coscienza: non esisterebbe la conoscenza quale noi la immaginiamo, perché non sarebbe necessaria, essendo tutto azione diretta di coscienza nell'essere stesso, identico, intimo, intrinsecamente consapevole di sé e di tutto. Eppure, le relazioni di coscienza, le relazioni di felicità reciproca d'esistenza, le relazioni fra potere personale d'essere e potere personale d'essere non sarebbero escluse; questi piani spirituali supremi non sarebbero un campo di assoluta indeterminabilità, un vuoto di pura esistenza.

Si potrebbe ancora dire che, anche così, almeno nello stesso Satcitananda, al di sopra di tutti i mondi di manifestazione, non potrebbe esserci nient'altro che l'autoconsapevolezza della pura esistenza e coscienza, e una pura felicità d'esistenza. Oppure, invero, questo stesso essere uno e trino potrebbe benissimo essere solo una trinità di autodeterminazioni spirituali originali dell'Infinito; anche queste, come tutte le determinazioni, cesserebbero d'esistere nell'Assoluto ineffabile. Ma la

nostra tesi è che queste devono essere verità inerenti dell'essere supremo; la loro realtà ultima deve essere preesistente nell'Assoluto anche se lì esse sono ineffabilmente differenti da ciò che sono nella più alta esperienza possibile della mente spirituale. L'Assoluto non è un mistero di vuoto infinito, né una suprema somma di negazioni; niente può manifestarsi che non sia giustificato da qualche potere proprio della Realtà originale e onnipresente.

CAPITOLO II

Brahman, Purusha, Ishwara - Maya, Prakriti, Shakti

È lì negli esseri, indivisibile e come diviso.

Bhagavad Gita, XIII. 17.

Brahman, la Verità, la Conoscenza, l'Infinito.

Taittiriya Upanishad, II. 1.

Sappi che Purusha e Prakriti sono entrambi etemi, senza inizio.

Bhagavad Gita, XIII. 20.

Si deve conoscere Maya come Prakriti, e il Padrone di Maya come il grande Signore di tutto.

Swetaswatara Upanishad, IV. 10.

È il potere del Divino nel mondo che gira la ruota di Brahman. Lo si deve conoscere, il Signore supremo di tutti i signori, la Divinità suprema al di sopra di tutte le divinità. Suprema anche è la sua Shakti e il molteplice gioco naturale della conoscenza e della forza di lei. Un Divino unico, nascosto in tutti gli esseri, il Sé interiore di tutti gli esseri, l'onnipervadente, assoluto senza qualità, colui che sorveglia ogni azione, il testimone, il conoscitore.

Ibid., VI. 1, 7, 8, 11.

Esiste dunque una Realtà suprema eterna, assoluta e infinita. Poiché è assoluta e infinita, essa è indeterminabile nella sua essenza. È indefinibile e inconcepibile per la Mente finita e definente; è inesprimibile con un linguaggio creato dalla mente; e neppure si può descrivere con le nostre negazioni, *neti neti*¹ - perché non possiamo limitarla dicendo che non è né questo né quello, - né con le nostre affermazioni, perché non possiamo fissarla dicendo che è questo ed è quello, *iti iti*. Eppure, anche se è inconoscibile in tal modo per noi, non è del tutto e in ogni modo inconoscibile; essa è autoevidente a se stessa e, benché inesprimibile, è tuttavia evidente di per sé a una conoscenza per identità di cui l'essere spirituale in noi dev'esser capace; giacché quest'essere spirituale, nella sua essenza e nella sua realtà originale interiore, non è altro che questa suprema Esistenza.

Ma, benché per il suo carattere assoluto e infinito sia in tal modo indeterminabile per la Mente, scopriamo che quest'Infinito supremo ed eterno si determina alla nostra coscienza nell'universo per mezzo di verità reali e fondamentali del suo essere che sono al di là dell'universo ed in esso e che sono la base stessa della sua esistenza. Queste verità si presentano alla nostra cognizione concettuale come

¹ Sanscr.: né questo né quello (*n.d.t.*).

gli aspetti fondamentali in cui vediamo la Realtà onnipresente e ne facciamo esperienza. In se stessi, questi aspetti vengono afferrati direttamente, non attraverso una comprensione intellettuale, ma per un'intuizione spirituale, un'esperienza spirituale nella sostanza stessa della nostra coscienza; possono però anche venir afferrati concettivamente da un'idea vasta e plastica ed essere espressi in una sorta di linguaggio plastico che non insiste troppo su una rigida definizione né limita l'ampiezza e la sottigliezza dell'idea. Per esprimere quest'esperienza o quest'idea con una certa approssimazione, occorre creare un linguaggio che sia ad un tempo intuitivamente metafisico e poeticamente rivelatore, che contenga immagini significanti e viventi come strumento di un'indicazione precisa, allusiva e vigorosa, - un linguaggio come quello che troviamo nel Veda e nelle Upanishad, martellato in una potenza sottile e pregnante. Nella lingua ordinaria del pensiero metafisico, dobbiamo accontentarci di un'indicazione lontana, un'approssimazione per astrazioni, che può tuttavia essere di qualche utilità per il nostro intelletto, in quanto è questo il genere di discorso che segue il nostro metodo di comprensione logica e razionale; ma affinché questo sia veramente utile, bisogna che l'intelletto acconsenta a sorpassare i limiti di una logica "finita" e si abitui alla logica dell'Infinito. Solo a questa condizione, con questa maniera di vedere e di pensare, parlare dell'ineffabile cessa di essere paradossale o inutile: se ci ostiniamo invece ad applicare all'Infinito una logica finita, la Realtà onnipresente ci sfuggirà e al suo posto afferreremo un'ombra astratta, una forma morta pietrificata in linguaggio o un difficile, incisivo diagramma che parla della Realtà ma non l'esprime. La nostra maniera di conoscere deve essere appropriata a ciò che deve essere conosciuto; altrimenti otteniamo solo una lontana speculazione, un'immagine di conoscenza e non la conoscenza vera e propria.

Il supremo aspetto della Verità che così si manifesta a noi, è un'eterna, infinita e assoluta esistenza-in-sé, consapevolezza-di-sé e felicità-di-sé dell'essere; è questo il fondamento di tutte le cose, che segretamente le sostiene e le pervade. Quest'Esistenza-in-sé, inoltre, si rivela in tre termini della sua natura essenziale: il Sé, l'Essere cosciente o Spirito, e Dio o l'Essere divino. I termini indiani sono più esaurienti: Brahman, la Realtà, è Atman, Purusha, Ishwara²; questi termini infatti si sono sviluppati da una fondamentale Intuizione e, assieme a una precisa comprensione, possiedono la capacità di una plastica applicazione che evita loro sia di essere usati in maniera vaga, sia di prendere la rigida piega di un concetto intellettuale troppo limitante. Il Brahman supremo è ciò che la metafisica occidentale chiama l'Assoluto: ma Brahman è, allo stesso tempo, la Realtà onnipresente in cui tutto ciò che è relativo esiste come sue forme e suoi movimenti; è un Assoluto che abbraccia tutte le relatività. Le Upanishad affermano che tutto questo è Brahman; la Mente è Brahman, la Vita è Brahman, la Materia è Brahman; a Vayu, il Signor[^] dell'Aria, della Vita, viene detto: "O Vayu, tu sei Brahman manifesto"³, e che si indichi l'uomo o la bestia, l'uccello o l'insetto, ciascuno, separatamente, viene identificato con l'Uno: "O Brahman, tu sei questo vecchio, questo giovane e questa ragazza, quest'uccello e quest'insetto"⁴. Brahman è la Co-

² Rispettivamente: il Sé, l'Essere cosciente, il Divino (*n.d.t.*).

³ *Taittiriya Upanishad*, III, 2, 3, 4; I, 1, 12.

⁴ *Swetaswataara Upanishad*, IV, 3, 5.

scienza che conosce se stessa in tutto ciò che esiste; Brahman è la Forza che sostiene il potere di Dio, del Titano e del Demone, la Forza che agisce nell'uomo, nell'animale e nelle forme ed energie della Natura; Brahman è l'Ananda, la segreta Beatitudine dell'Esistenza che è l'etere del nostro essere e senza cui nessuno potrebbe vivere o respirare. Brahman è l'Anima interiore di tutto; esso ha preso una forma corrispondente a ciascuna forma creata in cui dimora. Il Signore degli Esseri è ciò che è cosciente nell'essere cosciente, ma è anche il Cosciente nelle cose incoscienti, l'Uno che domina e guida il molteplice che si trova passivo nelle mani della Forza-Natura. Egli è il Senza-Tempo e il Tempo; è lo Spazio e tutto ciò che è nello Spazio; è la Causalità, la causa e l'effetto: egli è il pensatore e il suo pensiero, il guerriero e il suo coraggio, il giuocatore e il lancio dei suoi dadi. Tutte le realtà, tutti gli aspetti, tutte le apparenze sono il Brahman; Brahman è l'Assoluto, il trascendente e l'incomunicabile, l'Esistenza sovracosmica che regge il cosmo, il Sé cosmico che sostiene tutti gli esseri, ma è anche il sé di ciascun individuo: l'anima, o entità psichica, è una porzione etema dell'Ishwara; è la sua suprema Natura o Forza-Coscienza che è divenuta l'essere vivente in un mondo di esseri viventi. Solo il Brahman è, e a causa di Lui tutto esiste, perché tutto è il Brahman; questa Realtà è la realtà di ogni cosa che vediamo nel Sé e nella Natura. Brahman, l'Ishwara, è tutto questo per la sua Yoga-Maya, per il potere della sua Forza-Coscienza esteriorizzato nell'automanifestazione: egli è l'Essere cosciente, l'Anima, lo Spirito, il Purusha, ed è a causa della sua Natura, della forza della sua autoesistenza cosciente, che egli è tutte le cose; egli è l'Ishwara, il Sovrano universale onnisciente e onnipotente, ed è per mezzo della sua Shakti, il suo Potere cosciente, ch'egli si manifesta nel Tempo e governa l'universo. Queste e analoghe affermazioni, messe assieme, abbracciano tutto: per la mente è possibile separare e scegliere, costruire un sistema chiuso e spiegare in maniera soddisfacente tutto ciò che non rientra in esso; ma è sull'affermazione completa e multilaterale che dobbiamo basarci se vogliamo acquisire una conoscenza integrale.

Un'assoluta, etema e infinita Esistenza, Consapevolezza e Felicità spontanea dell'essere, che segretamente sostiene e pervade l'universo pur essendo al di là di esso, è, dunque, la prima verità dell'esperienza spirituale. Ma questa verità dell'essere ha a un tempo un aspetto impersonale e un aspetto personale; essa non è soltanto Esistenza: è l'Essere unico assoluto, etemo e infinito. Come ci sono tre aspetti fondamentali sotto cui incontriamo questa Realtà - il Sé, l'Essere cosciente o Spirito e Dio, l'Essere divino, o, per usare i termini indiani, la Realtà assoluta e onnipresente, Brahman, manifestato a noi come Atman, Purusha e Ishwara, - così pure il suo potere di Coscienza ci appare sotto tre aspetti: Maya, la forza propria di questa coscienza che concepisce creativamente tutte le cose; Prakriti, la Natura o Forza resa dinamicamente esecutiva, che elabora tutte le cose sotto lo sguardo testimone dell'Essere cosciente, il Sé o Spirito; Shakti, il Potere cosciente dell'Essere divino, che concepisce creativamente e nello stesso tempo esegue dinamicamente tutte le operazioni divine. Questi tre aspetti, coi loro poteri, comprendono l'intera esistenza e tutta la Natura e ne rappresentano la base, e, presi assieme come un tutto unico, riconciliano l'apparente disparità e incompatibilità fra la Trascendenza sovracosmica, l'universalità cosmica e la separatività della nostra esistenza individuale; l'Assoluto, la Natura cosmica e noi stessi, siamo legati in un'unità

da quest'aspetto uno e trino dell'unica Realtà. Presa di per sé, infatti, l'esistenza dell'Assoluto, il Brahman supremo, sarebbe in contraddizione con l'universo relativo e la nostra stessa esistenza reale sarebbe incompatibile con la sua unica Realtà incomunicabile. Ma il Brahman è contemporaneamente onnipresente in tutte le relatività; è l'Assoluto indipendente da tutti i relativi, l'Assoluto base di tutti i relativi, l'Assoluto che governa, pervade, costituisce tutti i relativi; non c'è niente che non sia la Realtà onnipresente. Osservando il triplice aspetto e il triplice potere, vediamo come ciò sia possibile.

Se consideriamo quest'immagine dell'Esistenza-in-sé e delle sue opere come una visione totale unitaria illimitata, essa è coerente e s'impone per la sua convincente totalità: ma all'analisi dell'intelletto logico offre parecchie difficoltà, come deve necessariamente crearne ogni tentativo di erigere un sistema logico che parta da una percezione di un'Esistenza illimitabile; perché qualunque tentativo del genere deve o realizzare la coerenza sezionando arbitrariamente la complessa verità delle cose, oppure divenire logicamente insostenibile per il fatto che abbraccia tutto. Perché noi vediamo che l'Indeterminabile determina se stesso come infinito e finito; vediamo che l'Immutabile ammette una mutabilità costante e differenze senza fine; che l'Uno diventa un'innunerevole moltitudine; che l'Impersonale crea o sostiene la personalità ed è lui stesso una Persona; che il Sé ha una natura ed è tuttavia diverso dalla sua natura; che l'Essere si trasforma in divenire ed è tuttavia sempre se stesso e diverso dai suoi divenire; che l'Universo s'individualizza e l'Individuale s'universalizza; che Brahman è a un tempo vuoto di qualità e capace d'infinita qualità, Signore e Autore delle opere e tuttavia non-autore e testimone silenzioso delle operazioni della Natura. Se esaminiamo attentamente queste operazioni della Natura, non appena mettiamo da parte il velo creato dalla nostra familiarità con esse e la nostra sbadata acquiescenza verso il loro processo, che ce le fa apparire naturali perché sono sempre così, scopriamo che tutto ciò che la Natura fa, nell'insieme e nelle parti, è un miracolo, un atto d'incomprensibile magia. L'essere dell'Esistenza-in-sé e il mondo che è apparso in essa sono, ciascuno separatamente ed entrambi assieme, un mistero sovrarazionale. Ci sembra che esista una ragione nelle cose per cui i processi del finito fisico sono coerenti per la nostra visione e la loro legge determinabile, ma questa ragione nelle cose, esaminata da vicino, sembra inciampare ogni momento contro l'irrazionale, o infrarazionale, e il sovrarazionale: la coerenza, la determinabilità del processo, sembra diminuire invece che aumentare appena passiamo dalla materia alla vita e dalla vita alla mentalità; se il finito consente, in una certa misura, ad apparire come se fosse razionale, l'infinitesimale rifiuta d'essere vincolato alle medesime leggi, e l'infinito è inafferrabile. Quanto all'azione dell'universo e al suo significato, ci sfuggono completamente; se esiste un Sé, Dio o Spirito, i suoi rapporti col mondo e con noi sono incomprensibili, non ci offrono alcun indizio da poter seguire. Dio, la Natura e perfino noi stessi ci muoviamo in un modo misterioso che è solo parzialmente e a tratti intelligibile, ma che nell'insieme sfugge alla nostra comprensione. Tutto il gioco di Maya sembra prodotto da un magico Potere sovrarazionale che dispone le cose secondo la sua saggezza o fantasia, ma una saggezza che non è la nostra, una fantasia che confonde la nostra immaginazione. Lo Spirito che manifesta le cose, o che si manifesta in esse così oscuramente, sembra alla nostra ragione un Mago e il suo potere, o Maya, una magia

creativa: ma la magia può creare illusioni o può creare realtà stupefacenti, e noi troviamo difficile stabilire quale di questi processi sovrarazionali ci si presenta in quest'universo.

In effetti, però, la causa di quest'impressione va necessariamente ricercata non in qualcosa d'illusorio o di fantastico nel Supremo o nell'universale Esistenza-in-sé, ma nella nostra propria incapacità d'afferrare l'indizio supremo della sua multiforme esistenza o di scoprire il piano e il disegno segreto della sua azione. L'Esistente-in-sé è l'Infinito, e il suo modo d'essere e d'agire dev'essere il modo dell'Infinito, ma la nostra coscienza è limitata, la nostra ragione basata su cose finite: è irrazionale supporre che una coscienza e una ragione finite possano essere impiegate per misurare l'Infinito; questa piccolezza non può giudicare quell'Immensità; questa povertà vincolata all'uso limitato dei suoi scarsi mezzi non può concepire l'opulenta amministrazione di quelle ricchezze; una semiconoscenza ignorante non può seguire i movimenti di una Conoscenza totale. Il nostro ragionamento si fonda sulla nostra esperienza delle operazioni finite della Natura fisica, su un'osservazione incompleta e un'incerta comprensione di qualcosa che agisce dentro dei limiti; su questa base esso ha organizzato certe concezioni che cerca di rendere generali e universali, e tutto ciò che contraddice queste concezioni o se ne allontani, esso lo considera irrazionale, falso o inspiegabile. Ma ci sono differenti ordini di realtà e le concezioni, le misure, le norme che convengono a uno non sono necessariamente applicabili ad un altro. Il nostro essere fisico è costruito innanzitutto su un aggregato di particelle infinitesimali, elettroni, atomi, molecole, cellule; ma la legge d'azione di queste particelle infinitesimali non spiega nemmeno tutte le operazioni fisiche del corpo umano e ancor meno questi infinitesimali possono includere tutta la legge e il processo d'azione degli elementi sovrafisici dell'uomo: i suoi movimenti vitali, i suoi movimenti mentali e i suoi movimenti d'anima. Nel corpo sono stati formati dei finiti con le loro proprie abitudini, proprietà, con i loro caratteristici modi d'azione; il corpo stesso è un finito che non è un semplice aggregato di questi finiti più piccoli che impiega come parti, organi, strumenti costitutivi delle sue operazioni; esso ha sviluppato un essere e possiede una legge generale che sorpassa la sua dipendenza da queste parti o elementi costitutivi. La vita e la mente, a loro volta, sono dei finiti sovrafisici con un loro proprio modo d'operare, differente e più sottile, e il loro carattere intrinseco non può essere annullato da alcuna dipendenza dallo strumento rappresentato dagli elementi fisici; nel nostro essere mentale e vitale, nelle nostre forze mentali e vitali, c'è qualcosa di più e di diverso dal funzionamento di un corpo fisico. Inoltre, però, ciascun finito è, nella sua realtà, o possiede dietro ad essa, un Infinito che ha costruito, sostiene e dirige il finito che ha creato a sua immagine; cosicché anche l'essere e la legge e il processo del finito non possono essere totalmente compresi senza una conoscenza di ciò che è nascosto in esso o dietro ad esso: la nostra conoscenza, le nostre cognizioni, le nostre norme finite possono essere valide all'interno dei loro limiti, ma sono incomplete e relative. Una legge fondata sull'osservazione di ciò che è diviso nello Spazio e nel Tempo non può essere applicata con sicurezza all'essere e all'azione dell'Indivisibile; non solo non può essere applicata all'Infinito senza spazio e senza tempo, ma non può essere applicata nemmeno a un Infinito temporale o a un Infinito spaziale. Una legge, un processo validi per il nostro essere superficiale, non è detto che debbano esserlo per ciò che è nascosto

dentro di noi. D'altra parte, il nostro intelletto, fondandosi sulla ragione, trova difficile affrontare ciò che è infrarazionale; la vita è infrarazionale e ci accorgiamo che la nostra ragione intellettuale, se viene applicata alla vita, le impone costantemente un controllo, una misura, un'artificiale regola di Procuste che finisce per uccidere la vita, o pietrificarla, o costringerla in rigide forme e convenzioni che storpiano o imprigionano le sue capacità se non sfociano in un fallimento, in un'arivolta della vita, in un deperimento o disgregamento dei sistemi e delle sovrastrutture costruiti su di essa dalla nostra intelligenza. Occorre un istinto, un'intuizione di cui l'intelletto non dispone e che non sempre ascolta quando interviene da sé ad aiutare il meccanismo mentale. Ma ancora più difficile deve essere per la nostra ragione capire il sovrarazionale e avere a che fare con esso; il sovrarazionale è il regno dello spirito, e nella vastità, nella sottigliezza, nella profondità e complessità del suo movimento la ragione si perde; l'intuizione e l'esperienza interiori sono qui la sola guida o, se ce n'è un'altra, è quella di cui l'intuizione non è che un'estremità affilata, la proiezione di un intenso raggio, - l'illuminazione finale deve provenire dalla Coscienza-di-Verità sovrarazionale, da una visione e da una conoscenza supermentali.

L'essere e l'azione dell'Infinito non devono però essere considerati, per questo, come una magia vuota d'ogni ragione; al contrario, esiste, in tutte le operazioni dell'Infinito, una ragione più grande, ma essa non è una ragione mentale o intellettuale, è una ragione spirituale e supermentale: c'è in essa una logica, perché vi sono relazioni e connessioni infallibilmente viste ed eseguite; ciò che è magia per la nostra ragione finita è la logica dell'Infinito. Si tratta di una ragione più grande, di una logica più grande perché più vasta, più sottile, più complessa nelle sue operazioni: essa abbraccia tutti i dati che la nostra osservazione non riesce ad afferrare, da essi deduce risultati che né la nostra deduzione né la nostra induzione possono prevedere, giacché le nostre conclusioni e inferenze hanno una base insufficiente e sono fallibili e fragili. Se osserviamo un avvenimento, lo giudichiamo e lo spieghiamo partendo dal risultato e da una vaga idea dei suoi elementi costitutivi, delle sue circostanze o cause più esteriori; ma ciascun avvenimento è la conseguenza di un complesso nodo di forze che noi non osserviamo né possiamo osservare, perché tutte le forze sono per noi invisibili, - ma non sono invisibili alla visione spirituale dell'Infinito: alcune sono delle realtà che operano per produrre o causare una nuova realtà, alcune sono dei "possibili" che sono vicini ai "reali" preesistenti e in un certo senso inclusi nel loro aggregato; ma possono sempre intervenire nuove possibilità che improvvisamente diventano potenziali dinamici e si aggiungono al nesso delle forze; e dietro a tutto ci sono degli imperativi o un imperativo che queste possibilità si sforzano di realizzare. Inoltre, dallo stesso nesso di forze, possono venir fuori risultati differenti; ciò che ne risulterà è determinato da una sanzione che senza dubbio aspettava ed era sempre pronta, ma che sembra giungere all'improvviso per intervenire e alterare ogni cosa, un imperativo divino decisivo. Tutto questo, la nostra ragione non lo può afferrare, perché essa è lo strumento di un'ignoranza con una visione limitatissima e un piccolo quantitativo di conoscenza accumulata, spesso piuttosto incerta e non attendibile, ed anche perché non ha mezzi di percezione diretta; è questa infatti la differenza tra l'intuizione e l'intelletto: che l'intuizione nasce da una percezione diretta, mentre l'intelletto è un'azione indiretta di una conoscenza che si costruisce con difficoltà, par-

tendo dal non conosciuto, da segni, indicazioni e dati messi assieme. Ma ciò che non è evidente per la nostra ragione e per i nostri sensi, è di per sé evidente per la Coscienza infinita, e se c'è una Volontà dell'Infinito, dev'essere una Volontà che agisce in questa piena conoscenza ed è il risultato spontaneo e perfetto di una totale evidenza-in-sé. Non si tratta né di una Forza evolutiva ostacolata e vincolata da ciò che ha manifestato, né di una Volontà immaginativa che agisce nel vuoto per libero capriccio; si tratta della verità dell'Infinito che si afferma nelle determinazioni del finito.

È chiaro che una tale Coscienza e Volontà non ha bisogno d'agire in armonia con le conclusioni della nostra limitata ragione o secondo un procedimento ad essa familiare e approvato dalle nozioni che abbiamo costruito, né sottomettendosi a una ragione etica che lavora per un bene limitato e frammentario; essa potrebbe ammettere, e in effetti ammette, cose che la nostra ragione giudica irrazionali e non etiche, se questo è necessario al Bene finale e totale e all'elaborazione d'un disegno cosmico. Ciò che ci sembra irrazionale o riprovevole rapportato a un insieme parziale di fatti, di motivi, di desiderata, potrebbe essere perfettamente razionale e approvabile rapportato a un motivo molto più vasto, a una totalità di dati e di desiderata. La ragione, con la sua visione parziale, costruisce una serie di conclusioni che si sforza di trasformare in regole generali di conoscenza e d'azione, e ciò che non vi si accorda, essa lo costringe alla sua legge con qualche stragemma mentale, oppure se ne sbarazza; una Coscienza infinita non avrebbe simili regole; avrebbe invece delle vaste verità intrinseche che governano automaticamente conclusione e risultato, adattandoli però differentemente e spontaneamente a ogni diversa totalità di circostanze, cosicché, per questa pieghevolezza e per questo libero adattamento, potrebbe sembrare, alla facoltà più ristretta della ragione, ch'essa non abbia norme d'alcun genere. Allo stesso modo, non possiamo giudicare il principio e il funzionamento dinamico dell'essere infinito attraverso le norme dell'esistenza finita, - ciò che può risulta impossibile per questa, potrebbe rappresentare degli stati e motivi normali ed evidentemente naturali per quella Realtà più grande e più libera. È questo che fa la differenza tra la nostra coscienza mentale frammentaria, che con le sue frazioni costruisce degli interi, e una coscienza, una visione e una conoscenza essenziali e totali. Finché siamo costretti ad impiegare la ragione come nostro principale sostegno, non è possibile, in realtà, farla completamente abdicare a favore di un'intuizione non sviluppata o semiorganizzata; ma se consideriamo l'Infinito, il suo essere e la sua azione, diventa imperativo imporre alla nostra ragione un'estrema plasticità, aprendola a una coscienza degli stati e delle possibilità più vasti che appartengono a quell'Infinito che ci sforziamo di considerare. Non sarà applicare le nostre limitate e limitanti conclusioni a Ciò che è illimitabile. Se ci concentriamo solo su un aspetto trattandolo come l'intero, ci comportiamo come i ciechi di quel racconto con l'elefante: ciascuno di essi, per rendersi conto, tastava una parte diversa e concludeva che l'intero animale era qualche oggetto rassomigliante alla parte che aveva tastato. Un'esperienza di qualcuno degli aspetti dell'Infinito è valida in se stessa; ma non possiamo generalizzare, partendo da essa, dicendo che l'Infinito è solo quell'aspetto, né sarebbe prudente vedere il resto dell'Infinito nei termini di quell'aspetto escludendo tutti gli altri punti di vista dell'esperienza spirituale. L'Infinito è a un tempo un'essenzialità, una totalità senza limiti e una moltitudine; tutti questi aspetti devono es-

sere conosciuti per capire veramente l'Infinito. Vedere le sole parti e non vedere completamente la totalità, o vederla solo come una somma delle parti, è una conoscenza, ma allo stesso tempo è anche un'ignoranza; vedere la sola totalità e ignorare le parti è pure una conoscenza e allo stesso tempo un'ignoranza; una parte infatti può essere più grande dell'intero in quanto appartiene alla trascendenza; vedere solo l'essenza perché essa ci riporta direttamente alla trascendenza e negare la totalità e le parti, è quasi una conoscenza finale, ma anche qui c'è un'ignoranza capitale. Deve esserci una conoscenza integrale, e la ragione deve divenire abbastanza plastica da poter considerare tutti i lati, tutti gli aspetti e cercare, attraverso di essi, ciò in cui essi sono uno.

Anche in tal modo, se vediamo solo l'aspetto del Sé, possiamo concentrarci sul suo silenzio statico e perdere di vista la verità dinamica dell'Infinito; se vediamo solo rishwara, possiamo afferrare la verità dinamica, ma perdiamo la condizione eterna e il silenzio infinito: possiamo divenire consapevoli solo dell'essere dinamico, della coscienza dinamica, della felicità dinamica dell'essere, ma perdiamo di vista la pura esistenza, la pura coscienza, la pura felicità d'essere. Se ci concentriamo solo su Purusha-Prakriti, possiamo vedere unicamente la dicotomia dell'Anima e della Natura, dello Spirito e della Materia, e perdere la loro unità. Quando consideriamo l'azione dell'Infinito, dobbiamo evitare l'errore di quel discepolo che, pensando di essere il Brahman, rifiutò d'obbedire all'avvertimento dell'uomo che guidava l'elefante di spostarsi dallo stretto sentiero e fu sollevato dalla proboscide dell'elefante e tolto via dalla strada; "Certo che tu sei il Brahman", disse il maestro al discepolo sconcertato, "ma perché non hai obbedito al Brahman che guidava l'elefante e non ti sei tolto dal sentiero del Brahman-elefante?". Non dobbiamo commettere l'errore d'insistere su un solo lato della Verità traendone conclusioni o agendo di conseguenza escludendo tutti gli altri lati e aspetti dell'Infinito. La realizzazione "Io sono Quello" è vera, ma non è prudente agire in base a questa se non realizziamo anche che tutto è Quello; la nostra esistenza in sé è un fatto, ma dobbiamo essere consapevoli anche degli altri sé, dello stesso Sé negli altri esseri e di Quello che supera sia il nostro sé sia il sé degli altri. L'Infinito è uno in una molteplicità e la sua azione può essere afferrata solo da una Ragione suprema che considera tutto e agisce come un'unica consapevolezza che osserva se stessa nella differenza e rispetta le sue proprie differenze, cosicché ciascuna cosa e ciascun essere ha la sua forma d'essere essenziale e la sua forma di natura dinamica, *svamā, svadharma*, e tutti sono rispettati nel funzionamento totale. La conoscenza e l'azione dell'Infinito è una in un'illimitata variabilità: dal punto di vista della Verità infinita, sarebbe ugualmente un errore insistere su un'identità d'azione in tutte le circostanze o su una diversità d'azione senza alcuna verità unificatrice e un'armonia dietro la diversità. Nel nostro proprio principio di condotta, se cercassimo di agire in questa Verità più grande, sarebbe ugualmente un errore insistere solo sul nostro sé o solo sugli altri sé; è il Sé di tutte le cose quello su cui dobbiamo fondare un'unità d'azione e una totale, infinitamente plastica e tuttavia armoniosa diversità d'azione; è questa infatti la natura del funzionamento dell'Infinito.

Se, da questo punto di vista d'una ragione più vasta e più plastica, tenendo conto della logica dell'Infinito, esaminiamo le difficoltà che la nostra intelligenza incontra quando cerca di concepire la Realtà assoluta e onnipresente, vedremo che

tutta la difficoltà è verbale e concettuale e non reale. La nostra intelligenza considera il suo concetto dell'Assoluto e vede ch'esso deve essere indeterminabile e allo stesso tempo vede un mondo di determinazioni che emana dall'Assoluto ed esiste in esso, - giacché non può emanare da nient'altro né può esistere altrove; essa è per di più sconcertata dall'affermazione, anch'essa difficilmente contestabile date le premesse, che tutti questi determinati non sono nient'altro che questo stesso Assoluto indeterminabile. Ma la contraddizione scompare quando comprendiamo che l'indeterminabilità non è, nel suo vero senso, negativa, non è un'incapacità imposta all'Infinito, ma che è positiva, una libertà all'interno dello stesso Assoluto di non essere limitato dalle sue proprie determinazioni e necessariamente una libertà da ogni determinazione esteriore per mezzo di qualunque cosa che non sia se stesso, dal momento che non c'è alcuna reale possibilità che un simile non-sé venga a esistere. L'Infinito è illimitabilmente libero, libero di determinarsi infinitamente, libero da ogni costrizione che risulti dalle sue proprie creazioni. In effetti, l'Infinito non crea: esso manifesta ciò che è in se stesso, nell'essenza della sua propria realtà; è esso stesso quest'essenza di ogni realtà, e tutte le realtà sono poteri di quell'unica Realtà. L'Assoluto né crea né è creato, - nel senso comune di fare o di essere fatto; possiamo parlare di creazione solo nel senso che l'Essere diviene, in forma e movimento, ciò che è già nella sua sostanza e nel suo stato. Dobbiamo comunque sottolineare la sua indeterminabilità in quel senso particolare e positivo, non come una negazione ma come una condizione indispensabile della sua libera e infinita determinazione di sé, perché senza questa indeterminabilità, la Realtà sarebbe un eterno determinato fisso oppure un indeterminato fisso e vincolato a una somma di possibilità di determinazione inerenti all'interno di sé. La sua libertà da ogni limitazione, da ogni legame dovuto alla propria creazione, non può trasformarsi essa stessa in una limitazione, in un'incapacità assoluta, in una negazione d'ogni libertà di autodeterminazione; è questo che sarebbe una contraddizione: sarebbe un tentativo di definire e di limitare, per negazione, l'infinito e illimitabile. Nel fatto centrale dei due aspetti della natura dell'Assoluto, l'aspetto essenziale e quello autocreare o dinamico, non interviene alcuna contraddizione; non c'è che una pura essenza infinita che può formularsi in infiniti modi. Ciascuna delle due affermazioni è complementare all'altra, non c'è alcun annullamento reciproco, nessuna incompatibilità; non è che l'affermazione duale, per la ragione umana in un linguaggio umano, di un unico fatto ineluttabile.

La stessa conciliazione si ritrova ovunque se consideriamo con uno sguardo diretto e preciso la verità della Realtà. Nell'esperienza che abbiamo di essa, diveniamo coscienti di un Infinito essenzialmente libero da ogni limitazione dovuta a qualità, proprietà, caratteristiche; d'altra parte, siamo coscienti di un Infinito pullulante d'innomerevoli qualità, proprietà e caratteristiche. Qui, di nuovo, l'affermazione di una libertà illimitabile è positiva e non negativa; essa non nega ciò che vediamo, ma, al contrario, ne fornisce la condizione indispensabile, rende possibile una libera e infinita autoespressione in qualità e caratteristiche. Una qualità è il carattere di un potere dell'essere cosciente; oppure, possiamo dire che la coscienza dell'essere, la quale esprime ciò che è in lei, rende riconoscibile il potere ch'essa rivela, imprimendogli un'impronta innata che noi chiamiamo qualità o carattere. Il coraggio, come qualità, è uno di questi poteri dell'essere, un certo carattere della mia coscienza che esprime una forza formulata del mio essere, che rivela o

crea un genere preciso di forza della mia natura in azione. Così pure, il potere curativo di un farmaco rappresenta la sua proprietà, una forza speciale dell'essere, innata nell'erba o nel minerale da cui è stato ricavato, e questa specialità è determinata dall'Idea Reale nascosta nella coscienza involuta che dimora nella pianta o nel minerale; l'idea fa nascere nel farmaco ciò che esisteva già alla radice della sua manifestazione e che ora si è sprigionata con codesto potere quale forza del suo essere. Tutte le qualità, le proprietà, le caratteristiche, sono tali poteri dell'essere cosciente che l'Assoluto sprigiona così da se stesso; Esso contiene ogni cosa dentro di Sé, ed ha il libero potere di emanare tutto⁵; tuttavia non possiamo definire l'Assoluto come una qualità di coraggio o un potere di guarigione, e nemmeno possiamo dire che questi sono un tratto caratteristico dell'Assoluto, né possiamo fare una somma delle qualità e dire: "questo è l'Assoluto". Ma neppure possiamo parlare dell'Assoluto come di un puro vuoto incapace di manifestare queste cose; al contrario, ogni capacità è lì, i poteri di tutte le qualità e di tutti i caratteri esistono, inerenti, dentro di esso. La mente è in difficoltà perché deve dire: "L'Assoluto o Infinito non è alcuna di queste cose, queste cose non sono l'Assoluto o Infinito", e allo stesso tempo: "L'Assoluto è tutte queste cose, esse non sono qualcosa di diverso da Quello, perché Quello è l'unica esistenza e l'esistenza totale". È evidente, a questo punto, che la difficoltà è creata da un'ingiustificata limitatezza del pensiero concettuale e dell'espressione verbale, ma in realtà non c'è alcuna difficoltà; sarebbe difatti certamente assurdo dire che l'Assoluto è coraggio o potere curativo, o dire che coraggio e potere curativo sono l'Assoluto, ma sarebbe ugualmente assurdo negare la capacità dell'Assoluto di emettere coraggio o potere curativo come sue proprie espressioni nella sua manifestazione. Quando la logica del finito ci viene meno, dobbiamo vedere con una visione libera e diretta ciò che è dietro alla logica dell'Infinito. Possiamo allora realizzare che l'Infinito è infinito in qualità, carattere e potere, ma che nessuna somma di qualità, caratteri o poteri può descrivere l'Infinito.

Vediamo che l'Assoluto, il Sé, il Divino, lo Spirito, l'Essere è Uno; il Trascendentale è uno, il Cosmico è uno: ma vediamo anche che gli esseri sono molti e che ciascuno ha un sé, uno spirito, una natura simile e tuttavia differente. E poiché lo spirito, l'essenza delle cose, è uno, siamo obbligati ad ammettere che tutti questi molti devono essere quell'Uno, e ne consegue che l'Uno è o è divenuto quei molti; ma come può il limitato o relativo essere l'Assoluto e come può l'uomo, la bestia o l'uccello essere l'Essere divino? Nell'erigere quest'apparente contraddizione, la mente commette però un duplice errore. Essa pensa secondo i termini dell'unità matematica finita, la quale è unica nella limitazione: l'uno che è meno di due e può divenire due solo per divisione e frammentazione o per addizione e moltiplicazione; ma qui si tratta di un'Unità infinita, l'Unità essenziale e infinita che può contenere le centinaia e le migliaia, i milioni, i bilioni, i trilioni. Quali che siano le cifre astronomiche o più che astronomiche che accumuliamo o moltiplichiamo, esse non potranno sorpassare o superare quell'Unità; perché, come dice l'Upanishad, essa non si muove, e tuttavia è sempre lontana davanti a noi quando la si vorrebbe inseguire e afferrare. Si può dire di essa che non sarebbe

⁵ In sanscrito, la parola che indica la creazione significa uno sprigionamento, un'emissione di ciò che è nell'essere.

l'Unità infinita se non fosse capace di un'infinita molteplicità; ma ciò non significa che l'Uno sia plurale, né che possa essere limitato o descritto come la somma del Molteplice: al contrario, esso può essere il Molteplice infinito in quanto supera ogni limitazione o descrizione dovuta alla molteplicità e supera allo stesso tempo ogni limitazione dovuta a un'unità concettuale finita. Il pluralismo è un errore perché, benché esista una pluralità spirituale, le numerose anime sono delle esistenze dipendenti e interdipendenti; anche la loro somma non è l'Uno, né è la totalità cosmica; esse dipendono dall'Uno ed esistono grazie alla sua Unità: tuttavia la pluralità non è irrealistica: è l'Anima Unica che dimora, quale anima individuale, in queste numerose anime, ed esse sono eterne nell'Uno e grazie all'Eterno unico. Questo è **difficile** da comprendere per la ragione mentale, la quale crea un'opposizione tra l'Infinito e il finito e associa la finitezza con la pluralità e l'infinità con l'unità; ma nella logica dell'Infinito non esiste tale opposizione e l'eternità del Molteplice nell'Uno è una cosa perfettamente naturale e possibile.

Inoltre, vediamo che c'è uno stato puro e infinito e un silenzio immobile dello Spirito; vediamo anche che c'è un movimento sconfinato dello Spirito, un potere, un'autoestensione spirituale dinamica dello Spirito la quale contiene ogni cosa. In questa percezione, di per sé valida e precisa, le nostre concezioni introducono indebitamente un'opposizione tra il silenzio e la staticità da un lato e la dinamica e il movimento dall'altro, ma per la ragione e la logica dell'Infinito non può esserci una simile opposizione. Un Infinito unicamente silenzioso e statico, un Infinito senza un potere, senza un dinamismo e un'energia infiniti, è inammissibile, se non come la percezione di un aspetto; un Assoluto senza potere, uno Spirito impotente è impensabile: un'energia infinita dev'essere la forza dinamica dell'Infinito, un potere totale dev'essere la potenza dell'Assoluto, una forza illimitabile dev'essere la forza dello Spirito. Ma il silenzio, la condizione statica, sono la base del movimento, un'immobilità eterna è la condizione necessaria, il campo, l'essenza stessa dell'infinita mobilità, un essere stabile è la condizione e il fondamento della vasta azione della Forza d'essere. È quando perveniamo a qualcosa di questo silenzio, di questa stabilità, di questa immobilità, che possiamo basare su di ciò una forza, un'energia che nell'agitazione del nostro stato superficiale sarebbero inconcepibili. L'opposizione che noi facciamo è mentale e concettuale; in realtà, il silenzio dello Spirito e il dinamismo dello Spirito sono verità complementari e inseparabili. Il silenzioso Spirito immutabile può contenere in sé, silenziosa e immobile, la sua infinita energia, perché esso non è vincolato da nessuna delle sue proprie forze, non è il loro soggetto o il loro strumento, ma è lui in realtà che le possiede e le libera; egli è capace di un'azione infinita ed eterna, senza stancarsi o aver bisogno di fermarsi, e tuttavia, per tutto il tempo, la sua silenziosa immobilità, inerente alla sua azione e al suo movimento, nemmeno per un istante è scossa, turbata o alterata dalla sua azione e dal suo movimento; il silenzio-testimone dello Spirito è lì, nella trama stessa di tutte le voci e operazioni della Natura. Queste cose possono essere difficili da capire per noi perché la nostra capacità finita è limitata in entrambe le direzioni e le nostre concezioni sono basate sulle nostre limitazioni; ma dovrebbe essere facile rendersi conto che queste concezioni relative e finite non si applicano all'Assoluto ed Infinito.

La nostra concezione dell'Infinito è assenza di forma, ma dappertutto vediamo forma e forme che ci circondano, e si può affermare - e si afferma - che l'Esse-

re divino è a un tempo la Forma e il Senza-forma. Anche qui, infatti, la contraddizione apparente non corrisponde a un'opposizione reale; il Senza-forma non è una negazione del potere di formazione, ma la condizione perché l'Infinito possa formare liberamente: se così non fosse, ci sarebbe un'unica Forma o soltanto una fisicità o una somma di possibili forme in un universo finito. L'assenza di forma è il carattere dell'essenza spirituale, la sostanza-spirito della Realtà; tutte le realtà finite sono poteri, forme, automodellamenti di questa sostanza: il Divino è senza forma e senza nome, ma per questa stessa ragione capace di manifestare tutti i nomi e le forme possibili dell'essere. Le forme sono delle manifestazioni, non invenzioni arbitrarie venute dal nulla; linea e colore, massa e configurazione, che sono i caratteri essenziali della forma, portano infatti sempre in sé un significato: sono, si potrebbe dire, valori e significati segreti di una realtà invisibile resa visibile; è per questa ragione che forma, linea, colore, massa, composizione, possono dar corpo a ciò che altrimenti resterebbe invisibile, comunicare ciò che altrimenti resterebbe celato al senso. Si può dire che la forma è il corpo innato, l'inevitabile autorivelazione del senza-forma, e questo è vero non solo per le forme esteriori, ma per le formazioni mentali e vitali invisibili che afferriamo solo col pensiero, e per quelle forme sensibili di cui può divenire consapevole solo la presa sottile della coscienza interiore. Il nome, nel suo senso più profondo, non è la parola con cui descriviamo l'oggetto, ma la somma totale di potere, qualità e carattere della realtà che una forma di cose incarna e che noi cerchiamo di riassumere con un suono significativo, un nome riconoscibile, *Nomen*. In questo senso, potremmo dire, *Nomen* è *Numeri*; i Nomi segreti degli Dei sono il loro potere, la loro qualità, il loro carattere d'essere afferrati dalla coscienza e resi concepibili. L'Infinito è senza nome, ma in quest'assenza di nome tutti i nomi sono possibili: i Numeni degli dèi, i nomi e le forme di tutte le realtà, sono già previsti e prefigurati, perché si trovano latenti nell'Esistenza totale, inerenti ad essa.

Diventa chiaro, da queste considerazioni, che la coesistenza dell'Infinito e del finito, che è la natura stessa dell'essere universale, non è una giustapposizione o un'inclusione reciproca di due opposti, ma è naturale e inevitabile tanto quanto la relazione del principio di Luce e di Fuoco con i soli. Il finito è un aspetto frontale e un'autodeterminazione dell'Infinito; nessun finito può esistere in sé e di per sé: il finito esiste a causa dell'Infinito e perché è della stessa essenza dell'Infinito. Per Infinito non intendiamo infatti unicamente un'inimitabile autoestensione nello Spazio e nel Tempo, ma qualcosa che è anche senza spazio e senza tempo, un Indefinito e inimitabile esistente-in-sé che può esprimersi nell'infinitesimale tanto quanto nell'immenso, in un secondo del tempo, in un punto dello spazio, in una circostanza effimera. Il finito viene considerato come una divisione del l'Indivisibile, ma non esiste una cosa simile: questa divisione non è che apparente; esiste una demarcazione, ma non è possibile una separazione reale. Quando vediamo con la visione e il senso interiori, e non con l'occhio fisico, un albero o un altro oggetto, ciò di cui diveniamo consapevoli è un'unica Realtà infinita che costituisce l'albero o l'oggetto, che pervade ciascuno dei suoi atomi e delle sue molecole, formandoli da se stessa, costruendo l'intera natura, il processo di divenire, l'operazione dell'energia che vi dimora; tutte queste cose sono lei stessa, sono quest'infinito, questa Realtà: la vediamo estendersi indivisibilmente, unendo tutti gli oggetti così che nessuno ne è realmente separato, né del tutto separato dagli altri

oggetti. "Essa si trova indivisa negli esseri", dice la Gita, "e tuttavia come divisa". Così, ciascun oggetto è quest'Infinito, ed è uno, nell'essere essenziale, con tutti gli altri oggetti che sono pure forme e nomi, - poteri, numeni, - dell'Infinito.

Quest'unità incoercibile in tutte le divisioni e diversità è la matematica dell'Infinito, indicata in un verso delle Upanishad: "Questo è l'integrale e Quello è l'integrale; sottrai l'integrale dall'integrale: il resto è l'integrale". Così pure può dirsi dell'infinito moltiplicarsi della Realtà: che tutte le cose sono questo moltiplicarsi; l'Uno diventa il Molteplice, ma tutto questo Molteplice è Quello che era già ed è sempre se stesso, e che, nel divenire il Molteplice, resta l'Uno. Non c'è divisione dell'Uno per l'apparizione del finito, perché è l'Infinito unico che ci appare come il finito molteplice: la creazione non aggiunge niente all'Infinito, il quale rimane, dopo la creazione, ciò che era prima. L'Infinito non è una somma di cose: è Quello che è tutte le cose, e ancora di più. Se questa logica dell'Infinito contraddice le concezioni della nostra ragione finita, è perché la supera e non si basa sui dati del fenomeno limitato, ma abbraccia la Realtà e vede la verità di tutti i fenomeni nella verità della Realtà; non li vede come esseri, movimenti, nomi, forme e cose separate, perché essi non possono esserlo, giacché potrebbero esserlo solo se fossero fenomeni nel Vuoto, delle cose senza una base o essenza comune, fondamentalmente separate, connesse solo per coesistenza e relazione pratica, non realtà che esistono per la loro radice d'unità e che, fin dove possono essere considerate indipendenti, sono assicurate nella loro indipendenza di forma e di movimento esteriore o interiore solamente dalla loro perpetua dipendenza dall'Infinito che le ha generate, dalla loro segreta identità con l'unico Identico. L'Identico è la loro radice, la causa della loro forma, il potere unico dei loro svariati poteri, la sostanza che le costituisce.

L'Identico, secondo le nostre nozioni, è l'Immutabile; è sempre lo stesso per tutta l'eternità, perché se è o diventa soggetto a mutamento o se ammette differenze, cessa di essere identico; ma ciò che vediamo ovunque è un'unità fondamentale infinitamente variabile che sembra il principio stesso della Natura. La Forza di base è una, ma essa manifesta al di fuori di sé innumerevoli forze; la sostanza di base è una, ma essa sviluppa molte sostanze differenti e milioni di oggetti dissimili; la mente è una, ma si differenzia in molti stati mentali, formazioni mentali, pensieri, percezioni che differiscono gli uni dagli altri ed entrano in armonia o in conflitto; la vita è una, ma le forme di vita sono diverse e innumerevoli; l'umanità è una in natura, ma esistono differenti tipi razziali e ciascun uomo individuale è se stesso e in qualche modo diverso dagli altri; la Natura insiste a tracciare linee diverse sulle foglie di un unico albero; essa spinge così lontano la differenziazione che si è scoperto che le linee sul pollice di un uomo sono differenti dalle linee del pollice di qualunque altro uomo, tanto che egli può essere identificato solo in base a questa differenziazione, - eppure, fondamentalmente, tutti gli uomini sono simili e non esiste tra di loro una differenza essenziale. L'unità o identità è ovunque, la differenziazione è ovunque; la Realtà che dimora all'interno ha costruito l'universo sul principio dello sviluppo di milioni di modi differenti da un unico seme. Ma questa, è ancora la logica dell'Infinito; poiché l'essenza della Realtà è immutabilmente la stessa, essa può assumere con sicurezza queste innumerevoli differenze di forma, di carattere e movimento, perché anche se fossero moltiplicate un trilione di volte, questo non influirebbe sull'immutabilità sog-

giacente dell'eterno Identico. Perché il Sé, lo Spirito nelle cose e negli esseri è uno ovunque, e perciò la Natura può permettersi il lusso di quest'infinita differenziazione: se non ci fosse, a causarla, questa base sicura per cui niente cambia e tuttavia tutto cambia, tutte le sue operazioni e creazioni in questo gioco crollerebbero nella disintegrazione e nel caos; non ci sarebbe niente a tenere assieme i suoi movimenti e le sue creazioni disperate. L'immutabilità dell'Identico non consiste in una monotona identità priva di cambiamento e incapace di variazione; essa consiste in un'immutabilità dell'essere che è capace d'infinita formazione dell'essere, ma che nessuna differenziazione può distruggere, danneggiare o diminuire. Il Sé diventa insetto, uccello, bestia e uomo, ma è sempre il medesimo Sé attraverso queste mutazioni perché è l'Uno che si manifesta infinitamente in una diversità senza fine. La nostra ragione superficiale è propensa a concludere che la diversità può essere irreali, soltanto un'apparenza, ma se osserviamo più a fondo, vedremo che una diversità reale manifesta l'Unità reale, la mostra come fosse la sua estrema capacità, rivela tutto ciò che può essere ed è in se stessa, libera dalla bianchezza della sua tinta i molti toni di colore che lì si trovano fusi assieme; l'Unità si scopre infinitamente in ciò che ci sembra un tradimento della sua unità, ma che è in realtà un dispiegarsi inesauribile e diverso dell'unità. Questo è il miracolo, la Maya dell'universo, perfettamente logico comunque, naturale e inevitabile per la visione-di-sé e l'esperienza-di-sé dell'Infinito.

Perché la Maya di Brahman è ad un tempo la magia e la logica di un'Unità infinitamente variabile; se ci fosse, difatti, solo una rigida monotonia di unità e identità limitate, non ci sarebbe posto per la ragione e la logica, perché la logica consiste nella giusta percezione di relazioni: il compito più alto della ragione è di scoprire la sostanza unica, la legge unica, la realtà latente che cementa, connette ed unifica il molteplice, il diverso, il discordante e il disparato. Tutta l'esistenza universale si muove tra questi due termini: diversificazione dell'Uno e unificazione del molteplice e del diverso; e così deve essere, perché l'Uno e il Molteplice sono aspetti fondamentali dell'Infinito. Ciò che la divina Conoscenza-di-sé e Conoscenza totale elabora infatti nella sua manifestazione, dev'essere una verità del suo essere e il gioco di quella verità è la sua Lila.

Tale, dunque, è la logica del modo d'essere universale di Brahman e il meccanismo fondamentale della ragione, dell'infinita intelligenza di Maya. Come avviene per l'essere di Brahman, così per la sua coscienza, Maya: essa non è legata a una restrizione finita di sé o a un solo stato, a una sola legge della sua azione; può essere molte cose simultaneamente, avere più movimenti coordinati che alla ragione finita possono sembrare contraddittori; essa è una ma innumerevolmente multipla, infinitamente plastica, inesauribilmente adattabile. Maya è la coscienza e la forza supreme e universali dell'Eterno e Infinito, ed essendo, per la sua stessa natura, libera e illimitabile, può manifestare contemporaneamente più stati di coscienza, più caratteri della sua Forza, senza mai cessare d'essere la medesima coscienza-forza. È a un tempo trascendentale, universale e individuale; è il supremo Essere sovracosmico che è consapevole di sé come Essere totale, come il Sé cosmico, come la Coscienza-Forza della Natura cosmica, e che allo stesso tempo ha esperienza di sé come l'essere e la coscienza individuali in tutte le esistenze. La coscienza individuale può vedere se stessa come limitata e separata, ma può anche sbarazzarsi delle sue limitazioni e conoscersi come universale e

tuttavia trascendente rispetto all'universo; e questo perché in tutti questi stati o posizioni, o soggiacente ad essi, è presente la medesima coscienza una e trina in un triplice ordinamento. Non c'è dunque alcuna difficoltà nel fatto che l'Uno veda così o esperimenti se stesso in maniera triplice: sia dall'alto nell'Esistenza trascendente, sia dallo stato intermedio nel Sé cosmico, sia dal basso nell'essere cosciente individuale. Perché questo venga accettato come logico e naturale, è sufficiente ammettere che possono esserci differenti stati di coscienza dell'Essere unico, il che non può rappresentare un'impossibilità per un'Esistenza che è libera ed infinita e che non può trovarsi legata a una condizione unica; un libero potere di autovariazione dev'essere naturale per una coscienza che è infinita. Una volta ammessa la possibilità di uno stato di coscienza molteplice, non può esser posto un limite ai modi di variazione di stato, purché l'Uno sia cosciente di sé simultaneamente in tutti questi; perché l'Uno, l'Infinito, deve essere universalmente cosciente in tal modo. La sola difficoltà, che un'ulteriore considerazione potrà risolvere, è di comprendere le connessioni fra uno stato di coscienza limitata o costruita come la nostra, uno stato d'ignoranza, e l'infinita conoscenza di sé e conoscenza di tutto.

Una seconda possibilità della Coscienza infinita che deve essere ammessa è il suo potere di limitarsi o di darsi una forma secondaria in un movimento subordinato all'interno della coscienza e conoscenza integrali illimitabili; questa è infatti una necessaria conseguenza del potere d'autodeterminarsi che ha l'Infinito. Ciascuna autodeterminazione dell'essere-in-sé deve avere la propria consapevolezza della sua verità particolare e della sua natura particolare o, se preferiamo, l'Esse-re, anche in quella determinazione, deve avere così consapevolezza di sé. Individualità spirituale significa che ciascun sé o spirito individuale è un centro di visione-di-sé e di visione-di-tutto; la circonferenza, - la circonferenza senza limiti, si può dire, - di questa visione può essere la stessa per tutti, ma il centro può essere differente, - non situato nello spazio come un punto spaziale in un cerchio spaziale, ma un centro psicologico collegato con altri tramite una coesistenza del Molteplice, cosciente in modi diversi, nell'essere universale. Ciascun essere in un mondo vedrà lo stesso mondo, ma lo vedrà dal punto di vista del proprio essere, secondo il modo proprio della sua natura: ciascuno manifesterà infatti la propria verità dell'Infinito, il proprio modo di determinarsi e di affrontare le determinazioni cosmiche; la sua visione, per la legge d'unità nella varietà, sarà senza dubbio fondamentalmente uguale a quella degli altri, ma svilupperà tuttavia la propria differenziazione, - come vediamo che tutti gli esseri umani sono coscienti, nello stesso modo umano, delle stesse cose cosmiche, e tuttavia sempre con una differenza individuale. Quest'autolimitazione non sarebbe fondamentale, ma una specializzazione individuale d'una comune universalità o totalità; l'individuo spirituale agirebbe dal suo proprio centro della Verità unica e secondo la sua natura personale, ma su una base comune e senza alcuna cecità verso la persona altrui e la natura altrui. Si tratterebbe non di un movimento d'ignoranza, ma di coscienza che limita la sua azione con piena conoscenza. Oltre a quest'autolimitazione individualizzatrice, nella coscienza dell'Infinito deve però anche esserci un potere di limitazione cosmica; esso dev'esser capace di limitare la sua azione sì da servire da base a un dato mondo o universo, mantenendovi l'ordine, l'armonia e la costruzione che gli sono propri: la creazione di un universo richiede infatti che una par-

icolare determinazione della Coscienza infinita presieda a quel mondo e che sia trattenuto tutto ciò che non è necessario a questo movimento. Allo stesso modo, l'emissione di un'azione indipendente di un potere come la Mente, la Vita o la Materia, deve basarsi su un principio analogo d'autolimitazione. Non si può dire che l'Infinito, poiché è illimitabile, non può avere un simile movimento; al contrario, questo dev'essere uno dei suoi molti poteri, perché anche i suoi poteri sono illimitabili: ma anche questo movimento, come le altre autodeterminazioni, le altre costruzioni finite, non sarebbe una separazione o una divisione reale, perché tutta l'infinita Coscienza sarebbe attorno e dietro a lui, sostenendolo, e lo stesso movimento particolare sarebbe intrinsecamente consapevole non solo di sé, ma, in essenza, di tutto ciò che è dietro di sé. Sarebbe così, inevitabilmente, nella coscienza integrale dell'Infinito: ma possiamo supporre che una consapevolezza di questo genere, intrinseca benché non attiva, che delimita se stessa pur essendo indivisibile, potrebbe essere anch'essa presente nell'autocoscienza totale del movimento del Finito. Autolimitazione cosciente, cosmica o individuale, sarebbe evidentemente possibile per l'Infinito e può essere accettata, da una ragione più vasta, come una delle sue possibilità spirituali; ma fino ad allora, su questa base, non si potrebbe spiegare alcuna divisione o separazione ignorante, nessuna limitazione vincolante e accecante, così come appaiono nella nostra coscienza.

Ma un terzo potere, o possibilità, della Coscienza infinita può essere ammesso: il suo potere di assorbirsi, di tuffarsi in se stessa, in uno stato in cui l'autocoscienza esiste, ma non come conoscenza e non come conoscenza totale; il tutto sarebbe allora involuto in pura consapevolezza-di-sé, e la conoscenza e la coscienza interiore stessa si perderebbero nel puro essere. Questo è lo stato luminoso che chiamiamo, in un senso assoluto, la Sovracoscienza, - anche se la maggior parte di ciò che chiamiamo sovracosciente non è in realtà quella, ma solo un cosciente più elevato, qualcosa che è cosciente per se stesso e sovracosciente solo per il nostro proprio limitato livello di coscienza. Quest'autoassorbimento, questa trance dell'infinità è inoltre, non più in maniera luminosa ma oscura, lo stato che noi chiamiamo l'Incosciente; perché l'essere dell'Infinito è lì anche se, per la sua apparenza d'incoscienza, ci sembra essere piuttosto un infinito non-essere: una coscienza e una forza intrinseche, dimentiche di se stesse, son lì presenti in quell'apparente non-essere, perché per l'energia dell'Incosciente viene creato un mondo ordinato; esso è creato in una trance d'autoassorbimento, agendo la forza automaticamente e con un'apparente cecità, come in una trance, ma tuttavia con l'inevitabilità e il potere di verità dell'Infinito. Se facciamo ancora un altro passo e ammettiamo che sia possibile per l'Infinito un'azione speciale, ridotta o parziale di autoassorbimento, un'azione che non sia sempre quella della sua infinità concentrata illimitabilmente in se stessa, ma confinata in uno stato particolare o in una determinazione-di-sé individuale o cosmica, abbiamo allora la spiegazione della condizione o dello stato di concentrazione mediante cui esso diventa consapevole separatamente di un solo aspetto del suo essere. Può esserci dunque un doppio stato fondamentale, come quello del Nirguna che si tiene dietro al Saguna, assorbito nella propria purezza e immobilità, mentre il resto è trattenuto dietro un velo e non è ammesso dentro quello stato speciale. Allo stesso modo, potremmo spiegare lo stato di coscienza consapevole di un solo campo o di un solo movimento dell'essere, mentre la coscienza di tutto il resto sarebbe tenuta dietro e velata o,

per una trance di concentrazione dinamica allo stato di veglia, tagliata fuori, per così dire, dalla coscienza specializzata o limitata che non si occupa che del proprio campo o movimento. La totalità della coscienza infinita sarebbe lì, non abolita, ritrovabile, ma non attiva in maniera evidente, attiva soltanto per implicazione, per inerenza o per la strumentalità della percezione limitata, non nel suo proprio potere e nella sua propria presenza manifesti. Sarà evidente che tutti questi tre poteri possono essere accettati come possibili per la dinamica della Coscienza infinita, ed è considerando i molti modi in cui essi son capaci d'agire che possiamo ottenere un indizio riguardo alle operazioni di Maya.

Questo getta incidentalmente una luce sull'opposizione creata dalla nostra mente tra la pura coscienza, pura esistenza e pura beatitudine e l'abbondante attività, la molteplice applicazione e le infinite vicissitudini dell'essere, della coscienza e della felicità dell'essere che hanno luogo nell'universo. Nello stato di pura coscienza e di puro essere, siamo consapevoli di questo solo, semplice, immutabile, esistente-in-sé, senza forma o oggetto, e sentiamo che questo solo è vero e reale. Nell'altro stato, quello dinamico, crediamo che il suo dinamismo sia perfettamente vero e naturale e siamo anche capaci di pensare che non è possibile un'esperienza come quella della pura coscienza. Tuttavia, è evidente ora che per la Coscienza infinita è possibile tanto la condizione statica quanto quella dinamica; queste rappresentano due suoi stati e possono entrambi essere simultaneamente presenti nella consapevolezza universale, l'uno che è testimone e sostegno dell'altro, o che, pur non osservandolo, lo sostiene; oppure, possono esserci il silenzio e la condizione statica a permeare l'attività o a sollevarla, come un oceano, immobile in profondità, solleva in superficie un movimento di onde. È anche questa la ragione per cui ci è possibile, in certe condizioni del nostro essere, renderci conto di parecchi stati differenti di coscienza allo stesso tempo. C'è uno stato d'essere, di cui si ha esperienza nello Yoga, in cui noi diveniamo una doppia coscienza: una in superficie, limitata, attiva, ignorante, agitata da pensieri e da sensazioni, dal dolore e dalla gioia e da ogni genere di reazioni, l'altra interiore, calma, vasta, imperturbabile, che osserva l'essere di superficie con un distacco o un'indulgenza immobili o, a volte, agendo sulla sua agitazione per calmarla, allargarla, trasformarla. Così pure, possiamo elevarci a una coscienza al di sopra e osservare le diverse parti del nostro essere, interiore ed esteriore, mentale, vitale e fisico, e il subcosciente al di sotto di tutto, e agire, da questo stato superiore, sull'una o sull'altra delle parti o sull'insieme. È possibile anche discendere da questa o da qualunque altra altezza in uno qualsiasi di questi stati inferiori e prendere la sua luce limitata o la sua oscurità come campo d'azione, mentre il resto che noi siamo è o temporaneamente messo da parte o abbandonato, oppure è mantenuto come campo di riferimento da cui possiamo ottenere sostegno, approvazione, luce o influenza, o come uno stato in cui possiamo salire o ritirarci e da lì osservare i movimenti inferiori. Oppure possiamo cadere in una trance, penetrare in noi stessi e rimanervi coscienti, escludendo tutte le cose esteriori; o possiamo oltrepassare questa percezione interiore e perderci in qualche altra coscienza più profonda o in qualche elevata sovracoscienza. C'è pure una coscienza imperturbabile che pervade tutto nella quale possiamo entrare e vedere interamente noi stessi con un'unica occhiata avvolgente o un'unica e indivisibile percezione onnipresente. Tutto questo, che sembra strano e anormale o può apparire fantastico alla ragione superficiale infor-

mata soltanto della nostra condizione normale d'ignoranza limitata e dei suoi movimenti separati dalla nostra realtà interiore, superiore e totale, diviene facilmente intelligibile e ammissibile alla luce della ragione e della logica più vaste dell'Infinito o se si ammettono i poteri più grandi, illimitabili, del Sé, dello Spirito in noi che è uno in essenza con l'Infinito.

Brahman, la Realtà, è l'Assoluto esistente in sé, e Maya è la Coscienza e la Forza di questa esistenza-in-sé; ma riguardo all'universo, Brahman appare come il Sé di ogni esistenza, l'Atman, il Sé cosmico, ma anche come il Sé supremo che trascende la sua stessa cosmicità ed è allo stesso tempo individuale-universale in ciascun essere; Maya può essere allora considerata come il potere proprio, Atma-Shakti, dell'Atman. È vero che, quando diveniamo consapevoli per la prima volta di questo aspetto, è generalmente in un silenzio dell'intero essere o almeno in un silenzio interiore che si ritira o s'allontana dall'azione di superficie; questo Sé è allora percepito come uno stato in silenzio, un essere immobile immutabile, esistente-in-sé, che pervade l'intero universo, onnipresente in tutto, ma non dinamico o attivo, distante dall'energia sempre in movimento di Maya. Allo stesso modo, possiamo divenire consapevoli di lui come il Purusha, separato da Prakriti, l'Essere cosciente che si tiene ritirato dalle attività della Natura. Ma questa è una concentrazione esclusiva che si limita a uno stato spirituale e si sbarazza d'ogni attività al fine di ricavare la libertà di Brahman, la Realtà esistente-in-sé, da ogni limitazione dovuta alla sua stessa azione e manifestazione: è una realizzazione essenziale, ma non la realizzazione totale. Perché possiamo vedere che il Potere cosciente, la Shakti che agisce e crea, non è altro che la Maya o la conoscenza totale di Brahman; è il Potere del Sé; Prakriti è l'attività del Purusha, dell'Essere cosciente attivo mediante la sua propria Natura: la dualità fra Anima ed Energia del Mondo, fra il Sé silenzioso e il Potere creativo dello Spirito, non è allora in realtà qualcosa di duale e separato; ma due cose in una. Come non possiamo separare il Fuoco e il potere del Fuoco, è stato detto, così non possiamo separare la Realtà divina e la sua Coscienza-Forza, Cit-Shakti. La prima realizzazione del Sé come qualcosa d'intensamente silenzioso e puramente statico non è la sua verità totale: ci può essere anche una realizzazione del Sé nel suo potere, del Sé come condizione dell'attività universale e dell'esistenza universale. Comunque, il Sé è un aspetto fondamentale di Brahman, ma con una certa accentuazione d'impersonalità; per questo, il Potere del Sé ha l'apparenza di una Forza che agisce automaticamente, sostenuta dal Sé che è il testimone, il sostegno, la causa e colui che gode delle sue attività senza eseme per un istante implicato. Appena diveniamo consapevoli del Sé, siamo coscienti di lui come etemo, non-nato, non incarnato, non implicato nelle sue operazioni: può essere sentito come intemo alla forma d'essere, ma anche come se l'avvolgesse, come al di sopra di essa, che ne contempla l'incarnazione dall'alto, *adhyaksha*; esso è onnipresente, il medesimo in ogni cosa, eternamente infinito, puro e intangibile. Si può avere esperienza di questo Sé come il Sé dell'individuo, il Sé di colui che pensa, che fa, che gioisce, ma anche così, esso conserva sempre questo carattere più ampio; la sua individualità è allo stesso tempo una vasta universalità, o molto facilmente lo diviene, e dopo questa, la tappa successiva è una pura trascendenza o un completo e ineffabile passaggio nell'Assoluto. Il Sé è quell'aspetto di Brahman in cui esso è intimamente sentito ad un tempo come individuale, cosmico e trascendente l'universo. La realizzazione del Sé è la via diritta e rapida verso la liberazione individuale, verso un'uni-

versalità statica, una trascendenza della Natura. Allo stesso tempo, esiste una realizzazione del Sé in cui esso è sentito non solo come ciò che sostiene, pervade e abbraccia tutte le cose, ma ciò che costituisce ogni cosa, identificato in una libera identità con tutti i suoi divenire nella Natura. Anche così, libertà e impersonalità restano sempre il carattere del Sé. Non appare alcuna soggezione alle operazioni del suo proprio Potere nell'universo, quale l'apparente soggezione del Purusha a Prakriti. Realizzare il Sé, è realizzare l'eterna libertà dello Spirito.

L'Essere cosciente, Purusha, è il Sé quale generatore, testimone, sostegno, signore delle forme e delle opere della Natura, e colui che ne gioisce. Come l'aspetto del Sé è, nel suo carattere essenziale, trascendente anche quando è involuto nei suoi divenire individuali e universali e identificato con essi, così l'aspetto del Purusha è caratteristicamente universale-individuale e intimamente connesso con la Natura anche quando ne è separato. Perché questo Spirito cosciente, mentre conserva la sua impersonalità ed eternità, la sua universalità, riveste allo stesso tempo un aspetto personale⁶: è l'essere impersonale-personale nella Natura dalla quale non è nel complesso distaccato, perché è sempre accoppiato ad essa: la Natura agisce per il Purusha e grazie alla sua sanzione, per la sua volontà e il suo piacere; l'Essere cosciente trasmette la sua coscienza all'Energia che noi chiamiamo Natura, riceve in quella coscienza, come in uno specchio, le operazioni di lei, accetta le forme ch'essa, la Forza cosmica esecutrice, crea e gli impone, dà o ritira la sua sanzione ai suoi movimenti. L'esperienza di Purusha-Prakriti, lo Spirito o Essere cosciente nelle sue relazioni con la Natura, è di un'immensa importanza pratica: da queste relazioni dipende infatti tutto il gioco della coscienza nell'essere incarnato. Se il Purusha in noi è passivo e permette alla Natura d'agire, accettando tutto ciò ch'essa gli impone, dandole un'approvazione costante e automatica, allora l'anima nella mente, nella vita e nel corpo, l'essere mentale, vitale e fisico in noi, diventa soggetto alla nostra natura, dominato dalle sue formazioni, azionato dalle sue attività; questo è il nostro stato normale d'ignoranza. Se il Purusha in noi diventa consapevole di sé quale Testimone e si ritira dalla Natura, questo rappresenta il primo passo verso la libertà dell'anima; perché essa diviene distaccata, ed è possibile allora conoscere la Natura e i suoi processi in piena indipendenza, giacché non si è più implicati nelle sue operazioni, è possibile accettare o non accettare, rendere non più automatica l'approvazione, ma libera ed effettiva; possiamo scegliere quello che la Natura dovrà fare o no in noi, o possiamo restare completamente distaccati dalle sue attività ritirandoci facilmente nel silenzio spirituale del Sé, oppure possiamo rifiutare le sue attuali formazioni ed elevarci a un livello spirituale d'esistenza e, da lì, ri-creare la nostra esistenza. Il Purusha può cessare d'essere oggetto, *anīsha*, e divenire signore della sua natura, *ishwara*.

È nella filosofia sankhya che troviamo sviluppata più esaurientemente l'idea metafisica di Purusha-Prakriti. Queste sono entità eternamente separate, ma in relazione fra di loro. Prakriti è il potere della Natura, un Potere esecutivo, essa è l'Energia separata dalla Coscienza; poiché la Coscienza appartiene al Purusha, Prakriti senza Purusha è inerte, meccanica, incosciente. Prakriti sviluppa come suo sé

⁶ La filosofia sankhya insiste su quest'aspetto personale: essa fa il Purusha molteplice, plurale, e attribuisce universalità alla Natura; secondo questa visione, ciascuna anima è un'esistenza indipendente, benché tutte le anime facciano esperienza di una Natura universale comune.

formale e come sua base d'azione la Materia primordiale, e in essa manifesta la vita, il senso, la mente e l'intelligenza; ma anche l'intelligenza, giacché è parte della Natura e da lei prodotta nella Materia originaria, è ugualmente inerte, meccanica, incosciente, - una concezione che getta una certa luce sull'ordine e le operazioni perfettamente collegate dell'Incosciente nell'universo materiale: è la luce dell'anima, lo Spirito, che è comunicata ai funzionamenti meccanici della mente sensoriale e dell'intelligenza; essi diventano coscienti grazie alla sua coscienza, così come non diventano attivi se non per il consenso dello spirito. Il Purusha diventa libero ritirandosi da Prakriti; diviene suo padrone rifiutando d'essere implicato nella Materia. La Natura agisce per tre principi, modi o qualità della sua sostanza e della sua azione, che in noi diventano i modi fondamentali della nostra sostanza psicologica e fisica e delle sue operazioni: il principio d'inerzia, il principio cinetico e il principio d'equilibrio, di luce e d'armonia; quando il loro movimento è ineguale, entra in azione la Natura; quando essi si mettono in equilibrio, la Natura entra nell'immobilità. Purusha, l'essere cosciente, è plurale, non uno e singolo, mentre la Natura è una: sembrerebbe, di conseguenza, che qualunque principio d'unità troviamo nell'esistenza appartenga alla Natura, ma ciascuna anima è indipendente e unica, sola per se stessa e separata sia nel suo godimento della Natura sia nella sua liberazione dalla Natura. Tutte queste affermazioni della filosofia sankhya scopriamo che sono perfettamente valide in esperienza quando entriamo in contatto interiore diretto con le realtà dell'anima individuale e della Natura universale; ma esse sono delle verità pragmatiche e non siamo tenuti ad accettarle come la verità totale o fondamentale né del sé né della Natura. Prakriti si presenta come un'Energia incosciente nel mondo materiale, ma, nella misura in cui il livello di coscienza si alza, essa si rivela sempre di più come una forza cosciente e ci accorgiamo che anche la sua incoscienza nascondeva una coscienza segreta; così pure, l'essere cosciente è molteplice nelle sue anime individuali, ma nel suo sé possiamo averne esperienza come uno in tutto e uno nella sua propria esistenza essenziale. Inoltre, l'esperienza dell'anima e della Natura come due cose distinte è vera, ma anche l'esperienza della loro unità ha la sua validità. Se la Natura o Energia è capace d'imporre all'Essere le sue forme e le sue attività, ciò può avvenire solamente perché essa è la Natura o Energia dell'Essere e così l'Essere può accettarle come sue proprie; se l'Essere può divenire signore della Natura, ciò dev'essere perché si tratta della sua stessa Natura ch'egli ha passivamente osservato nella sua attività, ma ch'egli può dirigere e dominare; anche nella sua passività, il suo consenso è necessario all'azione di Prakriti e questa relazione è sufficiente a dimostrare che i due non sono estranei l'uno all'altra. La dualità è una posizione presa, un doppio stato accettato per le operazioni dell'automanifestazione dell'essere; ma non c'è una separazione e un dualismo eterni e fondamentali tra l'Essere e la sua Coscienza-Forza, tra l'Anima e la Natura.

È la Realtà, il Sé, che assume la posizione dell'Essere cosciente che osserva, accetta o dirige le operazioni della sua propria Natura. Una dualità apparente è creata al fine di permettere una libera azione della Natura che va elaborandosi con il sostegno dello Spirito ed anche una libera e potente azione dello Spirito che dirige ed elabora la Natura. Questa dualità è pure necessaria affinché lo Spirito possa ad ogni momento ritirarsi liberamente da qualsiasi formazione della sua Natura e dissolvere ogni formazione o accettare o imporre una formazione nuova o superiore. Queste sono delle possibilità chiaramente evidenti dello Spirito nei suoi

rapporti con la propria Forza, e possiamo osservarle e verificarle nella nostra stessa esperienza; sono risultati logici dei poteri della Coscienza infinita, poteri che, abbiamo visto, sono naturali alla sua infinità. L'aspetto Purusha e l'aspetto Prakriti vanno sempre assieme e qualunque stato la Natura o Coscienza-Forza in azione assuma, manifesti o sviluppi, esiste uno stato corrispondente dello Spirito. Nel suo stato supremo, lo Spirito è il supremo Essere cosciente, Purushottama, e la Coscienza-Forza è la sua Natura suprema, Para-Prakriti. In ciascuno stato dei diversi livelli di Natura, lo Spirito assume un equilibrio del suo essere adatto a quel livello; nella Natura mentale esso diventa l'essere mentale, nella Natura vitale diventa l'essere vitale, nella Natura della Materia diventa l'essere fisico, nella Supermente diventa l'Essere di Conoscenza; nel supremo stato spirituale diventa l'Essere di Beatitudine e di pura Esistenza. In noi, nell'individuo incarnato, esso si tiene dietro a tutto come l'Entità psichica, il Sé interiore che sostiene le altre formulazioni della nostra coscienza e della nostra esistenza spirituale. Il Purusha, individuale in noi, è cosmico nel cosmo, trascendente nella trascendenza: l'identità con il Sé è apparente, ma si tratta del Sé nel suo puro stato impersonale-personale d'uno Spirito nelle cose e negli esseri, - impersonale perché non differenziato per una qualità personale, personale perché presiede alle individualizzazioni del sé in ciascun individuo, - uno Spirito che si occupa delle attività della sua Coscienza-Forza, la forza esecutrice della sua propria natura, in qualunque equilibrio che sia necessario per questo scopo.

Ma è evidente che qualunque sia la posizione presa o la relazione formata in un qualsiasi nodo individuale di Purusha-Prakriti, l'Essere resta, in una fondamentale relazione cosmica, signore o dominatore della sua natura: perché anche quando permette alla Natura di agire a suo modo con lui, il suo consenso è necessario per sostenere le azioni di lei. Questo si rivela nella sua massima pienezza nel terzo aspetto della Realtà, dell'Essere divino che è il padrone e il creatore dell'universo. Lì la Persona suprema, l'Essere nella sua coscienza e nella sua forza cosmiche e trascendentali, passa in primo piano: onnipotente, onnisciente, il controllore di tutte le energie, il Conscio in tutto ciò che è cosciente o incosciente, l'Abitante di tutte le anime, di tutte le menti, di tutti i cuori e i corpi, Colui che governa o domina tutte le attività, che gode di ogni felicità, il Creatore che ha costruito tutte le cose nel suo proprio essere, la Persona totale di cui tutti gli esseri sono personalità, il Potere da cui provengono tutti i poteri, il Sé, lo Spirito in tutto; per il suo essere, il Padre di tutto ciò che è; nella sua Coscienza-Forza, la Madre divina, l'Amico di tutte le creature, la Beatitudine totale e la Bellezza totale di cui la bellezza e la gioia sono la rivelazione, il Tutto-Amato e il Tutto-Amante. In un certo senso, così visto e compreso, quest'aspetto della Realtà diventa quello che più di ogni altro abbraccia tutto, dal momento che tutto vi viene unito in una singola formulazione. Perché l'Ishwara è tanto sovracosmico quanto intracosmico; Egli è ciò che sorpassa, abita e sostiene ogni individualità; Egli è il Brahman supremo e universale, l'Assoluto, il supremo Sé, il supremo Purusha⁷. Ovviamente, però, questo non è il Dio personale delle religioni popolari, un essere limitato dalle sue qualità, individuale e separato da tutti gli altri; tutti questi dèi personali non sono infatti che rappresentazioni limitate, nomi o personalità divine

⁷ *Bhagavad Gita.*

dell'unico Ishwara. E non è neppure il Saguna Brahman attivo e dotato di qualità, giacché questo non è che un aspetto dell'essere dell'Ishwara: il Nirguna immobile e senza qualità è un altro aspetto della Sua esistenza. Ishwara è Brahman, la Realtà, il Sé, lo Spirito, rivelato come possessore e colui che gioisce della sua propria esistenza, creatore dell'universo e uno con esso, Pantheos, e tuttavia superiore ad esso, l'Eterno, l'Infinito, l'Ineffabile, la divina Trascendenza.

La netta opposizione che il nostro modo mentale di pensare fa tra personalità e impersonalità, è una creazione della mente basata sulle apparenze del mondo materiale; qui infatti, nell'esistenza terrestre, l'Incosciente, da cui ogni cosa prende origine, appare come qualcosa di interamente impersonale; la Natura, l'Energia incosciente, è interamente impersonale nella sua essenza manifesta e nelle sue attività manifeste; tutte le Forze portano questa maschera d'impersonalità, tutte le qualità e tutti i poteri; l'Amore, la Felicità e la Coscienza stessi rivestono quest'aspetto. La personalità fa la sua apparizione come una creazione di coscienza in un mondo impersonale; è una limitazione per una formazione ristretta di poteri, di qualità, di forze abituali dell'azione della natura, un imprigionamento in un cerchio limitato d'esperienza-di-sé che dobbiamo trascendere, - perdere la personalità è necessario se dobbiamo raggiungere l'universalità, ancor più necessario se dobbiamo elevarci per entrare nella Trascendenza. Ma ciò che noi in tal modo chiamiamo personalità, non è che una formazione di coscienza superficiale; dietro ad essa è la Persona che assume diverse personalità, che può avere allo stesso tempo molte personalità ma è di per sé una, reale ed eterna. Se consideriamo le cose da un più largo punto di vista, potremmo dire che ciò che è impersonale è solo un potere della Persona: l'esistenza stessa non ha senso senza un Esistente, la coscienza non ha posto se non esiste uno che sia cosciente, la felicità è vana e senza valore se non c'è chi la possa godere, l'amore non può aver fondamento o compimento se non c'è chi ama, il potere totale sarà inutile senza un'Onnipotenza. Perché ciò che intendiamo per Persona, è l'essere cosciente; anche se essa emerge qui come un termine o un prodotto dell'Incosciente, non è questo in realtà, perché l'Incosciente stesso è un termine della Coscienza segreta; ciò che emerge è più grande di quello in cui emerge, come la Mente è più grande della Materia, e l'Anima più della Mente; lo Spirito, il più segreto di tutto, l'emergenza suprema, l'ultima rivelazione, è il più grande di tutti, e lo Spirito è il Purusha, la Persona totale, l'onnipotente Essere cosciente. È l'ignoranza della mente riguardo a questa vera Persona in noi, il suo confondere la persona con la nostra esperienza dell'ego e della nostra personalità limitata, è il fenomeno ingannevole dell'apparizione della coscienza e della personalità limitate in un'esistenza incosciente, che ci hanno fatto creare un'opposizione tra questi due aspetti della Realtà, ma in verità non c'è opposizione. Un'esistenza-in-sé, eterna e infinita, è la suprema realtà, ma il supremo Essere trascendente ed eterno, il Sé, lo Spirito, - una Persona infinita, possiamo dire, poiché il suo essere è l'essenza e la sorgente d'ogni personalità, - costituisce la realtà e il significato dell'esistenza-in-sé: così pure, il Sé cosmico, lo Spirito, l'Essere, la Persona cosmici sono la realtà e il significato dell'esistenza cosmica; lo stesso Sé, Spirito, Essere o Persona che manifesta la sua molteplicità è la realtà e il significato dell'esistenza individuale.

Se ammettiamo l'Essere divino, la Persona suprema, la Persona totale come l'Ishwara, sorge una difficoltà nel comprendere il suo dominio o governo dell'esi-

sterna cosmica, giacché trasferiamo subito su di lui la nostra concezione mentale d'un governante umano; ce lo raffiguriamo come se agisse con la mente e la volontà mentale, in un modo potente e arbitrario, su di un mondo cui impone come leggi le sue concezioni mentali, e concepiamo la sua volontà come un libero capriccio della sua personalità. Ma l'Essere divino non ha bisogno d'agire con una volontà o idea arbitrarie come potrebbe farlo, - se pure fosse possibile una simile onnipotenza, - un essere umano onnipotente e tuttavia ignorante: perché non è limitato dalla mente; egli possiede una coscienza totale nella quale è consapevole della verità di tutte le cose, consapevole della sua propria totale saggezza che le elabora secondo la verità che è in esse, secondo il loro significato, la loro possibilità o necessità, l'essenza imperativa della loro natura. Il Divino è libero, non è vincolato a leggi d'alcun genere, ma agisce tuttavia mediante leggi e processi in quanto essi sono l'espressione della verità delle cose, - non soltanto la loro verità esteriore meccanica, matematica o altro, ma la realtà spirituale di ciò ch'esse sono, di ciò ch'esse sono divenute e devono ancora divenire, ciò che esse hanno dentro di sé da realizzare. Egli stesso è presente nell'azione, ma la supera anche e la può annullare; perché se da una parte la Natura agisce secondo il suo limitato complesso di formule, informata e sostenuta nella loro esecuzione dalla Presenza divina, dall'altra c'è una sorveglianza, un'azione e una determinazione più alte, perfino un intervento, libero ma non arbitrario, che spesso ci appare magico e miracoloso perché è da una Soprannatura divina ch'esso procede e agisce sulla Natura: la Natura è in questo caso un'espressione limitata di quella Soprannatura e si apre all'intervento o al cambiamento grazie alla luce, alla forza e all'influenza di quella. La legge meccanica, matematica, automatica delle cose è un fatto, ma dentro di essa è all'opera una legge spirituale di coscienza che dà alla marcia meccanica delle cose della Natura una direzione e un valore interiori, un'esattezza significativa e una necessità segretamente cosciente, e al di sopra di questa legge esiste una libertà spirituale che sa ed agisce nella verità suprema e universale dello Spirito. La nostra concezione del modo divino di governare il mondo o del segreto della sua azione è o incurabilmente antropomorfica o incurabilmente meccanica. Sia l'antropomorfismo, sia la meccanicità hanno i loro elementi d'verità, ma rappresentano solo un lato, un aspetto, e la verità reale è che il mondo è governato dall'Uno-in-tutto e al di sopra di tutto, il quale è infinito nella sua coscienza, ed è secondo la legge e la logica di una coscienza infinita che noi dovremmo comprendere il significato, la costruzione e il movimento dell'universo.

Se consideriamo quest'aspetto dell'unica Realtà e lo poniamo in stretta connessione con gli altri aspetti, possiamo ottenere una visione completa della relazione tra l'eterna Esistenza-in-sé e la dinamica della Coscienza-Forza mediante cui essa manifesta l'universo. Se ci poniamo in una silenziosa Esistenza-in-sé immobile, statica, inattiva, apparirà che una Coscienza-Forza, Maya, capace di realizzare tutte le sue concezioni, sposa dinamica del Sé di silenzio, compie ogni cosa; essa si basa sullo stato eterno, fisso e immobile e proietta la sostanza spirituale dell'essere in tutte le specie di forme e di movimenti ai quali la sua passività acconsente o nei quali questa sostanza spirituale trova il suo piacere imparziale, la sua immobile felicità d'esistenza creatrice e mobile. Che questa esistenza sia reale o illusoria, tale dev'essere la sua sostanza e il suo significato. La Coscienza giuoca con l'Essere, la Forza della Natura fa ciò che vuole dell'Esistenza e ne fa

la sostanza delle sue creazioni, ma per rendere questo possibile dev'esserci sempre, segretamente, ad ogni passo, il consenso dell'Essere. C'è una verità evidente in questa percezione delle cose; è quella che vediamo avvenire ovunque in noi e attorno a noi; è una verità dell'universo e deve rispondere a un aspetto di verità fondamentale dell'Assoluto. Ma quando, facendo un passo indietro, ritorniamo dalle apparenze esteriori dinamiche delle cose, non in un Silenzio testimone, ma in un'esperienza interiore, dinamica e partecipante, dello Spirito, scopriamo che questa Coscienza-Forza, Maya, Shakti, è essa stessa il potere dell'Essere, l'Esistente-in-sé, l'Ishwara. L'Essere è il suo signore e il signore di tutte le cose, lo vediamo compiere ogni cosa nella sua propria sovranità quale creatore e governante della sua propria manifestazione; o, s'egli resta dietro e lascia libertà d'azione alle forze della Natura e alle sue creature, la sua sovranità resta ancora insita nel suo permesso, a ogni passo la sua tacita sanzione, "Così sia", *tathàstu*, è implicitamente contenuta; altrimenti, niente potrebbe essere fatto o accadere. L'Essere e la sua Coscienza-Forza, lo Spirito e la Natura non possono essere fondamentalmente duali: ciò che la Natura fa, è in realtà fatto dallo Spirito. Anche questa è una verità che diviene evidente quando penetriamo dietro al velo e sentiamo la presenza d'una Realtà vivente che è ogni cosa e che determina ogni cosa, che è il Potere totale e il Sovrano totale; anche questo è un aspetto di verità fondamentale dell'Assoluto.

Inoltre, quando rimaniamo assorbiti nel Silenzio, la Coscienza creatrice e le sue attività scompaiono nel Silenzio; la Natura e la creazione cessano per noi di esistere o di essere reali. D'altra parte, se osserviamo esclusivamente l'Essere nel suo aspetto di unica Persona esistente, di unico Sovrano esistente, il Potere o Shakti con cui egli compie tutte le cose scompare nella sua unicità o diventa un attributo della Sua personalità cosmica; la monarchia assoluta dell'unico Essere diventa la nostra percezione dell'universo. Entrambe queste esperienze creano molte difficoltà per la mente dovute alla sua incapacità di percepire la realtà del Potere-del-Sé sia nell'immobilità sia nell'azione, o a un'esperienza troppo esclusivamente negativa del Sé, o al carattere troppo antropomorfo che le nostre concezioni attribuiscono all'Essere supremo come Sovrano. È chiaro che noi consideriamo un Infinito il cui Potere è capace di parecchi movimenti, tutti validi. Se osserviamo ancora, in maniera più vasta e tenendo conto sia della verità impersonale sia della verità personale delle cose come di un'unica verità, se in questa luce, la luce della personalità nell'impersonalità, vediamo l'aspetto uno e bino del Sé e il Potere-del-sé, allora nell'aspetto Persona emerge una persona duale, Ishwara-Shakti, il Sé e Creatore divino e la Madre e Creatrice divina dell'universo; ci si rivela allora il mistero dei Principi cosmici mascolino e femminile il cui gioco e la cui interazione sono necessari per tutta la creazione. Nella verità sovracosciente dell'Esistenza-in-sé, questi due principi sono fusi e implicati l'uno nell'altro, sono uno e indistinguibili fra di loro, ma nella verità pragmatico-spirituale del dinamismo dell'universo, essi emergono e diventano attivi; la divina Energia-Madre quale creatrice universale, Maya, Para-Prakriti, Cit-Shakti, manifesta il Sé cosmico e Ishwara e il proprio potere come un principio duale; è attraverso di lei che l'Essere, il Sé, l'Ishwara agisce, e non fa niente se non grazie a lei; benché la Volontà di lui sia implicita in lei, è lei che compie tutto quale Coscienza-Forza suprema che contiene in sé tutte le anime e tutti gli esseri, e quale Natura esecutrice; tutto esiste e agisce in accordo con la Natura, tutto è la Coscienza-Forza che si manifesta e giuo-

ca con l'Essere in milioni di forme e movimenti nei quali essa proietta l'esistenza di lui. Se ci ritiriamo dalle sue operazioni, allora tutto può cadere nell'immobilità e noi entrare nel silenzio, poiché essa acconsente a cessare la sua attività dinamica; ma è nella sua immobilità e nel suo silenzio che noi siamo immobili e cessiamo. Se volessimo affermare la nostra indipendenza dalla Natura, essa ci rivela il potere supremo e onnipresente dell'Istiwara e noi stessi come esseri del suo essere, ma quel potere è lei stessa e noi siamo quello nella soprannatura di lei. Se volessimo realizzare una formazione o uno stato d'essere superiori, è ancora attraverso di lei, attraverso la Shakti divina, la Coscienza-Forza dello Spirito, che dobbiamo farlo; la nostra abdicazione deve esser fatta all'Essere divino attraverso la Madre divina: perché è verso la Natura suprema o in essa che la nostra ascesa deve compiersi e ciò può farsi solo se la Shakti supermentale fa salire la nostra mentalità fino a trasformarla nella sua supermentalità. Vediamo così che non esiste contraddizione o incompatibilità tra questi tre aspetti dell'Esistenza, o tra questi nel loro stato eterno e i tre modi in cui opera nell'universo la Forza dinamica dell'Esistenza. Un unico Essere, un'unica Realtà, quale il Sé, fonda, sostiene, informa; quale Purusha o Essere cosciente, fa esperienza; quale Ishwara, vuole, governa e possiede il suo mondo di manifestazione creato e tenuto in movimento e in azione per mezzo della sua propria Coscienza-Forza o Potere Spontaneo, - Maya, Prakriti, Shakti.

Una certa difficoltà incontra la nostra mente nel riconciliare questi differenti volti o aspetti dell'unico Sé e Spirito, perché siamo costretti a usare concezioni astratte, parole e idee che definiscono, per esprimere qualcosa che non è astratto, qualcosa di spiritualmente vivente e d'intensamente reale. Le nostre astrazioni si fissano in concetti differenzianti separati fra loro da linee nette: ma la Realtà non è di tale natura; i suoi aspetti sono molteplici, ma sfumano l'uno nell'altro. La sua verità potrebbe essere resa solo con idee e immagini metafisiche e tuttavia viventi e concrete, - immagini che potrebbero essere prese dalla Ragione pura come figure e simboli, ma che sono più di questo e sono più cariche di senso per la visione e il senso intuitivi, perché sono realtà d'una esperienza spirituale dinamica. La verità impersonale delle cose può essere resa nelle formule astratte della Ragione pura, ma esiste un altro aspetto della verità che appartiene alla visione spirituale o mistica, e senza questa visione interiore delle realtà, la loro formulazione astratta è incompleta, non sufficientemente viva. Il mistero delle cose è la vera verità delle cose; la presentazione intellettuale non è che verità in rappresentazione, in simboli astratti, come in un'arte cubista di parola-pensiero, in una figura geometrica. In una ricerca filosofica, è necessario limitarsi generalmente a questa presentazione intellettuale, ma è bene ricordarsi che questa è solo l'astrazione della Verità e che per afferrarla completamente o esprimerla completamente occorre un'esperienza concreta e un linguaggio più vivente e che la incarni pienamente.

È opportuno, a questo punto, vedere come, in quest'aspetto della Realtà, dobbiamo considerare la relazione che abbiamo scoperto tra l'Uno e il Molteplice; questo significa determinare la vera connessione esistente tra l'individuo e l'Essere divino, tra l'Anima e l'Ishwara. Nella comune concezione teistica, il Molteplice è creato da Dio; fatto da lui come un vasaio potrebbe fare un vaso, esso dipende da lui come le creature dal proprio creatore. Ma in questa visione più am-

pia deirishwara, il Molteplice è esso stesso, nella sua intima realtà, il Divino unico, i sé individuali della suprema e universale Esistenza-in-sé, eterni com'Egli è eterno, ma eterni nel suo essere: la nostra esistenza materiale è in verità una creazione della Natura, ma l'anima è una porzione immortale della Divinità e dietro ad essa si trova il Sé divino nella creatura naturale. Tuttavia l'Uno è la Verità fondamentale dell'esistenza, il Molteplice esiste grazie all'Uno e l'essere manifestato dipende quindi interamente dall'Ishwara. Questa dipendenza è nascosta dall'ignoranza separatrice dell'ego che si sforza di esistere nel suo proprio diritto, benché a ogni passo l'ego dipenda evidentemente dal Potere cosmico che lo ha creato e si muova grazie ad esso, parte del suo essere e della sua azione cosmici; questo sforzo dell'ego è chiaramente un equivoco, un riflesso aberrante della verità dell'esistenza-in-sé che è dentro di noi. E vero che esiste qualcosa in noi, non nell'ego ma nel sé, nell'essere più intimo, che sorpassa la Natura cosmica e appartiene alla Trascendenza. Ma anche questo si trova indipendente dalla Natura solo perché dipende da una Realtà superiore; è attraverso il dono di sé o abdicazione dell'anima e della natura all'Essere divino che possiamo raggiungere il nostro più alto sé e la Realtà suprema, perché è l'Essere divino questo più alto sé e questa Realtà suprema, e noi siamo delle esistenze-in-sé e siamo etemi solo nella sua eternità e per la sua esistenza-in-sé. Questa dipendenza non contraddice l'Identità, ma è essa stessa la porta che s'apre alla realizzazione dell'Identità, - cosicché anche qui incontriamo quel fenomeno di dualità che esprime l'unità, procede dall'unità e riconduce all'unità, che è il costante segreto e la fondamentale operazione dell'universo. È questa verità della coscienza dell'Infinito che crea la possibilità di tutte le relazioni fra il Molteplice e l'Uno, e, fra queste, la realizzazione dell'unità attraverso la mente, della presenza dell'unità nel cuore, dell'esistenza dell'unità in tutti gli elementi dell'essere rappresenta una delle vette più alte; eppure questa verità non annulla, ma conferma tutte le altre relazioni personali dando loro pienezza, felicità completa e pieno significato. Questa è ancora la magia, ma anche la logica, dell'Infinito.

Un solo problema resta ancora da risolvere, e può essere risolto sulla stessa base; è il problema dell'opposizione fra il Non-manifesto e la manifestazione. Si potrebbe infatti dire che tutto ciò che è stato avanzato finora può essere vero della manifestazione, ma che la manifestazione è una realtà d'un ordine inferiore, un movimento parziale derivato dalla Realtà non-manifesta e, quando entriamo in quello che è supremamente Reale, queste verità dell'universo non sono più valide. Il Non-manifesto è il senza-tempo, il totalmente eterno, un'assoluta irriducibile esistenza-in-sé per la quale la manifestazione, con le sue limitazioni, non può offrire alcun indizio, o solo un indizio che per la sua insufficienza risulta illusorio e ingannevole. Questo solleva il problema della relazione fra il Tempo e lo Spirito fuori del tempo; perché noi abbiamo supposto, al contrario, che ciò che, nell'Eterno senza-tempo, è nella non-manifestazione, è manifestato nell'Eternità temporale. Se così è, se il temporale è un'espressione dell'Eterno, allora, per quanto differenti le condizioni, per quanto parziale l'espressione, ciò che è fondamentale nell'espressione temporale dev'essere tuttavia in qualche modo preesistente nella Trascendenza e ricavato dalla Realtà non temporale. Perché se non fosse così, questi fondamentali dovrebbero entrare direttamente nell'espressione temporale provenendo da un Assoluto che è diverso dal Tempo o dal Senza-tempo, e lo Spirito

non temporale dovrebbe essere una suprema negazione spirituale, un indeterminabile su cui si basa la libertà dell'Assoluto dalla limitazione mediante cui esso viene formulato nel Tempo, - dovrebbe essere il negativo del Tempo positivo, in relazione con esso come il Nirguna col Saguna. In effetti, però, ciò che intendiamo per il Senza-tempo è uno stato spirituale d'esistenza non soggetto al movimento temporale né all'esperienza temporale successiva o relativa di un passato, di un presente e di un futuro. Lo Spirito senza-tempo non è necessariamente un vuoto; può contenere tutto in sé, ma in essenza, senza riferimento al tempo, alla forma, alla relazione o alla circostanza: forse in un'eterna unità. L'eternità è il termine comune tra il Tempo e lo Spirito senza-tempo. Ciò che nel Senza-tempo è non-manifestato, implicito, essenziale, nel Tempo appare in movimento, o almeno in progetto e in relazione, in risultato e in circostanza. Il Tempo e il Senza-tempo allora sono entrambi la medesima Eternità o la medesima Eternità in un doppio stato; essi sono un duplice stato d'essere e di coscienza: l'uno, un'eternità di stato immobile, l'altro, un'eternità di movimento nella staticità.

Lo stato originale è quello della Realtà senza-tempo e senza-spazio; Spazio e Tempo sarebbero la stessa Realtà che si è estesa fino a contenere il dispiegamento di ciò che era dentro di lei. La differenza sarebbe, come in tutte le altre opposizioni, lo Spirito che osserva se stesso in essenza e principio d'essere e il medesimo Spirito che si osserva nel dinamismo della sua essenza e del suo principio. Spazio e Tempo sono i nomi che noi diamo a quest'autoestensione dell'unica Realtà. Siamo inclini a considerare lo Spazio come un'estensione statica in cui tutte le cose si tengono o si muovono assieme in un ordine fisso; consideriamo il Tempo come un'estensione mobile che è misurata dal movimento e dall'avvenimento: lo Spazio sarebbe dunque il Brahman nello stato d'autoestensione; il Tempo sarebbe il Brahman nel movimento d'autoestensione. Ma questa non può essere che una prima e imperfetta visione: lo Spazio può essere in realtà un mobile costante, con la costanza e la relazione temporale permanente delle cose in lui che creano il senso di stabilità dello Spazio, e la mobilità che crea il senso del movimento temporale nello Spazio stabile. O ancora, lo Spazio sarebbe il Brahman esteso per tenere assieme le forme e gli oggetti; il Tempo sarebbe il Brahman che si è esteso per dispiegare il movimento del proprio potere che porta con sé forme e oggetti; i due sarebbero allora un aspetto duale dell'unica e medesima autoestensione dell'Eterno cosmico.

Uno Spazio puramente fisico potrebbe essere considerato come fosse in se stesso una proprietà della Materia; ma la Materia è una creazione dell'Energia in movimento. Lo Spazio, di conseguenza, nel mondo materiale potrebbe essere sia un'autoestensione fondamentale dell'Energia materiale, sia il suo campo d'esistenza ch'essa stessa ha formato, la sua rappresentazione dell'Infinità incosciente in cui agisce, una forma in cui essa sistema le formule e i movimenti della propria azione e autocreazione. Il Tempo sarebbe di per sé il corso di questo movimento, oppure un'impressione creata da esso, l'impressione di qualcosa che ci si presenta come una successione regolare nella sua apparenza, - una divisione o un continuum che regge la continuità del movimento e tuttavia ne demarca le successioni, - perché il movimento stesso è fatto di successioni regolari. Oppure il Tempo potrebbe essere una dimensione di Spazio necessaria all'azione completa dell'Energia, ma che noi non comprendiamo come tale in quanto la nostra soggettività cosciente la

vede come qualcosa che è essa stessa soggettiva, che la nostra mente sente ma i nostri sensi non percepiscono, e perciò non la riconosciamo come una dimensione dello spazio che ha per noi l'apparenza di un'estensione oggettiva creata o percepita dai sensi.

In ogni caso, se lo Spirito è la realtà fondamentale, il Tempo e lo Spazio devono essere o delle condizioni concettuali in cui lo Spirito vede il proprio movimento d'energia, oppure delle condizioni fondamentali dello Spirito stesso che assumono un'apparenza o una condizione diverse secondo lo stato di coscienza nel quale si manifestano. In altre parole, c'è un Tempo e uno Spazio diverso per ciascuno stato della nostra coscienza, ed anche differenti movimenti di Tempo e di Spazio entro ciascuno di questi stati; ma tutti sarebbero la traduzione di una fondamentale realtà spirituale del Tempo-Spazio. Infatti, quando penetriamo dietro lo spazio fisico, diveniamo coscienti di un'estensione su cui si basa tutto questo movimento, e quest'estensione è spirituale, non materiale; è il Sé o lo Spirito che contiene tutta l'azione della sua propria Energia. Questa origine o realtà di base dello Spazio comincia a divenire evidente quando ci ritiriamo dal fisico, perché allora diveniamo coscienti di un'estensione spaziale soggettiva nella quale la mente stessa vive e si muove e che è diversa dallo Spazio-Tempo fisico, pur essendoci un'interpenetrazione; perché la nostra mente può muoversi nel proprio spazio in modo tale da effettuare un movimento anche nello spazio della Materia o da agire su qualcosa che è distante nello spazio della Materia. In uno stato di coscienza ancora più profondo diveniamo consapevoli di un puro Spazio spirituale; in questa consapevolezza il Tempo può sembrare non esistere più, perché cessa ogni movimento, o, se c'è un movimento o un avvenimento, questo può aver luogo indipendentemente da qualsiasi sequenza temporale osservabile.

Se, per un analogo movimento interiore, penetriamo dietro al Tempo, ritirandoci dal fisico e vedendolo senza esserne coinvolti, scopriamo che l'osservazione del Tempo e il movimento del Tempo sono relativi, ma che il Tempo, di per sé, è reale ed eterno. L'osservazione del Tempo dipende non solo dalle misure impiegate, ma dalla coscienza e dalla posizione dell'osservatore: inoltre, ciascuno stato di coscienza ha una differente relazione col Tempo; nella coscienza mentale e nello Spazio mentale, il Tempo non ha lo stesso senso e la stessa misura dei suoi movimenti come nello Spazio fisico; esso si muove lì rapidamente o lentamente secondo lo stato di coscienza. Ciascuno stato di coscienza ha il proprio Tempo e possono tuttavia esserci tra di loro delle relazioni di Tempo; e quando penetriamo dietro la superficie fisica, scopriamo parecchie differenti condizioni del Tempo e differenti movimenti di Tempo coesistenti nella stessa coscienza. Questo è evidente nel Tempo dello stato di sogno, dove una lunga sequenza di avvenimenti può svolgersi in un periodo che corrisponde a un secondo o a pochi secondi del Tempo fisico. C'è dunque una certa relazione fra differenti condizioni di Tempo, ma nessuna accertabile corrispondenza di misura fra di loro. Sembra che il Tempo non abbia una realtà oggettiva, ma dipenda da qualunque condizione possa essere stabilita dall'azione della coscienza nella sua relazione con lo stato e il movimento dell'essere: il Tempo sembrerebbe essere puramente soggettivo. Ma, in realtà, anche lo Spazio apparirebbe soggettivo per il rapporto reciproco tra lo Spazio mentale e lo Spazio materiale; in altri termini, tutt'e due sono l'estensione spirituale originaria che però la mente pura traduce in un campo

mentale soggettivo, e la mente sensoriale in un campo oggettivo di percezione sensoriale. Soggettività e oggettività non sono che due aspetti dell'unica coscienza, e il fatto capitale è che ogni dato Tempo o Spazio o ogni dato Tempo-Spazio considerato come un tutto, è uno stato d'essere in cui c'è un movimento della coscienza e della forza dell'essere, un movimento che crea o manifesta fatti e avvenimenti; è la relazione fra la coscienza che vede gli avvenimenti e la forza che dà loro forma, relazione inerente a questo stato, che determina il senso del Tempo e crea la nostra consapevolezza del movimento temporale, della relazione temporale e della misura temporale. Nella sua verità fondamentale, lo stato originale del Tempo, dietro a tutte le sue variazioni, non è altro che l'eternità dell'Eterno, proprio come la verità fondamentale dello Spazio, il senso originale della sua realtà, è l'infinità dell'Infinito.

L'Essere può avere tre differenti stati della sua coscienza riguardo alla propria eternità. Il primo è quello in cui esiste una posizione immobile del Sé nella sua esistenza essenziale, assorbito in sé o cosciente di sé, ma, in entrambi i casi, senza sviluppo della coscienza in movimenti o avvenimenti; è quello che noi distinguiamo come la sua eternità senza-tempo. Il secondo, è la sua coscienza totale delle successive relazioni di tutte le cose appartenenti a una manifestazione futura o effettivamente in corso, coscienza in cui ciò che noi chiamiamo passato, presente e futuro figura assieme come su una carta geografica o un disegno stabilito, o meglio, come un artista, un pittore o un architetto potrebbe avere la visione d'insieme della sua opera, con tutti i dettagli previsti o passati in rassegna nella sua mente o sistemati in un progetto d'esecuzione; questa è la condizione stabile o l'integralità simultanea del Tempo. Questo modo di vedere il Tempo non fa assolutamente parte della nostra normale consapevolezza degli eventi così come accadono, benché la nostra visione del passato, in quanto già conosciuto e suscettibile d'essere considerato nell'insieme, possa avere un carattere di questo genere; ma noi sappiamo che questa coscienza esiste perché è possibile, in uno stato eccezionale, entrarvi e vedere le cose dal punto di vista di questa simultaneità della visione temporale. Il terzo stato è quello di un movimento progressivo della Coscienza-Forza e della sua successiva manifestazione di quanto ha visto nella visione statica dell'Eterno; questo è il movimento del Tempo. Ma è nell'unica e medesima Eternità che esiste questo triplice stato ed ha luogo il movimento; non esistono realmente due eternità, l'una di staticità, l'altra di movimento, ma esistono differenti condizioni o posizioni assunte dalla Coscienza nei confronti dell'unica Eternità. Essa può vedere infatti l'intero svolgimento del Tempo dal di fuori o da sopra il movimento; può assumere una posizione stabile all'interno del movimento e vedere il prima e il dopo in una successione fissa, determinata o destinata a compiersi; o può, al contrario, assumere una posizione mobile nel movimento, muoversi essa stessa con esso, momento per momento, e vedere tutto ciò che è accaduto rientrare nel passato e tutto ciò che deve accadere venire verso di lei dal futuro; o ancora, può concentrarsi sul momento in cui si trova e non vedere se non quello che è in quell'istante e immediatamente attorno o dietro ad esso. Tutte queste posizioni possono essere assunte dall'essere dell'Infinito in una visione o esperienza simultanee. Esso può vedere il Tempo dall'alto e dal di dentro, sorpassarlo e non esserci dentro; può vedere il Senza-tempo sviluppare il movimento del Tempo senza cessare d'essere senza-tempo; può abbracciare l'intero movimento in una visione statica e in una vi-

sione dinamica e proiettare contemporaneamente qualcosa di sé nella visione del momento. Questa simultaneità può sembrare, alla coscienza finita legata alla visione del momento, una magia dell'Infinito, una magia di Maya; al suo modo di percepire, che ha bisogno di limitare, di prendere in considerazione un solo stato alla volta per potervisi accordare, essa darebbe l'impressione di una realtà confusa e incoerente. Ma per una coscienza infinita, una tale simultaneità integrale di visione e di esperienza sarebbe perfettamente logica e coerente; tutti gli stati potrebbero essere elementi di una visione totale, capaci d'essere strettamente connessi fra di loro in un'armoniosa disposizione - una molteplicità di visione che rivela l'unità della cosa vista, una presentazione diversa di aspetti concomitanti dell'unica Realtà.

Se può esserci questa molteplicità simultanea della presentazione di sé dell'unica Realtà, vediamo che la coesistenza di un Eterno senza-tempo e di un'Eternità temporale non è più impossibile. Sarebbe la stessa Eternità vista da una duplice autoconsapevolezza e tra i due non potrebbe esserci alcuna opposizione; si tratterebbe della relazione fra i due poteri dell'autoconsapevolezza della Realtà infinita ed eterna, - un potere di stasi e di non-manifestazione e un potere d'azione, di movimento e di manifestazione che si autorealizzano. La loro simultaneità, per quanto possa sembrare contraddittoria e difficile da conciliare alla nostra visione finita e superficiale, sarebbe intrinseca e normale per la Maya o eterna conoscenza-di-sé e conoscenza-di-tutto che ha Brahman, la conoscenza eterna e infinita e il potere di saggezza dell'Ishwara, la coscienza-forza del Satcitananda esistente-in-sé.

CAPITOLO III

L'Eterno e l'Individuo

Io sono Lui.

Isha Upanishad, v. 16.

È una porzione etema di Me che è divenuta l'essere vivente in un mondo d'esseri viventi... L'occhio della conoscenza vede il Signore che dimora nel corpo, che gode grazie ad esso e da esso emana.

Bhagavad Gita, XV. 7, 10.

Due uccelli dalle ali magnifiche, amici e compagni, si aggrappano allo stesso albero, e uno mangia il dolce frutto, l'altro l'osserva e non mangia... Dove anime alate proclamano le scoperte della conoscenza sulla loro porzione d'immortalità, lì il Signore di tutto, il Guardiano del mondo, ha preso possesso di me, lui il Saggio, io l'ignorante.

Rig Veda, I. 164. 20, 21.

C'è dunque una verità fondamentale d'esistenza, una Realtà onnipresente, onnipresente al di sopra della manifestazione cosmica e in essa, e immanente in ciascun individuo. C'è anche un potere dinamico di questa Onnipresenza, un'azione creatrice o d'automanifestazione della sua infinita Coscienza-Forza. Come fase o movimento dell'automanifestazione, c'è una discesa in un'apparente incoscienza materiale, un risveglio dell'individuo dall'Incoscienza e un'evoluzione del suo essere nella coscienza e nel potere spirituali e supermentali della Realtà, nel suo proprio Sé e la sua propria fonte d'esistenza universali e trascendenti. È su questa base che dobbiamo fondare la nostra concezione di una verità nel nostro essere terrestre e la possibilità di una Vita divina nella Natura materiale. Per questo, abbiamo principalmente bisogno di scoprire l'origine e la natura dell'Ignoranza che vediamo emergere dall'incoscienza della materia o rivelarsi in un corpo di materia, di scoprire la natura della Conoscenza che deve sostituirla, e anche di comprendere il processo del dispiegarsi della Natura e del ritrovamento dell'anima. Perché la Conoscenza è in effetti nascosta lì, nell'Ignoranza stessa; essa dev'essere scoperta piuttosto che acquisita: più che essere appresa, essa si rivela grazie a uno sviluppo verso l'interno e verso l'alto. Ma all'inizio sarà bene affrontare ed eliminare una difficoltà che inevitabilmente sorge: anche ammettendo l'immanenza del Divino in noi, anche ammettendo che la nostra coscienza individuale è il veicolo d'una manifestazione evolutiva progressiva, come accettare che l'individuo sia in qualche senso eterno o che possa esserci una persistenza dell'individualità una volta ottenuta la liberazione mediante l'unità e la conoscenza di sé?

Questa è una difficoltà della ragione logica e deve essere affrontata da una ragione illuminante più vasta e più universale. O, se è una difficoltà d'esperienza

spirituale, la si può affrontare solo con un'esperienza più ampia e risoltrice. È vero che la si può affrontare anche con una battaglia dialettica, una logomachia della mente logica, ma questo, di per sé, è un metodo artificiale, un combattimento fra le nuvole, spesso inutile e mai concludente. Il ragionamento logico è utile e indispensabile nel suo proprio campo per offrire alla mente una certa chiarezza, precisione e sottigliezza nel trattare le proprie idee e parole-simbolo in modo che la percezione delle verità cui arriviamo con l'osservazione e l'esperienza o che abbiamo visto fisicamente, psicologicamente o spiritualmente, possa essere il meno possibile oscurata dalle confusioni della nostra intelligenza umana ordinaria, dalla sua inclinazione a scambiare l'apparenza per la realtà, dal suo lasciarsi immediatamente indurre in errore da una verità parziale, dalle sue conclusioni esagerate, le sue parzialità intellettuali ed emotive, la sua confusionaria incompetenza in quel legare una verità a un'altra che è l'unico mezzo con cui possiamo arrivare a una conoscenza completa. Dobbiamo avere una mente chiara, pura, sottile e flessibile per poter cadere il meno possibile in quell'abitudine mentale, comune alla nostra specie, che trasforma la verità stessa in una fonte d'errori. Questa chiarificazione, l'abitudine a un limpido ragionamento logico che culmini nel metodo della dialettica metafisica, aiuta certo a raggiungere lo scopo, e la parte ch'esso ha nella preparazione della conoscenza è perciò molto importante. Ma da solo non può arrivare né alla conoscenza del mondo né alla conoscenza di Dio, e tantomeno conciliare la realizzazione inferiore e quella superiore. Esso riesce molto più efficacemente a metterci in guardia contro gli errori che a scoprire la verità, - anche se per deduzione, partendo da una conoscenza già acquisita, può imbattersi in nuove verità e segnalarle affinché l'esperienza o le più alte e vaste facoltà di visione della verità le confermino. Nel dominio più sottile della conoscenza sintetica o unificatrice, l'abitudine logica della mente può anche divenire un ostacolo per la facoltà stessa che la dota della sua particolare utilità; perché è così avvezza a fare distinzioni, a insistere sulle distinzioni e a operare per distinzioni che non sa quasi mai che pesci prendere quando bisogna passar sopra alle distinzioni e superarle. Il nostro obiettivo, nel considerare le difficoltà che la mente normale incontra quando si trova di fronte all'esperienza che l'individuo fa dell'unità cosmica e trascendentale deve essere dunque esclusivamente quello di rendere più chiara a noi stessi, innanzitutto, l'origine delle difficoltà e la maniera per evitarle, e chiarire così, cosa che è più importante, la natura reale dell'unità alla quale arriviamo e della culminazione dell'individuo quand'egli diventa uno con tutte le creature e dimora nell'unità dell'Eterno.

Per la ragione, la prima difficoltà è ch'essa è sempre stata abituata a identificare il sé individuale con l'ego e a pensare ch'esso non esista se non per le limitazioni e le esclusioni dell'ego. Se così fosse, allora l'individuo, transcendendo l'ego, abolirebbe la propria esistenza; il nostro fine sarebbe quello di scomparire e di dissolverci in qualche universalità di materia, di vita, di mente o di spirito, oppure in qualche indeterminato da cui avrebbero avuto inizio le determinazioni egoistiche della nostra individualità. Ma che cos'è quest'esperienza di sé fortemente separativa che chiamiamo ego? Non è niente di fondamentalmente reale in sé, ma solo una costituzione pratica della nostra coscienza, escogitata per centralizzare le attività della Natura in noi. Noi percepiamo una formazione d'esperienza mentale, fisica e vitale che si distingue dal resto dell'essere, e pensiamo che questa rappre-

senti noi stessi nella natura - questa individualizzazione dell'essere nel divenire. E arriviamo allora a concepire noi stessi come qualcosa che si è così individualizzato e che esiste finché è individualizzato, - un divenire temporaneo, o per lo meno temporale; oppure ci concepiamo come qualcuno che sostiene l'individualizzazione o ne è la causa, un essere immortale forse, ma limitato dalla sua individualità. Questa percezione e questa concezione costituiscono il nostro senso dell'ego. Di norma, nella nostra conoscenza, noi non andiamo oltre la nostra esistenza individuale.

Alla fine dobbiamo però accorgerci che la nostra individualizzazione non è che una formazione superficiale, una selezione pratica e una sintesi cosciente limitata per l'utilità temporanea della vita in un corpo particolare, oppure una sintesi che muta e si sviluppa costantemente, portata avanti attraverso vite successive in corpi successivi. Dietro ad essa è una coscienza, un Purusha, che non è determinato né limitato dalla sua individualizzazione o da questa sintesi, ma al contrario la determina e la sostiene pur oltrepassandola. Ciò che egli seleziona al fine di costruire questa sintesi, viene dalla sua esperienza totale dell'essere cosmico. Perciò la nostra individualizzazione esiste grazie all'essere cosmico, ma anche grazie a una coscienza che utilizza l'essere cosmico per sperimentare le sue possibilità d'individualità. Questi due poteri, la Persona e il mondo che le serve da materiale, sono entrambi necessari per l'esperienza presente della nostra individualità. Se il Purusha, con le sintesi individualizzatrici operate dalla sua coscienza, dovesse scomparire, fondersi, annullarsi in qualche modo, cesserebbe la costruzione della nostra individualità, perché verrebbe a mancare la Realtà che la sostiene; se, d'altra parte, l'essere cosmico dovesse dissolversi, fondersi, scomparire, anche allora la nostra individualizzazione cesserebbe, perché non ci sarebbe il materiale d'esperienza che le permette di realizzarsi. Dobbiamo dunque riconoscere questi due termini della nostra esistenza: un essere cosmico e una coscienza individualizzatrice che è la causa di ogni nostra esperienza di noi stessi e del mondo.

Ma in seguito vediamo che alla fine questo Purusha, questa causa e questo sé della nostra individualità, arriva ad abbracciare il mondo intero e tutti gli altri esseri in una specie di cosciente estensione di sé e a percepire se stesso come uno con l'essere cosmico. Nella sua cosciente estensione di sé, esso supera la primitiva esperienza e abolisce le barriere della sua autolimitazione e individualizzazione attive; con la percezione della propria infinita universalità, esso oltrepassa ogni coscienza d'individualità separatrice o d'essere psichico limitato. Per questo fatto stesso l'individuo cessa di essere l'ego che si autolimita; in altre parole, la falsa coscienza che abbiamo di esistere solo in quanto limitati, distinguendoci rigidamente dal resto dall'essere e del divenire, viene trascesa; il nostro identificarci con la nostra individualizzazione personale e temporale in una mente e in un corpo particolari, viene abolita. Ma è abolita ogni verità d'individualità e di individualizzazione? Il Purusha cessa di esistere o diventa il Purusha universale che vive intimamente in innumerevoli menti e corpi? Non ci accorgiamo che è così. Egli individualizza ancora, è ancora lui che esiste e abbraccia, mentre individualizza, questa coscienza più vasta: ma la mente non pensa più che un'individualizzazione limitata temporanea rappresenti interamente noi stessi, ma che si tratta solo di un'onda del divenire sollevata dal mare del suo essere, oppure di una forma o di un centro di universalità. L'anima fa ancora del divenire universale il materiale dell'espe-

rienza individuale, ma invece di considerarlo come qualcosa di esteriore e di più vasto rispetto a sé, a cui debba ricorrere, da cui sia influenzata e a cui debba adattarsi, essa ne è consapevole soggettivamente, come se esso fosse dentro di lei; in una coscienza libera e allargata, l'anima abbraccia tanto il materiale offertole dal mondo quanto la propria esperienza individualizzata di attività spaziali e temporali. In questa nuova coscienza, l'individuo spirituale percepisce che il suo vero sé è uno in essere con la Trascendenza e che riposa e dimora in essa, e non prende più la costruzione della propria individualità per altra cosa che una formazione necessaria per l'esperienza del mondo.

La nostra unità con l'essere cosmico è la coscienza di un Sé che a un unico e medesimo tempo "cosmicizza" nel mondo e individualizza attraverso il Purusha individuale, e sia in quest'essere cosmico, sia in quest'essere individuale e in tutti gli esseri individuali, è consapevole dello stesso Sé che manifesta le sue varie manifestazioni e ne fa esperienza. Questo è dunque un Sé che deve essere uno nel suo essere, - altrimenti non potremmo avere quest'esperienza d'unità, - e che deve tuttavia essere capace, nella sua stessa unità, di differenziazione cosmica e di molteplice individualità. L'unità è il suo essere, è vero, ma la differenziazione cosmica e la molteplice individualità sono il potere del suo essere ch'egli dispiega costantemente, e dispiegarlo rappresenta la sua felicità e la natura della sua coscienza. Se raggiungiamo dunque l'unità con questo, anche se diveniamo interamente e in tutti i modi quest'essere, perché dovrebbe venire eliminato il potere di quest'essere, perché dovremmo desiderare o sforzarci d'eliminarlo? Non faremmo altro allora che diminuire la portata della nostra unità con esso mediante una concentrazione esclusiva che accetta l'essere divino ma non accetta la nostra partecipazione al potere, alla coscienza e all'infinita felicità del Divino. Si tratterebbe in effetti dell'individuo che cerca la pace e il riposo dell'unione in un'identità priva di movimento, ma rifiuterebbe la delizia e la svariata gioia dell'unione nella natura, l'azione e il potere dell'Esistenza divina. Ciò è possibile, ma non è necessario sostenere che è lo scopo finale del nostro essere o la nostra ultima perfezione.

Oppure l'unica ragione possibile sarebbe che nel potere, nell'atto di coscienza, non vi sia vera unione e che l'unità perfetta, non differenziata, si trovi solo nello stato di coscienza. Ora, in quella che possiamo chiamare l'unione allo stato di veglia dell'individuo con il Divino, opposta a una caduta nel sonno o a una concentrazione della coscienza individuale in un assorbimento d'identità, esiste certamente e deve esserci una differenziazione d'esperienza. In quest'unità attiva, infatti, il Purusha individuale allarga anche la sua esperienza attiva tanto quanto la sua coscienza statica in un modo d'unione con questo Sé del suo essere e dell'essere cosmico, e tuttavia l'individualizzazione rimane, e quindi la differenziazione. Il Purusha è consapevole di tutti gli altri individui come dei sé di se stesso; può, per un'unione dinamica, divenire consapevole della loro azione mentale e pratica come se avvenisse nella sua coscienza universale, proprio com'egli è consapevole della propria azione mentale e pratica; può contribuire a determinare la loro azione grazie a un'unione soggettiva con essi: ma esiste nondimeno una differenza pratica. L'azione del Divino in se stesso è quella con cui il Purusha è coinvolto in maniera diretta e particolare; l'azione del Divino nei suoi altri sé è quella con cui egli è coinvolto in maniera universale, non direttamente, ma attraverso e per mezzo del-

la sua unione con essi e con il Divino. L'individuo perciò continua a esistere benché abbia superato il piccolo ego separatore; l'universale esiste ed è abbracciato da lui ma non assorbe né abolisce ogni differenziazione individuale, anche se, universalizzandosi, l'individuo abbia oltrepassato la limitazione che chiamiamo ego.

Ora, possiamo sbarazzarci di questa differenziazione tuffandoci nell'assorbimento di un'unità esclusiva, ma a quale scopo? Per un'unione perfetta? Ma noi non perdiamo questa accettando la differenziazione più di quanto il Divino, accettando la differenziazione, perda la propria unità. Abbiamo l'unione perfetta nel Suo essere e possiamo ogni momento assorbirci in essa, ma abbiamo anche quest'altra unità differenziata e possiamo emergere in essa e agirvi liberamente ogni momento senza perdere l'unità, perché abbiamo dissolto l'ego e siamo liberi dalle sollecitazioni esclusive della nostra mentalità. O allora, per la pace e il riposo? Ma abbiamo la pace e il riposo grazie alla nostra unità con Lui, così come il Divino possiede per sempre la Sua eterna calma in mezzo alla Sua azione eterna. O per la mera gioia allora di sbarazzarci di ogni differenziazione? Ma quella differenziazione ha il suo scopo divino: è lo strumento di un'unità più grande e non, come nella vita egoistica, uno strumento di divisione; grazie ad essa infatti godiamo la nostra unità coi nostri altri sé e con Dio in tutto, cosa che escludiamo serifiutiamo il suo essere molteplice. In tutt'e due le esperienze è il Divino nell'individuo a possedere e godere: nel primo caso il Divino nella Sua pura unità, nell'altro, il Divino in quest'unità e nell'unità del cosmo; non è il Divino assoluto che ritrova, dopo averla perduta, la Sua unità. Certo, noi possiamo preferire assorbirci in una pura unità esclusiva o partire in una trascendenza sovracosmica, ma non c'è alcuna ragione, nella verità spirituale dell'Esistenza divina, che ci costringa a non prendere parte in questo vasto possesso e questa vasta beatitudine del Suo essere universale che rappresenta il compimento della nostra individualità.

Ma più avanti, ci accorgiamo che non è solamente e definitivamente l'essere cosmico quello in cui entra il nostro essere individuale, ma qualcosa in cui l'uno e l'altro vengono unificati. Come la nostra individualizzazione nel mondo è un divenire di quel Sé, così anche il mondo è un divenire di quel Sé. L'essere cosmico include sempre l'essere individuale; perciò questi due divenire, il cosmico e l'individuale, sono sempre collegati fra loro e reciprocamente dipendenti nella loro relazione pratica. Ma scopriamo che alla fine anche l'essere individuale arriva a includere il mondo nella sua coscienza, e dal momento che ciò avviene non per un'abolizione dell'individuo spirituale, ma per il suo ingresso in una piena, vasta e perfetta coscienza di sé, dobbiamo supporre che l'individuo ha sempre incluso il cosmo, e che è solo la coscienza di superficie che, per ignoranza, non riusciva a possedere quest'inclusione a causa del suo limitarsi nell'ego. Ma quando parliamo della reciproca inclusione del cosmico e l'individuale, del mondo in me e di me nel mondo, del tutto in me e di me nel tutto, - ché questa è l'esperienza del sé librato, - andiamo evidentemente oltre il linguaggio della ragione comune. E questo perché le parole che dobbiamo usare sono state coniate dalla mente e i loro valori dati da un intelletto legato alle concezioni dello Spazio fisico e della circostanza fisica e che impiega, per il linguaggio d'una esperienza psicologica superiore, immagini tratte dalla vita fisica e dall'esperienza dei sensi. Ma il piano di coscienza al quale si eleva l'essere umano liberato non dipende dal mondo fisico, e il cosmo che in tal modo includiamo e che ci include non è il cosmo fisico, ma

l'essere di Dio armonicamente manifestato in certi grandi ritmi della Sua coscienza-forza e della Sua propria felicità. Questa reciproca inclusione è dunque spirituale e psicologica; è una traduzione delle due forme del Molteplice, il totale e l'individuale, in un'esperienza spirituale unificatrice, - una traduzione dell'eterna unità dell'Uno e del Molteplice; perché l'Uno è l'unità etema del Molteplice che si differenzia e non si differenzia nel cosmo. Questo significa che il cosmo e l'individuo sono manifestazioni di un Sé trascendente che è un essere indivisibile benché sembri diviso o ripartito; ma non è in realtà diviso né ripartito, ma indivisibilmente presente ovunque. Di conseguenza, tutto è in ciascuno e ciascuno è in tutto, tutto è in Dio e Dio è in tutto; e quando l'anima liberata perviene all'unione con questo Trascendente, ha quest'esperienza di sé e del cosmo che si traduce psicologicamente in un'inclusione reciproca e in un'esistenza persistente d'entrambi in un'unione divina che è a un tempo unità, fusione e abbraccio.

L'esperienza normale della ragione non è quindi applicabile a queste verità superiori. Innanzitutto, l'ego rappresenta l'individuo solo nell'ignoranza; esiste un individuo reale che non è l'ego e che ha tuttavia una relazione etema con tutti gli altri individui che non è egoistica né tende a separarsi, ma il cui carattere essenziale è una reciprocità pratica fondata sull'unità essenziale. Questa reciprocità fondata sull'unità è tutto il segreto dell'esistenza divina nella sua perfetta manifestazione; essa deve costituire la base di tutto quello cui possiamo dare il nome di vita divina. In secondo luogo, però, vediamo che tutta la difficoltà e la confusione in cui cade la ragione normale dipende dal fatto che noi parliamo di un'esperienza di sé superiore e illimitabile, basata su degli infiniti divini e tuttavia le applichiamo un linguaggio formato da quest'esperienza inferiore e limitata che si basa sulle apparenze finite e sulle definizioni separatrici con cui cerchiamo di distinguere e classificare i fenomeni dell'universo materiale. Così, dobbiamo usare la parola individuo e parlare dell'ego e del vero individuo proprio come parliamo a volte dell'Uomo apparente e dell'Uomo reale. Evidentemente, tutte queste parole, uomo, apparente, reale, individuo, vero, dobbiamo prenderle in un senso molto relativo, pienamente consapevoli della loro imperfezione e della loro incapacità ad esprimere le cose che vogliamo dire. Per individuo, noi intendiamo di solito qualcosa che si separa da tutto il resto e se ne sta per suo conto, benché in realtà non si trovi da nessuna parte una cosa simile nell'esistenza; è una finzione delle nostre concezioni mentali, utile e necessaria per esprimere una verità parziale e pratica. Ma la difficoltà è che la mente si lascia dominare dalle sue parole e dimentica che la verità parziale e pratica diventa verità vera solo se messa in relazione con altre che sembrano alla ragione contraddirla, e che, presa di per sé, essa contiene un elemento costante di falsità. Così, quando parliamo di un individuo, intendiamo ordinariamente l'individualizzazione di un essere mentale, vitale e fisico separato da tutti gli altri esseri, incapace d'unità con essi per la sua stessa individualità. Se andiamo oltre questi tre termini di mente, vita e corpo, e parliamo dell'anima o del sé individuale, pensiamo ancora a un essere individualizzato separato da tutti gli altri, incapace d'unità e di reciproca inclusione, capace tutt'al più di un contatto spirituale e di una simpatia d'anima. È quindi necessario sottolineare che per individuo vero non intendiamo niente del genere, ma un potere di coscienza dell'essere dell'Eterno, che esiste sempre per unità, sempre capace di reciprocità. È quest'essere che, grazie alla conoscenza di sé, gode della liberazione e dell'immortalità.

Ma dobbiamo spingere ancora più lontano il conflitto tra la ragione normale e quella superiore. Quando parliamo dell'individuo vero come di un potere cosciente dell'essere dell'Eterno, adoperiamo ancora dei termini intellettuali, - non possiamo evitarlo, se non tuffandoci in un linguaggio puramente simbolico di parole dal valore mistico, - ma, quel che è peggio, nel tentativo di sfuggire all'idea dell'ego, adoperiamo un linguaggio troppo astratto. Diciamo, allora: un essere cosciente che è, per le nostre valutazioni dell'esistenza, un essere dell'Eterno nel suo potere d'esperienza-di-sé individualizzatrice; perché dev'essere un essere concreto a godere dell'immortalità, non un potere astratto. E arriviamo allora a questo, che non solo io sono nel mondo e il mondo è in me, ma Dio è in me e io in Dio; con ciò, tuttavia, non si vuol dire che Dio dipende dall'uomo per la propria esistenza, ma ch'Egli si manifesta in quello ch'Egli manifesta all'interno di Sé; l'individuo esiste nel Trascendente, ma tutto il Trascendente è lì, nascosto nell'individuo. Inoltre, io sono uno con Dio nel mio essere, e tuttavia posso avere relazioni con lui nella mia esperienza. Io, individuo liberato, posso godere il Divino nella Sua trascendenza, unificato con Lui, e godere allo stesso tempo il Divino in altri individui e nel Suo essere cosmico. Abbiamo evidentemente raggiunto certe fondamentali relazioni dell'Assoluto, ed esse non possono essere intelligibili per la mente se non vediamo che il Trascendente, l'individuo e l'essere cosmico sono gli eterni poteri di coscienza, - cadiamo nuovamente, stavolta senza rimedio, in un linguaggio completamente astratto, - di un'esistenza assoluta, un'unità che è tuttavia più che un'unità, che si esprime così nei confronti della sua coscienza in noi, ma di cui noi non possiamo adeguatamente parlare in un linguaggio umano e che non possiamo sperare di descrivere alla nostra ragione né con termini negativi né con termini positivi, ma possiamo solo sperare di indicare adoperando il massimo potere del nostro linguaggio.

Ma la mente normale, che non ha esperienza di queste cose che sono così potentemente reali per la coscienza liberata, può certo rivoltarsi contro ciò che non le sembra altro che una massa di contraddizioni intellettuali. Essa può dire: "So benissimo che cos'è l'Assoluto: è ciò in cui non ci sono relazioni. L'Assoluto e il relativo sono degli opposti inconciliabili; nel relativo non c'è assolutamente niente d'assoluto, nell'Assoluto non può esserci niente di relativo. Qualunque cosa contraddica questi primi dati del mio pensiero è intellettualmente falsa e praticamente impossibile. Anche queste altre teorie contraddicono la mia legge di non-contraddizione che vuole che due affermazioni opposte e contraddittorie non possono essere vere entrambe. È impossibile che ci sia unità con Dio e tuttavia una relazione con Lui, come questa del godimento del Divino. Nell'unità non c'è uno a gioire, se non l'Uno e niente può essere goduto se non l'Uno. Dio, l'individuo e il cosmo devono essere tre realtà differenti, altrimenti non potrebbero esserci relazioni fra di loro. O essi sono eternamente differenti, o sono differenti nel momento presente, benché possano essere stati originalmente un'unica esistenza indifferenziata e possano alla fine ridivenire un'unica esistenza indifferenziata. L'unità forse fu e forse sarà, ma ora non è, e non può essere finché dureranno il cosmo e l'individuo. L'essere cosmico non può conoscere e possedere l'unità trascendente se non cessando d'essere cosmico; l'individuo non può conoscere e possedere l'unità cosmica o l'unità trascendente se non abbandonando ogni individualità e individualizzazione. Se poi l'Unità è l'unica realtà eterna, allora il cosmo e l'individuo

sono non-esistenti: sono illusioni che l'Eterno impone a se stesso. Questo può certo implicare una contraddizione o un paradosso irrisolto; ma preferisco ammettere una contraddizione nell'Eterno, sulla quale non sono tenuta a meditare, piuttosto che una contraddizione, qui, delle mie fondamentali concezioni che sono costretta a elaborare logicamente col pensiero per fini pratici. Questa supposizione mi permette sia di prendere il mondo come praticamente reale e di pensare e agire in esso, sia di rifiutarlo come irreali cessando di pensare e di agire: non sono tenuta a risolvere contraddizioni, né mi si richiede d'essere cosciente di qualcosa e in qualcosa che è al di là di me stessa e del mondo, e di avere nondimeno a che fare su quella base, come fa Dio, con un mondo di contraddizioni. Cercare di essere come Dio quando sono ancora un individuo, o di essere tre cose contemporaneamente, mi sembra che implichi una confusione logica e un'impossibilità pratica". Tale potrebbe essere benissimo l'atteggiamento della ragione normale: chiaro, lucido, positivo nelle sue distinzioni; esso non comporta alcuna ginnastica straordinaria della ragione che cerchi di superare se stessa perdendosi in ombre e penombra o in qualche specie di misticismo, o almeno, non si tratta che di un solo misticismo originale e relativamente semplice, libero da tutte le altre difficili complessità. È perciò questo il ragionamento che più soddisfa la mente semplicemente razionale. Eppure, c'è lì un triplice errore: l'errore di creare un abisso incolmabile tra l'Assoluto e il relativo, l'errore di rendere la legge di non-contraddizione troppo semplice e rigida e di spingerla troppo lontano, l'errore di concepire in termini di Tempo la genesi delle cose che hanno la loro origine e la loro prima dimora nell'Eterno.

Per Assoluto noi intendiamo qualcosa di più grande di noi stessi, di più grande del cosmo in cui viviamo, la realtà suprema di quell'Essere trascendente che chiamiamo Dio, qualcosa senza la quale tutto quello che vediamo o di cui siamo coscienti come esistente, non sarebbe potuto esistere e non potrebbe per un solo istante continuare ad esistere. Il pensiero indiano lo chiama Brahman, il pensiero europeo l'Assoluto in quanto è un esistente-in-sé che è libero da ogni asservimento alle relatività. Tutti i relativi non possono infatti esistere se non per qualcosa che è la verità di tutti loro e la fonte dei loro poteri e delle loro proprietà, qualcosa che li contiene e che tuttavia li supera tutti; si tratta di qualcosa di cui non solo ciascuna relatività di per sé, ma anche qualsiasi somma che possiamo ottenere di tutti i relativi che conosciamo, non può essere, - per quel tanto che ne sappiamo, - che un'espressione parziale, inferiore o pratica. La ragione ci mostra che un tale Assoluto deve esistere; con l'esperienza spirituale diveniamo consapevoli della sua esistenza: ma anche quando ne siamo veramente consapevoli, non possiamo descriverlo perché il nostro linguaggio e il nostro pensiero possono trattare solamente il relativo. L'Assoluto è per noi l'Ineffabile.

Fin qui, nessuna reale difficoltà o confusione. Ma, spinti dall'abitudine mentale delle opposizioni, l'abitudine di pensare per distinzioni, per uguali e contrari, facilmente finiamo per parlare di quest'Assoluto non solo come non legato alle limitazioni del relativo, ma come se fosse legato alla sua libertà dalle limitazioni, inesorabilmente privo d'ogni potere di creare rapporti e, per sua natura, incapace di averne: qualcosa d'interamente ostile, in tutto il suo essere, alla relatività e al suo eterno contrario. Ma questo passo falso della nostra logica ci porta a un'*impasse*. La nostra esistenza e l'esistenza dell'universo diventano non solo un mi-

stero, ma logicamente inconcepibili. Perché con ciò arriviamo a un Assoluto che è incapace di relatività ed esclude tutti i relativi, pur essendo la causa o almeno il sostegno della relatività e ciò che la contiene, la verità e la sostanza di tutti i relativi. Per uscire *dall'impasse* abbiamo allora solo un unico modo logico-illogico: dobbiamo supporre che il mondo, come un'illusione di per sé effettiva o una realtà temporanea irreali, è stato imposto all'eternità dell'Assoluto senza forma e senza relazioni. Quest'imposizione è una creazione della nostra travisante coscienza individuale che vede erroneamente il Brahman sotto la forma del cosmo, - come un uomo scambia una corda per un serpente; ma poiché la nostra coscienza individuale è essa stessa un relativo sostenuto dal Brahman ed esistente solo grazie ad esso, e non una realtà reale, o poiché nella sua realtà è essa stessa il Brahman, essa è in definitiva il Brahman che impone a se stesso, in noi, quest'inganno e che, in qualche forma della sua propria coscienza, scambia una corda esistente per un serpente non esistente: il Brahman che impone alla sua Realtà pura e indeterminabile l'apparenza di un universo, o che, se non l'impone alla propria coscienza, l'impone a una coscienza derivata da lui e da lui dipendente, una proiezione di se stesso in Maya. Ma questa spiegazione non spiega niente; la contraddizione originale resta dov'era, non risolta, e l'abbiamo solo espressa nuovamente in altri termini. Sembra come se, cercando di arrivare a una spiegazione per mezzo del ragionamento intellettuale, ci siamo solo avvolti nella nebbia per l'inganno della nostra stessa logica intransigente: abbiamo imposto all'Assoluto quello che il nostro ragionamento troppo presuntuoso ha imposto alla nostra intelligenza; abbiamo trasformato la nostra difficoltà mentale a comprendere la manifestazione del mondo in un'impossibilità originale per l'Assoluto di manifestarsi minimamente nel mondo. Ma l'Assoluto, ovviamente, non trova alcuna difficoltà a manifestare il mondo né a trascendere simultaneamente la manifestazione del mondo; la difficoltà esiste solo per le nostre limitazioni mentali che ci impediscono d'afferrare la razionalità supermentale della coesistenza dell'infinito e del finito o di cogliere il nodo che unisce l'incondizionato al condizionato. Per la nostra razionalità intellettuale, questi sono degli opposti; per la ragione assoluta essi sono espressioni, interrelate e non essenzialmente in conflitto, dell'unica e medesima realtà. La coscienza dell'Esistenza infinita è diversa dalla nostra coscienza mentale e dalla nostra coscienza sensoriale, essa è più grande e più capace, in quanto le include come termini minori delle sue operazioni, e la logica dell'Esistenza infinita è diversa dalla nostra logica intellettuale. Essa riconcilia nelle grandi realtà primarie del suo essere ciò che la nostra visione mentale, interessata com'è alle parole e alle idee derivate da realtà secondarie, considera dei contrari inconciliabili.

Il nostro errore è che, cercando di definire l'indefinibile, pensiamo di esservi riusciti quando abbiamo descritto, con una negazione che esclude tutto, quest'Assoluto che siamo tuttavia obbligati a concepire come un positivo supremo e la causa di tutti i positivi. Non deve sorprendere che tanti acuti pensatori, attenti alle realtà dell'essere e non alle distinzioni verbali, siano stati portati a inferire che l'Assoluto è una finzione dell'intelligenza, un'idea nata da parole e da dialettiche verbali, uno zero, un non-esistente, e a concludere che un etemo Divenire è l'unica verità della nostra esistenza. In effetti, gli antichi saggi parlarono di Brahman negativamente, - *neti neti*, dicevano di lui: non è né questo né quello, - ma si preoccuparono anche di parlarne positivamente; dissero di lui anche: è questo, è quel-

lo, è tutto; perché si accorsero che limitarlo con definizioni, sia positive sia negative, era tradirne la verità. Brahman, dissero, è la Materia, è la Vita, è la Mente, è la Supermente, è la Felicità cosmica, è Satcitananda; e tuttavia non può essere in realtà definito da alcuna di queste cose, neppure dalla nostra più vasta concezione di Satcitananda. Nel mondo quale noi lo vediamo con la nostra coscienza mentale per quanto in alto possiamo portarla, troviamo che, per ogni positivo, c'è un negativo. Ma il negativo non è uno zero, - in verità, tutto ciò che ci appare come uno zero è carico di forza, colmo di potere d'esistenza, pieno di contenuti effettivi o potenziali. E l'esistenza del negativo non rende il suo corrispondente positivo non-esistente, non ne fa un'irrealtà: essa mostra solo che il positivo è un'affermazione incompleta della verità delle cose e, possiamo dire, della stessa verità del positivo. Perché il positivo e il negativo esistono non solo fianco a fianco, ma in relazione l'uno con l'altro e l'uno per l'altro; essi si completano e per una visione totale, che una mente limitata non può avere, si spiegherebbero l'un l'altro. Ciascuno, di per sé, non è conosciuto realmente; cominciamo a conoscerlo nella sua verità più profonda solo quando possiamo leggervi le tracce del suo opposto apparente. È attraverso una tale intuizione universale più profonda, e non con delle opposizioni logiche esclusive, che la nostra intelligenza dovrebbe avvicinarsi all'Assoluto.

I positivi dell'Assoluto sono le sue diverse affermazioni di sé alla nostra coscienza; i suoi negativi comportano il resto della sua positività assoluta, che viene a negare la limitazione dell'Assoluto a quelle prime affermazioni. Abbiamo, per cominciare, le sue vaste relazioni primarie come quella dell'infinito e del finito, del condizionato e dell'incondizionato, dell'avente qualità e del senza qualità; in ciascuna, il negativo nasconde l'intero potere del positivo corrispondente che è contenuto in esso e ne emerge: non c'è alcuna reale opposizione. In un ordine di verità meno sottile, abbiamo il trascendente e il cosmico, l'universale e l'individuale, e abbiamo visto che ciascun elemento di queste dualità è contenuto nel suo opposto apparente. L'universale si particolarizza nell'individuale; l'individuale contiene in sé tutte le generalità dell'universale. La coscienza universale trova la sua totalità nelle innumerevoli variazioni individuali, non sopprimendo le variazioni; la coscienza individuale si compie pienamente quando è universalizzata in simpatia e identità con la coscienza cosmica, non quando si limita nell'ego. Così, anche la coscienza cosmica contiene nella sua totalità, e in ciascuna cosa in essa, la completa immanenza del trascendente; essa si mantiene come l'essere universale mediante la coscienza della propria realtà trascendente, si ritrova in ciascun essere individuale mediante la realizzazione del divino e del trascendente in quell'essere e in tutte le esistenze. Il trascendente contiene, manifesta, costituisce il cosmo e, manifestandolo, manifesta o scopre, come possiamo dire nell'antico significato poetico di quella parola, le proprie infinite varietà armoniche. Ma anche negli ordini inferiori del relativo troviamo questo gioco di negativo e positivo, ed è attraverso la riconciliazione divina dei suoi termini, non sopprimendoli o portando all'estremo la loro opposizione, che dobbiamo arrivare all'Assoluto. Perché è lì, nell'Assoluto, che tutta questa relatività, tutta quest'autoaffermazione ritmica e variabile dell'Assoluto, trova non la sua completa smentita, ma la sua ragione d'esistere e la sua giustificazione, non la dichiarazione della sua falsità, ma la sorgente e il principio della sua verità. Il cosmo e l'individuo ritornano a qualcosa nell'Assolu-

to che è la verità vera dell'individualità, la verità vera dell'essere cosmico, e non la loro negazione e la prova della loro falsità. L'Assoluto non è un logico scettico che nega la verità di tutte le proprie affermazioni ed espressioni di sé, ma un'esistenza così completamente e così infinitamente positiva che non può essere formulato alcun positivo finito capace di esaurirla o relegarla alle proprie definizioni.

È evidente che se tale è la verità dell'Assoluto, non possiamo nemmeno ridurla alla nostra legge di non-contraddizione. Questa legge ci è necessaria perché ci permette di postulare delle verità parziali e pratiche, di ponderare le cose con chiarezza, con decisione e utilmente, di classificarle, adoperarle e trattarle efficacemente per degli scopi particolari secondo le nostre divisioni dello Spazio, le nostre distinzioni di forma e di proprietà, e i momenti del Tempo. Nel suo funzionamento pratico, questa legge rappresenta una formale e fortemente dinamica verità d'esistenza che è più forte nel termine più esteriore delle cose, quello materiale, ma diventa sempre meno rigidamente vincolante a mano a mano che avanziamo, che saliamo sui gradini sempre più sottili della scala dell'essere. Essa ci è necessaria specialmente quando ci occupiamo dei fenomeni e delle forze materiali; dobbiamo supporre ch'essi siano una sola cosa alla volta, che abbiano un solo potere per volta e che siano limitati dalle loro capacità e proprietà apparenti e praticamente effettive; altrimenti, non potremmo occuparcene. Ma anche lì, appena il pensiero umano comincia a rendersi conto, le distinzioni create dall'intelletto e le classificazioni e gli esperimenti pratici della Scienza, benché perfettamente validi nel loro campo e per il loro scopo, non rappresentano l'intero o la verità reale delle cose, né delle cose nel loro insieme né della cosa di per sé che abbiamo classificato e isolato artificialmente per analizzarla separatamente. È vero che mediante questa separazione possiamo occuparcene in maniera molto pratica, molto efficace, e pensiamo all'inizio che l'efficienza della nostra azione provi che la verità della nostra conoscenza separatrice e analizzante basti di per sé e sia completa. Ma in seguito scopriamo che, sorpassandola, arriviamo a una verità più grande e a una più grande efficacia.

Per una prima conoscenza, isolare è certamente necessario: un diamante è un diamante e una perla è una perla, ciascuna cosa appartiene a una propria categoria, esiste in quanto distinta dalle altre, ciascuna differenziata mediante la sua forma e le sue proprietà particolari. Ma ciascuna ha anche proprietà ed elementi in comune con un'altra, ed altri elementi e qualità che sono comuni alle cose materiali in genere. E in realtà ciascuna di esse non esiste soltanto per ciò che la distingue, ma molto più essenzialmente per ciò che ha in comune con l'altra; e noi ritorniamo alla base stessa e alla verità permanente di tutte le cose materiali solo quando scopriamo che tutte sono la medesima cosa, una sola energia, una sola sostanza o, se vogliamo, un solo movimento universale che proietta, produce, combina, realizza queste forme differenti, queste varie proprietà, queste potenzialità fissate ed armonizzate del suo stesso essere. Se ci arrestiamo alla conoscenza delle distinzioni, non possiamo che occuparci delle perla e del diamante così come sono, stabilirne il valore, l'uso, la varietà, fame il miglior uso e il miglior profitto correnti; ma se riusciamo a raggiungere la conoscenza e il controllo dei loro elementi e delle proprietà comuni alla categoria cui appartengono, possiamo arrivare al potere di fare a nostro piacimento un diamante o una perla: andiamo ancora più lontano e diventiamo padroni di quello che tutte le cose materiali sono nella loro

essenza, e possiamo arrivare anche al potere di trasmutazione che ci darebbe il massimo dominio possibile della Natura materiale. In tal modo, la conoscenza delle distinzioni raggiunge la sua più grande verità e il suo impiego più efficace quando arriviamo alla conoscenza più profonda di ciò che riconcilia le distinzioni nell'unità dietro tutte le variazioni. Questa conoscenza più profonda non priva l'altra, più superficiale, d'efficacia, né la dichiara vana. Da quest'ultima scoperta che riguarda la materia non possiamo concludere che non c'è sostanza o Materia originale, ma solo energia che manifesta la sostanza o che si manifesta come sostanza, - che il diamante e la perla sono non-esistenti, irreali, veri soltanto per l'illusione dei nostri sensi di percezione e d'azione, che l'unica sostanza, energia o movimento è la sola verità etema e che perciò l'impiego migliore o il solo razionale della nostra scienza sarebbe quello di dissolvere il diamante, la perla e ogni altra cosa che possiamo dissolvere, in quest'unica realtà etema e originale e farla finita per sempre con le loro forme e le loro proprietà. C'è un'essenzialità delle cose, una comunità delle cose e un'individualità delle cose; la comunità e l'individualità sono dei poteri veri ed etemi dell'essenzialità: questa trascende le prime due, ma sono le tre assieme, e non una sola di per sé, a costituire i tre termini etemi dell'esistenza.

Questa verità che possiamo riscontrare, se pure con difficoltà e notevoli restrizioni, anche nel mondo materiale dove i poteri più sottili e più elevati dell'essere devono restare esclusi dalle nostre operazioni intellettuali, diventa più chiara e più potente quando ascendiamo nella scala dell'essere. Vediamo la verità delle nostre classificazioni e distinzioni, ma anche i loro limiti. Tutte le cose, pur se differenti, sono tuttavia una sola. Dal punto di vista pratico, pianta, animale e uomo sono esistenze differenti; tuttavia, quando osserviamo più a fondo, vediamo che la pianta è solo un animale con un'insufficiente evoluzione di coscienza-di-sé e di forza dinamica; l'animale è l'uomo in formazione; l'uomo stesso è quest'animale, ma con qualcosa di più in quella coscienza-di-sé e in quel potere dinamico di coscienza che fanno di lui un uomo; e tuttavia egli è ancora qualcosa di più che è contenuta e trattenuta nel suo essere come la potenzialità del divino, - egli è un dio in formazione. In ciascuno, pianta, animale, uomo, dio, è l'Eterno, lì contenuto e trattenuto come per fare una certa affermazione del suo essere. Ciascuno è l'Eterno totale nascosto. L'uomo stesso, che riprende tutto ciò che è stato prima di lui e lo trasmuta nel termine di natura umana, è l'essere umano individuale e tuttavia è tutto il genere umano, l'uomo universale che agisce nell'individuo come personalità umana. Egli è tutto, eppure è se stesso e unico. Egli è ciò che è, ma è anche il passato di tutto ciò ch'egli era e la potenzialità di tutto ciò che non è. Non possiamo comprendere l'uomo se lo consideriamo solo nella sua individualità presente, ma neppure possiamo comprenderlo se consideriamo solo la sua comunità, il termine generale della sua umanità, o se torniamo, escludendo l'una e l'altra, a un'essenzialità del suo essere in cui sembrano dissolversi tanto l'umanità che lo distingue quanto l'individualità che lo particularizza. Ciascuna cosa è l'Assoluto, tutti sono quell'Uno, ma è sempre in questi tre termini che l'Assoluto afferma la sua esistenza-in-sé manifestata. Non siamo obbligati, per quest'unità essenziale, a dire che tutte le svariate azioni ed operazioni di Dio sono vane, inutili, irreali, fenomeniche, illusorie, e che l'uso migliore, il solo razionale o sovrarazionale che possiamo fare della nostra conoscenza è quello di allontanarci da queste, di dis-

solvere la nostra esistenza cosmica e individuale nell'essere essenziale, sbarazzandoci per sempre di ogni divenire come di una futilità.

Nei nostri rapporti pratici con la vita, dobbiamo pervenire alla stessa verità. Per certi fini pratici, dobbiamo dire che una cosa è buona o cattiva, bella o brutta, giusta o ingiusta, e agire secondo quest'affermazione; ma se ci limitiamo ad essa, non raggiungiamo una reale conoscenza. Qui, la legge di non contraddizione è valida solo per quanto concerne due differenti e opposte affermazioni che non possono essere vere della stessa cosa allo stesso tempo, nel medesimo campo, allo stesso riguardo, dallo stesso punto di vista e per lo stesso scopo pratico. Per esempio, una grande guerra, una distruzione o una violenta rivoluzione che sconvolge tutto, possono presentarsi come un male, un disordine pernicioso e catastrofico, ed è così per certi aspetti, risultati e modi di vederle; ma secondo altri, ciò può essere un gran bene, dal momento che fa rapidamente piazza pulita per un nuovo bene e un ordine più soddisfacente. Nessun uomo è semplicemente buono o semplicemente cattivo; ogni uomo è un miscuglio di contrari: troviamo questi contrari anche inestricabilmente mescolati spesso in un unico sentimento, in un'unica azione. Qualità, poteri, valori d'ogni genere, in conflitto fra loro, s'incontrano e si scontrano per costituire la nostra azione, la nostra vita e la nostra natura. Non possiamo avere una comprensione integrale se non arriviamo a un certo senso dell'Assoluto senza perdere di vista le sue attività in tutte le relatività che vengono ad essere manifestate, - non solamente ciascuna di per sé, ma ciascuna in relazione a tutte e a ciò che le supera e le concilia tutte. In effetti, noi possiamo conoscere solo mettendoci in contatto con la visione divina e il disegno divino nelle cose, e non semplicemente guardando dal nostro punto di vista limitato e secondo il nostro disegno momentaneo, anche se questi hanno la loro validità nel quadro del Tutto. Perché dietro tutte le relatività c'è quest'Assoluto che dà ad esse il loro essere e la loro giustificazione. Nessun atto o disposizione particolare nel mondo è di per sé giustizia assoluta; ma dietro ogni atto e ogni disposizione c'è qualcosa di assoluto che chiamiamo giustizia, che s'esprime attraverso le loro relatività e di cui prenderemmo coscienza se la nostra visione e la nostra conoscenza abbracciassero l'insieme invece di essere, come sono, parziali, superficiali e limitate a pochi fatti e apparenze esteriori. Così pure, c'è un bene assoluto e una bellezza assoluta: ma possiamo intravederli solo se abbracciamo tutte le cose imparzialmente, arrivando, superate le loro apparenze, a sentire un poco ciò che, fra di esse, tutte e ciascuna cercano di affermare e di elaborare mediante i loro termini complessi; e non si tratta di un indeterminato - perché l'indeterminato, non essendo che la sostanza originale o forse lo stato implicito delle determinazioni, di per sé non spiegherebbe proprio niente, - ma dell'Assoluto. Possiamo in verità seguire il metodo opposto, frammentando tutte le cose e rifiutando di considerarle come un intero e in relazione a ciò che le giustifica, e creare così una concezione intellettuale di male assoluto, d'ingiustizia assoluta, di bruttezza assoluta, di dolore, di banalità, di volgarità o vanità di tutte le cose; ma questo è spingere fino all'estremo il metodo dell'Ignoranza, il cui modo di vedere si basa sulla divisione. Non è così che possiamo affrontare correttamente le azioni divine. Perché l'Assoluto si esprime attraverso le relatività, di cui troviamo difficile sondare il segreto; non possiamo, per il fatto che alla nostra limitata visione ogni cosa appare un gioco d'opposizioni e negazioni privo di scopo o una massa di contraddizioni, concludere che la

prima visione limitata che abbiamo è giusta o che tutto è una vana illusione della mente e non ha realtà. Né possiamo risolvere tutto con una contraddizione originale non risolta che dovrebbe spiegare tutto il resto. La ragione umana ha torto quando attribuisce un valore separato e definitivo a ciascuna contraddizione presa di per sé, o quando si sbarazza dell'una per negare completamente l'altra; ma ha ragione quando rifiuta d'accettare come finale e come l'ultima parola l'accoppiamento di contraddizioni che non sono state assolutamente conciliate o che non hanno trovato la loro fonte e il loro significato in qualcosa che è al di là della loro opposizione.

Non possiamo neppure riconciliare o spiegare le contraddizioni originali dell'esistenza rifugiandoci nel nostro concetto di Tempo. Il Tempo, quale noi lo conosciamo o concepiamo, è solo il nostro modo di renderci conto delle cose in successione, è una condizione e una causa di condizioni; esso varia secondo i diversi piani d'esistenza, varia anche per gli esseri che si trovano su un solo e medesimo piano: ciò significa ch'esso non è un Assoluto e che non può spiegare le relazioni primarie dell'Assoluto. Queste si elaborano nei particolari mediante il Tempo e al nostro essere mentale e vitale sembra che sia il Tempo a determinarle; ma quest'apparenza non ci riporta alle loro sorgenti e ai loro principi. Noi facciamo la distinzione di condizionato e incondizionato e immaginiamo che l'incondizionato sia divenuto condizionato, che l'Infinito sia divenuto finito a una certa data nel Tempo, e che può cessare d'essere finito a un'altra certa data nel Tempo, perché così ci appare nei dettagli, nei particolari, o rispetto a questo o quel sistema di cose. Ma se consideriamo l'esistenza come un tutto, vediamo che infinito e finito coesistono e che esistono l'uno nell'altro e l'uno per l'altro. Anche se il nostro universo dovesse scomparire e riapparire ritmicamente nel Tempo, come era l'antico credo, questo pure sarebbe soltanto un vasto dettaglio e non indicherebbe che in un momento particolare cessi ogni condizione nell'intero regno dell'esistenza infinita e che ogni Essere diventi l'incondizionato, e che in un altro momento esso riprenda la realtà o l'apparenza di condizioni. La prima sorgente e le relazioni primarie sono al di là delle nostre divisioni mentali di Tempo: esse sono nel senza-tempo divino oppure nel Tempo indivisibile o etemo di cui le nostre divisioni e successioni non sono che delle rappresentazioni in un'esperienza mentale.

Lì vediamo che tutto si ricongiunge e che tutti i principi, tutte le realtà permanenti dell'esistenza, - ché il finito, come principio d'essere, è permanente tanto quanto l'infinito, - sono in una relazione primaria tra di loro in un'unità libera, e non esclusiva, dell'Assoluto, e che il loro modo di presentarsi a noi in un mondo materiale o mentale non è che una loro elaborazione in relatività secondarie, terzitarie o anche inferiori. L'Assoluto non è divenuto il contrario di se stesso assumendo, a una certa data, delle relatività reali o irreali di cui, originalmente, era incapace; né l'Uno è divenuto per miracolo il Molteplice, né l'incondizionato ha deviato nel condizionato, o il senza-qualità si è profuso nelle qualità. Queste opposizioni non sono che comodità per la nostra coscienza mentale, divisioni nostre dell'indivisibile. Le cose ch'esse rappresentano non sono finzioni, sono delle realtà, ma non si conoscono esattamente se le si vede come inconciliabilmente opposte le une alle altre o separate le une dalle altre; perché non esiste, nella visione totale dell'Assoluto, una simile opposizione o separazione inconciliabile fra di loro. Questa è la debolezza non solo delle nostre divisioni scientifiche e distinzio-

ni metafisiche, ma delle nostre realizzazioni spirituali esclusive, che sono esclusive solo perché, per arrivarvi, dobbiamo partire dalla nostra coscienza mentale che limita e divide. Dobbiamo creare le distinzioni metafisiche per aiutare la nostra intelligenza ad avvicinarsi a una verità che la supera, perché è solo così ch'essa può sfuggire alle confusioni della nostra prima visione mentale delle cose priva di discernimento; ma se ci leghiamo a queste fino alla fine, trasformiamo in catene ciò che avrebbe dovuto essere un primo aiuto. Dobbiamo anche servirci di realizzazioni spirituali distinte che all'inizio possono sembrare reciprocamente contraddittorie perché ci è difficile o impossibile, in quanto esseri mentali, afferrare ad un tempo in maniera vasta e completa ciò che è al di là della nostra mentalità; ma sbagliamo se le intellettualizziamo facendone delle verità uniche, - come quando asseriamo che l'Impersonale dev'essere la sola definitiva realizzazione e il resto creazione di Maya, o dichiariamo che questo è il Saguna, il Divino nelle sue qualità, e rigettiamo l'impersonalità dalla nostra esperienza spirituale. Dobbiamo capire che entrambe queste realizzazioni dei grandi cercatori spirituali sono ugualmente valide in se stesse, ugualmente non valide se messe in opposizione l'una contro l'altra; esse sono l'esperienza della stessa ed unica Realtà sotto due aspetti che sono entrambi necessari per la piena conoscenza l'uno dell'altro e di ciò ch'essi assieme rappresentano. È così per l'Uno e il Molteplice, il finito e l'infinito, il trascendente e il cosmico, l'individuale e l'universale; ciascuno è l'altro tanto quanto se stesso, e nessuno dei due può essere interamente conosciuto senza l'altro e senza che si sia superata la loro apparenza di opposti contraddittori.

Vediamo allora che ci sono tre termini dell'unica esistenza: trascendente, universale e individuale, e che ciascuno di essi contiene sempre, segretamente o apertamente, gli altri due. Il Trascendente possiede sempre se stesso e controlla gli altri due come la base delle sue proprie possibilità temporali; questo è il Divino, la coscienza di Dio etema che tutto possiede, onnipotente, onnisciente, onnipresente, che informa, abbraccia e governa tutte le esistenze. L'essere umano rappresenta qui, sulla terra, il più alto potere del terzo termine, l'individuale, perché solo lui può, alla svolta decisiva in cui si trova, compiere quel movimento d'automanifestazione che ci appare come l'involuzione e l'evoluzione della coscienza divina tra i due termini dell'Ignoranza e della Conoscenza. Ciò che rende possibile il compimento dell'automanifestazione divina attraverso l'individuo è che questi ha il potere di possedere nella sua coscienza, mediante la conoscenza di sé, la sua unità con il Trascendente e l'universale, con l'Essere unico e tutti gli esseri, e il potere di vivere in quella conoscenza trasformando con essa la sua vita; e l'arrivo dell'individuo, - non in uno solo ma in tutti, - alla vita divina è il solo scopo concepibile del movimento. L'esistenza dell'individuo non è uno sbaglio in qualche sé dell'Assoluto, sbaglio che in seguito questo sé scoprirebbe; perché è impossibile che l'assoluta coscienza-di-sé o qualunque cosa che è una con essa debba ignorare la propria verità e le proprie capacità e, per questa ignoranza, essere trascinata o in una falsa idea di sé che deve correggere o in un'impresa impossibile cui deve rinunciare. L'esistenza individuale non è neppure una circostanza subordinata in un gioco divino o Lila, un gioco che consisterebbe in una continua rivoluzione attraverso cicli senza fine di piacere e di sofferenza, senza alcuna speranza più alta nella Lila stessa o altro sbocco se non l'evasione occasionale di qualcuno, di tanto in tanto, dall'asservimento a quest'ignoranza. Potremmo essere costretti a ri-

tenere che le azioni di Dio sono crudeli e disastrose se l'uomo non avesse alcun potere di trascendersi o alcun potere di trasformare, mediante la conoscenza di sé, le condizioni del gioco rendendole sempre più vicine alla verità della Felicità divina. In quel potere risiede la giustificazione dell'esistenza individuale; l'individuale e l'universale che scoprono in se stessi la luce, il potere, la gioia divini del Satcitananda trascendente sempre manifesti al di sopra di loro, sempre nascosti dietro le loro apparenze superficiali: questa è l'intenzione segreta, il significato ultimo del gioco divino, la Lila. Ma è in loro stessi, nella loro trasformazione ma anche nella loro persistenza e nelle loro perfette relazioni, non nel loro autoannullamento, che questo deve essere rivelato. Altrimenti non ci sarebbe alcuna ragione che essi siano mai esistiti; la possibilità del dispiegamento del Divino nell'individuo è il segreto dell'enigma, la Sua presenza in lui e quest'intenzione di svelarsi è la chiave di questo mondo di Conoscenza-Ignoranza.

CAPITOLO IV

Il Divino e il Non-divino

Il Veggente, il Pensatore, l'Esistente-in-sé che è ovunque in divenire ha ordinato perfettamente tutte le cose da tempi sempiterni.

Isha Upanishad, v. 8.

Molti, purificati dalla conoscenza, hanno raggiunto il Mio stato d'essere... Sono divenuti simili a Me nella legge del loro essere.

Bhagavad Gita, IV. 10; XIV. 2.

Conosci Quello come il Brahman e non come questo che gli uomini han caro quaggiù.

Kena Upanishad, I. 4.

Di tutti gli esseri, unico Sé interiore che li governa... Come il Sole, occhio del mondo, non è toccato dai difetti esterni della visione, così questo Sé interiore negli esseri non è toccato dal dolore del mondo.

Katha Upanishad, II. 2. 12, 11.

Il Signore dimora nel cuore di tutti gli esseri.

Bhagavad Gita, XVIII. 61.

L'universo è una manifestazione di un'Esistenza totale infinita ed eterna: l'Essere divino dimora in tutto ciò che è; noi stessi siamo Quello nel nostro sé, nel nostro essere più profondo; la nostra anima, l'entità psichica che dimora segreta in noi, è una porzione della Coscienza ed Essenza divina. Questa è l'opinione che abbiamo assunto della nostra esistenza; ma allo stesso tempo noi parliamo di una vita divina come la culminazione del processo evolutivo, e usare quest'espressione implica che la nostra vita attuale è non divina e così pure tutta la vita che è al di sotto di noi. A prima vista, questa sembra essere di per sé una contraddizione; invece di fare una distinzione fra la vita divina a cui aspiriamo e un'attuale esistenza non divina, sarebbe più logico parlare di un'ascesa da un livello a un livello superiore di una manifestazione divina. Si può ammettere che essenzialmente, se consideriamo solo la realtà interiore trascurando le suggestioni della forma esteriore, tale potrebbe essere la natura dell'evoluzione, la trasformazione che dobbiamo subire nella Natura; così apparirebbe forse all'occhio imparziale di una visione universale non turbata dalle nostre dualità di conoscenza e di ignoranza, di bene e di male, di felicità e sofferenza, e che partecipa alla coscienza e alla delizia sconfinite di Satcitananda. Eppure, dal punto di vista pratico e relativo in quanto differente da una visione essenziale, la distinzione tra il divino e il non divino ha un forte valore, un significato molto imperioso. Questo è dunque un aspetto del problema che è necessario mettere in luce assegnandogli la giusta importanza.

La distinzione fra la vita divina e la vita non divina è in effetti identica alla distinzione fondamentale tra una vita di Conoscenza vissuta nella consapevolezza di sé e nel potere della Luce, e una vita d'Ignoranza, - a ogni modo essa così si presenta in un mondo che sta lentamente e difficoltosamente evolvendosi da un'Inconoscenza originaria. Ogni vita che conservi ancora per base quest'Inconoscenza è segnata dal marchio di una radicale imperfezione; perché se anche è soddisfatta del proprio carattere, è un soddisfarsi con qualcosa d'incompleto e disarmonico, una rappezzatura di discordanze: al contrario, anche una vita puramente mentale o vitale potrebbe essere perfetta dentro i suoi limiti se si basasse su un potere di sé e una conoscenza di sé limitati ma armoniosi. È quest'asservimento al marchio perpetuo d'imperfezione e disarmonia che è il segno del non divino; una vita divina, al contrario, anche se parte dal poco per arrivare al più, sarebbe a ogni stadio armoniosa nel suo principio e nei suoi dettagli: sarebbe un terreno sicuro su cui la libertà e la perfezione potrebbero fiorire naturalmente o crescere verso la loro più alta espressione, affinarsi ed espandersi nella loro più sottile ricchezza. Tutte le imperfezioni e tutte le perfezioni devono essere osservate quando consideriamo la differenza tra un'esistenza non divina e un'esistenza divina: ma di solito, quando operiamo la distinzione, lo facciamo come esseri umani che si divincolano sotto il peso della vita e le difficoltà di come comportarsi in mezzo ai suoi problemi e alle sue complicazioni immediate; pensiamo soprattutto alla distinzione che siamo costretti a fare tra bene e male o a quella connessa al problema della dualità, il miscuglio in noi di felicità e sofferenza. Quando ricerchiamo intellettualmente una presenza divina nelle cose, un'origine divina del mondo, un governo divino delle sue operazioni, subito la presenza del male, la continua affermazione della sofferenza, la larga, enorme parte offerta al dolore, alla pena e all'afflizione nell'economia della Natura, sono i crudeli fenomeni che sconcertano la nostra ragione e sconfiggono la fede istintiva dell'umanità in una tale origine divina, in un tale governo divino, o in una divina Immanenza onnipresente che tutto vede e tutto determina. Potremmo risolvere altre difficoltà più facilmente e più felicemente e arrangiarci in qualche modo per arrivare a soluzioni prontamente conclusive più soddisfacenti. Ma questa norma di giudizio non è applicabile in maniera sufficientemente esauriente e si appoggia su un punto di vista troppo umano; a uno sguardo più vasto infatti, il male e la sofferenza appaiono solo come un aspetto impressionante, ma non come l'intera imperfezione e neppure come il problema di fondo. La somma delle imperfezioni del mondo non è fatta soltanto da queste due deficienze; c'è qualcosa di più della caduta - se caduta ci fu - del nostro essere spirituale o materiale dal bene e dalla felicità, o del fallimento della nostra natura nel vincere il male e la sofferenza. Oltre alla mancanza delle soddisfazioni etiche ed edonistiche richieste dal nostro essere, alla scarsità del Bene e della Felicità nella nostra esperienza del mondo, c'è anche la mancanza di altri stadi divini, perché la Conoscenza, la Verità, la Bellezza, il Potere, l'Unità, sono anch'essi la sostanza e gli elementi di una vita divina e ci vengono dati in misura scarsa ed avara; nondimeno, son tutti, nel loro assoluto, poteri della Natura divina.

Non è possibile dunque limitare la descrizione dell'imperfezione non divina, nostra e del mondo, unicamente al male morale o alla sofferenza sensoriale; nell'enigma del mondo c'è di più che il loro duplice problema, - giacché essi non sono che due potenti risultati di un principio comune. È il principio generale dell'im-

perfezione che dobbiamo ammettere e considerare. Se osserviamo attentamente quest'imperfezione generale, ci accorgeremo ch'essa consiste innanzitutto in una limitazione in noi degli elementi divini che li priva della loro divinità, e poi in una distorsione in varie direzioni, una perversione, una piega contraria, una falsa partenza da qualche Verità ideale dell'essere. Per la nostra mente, che non possiede quella Verità ma può concepirla, questa partenza si presenta o come uno stato da cui siamo caduti spiritualmente o come una possibilità o una promessa che non possiamo compiere, che non possiamo realizzare in quanto esiste solo come ideale. O c'è stata una caduta dello spirito interiore da un livello superiore di coscienza e di conoscenza, di felicità, di amore e di bellezza, di potere e di capacità, di armonia e di bene, oppure c'è un fallimento della nostra natura che lotta, un'impotenza a conseguire ciò che istintivamente vediamo essere divino e desiderabile. Se risaliamo alla causa della caduta o del fallimento, scopriremo che tutto deriva da quell'unico fatto primordiale che il nostro essere, la nostra coscienza, la nostra forza, la nostra esperienza delle cose rappresentano, - non nel loro stesso sé, ma nella loro natura pratica superficiale, - un principio o un fenomeno effettivo di divisione o di rottura nell'unità dell'Esistenza divina. Questa divisione, nel suo inevitabile effetto pratico, diventa una limitazione della coscienza e conoscenza divine, della felicità e della bellezza divine, del potere e della capacità divini, dell'armonia e del bene divini: c'è una limitazione di completezza e d'integralità, un accciamento nella nostra visione di queste cose, una debolezza nel conseguirle, una frammentazione, una diminuzione di potere e d'intensità, un abbassamento di qualità nell'esperienza che ne abbiamo, - il segno di una discesa dalle altezze spirituali o di una coscienza che emerge dalla monotonia insensibile e neutra dell'Incoscienza; le intensità che sono normali e naturali ai livelli superiori sono in noi perdute o attenuate così da armonizzarsi con le ombre e le penombre della nostra esistenza materiale. Sopravviene anche, per un ulteriore effetto secondario, una perversione di queste cose supreme; nella nostra mentalità limitata intervengono incoscienza e falsa coscienza, l'ignoranza copre l'intera nostra natura e, - per l'applicazione o la direzione erronee d'una volontà e una conoscenza imperfette, per le reazioni automatiche della nostra coscienza-forza diminuita e l'inetta povertà della nostra sostanza, - si formano le contraddizioni degli elementi divini: incapacità, inerzia, falsità, errore, dolore e sofferenza, azione sbagliata, discordia, male. C'è anche, sempre, nascosto da qualche parte nel nostro essere, coltivato nei nostri recessi segreti, anche quando non è apertamente sentito nella natura cosciente, anche quando è rigettato da quelle parti di noi torturate da quelle cose, un attaccamento a quest'esperienza di divisione, un rimanere abbarbicati al modo d'essere diviso che impedisce di recidere queste infelicità o di rigettarle e rimuoverle. Perché, dal momento che il principio di Coscienza-Forza e d'Ananda è alla base di ogni manifestazione, niente può sussistere se non ha, a conservarne la continuità, una volontà nella nostra natura, una sanzione del Purusha, un piacere, segreto o perverso che sia, mantenuto in qualche parte dell'essere.

Quando diciamo che tutto è una manifestazione divina, anche ciò che chiamiamo non divino, vogliamo dire che nella sua qualità essenziale tutto è divino, anche se la forma ci sconcerta o ci ripugna. O, per usare un'espressione più facilmente accettabile per il nostro senso psicologico delle cose, in tutte le cose c'è una presenza, una Realtà fondamentale, - il Sé, il Divino, Brahman, - che è per sempre

pura, perfetta, beata, infinita: la sua infinità non è toccata dalle limitazioni delle cose relative; la sua purezza non è contaminata dal nostro peccato e dal nostro male; la sua beatitudine non è sfiorata dal nostro dolore e dalla nostra sofferenza; la sua perfezione non è alterata dai nostri difetti di coscienza, di conoscenza, di volontà, di unità. In certe immagini delle Upanishad, il divino Purusha è descritto come il Fuoco unico che è entrato in tutte le forme adattandosi alla forma, come il Sole unico che illumina tutto imparzialmente e non è toccato dai difetti della nostra visione. Ma quest'affermazione non basta; essa lascia il problema irrisolto, il problema del perché ciò che è in se stesso sempre puro, perfetto, beato, infinito, dovrebbe non solo tollerare, ma sembrar mantenere e incoraggiare nella sua manifestazione l'imperfezione e la limitazione, l'impurità e la sofferenza, la falsità e il male: essa esprime la dualità che costituisce il problema, ma non lo risolve.

Se lasciamo semplicemente stare l'uno di fronte all'altro questi due fatti discordanti dell'esistenza, siamo portati a concludere che non c'è conciliazione possibile; tutto quello che siamo in grado di fare è rimanere il più possibile aggrappati a un senso sempre più profondo della gioia della Presenza pura ed essenziale e agire il meglio possibile con la discordanza esteriore finché non riusciamo a imporre al suo posto la legge del suo divino contrario. Oppure, dobbiamo cercare un'evasione piuttosto che una soluzione. Perché possiamo dire che solo la Presenza interiore è una Verità e la discordanza esteriore una falsità o un'illusione creata da un misterioso principio d'Ignoranza; il nostro problema consiste allora nel trovare una via d'uscita dalla falsità del mondo manifestato per rifugiarsi nella verità della Realtà nascosta. O possiamo sostenere, coi buddhisti, che non c'è alcun bisogno di spiegazione, poiché c'è quest'unico fatto pratico dell'imperfezione e dell'impermanenza delle cose e nessun Sé, Divino o Brahman, perché anche questo è un'illusione della nostra coscienza: la sola cosa che sia necessaria per la liberazione è sbarazzarsi di questa persistente struttura di idee e di questa persistente energia d'azione che mantengono una continuità nel flusso dell'impermanenza. Con questa evasione otteniamo l'autoestinzione nel Nirvana; il problema delle cose si ritrova estinto per la nostra stessa autoestinzione. Questa è una via d'uscita, ma non sembra essere la vera e la sola, né le altre soluzioni sono completamente soddisfacenti. È un fatto che, escludendo dalla nostra coscienza interiore la manifestazione discordante come un'esteriorità superficiale, insistendo solo sulla Presenza pura e perfetta, possiamo raggiungere individualmente un senso profondo e beato di questa Divinità silenziosa, possiamo entrare nel santuario, vivere nella luce e nel rapimento. Una concentrazione interiore esclusiva sul Reale, sull'Eterno, è possibile, anche un'immersione di noi stessi con cui possiamo perdere o accantonare le dissonanze dell'universo. Ma c'è ancora da qualche parte, profondo in noi, il bisogno di una coscienza totale, c'è nella Natura un'aricerca universale segreta del Divino integrale, un impulso verso una consapevolezza, una felicità e un potere d'esistenza che siano totali; questo bisogno di un essere completo, di una conoscenza totale, questa volontà integrale in noi non è pienamente soddisfatta da queste soluzioni. Finché il mondo non ci viene spiegato divinamente, il Divino rimane imperfettamente conosciuto; perché il mondo anche è Quello, e finché esso non è presente alla nostra coscienza e posseduto dai nostri poteri di coscienza nel senso dell'essere divino, noi non siamo in possesso della Divinità integrale.

È possibile sfuggire al problema in altro modo; ammettendo sempre, infatti, la Presenza essenziale, possiamo cercare di giustificare la divinità della manifestazione correggendo la visione umana della perfezione o scartandola come una norma mentale troppo limitata. Possiamo dire che non solo lo Spirito nelle cose è assolutamente perfetto e divino, ma che anche ciascuna cosa è relativamente perfetta e divina in sé, esprimendo quella ch'essa deve esprimere delle possibilità d'esistenza, occupando il giusto posto nella manifestazione completa. Ciascuna cosa è divina in sé perché ciascuna è un elemento e un'idea dell'essere divino, della conoscenza e della volontà divine che si compiono infallibilmente in accordo con la legge di quella manifestazione particolare. Ciascun essere possiede la conoscenza, la forza, la quantità e il genere di felicità d'esistenza esattamente adeguati alla sua natura particolare; ciascuno opera ai livelli d'esperienza decretati da una segreta volontà inerente, una legge innata, un potere intrinseco del sé, un significato occulto. Ciascuno è in tal modo perfetto nella relazione dei suoi fenomeni con la legge del suo essere; perché tutti sono in armonia con questa, da questa scaturiscono, tutti si adattano al suo scopo secondo l'infallibilità della Volontà e della Conoscenza divine che operano dentro la creatura. Ciascun essere è perfetto e divino anche in relazione al tutto, al giusto posto nel tutto; a quella totalità egli è necessario e in essa giuoca una parte che aiuta e completa la perfezione raggiunta e progressiva dell'armonia universale, e l'adattamento di tutto ciò che è in essa al suo disegno totale e al suo senso integrale. Se le cose ci sembrano non divine, se ci affrettiamo a condannare questo o quel fenomeno come incompatibili con la natura di un essere divino, è perché ignoriamo il senso e il disegno del Divino nel mondo nella sua interezza. Perché non vediamo che parti e frammenti, giudichiamo di ciascuno separatamente come se fosse l'intero, giudichiamo anche i fenomeni esteriori senza conoscere il loro senso segreto; ma così facendo falsiamo la nostra valutazione delle cose, sovrapponendovi il marchio d'un errore iniziale e fondamentale. La perfezione non può risiedere nella cosa presa di per sé, perché questa separazione è un'illusione; la perfezione è la perfezione dell'armonia divina totale.

Tutto questo può essere vero fino a un certo punto e finché funziona, ma si tratta ancora di una soluzione incompleta di per sé, che non può soddisfarci in pieno. Essa non tiene abbastanza conto della coscienza umana e del punto di vista umano da cui dobbiamo partire; non ci dà la visione dell'armonia ch'essa dichiara, e così non può venire incontro alla nostra esigenza né convincere: essa non può che contraddire, invece, con una fredda concezione intellettuale, il nostro acuto senso umano della realtà del male e dell'imperfezione; non ci conduce all'elemento psichico nella nostra natura, l'aspirazione dell'anima verso la luce e la verità, verso una conquista spirituale, una vittoria sull'imperfezione e il male. Di per sé, questa visione delle cose equivale più o meno al facile dogma che ci dice che tutto ciò che è, è giusto perché tutto è perfettamente stabilito dalla Sapienza divina. Non ci offre niente di meglio che un compiacente ottimismo intellettuale e filosofico: non getta alcuna luce sui fatti sconcertanti del dolore, della sofferenza e della discordia di cui la nostra coscienza umana è continuamente il preoccupato testimone; tutt'al più vi è il suggerimento che nella ragione divina delle cose si trova la chiave di queste stesse cose che non riusciamo a penetrare. Questa non è una risposta sufficiente alla nostra scontentezza e alla nostra aspirazione che, per quan-

to ignoranti nelle loro reazioni, per quanto mescolati siano i loro motivi mentali, devono corrispondere a una realtà divina più profonda nel nostro essere. Un Tutto divino che è perfetto in ragione dell'imperfezione delle sue parti, corre il rischio di non essere perfetto se non nell'imperfezione, perché realizza interamente un certo stadio in un disegno incompiuto; è dunque una Totalità attuale, ma non ultima. Potremmo applicare ad essa il detto greco *Theos ouk estin alla gignetai*, il Divino non è ancora in essere, ma in divenire. Il vero Divino sarebbe dunque segreto dentro di noi e forse supremo al di sopra di noi; scoprire il Divino dentro di noi e al di sopra di noi sarebbe la vera soluzione, divenire perfetti come Quello è perfetto, raggiungere la liberazione assomigliando a Lui o arrivando alla legge della Sua natura, *sàdrishya\ sàdharmya*².

Se la coscienza umana fosse legata al senso dell'imperfezione e all'accettazione di questa come legge della nostra vita e carattere stesso della nostra esistenza, - accettazione ragionata che potrebbe corrispondere nella nostra natura umana alla cieca accettazione animale della natura animale, - allora potremmo dire che ciò che siamo segna il limite dell'autoespressione divina in noi; potremmo credere anche che le nostre imperfezioni e le nostre sofferenze concorrano all'armonia e alla perfezione generali delle cose, e consolarci con questo balsamo filosofico offerto alle nostre ferite, soddisfatti di muoverci in mezzo ai tranelli della vita con tanta razionale prudenza o tanta sagacia e rassegnazione filosofiche quanta ce ne permettono la nostra incompleta saggezza mentale e l'impazienza dei nostri elementi vitali. Oppure, rifugiandoci nei più consolanti fervori della religione, potremmo sottometterci a tutto come alla volontà di Dio, con la speranza o la fede di una ricompensa in un Paradiso al di là, dove entreremo in un'esistenza più felice e rivestiremo una natura più pura e più perfetta. Ma nella nostra coscienza umana, e nelle sue attività, c'è un fattore essenziale che, non meno della ragione, la distingue interamente dalla coscienza animale; c'è non solamente una parte mentale in noi che riconosce l'imperfezione, ma c'è anche una parte psichica che la rifiuta. L'insoddisfazione della nostra anima di fronte all'imperfezione come legge di vita sulla terra, la sua aspirazione verso l'eliminazione di ogni imperfezione dalla nostra natura, non solo in un cielo al di là dove sarebbe automaticamente impossibile essere imperfetti, ma qui e adesso, in una vita dove la perfezione dev'essere conquistata mediante l'evoluzione e la lotta, sono tanto una legge del nostro essere quanto ciò contro cui ci rivoltiamo; anch'esse sono divine, - un'insoddisfazione divina, un'aspirazione divina. In esse è la luce inerente di un potere interiore che le mantiene in noi affinché il Divino possa non solo essere presente come una Realtà nascosta nelle nostre segrete profondità spirituali, ma rivelarsi nell'evoluzione della Natura.

In questa luce, possiamo ammettere che tutto concorre perfettamente a un fine divino grazie a una divina saggezza, e perciò ciascuna cosa è in questo senso perfettamente al suo posto; ma diciamo che questo non costituisce la totalità del disegno divino. Perché ciò che è non è giustificabile, non trova il suo significato e la sua soddisfazione perfetti se non per ciò che può essere e sarà. C'è indubbiamente, nella ragione divina, una chiave che giustificerebbe le cose quali sono ri-

¹ Sanscr.: somiglianza al Divino (*n.d.t.*).

² Sanscr.: divenire un'unica legge d'essere e d'azione con il Divino (*n.d.t.*).

velando il loro giusto significato e il loro vero segreto come differenti, più sottili e più profonde del loro senso esteriore e della loro apparenza fenomenica, che è tutto ciò che può essere normalmente afferrato dalla nostra intelligenza attuale; ma non possiamo accontentarci di questo credo: cercare e trovare la chiave spirituale delle cose è la legge del nostro essere. Il segno della scoperta non è un intellettuale riconoscimento filosofico e un'accettazione saggia o rassegnata delle cose così come sono per la ragione che c'è in esse qualche significato e disegno divino che ci supera; il vero segno è un'elevazione verso la conoscenza e il potere spirituali che trasformeranno la legge, i fenomeni e le forme esteriori della nostra vita rendendoli più prossimi alla vera immagine di quel significato e disegno divini. È giusto e ragionevole sopportare con equanimità la sofferenza e l'asservimento all'imperfezione come la volontà immediata di Dio, come una legge attuale d'imperfezione applicata ai nostri elementi, ma a condizione di riconoscerla anche come la volontà di Dio in noi di trascendere il male e la sofferenza, di trasformare l'imperfezione in perfezione, di elevarci a una più alta legge della Natura divina. Nella nostra coscienza umana è l'immagine di una verità ideale dell'essere, di una natura divina, di una divinità nascente: in rapporto a questa verità più alta, il nostro attuale stato d'imperfezione può essere relativamente descritto come una vita non divina e le condizioni del mondo da cui partiamo come delle condizioni non divine; le imperfezioni stanno a indicarci ch'esse sono presenti come un travestimento iniziale, non come destinate a essere l'espressione dell'essere divino e della natura divina. C'è un Potere in noi, la Divinità nascosta, che ha acceso la fiamma dell'aspirazione, traccia l'immagine dell'ideale, tiene vivo il nostro scontento e ci spinge a sbarazzarci del travestimento e a rivelare il Divino nello spirito, nella mente, nella vita e nel corpo manifesti di questa creatura terrestre, o, secondo l'espressione vedica, a dargli lì forma e a ri-scoprirlo. La nostra natura attuale non può essere che transitoria, il nostro stato imperfetto un punto di partenza e un'occasione per raggiungerne un altro più alto, più vasto e più grande che sarà divino e perfetto non solo per lo spirito segreto in lui, ma nella sua forma d'esistenza manifesta e più esteriore.

Queste conclusioni non sono però altro che primi ragionamenti o elementari intuizioni basate sulla nostra esperienza interiore di noi stessi e sui fatti apparenti dell'esistenza universale. Non possono essere considerate interamente valide se non conosciamo la causa reale dell'ignoranza, dell'imperfezione e della sofferenza, e il loro posto nel disegno cosmico o ordine cosmico. Se ammettiamo l'Esistenza divina, ci sono tre affermazioni circa Dio e il mondo che la ragione e la coscienza generali dell'umanità attestano; ma una delle tre, - che pure è resa necessaria dal carattere del mondo in cui viviamo, - non si armonizza con le altre due, ed è questa disarmonia che getta la mente umana nelle grandi perplessità della contraddizione, portandola al dubbio e alla negazione. In primo luogo, infatti, troviamo affermata una Divinità e Realtà onnipresente, pura, perfetta e beata, senza la quale e al di fuori della quale niente potrebbe esistere, dal momento che tutto esiste per il Divino e nel Suo essere. Ogni pensiero su questo soggetto che non sia ateo o materialistico, o primitivo e antropomorfo, deve partire ammettendo questo concetto fondamentale o arrivarvi. È vero che certe religioni sembrano supporre una Deità extracosmica che avrebbe creato un mondo esteriore alla propria coscienza e separato da essa; ma quando giungono a costruire una teologia o una fi-

losfia spirituale, anch'esse ammettono l'onnipresenza o l'immanenza, - perché quest'onnipresenza s'impone, è una necessità del pensiero spirituale. Se esiste una tale Divinità, Sé o Realtà, dev'essere ovunque, unica e indivisibile, e niente può esistere separato dalla sua esistenza; niente può essere nato da altra cosa che non Quella; niente può esserci che non sia sostenuto da Quella, indipendente da Lei, che non sia colmato del respiro e del potere del Suo essere. È stato affermato, invero, che l'ignoranza, l'imperfezione, la sofferenza di questo mondo non sono sostenute dall'Esistenza divina; ma dovremmo allora supporre due Dei, un Ormuzd del bene e un Arimane del male o, forse, un Essere perfetto sovracosmico e immanente e un imperfetto Demiurgo cosmico o una Natura separata non divina. È una concezione possibile, ma improbabile per la nostra intelligenza superiore, - essa può rappresentare solo, al massimo, un aspetto subordinato, non la verità originale o la verità integrale delle cose; né possiamo supporre che l'unico Sé e Spirito in tutto e il Potere unico creatore di tutto siano differenti, contrari nel carattere del loro essere, separati nel loro volere e nel loro scopo. La nostra ragione ci dice, la nostra coscienza intuitiva sente - e la loro testimonianza è confermata dall'esperienza spirituale - che l'Esistenza unica pura e assoluta esiste in tutte le cose e in tutti gli esseri proprio come tutte le cose e tutti gli esseri esistono in Essa e per Essa, e che niente può essere o accadere senza questa Presenza che abita e sostiene tutto.

Una seconda affermazione che la nostra mente accetta naturalmente come la conseguenza del primo postulato, è che, per la coscienza suprema e il potere supremo di quest'onnipresente Divinità nella sua perfetta conoscenza universale e nella sua divina saggezza, tutte le cose sono ordinate e governate nelle loro relazioni fondamentali e nel loro processo. D'altra parte, però, l'effettivo processo delle cose, le relazioni di fatto che noi vediamo, sono, così come si presentano alla nostra coscienza umana, relazioni d'imperfezione, di limitazione; vi appare una disarmonia, perfino una perversione, qualcosa di contrario alla nostra concezione dell'Esistenza divina, un'evidentissima negazione, o almeno uno sfiguramento o travestimento della Presenza divina. Sorge allora una terza affermazione: che la Realtà divina e la realtà del mondo sono differenti in essenza o in ordine, così differenti che dobbiamo ritrarci dall'una per raggiungere l'altra; se vogliamo trovare l'Abitante divino, dobbiamo rifiutare il mondo ch'Egli abita, governa, ha creato o manifestato nella sua stessa esistenza. La prima di queste tre affermazioni è inevitabile; la seconda anche deve esser valida se il Divino onnipresente ha veramente qualcosa a che fare con il mondo che abita e con la sua manifestazione, la sua costruzione, il suo mantenimento e il suo governo: ma anche la terza sembra di per sé ovvia, e tuttavia è incompatibile con le precedenti, e questa discordanza ci pone di fronte a un problema che non sembra poter avere una soluzione soddisfacente.

Non è difficile aggirare l'ostacolo con qualche costruzione della ragione filosofica o del ragionamento teologico. È possibile erigere una Deità nullafacente, come gli dei d'Epicuro, beata in se stessa, che osserva con indifferenza un mondo condotto o malcondotto da una legge meccanica della Natura. Abbiamo il diritto di postulare un Sé testimone, un'Anima silenziosa nelle cose, un Purusha che permette alla Natura di fare ciò che vuole, accontentandosi di riflettere tutto l'ordine e tutti i disordini di lei nella sua coscienza passiva e immacolata, - o un Sé supremo assoluto, inattivo, libero da ogni relazione, non coinvolto nelle opere dell'Il-

lusione o Creazione cosmica che è misteriosamente o paradossalmente nata da Lui, o di fronte a Lui, per mettere alla prova ed affliggere un mondo di creature temporali. Ma tutte queste soluzioni non fanno altro che riflettere l'apparente disaccordo fra i due aspetti della nostra esperienza; esse non cercano di conciliarli, e nemmeno li risolvono o li spiegano, ma li riaffermano soltanto mediante un dualismo dichiarato o velato e una divisione essenziale dell'Indivisibile. Praticamente, vi si afferma una Divinità duale: il Sé o Anima e la Natura. Ma la Natura, il Potere nelle cose, non può essere nient'altro che il potere del Sé, dell'Anima, dell'Essere essenziale delle cose; le sue opere non possono essere completamente indipendenti dall'Anima o Sé, non possono essere un risultato, un'attività propria della Natura contrari al Sé e non toccati dal suo consenso o dal suo rifiuto, né la violenza di una Forza meccanica imposta all'inerzia di una Passività meccanica. È possibile ancora postulare un Sé inattivo che osserva e una Divinità attiva che crea; ma quest'espedito non può servirci, perché alla fine questi due devono essere una sola cosa sotto un aspetto duale: la Divinità come aspetto attivo del Sé che osserva, il Sé come testimone della propria Divinità in azione. L'esistenza di un disaccordo, di una frattura tra il Sé nella conoscenza e il medesimo Sé nelle sue opere ha bisogno di una spiegazione, ma si presenta non spiegata e inspiegabile. Oppure, possiamo postulare una doppia coscienza di Brahman, della Realtà: una statica e una dinamica, una essenziale e spirituale in cui Egli è il Sé perfetto e assoluto, e l'altra formatrice, pragmatica, in cui Egli diventa non-sé e alla quale la sua absolutezza e la sua perfezione non si curano di partecipare; si tratta infatti solo di una formazione temporale nella Realtà senza tempo. Ma noi, anche se esistiamo solo a metà, anche se siamo solo per metà coscienti, nondimeno abitiamo in questo semi-sogno di vivere dell'Assoluto e siamo costretti dalla Natura a essere coinvolti in maniera terribile e imperiosa prendendolo come reale, e questo ha per noi l'apparenza di un'evidente mistificazione; infatti, anche questa coscienza temporale e le sue formazioni sono, alla fine, un Potere dell'unico Sé, dipendenti da questo, che non possono esistere se non per esso; ciò che esiste per il potere della Realtà, non può non avere relazioni con Essa, o anche: Quella non può non avere relazioni col mondo che ha elaborato col proprio Potere. Se il mondo esiste per lo Spirito supremo, anche il suo ordinamento e le sue relazioni devono esistere per il potere dello Spirito; la sua legge dev'essere conforme a qualche legge della coscienza e dell'esistenza spirituali. Il Sé, la Realtà, dev'essere consapevole della e nella coscienza del mondo che esiste nel suo essere; un potere del Sé, della Realtà, deve costantemente determinare o almeno sanzionare i suoi fenomeni e le sue operazioni, perché non può esserci un potere indipendente, una Natura che non sia derivata dall'originale ed etema Esistenza-in-sé. Il Sé, la Realtà, se non fa di più, deve nondimeno causare o determinare l'universo per il solo fatto della sua onnipresenza cosciente. È, senza dubbio, una verità d'esperienza spirituale che esiste uno stato di pace e di silenzio nell'Infinito dietro l'attività cosmica, una Coscienza che è il Testimone immobile della creazione; ma questo non costituisce l'integralità dell'esperienza spirituale, e non possiamo sperare di trovare una spiegazione fondamentale e totale dell'Universo in un solo aspetto della conoscenza.

Una volta ammesso un governo divino dell'universo, dobbiamo concludere che il suo potere di governare è completo e assoluto; perché altrimenti siamo obbliga-

ti a supporre che un essere e una coscienza infiniti e assoluti abbiano una conoscenza e una volontà limitate nel loro controllo delle cose, o impedita nel loro potere d'agire. Non è impossibile concedere che la Divinità suprema e immanente possa lasciare una certa libertà d'azione a qualcosa che sia venuto a esistere nella Sua perfezione, ma che è di per sé imperfetto e causa d'imperfezione, a una Natura ignorante o incosciente, all'azione della mente e della volontà umane, perfino a un Potere cosciente o a Forze coscienti delle tenebre e del male che si basano sul regno d'una fondamentale Incoscienza. Ma nessuna di queste cose è indipendente dalla Sua esistenza, dalla Sua natura e dalla Sua coscienza, e nessuna di esse può agire se non in Sua presenza e per la Sua sanzione o il Suo permesso. La libertà dell'uomo è relativa ed egli non può essere ritenuto unico responsabile dell'imperfezione della sua natura. L'ignoranza e l'incoscienza della Natura sono sorte non in maniera indipendente, ma nell'Essere unico; l'imperfezione delle attività della Natura non può essere interamente estranea a qualche volontà dell'Immanenza. Si può ammettere che alle forze messe in moto sia permesso di elaborarsi secondo la legge del loro movimento; ma ciò che la divina Onniscienza e Onnipotenza ha lasciato sorgere e agire nella Sua onnipresenza, nella Sua Esistenza totale, dobbiamo considerarlo causato e decretato da Lei, giacché senza il *fiat* dell'Essere ciò non sarebbe potuto essere, non potrebbe continuare a esistere. Se il Divino non si occupa affatto del mondo che ha manifestato, non c'è altro Signore che Lui e non si potrà alla fine evitare o scartare questa necessità del Suo essere originale e universale. È sulla base di quest'evidente conseguenza della nostra prima premessa, e senza eludere nessuna delle sue implicazioni, che dobbiamo considerare il problema dell'imperfezione, della sofferenza e del male.

E all'inizio, dobbiamo renderci conto che l'esistenza dell'ignoranza, dell'errore, della limitazione, della sofferenza, della divisione e della discordia nel mondo non costituisce necessariamente di per sé, come noi troppo avventatamente immaginiamo, una negazione o una smentita dell'essere, della coscienza, del potere, della conoscenza, della volontà e della felicità divini nell'universo. Queste cose possono diventare tale negazione o smentita se dobbiamo considerarle per se stesse separatamente, ma non c'è bisogno di considerarle così se raggiungiamo una chiara visione del loro posto e del loro significato in un panorama completo delle operazioni universali. Una parte isolata dell'insieme può essere imperfetta, brutta, incomprendibile; ma quando la vediamo nell'insieme, essa ritrova il suo posto nell'armonia, ha un significato e un'utilità. La Realtà divina, nel suo essere, è infinita; in quest'essere infinito, troviamo ovunque l'essere limitato, - questo è il fatto apparente da cui sembra prendere le mosse la nostra esistenza in questo mondo e di cui il nostro ego limitato e le sue attività egocentriche portano costante testimonianza. Ma, in realtà, quando perveniamo a un'integrale conoscenza di noi stessi, scopriamo che non siamo limitati, perché noi anche siamo infiniti. Il nostro ego non è che una faccia dell'essere universale e non ha un'esistenza separata; la nostra individualità separatrice apparente non è che un movimento superficiale e dietro ad essa, la nostra reale individualità si estende fino all'unità con tutte le cose e, si solleva fino all'unità con la divina Infinità trascendente. Così il nostro ego, che sembra essere una limitazione dell'esistenza, è in realtà un potere d'infinità; la sconfinata molteplicità degli esseri nel mondo è un risultato e un segno evidente, non di limitazione o di finitezza, ma di quest'inimitabile Infinità. La divisione ap-

parente non può mai erigersi a separazione reale; c'è, a sostenerla e a dominarla, un'indivisibile unità che la divisione stessa non può dividere. Questa fondamentale realtà universale dell'ego e d'una apparente divisione e delle loro operazioni separatrici nell'esistenza del mondo, non è una negazione della Natura divina, dell'unità e dell'essere indivisibile; si tratta di risultati superficiali di una molteplicità infinita che è un potere dell'Unità infinita.

Non c'è dunque alcuna reale divisione o limitazione dell'essere, nessuna contraddizione fondamentale della Realtà onnipresente; eppure, sembra esserci una reale limitazione di coscienza; c'è un'ignoranza del sé, un velo che nasconde la Divinità interiore, e ogni imperfezione ne è la conseguenza. Perché noi ci identifichiamo mentalmente, vitalmente, fisicamente con questa superficiale coscienza dell'ego, che è la prima imperiosa esperienza di noi stessi; questa c'impone una divisione, non fundamentalmente reale, ma pratica, con tutte le infelici conseguenze che comporta questa separazione dalla Realtà. Ma qui, ancora, dobbiamo scoprire che, dal punto di vista delle attività di Dio, quali che siano le nostre reazioni o la nostra esperienza di superficie, questo fatto d'ignoranza è esso stesso un'operazione di conoscenza e non una vera ignoranza. Il suo fenomeno d'ignoranza è un movimento superficiale; dietro, infatti, si trova un'indivisibile coscienza totale: l'ignoranza è un potere frontale di questa coscienza totale che si limita in un certo campo, dentro certi confini, per una particolare operazione di conoscenza, un particolare modo d'operazione cosciente, mantenendo tutto il resto della sua conoscenza in attesa dietro questo potere, come una forza. Tutto ciò che in tal modo è nascosto, costituisce una riserva occulta di luce e di potere da cui la Coscienza totale attinge per l'evoluzione del nostro essere nella Natura; c'è un lavoro segreto che colma tutte le lacune dell'Ignoranza frontale, agisce attraverso i suoi apparenti inciampi, evitando ch'essi conducano a un risultato diverso da quello che la Conoscenza totale ha decretato, aiuta l'anima nell'Ignoranza ad attingere dalla sua esperienza, anche dalle sofferenze e gli errori della personalità naturale, necessaria alla sua evoluzione, e ad abbandonare ciò che non è più utilizzabile. Questo potere frontale che l'Ignoranza rappresenta è un potere di concentrazione in un'attività limitata, molto simile a quel potere della nostra mentalità umana che ci permette di assorbirci in un oggetto particolare, in un lavoro particolare, e che fa sembrare che impieghiamo solo quel tanto di conoscenza e quelle date idee che sono necessarie per esso, - il resto, che non lo riguarda o lo ostacolerebbe, è momentaneamente messo in secondo piano; tuttavia, per tutto il tempo, ciò che ha fatto in modo che il lavoro venisse compiuto, che la cosa che doveva essere vista fosse vista, è in realtà la coscienza indivisibile che noi siamo, - questa, e non qualche frammento di coscienza o qualche ignoranza esclusiva in noi, è ciò che silenziosamente sa ed agisce: così è pure per questo potere frontale di concentrazione della Coscienza totale dentro di noi.

Nel valutare i movimenti della nostra coscienza, riteniamo giustamente che quest'abilità di concentrazione è uno dei più grandi poteri della mentalità umana. Ma allo stesso modo, il potere di fare apparire ciò che sembra essere l'attività esclusiva d'una conoscenza limitata, il potere che ci si presenta come un'ignoranza, dev'essere considerato uno dei più grandi poteri della Coscienza divina. Solo una Conoscenza suprema che possiede se stessa può avere il potere di limitarsi in tal modo nell'atto e tuttavia di compiere perfettamente tutte le sue intenzioni attra-

verso quest'apparente ignoranza. Nell'universo, vediamo questa suprema Conoscenza in possesso di sé operare attraverso una moltitudine di ignoranze di cui ciascuna si sforza d'agire secondo il proprio accecamento, e tuttavia, attraverso tutte, essa costruisce ed esegue le sue armonie universali. Per giunta, il miracolo della sua onniscienza appare nel modo più straordinario in quella che ci sembra l'azione di un Incosciente, quando, attraverso la nescienza completa o parziale, — più spesso della nostra ignoranza, — dell'elettrone, dell'atomo, della cellula, della pianta, dell'insetto, delle forme inferiori di vita animale, essa sistema perfettamente il suo ordine di cose e guida l'impulso istintivo o lo slancio incosciente verso un fine che la Conoscenza totale possiede ma tiene dietro a un velo, un fine non conosciuto dalla forma strumentale dell'esistenza, eppure perfettamente attivo dentro l'istinto o lo slancio incosciente. Possiamo dire allora che quest'azione dell'ignoranza o nescienza non è un'ignoranza reale, ma un potere, un segno, una prova di un'onnisciente conoscenza di sé e conoscenza di tutto. Se abbiamo bisogno di qualche testimonianza personale e interiore di questa indivisibile Coscienza totale che è dietro l'ignoranza, — e di cui tutta la Natura è la prova esteriore, — non possiamo ottenerla con una certa completezza se non nel nostro più profondo essere interiore o nel nostro stato spirituale più vasto e più elevato, quando ci ritiriamo dietro il velo della nostra ignoranza di superficie ed entriamo in contatto con l'Idea e la Volontà divine ch'esso nasconde. Allora, vediamo abbastanza chiaramente che ciò che abbiamo fatto personalmente nella nostra ignoranza era già diretto e guidato nel suo risultato dall'invisibile Onniscienza; dietro la nostra azione ignorante scopriamo un'azione più grande e cominciamo a intravederne il disegno in noi: soltanto allora possiamo vedere e conoscere ciò che ora adoriamo nella fede, riconoscere pienamente la Presenza pura e universale, incontrare il Signore di tutti gli esseri e di tutta la Natura.

Come per la causa, — l'Ignoranza, — così è per le conseguenze dell'Ignoranza. Tutto questo che ci sembra incapacità, debolezza, impotenza, limitazione di potere, ostacoli e catene nella lotta e nella fatica della nostra volontà, assume, dal punto di vista del Divino nelle sue proprie attività, l'aspetto di una giusta limitazione di un potere onnisciente, per la libera volontà di questo stesso Potere, in modo che l'energia di superficie corrisponda esattamente all'opera da compiere, al suo tentativo, al successo che le è stato accordato o al fallimento destinato perché necessario, con l'equilibrio della somma di forze di cui fa parte e con un risultato più vasto di cui i suoi propri risultati sono una porzione inseparabile. Dietro questa limitazione di potere è il Potere totale e nella limitazione quel Potere totale è all'opera; ma è attraverso l'insieme di molte attività limitate che l'Onnipotenza indivisibile esegue infallibilmente e sovraneamente i suoi disegni. Questo potere di limitare la sua forza e di operare attraverso quest'autolimitazione, mediante ciò che chiamiamo fatica, lotta, difficoltà, ciò che ci sembra una serie di sconfitte o di successi riusciti a metà, e di raggiungere, attraverso queste cose, la sua segreta intenzione, non è dunque segno, prova o realtà di debolezza, ma segno, prova e realtà, — la più grande possibile, — di un'onnipotenza assoluta.

Quanto alla sofferenza, che rappresenta un così grande ostacolo alla nostra comprensione dell'universo, è evidentemente una conseguenza della limitazione di coscienza, della restrizione di forza che c'impedisce di dominare o assimilare il contatto di ciò che per noi è una forza diversa dalla nostra: il risultato di quest'inca-

parità e disarmonia è che non possiamo cogliere la felicità di questo contatto ed esso provoca in noi una reazione di malessere o di dolore, un senso di mancanza o di eccesso, una discordanza che causa una lesione interiore o esteriore, discordanza nata dalla divisione fra il nostro potere d'essere e il potere d'essere che ci viene incontro. Ma dietro, nel nostro sé, nel nostro spirito, è la Felicità totale dell'essere universale che registra il contatto: una felicità dapprima nel sopportare la sofferenza, poi nel conquistarla e finalmente, cosa che avverrà in futuro, nel trasmutarla; perché il dolore e la sofferenza sono un termine perverso e contrario della felicità d'esistenza e possono essere trasformati nel loro opposto, perfino nella Felicità totale originale, l'Ananda. Questa Felicità totale non è presente solo nell'universale, ma è qui, segreta in noi, come scopriamo quando ci ritiriamo dalla nostra coscienza esteriore per entrare nel Sé che è dentro di noi; l'essere psichico in noi registra anche le sue esperienze più perverse o contrarie, tanto quanto quelle più favorevoli e cresce rifiutandole o accettandole; esso ricava un significato e un'utilità divini dalle nostre più violente sofferenze, difficoltà e sventure. Solo questa Felicità totale potrebbe osare o sopportare d'imporre a sé o a noi tali esperienze; nessun'altra cosa riuscirebbe a impiegarle in tal modo a proprio vantaggio e per il nostro profitto spirituale. Così pure, solo un'inalienabile armonia dell'essere, inerente a un'inalienabile unità dell'essere, poteva proiettare tante crudelissime apparenti discordanze e obbligarle nondimeno a seguire il suo disegno sì che alla fine esse non possano fare nient'altro che servirlo e rafforzarlo, cambiandosi persino esse stesse negli elementi che lo costituiscono: un ritmo universale crescente e un'armonia finale. A ogni passo, è la Realtà divina che possiamo scoprire dietro ciò che siamo costretti a chiamare non divino a causa della natura della coscienza superficiale in cui dimoriamo e che in un certo senso abbiamo ragione di chiamare così, perché queste apparenze sono un velo che ricopre la Perfezione divina, velo per il momento necessario, ma assolutamente non l'immagine vera e completa.

Ma anche quando consideriamo in tal modo l'universo, non possiamo né dobbiamo ripudiare come interamente e radicalmente falsi e irreali i valori che la nostra coscienza umana limitata gli attribuisce. Infatti, l'afflizione, il dolore, la sofferenza, l'errore, la falsità, l'ignoranza, la debolezza, la malvagità, l'incapacità, il non fare ciò che dovrebbe esser fatto e il farlo male, la deviazione della volontà e il rifiuto della volontà, l'egoismo, la limitazione, la divisione dagli altri esseri coi quali dovremmo essere uno, tutto questo costituisce l'aspetto effettivo di ciò che chiamiamo il male: sono fatti della coscienza universale, non finzioni o irrealtà, benché il significato completo o il vero valore di questi fatti non siano quelli che, nella nostra ignoranza, gli attribuiamo. Eppure, il significato che noi gli diamo è una parte del loro vero significato, i valori che gli attribuiamo sono necessari alla loro completa valutazione. Noi scopriamo un aspetto della verità di queste cose quando penetriamo in una coscienza più profonda e più vasta: troviamo allora che c'è un'utilità cosmica e individuale in ciò che ci si presenta come avverso e come male. Perché senza l'esperienza del dolore non afferreremmo tutto l'infinito valore della felicità divina per far nascere la quale il dolore è in travaglio; tutta l'ignoranza è una penombra che circonda una sfera di conoscenza, ogni errore esprime la possibilità e lo sforzo d'una scoperta della verità; ogni debolezza, ogni insuccesso è un primo sondare gli abissi del potere e della poten-

zialità; ogni divisione è destinata ad arricchire, con l'esperienza di diverse dolcezze d'unione, la gioia dell'unità realizzata. Tutta quest'imperfezione è per noi il male, ma tutto il male è per partorire il bene eterno; perché nella legge della vita che evolve dall'Incoscienza, tutto è un'imperfezione che è la condizione prima per manifestare, con una più grande perfezione, la divinità nascosta. Nello stesso tempo, comunque, il sentimento che ora proviamo per questo male e quest'imperfezione, la rivolta della nostra coscienza contro di loro, rappresentano anch'essi una valutazione necessaria, perché se all'inizio dobbiamo affrontarli e sopportarli, il nostro ultimo compito è di rigettarli, di superarli, di trasformare la vita e la natura. È per questo fine che non è permesso alla loro insistenza di darci tregua; l'anima deve apprendere le conseguenze dell'Ignoranza, deve sentire le loro reazioni come uno sprone per il suo sforzo di dominio e di conquista e alla fine per uno sforzo più grande di trasformazione e di trascendenza. Quando viviamo interiormente in profondità, è possibile arrivare a uno stato di vasta equanimità e pace interiori, non sfiorato dalle reazioni della natura esteriore, e questa è una grande liberazione, ma incompleta, perché anche la natura esteriore ha diritto alla liberazione. Anche però se la nostra liberazione personale è completa, resta ancora la sofferenza degli altri, il travaglio del mondo, che le grandi anime non possono osservare con indifferenza. Qualcosa dentro di noi sente che esiste un'unità con tutti gli esseri, e la liberazione degli altri deve essere sentita segretamente connessa alla propria liberazione.

Questa dunque è la legge della manifestazione, la ragione dell'imperfezione nel mondo. Non è che una legge di manifestazione, è vero, ed anche una legge specifica di questo movimento in cui viviamo, e possiamo dire che essa avrebbe potuto non essere, - se non ci fosse alcun movimento di manifestazione o questo movimento particolare; ma, essendo dati la manifestazione e il movimento, la legge è necessaria. Non basta semplicemente dire che la legge e tutti i fatti concomitanti sono un'irrealtà creata dalla coscienza mentale, che non esistono in Dio, e che la sola saggezza è quella di restare indifferenti a queste dualità o di uscire dalla manifestazione per entrare nell'essere puro di Dio. È vero che si tratta di creazioni della Coscienza mentale, ma la Mente non è responsabile che in maniera secondaria; in una realtà più profonda, queste sono, lo abbiamo già visto, creazioni della Coscienza divina che proietta la mente al di fuori della propria conoscenza totale in modo da realizzare questi valori opposti o contrari del proprio potere totale, della propria conoscenza totale, della propria felicità totale, del proprio essere totale e della propria unità. Ovviamente, quest'azione e questi frutti della Coscienza divina, possiamo dirli irreali nel senso che non rappresentano la verità eterna e fondamentale dell'essere, o possono esser tacciati di falsità in quanto contraddicono quella che è la verità originale e finale dell'essere; ma hanno lo stesso la loro realtà e la loro importanza persistenti nella nostra fase attuale della manifestazione, né possono essere un semplice errore della Coscienza divina senza alcun senso nella saggezza divina, senza alcuno scopo della gioia, del potere e della conoscenza divini che ne giustifichi l'esistenza. Una giustificazione dev'esserci, anche se per noi poggia su un mistero che, finché viviamo nell'esperienza di superficie, può apparirci un enigma insolubile.

Se però, accettando quest'aspetto della Natura, diciamo che tutte le cose sono saldamente vincolate alla loro stabilità ed immobile legge d'essere, e che anche

l'uomo dov'esserlo alle sue imperfezioni, alla sua ignoranza, al suo peccato, alla sua debolezza, alla sua abiezione e sofferenza, la nostra vita perde il suo vero significato. Lo sforzo perpetuo dell'uomo per sollevarsi dalle tenebre e dall'insufficienza della sua natura non potrebbe avere allora alcuno scopo nel mondo stesso, nella vita stessa; il suo solo scopo, se ce n'è uno, sarebbe quello di una fuga fuori dalla vita, dal mondo, dalla sua esistenza umana e perciò dalla legge eternamente insoddisfacente dell'imperfezione del suo essere, per entrare o in un paradiso degli dei o di Dio, o nella pura ineffabilità dell'Assoluto. Se così fosse, l'uomo non potrebbe mai realmente liberare dall'ignoranza e dalla falsità la verità e la conoscenza, dal male e dalla bruttezza il bene e la bellezza, dalla debolezza e dall'abiezione il potere e la gloria, dal dolore e dalla sofferenza la gioia e la felicità contenute nello Spirito che si trova dietro di loro e di cui queste contraddizioni rappresentano le prime condizioni, avverse e contrarie, d'emergenza. Tutto ciò ch'egli può fare è togliersi di dosso le imperfezioni, superarne anche gli opposti che fanno loro da contrappeso, anch'essi imperfetti, - abbandonare, assieme all'ignoranza, la conoscenza umana, assieme al male il bene umano, assieme alla debolezza la forza e il potere umani, assieme alla lotta e alla sofferenza l'amore e la gioia umani; perché questi sono, nella nostra attuale natura, inseparabilmente legati: sembrano delle dualità congiunte, il polo negativo e il polo positivo della medesima irrealtà, e dal momento che non possono essere elevate e trasformate, devono essere entrambe abbandonate: l'umanità non può trovare il suo compimento nella divinità; essa deve scomparire, essere abbandonata e rigettata. Se il risultato sarà un godimento individuale della natura divina assoluta o della Presenza divina, o un Nirvana nell'Assoluto senza forma, è un punto sul quale religioni e filosofie differiscono: ma, in un caso come nell'altro, l'esistenza umana sulla terra deve essere considerata come condannata all'imperfezione eterna per la legge stessa del suo essere; essa è perpetuamente e immutabilmente una manifestazione non divina nell'Esistenza divina. L'anima, assumendo la condizione umana, forse proprio per il fatto della nascita stessa, ha perduto il Divino, ha commesso un peccato o errore originale che l'uomo, non appena è illuminato, deve porsi come scopo spirituale di cancellare completamente, di eliminare inflessibilmente.

In questo caso, l'unica spiegazione ragionevole d'una manifestazione o creazione così paradossale è quella di un gioco cosmico, una Lila, uno scherzo, un divertimento dell'Essere divino. Può essere ch'Egli faccia finta di essere non-divino, che rivesta quest'aspetto come la maschera o il trucco di un attore per il solo piacere della finzione o del dramma. Oppure, Egli ha creato il non-divino, ha creato l'ignoranza, il peccato e la sofferenza giusto per la gioia di una creazione multiforme. O forse l'ha fatto, come suppongono curiosamente certe religioni, per poter avere delle creature inferiori che Lo pregheranno e Lo glorificheranno per la Sua eterna bontà, saggezza, beatitudine e onnipotenza, e che cercheranno timidamente d'avvicinarsi qualche centimetro alla bontà al fine di condividere la beatitudine, sotto pena di punizione - che alcuni ritengono eterna - se, come sarà per la vasta maggioranza a causa della loro stessa imperfezione, esse falliscono nel loro tentativo. Ma alla dottrina di una simile Lila così grossolanamente concepita, si può sempre replicare che un Dio, di per sé pieno di beatitudine, che si diverte alla sofferenza delle creature o impone loro tale sofferenza per i difetti della sua stessa creazione imperfetta, non sarebbe un Divino e contro di lui l'essere morale e l'in-

telligenza dell'umanità devono rivoltarsi, o negare la sua esistenza. Ma se l'anima umana è una porzione della Divinità, se è uno Spirito divino nell'uomo a rivestire quest'imperfezione e a consentire, sotto la forma umana, di sopportare questa sofferenza, o ancora, se l'anima nell'umanità è destinata ad essere attirata dallo Spirito divino ed è la Sua compagna, qui, nel gioco dell'imperfezione, altrove, nella felicità dell'essere perfetto, la Lila può ancora rimanere un paradosso, ma non è più un paradosso crudele o ripugnante; può essere tutt'al più considerata come uno strano mistero, inesplicabile per la ragione. Per spiegarlo, occorrono due elementi che mancano: un assenso cosciente da parte dell'anima a questa manifestazione e una ragione nella Saggezza totale che renda il gioco significativo e comprensibile.

La stranezza del gioco diminuisce, il paradosso perde la sua acutezza se scopriamo che, benché esistano dei gradi stabiliti, ciascuno col suo ordine di natura, non si tratta che di saldi gradini per un'ascesa progressiva delle anime incarnate nelle forme della materia, una manifestazione divina progressiva che si eleva dallo stato incosciente allo stato sovracosciente o integralmente cosciente, con la coscienza umana quale punto decisivo di transizione. L'imperfezione diventa allora un termine necessario della manifestazione: perché, dal momento che tutta la natura divina è nascosta ma presente nell'Incosciente, essa deve esserne gradualmente liberata; questa gradualità ha bisogno di un dispiegamento parziale, e questo carattere parziale o incompletezza del dispiegamento ha bisogno dell'imperfezione. Una manifestazione evolutiva richiede uno stadio mediano che abbia gradazioni al di sopra e al di sotto, - precisamente uno stadio come quello della coscienza mentale dell'uomo, in parte conoscenza e in parte ignoranza, un potere intermedio dell'essere che poggia ancora sull'Incosciente ma che lentamente si solleva verso la Natura divina totalmente cosciente. Un dispiegamento parziale che implica l'imperfezione e l'ignoranza, può prendere, come compagna inevitabile, e forse come base per certi movimenti, una perversione apparente della verità originale dell'essere. Perché l'ignoranza o l'imperfezione durino, dev'esserci un apparente contrario di tutto ciò che caratterizza la natura divina, la sua unità, la sua coscienza totale, il suo potere totale, la sua armonia totale, il suo bene totale, la sua felicità totale: deve apparire la limitazione, la discordanza, l'incoscienza, la disarmonia, l'incapacità, l'insensibilità e la sofferenza, il male. Perché senza quella perversione l'imperfezione non potrebbe avere una solida base d'appoggio, non potrebbe manifestare e mantenere così liberamente la sua natura come contro la presenza della Divinità soggiacente. Una conoscenza parziale è una conoscenza imperfetta, e una conoscenza imperfetta equivale a un'ignoranza, è un contrario della natura divina: ma quando questa conoscenza parziale ha una visione di ciò che è al di là della sua conoscenza, questo contrario negativo diventa un contrario positivo; esso genera l'errore, la falsa conoscenza, un rapporto sbagliato con le cose, con la vita, con l'azione; la falsa conoscenza diventa una volontà sbagliata nella natura, all'inizio, forse, sbagliata per errore, ma in seguito sbagliata per scelta, per attaccamento, per il piacere della menzogna, - il semplice contrario si trasforma in una perversione complessa. L'incoscienza e l'ignoranza, una volta accettate, formano un risultato naturale in una sequenza logica e devono essere accettate anche come fattori necessari. L'unico problema è per quale ragione era di per sé necessaria una manifestazione progressiva di questo genere; questo è l'unico punto che rimane oscuro alla nostra intelligenza.

Una manifestazione di questo genere, autocreazione o Lila, non sembrerebbe giustificabile se fosse imposta alla creatura contro la sua volontà; ma sarà evidente che l'assenso dello spirito incarnato deve già esserci, perché Prakriti non può agire senza l'assenso del Purusha. Dev'esserci stata non solo la volontà del Purusha divino per rendere possibile la creazione cosmica, ma anche l'assenso del Purusha individuale per rendere possibile la manifestazione individuale. Si può dire, però, che la ragione per cui la Volontà e la felicità divine hanno dato origine a tale difficile e tormentata manifestazione progressiva e la ragione per cui l'anima le ha dato il suo assenso sono ancora un mistero. Ma non è del tutto un mistero se consideriamo la nostra natura e se possiamo supporre, come sua origine cosmica, all'inizio, qualche analogo movimento dell'essere. Al contrario, il gioco di nascondersi e di ritrovarsi è una delle gioie più intense che l'essere cosciente possa offrirsi, un gioco d'un fascino estremo. Per l'uomo stesso, non c'è piacere più grande di una vittoria, che è nel suo stesso principio una conquista delle difficoltà: una vittoria riportata nella conoscenza, nel potere, una vittoria riportata nella creazione sulle impossibilità di creazione, una felicità nel superare uno sforzo estenuante e una dura prova della sofferenza. Alla fine della separazione è la gioia intensa dell'unione, la gioia d'incontrare un sé dal quale eravamo divisi. C'è un fascino nella stessa ignoranza, perché essa ci procura la gioia della scoperta, la sorpresa di una creazione nuova e impreveduta, una grande avventura dell'anima; c'è una gioia del viaggio, della ricerca e del ritrovamento, una gioia della battaglia e della vittoria, della fatica e della ricompensa della fatica. Se la felicità d'esistenza è il segreto della creazione, anche questo è una felicità d'esistenza; e può essere considerato come la ragione, o almeno una delle ragioni di questa Lila apparentemente paradossale e contraria. Ma, oltre a questa scelta del Purusha individuale, c'è una verità più profonda inerente all'Esistenza originaria che trova la sua espressione nel tuffo nell'Inconoscenza; il suo risultato è una nuova affermazione di Satcitananda in ciò che è apparentemente il suo opposto. Anche questo, se si riconosce all'Infinito il diritto di manifestarsi in vario modo, è comprensibile ed ha il suo significato profondo quale una delle possibilità della sua manifestazione.

CAPITOLO V

L'Illusione cosmica; Mente, Sogno e Allucinazione

Tu che sei venuto in questo mondo effimero e infelice, volgi-
ti a Me.

Bhagavad Gita, IX. 33.

Questo Sé è un sé di Conoscenza, una luce interiore nel cuore; è l'essere cosciente comune a tutti gli stati dell'essere e si muove in entrambi i mondi. Egli diviene un sé di sogno e passa al di là di questo mondo e delle sue forme di morte... Ci sono due piani di quest'essere cosciente: questo e gli altri mondi; un terzo stato è il luogo dov'essi si congiungono, lo stato di sogno, e quand'egli si trova in questo luogo d'incontro, vede entrambi i piani della propria esistenza, questo mondo e l'altro. Quando dorme, egli prende la sostanza di questo mondo in cui è tutto, e lui stesso disfa e lui stesso costruisce con la sua propria illuminazione, la sua propria luce... Non ci sono strade né carri, né gioie né piaceri, né vasche, né stagni, né fiumi, ma lui li crea con la sua propria luce, perché lui è l'artefice. Dormendo, egli lascia il suo corpo e, non dormendo, vede coloro che dormono; col suo soffio vitale conserva questo nido inferiore e si lancia, immortale, dal proprio nido; immortale, egli va dove vuole, il Purusha d'oro, il Cigno solitario. Dicono: "Solo il paese di veglia è suo, perché le cose ch'egli vede da sveglia, quelle soltanto vede addormentato"; ma là egli è la sua propria luce.

Brihadaranyaka Upanishad, IV. 3. 7, 9-12, 14.

Ciò che è visto e ciò che non è visto, ciò che è sentito e ciò che non è sentito, ciò che è e ciò che non è, - tutto egli vede, egli è tutto e vede.

Prasna Upanishad, IV. 5.

Tutto il pensiero umano, tutta l'esperienza mentale dell'uomo si muove tra un'affermazione e una negazione costanti; per la sua mente non esiste alcuna verità d'idea, alcun risultato d'esperienza che non possano essere affermati, alcuna verità d'idea, alcun risultato d'esperienza che non possano essere negati. La sua mente ha negato l'esistenza dell'essere individuale, negato l'esistenza del cosmo, negato l'esistenza di qualunque Realtà immanente o soggiacente, negato qualunque Realtà al di là dell'individuo e del cosmo; ma afferma anche costantemente queste cose, - a volte una soltanto o due qualsiasi di esse, o tutte assieme. E deve fare così, perché la nostra mente pensante, per sua stessa natura, si occupa di possibilità in maniera ignorante, non possiede la verità che è dietro ciascuna di esse, ma sonda e verifica una possibilità alla volta, o molte assieme se così per caso può ottenere a loro riguardo qualche sicura opinione o conoscenza, qualche certezza; tuttavia, vivendo in un mondo di relatività e di possibilità, non può arrivare ad alcuna certezza definitiva, ad alcuna convinzione assoluta e durevole. Anche ciò che esi-

ste di fatto, realizzato, può presentarsi alla nostra mentalità come un "può essere e non può essere", *syàd vā na syàd vā*, o come un "è" adombrato dal "potrebbe non essere" e che riveste l'aspetto di ciò che in futuro non sarà. Anche il nostro essere vitale è afflitto dalla stessa incertezza; non c'è uno scopo dell'esistenza su cui possa contare, da cui possa trarre una sicura e definitiva soddisfazione o al quale possa assegnare un valore durevole. La nostra natura parte da fatti e condizioni effettive che prende per reali; è spinta a sorpassarli perseguendo delle possibilità incerte e alla fine è portata a mettere in questione tutto quello che aveva preso per reale. Perché procede da un'ignoranza fondamentale e senza appoggiarsi su una verità sicura; tutte le verità su cui fa assegnamento per un certo tempo si rivelano alla fine parziali, incomplete e discutibili.

All'inizio, l'uomo vive nella sua mente fisica la quale percepisce ciò che è effettivo, fisico, oggettivo e lo accetta come fatto e questo fatto come verità evidente in sé e indubitabile; tutto ciò che non è effettivo, fisico, oggettivo, essa lo considera irreale o irrealizzato, e non l'accetterà come interamente reale che quando sarà riuscito a divenire effettivo, a divenire un fatto fisico, oggettivo: perfino il suo essere essa lo considera un fatto oggettivo, la cui realtà è garantita dalla sua esistenza in un corpo visibile e sensibile; tutti gli altri esseri e cose soggettivi, essa li accetta in base alla stessa evidenza nella misura in cui possono diventare oggetti della nostra coscienza esteriore o accettabili per quella parte della ragione che costruisce sui dati forniti da questa coscienza e conta su di essi come sull'unico fondamento solido di conoscenza. La Scienza fisica è un vasto sviluppo di questa mentalità: essa corregge gli errori dei sensi e si spinge oltre le prime limitazioni della mente sensoriale scoprendo mezzi per portare nel campo dell'oggettività fatti e oggetti che i nostri organi corporei non possono afferrare; ma il criterio della realtà resta per essa lo stesso: l'effettiva condizione oggettiva, fisica; la prova del reale è per essa la possibilità di verifica mediante la ragione positiva e l'evidenza oggettiva.

Ma l'uomo ha anche una mente vitale, una mentalità vitale che è uno strumento di desiderio; questa non si accontenta del reale e si occupa di possibilità; ha la passione della novità e cerca sempre d'allargare i limiti dell'esperienza per la soddisfazione del desiderio, per godere, per affermarsi in maniera vasta e ingrandire il campo del suo potere e dei suoi guadagni. Essa desidera, gode, possiede le manifestazioni esteriori, ma insegue anche possibilità irrealizzate, freme per materializzarle, per possedere anch'esse e gioirne. Non si accontenta solo del fisico e dell'oggettivo, ma cerca anche una soddisfazione e un piacere soggettivi, immaginativi, puramente emotivi. Se non ci fosse questo fattore, la mente fisica dell'uomo, lasciata a se stessa, vivrebbe come l'animale, accettando la sua elementare vita fisica effettiva e i suoi limiti come tutta la sua possibilità, muovendosi nell'ordine stabilito della Natura materiale senza cercare qualcosa che lo superi. Ma questa mente vitale, quest'inquieta volontà vitale interviene con le sue richieste e turba quest'inerte o abituale soddisfazione che vive rinchiusa nei limiti delle cose realizzate; essa accresce sempre il desiderio e la brama, crea un'insoddisfazione, un'inquietudine, una ricerca per qualcosa di più rispetto a quello che la vita sembra capace d'offrire: determina un vasto allargamento del campo della realtà fisica rendendo effettive le nostre possibilità irrealizzate, ma anche un'esigenza costante di avere di più e sempre di più, una ricerca di mondi nuovi da conquistare, una spinta incessante a superare i limiti delle circostanze e a superare se stessa. Ad aggiun-

gersi a questa causa d'inquietudine e d'incertezza, interviene una mente pensante che indaga su tutto, dubita di tutto, costruisce affermazioni e le distrugge, erige sistemi di certezza ma alla fine non ne accetta alcuno come certo, afferma la testimonianza dei sensi e la mette in questione, porta a compimento le conclusioni della ragione ma le disfa di nuovo per arrivare a conclusioni differenti o completamente opposte, e continua questo processo indefinitamente, se non *ad infinitum*. È la storia del pensiero umano e dello sforzo umano: spezzare costantemente i limiti solo per muoversi sempre nelle stesse spirali, allargate forse, ma che seguono sempre le medesime curve, o curve costantemente analoghe. La mente dell'umanità, sempre alla ricerca, sempre attiva, non arriva mai a stabilire fermamente la realtà degli scopi e degli oggetti della vita o la realtà delle sue proprie certezze e convinzioni, né a fondare stabilmente o a formare con sicurezza la sua idea dell'esistenza.

A un certo punto di questa costante inquietudine e di questo travaglio, anche la mente fisica perde la convinzione delle sue certezze oggettive ed entra in un agnosticismo che mette in questione tutti i suoi stessi criteri di vita e di conoscenza, chiedendosi se tutto questo sia reale, o se tutto questo, anche se reale, non sia inutile; la mente vitale, sconcertata dalla vita e frustrata o insoddisfatta di tutte le sue soddisfazioni, presa da un profondo disgusto e da una profonda delusione, trova che tutto è vanità e tormento dello spirito ed è pronta a rigettare la vita e l'esistenza come un'irrealtà, e tutto ciò che ha inseguito come un'illusione, Maya; la mente pensante, distruggendo tutte le sue affermazioni, scopre che sono tutte delle pure costruzioni mentali e che non c'è in esse alcuna realtà, oppure che l'unica realtà è qualcosa al di là di quest'esistenza, qualcosa che non è stata creata né costruita, qualcosa d'Assoluto e d'Eterno, - tutto ciò che è relativo, tutto ciò che appartiene al tempo è un sogno, un'allucinazione della mente o un enorme delirio, un'immensa Illusione cosmica, l'immagine ingannevole di un'esistenza apparente. Il principio di negazione ha la meglio sul principio d'affermazione e diventa universale e assoluto. Da lì nascono le grandi religioni e filosofie che negano il mondo; da lì deriva anche un ritirarsi del movente vitale e una ricerca di una vita altrove senza difetti ed eterna, o una volontà d'annullare la vita stessa in una Realtà immobile o una Non-Esistenza originaria. In India, la filosofia della negazione del mondo ha avuto, da parte di due dei suoi più grandi pensatori, Buddha e Shankara, espressioni d'un potere e d'un valore supremi. Nel periodo intercorrente fra questi due, o più tardi, ci sono state altre filosofie di notevole importanza, alcune largamente accettate, formulate con grande acutezza di pensiero da uomini di genio e d'intuizione spirituale, che hanno discusso con più o meno forza e successo le conclusioni di questi due importanti sistemi metafisici, ma nessuna è stata presentata con uguale forza, né da una personalità altrettanto autorevole, né ha avuto un risultato su scala così grande. Lo spirito di queste due considerevoli filosofie spirituali, - Shankara, nello sviluppo del pensiero filosofico indiano, riprende, completa e soppianta il Buddha, - ha avuto un peso straordinario sul pensiero, la religione e la mentalità generale dell'India; dovunque, incombe la sua ombra formidabile, dovunque, si trovano impresse le tre grandi formule: la catena del Karma, la liberazione dalla ruota della rinascita, Maya. È necessario quindi considerare di nuovo l'Idea o la Verità che sta dietro alla negazione dell'esistenza cosmica e riflettere, per quanto brevemente, sul valore delle sue principali formulazioni o prò-

poste, sulla realtà su cui queste si basano, e fin dove s'impongano alla ragione o all'esperienza. Per il momento, basterà gettare uno sguardo sulle principali idee raggruppate attorno alla concezione della grande Illusione cosmica, Maya, opponendo ad esse quelle che sono proprie della nostra linea di pensiero e di visione; sia queste che quelle, infatti, procedono dalla concezione della Realtà unica, ma la direzione delle prime conduce a un Illusionismo universale, l'altra, a un Realismo universale, - un universo irrealo o reale-irrealo che riposa su una Realtà trascendente, o un universo reale che riposa su una Realtà a un tempo universale e trascendente o assoluta.

In sé e di per sé, l'avversione dell'essere vitale, l'indietreggiamento della mente vitale dalla vita, non possono essere presi come validi o conclusivi. Il loro motivo più forte è un sentimento di disappunto, l'accettazione di una frustrazione che non possono pretendere d'essere più decisivi del motivo opposto dell'idealista, con la sua costante speranza, la sua fede e volontà di realizzazione. Nondimeno, il mentale ha una certa ragione di sostenere questo senso di frustrazione e la mente pensante di arrivare alla percezione che ci sia un'illusione dietro ogni sforzo umano e ogni tentativo terrestre: l'illusione dei suoi vangeli politici e sociali, l'illusione dei suoi sforzi etici di perfezione, l'illusione della filantropia e del servizio, l'illusione delle opere, l'illusione della fama, del potere, del successo, l'illusione di ogni conquista. I tentativi umani, sociali e politici girano in tondo e non conducono da nessuna parte; la vita e la natura dell'uomo rimangono sempre le stesse, sempre imperfette, e né leggi, né istituzioni, né educazione, né filosofia, né morale, né insegnamenti religiosi sono riusciti a produrre l'uomo perfetto, e ancor meno un'umanità perfetta, - raddrizzate finché volete la coda d'un cane, è stato detto, essa riprenderà sempre la sua curvatura naturale. Altruismo, filantropia e servizio, amore cristiano o compassione buddhista non hanno reso il mondo minimamente più felice, hanno portato solamente, qua e là, briciole infinitesimali di sollievo momentaneo, gettato qualche goccia sul fuoco della sofferenza del mondo. Tutti gli scopi sono alla fine transitori e futili, tutte le conquiste insoddisfacenti o evanescenti; tutte le opere sono altrettanto travaglio fatto di sforzo, di successo e di sconfitta che non realizza niente di definitivo; tutti i cambiamenti prodotti nella vita umana non sono che di forma e queste forme si susseguono in una ronda inutile; perché l'essenza della vita, il suo carattere generale, resta per sempre lo stesso. Questa visione delle cose può essere esagerata, ma ha una forza innegabile: ha per base un'esperienza umana secolare e porta in sé un significato che, prima o poi, s'impone alla mente con un'evidenza schiacciante. Non solo, ma se è vero che le leggi e i valori fondamentali dell'esistenza sono fissati o che l'esistenza deve sempre girare ripetutamente in cicli, - e questa è stata per lungo tempo un'idea assai diffusa, - allora questa visione delle cose, alla fine, è difficilmente evitabile. Perché imperfezione, ignoranza, frustrazione e sofferenza sono un fattore dominante nell'ordine attuale del mondo, e gli elementi contrari, conoscenza, felicità, successo, perfezione, si rivelano costantemente fallaci o inconcludenti: i due opposti sono così inestricabilmente mescolati che, se questo stato di cose non è un movimento verso un compimento più grande, se questo è il carattere permanente dell'ordine del mondo, allora è difficile evitare la conclusione che tutto qui sia o la creazione di un'Energia incosciente, che spiegherebbe l'incapacità di una coscienza apparente d'arrivare a qualcosa, o intenzionalmente un mondo di prova e di fallimento, tro-

vandosi il risultato non qui ma altrove, o, addirittura, una vasta Illusione cosmica priva di scopo.

Fra queste conclusioni alternative, la seconda, così come generalmente ci viene presentata, non offre alcun terreno alla ragione filosofica, giacché non vi troviamo alcuna indicazione convincente della connessione fra il "qui" e l'"altrove", che sono collocati l'uno contro l'altro ma non spiegati nell'inevitabilità delle loro relazioni, né getta alcuna luce sulla necessità o sul significato fondamentale della prove e del fallimento. Potrebbe essere comprensibile - a meno che non sia la volontà misteriosa di un Creatore arbitrario, - solamente se ci fosse una scelta da parte di spiriti immortali di tentare l'avventura dell'Ignoranza e una necessità per essi d'imparare la natura di un mondo d'Ignoranza al fine di poterla rigettare. Ma una tale motivazione della creazione, necessariamente incidentale e del tutto provvisoria nella sua incidenza, con la terra quale suo campo casuale d'esperienza, difficilmente potrebbe spiegare il fenomeno immenso e durevole di questo complesso universo. Può divenire parte valida d'una spiegazione soddisfacente se questo mondo è il campo in cui si elabora un motivo creatore più grande, se esso è la manifestazione di una Verità divina o di una Possibilità divina in cui, sotto certe condizioni, un'Ignoranza deve intervenire all'inizio come fattore necessario, e se l'ordinamento di questo universo comporta una costrizione per l'Ignoranza di progredire verso la Conoscenza, per la manifestazione imperfetta di crescere fino alla perfezione, per la frustrazione di servire da gradino per salire alla vittoria finale, per la sofferenza di preparare un'emergenza della divina Felicità d'Essere. In questo caso, il senso di delusione, di frustrazione, d'illusione e di vanità di tutte le cose non sarebbe fondato, perché gli aspetti che sembrano giustificarlo non sarebbero che le naturali circostanze di una difficile evoluzione: tutta la tensione della lotta e dello sforzo, del successo e della sconfitta, della gioia e della sofferenza, il miscuglio d'ignoranza e di conoscenza, sarebbero l'esperienza di cui l'anima, la mente, la parte vitale e fisica hanno bisogno per crescere fino alla piena luce d'un essere spirituale divenuto perfetto. Quella tensione si rivelerebbe come il processo d'una manifestazione evolutiva; non ci sarebbe bisogno d'introdurre il *fiat* di un'Onnipotenza arbitraria o un'Illusione cosmica, capriccio di una Maya priva di senso.

Ma la filosofia della negazione del mondo ha anche una base mentale e spirituale più elevata dove ci troviamo su un terreno più solido: si può sostenere fermamente che il mondo è nella sua natura stessa un'illusione e che nessun ragionamento, partendo dai caratteri e dalle circostanze di un'Illusione, potrebbe giustificarlo o promuoverlo in una Realtà, - non c'è che una sola Realtà, quella trascendente, sovracosmica: nessun compimento divino, anche se la nostra vita dovesse diventare la vita degli dei, potrebbe annullarne o cancellarne l'irrealtà originaria che è il suo carattere fondamentale; quel compimento non sarebbe infatti che l'aspetto luminoso di un'Illusione. O, se non completamente un'illusione, sarebbe una realtà d'un ordine inferiore che deve giungere a una fine quando l'animari-conosce che solo il Brahman è vero, che non esiste nient'altro che l'Assoluto trascendente e immutabile. Se questa è l'unica Verità, non abbiamo più alcun terreno sotto i piedi; la Manifestazione divina, la vittoria dell'anima nella Materia, il suo dominio dell'esistenza, la vita divina nella Natura sarebbero di per sé una falsità o per lo meno qualcosa di non interamente reale sovrapposto per un certo tem-

po alla sola vera Realtà. Ma qui tutto dipende dalla concezione mentale o dall'esperienza che della Realtà ha l'essere mentale e dalla misura in cui quella concezione è valida o quell'esperienza è imperativa, - anche se è un'esperienza spirituale, tutto dipende dalla misura in cui essa è assolutamente conclusiva, esclusivamente imperativa.

L'Illusione cosmica è a volte immaginata, - benché questa non sia la posizione generalmente accettata, - come qualcosa che ha il carattere di un'esperienza irreale soggettiva; essa è allora, - o può essere, - un contorno di forme e di movimenti che si leva in qualche sogno etemo di cose o in una coscienza di sogno e che è temporaneamente imposto a un'Esistenza pura, indefinita, consapevole di sé; è un sogno che si svolge nell'Infinito. Nelle filosofie dei mayavadin, - ché esistono parecchi sistemi simili alla base ma che non coincidono fra loro interamente e in ciascun punto, - viene data l'analogia del sogno, ma solo come un'analogia, non come il carattere intrinseco dell'illusione del mondo. È difficile, per la mente fisica positiva, ammettere l'idea che noi, il mondo e la vita, le uniche cose di cui la nostra coscienza possa testimoniare positivamente, siamo inesistenti, un inganno imposto da questa coscienza: certe analogie vengono presentate, specialmente le analogie di sogno e di allucinazione, per mostrare che le esperienze della coscienza possono sembrare reali per la coscienza e tuttavia si rivelano senza fondamento o base sufficiente nella realtà; come un sogno è reale per chi sogna finché egli dorme ma, una volta questi sveglia, dimostra d'essere irreale, così l'esperienza che abbiamo del mondo ci sembra positiva e reale ma, quando ci ritiriamo dall'illusione, scopriremo che non ha alcuna realtà. Ma è forse bene dare all'analogia del sogno il suo pieno valore e vedere se la percezione della nostra esperienza del mondo ha in qualche modo una base analoga. Perché l'idea del mondo come sogno, che si tratti di un sogno della mente soggettiva o di un sogno dell'anima o di un sogno nell'Eterno, è presa spesso in considerazione e rafforza potentemente la tendenza illusionista nel sentimento e nel pensiero umani. Se essa non ha alcuna validità, dobbiamo vederlo con certezza, assieme alle ragioni della sua inapplicabilità, e toglierla bene di mezzo; se ha qualche validità, dobbiamo vedere qual è e fino a che punto arriva. Se il mondo è un'illusione, ma non un'illusione di sogno, anche questa distinzione dev'essere stabilita su una base sicura.

Il sogno è sentito come irreale, innanzitutto perché cessa e non ha più validità quando passiamo da uno stato di coscienza a un altro che è il nostro stato normale. Ma questa non è di per sé una ragione sufficiente, perché possono esserci benissimo differenti stati di coscienza ciascuno con le sue proprie realtà; se la coscienza di uno stato di cose va affievolendosi e i suoi contenuti vengono perduti o, anche quando trattenuti nella memoria, sembrano essere illusori appena passiamo in un altro stato, questo sarebbe perfettamente normale, ma non proverebbe la realtà dello stato in cui ora siamo e l'irrealtà di quello che abbiamo lasciato dietro di noi. Se le circostanze terrestri cominciano a sembrare irreali a un'anima che sta passando in un mondo differente o in altro piano di coscienza, questo non proverebbe la loro irrealtà; analogamente, il fatto che l'esistenza del mondo ci sembri irreale quando entriamo nel silenzio spirituale o in qualche Nirvana, non prova, di per sé, che il cosmo è stato per tutto il tempo un'illusione. Il mondo è reale per la coscienza che abita in esso, un'esistenza incondizionata è reale per la coscienza assorbita nel Nirvana; questo è tutto ciò che è dimostrato. Ma la seconda

ragione per non dar credito alla nostra esperienza di sonno è che un sogno è qualcosa di evanescente, senza antecedenti e senza un seguito; di solito, inoltre, è senza una sufficiente coerenza o un significato comprensibile per il nostro essere allo stato di veglia. Se i nostri sogni rivestissero, come la nostra vita di veglia, un aspetto di coerenza, ciascuna notte riprendendo e portando avanti un'esperienza di sogno passata, continua e ininterrotta, come ciascun giorno riprende la nostra esperienza del mondo da svegli, allora i sogni assumerebbero per la nostra mente tutt'un altro carattere. Non c'è dunque analogia tra una vita di sogno e una vita di veglia; si tratta d'esperienze completamente differenti nel loro carattere, nella loro validità e nel loro ordine. La nostra vita è accusata d'essere evanescente e spesso anche, presa nel suo insieme, di mancare interiormente di coerenza e di significato; ma la sua mancanza di completo significato può essere dovuta alla nostra mancanza o limitazione di comprensione: in effetti, quando penetriamo interiormente e cominciamo a vederla dal di dentro, essa assume un significato completo e coerente; allo stesso tempo, scompare qualunque mancanza di coerenza interiore avvertita prima e ci accorgiamo ch'essa era dovuta all'incoerenza della nostra visione e conoscenza interiori e che non costituiva assolutamente un carattere della vita. Non c'è incoerenza superficiale nella vita, la quale piuttosto appare alle nostre menti come una catena di rigorose conseguenze, e, se questa è un'illusione mentale, come a volte si sostiene, se questa consequenzialità è creata dalle nostre menti e non esiste realmente nella vita, ciò non esclude la differenza dei due stati di coscienza. Perché nel sogno manca la coerenza data da una coscienza interiore che osserva, e qualunque impressione di consequenzialità sembra lì essere dovuta a una vaga e falsa imitazione delle connessioni logiche della vita allo stato di veglia, una mimesi subcosciente, ma questa consequenzialità imitativa è oscura e imperfetta, ha sempre difetti e lacune e spesso è del tutto assente. Vediamo anche che la coscienza di sogno sembra essere interamente priva di quel controllo che la coscienza dello stato di veglia esercita, fino a un certo punto, sulle circostanze della vita; essa possiede l'automatismo, tipico della Natura, di una costruzione subcosciente, e nulla della volontà cosciente e della forza organizzatrice della mente evoluta dell'essere umano. Inoltre, l'evanescenza d'un sogno è completa e un sogno non ha alcun nesso con un altro; l'evanescenza dello stato di veglia riguarda invece dettagli, - non ci sono prove d'evanescenza nella connessione totale dell'esperienza del mondo. I nostri corpi periscono ma le anime avanzano di nascita in nascita attraverso i secoli: stelle e pianeti possono scomparire dopo un periodo di eoni o di molti anni-luce, ma l'universo, l'esistenza cosmica, può essere benissimo un'attività permanente, così com'è certamente un'attività continua; nulla prova che l'Energia infinita che crea l'universo, o la sua azione, abbiano una fine o un inizio. C'è ancora una troppo grande disparità tra la vita di sogno e la vita allo stato di veglia perché l'analogia sia applicabile.

Ci si può chiedere però se i nostri sogni sono veramente del tutto irreali e privi di significato, o se non sono un'immagine, una registrazione figurata o una trascrizione o rappresentazione simbolica di cose che sono reali. Per rispondere a questo, dobbiamo esaminare, per quanto sommariamente, la natura del sonno e dei fenomeni di sogno, come si producono e da dove provengono. Ciò che accade nel sonno è che la nostra coscienza si ritira dal campo delle sue esperienze di veglia; si suppone ch'essa si riposi, s'interrompa o si sospenda, ma questo è vedere la co-

sa superficialmente. Ciò che resta sospeso sono le attività dello stato di veglia, ciò che è in riposo è la mente di superficie e l'azione cosciente normale della parte corporea di noi; ma la coscienza interiore non è sospesa, essa entra in nuove attività interiori, di cui ricordiamo solo una parte, una parte che accade o è registrata in qualcosa di noi che è vicina alla superficie. Così viene mantenuto nel sonno, vicino alla superficie, un oscuro elemento subcosciente che è un ricettacolo o un passaggio per le nostre esperienze di sogno e anche, di per sé, un costruttore di sogni; ma dietro ad esso si trova la profondità e la massa del subliminale, la totalità del nostro essere e della nostra coscienza interiore e nascosti che è di tutt'altro ordine. Di solito, è una parte subcosciente in noi, intermediaria fra la coscienza e la pura incoscienza, che proietta, attraverso questo strato superficiale, sotto forma di sogni, le sue formazioni, costruzioni contrassegnate da un'apparente mancanza di logica e di coerenza. Molte sono delle strutture effimere basate su circostanze della nostra vita attuale, scelte apparentemente a caso e arricchite da variazioni fantastiche; altre richiamano il passato, o piuttosto scelgono circostanze e persone del passato, come punto di partenza per analoghe costruzioni effimere. Ci sono altri sogni del subcosciente che sembrano pura fantasia, senza alcuna origine o base di tale genere; ma il metodo recente della psicanalisi, che per la prima volta cerca d'indagare i nostri sogni con una specie di comprensione scientifica, ha dimostrato in essi un sistema di significati, una chiave delle cose in noi che la coscienza di veglia bisogna che conosca e sappia usare; questo basta a cambiare tutto il carattere e il valore della nostra esperienza di sogno. Ci si comincia ad accorgere che forse c'è qualcosa di reale dietro tutto questo, qualcosa anche di un'importanza pratica non insignificante.

D'altra parte, il subcosciente non è il nostro unico costruttore di sogni. Il subcosciente in noi è l'estremo confine della nostra esistenza interiore segreta, dov'essa incontra l'Incosciente: è un livello del nostro essere in cui l'Incosciente si sforza di divenire una semicoscienza; anche la coscienza fisica di superficie, quando sprofonda di nuovo dal livello di veglia regredendo nell'Incosciente, si ritira in questa subcoscienza intermedia. Da un altro punto di vista, invece, questa parte inferiore di noi può essere descritta come l'anticamera dell'Incosciente attraverso cui le sue formazioni salgono fino al nostro essere di veglia o al nostro essere subliminale. Quando dormiamo e la parte fisica superficiale di noi, che è qui nella sua prima origine un prodotto dell'Incosciente, ricade verso l'incoscienza che l'ha originata, essa entra in quest'elemento subcosciente, anticamera o substrato, e vi trova le impressioni del suo passato o le sue persistenti abitudini ed esperienze mentali, - tutte hanno lasciato infatti la loro impronta sul nostro elemento subcosciente, ed hanno lì un potere di ricorrenza. Nel suo effetto sul nostro sé di veglia, questa ricorrenza prende la forma di una riasserzione di vecchie abitudini, di impulsi addormentati o repressi, elementi rigettati della natura, oppure essa riaffiora sotto qualche altra forma meno facilmente riconoscibile, un risultato particolare, mascherato o sottile, di questi impulsi o elementi repressi o rigettati ma non sradicati. Nella coscienza di sogno, il fenomeno si presenta come una costruzione apparentemente fantastica, un insieme di immagini e di movimenti costruiti su impressioni sepolte, o attorno ad esse, con un senso che sfugge all'intelligenza di veglia perché questa non ha indizi per comprendere il sistema di significati del subcosciente. Dopo un po', quest'attività subcosciente sembra riaffondare nella comple-

ta incoscienza e noi parliamo di questo stato come d'un profondo sonno senza sogni; da lì emergiamo nuovamente nelle fantasmagorie del sogno o ritorniamo alla superficie di veglia.

In effetti, però, in quello che chiamiamo sonno senza sogni, siamo penetrati in uno strato del subcosciente più profondo e più denso, uno stato troppo involuto, troppo immerso o troppo oscuro, troppo inerte e pesante per poterne portare in superficie le strutture, e lì noi sognamo, ma senza poter afferrare o trattenere queste forme di sogno più oscure nello strato della subcoscienza che registra. Oppure, forse, la parte della nostra mente che resta ancora attiva nel sonno del corpo, è entrata nei regni interiori del nostro essere, il mentale subliminale, il vitale subliminale, il fisico sottile, e lì ha perduto ogni rapporto attivo con le nostre parti di superficie. Se non siamo ancora troppo avanzati nelle profondità di queste regioni, il subcosciente di superficie, che è ciò che veglia in noi durante il sonno, registra qualcosa della nostra esperienza in queste profondità; ma la registra a suo modo, spesso alterata da caratteristiche incoerenze e sempre, anche quando è più coerente, sfigurata o fusa nelle forme tratte dal mondo dell'esperienza di veglia. Se siamo invece penetrati all'interno più profondamente, la registrazione viene meno o non può essere recuperata e abbiamo l'illusione di un'assenza di sogni; ma l'attività della coscienza interiore di sogno continua dietro il velo della superficie subcosciente ora muta e inattiva. La continuazione di quest'attività di sogno ci è rivelata quando diveniamo più interiormente coscienti, perché allora entriamo in rapporto con lo strato subcosciente più pesante e più profondo e possiamo divenire consapevoli, - risalendo allora attraverso la memoria o recuperandola, - di ciò che è accaduto quando siamo caduti in queste torpide profondità. È possibile anche divenire coscienti più profondamente nel nostro sé subliminale e siamo allora consapevoli di esperienze su altri piani del nostro essere o anche in mondi sovrafisici ai quali il sonno ci dà un diritto d'accesso segreto. Ci arriva una trascrizione di tali esperienze; ma chi le trascrive qui, non è il subcosciente, è il subliminale, che è un più grande costruttore di sogni.

Se il subliminale viene così in primo piano nella nostra coscienza di sogno, c'è a volte un'attività della nostra intelligenza subliminale, - il sogno diventa una serie di pensieri, di forma spesso vivace o strana, vengono risolti problemi che la nostra coscienza di veglia non avrebbe potuto risolvere, avvertimenti, premonizioni, indicazioni del futuro, sogni veridici sostituiscono l'ordinaria incoerenza subcosciente. Può formarsi anche una struttura d'immagini simboliche, alcune di carattere mentale, altre di natura vitale: le prime sono precise nelle loro forme, chiare nel loro significato; le seconde sono spesso complesse e sconcertanti per la nostra coscienza di veglia, ma, se possiamo afferrarne la chiave, rivelano il loro proprio senso e sistema particolare di coerenza. Alla fine, può arrivarci la registrazione d'avvenimenti visti o vissuti da noi su altri piani del nostro essere o dell'essere universale in cui entriamo: questi a volte, come i sogni simbolici, esercitano una forte influenza sulla nostra vita interiore ed esteriore o su quella di altri, rivelano elementi del nostro e del loro essere mentale e vitale o scoprono influenze che essi hanno subito e che il nostro sé di veglia ignora totalmente; ma altre volte essi non hanno questa portata e sono semplici testimonianze di altri sistemi di coscienza organizzati e indipendenti dalla nostra esistenza fisica. I sogni subcoscienti costituiscono la maggior parte della nostra esperienza di sonno più comune, e sono

quelli di cui di solito ci ricordiamo; ma a volte il costruttore subliminale è capace d'influenzare la nostra coscienza di sonno in maniera sufficiente da imprimere le sue attività sulla nostra memoria di veglia. Se sviluppiamo il nostro essere interiore, se viviamo più interiormente di quanto la maggioranza degli uomini faccia, l'equilibrio viene allora a modificarsi e si apre davanti a noi una coscienza di sogno più vasta; i nostri sogni possono prendere un carattere subliminale e non più subcosciente, assumere una realtà e un significato.

È anche possibile divenire interamente coscienti nel sonno e seguire completamente dall'inizio alla fine, o per lunghi tratti, le fasi della nostra esperienza di sogno; si scopre allora che siamo consapevoli di passare da uno stato di coscienza all'altro, fino a un breve periodo di riposo senza sogni, luminoso e tranquillo, che è il vero rinnovatore delle energie della natura di veglia, e di ritornare poi, per lo stesso cammino, alla nostra coscienza di veglia. È normale, come passiamo così da uno stato all'altro, lasciare che ci sfuggano le esperienze precedenti; al ritomo, solo quelle più vivide e più vicine alla nostra superficie di veglia vengono ricordate: ma a questo si può rimediare, - è possibile trattenere di più, o può essere sviluppato il potere di ritornare indietro nella memoria, di sogno in sogno, di stato in stato, finché l'insieme sia di nuovo davanti a noi. Una conoscenza coerente della vita di sogno, benché difficile da realizzare o da mantenere, è possibile.

Il nostro sé subliminale non è, come il nostro essere fisico di superficie, un prodotto dell'energia dell'Incosciente; è il luogo d'incontro della coscienza che emerge dal basso grazie all'evoluzione e della coscienza che è discesa dall'alto per l'involuzione. Esiste in esso una mente interiore, un essere vitale interiore di noi stessi, un essere interiore o fisico-sottile più vasto del nostro essere e della nostra natura esteriori. Quest'esistenza interiore è l'origine nascosta di tutto ciò che, nel nostro sé di superficie, non è una costruzione della prima incosciente Energia universale, o un funzionamento naturale della nostra coscienza di superficie che si è sviluppato, o una sua reazione agli urti provenienti dalla Natura universale esteriore, - e anche in questa costruzione, in questi funzionamenti, in queste reazioni, prende parte il subliminale, esercitando su di essi una notevole influenza. C'è qui una coscienza che ha un potere di contatto diretto con l'universale, differente dai contatti soprattutto indiretti che il nostro essere di superficie mantiene con l'universo attraverso la mente sensoriale e i sensi. Esistono qui dei sensi interiori, una vista, un tatto, un udito subliminali; ma questi sensi sottili sono dei canali attraverso cui il nostro essere interiore prende direttamente coscienza delle cose, più che i suoi informatori: il subliminale, per la sua conoscenza, non dipende dai suoi sensi; questi danno solo una forma alla sua esperienza diretta degli oggetti; non trasmettono, come nella mente di veglia, le forme degli oggetti per informare la mente, né sono il punto di partenza o la base di un'esperienza costruttiva indiretta. Il subliminale ha diritto d'accesso nei piani mentali, vitali e fisico-sottili della coscienza universale, non è confinato al piano materiale e al mondo fisico; esso possiede mezzi per comunicare con i mondi d'esistenza che la discesa verso l'involutione ha creato nel suo passaggio, e con tutti i piani o mondi corrispondenti che possono essere sorti o possono essere stati costruiti per servire alla risalita dall'Incoscienza alla Sovracoscienza. È in questo vasto dominio dell'esistenza interiore che rientrano il nostro essere mentale e vitale quando si ritirano dalle atti-

vità di superficie, sia durante il sonno, sia nella concentrazione interiore, sia nell'immersione interiore della trance.

Il nostro stato di veglia non è cosciente della sua connessione con l'essere subliminale, pur ricevendone, - ma senza riconoscerne l'origine, - le ispirazioni, le intuizioni, le idee, suggestioni della volontà, suggestioni dei sensi, gli impulsi ad agire che vengono da sotto o da dietro la nostra limitata esistenza di superficie. Il sonno, come la trance, ci apre le porte del subliminale, perché nel sonno, come nella trance, ci ritiriamo dietro il velo della limitata personalità di veglia, ed è dietro questo velo che il subliminale ha la sua esistenza. Ma noi riceviamo le testimonianze della nostra esperienza di sonno attraverso il sogno e in immagini di sogno, e non in quella condizione che si potrebbe chiamare una veglia interiore e che è la forma più accessibile dello stato di trance, né attraverso le trasparenze d'una visione sovranormale o altri modi di comunicazione più luminosi e concreti sviluppati dalla cognizione sublimale interiore quand'essa entra in relazione cosciente, abituale o occasionale, col nostro sé di veglia. Il subliminale, con l'annesso subcosciente, - ché anche il subcosciente fa parte dell'entità 'dietro il velo', - è quello che vede le cose interiori e le esperienze sovrapsichiche; il subcosciente di superficie non è che un trascrittore. È per questa ragione che l'Upanishad descrive l'essere subliminale come il Sé di Sogno, perché è normalmente nei sogni, nelle visioni, negli stati assorbiti d'esperienza interiore che noi penetriamo nelle sue esperienze e ne facciamo parte, - così come descrive il sovracosciente come il Sé di Sonno, perché normalmente tutte le esperienze mentali o sensoriali cessano quando entriamo in questa sovracoscienza. In quella trance più profonda, infatti, in cui il contatto del sovracosciente immerge la nostra mentalità, nessuna testimonianza di esso o trascrizione dei suoi contenuti può normalmente pervenirci; è solo per uno sviluppo eccezionale o insolito, in una condizione sovranormale o attraverso una breccia, una fessura nella nostra normalità limitata, che possiamo prendere coscienza, alla superficie, dei contatti o dei messaggi della Sovracoscienza. Malgrado però questi nomi figurativi di stato di sogno e stato di sonno, il campo d'entrambi tali stati di coscienza era chiaramente considerato, nell'Upanishad, come un campo di realtà tanto quanto quello dello stato di veglia in cui i movimenti della nostra coscienza percettiva sono una testimonianza o una trascrizione di cose fisiche e di nostri contatti con l'universo fisico. Senza dubbio, tutti e tre questi stati possono essere classificati come parti di un'illusione, e le esperienze che ne abbiamo possono essere tutte considerate come costruzioni di una coscienza illusoria, il nostro stato di veglia non meno illusorio del nostro stato di sogno o del nostro stato di sonno, dal momento che l'unica vera verità o realtà reale è il Sé o Esistenza unica incomunicabile (Atman, Adwaita), che è il quarto stato del Sé descritto dal Vedanta. Ma è ugualmente possibile considerare e classificare tutti questi tre stati come tre differenti ordini di un'unica Realtà, o come tre stati di coscienza in cui prende corpo il nostro contatto con tre differenti gradi d'esperienza di noi stessi e del mondo.

Se questa è una descrizione veritiera dell'esperienza di sogno, i sogni non possono più essere classificati come una semplice immagine irrealistica di cose irreali temporaneamente imposta come realtà alla nostra semi-incoscienza; l'analogia perciò viene meno anche come illustrazione a sostegno della teoria dell'Illusione cosmica. Si può dire, comunque, che i nostri sogni non sono di per sé delle realtà,

ma solo una trascrizione di realtà, un sistema d'immagini simboliche, e che, analogamente, l'esperienza che allo stato di veglia abbiamo dell'universo, non è una realtà, ma solo una trascrizione di realtà, un'ordinata raccolta d'immagini-simbolo. È assolutamente vero che all'inizio noi vediamo l'universo fisico unicamente attraverso un sistema d'immagini impresse sui nostri sensi o ad essi imposte, e fin qui la tesi è giustificata; si può anche ammettere che, in un certo senso e da un certo punto di vista, le nostre esperienze e attività possano essere considerate come simboli di una verità che le nostre vite cercano d'esprimere ma per il momento solo con un successo parziale e un'imperfetta coerenza. Se ciò fosse tutto, la vita potrebbe essere descritta come un'esperienza di sogno di sé e delle cose nella coscienza dell'Infinito. Ma, sebbene la prima testimonianza che abbiamo degli oggetti dell'universo consista in una costruzione d'immagini sensoriali, queste sono completate, convalidate e ordinate da un'intuizione automatica nella coscienza che lega immediatamente l'immagine alla cosa immaginata ed ottiene l'esperienza tangibile dell'oggetto, così che noi non osserviamo o leggiamo semplicemente una traduzione o una trascrizione sensoriale della realtà, ma guardiamo la realtà attraverso l'immagine sensoriale. La conformità di quest'immagine alla realtà è accresciuta anche dall'azione di una ragione che sonda e comprende la legge delle cose percepite dai sensi e che può osservare scrupolosamente la trascrizione sensoriale e correggerne gli errori. Possiamo dunque concludere che abbiamo esperienza di un universo reale attraverso la nostra trascrizione sensoriale in immagini con l'aiuto dell'intuizione e della ragione, - un'intuizione che ci dà il contatto delle cose e una ragione che esamina la loro verità mediante la sua conoscenza concettiva. Ma dobbiamo altresì rilevare che, anche se la nostra visione immaginata dell'universo, la nostra trascrizione sensoriale, è un sistema d'immagini simboliche e non una riproduzione o trascrizione esatta, una traduzione letterale, un simbolo è sempre una notazione di qualcosa che è, una trascrizione di realtà. Anche se le nostre immagini non sono esatte, ciò ch'esse cercano d'immaginare sono delle realtà, non delle illusioni; quando vediamo un albero, una pietra o un animale, quello che vediamo non è una forma che non esiste, un'allucinazione; possiamo non essere sicuri che l'immagine sia esatta, possiamo ammettere che altri sensi potrebbero benissimo vederla altrimenti, ma c'è sempre, lì, qualcosa che giustifica l'immagine, qualcosa alla quale essa più o meno corrisponde. Secondo però la teoria dell'Illusione, l'unica realtà è una pura Esistenza, Brahman, indeterminabile e senza tratti, e non c'è alcuna possibilità ch'essa sia tradotta, o maltradotta, in un sistema di forme simboliche, perché ciò sarebbe possibile solo se quest'Esistenza avesse dei contenuti determinati o delle verità non manifestate del suo essere che potrebbero essere trascritti nelle forme o nei nomi che attribuisce loro la nostra coscienza: un puro Indeterminabile non può essere reso mediante una trascrizione, una moltitudine di segni rappresentativi, una folla di simboli o d'immagini; perché in lui c'è solo una pura Identità, niente da tradurre, niente da simbolizzare, niente da rappresentare. L'analogia del sogno ci viene dunque completamente meno, ed è meglio scartarla; la si può sempre usare come una metafora espressiva per descrivere un certo atteggiamento che la nostra mente può prendere nei confronti delle sue esperienze, ma non ha alcun valore per una ricerca metafisica sulla realtà, sui significati fondamentali o l'origine dell'esistenza.

Se prendiamo l'analogia dell'allucinazione, troviamo ch'essa difficilmente ci aiuta meglio dell'analogia del sogno a comprendere veramente la teoria dell'Illusione cosmica. Le allucinazioni sono di due specie: mentali o ideative e visive o, in un certo modo, sensoriali. Quando vediamo un'immagine di cose dove tali cose non sono, si tratta di una costruzione erronea dei sensi, di un'allucinazione visiva; quando prendiamo per un fatto oggettivo una cosa che è una costruzione soggettiva della mente, un errore costruito dal mentale o un'immaginazione resa oggettiva o un'immagine mentale mal collocata, si tratta di un'allucinazione mentale. Un esempio della prima allucinazione è un miraggio, un esempio della seconda è il caso classico della corda scambiata per un serpente. Possiamo notare, tra parentesi, che ci sono molte cose dette allucinazioni che non sono in realtà che immagini simboliche fatte salire dal subliminale o esperienze in cui la coscienza subliminale o il senso subliminale vengono alla superficie e ci mettono in contatto con realtà sovrafisiche; così la coscienza cosmica che, abolendo le nostre limitazioni mentali, ci fa entrare nella sensazione di una vasta realtà, è stata classificata, pur ammettendola, come un'allucinazione. Prendendo però in considerazione solo l'allucinazione comune, mentale o visiva, osserviamo ch'essa sembra essere a prima vista un vero e proprio esempio di ciò che nella teoria filosofica viene chiamato imposizione; è la sovrapposizione di una forma non reale di cose su una realtà, d'un miraggio sull'aria d'un arido deserto, la sovrapposizione della forma d'un serpente non-presente su una corda presente e reale. Il mondo, possiamo sostenere, è un'allucinazione di questo genere, l'imposizione di una forma irreale e non-esistente di cose sull'unica, nuda realtà sempre presente del Brahman. Ma notiamo allora che in ciascun caso l'allucinazione, la falsa immagine, non è di qualcosa di assolutamente non-esistente; è un'immagine di qualcosa d'esistente e reale ma che non è presente nel posto su cui essa è stata imposta dall'errore della mente o da un errore dei sensi. Un miraggio è l'immagine di una città, di un'oasi, di un'acqua che scorre o di altre cose assenti, e se queste cose non esistessero, la loro falsa immagine, che sia nata dal mentale o riflessa nell'aria del deserto, non sarebbe lì a ingannare la mente con un falso senso di realtà. Un serpente esiste e la sua esistenza e la sua forma sono conosciute dalla vittima della momentanea allucinazione: se così non fosse, non si sarebbe creato l'inganno; perché l'origine dell'errore è una rassomiglianza di forma tra la realtà vista e un'altra realtà conosciuta precedentemente altrove. L'analogia perciò è utile; essa sarebbe valida solo se la nostra immagine dell'universo fosse una falsità che riflette un universo vero che non è qui ma altrove, oppure se essa fosse della Realtà una falsa manifestazione immaginata che sostituisce nella mente una manifestazione vera o la ricopre con la sua rassomiglianza deformata. Ma qui il mondo è una forma non-esistente di cose, una costruzione illusoria imposta sulla nuda Realtà, sull'unico Esistente che è eternamente vuoto di cose e senza forma: ci sarebbe una vera analogia solo se la nostra visione costruisse nell'aria vuota del deserto una forma di cose che non esistesse da nessuna parte, o ancora, se imponesse su un terreno nudo la corda e il serpente e altre forme che ugualmente non esistessero da nessuna parte.

È chiaro che in questa analogia sono messe erroneamente assieme, come se fossero di natura identica, due specie completamente differenti d'illusione che non sono mutualmente chiarificatrici. Tutte le allucinazioni mentali o sensoriali sono in realtà travisamenti, collocazioni errate, combinazioni impossibili o falsi sviluppi di

cose che sono in se stesse esistenti o possibili, o appartenenti o in qualche modo affini al dominio del reale. Tutti gli errori e le illusioni mentali sono il risultato di un'ignoranza che malcombina i suoi dati o procede falsamente sulla base di un contenuto di conoscenza passato, presente o possibile. Ma l'Illusione cosmica non ha alcuna base di realtà, è un'illusione originale e che dà origine a tutto; impone nomi, forme, avvenimenti che sono delle pure invenzioni su una Realtà in cui non ci sono mai stati né mai ci saranno avvenimenti, nomi o forme. L'analogia con l'allucinazione mentale sarebbe applicabile solo se ammettessimo un Brahman senza nomi, forme o relazioni e un mondo di nomi, di forme e relazioni come due realtà uguali sovrapposte, la corda al posto del serpente, o il serpente al posto della corda, - un'attribuzione, potrebbe essere, delle attività del Saguna all'immobilità del Nirguna. Ma se entrambi sono reali, entrambi devono essere o aspetti separati della Realtà o aspetti coordinati, i poli positivo e negativo dell'Esistenza unica. Qualunque errore o confusione della Mente fra di loro non sarebbe un'Illusione cosmica creatrice, ma solo un'errata percezione di realtà, un rapporto sbagliato creato dall'Ignoranza.

Se esaminiamo attentamente altri esempi o analogie che ci vengono offerti per farci meglio comprendere il gioco di Maya, scopriamo in tutti un'inapplicabilità che gli toglie forza e valore. L'esempio solito della madreperla scambiata per argento riposa anche, come quello dell'analogia della corda e del serpente, su un errore dovuto alla rassomiglianza tra un reale che è presente e un altro reale che è assente; non può applicarsi all'imposizione di una irrealtà multipla e mutevole su una sola e unica Realtà immutabile. Nell'esempio di un'illusione ottica che raddoppia o moltiplica un singolo oggetto, come quando vediamo due lune al posto di una, ci sono due o più forme identiche di un unico oggetto, una reale, l'altra - o le altre - un'illusione: questo non spiega la giustapposizione del mondo e di Brahman; perché nel gioco di Maya c'è un fenomeno molto più complesso, - c'è in verità una moltiplicazione illusoria dell'Identico imposta alla sua Identità unica e per sempre inalterabile, l'Uno che appare come molteplice, ma su questa è imposta un'immensa diversità organizzata nella natura, una diversità di forme e di movimenti che non hanno niente a che fare con il Reale originale. I sogni, le visioni, l'immaginazione dell'artista o del poeta possono presentare una simile diversità organizzata che non è reale; ma si tratta di un'imitazione, che riproduce per mimetismo una diversità organizzata reale e già esistente, oppure trae origine da un tale mimetismo e, anche nella più ricca variazione o nella più folle invenzione si può osservare un certo elemento mimetico. Lì non c'è niente di simile al gioco attribuito a Maya, dove non c'è alcun mimetismo, ma una creazione pura e radicalmente originale di forme e di movimenti irreali che non esistono da nessuna parte e che né imitano, né riflettono, né alterano, né fanno apparire alcunché di rintracciabile nella Realtà. Nel funzionamento dell'illusione della Mente non c'è niente che getti luce su questo mistero; è, come dev'essere una stupefacente Illusione cosmica di questa specie, *sui generis*, senza parallelo. Ciò che noi vediamo nell'universo è che una diversità dell'identico è ovunque l'operazione fondamentale della Natura cosmica; ma qui essa si presenta non come un'illusione, ma come una formazione reale e varia proveniente da un'unica sostanza originale. Una Realtà d'Unità che si manifesta in una realtà d'innumerabili forme e poteri del suo essere è ciò che ci si presenta ovunque. C'è senza dubbio un mistero nel suo processo, anche

una magia, ma niente che dimostri che è una magia dell'irreale e non l'attività d'una Coscienza e Forza d'essere del Reale onnipotente, un'autocreazione operata da un'eterna conoscenza-in-sé.

Questo solleva subito il problema della natura della Mente, la fonte di queste illusioni, e della sua relazione con l'Esistenza originale. È la mente il frutto e lo strumento di un'Illusione originale o è essa stessa una Forza o Coscienza primaria che crea cose false? O l'ignoranza mentale è un errore di trascrizione delle verità dell'Esistenza, una deviazione da un'originaria Coscienza-di-Verità che è la reale costruttrice del mondo? La nostra mente, ad ogni modo, non è un potere creatore originale e primordiale della Coscienza: essa è - e ogni mente dello stesso carattere deve esserlo - una derivazione, un demiurgo strumentale, un creatore intermedio. È probabile allora che le analogie create dagli errori della mente, che sono il prodotto di un'Ignoranza intermedia, non possano illustrare in modo veritiero la natura o l'azione di un'Illusione creatrice originaria, una Maya che inventa e costruisce tutto. La nostra mente si trova fra una sovracoscienza e un'inconoscienza e riceve dall'uno e dall'altro di questi opposti poteri: essa sta fra un'esistenza subliminale occulta e un fenomeno cosmico esteriore; riceve dalla fonte interiore sconosciuta intuizioni, immaginazioni, impulsi verso la conoscenza e l'azione, forme di realtà o possibilità soggettive; riceve, dal fenomeno cosmico osservato, forme di manifestazioni realizzate e i loro suggerimenti di ulteriore possibilità. Ciò ch'essa riceve sono verità essenziali, possibili o realizzate; essa parte dalle manifestazioni realizzate dell'universo fisico e, nella sua azione soggettiva, trae da queste le possibilità irrealizzate ch'esse contengono o suggeriscono o alle quali può arrivare prendendo quelle manifestazioni come punto di partenza; essa seleziona alcune di queste possibilità per un'azione soggettiva e giuoca con le loro forme immaginate o interiormente costruite; ne sceglie altre per oggettivarle e tenta di realizzarle. Ma riceve anche ispirazioni dall'alto e dal di dentro, da fonti invisibili, e non unicamente dagli impatti col fenomeno cosmico visibile; vede verità diverse da quelle suggerite dalla realtà fisica che la circonda, e anche lì essa giuoca soggettivamente con forme trasmesse o costruite di queste verità, o seleziona per oggettivare, tenta di realizzare.

La nostra mente osserva e utilizza realizzazioni, indovina o riceve verità non ancora conosciute o manifestate, si occupa di possibilità che si trovano in posizione intermedia fra la verità e la realizzazione. Ma non possiede l'onniscienza di una Coscienza infinita; è limitata nella conoscenza e deve supplire alle restrizioni della sua conoscenza con l'immaginazione e la scoperta. Essa non manifesta, come la Coscienza infinita, il conosciuto, ma deve scoprire lo sconosciuto; essa afferra le possibilità dell'Infinito, non come risultati o variazioni di forme di una Verità latente, ma come costruzioni o creazioni, finzioni della sua propria immaginazione senza limiti. Non possiede l'onnipotenza di un'Energia cosciente infinita; può solo realizzare o manifestare ciò che l'Energia cosmica accetterà da lei o ciò ch'essa ha la forza d'imporre o d'introdurre nella somma delle cose perché la Divinità segreta, sovracoscienza o subliminale che si serve di lei vuole che ciò sia espresso nella Natura. La sua limitazione di Conoscenza costituisce, per incompletezza ma anche per possibilità d'errore, un'Ignoranza. Quando si occupa delle manifestazioni realizzate, può osservarle male, impiegarle male, crearle male; quando si occupa delle possibilità, può ordinarle, combinarle, applicarle e col-

locarle in maniera sbagliata; quando si occupa di verità che le sono rivelate, può deformarle, travisarle, renderle disarmoniche. Può anche creare costruzioni proprie che non hanno alcuna corrispondenza con le cose dell'esistenza reale, alcuna potenzialità di realizzazione, e che non hanno dietro, a sostenerle, la verità; tuttavia, queste costruzioni partono da un'estensione illegittima di realtà effettive, cercano d'afferrare delle possibilità non permesse, o di distorcere delle verità per un'utilizzazione che non è utilizzabile. La Mente crea, ma non è un creatore originale, non è né onnisciente né onnipotente, e neppure un demiurgo sempre efficiente. Maya, il Potere d'Illusione, al contrario, deve essere un creatore originale, perché crea tutte le cose dal nulla, a meno che non supponiamo ch'essa crei dalla sostanza della Realtà, ma allora le cose che crea devono essere in qualche modo reali; essa ha una conoscenza perfetta di ciò che desidera creare, un perfetto potere di creare qualunque cosa abbia deciso, è onnisciente e onnipotente anche se solo riguardo alle proprie illusioni, armonizzandole e legandole assieme con una sicurezza magica e una sovrana energia, assolutamente efficiente allorché impone all'intelligenza della creatura le proprie formazioni o finzioni facendole passare per verità, possibilità e realizzazioni effettive.

La nostra mente lavora meglio e con più salda fiducia quando le si dà una sostanza su cui operare o almeno da impiegare come base per le sue operazioni, o quando può manipolare una forza cosmica di cui ha acquisito conoscenza, - è sicura dei suoi passi quando ha a che fare con realtà effettive; questa norma, di occuparsi di realtà oggettivate o scoperte e di precedere da queste per creare, è la ragione dell'enorme successo della Scienza fisica. Ma lì evidentemente non si tratta di una creazione d'illusioni, né di una creazione di non-esistenze *in vacuo* trasformate in realtà apparenti come la creazione attribuita all'Illusione cosmica. Perché la Mente può creare solo, partendo dalla sostanza, ciò che è possibile alla sostanza, può usare la forza della Natura solo per ciò che è in armonia con le energie realizzabili della Natura; può inventare o scoprire solo ciò che è già contenuto nella verità e potenzialità della Natura. D'altra parte, essa riceve da dentro di sé o dall'alto ispirazioni per creare, ma queste possono prender forma solo se sono verità o potenzialità, non per il diritto d'invenzione che appartiene alla mente; perché se la mente erige ciò che non è né vero né potenziale, ciò non può essere creato, non può divenire reale nella Natura. Maya, al contrario, se crea sulla base della Realtà, erige tuttavia una sovrastruttura che non ha niente a che fare con la Realtà e che nella Realtà non è né vera né potenziale; se crea dalla sostanza della Realtà, ne trae delle cose che non sono possibili per quella sostanza né in armonia con essa, - perché essa crea forme e la Realtà è ritenuta un Senza-forma incapace di forma; essa crea determinazioni e la Realtà è ritenuta assolutamente indeterminabile.

Ma la nostra mente ha la facoltà d'immaginazione; essa può creare le sue proprie strutture mentali e prenderle per vere e reali: qui, si potrebbe pensare, c'è qualcosa d'analogo all'azione di Maya. La nostra immaginazione mentale è uno strumento d'ignoranza; è il ripiego, l'espedito o il rifugio di una capacità limitata di conoscenza, di una capacità limitata d'azione effettiva. La Mente supplisce a queste lacune col suo potere d'immaginazione: lo impiega per estrarre dalle cose evidenti e visibili le cose che non sono evidenti e visibili; s'impegna a creare le sue proprie immagini del possibile e dell'impossibile; fabbrica dei reali illusori o disegna

forme di una verità di cose congetturata o costruita che non sono vere per l'esperienza esteriore. Questa è almeno l'apparenza del suo operare; ma, in realtà, è il modo, o uno dei modi della mente per raccogliere dall'Essere le sue infinite possibilità, e anche di scoprire o catturare le possibilità sconosciute dell'Infinito. Ma, non potendo far questo con conoscenza, essa forma delle costruzioni sperimentali di verità e di possibilità e una realtà non ancora realizzata: siccome il suo potere di ricevere ispirazioni della Verità è limitato, essa immagina, ipotizza, si domanda se questo o quello non possano essere verità; siccome la sua forza di raccogliere potenziali reali è esigua e ristretta, essa costruisce possibilità che spera di realizzare o desidera poter realizzare; siccome il suo potere di realizzare è impedito e limitato dalle opposizioni del mondo materiale, essa immagina realizzazioni soggettive per soddisfare la sua volontà di creazione e la felicità di rappresentare le cose a se stessa. Ma è da rilevare che, attraverso l'immaginazione, essa riceve davvero un'immagine della verità, evoca davvero delle possibilità che in seguito vengono realizzate, e spesso, con la sua immaginazione, esercita veramente una pressione efficace sulle realtà del mondo. Immaginazioni che persistono nella mente umana, come l'idea di viaggiare nell'aria, finiscono spesso per realizzarsi; formazioni individuali di pensiero possono divenire reali se c'è abbastanza forza nella formazione o nella mente che la forma. Le immaginazioni possono creare le proprie potenzialità, specialmente se trovano un sostegno nella mente collettiva, e a lungo andare possono attirare la sanzione della Volontà cosmica. Effettivamente, tutte le immaginazioni rappresentano delle potenzialità: certe sono capaci un giorno di realizzarsi in qualche forma, forse una forma reale molto diversa; la maggior parte è condannata a rimanere sterile perché resta fuori dalla forma o dal piano dell'attuale creazione, non rientra nella potenzialità permessa all'individuo o non si accorda col principio collettivo o generico, o è estranea alla natura o al destino dell'esistenza del mondo che la contiene.

Così le immaginazioni della mente non sono puramente e radicalmente illusorie: esse procedono in base alla sua esperienza di realtà effettive, o almeno ne prendono le mosse, sono variazioni sul tema realizzato, o immaginano i "può essere" o i "potrebbe essere" dell'Infinito, ciò che potrebbe essere se altre verità si fossero manifestate, se potenziali esistenti fossero stati sistemati diversamente o se altre possibilità oltre quelle già ammesse divenissero potenziali. Inoltre, attraverso questa facoltà, forme e poteri di domini diversi da quello della realtà fisica comunicano col nostro essere mentale. Anche quando le immaginazioni sono stravaganti o prendono la forma di allucinazioni o illusioni, esse procedono sulla base di realtà e di possibilità. La mente crea la forma di una sirena, ma la fantasia è composta di due realtà messe assieme in un modo che è estraneo alle possibilità normali della terra; angeli, grifoni, chimere sono costruiti sullo stesso principio: a volte l'immaginazione è una memoria di realtà passate, come nella figura mitica del drago, a volte è una forma o un avvenimento che è reale o potrebbe essere reale su altri piani o in altre condizioni d'esistenza. Anche le illusioni del folle sono basate su uno stravagante montaggio fasullo di realtà, come quando il pazzo combina insieme la propria persona, la regalità e l'Inghilterra e nell'immaginazione si siede sul trono dei Plantageneti e dei Tabor. Inoltre, quando esaminiamo l'origine dell'errore mentale, scopriamo normalmente che si tratta di una combinazione sbagliata, di una collocazione, un impiego, una comprensione o un'applicazione erronei di

elementi d'esperienza e di conoscenza. La stessa immaginazione è, nella sua natura, il sostituto di una facoltà di coscienza più vera, la facoltà d'intuizione delle possibilità: come la mente sale verso la Coscienza-di-Verità, questo potere mentale diventa un'immaginazione-di-verità che apporta il colore e la luce della verità più alta nella conoscenza limitata, adeguata o inadeguata, già ottenuta e formulata e, alla fine, nella luce trasformatrice che è al di sopra di lui, questo potere mentale lascia interamente il posto a poteri di verità superiori o diventa lui stesso intuizione e aspirazione; la Mente, in quest'elevazione, cessa di essere una creatrice d'illusioni e un artefice d'errore. La Mente allora non è una creatrice sovrana di cose non esistenti o costruite nel vuoto: essa è un'ignoranza che cerca di conoscere; le sue stesse illusioni partono da un certo fondamento e sono i risultati di una conoscenza limitata o di una semi-ignoranza. La Mente è uno strumento dell'Ignoranza cosmica, ma non sembra essere il potere o lo strumento di un'Illusione cosmica, né agisce come tale. Essa è una ricercatrice e una scopritrice, o una creatrice o un'aspirante creatrice di verità, di possibilità e di realtà, e sarebbe razionale supporre che la Coscienza e Potere originale, di cui la mente dev'essere una derivazione, è anche un creatore di verità, di possibilità e di realtà, non limitato come la mente ma cosmico nella sua portata, non soggetto all'errore, perché libero da ogni ignoranza, strumento sovrano o potere in sé d'una suprema Onniscienza e Onnipotenza, d'una etema Saggezza e Conoscenza.

Questa è dunque la doppia possibilità che ci si presenta. C'è, possiamo supporre, una coscienza e potenza originale creatrice d'illusioni e d'irrealtà, con la mente quale suo strumento o mezzo nella coscienza umana e animale, cosicché l'universo differenziato che noi vediamo è irreali, una finzione di Maya, e solo un Assoluto indeterminabile e indifferenziato è reale. Oppure c'è, possiamo ugualmente supporre, una Coscienza-di-Verità originale, suprema o cosmica, creatrice di un universo vero, ma con la mente che agisce in quest'universo come una coscienza imperfetta, ignorante, che in parte sa e in parte non sa - una coscienza che per la sua ignoranza o limitazione di conoscenza è capace d'errore, di travisamenti, capace di sviluppare in maniera errata o distorta ciò che conosce, di brancolare con incertezza verso lo sconosciuto, di creare e costruire in modo parziale, sempre a metà tra verità ed errore, tra conoscenza e nescienza. Ma quest'ignoranza in effetti procede, per quando incespicando, sulla conoscenza e verso la conoscenza; essa è inerentemente capace di liberarsi della limitazione e della confusione, e può trasformarsi, mediante questa liberazione, nella Coscienza-di-Verità, in un potere della Conoscenza originaria. Fin qui, la nostra ricerca ci ha condotto piuttosto nella seconda direzione; essa tende alla conclusione che la natura della nostra coscienza non è di un carattere che giustificherebbe l'ipotesi di un'Illusione cosmica come soluzione del suo problema. Un problema esiste, ma consiste nel mescolamento della Conoscenza e dell'Ignoranza nella nostra cognizione del sé e delle cose, ed è l'origine di questa imperfezione ciò che dobbiamo scoprire. Non c'è bisogno d'introdurre un potere originale d'Illusione sempre misteriosamente esistente nella Realtà etema o che interviene per imporre un mondo di forme non-esistenti su una Coscienza o Sovracoscienza che è per sempre pura, etema e assoluta.

CAPITOLO VI

Realtà e l'Illusione cosmica

L'eterno è vero; il mondo è una menzogna.

Vivekachudamani, v. 20.

Il Maestro di Maya crea questo mondo per mezzo della Sua Maya e all'interno di esso ne è racchiuso un altro; si dovrebbe conoscere la Sua Maya come la Natura e il Maestro di Maya come il grande Signore di tutto.

Swetaswatara Upanishad, IV. 9, 10.

Il Purusha è tutto ciò che è, che è stato e che ancora dev'essere; egli è il Maestro dell'Immortalità ed è ogni cosa che cresce col nutrimento.

Rig Veda, X. 90. 2.

Swetaswatara Upanishad, III. 15.

Tutto è l'Essere divino.

Bhagavad Gita, VII. 19.

Fin qui, però, abbiamo chiarito solo una parte di primo piano del campo della nostra ricerca; sullo sfondo, il problema resta irrisolto ed intero. È il problema della natura della Coscienza o Potere originale che ha creato o costruito concettualmente o manifestato l'universo, e della sua relazione con la nostra cognizione del mondo, - insomma, se l'universo sia una finzione della coscienza imposta alla nostra mente da una forza suprema d'Illusione o una vera formazione d'essere di cui facciamo esperienza con una conoscenza ancora ignorante ma crescente. E il vero problema non riguarda soltanto la Mente o un sogno cosmico o un'allucinazione cosmica nati dalla Mente, ma la natura della Realtà, la validità dell'azione creatrice che ha luogo in essa o che è ad essa imposta, la presenza o l'assenza di un reale contenuto nella sua o nella nostra coscienza e nella sua o nella nostra visione dell'universo. Alla tesi che abbiamo avanzato riguardo alla verità dell'esistenza, si può rispondere, a favore dell'Illusionismo, che tutto questo potrebbe essere valido nei limiti dell'Illusione cosmica; che è il sistema, il meccanismo pratico con cui Maya opera e si mantiene nell'Ignoranza, ma che le verità, le possibilità, le realizzazioni del sistema cosmico sono vere e reali solo dentro l'Illusione: al di fuori di questo cerchio magico esse non hanno valore; non sono realtà costanti ed eterne: sono tutte forme temporanee, le opere della Conoscenza tanto quanto le opere dell'Ignoranza. Si può ammettere che la conoscenza sia uno strumento utile dell'Illusione di Maya, perché questa possa evadere da se stessa, distruggersi nella Mente; la conoscenza spirituale è indispensabile, ma l'unica vera verità, l'unica realtà costante al di là d'ogni dualità di conoscenza e d'ignoranza, è l'Assoluto, o il Sé, eterno e senza relazione, la pura Esistenza eterna. Qui tutto si basa sul-

la concezione che della realtà ha la mente e sull'esperienza che della realtà ha l'essere mentale; perché è secondo la sua esperienza o concezione della realtà che la mente interpreterà i dati che altrimenti sarebbero identici, i fatti del Cosmo, l'esperienza individuale, la realizzazione della suprema Trascendenza. Ogni cognizione mentale dipende da tre elementi: colui che percepisce, la percezione, e il percetto o oggetto di percezione. Si può affermare o negare la realtà di tutti questi tre elementi o di qualcuno di essi; il problema allora è sapere quale dei tre, se ce n'è uno, sia reale, e fino a che punto e in che modo. Se vengono rigettati tutti e tre come strumenti dell'Illusione cosmica, sorge di conseguenza un ulteriore problema: c'è allora una realtà estema ad essi? E, in caso affermativo, qual è la relazione tra la Realtà e l'Illusione?

È possibile affermare la realtà del percetto, dell'universo oggettivo, e negare o diminuire la realtà dell'individuo che percepisce e della sua coscienza percettiva. Per la teoria che sostiene che l'unica realtà è la Materia, la coscienza non è che un'operazione dell'energia della Materia nella Materia, una secrezione o una vibrazione delle cellule cerebrali, una ricezione fisica d'immagini e una risposta del cervello, un'azione riflessa o una reazione della Materia ai contatti della Materia. Anche riducendo la rigidità di quest'affermazione e considerando la coscienza in altro modo, questa è tuttavia non più di un fenomeno temporaneo e derivato, non la Realtà durevole. L'individuo che percepisce non è di per sé che un corpo e un cervello capaci di reazioni meccaniche che generalizziamo sotto il nome di coscienza: l'individuo non ha che un valore relativo e una realtà temporanea. Ma se la Materia rivela di essere essa stessa irreale o derivata e semplicemente un fenomeno dell'Energia, come sembra ora probabile, allora l'Energia rimane come l'unica Realtà; colui che percepisce, la sua percezione e l'oggetto percepito non sono che fenomeni dell'Energia. Ma un'Energia senza un Essere o un'Esistenza che la possiede o una Coscienza che l'alimenta, un'Energia che opera originalmente nel vuoto, - ché il campo materiale in cui la vediamo all'opera è esso stesso una creazione, - sembra essere proprio una costruzione mentale, un'irrealtà; o potrebbe essere una temporanea e inesplicabile esplosione di movimento che potrebbe in qualsiasi momento cessare di creare fenomeni; solo il Vuoto dell'Infinito sarebbe durevole e reale. La teoria buddhista per cui colui che percepisce, la percezione e il percetto sono una costruzione del Karma, il processo d'un certo fatto cosmico d'Azione, ha condotto a una simile conclusione; essa porta infatti logicamente all'affermazione del Non-essere, del Vuoto o Nulla. In verità, è possibile che ciò che è all'opera non sia un'Energia, ma una Coscienza; come la Materia si riduce a Energia che noi possiamo percepire non in se stessa ma nei suoi risultati e nelle sue attività, così l'Energia si potrebbe ridurre ad azione di una Coscienza che noi possiamo percepire non in se stessa ma nei suoi risultati e nelle sue attività. Ma se supponiamo che questa Coscienza operi analogamente in un Vuoto, siamo portati alla stessa conclusione: che essa è creatrice di illusioni fenomeniche temporanee ed è essa stessa illusoria; un Vuoto, uno Zero infinito, una Non-esistenza originaria è l'unica Realtà durevole. Ma queste conclusioni non sono obbligatorie; perché dietro a questa Coscienza percettibile solo nelle sue attività, può esserci un'Esistenza originaria invisibile, e un'Energia-cosciente di quest'Esistenza potrebbe allora essere una realtà; anche le sue creazioni, fatte d'una infinitesimale sostanza d'essere, impalpabile per i nostri sensi ma ad essi rivelata a un certo sta-

dio dell'azione dell'Energia come Materia, sarebbero reali, come pure l'individuo che emerge come essere cosciente dell'Esistenza originaria in un mondo di Materia. Questa Realtà originale potrebbe essere un'Esistenza cosmica spirituale, un Pantheos, o potrebbe avere qualche altro stato; ma in ogni caso ci sarebbe, non un'illusione universale o un semplice fenomeno, ma un vero universo.

La teoria classica dell'Illusionismo accetta come unica Realtà una sola e suprema Esistenza spirituale: per la sua essenzialità essa è il Sé, e tuttavia gli esseri naturali di cui essa è il Sé non sono che apparenze temporanee; nella sua assolutezza, essa è il substrato di tutte le cose, ma l'universo costruito su questo substrato è o una non-esistenza, una sembianza, oppure, in qualche modo, irrealmente reale: un'illusione cosmica. Perché la Realtà è l'uno senza secondo, è immutabile nell'eternità, è l'Esistenza unica; non c'è nient'altro, non ci sono dei veri divenire di questo Essere: esso è e deve rimanere per sempre privo di nome, di tratti, di formazione, di relazione e d'avvenimenti; se ha una Coscienza, può solo essere una pura coscienza del proprio essere assoluto. Ma qual è allora la relazione tra la Realtà e l'Illusione? Per quale miracolo o mistero l'Illusione viene ad esistere o come fa ad apparire o a dimorare per sempre nel Tempo?

Giacché solo Brahman è reale, solo una coscienza o un potere di Brahman potrebbe essere un reale creatore e un creatore di realtà. Ma dal momento che non può esserci altra realtà che il Brahman puro e assoluto, non può esserci alcun reale potere creatore di Brahman. Una coscienza-di-Brahman consapevole di esseri, forme e avvenimenti reali, significherebbe una verità del Divenire, una realtà spirituale e materiale dell'universo, che l'esperienza della Verità suprema nega e annulla e con cui la sua esistenza unica è logicamente incompatibile. La creazione di Maya è una rappresentazione di esseri, di nomi, di forme, di avvenimenti e di cose impossibili da accettare come veri, che contraddicono la purezza indeterminabile dell'unica Esistenza. Maya allora non è reale, è non-esistente: Maya è essa stessa un'illusione, madre d'innomerevoli illusioni. Eppure, quest'illusione e le sue opere hanno qualche sorta d'esistenza e devono così essere in qualche modo reali: inoltre, l'universo non esiste in un Vuoto ma si regge perché si appoggia a Brahman, perché è basato in un certo senso sull'unica Realtà; noi stessi, nell'Illusione, attribuiamo le sue forme, i suoi nomi, le sue relazioni e i suoi avvenimenti a Brahman, diveniamo consapevoli di tutte le cose come fossero il Brahman, vediamo la Realtà attraverso queste irrealità. C'è dunque una realtà in Maya; essa è allo stesso tempo reale e irreal, esistente e non-esistente; oppure, possiamo dire, non è né reale né irreal: è un paradosso, un enigma sovrarazionale. Ma che cos'è dunque questo mistero? O è insolubile? Come arriva quest'illusione a intervenire nell'esistenza di Brahman? Qual è la natura di questa realtà irreal di Maya?

A prima vista, si è spinti a supporre che Brahman dev'essere in qualche modo colui che percepisce Maya, - perché Brahman è l'unica realtà, e se non è lui a percepire, chi percepisce allora l'Illusione? Nell'esistenza non c'è alcun altro che percepisce; l'individuo che in noi è il testimone apparente, è esso stesso fenomeno e irreal, una creazione di Maya. Ma se Brahman è colui che percepisce, com'è possibile che l'illusione possa persistere un solo istante, dal momento che la vera coscienza di Colui che percepisce è coscienza di sé, una presa di coscienza unicamente della propria pura esistenza-in-sé? Se il Brahman percepisce il mondo e le cose con una vera coscienza, essi devono allora essere tutti lui stesso e

reali; ma poiché essi non sono la pura esistenza-in-sé, ma tutt'al più forme di questa, e sono visti attraverso un'Ignoranza fenomenica, questa soluzione realistica non è possibile. Dobbiamo tuttavia accettare, almeno provvisoriamente, l'universo come un fatto, un'impossibilità come una cosa che è, giacché Maya è lì e le sue operazioni persistono e ossessionano lo spirito col senso, per quanto falso, della loro realtà. È su questa base che dobbiamo, dunque, affrontare e risolvere il dilemma.

Se Maya è in qualche modo reale, s'impone la conclusione che Brahman, la Realtà, è, in quel modo, il percettore di Maya. Maya può essere il suo potere di percezione differenziatrice, perché ciò che distingue il potere della coscienza di Maya dalla vera coscienza del Sé spirituale unico è la sua percezione creatrice di differenza. Oppure, se questa creazione di differenza è considerata solo come un risultato e non l'essenza della forza di Maya, Maya dev'essere almeno un certo potere della coscienza di Brahman, - perché solo una coscienza può vedere o creare un'illusione e non può esserci altra coscienza originale o originatrice che quella di Brahman. Ma poiché Brahman è anche consapevole di sé per sempre, dev'esserci un doppio stato della Coscienza-di-Brahman, l'uno cosciente della Realtà unica, l'altro cosciente delle irrealtà alle quali, per la percezione creatrice che ne ha, dà una sorta d'apparente esistenza. Queste irrealtà non possono esser fatte della sostanza della Realtà, perché allora anch'esse dovrebbero essere reali. Secondo questa visione, non si può accettare l'affermazione delle Upanishad che il mondo è fatto dell'Esistenza suprema, è un divenire, un risultato o un prodotto dell'Essere eterno. Brahman non è la causa materiale dell'universo: la nostra natura - opposta al nostro sé - non è fatta della sua sostanza spirituale; essa è costruita dalla realtà irreale di Maya. Al contrario, però, il nostro essere spirituale è di quella sostanza, è in verità il Brahman; Brahman è al di sopra di Maya, ma è anche colui che percepisce le proprie creazioni, sia dall'alto sia da dentro Maya. Questa coscienza duale si offre come l'unica spiegazione plausibile dell'enigma di un Percettore reale eterno, di un Percetto irreale e di una Percezione che è una creatrice semi-reale di percetti irreali.

Se non c'è questa coscienza duale, se Maya è l'unico potere cosciente di Brahman, allora una sola delle due cose dev'essere vera: o la realtà di Maya, quale potere, è che essa è un'azione soggettiva della coscienza-di-Brahman che emerge dal suo silenzio e dalla sua immobilità sovracosciente passando attraverso esperienze che sono reali in quanto parte della coscienza di Brahman ma irreali in quanto non fanno parte del suo essere, oppure Maya è il potere dell'Immaginazione cosmica di Brahman, inerente al Suo essere eterno, che crea dal nulla nomi, forme e avvenimenti che non sono in alcun modo reali. In questo caso Maya sarebbe reale, ma le sue opere interamente fittizie, pure immaginazioni: ma possiamo affermare che l'Immaginazione è l'unico potere dinamico o creatore dell'Eterno? L'immaginazione è una necessità per un essere parziale con una coscienza ignorante; perché egli deve supplire alla sua ignoranza mediante immaginazioni e congetture: ma un tale movimento non può aver luogo nella coscienza unica d'una Realtà unica che non ha motivo di costruire irrealtà, perché è sempre pura e di per sé completa. È difficile vedere che cosa nel suo stesso essere potrebbe costringere o indurre tale Esistenza unica, completa nella sua propria essenza, beata nella sua eternità, che non contiene niente da manifestare, perfetta in maniera non temporale, a creare un Tempo e uno Spazio irreali popolandoli per tutta l'eternità d'un inter-

minabile spettacolo cosmico di immagini e avvenimenti falsi. Questa soluzione è logicamente insostenibile.

L'altra soluzione, l'idea d'una realtà irrealmente puramente soggettiva, parte dalla distinzione che la mente fa nella Natura fisica tra le sue esperienze soggettive e quelle oggettive; perché è solo l'oggettivo ciò di cui essa è sicura come interamente e solidamente reale. Ma tale distinzione potrebbe difficilmente esistere nella coscienza-di-Brahman, perché lì non vi è né soggetto né oggetto, o lo stesso Brahman è l'unico soggetto possibile della sua coscienza e l'unico oggetto possibile; non potrebbe esserci niente di oggettivo all'esterno di Brahman, poiché non esiste altro che Brahman. Quest'idea, dunque, di un'attività soggettiva di coscienza che crea un mondo di finzioni diverso o alterato rispetto all'unico oggetto vero, sembra un'imposizione fatta dalla nostra mente al Brahman; essa impone alla Realtà pura e perfetta un tratto della propria imperfezione, non veramente attribuibile alla percezione di un Essere supremo. D'altra parte, la distinzione fra la coscienza e l'essere di Brahman non potrebbe esser valida a meno che l'essere-di-Brahman e la coscienza-di-Brahman non siano due entità distinte, - la coscienza che impone le sue esperienze alla pura esistenza dell'essere, ma incapace di toccarla, di influire su di lei o penetrarla. Brahman, allora, che sia l'unica suprema Esistenza-in-sé o il Sé dell'individuo reale-irreale in Maya, si renderebbe conto, mediante la sua coscienza vera, delle illusioni che gli vengono imposte e le conoscerebbe come illusioni; solo qualche energia della natura-di-Maya, o qualcosa in essa, sarebbe ingannato dalle sue proprie invenzioni, - oppure, senza essere realmente ingannato, persisterebbe tuttavia nel comportarsi e nel sentire come se lo fosse. Questa dualità è ciò in cui incorre la nostra coscienza nel mondo dell'Ignoranza quando si separa dalle opere della Natura ed è consapevole interiormente del Sé come l'unica verità e del resto come non-sé e non-reale, ma deve agire in superficie come se anche il resto fosse reale. Ma questa soluzione nega la pura esistenza unica e indivisibile e la pura consapevolezza del Brahman: essa crea, in seno alla sua unità ineffabile, un dualismo il cui senso non è altro che quello del dualismo del doppio Principio delle cose nella teoria sankhya, Purusha e Prakriti, Anima e Natura. Queste soluzioni devono dunque essere scartate come insostenibili, a meno che non modifichiamo la nostra prima concezione della Realtà accordandole il potere di un molteplice stato di coscienza o quello d'un molteplice stato d'esistenza.

Inoltre, però, la coscienza duale, se l'ammettiamo, non può essere spiegata come un potere duale di Conoscenza-Ignoranza valido per l'Esistenza suprema come lo è per noi nell'universo. Non possiamo infatti supporre che Brahman sia in qualche modo soggetto a Maya, perché ciò significherebbe che un principio di Ignoranza obnubila la consapevolezza di sé dell'Eterno; sarebbe imporre le limitazioni della nostra propria coscienza alla Realtà etema. Un'Ignoranza che sopraggiunge o interviene nel corso della manifestazione come un risultato o un'azione subordinata della Coscienza e come parte di un piano cosmico divino e del suo significato evolutivo è una cosa, ed è logicamente concepibile; un'ignoranza senza senso o un'illusione etema nella coscienza originale della Realtà, è un'altra cosa e difficilmente concepibile; essa sembra una costruzione mentale forzata che non ha alcuna probabilità d'esser valida nella verità dell'Assoluto. La coscienza duale di Brahman non dev'essere in alcun modo un'ignoranza, ma una consapevolezza di

sé coesistente con una libera volontà di costruire un universo d'illusioni che sono mantenute in una percezione frontale consapevole a un tempo di sé e del mondo illusorio, così che non c'è alcun inganno, alcun senso della sua realtà. L'inganno ha luogo solo nel mondo illusorio stesso, e il Sé o Brahman nel mondo o gioisce con una libera partecipazione o resta testimone, di per sé separato e intangibile, del gioco che getta il suo magico incantesimo solo sulla mente della Natura creata da Maya per la sua azione. Ma questo sembrerebbe significare che l'Eterno, non contento della sua pura esistenza assoluta, abbia la necessità di creare, di passare il Tempo occupandosi d'uno spettacolo di nomi, di forme e di avvenimenti; esso ha bisogno, essendo unico, di vedersi come molteplice; essendo pace, beatitudine e conoscenza-di-sé, di osservare un'esperienza o una rappresentazione in cui sono mescolate conoscenza e ignoranza, felicità e sofferenza, esistenza irreale e fuga dall'esistenza irreale. Perché la fuga è, per l'essere individuale, costruita da Maya; l'Eterno non ha bisogno d'evadere e il gioco continua il suo ciclo per sempre. O, se non c'è il bisogno, c'è la volontà di creare così, o c'è la spinta o l'azione automatica di questi contrari; ma, se consideriamo l'unica eternità di pura esistenza attribuita alla Realtà, bisogno, volontà, spinta o automatismo, son tutti ugualmente impossibili e incomprensibili. Questa è una qualche spiegazione, ma è una spiegazione che lascia ancora il mistero al di là della logica o della comprensione, perché questa coscienza dinamica dell'Eterno è una contraddizione diretta della sua natura statica e reale. C'è indubbiamente una Volontà o un Potere di creare o di manifestare: ma, se è una volontà o un potere del Brahman, non può essere che per una creazione delle realtà del Reale o una manifestazione del processo non temporale del suo essere nell'eternità del Tempo; sembra incredibile infatti che l'unico potere della Realtà sia di manifestare qualcosa di contrario a se stessa o di creare cose non-esistenti in un universo illusorio.

Fin qui, non c'è alcuna risposta soddisfacente all'enigma; ma forse sbagliamo nel attribuire a Maya e alle sue opere una specie di realtà, per quanto in fondo illusoria: la vera soluzione sta nel guardare coraggiosamente in faccia il mistero della completa irrealtà dell'una e delle altre. Quest'irrealtà assoluta sembra essere presa in considerazione da certe espressioni dell'Illusionismo o da certi argomenti avanzati in suo favore. Occorre dunque osservare quest'aspetto del problema prima a di poter esaminare con sicurezza le soluzioni che poggiano su una realtà relativa o parziale dell'universo. C'è invero un tipo di ragionamento che si sbarazza del problema escludendolo; esso afferma che è illegittimo chiedersi come sia nata l'Illusione, come abbia fatto l'universo a trovarsi nella pura esistenza di Brahman: il problema non esiste, perché l'universo è non-esistente, Maya è irreale, Brahman è l'unica verità, solo ed esistente-in-sé per sempre. Brahman non è affetto da alcuna coscienza illusoria, nessun universo è venuto ad esistere dentro la sua realtà senza tempo. Ma questo modo d'eludere la difficoltà o è un sofisma che non significa niente, un'acrobazia della logica verbale, in cui la ragione logica nasconde la testa nel gioco di parole e di idee rifiutando di vedere o di risolvere una difficoltà reale e sconcertante, oppure significa troppo, perché in effetti si sbarazza d'ogni relazione di Maya con Brahman affermando che Maya è una non-realtà indipendente e assoluta assieme all'universo da lei creato. Se non esiste un universo reale, esiste un'Illusione cosmica e siamo costretti a chiederci come sia entrata nell'esistenza o come faccia ad esistere, quale sia la sua relazione o non-rela-

zione con la Realtà, che cosa significhino la nostra esistenza in Maya, la nostra soggezione ai suoi cicli, il nostro liberarci da lei. Difatti, secondo questa concezione, dobbiamo supporre che Brahman non è colui che percepisce Maya o le sue opere, che la stessa Maya non è un potere della coscienza-di-Brahman: Brahman è sovracosciente, immerso nel proprio puro essere, o è cosciente solo della propria assolutezza; non ha niente a che fare con Maya. Ma in questo caso, o Maya non può esistere neanche come illusione o ci sarebbe un'Entità duale o due entità: un Eterno reale sovracosciente, o cosciente solo di sé, e un Potere d'illusione che crea un falso universo di cui è cosciente. Siamo di nuovo davanti alle due spiacevoli alternative senza speranza di liberarcene, a meno che non evadiamo concludendo che dal momento che ogni filosofia fa parte di Maya, anche ogni filosofia è un'illusione, i problemi abbondano ma nessuna conclusione è possibile. Perché ciò davanti a cui siamo messi è una pura Realtà statica e immutabile e un dinamismo illusorio, i due assolutamente contraddittori, senza alcuna Verità più grande al di là di essi in cui possa essere trovato il loro segreto e in cui le loro contraddizioni possano scoprire una soluzione che le concili.

Se Brahman non è colui che percepisce, allora chi percepisce deve essere l'essere individuale: ma questo percettore è creato dall'Illusione ed è irreale; il percelto, il mondo, è un'illusione creata da un'Illusione ed è irreale; la coscienza che percepisce è essa stessa un'illusione e perciò irreale. Ma questo priva ogni cosa di significato, la nostra esistenza spirituale e la nostra salvezza da Maya non meno che la nostra esistenza temporale e la nostra immersione in Maya; tutto è ugualmente irreale e privo d'importanza. È possibile adottare un punto di vista meno rigido e sostenere che Brahman, in quanto Brahman, non ha niente a che fare con Maya, è eternamente libero da ogni illusione, da ogni commercio con l'illusione, ma che Brahman, quale percettore individuale o quale Sé di ogni essere di questo mondo, è entrato in Maya e può, nell'individuo, ritirarsene, e questo ritirarsi è per l'individuo un atto di suprema importanza. Ma qui è imposto a Brahman un essere duale, ed è attribuita una realtà a qualcosa che appartiene all'Illusione cosmica, - all'essere individuale di Brahman in Maya, perché Brahman, quale Sé di tutto, non è legato nemmeno fenomenicamente a Maya e non ha bisogno di evadere da lei; inoltre, la liberazione non può avere importanza se il legame è irreale e il legame non può essere reale a meno che Maya e il suo mondo non siano reali. L'irrealtà assoluta di Maya scompare e lascia il posto a una realtà molto completa anche se forse solo una realtà pratica e temporale. Per evitare questa conclusione, si può dire che la nostra individualità è irreale, è Brahman che si ritira da un riflesso di se stesso nella finzione dell'individualità e l'estinzione di questa è la nostra liberazione, la nostra salvezza. Ma Brahman, sempre libero, non può né soffrire per un legame, né trar profitto da una liberazione, e un riflesso, una finzione d'individualità non è una cosa che possa aver bisogno di liberazione. Un riflesso, una finzione, una semplice immagine nello specchio ingannevole di Maya non può subire un reale legame né trarre profitto da una reale liberazione. Se si dice che è un riflesso o una finzione cosciente e che perciò può realmente soffrire ed entrare nella felicità della liberazione, sorge il problema di sapere a chi appartenga la coscienza che soffre così in quest'esistenza fittizia, - perché non può esserci alcuna coscienza reale se non quella dell'Esistenza unica; sicché, ancora una volta, viene confermata per Brahman una coscienza duale: una coscienza o sovracoscienza

libera dall'illusione e una coscienza soggetta all'illusione, e abbiamo di nuovo dato sostanza a una certa realtà della nostra esistenza e della nostra esperienza in Maya. Perché se il nostro essere è quello del Brahman, se la nostra coscienza è qualcosa della coscienza del Brahman, con qualsivoglia modificazione, il nostro essere è reale in quella stessa misura, - e se è così per il nostro essere, perché non per l'essere dell'universo?

Si può finalmente proporre come soluzione che l'individuo che percepisce e l'universo percepito sono irreali, ma che Maya, imponendosi a Brahman, acquista una certa realtà, e che questa realtà si presta all'individuo e alla sua esperienza nell'Illusione cosmica la quale dura finché quest'esperienza è soggetta all'illusione. Ma, ancora, per chi è valida l'esperienza, la realtà acquisita finché essa dura, e per chi essa cessa mediante la liberazione, l'estinzione o il ritiro? Perché un essere illusorio irreali non può assumere realtà e soffrire a causa di una reale schiavitù o fuggire da essa con un atto reale d'evasione o di autoestinzione; solo a un sé o essere reale può sembrare di esistere, ma in tal caso questo sé reale deve in qualche modo o in una certa misura essere divenuto soggetto a Maya. Esso dev'essere o la coscienza di Brahman che si proietta in un mondo di Maya e vien fuori da Maya, o l'essere di Brahman che diffonde qualcosa di se stesso, della sua realtà, in Maya ritirandola poi di nuovo da Maya. O che cosa ancora è questa Maya che s'impone a Brahman? Da dove viene se non è già in Brahman, azione della Coscienza eterna o dell'eterna Sovracoscienza? È solo se un essere o una coscienza della Realtà subisce le conseguenze dell'Illusione, che i cicli dell'Illusione possono assumere una realtà o avere un'importanza diverse da quelle di una danza di fantasmagoriche marionette con cui si diverte l'Eterno, un teatro di burattini nel Tempo. Siamo ricondotti all'essere duale di Brahman, alla coscienza duale di Brahman involuto nell'Illusione e libero dall'Illusione, e a una certa verità fenomenica d'essere per Maya: non può esserci soluzione per la nostra esistenza nell'universo se questa esistenza e l'universo stesso non hanno realtà, - per quanto solo parziale, ristretta, derivata. Ma quale può essere la realtà di un'Illusione originale universale e fundamentalmente priva di base? L'unica risposta possibile è che si tratta di un mistero sovrarazionale, inesplicabile e ineffabile, - *anirvacaniya*.

Ci sono, comunque, due possibili risposte alla difficoltà, se ci sbarazziamo dell'idea di un'irrealtà assoluta e ammettiamo una modificazione o compromesso. Si può creare una base per una soggettiva coscienza-d'illusione che fa tuttavia parte dell'Essere, se accettiamo, nel senso di una consapevolezza-del-mondo illusoria soggettiva, la descrizione che ci danno le Upanishad della creazione nel sonno e nel sogno. Lì, infatti, si afferma che Brahman, in quanto Sé, è quadruplice; il Sé è Brahman, e tutto ciò che è, è il Brahman, ma tutto ciò che è, è il Sé visto dal Sé in quattro stati del suo essere. Nel puro stato-del-sé non si può affermare, riguardo a Brahman, né la coscienza né l'incoscienza come noi le concepiamo; è uno stato di sovracoscienza assorbito nella propria autoesistenza, in un silenzio-di-sé o estasi-di-sé, oppure è lo stato di un libero Sovracosciente che contiene ogni cosa o è la base d'ogni cosa, ma che non è implicato in alcuna cosa. Ma c'è anche uno stato luminoso di un sé-di-sonno, una coscienza concentrata che è l'origine dell'esistenza cosmica; questo stato di sonno profondo, in cui tuttavia è la presenza di un'Intelligenza onnipotente, è lo stato germinale o la condizione causale da cui emerge il cosmo; - questo, assieme al sé-di-sogno che contiene ogni

esperienza sottile, soggettiva o sovrafisica, e il sé di veglia che è il sostegno d'ogni esperienza fisica, possono essere considerati tutto il campo di Maya. Come un uomo nel sonno profondo si trasferisce in sogni in cui ha esperienza di strutture instabili, che si sono costruite da sé, di nomi, di forme, di relazioni, di avvenimenti, e che allo stato di veglia si esteriorizza nelle strutture apparentemente più stabili, ma ancora effimere, della coscienza fisica, così il Sé elabora da uno stato di coscienza concentrata la sua esperienza cosmica oggettiva e soggettiva. Ma lo stato di veglia non è un vero risveglio da questo sonno originale e causale; è soltanto una piena emergenza in una percezione grossolana, esteriore e oggettiva della realtà positiva di oggetti di coscienza, opposta alla consapevolezza nello stato di sogno, sottile e soggettiva, di quegli oggetti: il vero risveglio è un ritirarsi tanto dalla coscienza oggettiva e soggettiva quanto dall'Intelligenza causale concentrata per entrare nella sovracoscienza superiore a tutte le coscienze; perché ogni coscienza e ogni incoscienza è Maya. Possiamo dire, a questo punto, che Maya è reale perché è l'esperienza che il sé ha del Sé: qualcosa del Sé entra in lui, è toccato da ciò che avviene in Maya perché lo accetta, vi crede, perché si tratta per lui di esperienze reali, di creazioni dal suo essere cosciente; ma Maya è irreale perché è uno stato di sonno, uno stato di sogno, uno stato di veglia in fin dei conti effimero, non il vero stato della Realtà sovracosciente. Qui non c'è una vera dicotomia dell'essere stesso, ma una molteplicità di stato dell'Essere unico; non c'è una coscienza originale duale che implichi una Volontà nel Non-creato di creare cose illusorie dalla sua non-esistenza, ma c'è un Essere unico in stati di sovracoscienza e di coscienza, ciascuno con un'esperienza di sé di natura particolare. Ma gli stati inferiori, anche se hanno una realtà, sono tuttavia relativi per il fatto che erigono e vedono le proprie costruzioni soggettive che non sono il Reale. Il Sé unico si vede come molteplice, ma quest'esistenza multipla è soggettiva; esso ha una molteplicità di stati di coscienza, ma anche questa molteplicità è soggettiva; c'è una realtà d'esperienza soggettiva di un Essere reale, ma non un universo oggettivo.

Si può notare, comunque, che in nessun luogo delle Upanishad è in effetti enunciato che lo stato triplice sia una condizione d'illusione o la creazione di un'irrealtà; è costantemente affermato che tutto ciò che è, - quest'universo che stiamo ora supponendo essere stato costruito da Maya, - è il Brahman, la Realtà. Il Brahman diventa tutti questi esseri; tutti gli esseri devono esser visti nel Sé, nella Realtà, e la Realtà deve esser vista in essi, la Realtà deve esser vista come fosse veramente tutti questi esseri; perché non solo il Sé è Brahman, ma tutto è il Sé, tutto questo che è, è il Brahman, la Realtà. Questa solenne affermazione non lascia posto a una Maya illusoria; ma tuttavia la persistente negazione, per cui non esiste nient'altro che il sé che fa esperienza, niente che sia separato da lui, certe espressioni usate e il fatto che due degli stati di coscienza siano descritti come sonno e sogno, tutto questo può esser preso come se annullasse l'importanza data alla Realtà universale; questi passaggi aprono la porta all'idea illusionista e sono divenuti il fondamento d'un sistema filosofico intransigente di quel tipo. Se prendiamo questo quadruplice stato come un'immagine del Sé che passa dal suo stato sovracosciente, dove non c'è né soggetto né oggetto, in una trance luminosa dove la sovracoscienza diventa una coscienza concentrata da cui vengono ad emergere lo stato d'essere soggettivo e lo stato d'essere oggettivo, allora giungiamo, secondo la

nostra visione delle cose, o a un possibile processo di creazione illusoria, o a un processo di creativa Conoscenza-del-Sé e Conoscenza-di-tutto.

Infatti, se possiamo farci un'idea dalla descrizione dei tre stati interiori del Sé come l'Intelligenza onnisapiente¹, il Veggente dell'esistenza sottile e il Veggente dell'esistenza materiale grossolana, questo stato di sonno e questo stato di sogno sembrano essere nomi simbolici per rappresentare il sovracosciente e il subliminale che sono dietro e al di là del nostro stato di veglia; essi sono così chiamati e rappresentati perché è attraverso il sogno e il sonno, - o la trance, che può essere considerata come una specie di sogno o di sonno, - che di solito la coscienza mentale di superficie abbandona la percezione delle cose oggettive ed entra nello stato subliminale interiore e nello stato superiore supermentale o sovramentale. In quella condizione interiore essa vede le realtà sovrafisiche secondo la trascrizione delle immagini del sogno o della visione o, nello stato superiore, essa si perde in una coscienza concentrata di cui non può ricevere alcun pensiero o immagine. È attraverso questa condizione subliminale e questa condizione sovracosciente che possiamo passare nella sovracoscienza suprema del più alto stato dell'essere-in-sé. Se operiamo questa transizione, non attraverso la trance del sogno o la trance del sonno, ma attraverso un risveglio spirituale che ci fa entrare in questi stati superiori, diveniamo consapevoli in ciascuno di essi dell'unica Realtà onnipresente; non c'è bisogno di percepire una Maya d'illusione, c'è solamente l'esperienza d'un passaggio dalla Mente a ciò che è al di là di essa, cosicché la nostra struttura mentale dell'universo cessa d'essere valida e un'altra realtà di esso si sostituisce all'ignorante conoscenza mentale. In questa transizione è possibile essere risvegliati a tutti gli stati d'essere contemporaneamente, in un'esperienza armonica e unificata, e vedere dappertutto la Realtà. Ma se con una trance di concentrazione esclusiva ci immergiamo in un mistico stato di sonno o passiamo bruscamente, durante lo stato mentale di veglia, in uno stato che appartiene al sovracosciente, allora la mente può essere afferrata, in questo passaggio, da un senso dell'irrealtà della Forza cosmica e delle sue creazioni; abolendole soggettivamente, essa passa in una suprema sovracoscienza. Questo senso d'irrealtà e questo passaggio sublimante sono la giustificazione spirituale dell'idea di un mondo creato da Maya; ma questa deduzione non è conclusiva, perché l'esperienza spirituale può arrivare a una conclusione più vasta e più completa capace di sostituirla.

Tutte queste e altre spiegazioni della natura di Maya non riescono a essere soddisfacenti in quanto non sono definitive: non stabiliscono l'inevitabilità dell'ipote-

¹ *Prajñā*. Nella *Brihadaranyaka Upanishad*, Yajnavalkya afferma molto esplicitamente che esistono due piani o stati dell'essere che sono due mondi, e che nello stato di sogno si possono vedere entrambi questi mondi, perché lo stato di sogno è intermedio fra i due, è il piano in cui essi si congiungono. Questo mostra chiaramente ch'egli parla d'una condizione subliminale della coscienza in cui possono aver luogo delle comunicazioni fra il mondo fisico e il sovrafisico. La descrizione dello stato di sonno senza sogni si applica sia al sonno profondo sia alla condizione di trance in cui si entra in una coscienza concentrata che contiene tutti i poteri dell'essere, ma tutti condensati dentro di lei e concentrati unicamente su di lei e, quand'essi sono attivi, lo sono allora in una coscienza dove tutto è il sé; questo è ovviamente uno stato che ci permette di accedere ai piani superiori dello spirito che sono adesso normalmente sovracoscienti per il nostro essere di veglia.

si illusionista la quale, per essere accettata, bisogna che sia inevitabile; esse non gettano un ponte sull'abisso tra la presunta vera natura della Realtà eterna e il carattere paradossale e contraddittorio dell'Illusione cosmica. Esse indicano tutt'al più un processo che pretende di rendere concepibile e comprensibile la coesistenza dei due opposti; ma esso non ha una forza di certezza o convinzione illuminante tale da rimediare efficacemente all'improbabilità che l'intelligenza sia costretta ad accettarlo. La teoria dell'Illusione cosmica si sbarazza d'una contraddizione originale, di un problema e di un mistero che potrebbero essere risolti in altro modo, erigendo un'altra contraddizione, un nuovo problema e mistero che è contraddittorio nei suoi termini e insolubile. Infatti partiamo da una concezione o esperienza di una Realtà assoluta che è nella sua natura eternamente una, sovra-cosmica, statica, immobile, immutabile, autoconsapevole della sua pura esistenza, e di un fenomeno di cosmo, di dinamismo, di movimento, di mutabilità, di modificazioni della pura esistenza originale, di differenziazione, di molteplicità infinita. Ci si è sbarazzati di questo fenomeno dichiarandolo una perpetua Illusione, Maya. Ma questo comporta, in effetti, uno stato duale e di per sé contraddittorio di coscienza dell'Uno per annullare uno stato duale e di per sé contraddittorio dell'Uno. Una verità fenomenica della molteplicità dell'Uno viene annullata erigendo nell'Uno una falsità concettuale che crea una molteplicità irreale. L'Uno, per sempre consapevole in sé della propria esistenza pura, nutre una perpetua immaginazione o costruzione illusoria di se stesso sotto forma d'una molteplicità infinita di esseri ignoranti e sofferenti non consapevoli di sé e che devono svegliarsi uno per uno alla consapevolezza del sé e cessare di esistere individualmente.

Di fronte a questa soluzione d'una difficoltà mediante una nuova difficoltà, cominciamo a sospettare che la nostra premessa iniziale debba essere stata in qualche punto difettosa, - non che debba trattarsi di un errore, ma solo di un primo enunciato, una base indispensabile. Cominciamo a immaginare la Realtà come un'unità eterna, uno stato immobile, un'essenza immutabile di pura esistenza che sostiene, eterni, una dinamica, un movimento, una molteplicità e una diversità infinite di se stessa. Lo stato immutabile d'unità emana da sé la forza dinamica, il movimento e la molteplicità, - forza dinamica, movimento e molteplicità che non aboliscono l'unità eterna e infinita, ma la mettono in risalto. Se la coscienza di Brahman può essere duale nello stato statico o nell'azione, o anche molteplice, sembra non esserci alcuna ragione per cui il Brahman debba essere incapace d'uno stato duale o d'una reale autoesperienza molteplice del suo essere. La coscienza cosmica dunque sarebbe non un'Illusione creatrice, ma un'esperienza di qualche verità dell'Assoluto. Questa spiegazione, se venisse sviluppata, potrebbero rivelarsi più comprensiva e spiritualmente feconda, più armonica nella sua conciliazione dei due termini della nostra personale esperienza, e sarebbe almeno logicamente sostenibile tanto quanto l'idea d'una Realtà eterna che sorregge in perpetuo un'eterna illusione la quale è reale soltanto per una molteplicità infinita di esseri ignoranti e sofferenti che fuggono l'uno dopo l'altro dall'oscurità e dal dolore di Maya, ciascuno con un'estinzione individuale di se stesso in Maya.

Una seconda risposta, sulla base illusionista, è possibile al problema, una risposta che nella filosofia di Shankara può essere descritta come un Illusionismo attenuato e che viene presentata con una forza e un'ampiezza straordinariamente impressionanti: essa ci permette di fare un primo passo verso la soluzione. Questa

filosofia afferma infatti che Maya ha una realtà condizionata; la descrive veramente come un mistero ineffabile e inesplicabile, ma allo stesso tempo ci offre una soluzione razionale, a prima vista completamente soddisfacente, dell'opposizione che affligge la nostra mente; essa spiega il senso che noi abbiamo della realtà persistente e pressante dell'universo e il senso che abbiamo dell'inconcludenza, dell'insufficienza, della vanità, dell'evanescenza, d'una certa irrealtà della vita e dei fenomeni. Vi troviamo una distinzione, in effetti, fra due ordini di realtà: la trascendentale e la pragmatica, l'assoluta e la fenomenica, l'eterna e la temporale, - la prima, la realtà del puro essere di Brahman, assoluta, sovracosmica ed etema, e la seconda, la realtà di Brahman in Maya, cosmica, temporale e relativa. Abbiamo qui una realtà per noi e per l'universo, perché il sé individuale è realmente Brahman; esso è Brahman che, dentro il campo di Maya, sembra essere fenomenicamente soggetto a lei quale individuo e che alla fine libera l'individuo relativo e fenomenico facendolo entrare nel suo essere vero ed etemo. Nel campo temporale delle relatività, la nostra esperienza del Brahman che è divenuto tutti gli esseri, dell'Eterno che è divenuto universale e individuale, è valida anch'essa; essa è in verità una tappa intermedia del movimento in Maya verso la liberazione da Maya. L'universo anche e le sue esperienze sono reali per la coscienza nel Tempo, e questa coscienza è reale. Ma subito sorge il problema della natura e dell'estensione di questa realtà: noi stessi e l'universo possiamo essere infatti una vera realtà benché d'un ordine minore, o possiamo essere in parte reali e in parte irreali, o possiamo essere una realtà irreali. Se l'universo e noi siamo in qualche modo una vera realtà, non c'è posto per una teoria di Maya; non c'è una creazione illusoria. Se siamo in parte reali e in parte irreali, il difetto deve trovarsi in qualcosa di sbagliato nell'autoconsapevolezza cosmica o nella nostra visione di noi stessi e dell'universo la quale genera un errore dell'essere, un errore di conoscenza, un errore nel dinamismo dell'esistenza. Ma quest'errore può significare solo un'ignoranza o una conoscenza mista a ignoranza, e ciò che va spiegato, allora, non è un'Illusione cosmica originale, ma l'intervento dell'Ignoranza nella coscienza creatrice o nell'azione dinamica dell'Eterno e dell'Infinito. Ma se noi e l'universo siamo una realtà irreali, se per una coscienza trascendentale tutto questo non ha verità d'esistenza e la sua apparente realtà cessa una volta che usciamo dal campo proprio di Maya, allora la concessione fatta da una parte viene tolta dall'altra; perché ciò che era stato ammesso come una verità rivela d'essere stato sempre un'illusione. Maya, il cosmo e noi siamo tanto reali quanto irreali, - ma la realtà è una realtà irreali, reale solo per la nostra ignoranza, irreali per ogni vera conoscenza.

Una volta ammessa una qualche realtà per noi e l'universo, è difficile vedere perché, dentro ai suoi limiti, non debba essere una realtà vera. Si può ammettere che la manifestazione sia necessariamente, in superficie, una realtà più limitata del Manifestato; il nostro universo è, possiamo dire, uno dei ritmi di Brahman e non, salvo che nel suo essere essenziale, l'intera realtà: ma questa non è una ragione sufficiente per scartarlo come irreali. Indubbiamente, esso è sentito così dalla mente che si ritira da se stessa e dalle sue strutture, ma questo è solo perché la mente è uno strumento dell'Ignoranza e, quando si ritira dalle sue costruzioni, dalla sua raffigurazione ignorante e imperfetta dell'universo, è costretta a considerarle niente più che sue proprie finzioni e formazioni, infondate e irreali; l'abisso che separa la sua ignoranza dalla Verità e la Conoscenza supreme la rende incapace di

scoprire le vere connessioni tra la Realtà trascendente e la Realtà cosmica. In uno stato di coscienza più elevato, la difficoltà scompare e si stabilisce la connessione; il senso d'irrealtà diminuisce e diventa superflua e inapplicabile una teoria dell'illusione. Che la Coscienza suprema non consideri affatto l'universo o lo consideri come una finzione che il suo sé nel Tempo sostiene come reale, non può essere la verità ultima. Il cosmico può esistere solo in dipendenza dal sovracosmico: Brahman nel Tempo deve avere qualche significato per Brahman nell'eternità senza tempo; altrimenti non potrebbe esserci un sé, uno spirito nelle cose né, di conseguenza, una base per l'esistenza temporale.

Ma l'universo è condannato come definitivamente irreale perché è temporaneo e non eterno, una forma deperibile dell'essere imposta al Senza-forma e Imperituro. Questa relazione può essere illustrata dall'analogia della terra e del vaso fatto di terra: il vaso e le altre forme così create periscono e ritornano alla realtà, alla terra: sono solo forme evanescenti; quando scompaiono, resta la terra senza forma ed essenziale, e nient'altro. Ma quest'analogia è più convincente nell'altro senso, perché il vaso è reale giustamente perché è fatto della sostanza della terra che è reale: esso non è un'illusione e, anche quando è dissolto nella terra originaria, non si può pensare che la sua esistenza passata sia stata irreale o un'illusione. La relazione non è quella fra una realtà originale e un'irrealtà fenomenica, ma quella fra una realtà originale, - o, se risaliamo dalla terra al substrato invisibile, all'etere costituente, eterno e non-manifesto, e una realtà risultante e dipendente, temporale e manifestata. Inoltre, la forma del vaso è una possibilità eterna della sostanza della terra, o della sostanza eterea, e finché esiste la sostanza, la forma può sempre essere manifestata. Una forma può scomparire, ma non fa che passare dalla manifestazione alla non-manifestazione; un mondo può scomparire, ma niente prova che l'esistenza del mondo sia un fenomeno evanescente: al contrario, possiamo supporre che il potere di manifestazione è inerente in Brahman e continua ad agire sia in maniera continua nell'eternità temporale, sia in una ricorrenza eterna. Il cosmico è un ordine del Reale differente dalla Trascendenza sovracosmica, ma non c'è bisogno di considerarlo in alcun modo come non-esistente o irreale rispetto a quella Trascendenza. La concezione puramente intellettuale per cui solo l'Eterno è reale, sia che lo consideriamo nel senso che la realtà dipende dalla durata perpetua o nel senso che solo il senza-tempo è vero, è infatti una distinzione concettuale, una costruzione mentale; non è legata a un'esperienza sostanziale e integrale. Il Tempo non è necessariamente cancellato dall'esistenza a causa dall'Eternità non-temporale; la loro relazione è soltanto verbalmente una relazione di contraddizione; in effetti, è più probabile che sia una relazione di dipendenza.

Analogamente, è difficile accettare il ragionamento che annulla la dinamica dell'Assoluto, che impone il marchio di realtà irreale alla verità pragmatica delle cose in quanto è pragmatica; perché la verità pragmatica, dopo tutto, non è qualcosa di completamente diverso, di completamente separato e slegato dalla verità spirituale: è un risultato dell'energia o un movimento dell'attività dinamica dello Spirito. Dev'essere certo fatta una distinzione fra le due, ma l'idea d'una opposizione radicale può basarsi solo sull'affermazione che l'essere vero e totale dell'Eterno è uno stato silenzioso e inerte; ma in questo caso dobbiamo concludere che non c'è niente di dinamico nell'Assoluto e che ogni dinamismo è una contraddizione

della natura suprema del Divino, dell'Eterno. Ma se esiste una realtà temporale o cosmica di qualche sorta, dev'esserci un potere, una forza dinamica inerente dell'Assoluto che l'ha fatta nascere, e non c'è alcuna ragione di supporre che il potere dell'Assoluto non possa che creare illusioni. Al contrario, il Potere che crea dev'essere la forza di una Coscienza onnipotente e onnisciente; le creazioni dell'assolutamente Reale dovrebbero essere reali e non illusioni, e poiché si tratta dell'Esistenza unica, esse devono essere delle autocreazioni, forme d'una manifestazione dell'Eterno, non forme del Nulla costruite dal Vuoto originale, - che sia un essere vuoto o una coscienza vuota, - da parte di Maya.

Il rifiuto di riconoscere l'universo come reale si basa sul concetto o sull'esperienza della Realtà come immutabile, senza tratti, non-attiva e realizzata attraverso una coscienza che è caduta essa stessa in uno stato di silenzio ed è immobile. L'universo è un risultato della forza dinamica in movimento, è forza dell'essere che si proietta in azione, energia all'opera, sia che si tratti di un'energia concettuale o meccanica o di una forza dinamica spirituale, mentale, vitale o materiale; l'universo può in tal modo essere considerato come una contraddizione, - o una diminuzione di sé, dell'eterna Realtà statica e immobile, e perciò come irreali. Ma questa posizione del pensiero, in quanto concezione, non ha niente di ineluttabile; niente c'impedisce di concepire la Realtà come statica e dinamica a un tempo. È perfettamente razionale supporre che lo stato eterno d'essere della Realtà contenga in sé un'eterna forza d'essere, e questa forza dinamica deve necessariamente comportare un potere d'azione e di movimento, una cinetica; lo stato dell'essere e il movimento dell'essere possono essere entrambi reali. Non c'è ragione nemmeno ch'essi non debbano essere simultanei; al contrario, la simultaneità s'impone, perché ogni energia, ogni azione cinetica, per essere efficace o creatrice, deve appoggiarsi a una staticità o essere sostenuta da una staticità; altrimenti nessuna cosa creata avrebbe solidità e ci sarebbe solo un vortice costante senz'alcuna formazione: staticità dell'essere e forma dell'essere sono necessari alla cinetica dell'essere. Anche se l'energia fosse la realtà primaria, come sembra essere nel mondo materiale, essa deve tuttavia creare uno stato statico di se stessa, forme permanenti, esseri durevoli al fine d'avere un supporto per la sua azione: lo stato statico può essere temporaneo, può essere solo un contrappeso, un equilibrio della sostanza, creato e mantenuto da una cinetica costante, ma, finché dura, esso è reale e, quando cessa, noi lo consideriamo sempre come qualcosa che era reale. Il principio di uno stato statico a sostegno dell'azione è un principio permanente, e la sua azione è costante nell'Eternità temporale. Quando scopriamo la Realtà stabile soggiacente a tutto questo movimento d'energia e a questa creazione di forme, percepiamo proprio che lo stato delle forme create è solo temporaneo; esiste una stabilità di ripetizione nella cinetica di una stessa azione e di una stessa forma persistenti di movimento che mantiene la sostanza dell'essere in una forma stabile di se stessa: ma questa stabilità è creata, e l'unico stato permanente e autoesistente è quello dell'Essere eterno di cui l'Energia ha costruito le forme. Ma non dobbiamo per questo necessariamente concludere che le forme temporanee sono irreali; perché l'energia dell'essere è reale e le forme da essa create sono forme dell'essere. In ogni caso, lo stato statico dell'essere e l'eterno dinamismo dell'essere sono entrambi reali, e sono simultanei; lo stato statico ammette l'azione del dinamismo e l'azione non abolisce lo stato statico. Dobbiamo quindi concludere che lo stato sta-

tico eterno e il dinamismo eterno della Realtà sono entrambi veri e che la Realtà li supera entrambi; il Brahman immobile e il Brahman mobile sono entrambi la medesima Realtà.

Nell'esperienza, però, scopriamo che per noi, di solito, è un'immobilità quella che porta la realizzazione stabile dell'eterno e dell'infinito: è nel silenzio o nella quiete che noi sentiamo più fermamente il Qualcosa che è dietro al mondo presentatoci dalla nostra mente e dai nostri sensi. L'azione cognitiva del nostro pensiero, l'azione della nostra vita e del nostro essere sembrano ricoprire la verità, la realtà: esse afferrano il finito ma non l'infinito, hanno a che fare col temporale e non col Reale eterno. Si è argomentato che è così perché ogni azione, ogni creazione, ogni percezione determinante limita; essa non abbraccia né coglie la Realtà, e le sue costruzioni scompaiono quando entriamo nella coscienza indivisibile e indeterminabile del Reale: queste costruzioni sono irreali nell'eternità, per quanto possano sembrare o essere reali nel Tempo. L'azione conduce all'ignoranza, al creato, al finito; la cinetica e la creazione sono una contraddizione della Realtà immutabile, della pura Esistenza increata. Ma questo ragionamento non è completamente valido perché considera la percezione e l'azione solo com'esse sono nella nostra cognizione mentale del mondo e del suo movimento; ma quella è l'esperienza del nostro essere superficiale che osserva le cose dal suo movimento mutevole nel Tempo, un'osservazione di per sé superficiale, frammentaria e delimitata, che non è totale, né s'immerge nel senso interiore delle cose. Infatti, se usciamo da questa cognizione-del-momento per entrare in uno stato di cognizione dell'eterno, proprio della vera coscienza, scopriamo che l'azione non è necessariamente vincolante o limitatrice. L'azione non vincola né limita l'uomo liberato; l'azione non vincola né limita l'Eterno: ma possiamo andare oltre e dire che l'azione non vincola né limita assolutamente il nostro vero essere. L'azione non esercita tale effetto sulla Persona spirituale o Purusha o sull'entità psichica dentro di noi: essa limita solo la personalità costruita di superficie. Questa personalità è un'espressione temporanea del nostro essere-in-sé, una sua forma mutevole alla quale egli ha dato il potere d'esistere, e che dipende da lui per la sua sostanza e la sua durata, - temporanea, ma non irreal. Il nostro pensiero e la nostra azione sono dei mezzi per questa espressione di noi stessi e, poiché l'espressione è incompleta e evolutiva, poiché è uno sviluppo del nostro essere naturale nel Tempo, il pensiero e l'azione l'aiutano a svilupparsi, a trasformarsi, a modificare ed espandere i suoi limiti, ma allo stesso tempo a mantenere dei limiti; in questo senso essi sono limitanti e vincolanti; essi sono di per sé un modo incompleto di rivelazione di noi stessi. Ma quando rientriamo in noi stessi, nel vero sé, nella vera persona, non c'è più vincolo o limitazione dovuti ai limiti dell'azione o della percezione: azione e percezione si sollevano entrambe a espressioni di coscienza e a espressioni di forza del sé operanti per una libera autodeterminazione del suo essere nella natura, per il dispiegarsi e il divenire nel tempo di qualcosa che è di per sé illimitabile. La limitazione, che è una circostanza necessaria di un'autodeterminazione evolutiva, potrebbe essere un'abolizione del sé o una diminuzione del sé, della Realtà, e quindi essa stessa irreal se alterasse l'essenzialità o la totalità dell'essere; sarebbe una servitù dello spirito e perciò illegittima se, per un'imposizione estranea proveniente da una forza che non è il sé, oscurasse la Coscienza che è il testimone più interiore e il creatore della nostra esistenza nel mondo, o se costruisse qual-

cosa di contrario alla coscienza di sé o alla volontà di divenire dell'Essere. Ma l'essenza dell'essere rimane la stessa in ogni azione e formazione, e le limitazioni liberamente accettate non tolgono nulla alla totalità dell'essere; esse sono accettate e autoimposte, non imposte dall'esterno; sono un mezzo d'espressione della nostra totalità nel movimento del Tempo, un ordine di cose imposto dal nostro essere spirituale interiore al nostro essere naturale esteriore, non una servitù inflitta allo spirito per sempre libero. Non c'è dunque ragione di concludere, partendo dalle limitazioni della percezione e dell'azione, che il movimento è irreale e che l'espressione, la formazione o autocreazione dello Spirito è irreale. Si tratta di un ordine temporale di realtà, ma è sempre una realtà del Reale, non qualcos'altro. Tutto ciò che è nella cinetica, il movimento, l'azione, la creazione, è il Brahman; il divenire è un movimento dell'essere; il Tempo è una manifestazione dell'Eterno. Tutto è un solo Essere, una sola Coscienza, uno anche nell'infinita molteplicità, e non c'è alcun bisogno di sezionarlo in un'opposizione di Realtà trascendente e Maya cosmica irreale.

Nella filosofia di Shankara si avverte la presenza d'un conflitto, di un'opposizione che questo potente intelletto ha espresso con tutta la sua forza e ordinato magistralmente anziché risolverlo in maniera definitiva, - il conflitto fra un'intuizione intensamente consapevole di una Realtà assoluta trascendente e interiore, e una potente ragione intellettuale che osserva il mondo con un'intelligenza razionale vigorosa e penetrante. L'Intelletto del pensatore osserva il mondo fenomenico dal punto di vista della ragione; la ragione è lì il giudice e l'autorità e nessuna autorità sovrarazionale può prevalere su di lei: ma dietro il mondo fenomenico è una Realtà trascendente che solo l'intuizione può vedere; lì la ragione, - per lo meno una ragione finita, limitata e separatrice, - non può prevalere sull'esperienza intuitiva, non può nemmeno collegare le due realtà, e non può di conseguenza risolvere il mistero dell'universo. La ragione deve affermare la realtà dell'esistenza fenomenica, affermare le sue verità come valide; ma esse sono valide solo in quell'esistenza fenomenica. Quest'esistenza fenomenica è reale in quanto è un fenomeno temporale dell'Esistenza eterna, della Realtà: ma essa non è di per sé quella Realtà e, quando oltrepassiamo il fenomeno per arrivare al Reale, essa esiste sempre ma non è più valida per la nostra coscienza; essa è dunque irreale. Shankara riprende questa contraddizione, quest'opposizione che è normale per la nostra coscienza mentale quando diviene cosciente di entrambi gli aspetti dell'esistenza e resta tra i due; egli la risolve obbligando la ragione a riconoscere i suoi limiti, - nei quali essa conserva, all'interno del suo proprio dominio cosmico, un'intatta sovranità, - ad accettare l'intuizione che l'anima ha della Realtà trascendente e a sostenere, mediante una dialettica che finisce per dissolvere tutto il fenomeno cosmico e l'edificio pratico-razionale delle cose, la sua evasione dalle limitazioni costruite e imposte alla mente da Maya. La spiegazione dell'esistenza cosmica che porta a questo risultato sembra essere - o possiamo tradurla così per la nostra comprensione, perché ci sono state differenti esposizioni di questa profonda e sottile filosofia, - quella per cui esiste una Trascendenza che è per sempre autoesistente e immutabile e un mondo che è solo fenomenico e temporale. La Realtà eterna si manifesta, rispetto al mondo fenomenico, come il Sé, l'Ishwara. L'Ishwara mediante la sua Maya, il suo potere di creazione fenomenica, costruisce questo mondo come un fenomeno temporale, e questo fenomeno delle cose che non esistono nell'assoluta-

mente Reale è imposto da Maya, attraverso la nostra coscienza concettiva e percettiva, alla Realtà sovracosciente o puramente autocosciente. Brahman, la Realtà, appare nell'esistenza fenomenica come il Sé dell'individuo vivente; ma quando l'individualità dell'individuo è dissolta dalla conoscenza intuitiva, l'essere fenomenico è liberato e diviene l'essere-in-sé: non è più soggetto a Maya e, per la sua liberazione dall'apparenza d'individualità, si estingue nella Realtà; ma il mondo continua ad esistere, senza inizio né fine, come creazione della Maya dell'Ishwara.

Questa è una sistemazione che mette in relazione i dati dell'intuizione spirituale e i dati della ragione e dei sensi, permettendoci d'uscire dalla loro contraddizione: una via d'uscita spirituale e pratica; ma non è una soluzione, non risolve la contraddizione. Maya è reale e irreal; il mondo non è una semplice illusione, perché esiste ed è reale nel Tempo, ma alla fine, trascendentalmente, si rivela irreal. Questo crea un'ambiguità che va molto lontano e riguarda tutto ciò che non è la pura esistenza-in-sé. Così l'Ishwara, benché non sia ingannato da Maya e sia il creatore di Maya, sembra essere lui stesso un fenomeno di Brahman e non la Realtà ultima: è reale solo nei confronti del mondo temporale ch'egli crea; il sé individuale ha il medesimo carattere ambiguo. Se Maya dovesse interrompere completamente le sue operazioni, l'Ishwara, il mondo e l'individuo non esisterebbero più; ma Maya è eterna, l'Ishwara e il mondo sono eterni nel Tempo, l'individuo dura finché non annulla se stesso mediante la conoscenza. In base a queste premesse, il nostro pensiero deve rifugiarsi nella concezione di un mistero sovrarazionale ineffabile che è insolubile per l'intelletto. Di fronte a quest'ambiguità, a questo dover accettare un mistero insolubile all'inizio delle cose e alla fine del processo del pensiero, cominciamo a sospettare che ci sia un anello mancante. L'Ishwara non è di per sé un fenomeno di Maya: è reale; allora deve essere la manifestazione di una verità della Trascendenza, o dev'essere il Trascendente stesso nei suoi rapporti con un cosmo manifestato nel suo proprio essere. Se il mondo ha qualche realtà, anch'esso dev'essere la manifestazione di una verità della Trascendenza; perché solo questa può avere qualche realtà. Se l'individuo ha il potere di scoprire se stesso e di entrare nell'eternità trascendente e se la sua liberazione ha una così grande importanza, dev'essere perché anche lui è una realtà della Trascendenza; egli deve scoprire se stesso individualmente, perché pure la sua individualità ha nella Trascendenza una verità di sé che le è velata e che deve ritrovare. È un'ignoranza di sé e del mondo che dev'essere superata e non un'illusione, una finzione d'individualità e d'esistenza del mondo.

Diviene evidente allora che, come la Trascendenza è sovrarazionale e afferrabile solo da un'esperienza e realizzazione intuitive, così anche il mistero dell'universo è sovrarazionale. Deve esserlo perché è un fenomeno della Realtà trascendente: se fosse diversamente, non sarebbe insolubile per la ragione intellettuale. Ma se è così, dobbiamo superare l'intelletto per poter gettare un ponte sull'abisso e penetrare il mistero; lasciare una contraddizione insolubile non può essere la soluzione finale. È la ragione intellettuale a cristallizzare e perpetuare una contraddizione apparente creando i suoi concetti opposti e separatori: il Brahman, il Sé, l'Ishwara, l'essere individuale, la coscienza suprema o sovracoscienza e la coscienza-del-mondo di Maya. Se solo Brahman esiste, tutti questi devono essere Brahman, e nella coscienza-di-Brahman la divisione di questi concetti deve scomparire in una visione-di-sé che li riconcilia; ma noi possiamo arrivare alla loro ve-

ra unità solo oltrepassando la Ragione intellettuale e scoprendo, attraverso l'esperienza spirituale, dove essi s'incontrano e diventano uno e qual è la realtà spirituale della loro apparente divergenza. Infatti, nella coscienza-di-Brahman le divergenze non esistono: se entriamo in questa coscienza esse devono convergere nell'unità; le divisioni della ragione intellettuale possono corrispondere a una realtà, ma questa dev'essere allora la realtà di un'Unità multiforme. Il Buddha applicò il suo penetrante intelletto razionale sorretto da una visione intuitiva al mondo come lo vedono la nostra mente e i nostri sensi e scoprì il principio della sua costruzione e la via per liberarsi da tutte le costruzioni, ma rifiutò di spingersi oltre. Shankara fece un ulteriore passo e considerò la Verità sovrarazionale, che Buddha aveva lasciato dietro il velo come realizzabile mediante la cancellazione delle costruzioni della coscienza ma al di là della portata delle scoperte della ragione. Shankara, tenendosi fra il mondo e la Realtà eterna, vide che il mistero del mondo deve essere alla fine sovrarazionale, non concepibile né esprimibile dalla nostra ragione, *anirvacariya*; ma mantenne come valido il mondo com'è visto dalla ragione e dai sensi e dovette perciò postulare una realtà irreale, perché non fece un passo ancora più avanti. Per conoscere infatti la verità reale del mondo, la sua realtà, esso dev'essere visto dalla consapevolezza sovrarazionale, dal punto di vista della Sovracoscienza che mantiene e sorpassa il mondo e, sorpassandolo, lo conosce nella sua verità, e non più dal punto di vista della coscienza che è mantenuta dal mondo e sorpassata dal mondo e che perciò non lo conosce o lo conosce solo per la sua apparenza. Non è possibile che il mondo sia, per quella suprema coscienza autocreatrice, un mistero incomprensibile o un'illusione che non è tuttavia completamente un'illusione, una realtà che è tuttavia irreale. Il mistero dell'universo deve avere, per il Divino, un senso divino; deve avere un significato o una verità d'esistenza cosmica che sono evidenti per la Realtà che lo sostiene con la sua sovracoscienza trascendente eppure immanente.

Se solo la Realtà esiste e se tutto è la Realtà, il mondo anche non può essere escluso da quella Realtà; l'universo è reale. Se esso non ci rivela nelle sue forme e poteri la Realtà che è, se non sembra che un movimento costante e tuttavia mutevole nello Spazio e nel Tempo, questo dev'essere non perché è irreale o perché non è minimamente quella Realtà, ma perché è un'autoespressione progressiva, una manifestazione, un autodispiegamento evolutivo di Quella nel Tempo, che la nostra coscienza non può tuttavia vedere nel suo significato totale o essenziale. In questo senso possiamo dire ch'esso è Quella e non è Quella, - perché non rivela tutta la Realtà attraverso qualche forma o insieme di forme della sua autoespressione; eppure tutte le sue forme sono forme della sostanza e dell'essere di quella Realtà. Tutti i finiti sono, nella loro essenza spirituale, l'Infinito e, se li consideriamo abbastanza profondamente, manifestano all'intuizione l'Identico e l'Infinito. In verità, si è sostenuto che l'universo non può essere una manifestazione in quanto la Realtà non ha bisogno di manifestazione, giacché è per sempre manifesta a se stessa; ma così, si può dire ugualmente che la Realtà non ha bisogno di autoillusione né di alcun genere d'illusione, nessun bisogno di creare un universo di Maya. L'Assoluto non può aver bisogno di qualcosa; eppure può esserci, - senza limitare la sua libertà, senza imporsi ad esso, ma come espressione della sua forza-in-sé, risultato della sua Volontà di divenire, - un imperativo di una Forza suprema autorealizzantesi, una necessità d'autocreazione nata dal potere che ha l'Assoluto di vedere

se stesso nel Tempo. Quest'imperativo ci si presenta come una Volontà di creare, una Volontà d'autoespressione; ma lo si può meglio rappresentare come una forza d'essere dell'Assoluto che si manifesta come il proprio potere in azione. Se l'Assoluto è autoevidente a se stesso nell'eterna Non-Temporalità, può essere anche automanifesto a se stesso nel movimento eterno del Tempo. Anche se l'universo è solo una realtà fenomenica, esso è sempre una manifestazione o fenomeno di Brahman; dal momento infatti che tutto è Brahman, fenomeno e manifestazione devono essere la stessa cosa: imputarli d'irrealtà è una concezione superflua, vana e inutilmente imbarazzante, poiché qualunque distinzione sia necessaria, si trova già nel concetto del Tempo, dell'Eterno non-temporale e nel concetto di manifestazione.

L'unica cosa che può essere detta una realtà irreali è il nostro senso individuale di separazione e la concezione del finito come un oggetto autoesistente nell'Infinito. Questa concezione, questo senso, sono pragmaticamente necessari per le attività dell'individualità di superficie e sono efficaci e giustificati per i loro effetti; sono perciò reali per la sua ragione limitata e la sua limitata esperienza-di-sé: ma una volta che ci ritiriamo dalla coscienza limitata per entrare nella coscienza dell'essenziale e dell'infinito, una volta che dalla persona apparente passiamo alla vera Persona, il finito o l'individuale esiste ancora, ma come essere, potere e manifestazione dell'Infinito: non ha una realtà indipendente o separata. L'indipendenza individuale, la completa separazione, non sono necessarie per la realtà individuale, non la costituiscono. D'altra parte, la scomparsa di queste forme finite della manifestazione fa parte evidentemente del problema, ma non basta a condannarle all'irrealtà: la scomparsa può essere solo un ritirarsi dalla manifestazione. La manifestazione cosmica del Non-temporale ha luogo nelle successioni del Tempo: le sue forme devono perciò essere temporanee nella loro apparizione alla superficie, ma sono eterne nel loro potere essenziale di manifestazione; perché esse sono mantenute sempre, implicite e potenziali, nell'essenza delle cose e nella coscienza essenziale da cui emergono: la coscienza non-temporale può sempre trasformare la loro costante potenzialità nei termini della realtà temporale. Il mondo sarebbe irreali solo se esso stesso e le sue forme fossero immagini senza sostanza d'essere, finzioni di coscienza che la Realtà rappresenta a se stessa come pure finzioni e che poi abolisce per sempre. Ma se la manifestazione o il potere di manifestazione sono eterni, se tutto è l'essere di Brahman, la Realtà, allora quest'irrealtà o assenza illusoria non possono essere il carattere fondamentale delle cose o del cosmo in cui fanno la loro apparizione.

Una teoria di Maya nel senso d'illusione o d'irrealtà dell'esistenza cosmica crea più difficoltà di quante non ne risolva; essa non risolve in realtà il problema dell'esistenza, ma lo rende anzi per sempre insolubile. Che Maya sia un'irrealtà o una realtà non-reale, le conseguenze finali di questa teoria comportano infatti una rovinosa facilità d'annullamento. Noi e l'universo svaniamo nel nulla o conserviamo, per un istante, solo una verità che non è molto meglio di una finzione. Nella tesi della pura irrealtà di Maya, ogni esperienza, ogni conoscenza, così come ogni ignoranza, la conoscenza che ci libera non meno dell'ignoranza che ci lega, l'accettazione del mondo e il rifiutarlo, sono due aspetti di un'illusione, perché non c'è niente da accettare o da rifiutare, nessuno ad accettare o rifiutare. Non c'è mai stato altro che la Realtà sovracosciente immutabile che è sempre esistita; la servitù e la liberazione erano solo apparenze, non una realtà. Ogni attaccamento all'esi-

stenza del mondo è un'illusione, ma anche il fascino della liberazione è una circostanza dell'illusione; è qualcosa che era creato in Maya che, liberandosi, si è estinto in Maya. Ma non si può costringere quest'annullamento ad arrestarsi bruscamente, nella sua avanzata devastatrice, al confine che gli viene fissato da un Illusionismo spirituale. Perché se tutte le altre esperienze della coscienza individuale nell'universo sono illusioni, quale garanzia c'è allora che le sue esperienze spirituali non siano pure illusioni, inclusa l'esperienza del suo assorbimento nel Sé supremo che ci viene concessa come assolutamente reale? Perché se il cosmo non è vero, la nostra esperienza della coscienza cosmica, del Sé universale, del Brahman come tutte queste cose o come il sé di tutte queste cose, dell'Uno in tutto e di tutto nell'Uno non ha alcuna base sicura, giacché uno dei suoi termini riposa su un'illusione, su una costruzione di Maya. Quel termine, il termine cosmico, deve cadere, perché tutti questi esseri che vedevamo come il Brahman erano illusioni; quale sicurezza attribuire allora alla nostra esperienza dell'altro termine, il puro Sé, la Realtà silenziosa, statica o assoluta, dal momento che anche questa ci viene in una mente infusa d'inganno e formata in un corpo creato da un'Illusione? Una convinzione d'irresistibile evidenza, un'esperienza d'assoluta autenticità nella realizzazione o nell'esperienza non costituisce una prova incontestabile di unica realtà o unica finalità: altre esperienze spirituali infatti, come quella dell'onni-presente Persona divina, del Signore di un Universo reale, hanno il medesimo carattere convincente, autentico e definitivo. Una volta che l'intelletto è arrivato alla convinzione dell'irrealtà di tutte le altre cose, gli è possibile fare ancora un passo e negare la realtà del Sé e di tutta l'esistenza. I buddhisti hanno fatto quest'ultimo passo e hanno rifiutato d'attribuire realtà al Sé per il motivo ch'esso era, tanto quanto il resto, una costruzione della mente; hanno tagliato fuori non solamente Dio, ma il Sé eterno e il Brahman impersonale.

Un'intransigente teoria dell'Illusione non risolve alcun problema della nostra esistenza; essa non fa che escludere il problema per l'individuo mostrandogli una via d'uscita; nella sua forma e nei suoi risultati estremi, il nostro essere e la sua azione diventano nulli e senza sanzione; la sua esperienza, la sua aspirazione, il suo sforzo, perdono il loro significato: tutte queste cose, salvo l'unica Verità incomunicabile senza relazioni e il volgersi ad essa abbandonando il resto, fanno parte di un'Illusione universale e sono esse stesse illusioni. Dio, noi e l'universo diveniamo miti di Maya; perché Dio non è che un riflesso di Brahman in Maya, noi non siamo che un riflesso di Brahman in un'individualità illusoria, il mondo non è che un'imposizione sull'autoesistenza incomunicabile di Brahman. L'annullamento è meno drastico se viene ammessa una certa realtà per l'essere anche dentro l'illusione, una certa validità per l'esperienza e la conoscenza con le quali cresciamo nello spirito: ma questo, solo se il temporale ha una realtà valida e l'esperienza in esso una realtà valida, e in questo caso ci troviamo di fronte non a un'illusione che prende l'irreale per reale, ma a un'ignoranza che fraintende il reale. Altrimenti, se gli esseri di cui il Brahman è il sé sono illusori, la personalità di Brahman non è valida, fa parte di un'illusione; l'esperienza del sé è pure un'illusione: l'esperienza "Io sono Quello" è viziata da una concezione ignorante, perché non c'è "Io", c'è solo "Quello"; l'esperienza "Io sono Lui" è doppiamente ignorante, perché suppone un Eterno cosciente, un Signore dell'universo, un Essere cosmico, ma non può esistere niente di simile se non c'è alcuna realtà nell'uni-

verso. Una reale soluzione del problema dell'esistenza può basarsi solo su una verità che spieghi la nostra esistenza e l'esistenza del mondo e riconcili la loro verità, la loro giusta relazione e la verità della loro relazione con la Realtà trascendente, qualunque essa sia, che è la fonte di ogni cosa. Ma questo implica qualche realtà dell'individuo e del cosmo, qualche vera relazione fra l'Esistenza unica e tutte le esistenze, fra l'esperienza relativa e quella dell'Assoluto.

La teoria dell'Illusione taglia il nodo del problema del mondo, non lo scioglie; è un'evasione, non una soluzione: un volo dello spirito non è una vittoria sufficiente per l'essere incarnato in questo mondo del divenire; essa determina una separazione dalla Natura, non una liberazione e un compimento della nostra natura. Questo risultato finale non soddisfa che un solo elemento, non sublima che un solo impulso del nostro essere; lascia il resto in disparte a perire nell'incertezza della realtà irreale di Maya. Come nella Scienza, così nel pensiero metafisico, è probabile che la migliore soluzione sia quella generale e definitiva che include e spiega tutto in modo che ciascuna verità d'esperienza trovi posto nell'insieme; e che la conoscenza più elevata sia quella che illumina, integra, armonizza il significato di ogni conoscenza e spiega, mentre vi pone rimedio, la nostra ignoranza e la nostra illusione trovandone la ragione di fondo e, si potrebbe quasi dire, giustificatrice; questa è l'esperienza suprema che raccoglie ogni esperienza nella verità di una suprema unità che riconcilia tutto. L'illusionismo unifica per eliminazione; priva ogni conoscenza ed esperienza, eccetto la sola fusione suprema, di realtà e di significato.

Ma questa discussione appartiene al dominio della pura ragione e la prova finale delle verità di quest'ordine non è la ragione, ma un'illuminazione spirituale verificata dalla realtà costante dello spirito; una sola esperienza spirituale decisiva può disfare un'intero edificio di ragionamenti e di conclusioni eretto dall'intelligenza logica. Qui la teoria dell'Illusionismo occupa un terreno molto solido, perché, benché in sé non sia più che una formulazione mentale, l'esperienza ch'essa formula in una filosofia accompagna una realizzazione spirituale molto potente e apparentemente finale. Essa piomba su di noi con una grande forza di risveglio alla realtà quando il pensiero viene calmato, quando la mente si ritira dalle sue costruzioni, quando entriamo in un puro stato d'essere privo d'ogni senso d'individualità, vuoto d'ogni contenuto cosmico: se la mente spiritualizzata osserva allora l'individuo e il cosmo, questi possono benissimo sembrarle un'illusione, uno schema di nomi, di forme e di movimenti falsamente imposto all'unica realtà dell'Esistente-in-sé. O addirittura il senso del sé diventa inadeguato; tanto la conoscenza quanto l'ignoranza scompaiono nella mera Coscienza e la coscienza viene tuffata in una trance di pura esistenza sovracosciente. O addirittura l'esistenza ha fine, diventando un termine troppo limitante per ciò che dimora per sempre in maniera unica; c'è solo un Eterno non-temporale, un Infinito non-spaziale, l'assolutezza dell'Assoluto, una pace senza nome, un'unica irresistibile Estasi senz'oggetto. Non può certo esserci alcun dubbio sulla validità - completa in sé - di quest'esperienza; non si può negare il carattere decisivo, convincente in modo schiacciante - *ekātma pratyaya sàram*² - con cui questa realizzazione afferra la coscienza del cer-

² Sanscr.: la cui sostanza è la certezza di un unico Sé (*Mandukya Upanishad*, 7. n.d.t.).

catore spirituale. Tuttavia, ogni esperienza spirituale è esperienza dell'Infinito e può prendere una moltitudine di direzioni: alcune, - e non solamente questa, - sono così vicine al Divino e all'Assoluto, così compenstrate della realtà della Sua presenza o della pace e del potere ineffabili della liberazione da tutto ciò che è minore rispetto a Lui, da portare in sé questo senso irresistibile al raggiungimento completo e definitivo. Esistono cento modi d'avvicinarsi alla Realtà suprema e, come è la natura della via presa, così sarà la natura dell'esperienza finale con cui si entra in Quello che è ineffabile, Quello di cui nessuna descrizione può essere offerta alla mente o espressa da alcuna parola. Tutte queste culminazioni definitive possono essere considerate come penultime rispetto all'Ultimo unico; sono dei passi con cui l'anima attraversa i limiti della Mente per entrare nell'Assoluto. Allora, questa realizzazione che consiste nell'entrare in una pura e immobile esistenza-in-sé o in questo Nirvana dell'individuo e dell'universo, è una di queste penultime o è essa stessa la realizzazione finale e assoluta che si trova alla fine di ogni viaggio e trascende ed elimina ogni esperienza minore? Essa pretende di star dietro a ogni altra conoscenza e di soppiantarla, di servirsene e di eliminarla; se è realmente così, allora il suo carattere finale dev'essere accettato come conclusivo. Contro questa pretesa, però, è stato asserito che è possibile andare oltre mediante una più grande negazione o una più grande affermazione, - estinguere il sé nel Non-essere o attraversare la doppia esperienza della coscienza cosmica e del Nirvana della coscienza del mondo nell'Esistenza unica per arrivare a una più grande Unione e Unità divina che contiene entrambe queste realizzazioni nella sua vasta Realtà integrale. È stato detto che, al di là della dualità e della non-dualità esiste Quello in cui entrambe sono contenute e trovano la loro verità in una Verità che le supera. Un'esperienza concludente che proceda sorpassando ed eliminando tutte le altre possibili ma minori esperienze, come passo verso l'Assoluto è ammissibile. Un'esperienza suprema che affermi e includa la verità di ogni esperienza spirituale, attribuendo a ciascuna il suo particolare assoluto, integralizzando ogni conoscenza ed esperienza in una realtà suprema, potrebbe essere l'unico passo successivo che rappresenti a un tempo una vastissima Verità di tutte le cose, illuminatrice e trasformatrice, e una somma Trascendenza infinita. Il Brahman, la Realtà suprema, è Quello conoscendo il quale tutto è conosciuto; ma nella soluzione illusionista è Quello conoscendo il quale tutto diventa un mistero irreal e incomprensibile: in quest'altra esperienza, essendo conosciuta la Realtà, tutto assume il suo vero significato, la sua verità nei confronti dell'Eterno e dell'Assoluto.

Tutte le verità, anche quelle che sembrano essere in conflitto, hanno la loro validità, ma hanno bisogno d'essere riconciliate in qualche Verità più vasta che le inglobi in sé; tutte le filosofie hanno il loro valore, - se non per altro, per il fatto che vedono il Sé e l'universo dal punto di vista dell'esperienza che lo spirito ha dei molteplici aspetti della Manifestazione e, così facendo, gettano luce su qualcosa che dev'essere conosciuto nell'Infinito. Tutte le esperienze spirituali sono vere, ma esse sono rivolte a una suprema e somma realtà che ammette la loro verità e la supera. Questo, possiamo dire, è un segno della relatività di ogni verità e d'ogni esperienza, poiché l'una e l'altra variano secondo il punto di vista, interiore ed esteriore, della mente e dell'essere che conosce e fa esperienza; ciascuno, si dice, ha la propria religione secondo la propria natura, ma così pure si può dire che ciascuno ha la propria filosofia, il proprio modo di vedere e di sperimentare

l'esistenza, benché solo pochi sappiano formularlo. Ma da un altro punto di vista, questa varietà testimonia piuttosto l'infinità degli aspetti dell'Infinito; ciascuno intravede parzialmente o interamente uno o più aspetti o contatti, o vi penetra con la sua esperienza mentale o spirituale. Per la mente giunta a un certo stadio, tutti questi punti di vista cominciano a perdere il loro carattere definitivo in una vasta universalità o in una complessa e tollerante incertezza, oppure tutto il resto può scomparire per far posto a una verità ultima o a una singola esperienza assorbente. È allora che la mente può sentire l'irrealtà di tutto ciò che ha visto, pensato e considerato come parte di se stessa o del suo universo. Questo "tutto" diventa per essa un'irrealtà universale o una realtà frammentaria dai molteplici aspetti, senza un principio d'unificazione; com'essa entra nella purezza neutralizzante di un'esperienza assoluta, tutto l'abbandona e non resta più che un Assoluto silenzioso e immobile. Ma la coscienza potrebbe essere chiamata ad andare più lontano e riprendere in considerazione, alla luce di una nuova visione spirituale, tutto ciò che ha lasciato: essa può ritrovare la verità di tutte le cose nella verità dell'Assoluto; può riconciliare la negazione del Nirvana e l'affermazione della coscienza cosmica in un unico sguardo di Quello di cui entrambe sono le autoespressioni. Nel passaggio dalla cognizione mentale a quella sovramentale, quest'unità dai molti aspetti è l'esperienza principale; l'intera manifestazione assume l'apparenza di una straordinaria e possente armonia che raggiunge la sua più grande completezza allorché l'anima sale al confine fra il Sovramentale e la Supermente e si volge all'esistenza con una visione totale.

Questa è almeno una possibilità che abbiamo di esplorare tale visione delle cose portandola alla sua conseguenza ultima. Abbiamo dovuto prendere in considerazione la possibilità di una grande Illusione cosmica quale spiegazione dell'enigma dell'esistenza perché tale visione ed esperienza delle cose si presenta con forza alla fine della spirale mentale, dove questa arriva al suo punto di rottura o di arresto; ma una volta accertato ch'essa non rappresenta necessariamente la fine di una ricerca scrupolosa sulla verità ultima, possiamo lasciarla da parte o rifarci ad essa solo quando ce ne sia bisogno in rapporto a qualche tendenza di pensiero e di ragionamento di andamento meno rigido. Possiamo ora concentrare la nostra attenzione sul problema che l'esclusione della soluzione illusionista ci ha lasciato, il problema della Conoscenza e dell'Ignoranza.

Tutto ruota attorno alla domanda "Che cos'è la Realtà"? La nostra coscienza cognitiva è limitata, ignorante, finita; le nostre concezioni della Realtà dipendono dal modo che abbiamo di entrare in contatto con l'esistenza in questa coscienza limitata e possono essere molto differenti dal modo in cui la vede una Coscienza originale e ultima. È necessario distinguere fra la Realtà essenziale, la realtà fenomenica che dipende e nasce da essa, e l'esperienza o la nozione di questa e di quella, ristretta e spesso travisante, che è creata dalla nostra esperienza sensoriale e dalla nostra ragione. Per i nostri sensi la terra è piatta e, dentro certi limiti, per la maggior parte degli scopi pratici immediati, dobbiamo seguire la realtà sensoriale e occuparci della piattezza della terra come se fosse un fatto reale; ma nella vera realtà fenomenica la piattezza della terra è irreali, e la Scienza che ricerca la verità nella realtà fenomenica delle cose deve trattare la terra come approssimativamente rotonda. In una moltitudine di dettagli, la Scienza contraddice la testimonianza dei sensi riguardo alla reale verità dei fenomeni; nondimeno, però, dob-

biamo accettare il quadro fornitoci dai nostri sensi, perché le relazioni pratiche con le cose che essi ci impongono hanno valore come effetto di realtà e non possono essere trascurate. La nostra ragione, fondandosi sui sensi e superandoli, costruisce i propri canoni, le proprie nozioni di reale e irreali, ma questi canoni variano secondo il punto di vista assunto dall'osservatore che ragiona. Il fisico che indaga sui fenomeni erige formule e norme basate sulla realtà oggettiva e fenomenica e sui suoi processi: per la sua visione, la mente può sembrare un risultato soggettivo della Materia, il sé e lo spirito irreali; in ogni caso, egli deve agire come se la materia e l'energia sole esistessero e la mente fosse solamente un osservatore o una realtà fisica indipendente che non è sfiorata da alcun processo mentale³, da alcuna presenza o intervento di un'Intelligenza cosmica. Lo psicologo, investigando da parte sua la coscienza mentale e l'incoscienza mentale, scopre un altro dominio di realtà, soggettivo nel suo carattere, che ha la sua propria legge e il suo proprio processo; per lui la Mente può anche arrivare a sembrare la chiave del reale, la Materia solo un campo d'azione della mente, e lo spirito distinto dalla mente come qualcosa d'irreale. Ma c'è un'indagine ulteriore che mostra la verità del sé e dello spirito e stabilisce un più vasto ordine del reale che produce un rovesciamento del nostro modo di vedere tanto le realtà mentali soggettive quanto le realtà fisiche oggettive, sì che queste vengono viste come cose fenomeniche, secondarie, che dipendono dalla verità del sé e dalle realtà dello spirito. In questa ricerca più profonda nelle cose, la mente e la materia cominciano ad assumere l'aspetto d'un ordine inferiore del reale e possono facilmente apparire irreali.

Ma è la ragione, abituata a occuparsi del finito, che fa queste esclusioni; essa fa a pezzi l'intero e può scegliere un pezzo dell'intero come se fosse la totale realtà. Questo è necessario per la sua azione, in quanto il suo compito è quello di occuparsi del finito come finito, e dobbiamo accettare, per gli scopi pratici e per i rapporti che la ragione ha con il finito, il quadro ch'essa ci offre, perché esso è valido come un effetto di realtà e così non può essere trascurato. Quando arriviamo all'esperienza dello spirituale che è esso stesso il tutto o contiene in sé il tutto, anche lì la nostra mente porta la sua ragione sezionatrice e le definizioni necessarie a una cognizione finita; essa traccia una linea di separazione fra l'infinito e il finito, fra lo spirito e i suoi fenomeni o manifestazioni, e chiama i primi reali e i secondi irreali. Ma una coscienza originale ed ultima che abbraccia tutti i termini dell'esistenza in un'unica visione integrale, vedrebbe il tutto nella sua realtà essenziale spirituale e il fenomeno come un fenomeno o una manifestazione di quella realtà. Se questa più vasta coscienza spirituale vedesse nelle cose soltanto irrealtà e una totale mancanza di connessione con la verità dello spirito, non potrebbe avere - se è di per sé una Coscienza-di-Verità - alcuna ragione di mantenerle per tutto il Tempo in un'esistenza continua o ricorrente: se le mantiene così, è perché esse sono fondate sulle realtà dello spirito. Vista però in tal modo in maniera integrale, la realtà fenomenica rivestirebbe necessariamente un altro aspetto che quello di quando è vista dalla ragione e dai sensi dell'essere finito; avrebbe un'altra e più profonda realtà, un altro e più vasto significato, un altro processo, più complesso e sottile, dei movimenti della sua esistenza. I canoni di realtà e tutte le for-

³ Questa posizione è stata indebolita dalla teoria della Relatività, ma dev'essere mantenuta come base pragmatica per sperimentare e affermare il fatto scientifico.

me di pensiero creati dalla ragione e dai sensi finiti apparirebbero, alla coscienza più vasta, costruzioni parziali che contengono un elemento di verità e un elemento d'errore; queste costruzioni potrebbero dunque essere definite ad un tempo reali e irreali, ma il mondo fenomenico, di per sé, non diventerebbe, per questo fatto, né irrealmente reale: rivestirebbe un'altra realtà, d'un carattere spirituale; il finito si rivelerebbe come un potere, un movimento, un processo dell'Infinito.

Una coscienza originale e ultima sarebbe una coscienza dell'Infinito, necessariamente unitaria nella sua visione della diversità, integrale, che accetta tutto, abbraccia tutto, discerne tutto in quanto determina tutto, un'indivisibile visione di tutto. Essa vedrebbe l'essenza delle cose e osserverebbe tutte le forme e i movimenti come un fenomeno e una conseguenza della Realtà essenziale, moti e formazioni del suo potere d'essere. La ragione sostiene che la verità dev'essere vuota d'ogni conflitto di contraddizioni: se è così, giacché l'universo fenomenico è o sembra essere il contrario del Brahman essenziale, esso dev'essere irrealmente reale; giacché l'essere individuale è il contrario sia della trascendenza sia dell'universalità, esso dev'essere irrealmente reale. Ma ciò che a una ragione basata sul finito sembra una contraddizione, può non essere una contraddizione per una visione o una ragione più vasta basata sull'infinito. Dove la nostra mente vede dei contrari, la coscienza infinita può non vedere dei contrari, ma dei complementari: l'essenza e il fenomeno dell'essenza sono reciprocamente complementari, non contraddittori fra di loro, - il fenomeno manifesta l'essenza; il finito è una circostanza e non una contraddizione dell'infinito; l'individuale è un'autoespressione dell'universale e del trascendente, - non contraddizione, né qualcosa di completamente diverso, è l'universale concentrato e selettivo, è uno con il Trascendente nella sua essenza d'essere e nell'essenza della sua natura. Per questa visione totale unitaria non c'è niente di contraddittorio in un'Essenza d'essere senza forma che porta una moltitudine di forme, o in uno stato statico dell'Infinito che sostiene una cinetica dell'Infinito, o in un'Unità infinita che si esprime in una molteplicità d'esseri, d'aspetti, di poteri e di movimenti, perché sono esseri, aspetti, poteri e movimenti dell'Uno. Una creazione del mondo su questa base è un movimento perfettamente naturale, normale e inevitabile che in sé non solleva alcun problema, perché è esattamente ciò che ci si deve aspettare in un'azione dell'Infinito. Tutto il problema e la difficoltà intellettuali provengono dalla ragione finita che frammenta, separa, oppone il potere dell'infinito al suo essere, la sua cinetica al suo stato statico, la sua naturale molteplicità all'unità della sua essenza, spezzettando il sé, opponendo lo Spirito alla Natura. Per comprendere veramente il processo dell'Infinito nel mondo e il processo nel Tempo dell'Eterno, la coscienza deve oltrepassare questa ragione finita e il senso finito e giungere a una ragione più vasta e a un senso spirituale in contatto con la coscienza dell'Infinito e sensibile alla logica dell'Infinito che è la logica propria dell'essere stesso e che sorge inevitabilmente dalla sua autonoma gestione delle sue proprie realtà, una logica le cui conseguenze non sono i passi del pensiero, ma i passi dell'esistenza.

Si può dire però che ciò che è stato in tal modo descritto è solamente una coscienza cosmica e che c'è l'Assoluto: esso non può essere limitato; poiché l'universo e l'individuo limitano e dividono l'Assoluto, essi devono essere irreali. È di per sé evidente, in effetti, che l'Assoluto non può essere limitato; esso non può essere limitato né dalla mancanza di forma né dalla forma, né dall'unità né dalla mol-

teplicità, né dallo stato immobile né dalla mobilità dinamica. Se esso manifesta la forma, la forma non può limitarlo; se manifesta la molteplicità, la molteplicità non può dividerlo; se manifesta il moto e il divenire, il moto non può turbarlo né il divenire cambiarlo: esso non può essere limitato più di quanto possa essere esaurito dall'autocreazione. Anche le cose materiali possiedono questa superiorità nei confronti della loro manifestazione: la terra non è limitata dai vasi di coccio fatti con essa, né l'aria dai venti che vi si muovono, né il mare dalle onde che si sollevano alla sua superficie. Quest'impressione di limitazione appartiene solo alla mente e ai sensi, i quali vedono il finito come se fosse un'entità indipendente che si separa dall'Infinito o come qualcosa ritagliato da esso mediante una limitazione: è quest'impressione che è illusoria, ma né l'infinito né il finito sono un'illusione; perché né l'uno né l'altro esistono a causa delle impressioni che ne hanno i sensi o la mente: per la loro esistenza, essi dipendono dall'Assoluto.

L'Assoluto, in sé, non è definibile dalla ragione, ed è ineffabile per la parola; esso dev'essere avvicinato tramite l'esperienza. Può essere avvicinato attraverso una negazione assoluta dell'esistenza, come se fosse esso stesso una suprema Non-Esistenza, un misterioso infinito Nulla. Può essere avvicinato attraverso un'affermazione assoluta di tutti gli elementi fondamentali della nostra esistenza, attraverso un assoluto di Luce e di Conoscenza, attraverso un assoluto d'Amore o di Bellezza, attraverso un assoluto di Forza, attraverso un assoluto di pace o di silenzio. Può essere avvicinato attraverso un inesprimibile assoluto d'essere o di coscienza, o di potere d'essere, o di felicità d'essere, o attraverso un'esperienza suprema in cui queste cose diventano inesprimibilmente una; possiamo infatti entrare in un simile stato ineffabile e, immersi in esso come in un luminoso abisso d'esistenza, raggiungere una sovracoscienza che può essere detta la porta dell'Assoluto. Si suppone che è soltanto attraverso una negazione dell'individuo e del cosmo che noi possiamo entrare nell'Assoluto. Ma in effetti, l'individuo non ha bisogno che di negare la propria piccola esistenza egoica separata; egli può avvicinare l'Assoluto attraverso una sublimazione della sua individualità spirituale, assorbendo in sé il cosmo e trascendendolo; o può negare interamente se stesso, ma anche così, è sempre l'individuo che, superando se stesso, entra nell'Assoluto. Può entrarvi anche mediante una sublimazione del suo essere in una suprema esistenza o sovra-esistenza, mediante una sublimazione della sua coscienza in una suprema coscienza o sovracoscienza, mediante una sublimazione della sua e di tutta la felicità d'essere in una superfelicità o estasi suprema. Può avvicinarsi attraverso un'ascensione in cui egli entra in una coscienza cosmica, assumendola in se stesso e sollevando se stesso e questa in uno stato d'essere dove l'unità e la molteplicità sono in perfetta armonia e all'unisono, in uno stato supremo di manifestazione dove tutto è in ciascuno e ciascuno in tutto e tutto nell'uno senza individuazione determinatrice, - perché l'identità e la reciprocità dinamiche sono divenute complete; sulla via dell'affermazione si trova questo stato della manifestazione che è il più vicino all'Assoluto. Questo paradosso di un Assoluto che può essere realizzato attraverso una negazione assoluta e attraverso un'affermazione assoluta, in molti modi, può essere spiegabile alla ragione solo se si tratta di una suprema Esistenza tanto al di sopra della nostra nozione e della nostra esperienza dell'esistenza da poter corrispondere anche alla nostra negazione dell'esistenza, alla nostra nozione ed esperienza di non-esistenza, ma, dal momento che tutto ciò che esiste, qualun-

que sia il grado della sua manifestazione, è Quello, esso è anche il supremo di tutte le cose e può essere avvicinato attraverso affermazioni supreme come attraverso supreme negazioni. L'Assoluto è l'ineffabile al di sopra di tutto, soggiacente a tutto, immanente e essenziale in tutto ciò che possiamo chiamare esistenza o non-esistenza.

La nostra prima premessa è che l'Assoluto è la realtà suprema; ma il problema è se tutto il resto di cui abbiamo esperienza è reale o irreal. A volte viene fatta una distinzione fra essere ed esistenza, e si suppone che l'essere sia reale ma che l'esistenza, o ciò che si manifesta come tale, sia irreal. Questo però può valere solo se c'è una rigida distinzione, un taglio e una separazione fra l'Eterno increato e le esistenze create; l'Essere increato può allora venire considerato come il solo reale. Questa conclusione non segue se ciò che esiste è forma dell'Essere e sostanza dell'Essere; esso sarebbe irreal solo se fosse una forma del Non-Essere, *asat*, creata dal Vuoto, *shūnya*. Gli stati d'esistenza attraverso i quali ci avviciniamo all'Assoluto e vi entriamo, devono avere la loro verità, perché il non vero e l'irreal non possono condurre al Reale: anche però ciò che è venuto dall'Assoluto, ciò che l'Eterno sostiene, informa e manifesta in sé, deve avere una realtà. C'è il non manifesto e c'è la manifestazione, ma una manifestazione del Reale deve essere essa stessa reale; c'è il Senza-tempo e c'è il processo delle cose nel Tempo, ma niente può apparire nel Tempo che non abbia una base nella Realtà senza-tempo. Se il mio sé, il mio spirito, è reale, i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei poteri d'ogni genere, che sono sue espressioni, non possono essere irreali; il mio corpo, che è la forma che questo sé produce in se stesso e che nello stesso tempo abita, non può essere un nulla o una semplice ombra non sostanziale. L'unica spiegazione conciliatrice è che l'eternità senza-tempo e l'eternità temporale sono due aspetti dell'Eterno e Assoluto e sono entrambe reali, ma in un ordine differente di realtà: ciò che è non-manifesto nel Senza-tempo si manifesta nel Tempo; ciascuna cosa che esiste è reale al suo proprio grado della manifestazione ed è vista così dalla coscienza dell'Infinito.

Ogni manifestazione dipende dall'essere, ma anche dalla coscienza e dal suo potere o grado; come è infatti lo stato di coscienza, così sarà lo stato dell'essere. Anche l'Incosciente è uno stato e un potere della coscienza involuta in cui l'essere è piombato in una condizione diversa e opposta di non-manifestazione rassomigliante alla non-esistenza, così che da esso, nell'universo materiale, tutto possa essere manifestato; così pure, il sovracosciente è coscienza elevata in un assoluto dell'essere. C'è infatti uno stato sovracosciente in cui la coscienza sembra essere luminosamente involuta nell'essere e come inconsapevole di se stessa; ogni coscienza d'essere, ogni conoscenza, ogni visione di sé, ogni forza d'essere, sembrano emergere da questo stato involuto o apparire in esso: questa emergenza, così come la vediamo, può sembrare un'emergenza in una realtà inferiore, ma in effetti tanto la sovracoscienza quanto la coscienza sono ed osservano il medesimo Reale. C'è anche uno stato del Supremo in cui non si può fare alcuna distinzione fra l'essere e la coscienza, - perché essi, lì, sono troppo una cosa sola per essere differenziati in tal modo, - ma questo stato supremo dell'essere è anche uno stato supremo del potere dell'essere e quindi del potere della coscienza; perché la forza dell'essere e la forza della sua coscienza sono lì una sola forza e non possono essere separate: è quest'unificazione dell'Essere eterno con l'eterna Coscien-

za-Forza a costituire lo stato del supremo Ishwara, e la sua forza d'essere è la forza dinamica dell'Assoluto. Questo stato non è una negazione del cosmo; esso porta in sé l'essenza e il potere di tutta l'esistenza cosmica.

Nondimeno, però, l'irrealtà è un fatto dell'esistenza cosmica, e se tutto è il Brahman, la Realtà, dobbiamo spiegare quest'elemento d'irrealtà nel Reale. Se l'irreale non è un fatto dell'essere, esso dev'essere un atto o una formazione di coscienza; e non c'è allora uno stato o un grado di coscienza dove i suoi atti e le sue formazioni sono interamente o parzialmente irreali? Se quest'irrealtà non può essere attribuita a un'Illusione cosmica originaria, a Maya, c'è tuttavia nello stesso universo un potere d'illusione dell'Ignoranza. È nel potere della Mente concepire cose che non sono reali, è nel suo potere anche creare cose che non sono reali o non interamente reali; la concezione stessa che essa ha di sé e dell'universo è una costruzione che non è né interamente reale né interamente irreali. Dove comincia quest'elemento d'irrealtà, e dove finisce? Qual è la sua causa e che cosa deriva dalla soppressione sia della causa sia della conseguenza? Anche se tutta l'esistenza cosmica non è in sé irreali, non si può questo termine applicare al mondo d'Ignoranza nel quale viviamo, questo mondo di cambiamento costante, di nascita, di morte, di frustrazione e di sofferenza? E non può la soppressione dell'Ignoranza abolire per noi la realtà del mondo ch'essa crea? O non è un allontanamento da questo mondo l'unica soluzione naturale? Questo sarebbe valido se la nostra ignoranza fosse una pura ignoranza senza alcun elemento di verità o di conoscenza in essa. Ma in effetti la nostra coscienza è un misto di vero e di falso; i suoi atti e le sue creazioni non sono una pura invenzione, una struttura infondata. La struttura ch'essa costruisce, la forma ch'essa dà alle cose o all'universo, non è tanto un miscuglio di realtà e d'irreale quanto una semicomprensione, una semiespressione del reale, e, poiché ogni coscienza è forza e perciò potenzialmente creatrice, la nostra ignoranza ha per risultato una falsa creazione, una falsa manifestazione, un'azione falsa o un'energia dell'essere malconcepita e maldiretta. Ogni esistenza del mondo è una manifestazione, ma la nostra ignoranza è l'agente di una manifestazione parziale, limitata e ignorante, - in parte un'espressione ma in parte anche un travestimento dell'essere, della coscienza e della felicità d'esistenza originali. Se questo stato di cose è permanente e inalterabile, se il nostro mondo deve sempre muoversi in questo cerchio, se una qualche Ignoranza è la causa qui di tutte le cose e di ogni azione e non una condizione e una circostanza, allora veramente la cessazione dell'ignoranza individuale non potrebbe venire che per un'evasione dell'individuo dall'esistenza nel mondo, e una cessazione dell'ignoranza cosmica sarebbe la distruzione dell'esistenza nel mondo. Ma se, alla sua base, questo mondo ha un principio d'evoluzione, se la nostra ignoranza è una semiconoscenza che si evolve verso la conoscenza, ecco che diventa possibile un'altra spiegazione, un altro scopo e un altro risultato spirituale della nostra esistenza nella Natura materiale, e una più vasta manifestazione.

Per evitare una possibile confusione quando trattiamo questo problema dell'Ignoranza, occorre fare un'ulteriore distinzione nelle nostre concezioni dell'irrealtà. La nostra mente, o una parte di essa, ha un criterio di realtà pragmatico: essa insiste su una norma di fatto, di realtà effettiva. Tutto ciò che è un fatto d'esistenza è per essa reale, ma questa esistenza reale o realtà dell'effettivo è per la mente limitato ai fenomeni di quest'esistenza terrestre nell'universo materiale. Ma l'esistenza ter-

restre o materiale non è che una parte della manifestazione, un sistema di possibilità realizzate dell'Essere che non esclude tutte le altre possibilità non ancora realizzate o non realizzate in questo mondo. In una manifestazione nel Tempo, nuove realtà possono emergere, verità dell'essere non ancora realizzate possono dispiegare le loro possibilità e divenire reali nell'esistenza fisica e terrestre; possono esserci altre verità dell'essere che sono sovrafisiche e appartengono a un altro dominio di manifestazione, non realizzate in questo mondo ma tuttavia reali. Anche ciò che non è manifestato da alcuna parte in alcun universo, può essere una verità dell'essere, un potenziale dell'essere, e non lo si può tacciare come irreali per il fatto che non è ancora espresso sotto forma d'esistenza. Ma la nostra mente, o quella parte di essa, insiste tuttavia sulla sua abitudine o concezione pragmatica del reale che ammette solo ciò che riguarda i fatti e la realtà manifestata ed è incline a considerare irreali tutto il resto. C'è dunque, per questa mente, un'irrealtà di natura puramente pragmatica: essa consiste nella formulazione di cose che non sono necessariamente irreali in se stesse ma che sono non realizzate o che forse non possono essere realizzate da noi o nelle circostanze attuali o nel nostro effettivo mondo d'esistenza: questa non è una vera irrealtà, non è un irreali, ma un non realizzato, non un irreali d'essere, ma solo un irreali di fatto presente o conosciuto. C'è, inoltre, un'irrealtà concettuale e percettiva causata da una concezione e una percezione erronea del reale: anche questa non è, né deve necessariamente essere, un'irrealtà d'essere, essa è solo una falsa costruzione di coscienza dovuta alla limitazione a causa dell'Ignoranza. Questi, e altri movimenti secondari della nostra ignoranza non rappresentano il centro del problema, perché esso è imperniato qui su una più generale afflizione della nostra coscienza e della coscienza del mondo; è il problema dell'Ignoranza cosmica. Tutta la visione e l'esperienza che abbiamo infatti dell'esistenza sono vittime di una limitazione di coscienza che non è solamente nostra ma sembra essere alla base della creazione materiale. Al posto della Coscienza originale e ultima che vede la realtà come un tutto, noi vediamo agire in questo mondo una coscienza limitata e una creazione parziale e incompiuta, o una cinetica cosmica che si muove in un cerchio perpetuo di cambiamento privo di senso. La nostra coscienza non vede della Manifestazione, - se manifestazione c'è, - che una parte o delle parti, e le tratta come se fossero entità separate; tutte le nostre illusioni e i nostri errori provengono da una presa di coscienza limitata e separatrice che crea irrealtà o fraintende il Reale. Ma il problema diventa ancora più enigmatico quando ci accorgiamo che il nostro mondo materiale sembra nascere direttamente, non da un Essere e una Coscienza originale, ma da uno stato d'Incoscienza e di apparente Non-Esistenza, e che la nostra stessa ignoranza è qualcosa che è apparsa, quasi con difficoltà e con sforzo, dall'Incoscienza.

Questo dunque è il mistero, - come sono entrate una coscienza e una forza illimitabili dell'essere integrale in questa limitazione e in questo stato di separazione? Come è potuto essere possibile questo e, se dobbiamo ammettere la sua possibilità, qual è la sua giustificazione nel Reale e il suo significato? È il mistero non di un'Illusione originale, ma dell'origine dell'Ignoranza e dell'Incoscienza e delle relazioni della Conoscenza e dell'Ignoranza con la Coscienza originale o Sovracoscienza.

CAPITOLO VII

La Conoscenza e l'Ignoranza

Che il Conoscitore distingue la Conoscenza e l'Ignoranza.

Rig Veda, IV. 2. 11.

Sono due, nascoste nel segreto dell'Infinito, la Conoscenza e l'Ignoranza; ma peritura è l'Ignoranza, immortale è la Conoscenza; altro da esse è Colui che regna sia sulla Conoscenza sia sull'Ignoranza.

Swetaswatara Upanishad, V. 1.

Due Non-nati, il Conoscitore e colui che non conosce, il Signore e colui che non è padrone: una sola Non-nata, e in lei sono l'oggetto del godimento e colui che gode.

Swetaswatara Upanishad, I. 9.

Sono congiunti assieme, i poteri della Verità e i poteri di Maya, - essi hanno costruito il Fanciullo, lo hanno messo al mondo e alimentano la sua crescita.

Rig Veda, X. 5. 3.

Neil'esaminare i sette principi dell'esistenza, avevamo scoperto che essi sono uno nella loro realtà essenziale e fondamentale: perché anche se la materia dell'universo più materiale non è altro che uno stato d'essere dello Spirito divenuto oggetto dei sensi, visto dalla coscienza propria dello Spirito come la sostanza delle sue forme, a maggior ragione la forza vitale che si costituisce nelle forme della Materia, la coscienza mentale che si proietta come Vita, e la Supennente che sviluppa la Mente come uno dei suoi poteri, non devono essere altro che lo Spirito stesso modificato in sostanza apparente e in dinamismo d'azione, non modificato nell'essenza reale. Tutti sono poteri dell'unico Potere dell'essere e non altra cosa che quell'Esistenza, Coscienza, Volontà e Felicità totale che è la verità vera dietro ogni apparenza. Ed essi non solo sono uno nella loro realtà, ma anche inseparabili nella settupla varietà della loro azione. Sono i sette colori della luce della coscienza divina, i sette raggi dell'Infinito, e con essi lo Spirito ha tracciato, sulla tela della sua autoesistenza concettualmente diffusa, intessuta dell'ordito oggettivo dello Spazio e la trama soggettiva del Tempo, la miriade di meraviglie della sua autocreazione vasta, semplice, simmetrica nelle sue leggi fondamentali e le sue ampie strutture, infinitamente curiosa e intricata nella sua varietà di forme e d'azioni e nella complessità dei rapporti e degli effetti reciproci di tutte su ciascuna e di ciascuna su tutte. Sono questi le sette Parole degli antichi saggi; con esse sono state create e alla luce del loro significato si sono manifestate e devono essere interpretate le armonie, sviluppate e in sviluppo, del mondo che noi conosciamo e dei mondi dietro ad esso dei quali non abbiamo che una conoscenza indiretta. La Luce è una, il Suono è uno; la loro azione è settupla.

Ma qui esiste un mondo basato su un'Incoscienza originale; qui la coscienza ha preso l'aspetto di un'ignoranza che si sforza d'arrivare alla conoscenza. Abbiamo visto che, tanto nella natura dell'Essere stesso, quanto nel carattere originale e nelle relazioni fondamentali dei suoi sette principi, non c'è una ragione essenziale che giustifichi quest'intrusione dell'Ignoranza, della dissonanza nell'armonia, dell'oscurità nella luce, della divisione e della limitazione nell'infinità autocosciente della creazione divina. Possiamo infatti concepire, e poiché noi lo possiamo, ancor più lo può il Divino, un'armonia universale in cui non figurino questi elementi contrari, - e dal momento che la concezione esiste, dev'esserci da qualche parte l'esecuzione, la creazione effettiva o progettata. I veggenti vedici erano coscienti di una tale automanifestazione divina e la consideravano come il mondo più grande che si trova al di là di questo mondo minore, un piano più libero e più ampio di coscienza e d'essere, la creazione-di-verità del Creatore ch'essi descrivevano come la sede o la dimora propria della Verità, come la vasta Verità, o il Vero, il Giusto, il Vasto¹, o ancora come una Verità nascosta da una Verità là dove il Sole della Conoscenza termina il suo viaggio e stacca i suoi cavalli, dove i mille raggi della conoscenza s'uniscono perché esista Quell'Uno, la forma suprema dell'Essere divino. Ma questo mondo in cui viviamo sembrava loro una trama confusa in cui la verità è sfigurata da un'abbondante menzogna, *anritasya bhùreh*²; qui la luce unica deve nascere, per la sua stessa vasta forza, da un'iniziale oscurità o oceano d'Incoscienza³; l'immortalità e la divinità devono essere costruite a partire da un'esistenza che è sotto il giogo della morte, dell'ignoranza, della debolezza, della sofferenza e della limitazione. Quest'autocostruzione, essi l'hanno raffigurata come la creazione da parte dell'uomo, in se stesso, di quell'altro mondo, di quella grande armonia ordinata dell'essere infinito che esiste già, perfetta ed etema, nel Divino Infinito. L'inferiore è per noi la prima condizione del superiore; l'oscurità è il corpo denso della luce, l'Incosciente custodisce in sé tutto il sovracosciente nascosto, i poteri della divisione e della falsità trattengono lontane da noi, ma anche per noi, perché possiamo esserne conquistati, le ricchezze e la sostanza dell'unità e la verità nella caverna della loro subcoscienza. Questo era nella loro visione, espresso nell'enigmatico linguaggio altamente figurativo dei primi mistici, il senso e la giustificazione della presente esistenza dell'uomo e del suo sforzo cosciente o incosciente verso Dio, della sua concezione così paradossale a prima vista in un mondo che sembra essemme tutto l'opposto, della sua aspirazione così assurda, per una visione superficiale, in una creatura tanto effimera, debole, ignorante, limitata, verso una pienezza d'immortalità, di conoscenza, di potere, di beatitudine, verso una divina e imperitura esistenza.

Perché, di fatto, mentre la parola chiave stessa della creazione ideale è una totale coscienza-di-sé e un totale possesso-di-sé nell'Anima infinita e una perfetta unità, la parola chiave della creazione di cui abbiamo attualmente l'esperienza è proprio l'opposto; è un'incoscienza originale che si sviluppa nella vita in un'auto-coscienza limitata e divisa, un'inerte soggezione originale all'impulso di una Forza cieca autoesistente che si sviluppa nella vita in una lotta dell'essere cosciente

¹ *Sadanam ritasya sve dame ritasya, ritasya brihate, ritam satyam brihat.*

² *Rig Veda*, VII, 60, 5.

³ *Apraketam salilam.*

di sé per possedere se stesso e tutte le cose e per stabilire, nel regno di questa Forza meccanica e cieca, il regno di una Volontà e di una Conoscenza illuminante. E poiché la cieca Forza meccanica, - sappiamo ora, in realtà, che non si tratta di una cosa simile, - ci sta ovunque di fronte, iniziale, onnipresente, la legge fondamentale, la grande energia totale, e poiché la sola volontà illuminata che conosciamo, la nostra, appare come un fenomeno conseguente, un risultato, un'energia parziale, subordinata, circoscritta e sporadica, la lotta ci sembra, tutt'al più, un'impresa molto incerta e azzardata. L'Incosciente, per le nostre percezioni, è l'inizio e la fine; l'anima cosciente di sé difficilmente sembra essere qualcosa di più che un accidente temporaneo, un fiore delicato su questo enorme, oscuro e mostruoso albero *Ashwattha*⁴ dell'universo. Se supponiamo invece che l'anima sia eterna, essa appare per lo meno come una straniera, un'ospite estranea e piuttosto maltrattata nel regno di questa vasta Incoscienza. Se non un incidente nell'Oscurità incosciente, essa è forse un errore, un rovinoso vacillamento della Luce sovracosciente.

Se questa visione delle cose fosse completamente valida, allora solo l'idealista assoluto, inviato forse da qualche più alta esistenza, incapace di dimenticare la sua missione, spinto da un estro divino a un indomabile entusiasmo o sostenuto in una forza d'animo calma e infinita dalla luce, la forza e la voce di un'invisibile Divinità, potrebbe persistere, in tali circostanze, a mantenere davanti a se stesso, e ancor più davanti a un mondo incredulo e dubbioso, la speranza di un pieno successo dell'umano tentativo. In effetti, la maggior parte degli uomini la rigetta fin dall'inizio, o alla fine se ne distoglie, dopo un primo entusiasmo, come da una cosa dimostrata impossibile. Il materialista coerente cerca un potere, una conoscenza e una felicità parziali ed effimere, solo per quel tanto che l'ordine sovrano e incosciente della Natura permetterà all'autocoscienza in lotta dell'uomo s'egli accetta le proprie limitazioni, obbedisce alle sue leggi facendone tanto buon uso con la sua volontà illuminata quanto potrà tollerarlo il loro inesorabile meccanismo. L'uomo di religione ricerca il suo regno di volontà illuminata, di amore o esistenza divina, il suo regno di Dio, in quell'altro mondo dov'essi sono puri ed eterni. Il filosofo mistico rigetta tutto come un'illusione mentale ed aspira all'estinzione di sé in qualche Nirvana, oppure a un'immersione nell'Assoluto privo di forme; se l'anima o la mente dell'individuo ingannato dall'illusione ha sognato una realizzazione divina in questo mondo effimero dell'Ignoranza, deve alla fine riconoscere il suo errore e rinunciare al suo vano tentativo. Tuttavia, giacché esistono questi due aspetti dell'esistenza, l'ignoranza della Natura e la luce dello Spirito, e giacché esiste dietro ad essi la Realtà unica, dovrebbe essere possibile conciliarli, o almeno gettare un ponte sull'abisso, come predetto nelle parabole mistiche del Veda. È un senso acuto di questa possibilità che ha preso forme diverse e ha resistito attraverso i secoli, - la perfettibilità dell'uomo, la perfettibilità della società, la visione degli Alvari⁵ relativa alla discesa di Vishnu e degli Dei sulla terra, il regno dei santi, *sàdhunàm ràjyam*, la città di Dio, il millennio, il nuovo cielo e la nuova terra dell'Apocalisse. Ma queste intuizioni mancarono di una base di sicura conoscenza e la mente dell'uomo ha continuato a oscillare fra la speranza di un luminoso fu-

⁴ L'albero di fico che simboleggia la manifestazione cosmica (*n.d.t.*).

⁵ Gruppo di mistici dell'India del sud (7°-10° sec.) che vagavano di tempio in tempio cantando inni estatici in adorazione del dio Vishnu (*n.d.t.*).

turo e la certezza di un grigio presente. Ma questa grigia certezza non è così certa come sembra, e una vita divina che si evolve o si prepara nella Natura terrestre non è detto che sia una chimera. Ogni accettazione d'una nostra sconfitta, d'una nostra limitazione, parte dal riconoscimento, implicito o esplicito, all'inizio, di un dualismo essenziale e, poi, di un'opposizione inconciliabile fra i principi duali, fra il Cosciente e l'Incosciente, fra il Cielo e la Terra, fra Dio e il Mondo, fra l'Uno senza limiti e il Molteplice limitato, fra la Conoscenza e l'Ignoranza. Il nostro ragionamento ci ha portato alla conclusione che questo non è necessariamente più che un errore della mente sensoriale e dell'intelletto logico che si basano su un'esperienza parziale. Abbiamo visto che può esserci, e che c'è, una base perfettamente razionale per la speranza della nostra vittoria; perché il termine inferiore dell'essere nel quale attualmente viviamo contiene in sé il principio e l'intenzione di ciò che lo supera, ed è superando se stesso e trasformandosi in questo ch'esso può trovare e divenire, in una forma completa, la sua propria essenza reale.

C'è però un solo punto, in questo ragionamento, che abbiamo finora lasciato un po' oscuro, e precisamente a proposito della coesistenza della Conoscenza e dell'Ignoranza. È riconosciuto il fatto che, in questo mondo, noi partiamo da condizioni che sono l'opposto della Verità divina ideale e che tutte le circostanze di quest'opposizione si fondano sull'ignoranza che l'essere ha di se stesso e del Sé di tutto, prodotta da un'Ignoranza cosmica generale il cui risultato è l'autolimitazione e una vita basata sulla divisione nell'essere, la divisione nella coscienza, la divisione nella volontà e nella forza, la divisione nella luce, la divisione e la limitazione nella conoscenza, nel potere e nell'amore, divisione da cui nascono, come conseguenza, i fenomeni positivi opposti: l'egoismo, l'oscuramento, l'incapacità, il cattivo uso della conoscenza e della volontà, la disarmonia, la debolezza e la sofferenza. Abbiamo scoperto che quest'Ignoranza, benché condivisa dalla Materia e dalla Vita, ha le sue radici nella natura della Mente, il cui compito particolare è di misurare, limitare, particolarizzare e perciò dividere. Ma anche la Mente è un principio universale, è Uno, è Brahman, e quindi tende verso una conoscenza unificatrice e universalizzatrice così come verso quella conoscenza che delimita e particolarizza. La facoltà particolarizzante della Mente diventa Ignoranza solo quando si separa dai principi superiori di cui essa è un potere e quando agisce non soltanto con la sua tendenza caratteristica, ma anche con una tendenza a escludere il resto della conoscenza, a particolarizzare innanzitutto, soprattutto e sempre e lasciando l'unità come un vago concetto da avvicinare solo in seguito, una volta completata la particolarizzazione, attraverso la somma dei particolari. Questa facoltà d'esclusione è lo spirito stesso dell'Ignoranza.

Dobbiamo dunque afferrare questo strano potere della Coscienza che è la fonte dei nostri mali, esaminare il principio della sua azione e scoprire non solo la sua natura e origine essenziali, ma il potere e il processo della sua operazione, il suo scopo finale e i mezzi d'eliminarlo. Com'è che quest'Ignoranza esiste? Come ha potuto un principio o potere qualunque, nell'infinita consapevolezza-di-sé, relegare dietro l'Ignoranza la conoscenza-di-sé ed escludere tutto all'infuori della sua caratteristica azione limitata? Certi pensatori⁶ hanno dichiarato che il problema è

⁶ Buddha rifiutò di prendere in considerazione il problema metafisico: il processo con cui è costruita la nostra individualità irreali ed è mantenuto in esistenza un mon-

insolubile, che è un mistero originale, intrinsecamente impossibile a spiegarsi; solo il fatto e il processo possono essere affermati; oppure, il problema della natura dell'Esistenza o Non-Esistenza suprema originale è accantonato come irrisolvibile o come non necessariamente da risolvere. Si può dire che Maya, col suo fondamentale principio d'ignoranza o d'illusione, semplicemente è, e questo potere di Brahman ha, inerentemente potenziale in sé, la doppia forza della Conoscenza e dell'Ignoranza; tutto ciò che dobbiamo fare è riconoscere il fatto e trovare un mezzo per fuggire dall'Ignoranza, - attraverso la Conoscenza, ma per entrare in ciò che è al di là sia della Conoscenza sia dell'Ignoranza, - mediante una rinuncia alla vita, un riconoscere l'impermanenza universale delle cose e la vanità dell'esistenza cosmica.

Ma la nostra mente non può restare soddisfatta, - lo stesso spirito del Buddismo non restò soddisfatto, - con quest'evasione alla radice stessa di tutto il problema. In primo luogo, queste filosofie, mentre scartano in tal modo la questione di fondo, in effetti tuttavia fanno affermazioni di vasta portata che danno per scontati non solo un certo modo d'operare e i sintomi dell'Ignoranza, ma una certa sua natura fondamentale da cui deriva la loro prescrizione dei rimedi; ed è ovvio che, senza tale diagnosi radicale, nessuna prescrizione di rimedi può essere altro che un trattamento empirico. Ma se dobbiamo eludere il problema di fondo, non abbiamo alcun mezzo per giudicare se le affermazioni avanzate sono corrette o i rimedi prescritti sono quelli giusti, o se non ce ne siano altri che, senza essere così violenti, radicalmente distruttivi, o senza esigere una mutilazione chirurgica o l'estinzione del paziente, possano tuttavia apportare una guarigione più integrale e naturale. In secondo luogo, è sempre compito dell'uomo, del pensatore, conoscere. Egli può non essere in grado, coi mezzi mentali, di conoscere l'essenza dell'Ignoranza o di qualunque altra cosa nell'universo, nel senso di non poterla definire, perché la mente non può conoscere le cose in quel senso che dai loro segni, i loro caratteri, le loro forme, le loro proprietà, il loro modo di funzionare e di essere in rapporto con le altre cose, non nel loro proprio essere ed essenza occulti. Ma possiamo andare sempre più lontano, rendere sempre più chiara e precisa la nostra osservazione del carattere fenomenico e del funzionamento dell'Ignoranza, fino a trovare la giusta parola rivelatrice, il giusto senso indicatore della cosa e arrivare così a conoscerla, non con l'intelletto, ma con la visione e l'esperienza della verità, realizzando la verità nel nostro stesso essere. Tutto il processo della più alta conoscenza intellettuale dell'uomo passa attraverso questa manipolazione e discriminazione mentali fino al punto in cui il velo viene lacerato ed egli può vedere; alla fine, interviene la conoscenza spirituale per aiutarci a divenire ciò che vediamo, a entrare nella Luce in cui non c'è alcuna Ignoranza.

È vero che la prima origine dell'Ignoranza è al di là di noi quali esseri mentali, perché la nostra intelligenza vive e si muove all'interno della stessa Ignoranza e non raggiunge il punto né si eleva al piano dove avviene quella separazione

do di sofferenza e il metodo per evaderne, è tutto ciò che ha importanza. Il Karma è un fatto; la costruzione d'oggetti, la costruzione di un'individualità non veramente esistenti è la causa della sofferenza: sbarazzarsi del Karma, dell'individualità e della sofferenza dev'essere il nostro unico obiettivo; mediante questa eliminazione entreremo in ciò che può essere libero da queste cose, permanente e reale, qualunque cosa sia: la via di liberazione è l'unica cosa che conti.

di cui l'individuo mentale è il risultato. Ma questo è vero della prima origine e della verità fondamentale di tutte le cose, e in base a questo principio dovremmo accontentarci di un agnosticismo generale. L'uomo deve lavorare nell'Ignoranza, apprendere nelle condizioni dell'Ignoranza, conoscerla fino al suo grado estremo sì da poter arrivare ai suoi confini là dov'essa incontra la Verità, toccare l'ultimo coperchio del suo luminoso oscuramento e sviluppare le facoltà che lo rendono capace di oltrepassare quella potente ma in realtà insostanziale barriera.

Dobbiamo quindi esaminare più da vicino di quanto abbiamo fatto finora il carattere e il funzionamento di questo principio o di questo potere d'Ignoranza e arrivare a una più chiara concezione della sua natura e della sua origine. E all'inizio, dobbiamo fissare in maniera sicura nelle nostre menti che cosa intendiamo con la parola stessa. La distinzione fra la Conoscenza e l'Ignoranza comincia con gli inni del *Rig Veda*⁷. Qui, la conoscenza sembra designare una coscienza del Vero, del Giusto, *satyam ritam*, e di tutto ciò che è dell'ordine del Vero e del Giusto; l'ignoranza è un'incoscienza, *acitti*, del Vero e del Giusto, un'opposizione alle sue operazioni e una creazione di operazioni false o contrarie. L'Ignoranza è l'assenza dell'occhio divino di percezione il quale ci offre la visione della Verità sovramentale; è, nella nostra coscienza, il principio di non-percezione, opposto alla visione e conoscenza coscienti che percepiscono la verità⁸. Nel suo effettivo funzionamento, questa non-percezione non è una totale incoscienza, l'oceano incosciente da cui è sorto questo mondo⁹, ma una conoscenza limitata o falsa, una conoscenza basata sulla divisione dell'essere indiviso, fondata sul frammentario, il piccolo, di contro all'opulenta, vasta e luminosa integralità delle cose; è una cognizione che, per l'opportunità delle sue limitazioni, si trasforma in falsità e viene sostenuta, in quest'aspetto di falsità, dai Figli delle Tenebre e della Divisione, nemici dello sforzo divino nell'uomo, che assalgono, rubano e nascondono la sua luce di conoscenza. Per questo essa era considerata una Maya non divina¹⁰, quella che crea false forme e apparenze mentali, - e da qui, il senso preso più tardi da questa parola che sembra aver designato, all'origine, un potere di conoscenza formatore, la vera magia del Mago supremo, il Mago divino, ma che veniva impiegata anche per designare il potere formatore avverso di una conoscenza inferiore, la falsità, l'illusione e la magia ingannevole del *Rakshasa*¹¹. La Maya divina è la conoscenza della Verità delle cose, la sua essenza, la sua legge e il suo funzionamento, conoscenza che possiedono gli dèi e sulla quale fondano la loro propria eterna azione e creazione¹² e la costruzione dei loro poteri nell'essere umano. Quest'idea dei mistici vedici, in un pensiero e linguaggio più metafisici, può essere tradotta nella concezione che l'Ignoranza, alla sua origine, è una conoscenza mentale separatrice che non coglie l'unità, l'essenza, la legge propria delle cose nella

⁷ Il *Veda* dei *riks* (le parole che illuminano la mente coi raggi della conoscenza, come dice un verso del *Rig Veda*), il più antico dei libri sacri dell'India (*n.d.t.*).

⁸ *acitti* e *citti* (L'Ignoranza e la Conoscenza: *n.d.t.*).

⁹ *Apraketam salilam*.

¹⁰ *Adevi māya*.

¹¹ Gigante, potere gigantesco delle tenebre, un essere ostile del piano vitale intermedio (*n.d.t.*).

¹² *Devànām adabdhà vratàni* (le leggi inviolate del giuoco degli dèi: *n.d.t.*).

loro origine unica e nella loro universalità, ma opera piuttosto su particolari distinti, fenomeni separati, relazioni parziali, come se fossero la verità che noi dovremmo afferrare o come se potessero in qualche modo essere realmente compresi così, senza risalire, da dietro la divisione, all'unità, da dietro la dispersione, all'universalità. La Conoscenza è ciò che tende verso l'unificazione e che, raggiungendo la facoltà supermentale, coglie l'unità, l'essenza, la legge propria dell'esistenza e vede e tratta la molteplicità delle cose da quella luce e da quella pienezza, un po' come fa il Divino stesso dall'altezza suprema da cui abbraccia il mondo. Si deve notare, comunque, che l'Ignoranza, concepita in questo modo, è ancora una specie di conoscenza ma, poiché è limitata, lascia adito in ogni punto all'intrusione della falsità e dell'errore; si trasforma in una concezione sbagliata delle cose che è in opposizione alla vera Conoscenza.

Nel pensiero vedantino delle Upanishad, troviamo i termini originali vedici sostituiti dall'antinomia familiare di Vidya e Avidya, e questo cambiamento di termini ha portato a un certo sviluppo di significato: perché dal momento che la natura della Conoscenza è di scoprire la Verità, e la Verità fondamentale è l'Uno, - il Veda ne parla ripetutamente come di "Quella Verità" e "Quell'Uno", - Vidya, la Conoscenza nel suo senso spirituale più alto, venne a significare puramente e categoricamente la conoscenza dell'Uno, e Avidya, l'Ignoranza, puramente e categoricamente la conoscenza del Molteplice, diviso e separato, com'è nel nostro mondo, dalla coscienza unificante della Realtà unica. Le complesse associazioni, irricchi contenuti, la luminosa penombra creata da varie idee conseguenti e immagini cariche di significato che caratterizzavano la concezione dei termini vedici, furono in larga misura perdute in un linguaggio più preciso e metafisico, meno psicologico e flessibile. Tuttavia, l'idea esagerata, nata più tardi, di un'assoluta separazione dalla vera verità del Sé e dello Spirito, l'idea di un'illusione originale, di una coscienza che si può considerare uguale al sogno o all'allucinazione, non entrò, all'inizio, nella concezione vedantina dell'Ignoranza. Se nelle Upanishad si dice che l'uomo che vive e si muove dentro l'Ignoranza si smarrisce incespicando come un cieco guidato da un cieco e ritorna sempre nella rete della Morte che è dispiegata per lui, si afferma anche, in altri passi, che colui che segue unicamente la Conoscenza entra in un'oscurità più cieca di chi segue l'Ignoranza, e che l'uomo che conosce Brahman come l'Ignoranza e la Conoscenza a un tempo, come l'Uno e il Molteplice a un tempo, come il Divenire e il Non-divenire a un tempo, passa, attraverso l'Ignoranza, attraverso l'esperienza della Molteplicità, al di là della Morte e, attraverso la Conoscenza, entra in possesso dell'Immortalità. Perché l'Esistente-in-sé è realmente divenuto queste numerose esistenze; l'Upanishad può dire all'Essere divino, in tutta solennità e senza voler indurre in errore: "TÙ sei questo vecchio che cammina col bastone, quel giovane e quella ragazza, quest'uccello dalle ali blu e quello dall'occhio rosso", e non, per la mente dell'Ignoranza che si autoinganna: "Tu sembri essere queste cose". Lo stato di divenire è inferiore allo stato d'Essere, ma è sempre l'Essere che diventa tutto ciò che esiste nell'universo.

Ma lo sviluppo della distinzione separatrice non poteva arrestarsi qui; doveva arrivare al suo logico estremo. Giacché la conoscenza dell'Uno è Conoscenza e la conoscenza del Molteplice è Ignoranza, non può esserci, in una visione rigidamente analitica e dialettica, che una pura opposizione fra le cose designate dai due termini; non c'è alcuna unità essenziale fra di loro, nessuna possibile conciliazione.

Perciò solo Vidya è Conoscenza, Avidya è pura Ignoranza; e, se la pura Ignoranza prende una forma positiva, è perché essa non è semplicemente un non-conoscere la Verità, ma una creazione d'illusioni e d'inganni, d'irrealtà che sembrano reali, di falsità temporaneamente valide. Ovviamente allora, il contenuto oggettivo di Avidya non può avere un'esistenza vera e duratura; il Molteplice è un'illusione, il mondo non ha esistenza reale. Indubbiamente, esso ha una specie d'esistenza finché dura, come l'ha un sogno o l'allucinazione prolungata di un cervello delirante o demente, ma niente di più. L'Uno non è divenuto e non può mai divenire il Molteplice; il Sé non è divenuto e non può divenire tutte queste esistenze; Brahman non ha manifestato e non può manifestare un mondo reale in se stesso; è solo la Mente, o qualche principio di cui la Mente è un risultato, che impone nomi e forme all'unità indistinta che sola è reale e che, essendo essenzialmente insostanziale, non può manifestare dei tratti e delle variazioni reali; oppure, se manifesta queste cose, allora quella è una realtà temporale e temporanea che svanisce ed è giudicata irreali dall'illuminazione della vera conoscenza.

La nostra visione della Realtà ultima e della vera natura di Maya ci ha costretto ad abbandonare queste ulteriori sottigliezze eccessive della dialettica intellettuale e a ritornare all'originale concezione vedantina. Pur rendendo omaggio alla magnifica impavidità di queste estreme conclusioni, alla forza e all'acutezza logica e intransigente di queste speculazioni, incrollabili finché si accettano le premesse, ammettendo la verità di due degli assunti principali, - l'unica Realtà del Brahman e il fatto che le nostre normali concezioni circa noi stessi e l'esistenza del mondo portano il marchio dell'ignoranza, sono imperfette e ingannevoli, - siamo obbligati a sottrarci alla presa che questa concezione di Maya esercita così potentemente sull'intelligenza. Ma l'ossessione di questa visione delle cose per tanto tempo accettata non può essere interamente eliminata finché non avremo sondato la vera natura dell'Ignoranza e la vera e totale natura della Conoscenza. Se queste due sono dei poteri indipendenti, uguali e originali della Coscienza, allora ci perseguita la possibilità di un'Illusione cosmica. Se l'Ignoranza è il carattere stesso dell'esistenza cosmica, allora la nostra esperienza dell'universo, se non l'universo stesso, diventa illusoria. O, se l'Ignoranza non è la sostanza stessa del nostro essere naturale, ma tuttavia un potere originale ed eterno di Coscienza, allora, mentre può esistere una verità del cosmo, può risultare impossibile per un essere nell'universo, finché è in esso, conoscerne la verità: egli può arrivare a una vera conoscenza solo oltrepassando la mente e il pensiero, oltrepassando questa formazione del mondo, e vedendo tutte le cose dall'alto, in qualche coscienza sovracosmica o supercosmica, come coloro che sono divenuti della stessa natura dell'Eterno e che dimorano in Lui, non nati nella creazione, non afflitti dal cataclisma distruttivo dei mondi al di sotto di loro¹³. Ma la soluzione di questo problema non può essere soddisfacentemente perseguita e raggiunta partendo da un esame di termini e di idee o da una discussione dialettica; essa dev'essere il risultato di un'osservazione e di una penetrazione totali dei fatti di coscienza relativi, - sia quelli della superficie sia quelli al di sotto o al di sopra del nostro livello superficiale, o dietro la nostra superficie frontale, - e di un fruttuoso approfondimento del loro significato.

¹³ *Bhagavad Gita.*

L'intelletto dialettico non è infatti un giudice sufficiente delle verità essenziali o spirituali; inoltre, molto spesso, per la sua propensione a trattare parole e idee astratte come se fossero realtà imperative, le indossa come catene e non può guardare liberamente, al di là di esse, i fatti essenziali e totali della nostra esistenza. Un'affermazione intellettuale è un render conto alla nostra intelligenza, e una giustificazione mediante ragionamento, di una visione delle cose che preesiste nell'orientamento della nostra mente o del nostro temperamento o in qualche tendenza della nostra natura e che segretamente predetermina il ragionamento stesso che pretende di condurre ad essa. Questo stesso ragionamento può essere conclusivo solo se la percezione delle cose su cui si basa è una visione a un tempo vera e integrale. Ciò che qui dobbiamo vedere in maniera vera e integrale è la natura e la validità della nostra coscienza, l'origine e la portata della nostra mentalità; perché soltanto allora possiamo conoscere la verità del nostro essere e della nostra natura, dell'essere del mondo e della natura del mondo. In una tale ricerca, il nostro principio dev'essere di vedere e di conoscere; l'intelletto dialettico non deve essere impiegato che nella misura in cui aiuta a chiarire il nostro orientamento e a giustificare la nostra espressione della visione e della conoscenza, ma non gli si deve permettere di governare le nostre concezioni e di escludere una verità che non rientri nel rigido schema della sua logica. Illusione, conoscenza e ignoranza sono termini o risultati della nostra coscienza, ed è solo guardando profondamente dentro la nostra coscienza che possiamo scoprire e determinare il carattere e le relazioni della Conoscenza e dell'Ignoranza, o dell'Illusione, se esiste, e la Realtà. L'Essere è indubbiamente l'oggetto fondamentale della ricerca: le cose in se stesse e le cose nella loro natura; ma è solo attraverso la coscienza che possiamo avvicinarci all'Essere. O, se si sostiene che non possiamo raggiungere l'Essere, penetrare il Reale, in quanto è sovracosciente, se non estinguendo o trascendendo la coscienza o trascendendo e trasformando noi stessi, è però sempre attraverso la coscienza che dobbiamo arrivare alla conoscenza di questa necessità, al processo o al potere d'esecuzione di quest'estinzione o di quest'autotrascendenza, di questa trasformazione: allora, attraverso la coscienza, conoscere la Verità sovracosciente diventa il supremo bisogno, e scoprire il potere e il processo di coscienza con cui essa può trasformarsi in sovracoscienza, la scoperta suprema.

Ma in noi, la coscienza sembra essere identica alla Mente; in ogni caso, la Mente è un fattore così dominante del nostro essere che è necessario innanzitutto esaminarne i movimenti fondamentali. In effetti, comunque, la Mente non rappresenta l'intero di noi stessi; in noi c'è anche una vita e un corpo, una subcoscienza e un'incoscienza; c'è un'entità spirituale la cui origine e la cui verità segreta ci porta in una coscienza e una sovracoscienza interiori occulte. Se la Mente fosse tutto o se la natura della Coscienza originale nelle cose fosse della natura della Mente, potrebbe essere concepibile considerare l'Illusione o l'Ignoranza come la fonte della nostra naturale esistenza; la limitazione della conoscenza e l'oscuramento della conoscenza a causa della natura mentale creano infatti errore e illusione, e le illusioni create dall'attività mentale sono fra i primi fatti della nostra coscienza. Si potrebbe quindi concepibilmente sostenere che la Mente è la matrice di un'Ignoranza che ci fa creare o rappresentare a noi stessi un mondo falso, un mondo che non è niente più che una costruzione soggettiva della coscienza. Oppure, la Mente potrebbe essere la matrice in cui qualche Illusione o Ignoranza originali, Maya

o Avidya, avrebbero gettato il seme d'un universo falso e impermanente; la Mente sarebbe sempre la matrice, - una "madre sterile" giacché il figlio sarebbe ir-reale, - e Maya o Avidya potrebbe essere considerata come una specie di nonna dell'universo; perché la Mente stessa sarebbe una produzione o riproduzione di Maya. Ma è difficile discernere la fisionomia di quest'oscura ed enigmatica progenitrice, perché dobbiamo allora imporre un'immaginazione cosmica o una coscienza d'illusione alla Realtà eterna; Brahman, la Realtà, deve esso stesso essere o avere o sostenere una Mente costruttrice o qualche coscienza costruttrice più grande della Mente ma di natura analoga: dev'essere, per la sua attività o la sua sanzione, il creatore e forse anche, in qualche modo, per partecipazione, la vittima, come la Mente, delle sue proprie illusioni ed errori. Non sarebbe meno sconcertante se la Mente fosse semplicemente un intermediario, uno specchio in cui cade il riflesso di un'illusione originale o una falsa immagine o un'ombra della Realtà. Perché l'origine di questo strumento di riflessione sarebbe inspiegabile, e anche l'origine della falsa immagine proiettata su di esso sarebbe inspiegabile. Un Brahman indeterminabile non potrebbe riflettersi che come qualcosa d'indeterminabile, non come un universo multiforme. O se è l'irregolarità del mezzoriflettente, la sua natura come d'acqua mossa e agitata, a creare immagini spezzate della Realtà, quelli che vi apparirebbero sarebbero nondimeno riflessi frammentari e deformati della Verità, non un pullulare di falsi nomi e immagini di cose senza alcuna fonte o base d'esistenza nella Realtà. Dev'essere qualche verità molteplice della Realtà unica a riflettersi, per quanto falsamente o imperfettamente, nelle immagini molteplici dell'universo mentale. Potrebbe essere benissimo allora che il mondo sia una realtà, e che solo la costruzione o l'immagine che ne fa la mente sia erronea o imperfetta. Ma questo implicherebbe l'esistenza di una Conoscenza, diversa dal nostro pensiero e dalla nostra percezione mentali che sono solo un tentativo di conoscenza, l'esistenza di una cognizione vera che è consapevole della Realtà e consapevole anche, in essa, della verità d'un universo reale.

Perché se scopriremo che esistono solo una Realtà suprema e una Mente ignorante, non potremmo avere altra scelta che ammettere l'Ignoranza come un potere originale del Brahman e accettare Avidya o Maya come la fonte di tutte le cose. Maya sarebbe un potere eterno che il Brahman consapevole-di-sé ha d'ingannare se stesso, o piuttosto, d'ingannare qualcosa che sembra essere se stesso, qualcosa creata da Maya; la Mente sarebbe la coscienza ignorante di un'anima che esiste solamente come parte di Maya. Maya sarebbe il potere di Brahman di attribuirsi un nome e una forma, la Mente il suo potere di recepirli prendendoli per realtà. O ancora, Maya sarebbe il potere di Brahman di creare illusioni sapendole illusioni, la Mente il suo potere di recepire le illusioni dimenticando che si tratta di illusioni. Ma se Brahman è essenzialmente e sempre uno nella propria autoconsapevolezza, quest'artificio non sarebbe possibile. Se Brahman può dividersi in questo modo, a un tempo conoscendo e non conoscendo, o una parte che conosce e l'altra che non conosce, o anche se può mettere in Maya qualcosa di se stesso, allora Brahman dev'essere capace di una doppia, - o molteplice, - azione di coscienza: una come coscienza di Realtà, l'altra come coscienza d'illusione, o una come coscienza ignorante e l'altra come sovracoscienza. Questa dualità o molteplicità sembra, a prima vista, logicamente impossibile, eppure, secondo quest'ipotesi, dovrebbe costituire il fatto cruciale dell'esistenza, un mistero spirituale, un pa-

radosso sovrarazionale. Ma una volta che ammettiamo l'origine delle cose come un mistero sovrarazionale, possiamo accettare, ugualmente, o preferibilmente, quest'altro fatto cruciale dell'Uno che diventa o è sempre molteplice e del Molteplice che è o diventa l'Uno; anche questo è, a prima vista, dialetticamente impossibile, un paradosso sovrarazionale, tuttavia ci si presenta come un fatto e una legge eterni d'esistenza. Ma se si accetta questo, allora non è più necessario alcun intervento d'una Maya d'illusione. O, allo stesso modo, possiamo accettare, come abbiamo accettato, la concezione di un Infinito, di un Eterno, che è capace, per il potere infinito della sua coscienza, di manifestare la Verità insondabile e illimitabile del suo essere in vari aspetti e processi, in innumerevoli forme e movimenti espressivi; questi aspetti, processi, forme e movimenti potrebbero essere considerati espressioni reali, conseguenze reali della sua Realtà infinita; anche l'Incoscienza e l'Ignoranza potrebbero essere accettate, fra questi, come aspetti inversi, come poteri di una coscienza involuta e di una conoscenza che si autolimita, prodotti perché necessari a un certo movimento nel Tempo, un movimento d'involuzione ed evoluzione della Realtà. Anche se fondamentalmente sovrarazionale, questa concezione integrale non è del tutto un paradosso: esige solo un cambiamento, un allargamento delle nostre concezioni dell'Infinito.

Ma il mondo reale non può essere conosciuto, e nessuna di queste possibilità può essere verificata se consideriamo soltanto la Mente o soltanto il potere d'ignoranza della Mente. La Mente ha anche un potere di verità; essa apre la stanza del suo pensiero tanto a Vidya quanto ad Avidya, e se il suo punto di partenza è l'Ignoranza, se essa passa per le vie tortuose dell'errore, la sua meta resta sempre tuttavia la Conoscenza: c'è in lei uno slancio verso la ricerca della verità, un potere, - benché secondario e limitato, - di trovare la verità e di creare la verità. Anche se quelle che può mostrarci sono solo immagini, rappresentazioni o espressioni astratte della verità, tuttavia queste sono, a loro modo, riflessi di verità, formazioni di verità, e le realtà di cui esse sono forme si trovano presenti, nella loro verità più concreta, in qualche più profondo abisso o su qualche piano superiore di potere della nostra coscienza. La Materia e la Vita possono essere la forma di realtà delle quali la Mente raggiunge solo un'immagine incompleta; lo Spirito può avere realtà segrete e superne di cui la Mente è solo un ricettore, un trascrittore o trasmettitore parziale e rudimentale. Sarebbe dunque solo esaminando altri poteri di coscienza, quelli sovramentali e inframentali come quelli più elevati e più profondi, che possiamo arrivare alla realtà integrale. E alla fine tutto dipende dalla verità della Coscienza suprema - o sovracoscienza - che appartiene alla Realtà suprema, e dai rapporti che con essa hanno la Mente, la Supermente, l'Inframentale e l'Incoscienza.

Tutto cambia, invero, quando penetriamo le profondità inferiori e superiori della coscienza e le uniamo nell'unica Realtà onnipresente. Se prendiamo i fatti del nostro essere e dell'essere del mondo, scopriamo che l'esistenza è sempre una, - un'unità governa anche la sua estrema molteplicità; ma alla superficie delle cose, la molteplicità è pure innegabile. Abbiamo scoperto che l'unità ci segue dovunque: quando penetriamo sotto la superficie, scopriamo che non esiste alcun dualismo vincolante; le contraddizioni e le opposizioni che l'intelletto crea non esistono che come aspetti della Verità originale; unità e molteplicità sono i poli della medesima Realtà; le dualità che turbano la nostra coscienza sono verità contrapposte dell'uni-

ca e medesima Verità d'essere. Tutta la molteplicità si risolve in una multiformità dell'Essere unico, dell'unica Coscienza d'Essere, dell'unica Felicità d'Essere. Così, nella dualità del piacere e del dolore, abbiamo visto che il dolore è un effetto contrario dell'unica felicità d'esistenza dovuto alla debolezza del recettore, dalla sua incapacità di assimilare la forza che gli si presenta, dalla sua incapacità di reggere al contatto della felicità che altrimenti potrebbe provare; è una reazione pervertita della Coscienza all'Ananda, e non di per sé un opposto fondamentale dell'Ananda: questo è dimostrato dal fatto significativo che il dolore può trasformarsi in piacere e il piacere in dolore, e l'uno e l'altro risolversi nell'Ananda originale. Così pure, ogni forma di debolezza è in realtà un'operazione particolare dell'unica Forza-Volontà divina o dell'unica Energia cosmica; debolezza, in quella Forza, significa il potere che la Forza ha di trattenere, misurare, collegare in un modo particolare la sua azione di Forza; l'incapacità o la debolezza è il Sé che si ritira dalla pienezza della propria forza o una reazione insufficiente della Forza, non il suo fondamentale opposto. Se è così, allora è anche possibile, e dovrebbe essere nella natura delle cose, che ciò che chiamiamo Ignoranza non sia in realtà altro che un potere dell'unica Conoscenza-Volontà divina o Maya; è, analogamente, la capacità che la Coscienza unica ha di regolare, trattenere, misurare, collegare in un modo particolare l'azione della sua Conoscenza. La Conoscenza e l'Ignoranza saranno allora non due principi inconciliabili, uno creatore dell'esistenza del mondo e l'altro che non la tollera e la distrugge, ma due poteri coesistenti, entrambi presenti nell'universo stesso, che operano in maniera diversa nel condurre i suoi processi, ma che sono uno nella loro essenza e capaci di trasformarsi l'uno nell'altro per una trasmutazione naturale. Nella loro relazione fondamentale, però, l'Ignoranza non coesisterebbe alla pari con la Conoscenza, ma dipenderebbe da essa, quale limitazione o azione contraria della Conoscenza.

Per conoscere, dobbiamo sempre dissolvere le rigide costruzioni dell'intelletto ignorante che impone la propria volontà, e osservare liberamente ed elasticamente i fatti dell'esistenza. Il fatto fondamentale dell'esistenza è la coscienza che è potere, e vediamo in effetti che questo potere ha tre modi di operare. All'inizio, scopriamo che esiste una coscienza dietro a tutto, che abbraccia tutto, che è all'interno di tutto, eternamente, universalmente, assolutamente consapevole di sé sia nell'unità sia nella molteplicità, o in entrambe simultaneamente o al di là di entrambe nel suo puro assoluto. Questa è la pienezza della suprema, divina conoscenza-di-sé; è anche la pienezza della divina conoscenza totale. Poi, all'altro polo delle cose, vediamo questa coscienza indugiare su apparenti opposizioni in se stessa, e l'antinomia più estrema di tutte raggiunge il suo culmine in quella che ci sembra essere una completa nescienza di sé, un'Incoscienza effettiva, dinamica, creatrice, benché sappiamo che si tratta di una semplice apparenza di superficie e che la Conoscenza divina agisce con una sovrana sicurezza e infallibilità dentro le operazioni dell'Incosciente. Fra queste due opposizioni e come termine intermedio, vediamo la Coscienza che agisce con una consapevolezza-di-sé parziale, limitata, che è ugualmente superficiale, perché dietro ad essa e operante attraverso di essa è la divina Conoscenza totale. Qui, nel suo stato intermedio, sembra esserci un compromesso fra i due opposti, fra la Coscienza suprema e la Nescienza, ma in una visione più larga di quella offertaci dai nostri dati, può rivelarsi piuttosto come un'emergenza incompleta della Conoscenza alla superficie. Questo com-

promesso o emergenza imperfetta, noi lo chiamiamo Ignoranza, dal nostro punto di vista, perché l'ignoranza è il modo caratteristico della nostra anima diritirsi dalla completa conoscenza-di-sé. L'origine di questi tre equilibri del potere di coscienza e la loro precisa relazione è quanto dobbiamo, se possibile, scoprire.

Se scopriremo che l'Ignoranza e la Conoscenza sono due poteri indipendenti della Coscienza, forse allora dovremmo seguire la loro differenza fino al più alto punto della Coscienza, dov'esse non avrebbero fine che in un Assoluto da cui entrambe sono scaturite¹⁴. Si potrebbe allora concludere che l'unica conoscenza reale è la verità dell'Assoluto sovracosciente e che la verità della coscienza, la verità del cosmo, la verità di noi stessi nel cosmo è tutt'al più un'immagine parziale sempre oppressa della presenza concomitante, l'accerchiarne penombra, il fantasma perseguitante dell'Ignoranza. Potrebbe anche darsi che, all'origine dell'esistenza cosmica, ci sia una Conoscenza assoluta che stabilisce la verità, l'armonia e l'ordine, e un'Incoscienza assoluta che serve da base a un gioco di fantasia, di disarmonia e di disordine, sostenendone inesorabilmente la punta estrema di falsità, ingiustizia e sofferenza: un doppio principio manicheo di luce e tenebra, di bene e di male mescolati e in conflitto. L'idea di certi pensatori, che esista un bene assoluto ma anche un male assoluto, entrambi via d'accesso all'Assoluto, potrebbe allora assumere consistenza. Ma se scopriamo che la Conoscenza e l'Ignoranza sono la luce e l'ombra della medesima coscienza, che l'inizio dell'Ignoranza è una limitazione della Conoscenza, che è la limitazione ad aprire la porta a una possibilità subordinata d'illusione e di errore parziali, e che questa possibilità prende pienamente corpo dopo un tuffo intenzionale della Conoscenza in un'Incoscienza materiale, ma che anche la Conoscenza emerge, assieme alla Coscienza, dall'Incoscienza, allora possiamo essere sicuri che questa pienezza d'Ignoranza sta per trasformarsi nuovamente, per la sua stessa evoluzione, in una Conoscenza limitata e possiamo esser certi che la limitazione stessa sarà eliminata e la piena verità delle cose diventerà apparente, e la Verità cosmica si libererà dall'Ignoranza cosmica. In effetti, ciò che sta avvenendo, è che l'Ignoranza sta cercando di trasformarsi e preparandosi a trasformarsi, con un'illuminazione progressiva delle sue tenebre, nella Conoscenza che è già racchiusa dentro di lei; la verità cosmica manifestata nella sua essenza e nella sua forma reali si rivelerebbe, mediante questa trasformazione, come l'essenza e la forma della suprema Realtà onnipresente. È da questa interpretazione dell'esistenza che noi siamo partiti, ma per verificarla dobbiamo osservare la struttura della nostra coscienza di superficie e la sua relazione con ciò che è dentro ad essa e al di sopra e al di sotto di essa; perché così possiamo meglio distinguere la natura e la portata dell'Ignoranza. In questo processo, apparirà anche la natura e la portata della Conoscenza, di cui l'Ignoranza è una limitazione e una deformazione, - la Conoscenza che nella sua totalità è la conoscenza permanente che l'essere spirituale ha di sé e del mondo.

¹⁴ Nelle Upanishad, si parla di Vidya e Avidya come eteme nel Brahman supremo; ma questo può essere accettato nel senso che la coscienza della molteplicità e la coscienza dell'Unità, coesistendo nella suprema autoconsapevolezza, sono divenute la base della Manifestazione; esse sarebbero allora due aspetti di un'eterna conoscenza-di-sé.

CAPITOLO Vili

Memoria, Coscienza di sé e l'Ignoranza

Alcuni parlano della natura propria delle cose, altri dicono che è il Tempo.

Swetaswatara Upanishad, VI. 1.

Due sono le forme di Brahman, il Tempo e il Senza-tempo.

Maitrayani Upanishad, VI. 15.

Nacque la Notte, e dalla Notte l'oceano fluente dell'essere, e sull'oceano nacque il Tempo cui è soggetta ogni creatura che vede.

Rig Veda, X. 190. 1, 2.

La Memoria è più grande: senza memoria, gli uomini non potrebbero pensare e conoscere alcuna cosa... Fin dove arriva il movimento della Memoria, là egli vaga liberamente.

Chhandogya Upanishad, VII. 13. 1, 2.

Questo è colui che vede, tocca, ascolta odora, pensa, comprende e agisce in noi: un essere cosciente, un sé di conoscenza.

Prashna Upanishad, IV. 9.

In ogni esame del carattere duale della nostra coscienza, dobbiamo innanzitutto tener conto dell'Ignoranza, – perché l'Ignoranza che cerca di trasformarsi in Conoscenza rappresenta il nostro stato normale. Per cominciare, è necessario prendere in considerazione qualcuno dei movimenti essenziali di questa consapevolezza parziale di sé e delle cose che opera in noi come un mediatore fra la completa conoscenza-di-sé e conoscenza totale e la completa Incoscienza, e, partendo da qui, scoprire la sua relazione con la Coscienza più grande che è sotto la nostra superficie. C'è una scuola di pensiero che insiste molto sull'azione della memoria: è stato anche detto che questa Memoria è l'uomo, e che è la memoria a costituire la nostra personalità e a tenere cementate le fondamenta del nostro essere psicologico; perché essa mette in relazione fra loro le nostre esperienze e le collega con l'unica e medesima entità individuale. Quest'idea si basa sulla nostra esistenza nella successione del Tempo e ne accetta il processo come la chiave della Verità essenziale, anche quando non considera la totalità dell'esistenza come un processo o come un rapporto di causa ed effetto nello sviluppo di una sorta di Energia che si autoregola, quale il Karma. Ma il processo non è che un'utilità; è un'adozione abituale di certe relazioni effettive che, nella possibilità infinita delle cose, avrebbero potuto essere sistemate diversamente, per produrre effetti che avrebbero potuto ugualmente essere completamente differenti. La reale verità del-

le cose non sta nel loro processo, ma dietro ad esso, in qualunque cosa che determini, esegua o governi il processo; e non tanto nel suo compimento quanto nella Volontà o nel Potere che compie, e non tanto nella Volontà o nel Potere quanto nella Coscienza di cui la Volontà è la forma dinamica e nell'Essere di cui il Potere è il valore dinamico, Ma la memoria non è che un processo di coscienza, un'utilità; non può rappresentare la sostanza dell'essere o l'intero della nostra personalità; essa è semplicemente una delle attività della coscienza, come la radiazione è una delle attività della Luce. È il Sé che è l'uomo: o, se consideriamo solo la nostra ordinaria esistenza di superficie, la Mente è l'uomo, - perché l'uomo è l'essere mentale. La Memoria non è che uno dei molti poteri e processi della Mente, che è attualmente l'azione principale della Coscienza-Forza nei nostri rapporti col sé, col mondo e la Natura.

Nondimeno, studiando la natura dell'Ignoranza in cui dimoriamo, è bene cominciare con questo fenomeno della memoria, perché esso può offrire la chiave di certi importanti aspetti della nostra esistenza cosciente. Vediamo che la Mente fa due applicazioni della sua facoltà o processo di memoria: memoria del sé e memoria dell'esperienza. All'inizio, in modo radicale, essa applica la memoria al fatto del nostro essere-cosciente e collega questo al Tempo. Essa dice: "Io sono adesso, ero nel passato, sarò perciò nel futuro, è lo stesso Io nelle tre divisioni sempre instabili del Tempo". Essa cerca così di rendersi conto, in termini di Tempo, di ciò che sente essere la realtà, che non può però conoscere né dimostrare vera, l'eternità dell'essere cosciente. Mediante la memoria, la Mente non può conoscersi che nel passato, mediante l'autoconsapevolezza diretta non può conoscersi che nel momento presente, ed è solo estendendo quest'autoconsapevolezza o inferendo da questa e dalla memoria, la quale ci dice che, per un certo tempo, una consapevolezza è esistita in maniera continua, che la mente può avere una concezione di sé nell'avvenire. Essa non può fissare l'estensione del passato e del futuro: può solo riportare il passato al limite della sua memoria e, dalla testimonianza di altri e dai fatti della vita ch'essa osserva attorno a sé, dedurre che l'essere cosciente, in tempi ch'essa non può più ricordare, già esisteva. Sa che esso esisteva nello stato della mente privo di ragionamento del neonato, stato con cui la memoria ha perso il nesso; se esso esisteva prima della nascita fisica, la mente mortale, a causa di un vuoto della memoria, non può stabilirlo. Del futuro essa non sa assolutamente nulla; della propria esistenza nell'istante successivo non può avere che una certezza morale, che qualche avvenimento di quell'istante può dimostrare sbagliata, perché ciò che vedeva non era più che una forte probabilità; ancor meno essa può sapere se la fine dell'essere cosciente è o no la dissoluzione fisica. Tuttavia, essa ha questo senso d'una persistente continuità che facilmente diventa una convinzione d'eternità.

Questa convinzione può essere sia il riflesso nella mente di un passato infinito ch'essa ha dimenticato ma di cui qualcosa in lei conserva l'impressione senza forma, sia l'ombra di una conoscenza-di-sé che raggiunge la mente da un piano più alto o più profondo del nostro essere dove siamo realmente consapevoli della nostra eterna autoesistenza. Oppure, si può pensare che forse è un'allucinazione; proprio come le previsioni della nostra coscienza non possono farci provare o comprendere il fatto della morte, e noi non possiamo che vivere nel sentimento d'una esistenza che continua, la cessazione dell'esistenza essendo per noi una con-

cezione intellettuale che si può sostenere con certezza, perfino immaginare vividamente, ma che non può mai essere realizzata effettivamente in quanto viviamo solo nel presente, e tuttavia la morte, la cessazione o l'interruzione almeno del nostro effettivo modo d'esistere è un fatto, e il senso o la previsione di un'esistenza che continua nell'avvenire nel corpo fisico diventa, al di là di un punto che non possiamo adesso fissare, un'allucinazione, una falsa estensione o un'errata applicazione dell'impressione mentale attuale che abbiamo dell'essere cosciente, - così, in modo concepibile, potrebbe essere di quest'idea o impressione mentale di eternità cosciente. Oppure, potrebbe essere un trasferire erroneamente a noi stessi la percezione di una reale eternità cosciente o incosciente diversa da noi, l'eternità dell'universo o di qualcosa che supera l'universo. La mente che afferra questo fatto d'eternità può trasferirlo erroneamente al nostro essere cosciente che può rappresentare niente più che un fenomeno transitorio di quello che solo è il vero eterno.

Tali questioni, la nostra mente di superficie non ha di per sé alcun mezzo per risolverle; essa non può che speculare su di esse senza fine e arrivare a opinioni più o meno ben argomentate. Credere nella nostra immortalità non è che una fede, credere nella nostra mortalità non è che una fede. È impossibile per il materialista dimostrare che la nostra coscienza finisce con la morte del corpo; egli può certo mostrare che finora non è stato provato in maniera convincente che qualcosa in noi sopravviva coscientemente, ma ugualmente, non c'è e non può esserci nella natura delle cose alcuna prova che il nostro sé cosciente non sopravviva alla dissoluzione fisica. La sopravvivenza del corpo grazie alla personalità umana può magari un giorno essere dimostrata perfino con soddisfazione dello scettico; ma anche allora, ciò che sarà stabilito, sarà solo una maggiore continuità e non l'eternità dell'essere cosciente.

In realtà, se consideriamo il concetto che la mente ha di quest'eternità, vediamo ch'esso non arriva che a una successione continua di momenti dell'essere in un Tempo eterno. Perciò, è il Tempo che è eterno e non l'essere cosciente continuamente momentaneo. D'altra parte, però, niente, in base alla testimonianza mentale, può dimostrare che il Tempo etemo esista realmente o che il Tempo stesso sia qualcosa di più che il modo che l'essere cosciente ha di osservare una certa continuità ininterrotta o, forse, eternità d'esistenza come un flusso indivisibile ch'egli misura concettualmente mediante le successioni e simultaneità delle esperienze attraverso le quali soltanto gli è rappresentata quest'esistenza. Se c'è un'Esistenza eterna che è un essere cosciente, dev'essere al di là del Tempo ch'essa contiene, senza-tempo come diciamo; dev'essere l'Eterno del Vedanta che, possiamo allora supporre, impiega il Tempo solo come una prospettiva concettuale per la Sua visione della Sua automanifestazione. Ma l'autoconoscenza senza-tempo di quest'Èterno è al di là della mente: è una conoscenza sovramentale, sovracosciente per noi e che non può essere acquisita se non calmando o trascendendo l'attività temporale della nostra mente cosciente, entrando nel Silenzio o passando, attraverso il Silenzio, nella coscienza dell'eternità.

Da tutto questo emerge l'unico fatto importante che la natura stessa della nostra mente è Ignoranza; non una nescienza assoluta, ma una conoscenza dell'essere limitata e condizionata, limitata da una comprensione del suo presente, una memoria del suo passato, un'inferenza del suo futuro, condizionata perciò da una vi-

sione temporale e successiva di sé e delle sue esperienze. Se l'esistenza reale è un'eternità temporale, allora la mente non ha la conoscenza dell'essere reale: perché nell'onda dell'oblio essa perde anche il proprio passato, eccetto quel poco che la memoria trattiene; non ha alcun possesso del proprio futuro, che le è nascosto da un grande vuoto d'ignoranza; ha solo una conoscenza del suo presente che cambia di momento in momento in un'inesorabile successione di nomi, di forme, di avvenimenti: la marcia o il flusso di una cinetica cosmica troppo vasta perché essa possa controllarla o comprenderla. D'altra parte, se l'esistenza reale è un'eternità che trascende il tempo, la mente la ignora ancora di più, perché non ne conosce che quel poco che può di per sé afferrare di momento in momento mediante l'esperienza frammentaria della sua automanifestazione superficiale nel Tempo e nello Spazio.

Se, poi, la mente è tutto o se la mente apparente in noi è l'indice della natura del nostro essere, noi mai potremmo essere più che un'Ignoranza che rapida passa attraverso il Tempo e che cerca d'afferrare la conoscenza in modo piuttosto scarso e frammentario. Ma se al di là della mente c'è un potere di conoscenza-di-sé che è in essenza non temporale e che può osservare il Tempo, forse con una visione simultanea che abbraccia tutto, passato, presente e futuro, ma in ogni caso come una circostanza del proprio essere non temporale, allora abbiamo due poteri di coscienza: la Conoscenza e l'Ignoranza, Vidya e Avidya del Vedanta. Questi due, quindi, devono essere o poteri differenti e non collegati, nati separatamente così come diversi nella loro azione, autoesistenti separatamente in un etemo dualismo, oppure, se c'è un legame fra di loro, dev'essere questo, che la coscienza come Conoscenza conosce il suo sé senza-tempo e vede il Tempo all'interno di sé, mentre la coscienza come Ignoranza è un'azione parziale e superficiale della stessa Conoscenza che vede piuttosto se stessa nel Tempo, velandosi nella sua propria concezione dell'essere temporale, e che solo eliminando il velo può ritornare all'eterna conoscenza-di-sé.

Sarebbe difatti irrazionale supporre che la Conoscenza sovracosciente sia così distante e separata da essere incapace di conoscere il Tempo, lo Spazio, la Causalità e il loro funzionamento; perché allora essa non sarebbe che un altro genere d'Ignoranza, la cecità dell'essere assoluto che risponde alla cecità dell'essere temporale, come il polo positivo e il polo negativo di un'esistenza cosciente incapace di conoscere interamente se stessa, ma che o conosce solo se stessa e non le sue opere, o conosce solo le sue opere e non se stessa, - un'equivalenza assurdamente simmetrica in esclusione reciproca. Da un punto di vista più vasto, quello degli antichi vedantini, noi dobbiamo concepirci non come un essere duale, ma come un'unica esistenza cosciente con una doppia fase di coscienza: l'una cosciente, o in parte cosciente, nella nostra mente, l'altra sovracosciente rispetto alla mente; l'una, conoscenza situata nel Tempo, lavora nelle condizioni del Tempo e a questo scopo si lascia dietro la propria conoscenza-di-sé, l'altra, senza-tempo, elabora con padronanza e conoscenza le proprie condizioni di Tempo ch'essa stessa ha determinato; l'una conosce se stessa solo crescendo nell'esperienza temporale, l'altra conosce il suo sé non temporale e si manifesta coscientemente nell'esperienza temporale.

Comprendiamo ora cosa intendeva l'Upanishad quando parlava di Brahman come colui che è a un tempo la Conoscenza e l'Ignoranza, e della conoscenza simul-

tanea di Brahman in entrambe come la via verso l'immortalità. La Conoscenza è il potere inerente della coscienza del Sé senza-tempo, senza-spazio e incondizionato che si rivela nella sua essenza come un'unità d'essere; è questa coscienza che sola è conoscenza reale e completa perché è una trascendenza eterna che non solo è consapevole-di-sé ma contiene in sé, manifesta, origina, determina e conosce le eterne successioni temporali dell'universo. L'Ignoranza è la coscienza dell'essere nelle successioni del Tempo, divisa nella sua conoscenza in quanto dimora nel momento, divisa nella sua concezione di essere-in-sé in quanto dimora nelle divisioni dello Spazio e nelle relazioni di circostanza, autoimprigionata nel molteplice gioco dell'unità. È chiamata Ignoranza perché ha lasciato dietro a sé la conoscenza dell'unità e per questo stesso fatto è incapace di conoscere veramente o completamente sia se stessa sia il mondo, sia il trascendente sia la realtà universale. Vivendo in seno all'Ignoranza, di momento in momento, da un campo all'altro, da una relazione all'altra, l'anima cosciente cade nell'errore di una conoscenza frammentaria'. Non si tratta di una nescienza, ma di una visione ed esperienza della realtà che è in parte vera e in parte falsa, come dev'essere ogni conoscenza che ignori l'essenza e veda solo parti fuggevoli del fenomeno. D'altra parte, chiudersi in una coscienza amorfa dell'unità, che ignori il Brahman manifesto, è pure descritto come una cieca oscurità. In verità, né l'una né l'altra è proprio un'oscurità, ma l'una è l'abbagliamento per una Luce concentrata, l'altra è il vedere le proporzioni illusorie delle cose in una luce diffusa, nebbiosa e frammentaria, una visione semivelata e semi-illuminata. La coscienza divina non è rinchiusa in nessuna delle due, ma contiene l'Uno immutabile e il mutabile Molteplice in un'unica eterna conoscenza-di-sé che collega tutto e unisce tutto.

La memoria, nella coscienza separatrice, è una stampella su cui la mente si appoggia, incespicando, inesorabilmente sospinta, senza poter fermarsi o riposarsi, nella corsa veloce del Tempo. La memoria è un misero sostituto di una coscienza di sé integrale, diretta e permanente e di una percezione delle cose diretta, integrale o globale. La Mente può avere la conoscenza diretta di sé solo nel momento della sua esistenza presente; non può avere che una specie di semidiretta percezione delle cose così come le vengono proposte nel momento presente del tempo e nel campo immediato dello spazio e come sono afferrate dai sensi. Essa compensa la sua deficienza con la memoria, l'immaginazione, il pensiero e diversi generi d'idee-simbolo. I suoi sensi sono degli espedienti con cui afferra le apparenze delle cose nel momento presente e nello spazio immediato; la memoria, l'immaginazione e il pensiero sono espedienti con cui rappresenta a se stessa, meno direttamente ancora, le apparenze delle cose al di là del momento presente e dello spazio immediato. L'unica cosa che non sia un espediente è la sua diretta coscienza-di-sé nel momento presente. È quindi attraverso di questa che può più facilmente afferrare il fatto dell'essere eterno, la realtà; tutto il resto, essa è tentata, quando considera le cose in modo ristretto, di vederlo non semplicemente come fenomeno, ma come, forse, un errore, un'ignoranza, un'illusione, perché non le ap-

¹ *Avidyāyām anṭare vartamānāḥ... janghanyamānāḥ pariyanti mūḍhāḥ andhenai-va nīyamānāḥ yathāndhāḥ.* "Vivendo e muovendosi dentro l'Ignoranza,... girano e girano, incespicando e urtandosi, gli uomini ingannati, come ciechi guidati da un cieco" (*Mundaka Upanishad*, I, 2, 8).

pare più come direttamente reale. E così lo vede l'Illusionista; la sola cosa ch'egli reputa veramente reale è quel sé eterno che si trova dietro la coscienza-di-sé diretta e presente della mente. Oppure, come i buddhisti, si giunge a considerare persino questo sé eterno come un'illusione, una rappresentazione, un'immagine soggettiva, una pura immaginazione o una falsa sensazione e falsa idea dell'essere. La Mente arriva a vedere se stessa come un mago bizzarro, e le sue opere e se stessa a un tempo stranamente esistenti e non-esistenti, una realtà persistente e tuttavia un errore effimero che essa giustifica o non giustifica, ma in ogni caso essa ha deciso di distruggere e di eliminare tanto se stessa quanto le sue opere al fine di potersi riposare, di poter mettere fine, nella quiete senza-tempo dell'Eterno, al vano spettacolo delle apparenze.

Ma, in verità, le distinzioni nette che abbiamo fatto fra l'esteriore e l'interiore, fra la coscienza di sé presente e quella passata, sono degli artifici dell'azione limitata e incerta della mente. Dietro la mente, c'è una coscienza stabile che, impiegando la mente quale sua attività in superficie, non impone alcuna divisione concettuale fra sé nel presente e sé nel passato e nel futuro; e tuttavia essa conosce se stessa nel Tempo, nel presente, nel passato e nel futuro, ma in maniera immediata, con una visione indivisa che abbraccia tutte le esperienze mutevoli del sé temporale mantenendole sulla base dell'immobile sé non temporale. Di questa coscienza possiamo divenire consapevoli quando ci ritiriamo dalla mente e dalle sue attività o quando queste tacciono. Ma ciò che vediamo all'inizio è il suo stato immobile, e se consideriamo solo l'immobilità del sé, possiamo dire ch'esso non solo è senza tempo, ma senza azione, senza movimento d'idee, di pensiero, d'immaginazione, di memoria, di volontà, autosufficiente, assorbito in sé e perciò vuoto d'ogni azione dell'universo. Questo diventa allora per noi il solo reale e il resto una vana simbolizzazione in forme non-esistenti, - o forme che non corrispondono ad alcuna cosa veramente esistente, - e quindi un sogno. Ma quest'autoassorbimento non è che un atto e uno stato risultante della nostra coscienza, così come lo era l'autodispersione nel pensiero, nella memoria e nella volontà. Il sé reale è il sé eterno che è ovviamente capace sia della mobilità nel Tempo sia dell'immobilità che serve da base al Tempo, - simultaneamente, altrimenti non potrebbero esistere tutti e due; e neppure potrebbe l'uno esistere e l'altro creare apparenze. Questo sé reale è l'Anima suprema, il Sé e l'Essere² di cui parla la Gita che, come sé e signore di tutta l'esistenza, sostiene ad un tempo l'essere immobile e l'essere mobile.

Ecco fin dove arriviamo se consideriamo la mente e la memoria soprattutto sotto l'aspetto del fenomeno primario della coscienza mentale di sé nel Tempo. Ma se le consideriamo sotto l'aspetto dell'esperienza-di-sé così come della coscienza di sé, e quello dell'esperienza altrui così come dell'esperienza personale, scopriremo di arrivare allo stesso risultato con un contenuto più ricco e con una luce ancora più chiara sulla natura dell'Ignoranza. Per il momento, esprimiamo così quanto abbiamo visto: un eterno essere cosciente che sostiene l'azione mobile della mente su una coscienza-di-sé stabile e immobile libera dall'azione del Tempo e che, mentre abbraccia tutto il movimento del Tempo con una conoscenza superiore alla mente, dimora, attraverso l'azione della mente, in quel movimento. Come

² Para *purusha*, *paramàtman*, *parabrahman*.

entità mentale di superficie che si muove d'istante in istante, non osservando il suo sé essenziale ma solo la sua relazione con le sue esperienze del movimento temporale, tenendo in questo movimento il futuro celato a se stesso in ciò che sembra essere un vuoto d'Ignoranza e di non-esistenza ma che è una pienezza non realizzata, afferrando la conoscenza e l'esperienza d'essere nel presente, rigettandola nel passato che appare ancora un vuoto d'Ignoranza e di non-esistenza parzialmente illuminato, parzialmente salvato e conservato dalla memoria, l'essere cosciente eterno riveste l'aspetto d'una cosa effimera ed incerta che si attacca senza stabilità a cose effimere e incerte. Ma in realtà, scopriremo, egli è sempre il medesimo Eterno che è per sempre stabile e in possesso di sé nella Sua conoscenza sovramentale e anche ciò a cui si attacca è per sempre stabile ed eterno; perché è lui stesso ciò di cui ha mentalmente esperienza nella successione del Tempo.

Il Tempo è la grande banca dell'esistenza cosciente trasformata in valori d'esperienza e d'azione: l'essere mentale di superficie attinge dal passato (e anche dal futuro) e conia di continuo nel presente quel che attinge; rende conto e fa provvista dei guadagni che ha raccolto in quello che chiamiamo il passato, senza sapere come il passato, in noi, sia sempre presente; ne impiega tanto quanto gli è necessario in moneta di conoscenza e d'essere realizzato e lo spende in moneta d'azione mentale, vitale e fisica nel commercio del presente che, ai suoi occhi, crea la nuova ricchezza del futuro. L'Ignoranza è un'utilizzazione della conoscenza-di-sé dell'Essere in un modo tale da renderla preziosa per l'esperienza temporale e valida per l'attività temporale; ciò che non conosciamo è ciò che non abbiamo ancora afferrato, coniato e usato nella nostra esperienza mentale o che abbiamo smesso di coniare o d'usare. Dietro, tutto è conosciuto e tutto è pronto per essere impiegato secondo la volontà del Sé nei suoi rapporti col Tempo, con lo Spazio e la Causalità. Si potrebbe quasi dire che il nostro essere di superficie non è che il più profondo Sé eterno in noi che si proietta all'esterno, avventuriero nel Tempo, giocando d'azzardo e speculando in infinite possibilità, limitandosi alla successione dei momenti sì da poter avere tutta la sorpresa e la felicità dell'avventura, tenendo nascosta la sua conoscenza-di-sé e la sua completa esistenza-in-sé per poterri guadagnare quello che sembra aver perduto, riconquistando tutto se stesso attraverso le vicissitudini della gioia e del dolore di una Passione, una ricerca e uno sforzo eterni.

CAPITOLO IX

Memoria, Ego ed Esperienza di sé

Qui questo Dio, la Mente, nel suo sogno prova ancora e ancora ciò che una volta fu provato, ciò che è stato visto e ciò che non è stato visto, ciò che è stato udito e ciò che non è stato udito; ciò che è stato provato e ciò che non è stato provato, ciò che è e ciò che non è, tutto essa vede, essa è tutto e vede.

Prasna Upanishad, IV. 5.

Dimorare nel nostro essere vero è liberazione; il senso dell'ego è una caduta dalla verità del nostro essere.

Mahopanishad, V. 2.

Uno in molte nascite, un singolo oceano che contiene tutte le correnti del movimento, vede i nostri cuori.

Rig Veda, X. 5. 1.

La coscienza-di-sé diretta dell'essere mentale, quella con cui egli diventa consapevole della propria esistenza priva di nome e di forma dietro il flusso di un'esperienza-di-sé differenziata, consapevole della sua eterna sostanza d'anima dietro le formazioni mentali di questa sostanza, del suo sé dietro l'ego, arriva, dietro la mentalità, alla non-temporalità di un etemo presente; è questa, in lui, a essere sempre la stessa, non toccata dalla distinzione mentale di passato, presente e futuro. E neppure è toccata dalle distinzioni di spazio o di circostanza, perché se l'essere mentale dice ordinariamente di sé: "Io sono nel corpo, sono qui, sono lì, sarò altrove", tuttavia, quando impara a fissarsi in questa coscienza-di-sé diretta, si accorge molto presto che questo è il linguaggio della sua esperienza-di-sé mutevole, un linguaggio che esprime solo le relazioni della sua coscienza di superficie con l'ambiente e le circostanze esteriori. Distinguendo queste cose e distaccandosene, si accorge che il sé di cui è direttamente cosciente non è in alcun modo modificato da questi cambiamenti esteriori, ma che è sempre lo stesso, non toccato dai mutamenti del corpo, della mentalità o del campo in cui questi si muovono e agiscono. Egli è, nella sua essenza, senza tratti, senza relazioni, senza alcun altro carattere che quello di pura esistenza cosciente autosufficiente e eternamente soddisfatta del puro essere, felice in se stessa. Diveniamo in tal modo consapevoli del Sé stabile, del "Sono" etemo, o piuttosto dell'immutabile "È" senza alcuna categoria di personalità o di Tempo.

Ma questa coscienza del Sé, così com'è senza tempo, è anche capace di considerare liberamente il Tempo come una cosa riflessa in lei e sia come la causa, sia come il campo soggettivo d'una esperienza mutevole. È dunque l'eterno "Io sono", la coscienza immutabile sulla cui superficie avvengono i cambiamenti dell'esperienza cosciente nel processo del Tempo. La coscienza di superficie ag-

giunge costantemente cose alla sua esperienza o le rigetta da essa, e da ogni aumento viene modificata, e viene modificata anche da ogni rifiuto; benché questo sé più profondo che sostiene e contiene questo mutamento resti immutato, il sé esteriore o superficiale sviluppa costantemente la sua esperienza sì che non può mai dire di sé, in maniera assoluta: "Sono lo stesso che ero un momento fa". Quelli che vivono in questo sé temporale di superficie e che non hanno l'abitudine di ritirarsi interiormente verso l'immutabile o la capacità di dimorarvi, sono anche incapaci di pensare se stessi come separati da quest'esperienza mentale che si modifica sempre. Questa rappresenta per essi il loro sé e, se osservano con distacco ciò che vi avviene, facilmente accettano la conclusione dei nichilisti buddhisti per cui questo sé non è in effetti altro che una corrente d'idee, di esperienza e d'azione mentali, la fiamma persistente che non è mai tuttavia la stessa fiamma, e concludono che non esiste una cosa come un sé reale, ma solo un flusso di esperienza e, dietro ad esso, il Nulla: c'è un'esperienza di conoscenza senza un Conoscitore, un'esperienza d'essere senza un Esistente; c'è semplicemente un numero d'elementi, parti di un flusso senza un insieme reale, che si combinano per creare l'illusione di un Conoscitore, della Conoscenza e del Conosciuto, l'illusione di un Esistente, dell'esistenza e dell'esperienza dell'esistenza. Oppure possono concludere che il Tempo è la sola esistenza reale e che essi stessi ne sono le creature. Questa conclusione di un esistente illusorio in un mondo reale o irreal è inevitabile quando ci si ritira in questo modo, così com'è inevitabile la conclusione opposta di un'Esistenza reale ma di un mondo illusorio per il pensatore che, dimorando nel sé immobile, osserva tutto il resto come un non-sé mutevole, un non-sé ch'egli arriva alla fine a considerare come il risultato di un artificio ingannevole della coscienza.

Ma consideriamo un po' questa coscienza di superficie senza teorizzare, limitandoci a studiarne i fatti. La vediamo all'inizio come un fenomeno puramente soggettivo. C'è un costante, rapido spostamento dell'istante temporale che è impossibile da arrestare anche per un attimo. C'è un cambiamento costante, anche quando non c'è uno spostamento della circostanza spaziale, un mutamento tanto nel corpo o nella forma di se stessa che la coscienza abita direttamente, quanto nel corpo o nella forma delle cose circostanti in cui essa vive meno direttamente. Essa è influenzata ugualmente da entrambi questi mutamenti, anche se in maniera più forte, perché diretta, dalla dimora più piccola che non da quella più vasta, dal proprio corpo più che dal corpo del mondo, perché essa è cosciente direttamente solo dei mutamenti nel proprio corpo, e solo indirettamente di quelli nel corpo del mondo, attraverso i sensi e gli effetti del macrocosmo sul microcosmo. Questo cambiamento del corpo e dell'ambiente circostante non appare così imperiosamente né è così evidentemente rapido come il veloce mutamento del Tempo; tuttavia è ugualmente reale di momento in momento ed ugualmente impossibile da arrestare. Ma vediamo che l'essere mentale dà importanza a tutto questo cambiamento solo nella misura in cui produce effetti sulla propria coscienza mentale, genera impressioni e cambiamenti nella sua esperienza mentale e nel suo corpo mentale, perché solo attraverso la mente esso può divenire consapevole della sua dimora fisica mutevole e della sua mutevole esperienza del mondo. Perciò esiste, così come uno spostamento o un cambiamento dell'istante del Tempo e del campo dello Spazio, un cambiamento che modifica costantemente la somma delle circostanze

sperimentate nel Tempo e nello Spazio e, come risultato, una costante modificazione della personalità mentale che è la forma del nostro sé superficiale o apparente. Tutto questo cambiamento di circostanze è riassunto, nel linguaggio filosofico, col termine di causalità; perché in questa corrente del movimento cosmico lo stato antecedente sembra essere la causa di uno stato susseguente, oppure questo stato susseguente sembra il risultato di un'azione precedente di persone, di oggetti o di forze: in effetti, però, ciò che chiamiamo causa può benissimo essere solo circostanza. Così la mente ha, in aggiunta alla propria diretta coscienza-di-sé, un'esperienza mutevole di sé più o meno indiretta che essa divide in due parti: la sua esperienza soggettiva degli stati mentali costantemente modificati della sua personalità, e la sua esperienza oggettiva dell'ambiente circostante sempre mutevole che sembra causare in parte o interamente le operazioni di questa personalità, pur essendone allo stesso tempo influenzato. Ma tutta questa esperienza è in fondo soggettiva, perché la stessa esperienza oggettiva ed esteriore non è conosciuta dalla mente se non sotto forma di impressioni soggettive.

È qui che il ruolo giuocato dalla Memoria aumenta notevolmente d'importanza. Perché mentre tutto ciò ch'essa può fare per la mente riguardo alla sua coscienza-di-sé diretta è di ricordarle che esisteva ed era la stessa nel passato come nel presente, essa diventa, nella nostra esperienza di noi stessi differenziata o superficiale, un importante potere che collega assieme le esperienze passate e presenti, la personalità passata e presente, impedendo il caos e la dissociazione e assicurando la continuità della corrente nella mente di superficie. Tuttavia, anche qui, non dobbiamo esagerare la funzione della memoria o attribuirle quella parte delle operazioni di coscienza che appartiene in realtà all'attività di altri aspetti del potere dell'essere mentale. Non è solo la memoria a costituire il senso dell'ego; la memoria non è che un mediatore fra la mente sensoriale e l'intelligenza coordinatrice: essa offre all'intelligenza i dati delle esperienze passate che la mente contiene da qualche parte dentro di sé ma che non può portare con sé quando corre in superficie da un istante all'altro.

Una breve analisi lo dimostrerà. In tutti i funzionamenti della mentalità, abbiamo quattro elementi: l'oggetto della coscienza mentale, l'atto della coscienza mentale, l'occasione e il soggetto. Nell'esperienza-di-sé dell'essere interiore che osserva se stesso, l'oggetto è sempre qualche stato o movimento o onda dell'essere cosciente, collera, dolore o altra emozione, fame o altro desiderio vitale, impulso o reazione vitale interiore, o qualche forma di sensazione, di percezione o di attività di pensiero. L'atto è una specie d'osservazione mentale e valutazione concettuale di questo movimento o onda, oppure ne è una sensazione mentale in cui osservazione e valutazione possono essere implicate e perdersi, - sì che in quest'atto la persona mentale può o separare l'atto e l'oggetto con una percezione distinte, o confonderli indistintamente assieme. Cioè a dire, la persona mentale può o semplicemente divenire un movimento, poniamo, di coscienza adirata, senza distaccarsi assolutamente da quest'attività, senza riflettersi né osservarsi, senza controllare il sentimento o l'azione che l'accompagna, oppure può osservare ciò che essa stessa diviene e riflettervi sopra, con questa visione o percezione nella sua mente: "Sono adirata". Nel primo caso, il soggetto o persona mentale, l'atto di esperienza-di-sé cosciente e il sostanziale adirarsi della mente che è l'oggetto dell'esperienza-di-sé, sono tutti accumulati in un'unica onda di forza cosciente in

movimento; ma nel secondo caso c'è una certa rapida analisi degli elementi costitutivi e l'atto d'esperienza-di-sé si distacca in parte dall'oggetto. Così, con quest'atto di parziale distacco, siamo in grado non solo di avere di noi stessi un'esperienza dinamica nel divenire, nel processo di movimento della stessa forza cosciente, ma di restar dietro ad esso percependo e osservando noi stessi e, se il distacco è sufficiente, di controllare il nostro sentimento e la nostra azione, di controllare fino a un certo punto il nostro divenire.

Comunque, c'è di solito un difetto anche in quest'atto d'autosservazione, perché c'è sì un parziale distacco dell'atto dall'oggetto, ma non della persona mentale dall'atto mentale: la persona mentale e l'azione mentale sono implicate o avvolte l'una nell'altra; e la persona mentale non è neppure sufficientemente distaccata o separata dal divenire emotivo. Io sono consapevole di me in un divenire adirato della sostanza cosciente del mio essere e in una percezione-di-pensiero di questo divenire: ma anche ogni percezione-di-pensiero è un divenire e non me stesso, ma questo non lo comprendo ancora abbastanza; sono identificato alle mie attività mentali o coinvolto in esse, non libero e separato. Non divento ancora direttamente consapevole di me separato dai miei divenire e dalla percezione che ho di questi, separato dalle forme di coscienza attiva che accolgo nelle onde di quel mare di forza cosciente che è la sostanza della mia natura mentale e vitale. È quando distacco interamente la persona mentale dal suo atto d'esperienza-di-sé che divento pienamente consapevole, all'inizio, del vero e proprio ego e, alla fine, del sé testimone o della Persona mentale pensante, quel qualcosa o qualcuno che si adira e si osserva ma che non è limitato o determinato, nel suo essere, dall'ira o dalla percezione. È, al contrario, un fattore-costante consapevole d'una successione illimitata di movimenti coscienti e di coscienti esperienze di movimenti e consapevole del suo proprio essere in questa successione; ma può essere consapevole di ciò anche dietro questa successione, sostenendola, contenendola, sempre il medesimo in realtà d'essere e forza d'essere, al di là delle forme e delle sistemazioni mutevoli della sua forza cosciente. È, in tal modo, il Sé che esiste immutabilmente e allo stesso tempo il Sé che eternamente diventa nella successione del Tempo.

È evidente che non ci sono in realtà due sé, ma un solo essere cosciente che si proietta nelle onde di forza cosciente per avere esperienza di sé in una successione di movimenti mutevoli di se stesso dai quali non viene realmente cambiato, accresciuto o diminuito, - non più di quanto nel mondo materiale la sostanza originale della Materia sia accresciuta o diminuita dalle combinazioni costantemente mutevoli degli elementi, - anche se sembra mutare per la coscienza che fa esperienza, fin tanto ch'essa vive solo nella conoscenza del fenomeno senza ritornare alla conoscenza dell'essere, della sostanza e della Forza originali. Quando ritorna a questa conoscenza più profonda, non condanna come irreali il fenomeno osservato, ma percepisce un essere, un'energia o sostanza reale immutabili, non fenomenici, non sottomessi in se stessi ai sensi; e vede allo stesso tempo un divenire o un fenomeno reale di quell'essere, energia o sostanza. Questo divenire, lo chiamiamo fenomeno perché, in effetti, così come le cose sono adesso per noi, esso si manifesta alla coscienza nelle condizioni della percezione sensoriale e della relazione sensoriale, e non direttamente alla coscienza stessa nella sua pura e incondizionata conoscenza che abbraccia e comprende tutto. Così con il Sé: per la nostra coscienza diretta di noi stessi esso è, immutabilmente, ma per la mente sen-

sonale e per l'esperienza mentale, esso si manifesta in maniera mutevole nei vari divenire; quindi, stando per noi ora le cose così, esso non si manifesta direttamente alla pura conoscenza incondizionata della coscienza, ma le si manifesta nelle condizioni della nostra mentalità.

È questa successione d'esperienze ed è questo fatto d'un'azione indiretta o secondaria della coscienza che fa esperienza nelle condizioni della nostra mentalità a introdurre il congegno della Memoria. Perché una condizione primaria della nostra mentalità è la divisione mediante i momenti del Tempo; essa è incapace di avere la sua esperienza o di mettere assieme le sue esperienze se non nelle condizioni di questa divisione di sé mediante i momenti del Tempo. Nell'esperienza mentale immediata di un'onda di divenire, di un movimento cosciente dell'essere, la memoria non entra in azione, né ce n'è bisogno; io mi adiro: questo è un atto di sensazione, non di memoria; osservo che sono adirato: questo è un atto di percezione, non di memoria. La memoria interviene solo quando comincio a riferire la mia esperienza alle successioni del Tempo, quando divido il mio divenire in passato, presente e futuro, quando dico: "Poco fa ero adirato", o: "Mi sono adirato e sono ancora in collera", o: "Mi sono adirato una volta e lo sarò di nuovo se si verifica la stessa occasione". La memoria può invero entrare immediatamente e direttamente nel divenire, se l'occasione del movimento di coscienza è di per sé, interamente o in parte, una cosa del passato, - per esempio, se c'è un ritorno dell'emozione, come dolore o collera, dovuta al ricordo di un'offesa o di una sofferenza passata e non a un'occasione immediata nel presente, oppure dovuto a un'occasione immediata che fa rivivere il ricordo di un'occasione passata. Poiché non possiamo conservare il passato in noi alla superficie della coscienza, - benché esso sia sempre presente dietro, all'interno, in maniera subliminale e spesso anche attiva, - dobbiamo perciò riscoprirlo come qualcosa di perduto o non più esistente, e lo facciamo con quest'azione ripetitiva e coordinatrice della mente pensante che chiamiamo memoria, - proprio come evochiamo cose che non rientrano nel campo effettivo della nostra limitata esperienza mentale di superficie grazie all'azione del pensiero mentale che chiamiamo immaginazione, quel maggiore potere in noi, alto evocatore di tutte le possibilità realizzabili o irrealizzabili nel campo della nostra ignoranza.

La memoria non è nemmeno l'essenza dell'esperienza, persistente o continua, nella successione del Tempo, e non sarebbe affatto necessaria se la nostra coscienza fosse quella di un movimento indiviso, senza dover correre di momento in momento perdendo la presa diretta sull'ultimo e ignorando interamente o non possedendo il successivo. Ogni esperienza o sostanza di divenire nel Tempo è come un fiume che scorre o un oceano non diviso in sé, ma diviso solamente nella coscienza che osserva, per il movimento limitato dell'Ignoranza che deve saltare di momento in momento come una libellula che saetta sulla superficie della corrente: così pure, ogni sostanza d'essere nello Spazio è un oceano che scorre non diviso in sé, ma diviso solo nella coscienza che osserva, perché la nostra facoltà sensoriale ha una presa limitata, può vedere solo una parte ed è quindi costretta ad osservare le forme di sostanza come se fossero cose separate in se stesse, indipendenti dalla sostanza unica. Esiste, è vero, una sistemazione delle cose nello Spazio e nel Tempo, ma nessuna soluzione di continuità, nessuna divisione se non per la nostra ignoranza, ed è per colmare le lacune e collegare le divisioni create dall'ignoranza del-

la Mente che chiamiamo in aiuto vari congegni della coscienza mentale, e la memoria non è che uno di questi.

C'è dunque in me questa fluente corrente dell'oceano del mondo, e la collera, il dolore o qualsiasi altro movimento interiore può sopraggiungere come un'onda, di questa corrente continua, che si prolunga nel tempo. Questa continuità non è costituita in virtù della memoria, benché la memoria possa contribuire a prolungare o a ripetere l'onda quando questa si sarebbe riassorbita da sé nella corrente; l'onda non fa che sopraggiungere e prolungarsi come un movimento di forza cosciente del mio essere portato avanti dal suo impulso originario di perturbazione. La memoria interviene per prolungare la perturbazione con un ritorno della mente pensante a ciò che ha provocato la collera o della mente senziente al primo impulso di collera con cui essa si giustifica in un ritorno della perturbazione; altrimenti, la perturbazione passerebbe e tornerebbe solo qualora la stessa occasione si ripettesse. La ricorrenza naturale dell'onda, la stessa occasione, o una analoga, che causa la stessa perturbazione, non è altro che il suo evento isolato, un risultato della memoria, benché la memoria possa contribuire a rafforzarlo e a rendere la mente più soggetta ad esso. Fra la ripetizione dell'occasione e la ripetizione del risultato e del movimento nell'energia più fluida e nella sostanza più variabile della mente c'è un po' la stessa relazione che ci presenta meccanicamente la ripetizione della stessa causa e dello stesso effetto nelle operazioni meno variabili dell'energia e della sostanza del mondo materiale. Si può dire, volendo, che esiste in ogni energia della Natura una memoria subcosciente che ripete invariabilmente la stessa relazione fra energia e risultato; ma allora allarghiamo infinitamente l'accezione della parola. In realtà, nell'azione delle onde di forza cosciente, possiamo affermare solamente una legge di ripetizione con cui questa forza regolarizza tali movimenti della sua propria sostanza. La memoria, per l'esattezza, è semplicemente il congegno con cui la Mente testimone aiuta se stessa a collegare assieme questi movimenti, la loro apparizione e le loro ricorrenze nelle successioni del Tempo per l'esperienza temporale, perché una volontà sempre più coordinatrice ne faccia un impiego crescente e perché una ragione sempre più coordinatrice ne dia una valutazione costantemente più ampia. La memoria è un fattore importante, indispensabile, ma non l'unico fattore nel processo con cui l'Incoscienza da cui partiamo sviluppa una piena autocoscienza, e con cui l'Ignoranza dell'essere mentale sviluppa una cosciente conoscenza-di-sé nei suoi divenire. Questo sviluppo continua finché la mente coordinatrice di conoscenza e la mente di volontà saranno pienamente in grado di possedere e impiegare tutto il materiale dell'esperienza-di-sé. Tale, almeno, è il processo d'evoluzione come noi lo vediamo governare lo sviluppo della Mente a partire dall'energia assorbita in se stessa e apparentemente priva di mente nel mondo materiale.

Il senso dell'ego è un altro congegno dell'Ignoranza mentale con cui l'essere mentale prende coscienza di sé, - non solo degli oggetti, delle occasioni, degli atti della sua attività, ma di ciò che ne fa esperienza. A prima vista, potrebbe sembrare che il senso dell'ego sia in effetti costituito dalla memoria, come se fosse la memoria a dirci: "Sono il medesimo io che era in collera poco fa e che è di nuovo o tuttora arrabbiato". In realtà, però, tutto ciò che la memoria può dirci col suo potere è che si tratta dello stesso campo limitato d'attività cosciente in cui è avvenuto lo stesso fenomeno. Ciò che avviene è una ripetizione del fenomeno men-

tale, di quell'onda di divenire della sostanza mentale di cui il senso mentale è immediatamente consapevole; la memoria interviene a collegare fra loro queste ripetizioni e a rendere capace il senso mentale di comprendere che è la stessa sostanza mentale a prendere la stessa forma dinamica e lo stesso senso mentale a farne esperienza. Il senso dell'ego non è un risultato della memoria o costruito dalla memoria, ma è già là e sempre come un punto di riferimento o come qualcosa in cui il senso mentale si concentra in modo da avere un centro coordinatore su tutto il campo della sua esperienza invece di crescere disordinatamente in maniera incoerente; la memoria dell'ego rafforza questa concentrazione e aiuta a mantenerla, ma non la costituisce. È possibile che, nell'animale inferiore, il senso dell'ego, il senso dell'individualità, se analizzato, si riveli non più che una comprensione sensoriale, imprecisa o meno precisa, di continuità, identità e separazione dagli altri nei momenti del Tempo. Ma nell'uomo si aggiunge una mente di conoscenza coordinatrice che, basandosi sull'azione congiunta del senso mentale e della memoria, arriva all'idea distinta, - conservando anche la prima percezione intuitiva costante, - di un ego che percepisce, sente, ricorda, pensa e che resta lo stesso sia che ricordi sia che non ricordi. Questa sostanza mentale cosciente, essa ritiene che è sempre quella dell'unica e della stessa persona cosciente che sente e smette di sentire, che ricorda e dimentica, che è superficialmente cosciente e ricade dalla coscienza superficiale nel sonno; questa persona è la stessa prima dell'organizzazione della memoria e dopo, nel neonato e nel vecchio rimbambito, nel sonno e nella veglia, nella coscienza apparente e nell'apparente incoscienza; essa, e non qualcun altro, esegue tanto gli atti che dimentica quanto quelli che ricorda; è continuamente la stessa dietro tutti i cambiamenti del suo divenire o della sua personalità. Quest'azione di conoscenza nell'uomo, quest'intelligenza coordinatrice, questa formulazione di coscienza-di-sé e d'esperienza-di-sé è superiore all'ego-memoria e all'ego sensoriale dell'animale e quindi, possiamo supporre, più vicina alla reale conoscenza-di-sé. Se studiamo l'azione velata della Natura tanto quanto quella palese, possiamo anche renderci conto che tutto il senso egoico, tutta la memoria dell'ego, ha dietro a sé, è in effetti, l'espedito pragmatico di un segreto potere coordinatore o mente di conoscenza, presente nella forza cosciente universale, di cui la ragione nell'uomo è la forma manifesta cui è arrivata la nostra evoluzione, - forma ancora limitata e imperfetta nei suoi modi d'azione e nel suo principio costitutivo. C'è una conoscenza subcosciente anche nell'Incosciente, e nelle cose una più grande Ragione intrinseca che impongono coordinazione, cioè una certa razionalità, ai movimenti più disordinati del divenire universale.

L'importanza della Memoria diventa evidente nei fenomeni ben conosciuti di doppia personalità o di dissociazione della personalità, in cui il medesimo individuo ha due stati mentali successivi o alterni, e in ciascuno ricorda e coordina perfettamente solo ciò ch'egli era o faceva in quello stato mentale e non ciò che era o faceva nell'altro. Questo può accompagnarsi all'idea organizzata di una personalità differente, perché in uno stato egli pensa di essere una persona e nell'altro di essere completamente un'altra persona, con un nome, una vita e dei sentimenti differenti. Potrebbe sembrare, qui, che la memoria costituisca tutta la sostanza della personalità. Ma dobbiamo constatare, d'altra parte, che la dissociazione della memoria avviene anche senza dissociazione della personalità, come quando un uomo in stato d'ipnosi raccoglie una serie di memorie e di esperienze che sono

estranee alla sua mente allo stato di veglia, ma non pensa per questo di essere un'altra persona, o come quando uno che ha dimenticato gli eventi passati della sua vita e forse anche il suo nome, non cambia tuttavia il suo senso dell'ego e la sua personalità. E c'è anche uno stato possibile di coscienza in cui, benché non ci sia una lacuna di memoria, tuttavia, per un rapido sviluppo, l'intero essere si sente cambiato in ogni fatto mentale e l'uomo si sente nato in una nuova personalità, al punto che, se non fosse per la mente coordinatrice, egli non accetterebbe affatto il suo passato come appartenente alla persona che è ora, benché ricordi perfettamente ch'esso si è svolto nella stessa forma di corpo e nello stesso campo di sostanza mentale. Il senso mentale è la base, la memoria il filo con cui le esperienze vengono legate dalla mente che fa esperienza di sé: ma è la facoltà coordinatrice della mente che, collegando assieme tutto il materiale fornito dalla memoria e tutti i suoi congiungimenti fra passato, presente e futuro, li riferisce pure a un "io" che è lo stesso in tutti i momenti del Tempo e malgrado tutti i cambiamenti d'esperienza e di personalità.

Il senso dell'ego non è che un congegno preparatorio e una prima base per lo sviluppo di una reale conoscenza-di-sé nell'essere mentale. Sviluppandosi dall'incoscienza all'autocoscienza, dalla nescienza del sé e delle cose alla conoscenza del sé e delle cose, la Mente nelle forme arriva al punto in cui si rende conto che tutto il suo divenire superficialmente cosciente è riferito a un "io" ch'essa è sempre. Quest'"io", essa in parte lo identifica al divenire cosciente, in parte lo pensa come qualcosa di diverso dal divenire e ad esso superiore, forse anche eterno e immutabile. Come ultima risorsa, con l'aiuto della sua ragione che distingue al fine di coordinare, la Mente può fissare la sua esperienza-di-sé solo sul divenire, sul sé costantemente mutevole, e rigettare l'idea di qualcosa di diverso da questo come una finzione mentale; non esiste allora alcun essere, ma solo un divenire. Oppure, può fissare la sua esperienza-di-sé in una coscienza diretta del proprio essere eterno, e rigettare il divenire, anche quando è costretta ad esserne consapevole, come una finzione della mente e dei sensi o la vanità di una temporanea esistenza inferiore.

Ma è evidente che una conoscenza di sé basata sul senso separatore dell'ego è imperfetta, e che nessuna conoscenza basata solo o principalmente su di esso o su una reazione contro di esso può essere sicura o garantita di completezza. Innanzitutto, si tratta di una conoscenza della nostra attività mentale di superficie e delle sue esperienze e, riguardo al resto immenso del nostro divenire che è dietro, di un'Ignoranza. In secondo luogo, si tratta di una conoscenza solo dell'essere e del divenire limitati al sé individuale e alle sue esperienze: tutto il resto del mondo è per essa un non-sé, qualcosa, cioè, ch'essa non vede come parte del proprio essere ma come un'esistenza esteriore presentata alla sua coscienza separata. Questo accade perché non ha una conoscenza cosciente diretta di quest'esistenza e natura più vasta che l'individuo possiede del suo proprio essere e del suo proprio divenire. Anche qui, si tratta di una conoscenza limitata che si afferma in mezzo a una vasta Ignoranza. In terzo luogo, la vera relazione tra l'essere e il divenire non è stata elaborata sulla base di una perfetta conoscenza-di-sé, ma piuttosto dall'Ignoranza, da una conoscenza parziale. Di conseguenza la mente, nel suo slancio verso una conoscenza ultima, tenta, attraverso la volontà e la ragione che coordinano e dissociano sulla base della nostra esperienza e delle nostre possibilità presenti,

di mirare a una conclusione categorica che taglia fuori un aspetto dell'esistenza. Tutto ciò che è stato stabilito è che l'essere mentale può da una parte assorbirsi nella coscienza-di-sé diretta con l'apparente esclusione d'ogni divenire e, dall'altra, assorbirsi nel divenire con l'apparente esclusione di ogni stabile coscienza-di-sé. Entrambi gli aspetti della mente, che si separano come antagonisti, condannano ciò che rigettano come irreali oppure come un semplice gioco della mente cosciente; per l'uno come per l'altro, sia il Divino, il Sé, sia il mondo, sono reali in maniera relativa, finché la mente persiste a crearli, il mondo come un sogno effettivo del Sé, o Dio, e il Sé come una costruzione mentale o un'effettiva allucinazione. La vera relazione non è stata afferrata, perché questi due aspetti dell'esistenza, finché c'è solo una conoscenza parziale, devono sempre apparire discordi e inconciliati alla nostra intelligenza. Una conoscenza integrale è lo scopo dell'evoluzione cosciente; un taglio netto della coscienza, che sceglie un aspetto scartando l'altro, non può essere l'intera verità del sé e delle cose. Perché se un qualche Sé immobile fosse tutto, non ci sarebbe alcuna possibilità d'esistenza del mondo; se la Natura mobile fosse tutto, potrebbe esserci un ciclo di divenire universale, ma nessun fondamento spirituale per l'evoluzione del Cosciente dall'Incosciente e per la persistente aspirazione della nostra Coscienza parziale o Ignoranza a superare se stessa e ad arrivare alla Verità cosciente integrale del suo essere e alla conoscenza integrale di tutto l'Essere.

La nostra esistenza di superficie non è che una superficie ed è lì che regna pienamente l'Ignoranza; per conoscere, dobbiamo entrare in noi stessi e vedere con una conoscenza interiore. Tutto ciò che è espresso in superficie è una rappresentazione limitata e diminuita della nostra più vasta esistenza segreta. Il sé immobile in noi non si può trovare se non quando si siano acquietati il mentale esteriore e le attività vitali; giacché infatti esso risiede interiormente nel profondo ed è rappresentato in superficie solo dal senso intuitivo della nostra esistenza ed è travisato dal senso dell'ego mentale, vitale e fisico; è nel silenzio mentale che si deve fare esperienza della sua verità. Ma, analogamente, anche le parti dinamiche del nostro essere di superficie sono forme diminuite di cose più vaste che si trovano lì, nelle profondità della nostra natura segreta. La stessa memoria di superficie è un'attività frammentaria e inefficace che estrae dei dettagli da una memoria subliminale interiore la quale riceve e registra tutta la nostra esperienza del mondo, ricevendo e registrando anche quello che la mente non ha osservato, compreso o notato. La nostra immaginazione di superficie è una selezione da un potere subliminale di coscienza costruttore d'immagini più vasto, più creatore e più efficiente. Una mente con delle percezioni incommensurabilmente più ampie e più sottili, un'energia vitale con un dinamismo più grande, una sostanza fisico-sottile con una ricettività più larga e più precisa elaborano, traendola da se stesse, la nostra evoluzione di superficie. Un'entità psichica è lì, dietro a queste attività occulte, che è il vero sostegno della nostra individualizzazione; l'ego non ne è che un falso sostituto esteriore: è quest'anima segreta infatti a reggere e coordinare la nostra esperienza di noi stessi e la nostra esperienza del mondo; l'ego esteriore mentale, vitale e fisico è una costruzione superficiale della Natura. E solo quando abbiamo visto ad un tempo il nostro sé e la nostra natura come un tutto, nelle profondità come in superficie, che possiamo acquisire una vera base di conoscenza.

CAPITOLO X

Conoscenza per identità e conoscenza separativa

Essi vedono il Sé nel Sé grazie al Sé.

Bhagavad Gita, VI. 20.

Dove c'è dualità, lì chi vede, vede altro da sé, chi ascolta, tocca, pensa e conosce, ascolta, tocca, pensa e conosce altra cosa da sé. Ma quando si vede tutto come il Sé, con che cosa lo si conoscerà? È con il Sé che si conosce tutto ciò che è... Tutto trae in inganno colui che vede tutto altrove che nel Sé; perché tutto ciò che è, è il Brahman, tutti gli esseri e tutto questo che è, sono questo Sé.

Brihadaranyaka Upanishad, IV. 5. 15, 7.

L'Esistente-in-sé ha perforato le porte dei sensi verso l'esterno, per questo si vedono le cose esteriormente e non nel proprio essere interiore. Raramente un saggio che desideri l'immortalità, lo sguardo volto all'interno, vede il Sé faccia a faccia.

Katha Upanishad, II. 1. 1.

Non si annulla la visione di colui che vede, la parola di colui che parla... l'udito di colui che ascolta... il sapere di colui che sa, perché sono indistruttibili; ma ciò ch'egli vede, ciò di cui parla, ciò ch'egli ascolta, ciò ch'egli sa non è un'altra cosa, né diversa, né separata da lui.

Brihadaranyaka Upanishad, IV. 3. 23-30.

La nostra cognizione di superficie, il nostro modo mentale limitato e ristretto di osservare il nostro sé, i nostri movimenti interiori, il mondo esterno a noi, i suoi oggetti e avvenimenti, è così costituito che deriva, a livelli differenti, da un quadruplice ordine di conoscenza. Il modo originale e fondamentale di conoscenza, naturale per il sé celato nelle cose, è una conoscenza per identità; il secondo modo, derivato, è una conoscenza per contatto diretto associata, alle sue radici, con una segreta conoscenza per identità, o che parte da essa, ma in effetti separata dalla sua sorgente e quindi potente ma incompleta nella sua cognizione; il terzo, è una conoscenza per separazione dall'oggetto d'osservazione, ma sempre con un contatto diretto quale sostegno, o anche una parziale identità; il quarto, è una conoscenza completamente separativa che dipende da un meccanismo di contatto indiretto, una conoscenza per acquisizione che è tuttavia, senza esserne cosciente, una traduzione o un ripescamento dei contenuti di una coscienza e di una consapevolezza interiori preesistenti. Una conoscenza per identità, una conoscenza per intimo contatto diretto, una conoscenza per contatto diretto separativo, una conoscenza interamente separativa per contatto indiretto sono i quattro metodi cognitivi della Natura.

Il primo modo di conoscere, nella sua forma più pura, è rappresentato nella mente di superficie solo dalla nostra presa di coscienza diretta della nostra esistenza essenziale; è una conoscenza vuota d'ogni altro contenuto che non il puro fatto del sé e dell'essere; di nient'altro al mondo la nostra mente di superficie ha lo stesso genere di consapevolezza. Ma nella conoscenza della struttura e dei movimenti della nostra coscienza soggettiva, entra certamente qualche elemento di consapevolezza per identità, perché noi possiamo proiettarci, con una certa identificazione, in questi movimenti. È stato già notato come questo possa accadere nel caso di un attacco di collera che ci assorbe in modo tale che in quel momento tutta la nostra coscienza sembra essere un'onda di collera: altre passioni, amore, sofferenza, gioia, hanno lo stesso potere d'afferrarci e di occuparci; anche il pensiero assorbe e occupa: perdiamo di vista chi pensa e diventiamo il pensiero e il pensare. Ma più sovente c'è un doppio movimento: una parte di noi diventa il pensiero o la passione, un'altra parte di noi li accompagna con una certa aderenza o li segue da vicino e li conosce per un intimo contatto diretto che non arriva all'identificazione o all'intero oblio di sé nel movimento.

Quest'identificazione è possibile, e anche questa separazione e identificazione parziale simultanee, perché queste cose sono dei divenire del nostro essere, determinazioni della nostra sostanza mentale e della nostra energia mentale, della nostra sostanza vitale e della nostra energia vitale; ma, poiché rappresentano solo una piccola parte di noi, non siamo costretti ad essere identificati o occupati con essi, - possiamo distaccarci, separare l'essere dal suo temporaneo divenire, osservarlo, controllarlo, approvare o impedire la sua manifestazione: possiamo, in questo modo, con un distacco interiore, con una separazione mentale o spirituale, liberarci in parte o anche radicalmente dal dominio della natura mentale o della natura vitale sull'essere, ed assumere la posizione del testimone, di colui che sa e che governa. Abbiamo così una doppia conoscenza del movimento soggettivo: c'è una conoscenza intima, per identità, della sua sostanza e della sua forza d'azione, più intima di quanto potremmo avere con una conoscenza interamente separativa e oggettiva come quella che otteniamo delle cose esterne a noi, cose che per noi sono completamente dei non-sé; c'è allo stesso tempo una conoscenza per osservazione distaccata, distaccata ma con un potere di contatto diretto, che ci libera dalla presa monopolizzante dell'energia della Natura e ci rende capaci di mettere in relazione il movimento con il resto della nostra propria esistenza e dell'esistenza del mondo. Se non abbiamo questo distacco, perdiamo il nostro sé d'essere e la nostra conoscenza sovrana nel sé della natura, il sé di divenire, di movimento e d'azione, e, pur conoscendo intimamente il movimento, non lo conosciamo pienamente e in maniera da dominarlo. Non sarebbe questo il caso se portassimo nella nostra identificazione col movimento la nostra identità col resto della nostra esistenza soggettiva, - se, cioè, potessimo tuffarci interamente nell'onda del divenire e allo stesso tempo essere, nell'assorbimento stesso dello stato o dell'atto, il testimone, l'osservatore, il controllore mentale; ma non possiamo far questo facilmente, perché viviamo in una coscienza divisa in cui la parte vitale di noi, - la nostra natura vitale di forza, di desiderio, di passione e d'azione, - tende a dominare o a inghiottire la mente, e la mente deve evitare questa soggezione e dominare il vitale, ma non può riuscire in questo sforzo se non mantenendosi separata; perché se vi si identifica, è perduta e precipitata nel movimento vitale. Nondimeno, una specie di dop-

pia ed equilibrata identità per divisione è possibile, benché non sia facile conservare l'equilibrio; c'è un sé di pensiero che osserva e permette la passione, a scopo d'esperienza, - o è costretto a permetterla per qualche pressione vitale, - o c'è un sé di vita che si lascia trasportare nel movimento della Natura. Qui, dunque, nella nostra esperienza soggettiva, abbiamo un campo d'azione della coscienza in cui possono incontrarsi tre movimenti di cognizione: una certa specie di conoscenza per identità, una conoscenza per contatto diretto e, dipendente da queste, una conoscenza separativa.

Nel pensiero, la separazione fra colui che pensa e il pensare è più difficile. Colui che pensa è immerso o perduto nel pensiero o portato nella corrente di pensiero, identificato con essa; non è di solito al momento o nell'atto stesso del pensare che egli può osservare o rivedere i suoi pensieri, - egli lo deve fare in retrospettiva e con l'aiuto della memoria o con una pausa di riflessione critica che giudica e corregge prima di procedere oltre: eppure una simultaneità del pensare e della direzione cosciente dell'azione mentale può essere realizzata parzialmente quando il pensiero non assorbe, e interamente quando colui che pensa acquista la facoltà di ritornare nel sé mentale e di restare lì separato dall'energia mentale. Invece d'essere assorbiti nel pensiero con, tutt'al più, un vago sentimento del processo del pensare, possiamo vedere il processo con una visione mentale, osservare i nostri pensieri al loro nascere e nel loro movimento e, in parte con un'intuizione silenziosa, in parte con un processo di pensiero sul pensiero, giudicarli e valutarli. Ma quale che sia il genere d'identificazione, si deve notare che la conoscenza dei nostri movimenti interni è di una doppia natura: separazione e contatto diretto. Anche quando ci distacciamo, infatti, questo stretto contatto viene mantenuto; la nostra conoscenza è sempre basata su un contatto diretto, su una cognizione per consapevolezza diretta che implica un certo elemento d'identità. L'atteggiamento più separativo è di solito il metodo adottato dalla nostra ragione quando osserva e conosce i nostri movimenti interiori; il più intimo, è il metodo seguito dalla parte dinamica della nostra mente che si associa alle nostre sensazioni, ai nostri sentimenti e desideri: ma anche in questa associazione la mente pensante può intervenire, esercitare un'osservazione separativa dissociata e controllare sia la parte dinamica della mente che si associa, sia il movimento vitale o fisico. Tutti i movimenti osservabili del nostro essere fisico sono pure da noi conosciuti e controllati in entrambi questi modi, quello separativo e l'intimo; noi sentiamo intimamente il corpo, e ciò che esso fa, come parte di noi, ma la mente ne è separata e può esercitare un controllo distaccato sui suoi movimenti. Questo dà alla nostra normale conoscenza del nostro essere e della nostra natura soggettivi, per quanto ancora incompleta e largamente superficiale, fin dove arriva, un certo carattere intimo, immediato e diretto. Questo manca nella nostra conoscenza del mondo esterno a noi, dei suoi movimenti e dei suoi oggetti, perché lì, giacché la cosa vista o sperimentata è un non-sé, non sentita come parte di noi, nessun contatto interamente diretto di coscienza con l'oggetto è possibile; bisogna ricorrere a un apparato sensoriale che ci offre, come primo dato di conoscenza, non una conoscenza intima immediata, ma un'immagine dell'oggetto.

Nella cognizione delle cose esterne, la nostra conoscenza ha una base interamente separativa; tutto il suo meccanismo e il suo processo sono della natura di una percezione indiretta. Noi non ci identifichiamo con gli oggetti esterni, nem-

meno con gli altri uomini, benché siano esseri della nostra stessa natura; non possiamo entrare nella loro esistenza come fosse la nostra, non possiamo conoscere loro e i loro movimenti in quel modo diretto, immediato, intimo con cui conosciamo, - anche se incompletamente, - noi stessi e i nostri movimenti. Ma non solo manca l'identificazione, è assente anche il contatto diretto; non c'è un contatto diretto fra la nostra coscienza e la loro coscienza, fra la nostra sostanza e la loro sostanza, fra il sé del nostro essere e quello del loro essere. L'unico contatto con essi che sembri diretto, l'unica testimonianza che abbiamo di essi che sembri diretta è attraverso i sensi: vista, udito, tatto sembrano introdurre a una sorta d'intimità diretta con l'oggetto di conoscenza; ma in realtà non è così, non è una reale immediatezza, una reale intimità, perché ciò che otteniamo con i nostri sensi non è il contatto interiore o intimo della cosa stessa, ma una sua immagine o una vibrazione o un messaggio nervoso in noi attraverso cui dobbiamo imparare a conoscerla. Questi mezzi sono così inefficaci, così esigui nella loro scarsità che, se costituissero tutto il meccanismo, potremmo conoscere poco o niente, o raggiungere solo una grande confusione. Ma lì interviene un'intuizione della mente sensoriale che afferra la suggestione dell'immagine o della vibrazione rendendola equivalente all'oggetto, un'intuizione vitale che afferra l'energia o forma di potere dell'oggetto attraverso un genere di vibrazione diverso da quello creato dal contatto sensoriale, e un'intuizione della mente percettiva che subito, da tutte queste testimonianze, forma un'idea adeguata dell'oggetto. Qualunque cosa manchi nell'interpretazione dell'immagine così costruita, è fornita dall'intervento della ragione o dall'intelligenza comprensiva totale. Se la prima intuizione composita fosse il risultato di un contatto diretto o se riassume l'azione di una mentalità intuitiva totale padrona delle sue percezioni, non ci sarebbe bisogno dell'intervento della ragione, se non per scoprire o organizzare la conoscenza non comunicata dai sensi e dalle loro suggestioni: essa è, al contrario, un'intuizione che lavora su un'immagine, un'evidenza sensoriale, una testimonianza indiretta, e non su un contatto diretto della coscienza con l'oggetto. Dal momento però che l'immagine o la vibrazione costituisce una testimonianza difettosa e sommaria e che l'intuizione stessa è limitata e comunicata per un tramite oscuro che agisce in una luce cieca, l'esattezza della nostra costruzione interpretativa e intuitiva dell'oggetto è soggetta al dubbio o almeno è probabile che sia incompleta. L'uomo ha dovuto per forza sviluppare la ragione per supplire alle deficienze del suo apparato sensoriale, alla fallibilità delle percezioni della sua mente fisica e all'insufficienza, da parte di questa, dell'interpretazione dei dati.

La nostra conoscenza del mondo è dunque una difficile struttura costituita dall'imperfetta testimonianza dell'immagine sensoriale, da un'interpretazione intuitiva di questa da parte della mente percettiva, della mente vitale e della mente sensoriale, e da un lavoro supplementare di completamento, di correzione, di aggiunta d'ulteriore conoscenza e di coordinamento da parte della ragione. Anche così, la conoscenza del mondo in cui viviamo è ristretta e imperfetta, e incerte le nostre interpretazioni dei suoi significati: immaginazione, speculazione, riflessione, valutazione e ragionamento imparziali, inferenza, misurazione, verifica, una correzione e un allargamento ulteriori della testimonianza sensoriale da parte della Scienza, - tutto quest'apparato doveva essere chiamato in causa per completare l'incompletezza. Dopo di che, il risultato resta sempre un'accumulazione semicerta e

semidubbia di conoscenza indiretta acquisita, una massa d'immagini significative e di rappresentazioni ideative, di astratti calcoli di pensiero, ipotesi, teorie, generalizzazioni, ma anche, con tutto ciò, una massa di dubbi e una polemica erica interminabili. Il potere è venuto con la conoscenza, ma l'imperfezione della nostra conoscenza ci lascia senza alcuna idea del vero uso del potere, e anche dello scopo verso cui dovrebbe esser rivolto e reso effettivo il nostro impiego della conoscenza e del potere. Questo è aggravato dall'imperfezione della nostra conoscenza di noi stessi che, così com'è, scarsa e pietosamente insufficiente, riguarda solo la nostra superficie, il nostro sé e la nostra natura fenomenici apparenti, e non il nostro vero sé e il vero significato della nostra esistenza. Mancano, a colui che li dovrebbe impiegare, la conoscenza di sé e il dominio di sé, e all'uso ch'egli fa del suo potere sul mondo e della sua conoscenza del mondo manca la saggezza e la retta volontà.

È evidente che il nostro stato, in superficie, è in effetti uno stato di conoscenza, fin dove arriva, ma una conoscenza limitata, avvolta e invasa dall'ignoranza e, in larghissima misura, a causa della sua limitazione, essa stessa una specie d'ignoranza, al massimo un misto di conoscenza e d'ignoranza. Non potrebbe essere diversamente, essendo la nostra consapevolezza del mondo nata da un'osservazione separativa e superficiale con solo un mezzo indiretto di cognizione a disposizione; la nostra conoscenza di noi stessi, benché più diretta, è infirmata dal suo stesso restringersi alla superficie del nostro essere, da un'ignoranza del nostro vero sé, delle vere sorgenti della nostra natura, delle vere forze motrici della nostra azione. È del tutto evidente che conosciamo noi stessi solo con una conoscenza superficiale, - le sorgenti della nostra coscienza e del nostro pensiero sono un mistero; la vera natura della nostra mente, delle nostre emozioni e sensazioni è un mistero; la causa del nostro essere e la fine del nostro essere, il significato della nostra vita e delle sue attività sono un mistero: non sarebbe così se avessimo una reale conoscenza di noi stessi e una reale conoscenza del mondo.

Se ricerchiamo la ragione di questa limitazione e imperfezione, troveremo all'inizio che dipende dal fatto che siamo concentrati sulla nostra superficie; le profondità del sé, i segreti della nostra natura totale ci sono nascosti dietro un muro creato dalla nostra coscienza esteriorizzante, - o creati per essa, affinché possa perseguire la sua attività d'individualizzazione egocentrica della mente, della vita e del corpo senza essere interrotta dalla verità più profonda e più vasta della nostra più grande esistenza: attraverso questo muro possiamo guardare nel nostro sé e nella nostra realtà interiori solo attraverso fessure e feritoie e non vi vediamo altro che una misteriosa oscurità. Allo stesso tempo, la nostra coscienza deve difendere la sua individualizzazione egocentrica, non soltanto contro il suo sé più profondo d'unità e d'infinità, ma contro l'infinito cosmico; essa erige anche qui un muro divisorio e impedisce l'accesso a tutto ciò che non è centrato attorno al suo ego, escludendolo come non-sé. Dal momento però che deve vivere con questo non-sé, - ché esso le appartiene, dipende da lei, abita in lei, - deve mantenere qualche mezzo di comunicazione; deve anche fare delle escursioni fuori dal muro del suo ego, dal muro dentro cui si confina nei limiti del corpo, al fine di provvedere a quei bisogni che il non-sé può procurarle: deve imparare a conoscere in qualche modo tutto ciò che la circonda così da poterlo dominare e mettere, per quanto è possibile, al servizio della vita e dell'ego umani individuali e collettivi.

Il corpo fornisce alla nostra coscienza le porte dei sensi, attraverso cui essa può stabilire la comunicazione necessaria e i mezzi d'osservazione e d'azione sul mondo, sul non-sé ad essa esterno; la mente impiega questi mezzi e ne inventa altri che li completano e riesce a stabilire qualche costruzione, qualche sistema di conoscenza utile al suo scopo immediato o alla sua volontà generale di dominare parzialmente e usare quest'immensa esistenza estranea che la circonda, o di entrare in rapporto con essa quando non riesce a dominarla. Ma la conoscenza che la mente ottiene è oggettiva: è soprattutto una conoscenza della superficie delle cose o di ciò che è appena al di sotto, una conoscenza pragmatica, limitata e incerta. Il suo difendersi dall'invasione dell'energia cosmica è ugualmente incerto e parziale: malgrado il suo divieto d'entrare senza permesso, essa è sottilmente e invisibilmente invasa dal mondo, avvolta dal non-sé e plasmata da questo; il suo pensiero, la sua volontà, la sua energia emotiva e vitale sono penetrati da onde e correnti di pensiero, di volontà, di passione, di pressioni vitali, di forze d'ogni genere provenienti da altri e dalla Natura universale. Il suo muro di difesa diventa un muro d'oscuramento che le impedisce di conoscere tutta questa interazione; essa non conosce che ciò che passa attraverso le porte dei sensi o attraverso le percezioni mentali, di cui non può essere sicura, o attraverso ciò che può dedurre o costruire in base ai dati ottenuti dai sensi; tutto il resto è per lei un vuoto di nescienza.

È dunque questo doppio muro d'autoimprigionamento, quest'asserragliarsi nei limiti di un ego superficiale, che è la causa della nostra conoscenza limitata o ignoranza, e se quest'autoimprigionamento fosse tutto il carattere della nostra esistenza, l'ignoranza sarebbe irrimediabile. In effetti, però, questo costante lavoro di costruzione d'un ego esteriore non è che un espediente provvisorio della Coscienza-Forza nelle cose, sì che l'individuo segreto, lo spirito interiore, possa stabilire una formazione rappresentativa e strumentale di se stesso nella natura fisica, un'individualizzazione provvisoria nella natura dell'Ignoranza, che è tutto ciò che può essere fatto all'inizio in un mondo che emerge da un'Incoscienza universale. La nostra ignoranza di noi stessi e la nostra ignoranza del mondo non possono crescere verso una conoscenza integrale di noi stessi e una conoscenza integrale del mondo se non nella misura in cui il nostro ego limitato e la nostra semicieca coscienza si aprono a un'esistenza e a una coscienza interiori più vaste, a un vero essere-in-sé, e prendono coscienza anche del non-sé all'esterno come sé, - da una parte una Natura che costituisce la nostra propria natura, dall'altra un'Esistenza che è una continuazione illimitata del nostro proprio essere-in-sé. Il nostro essere deve abbattere i muri, da lui creati, della coscienza egoica, deve allargarsi oltre il suo corpo e abitare nel corpo dell'universo. Al posto della sua conoscenza per contatto indiretto, o in aggiunta ad essa, deve arrivare a una conoscenza per contatto diretto ed avanzare fino a una conoscenza per identità. Il finito limitato del suo sé deve divenire un finito illimitato e un infinito.

Ma il primo di questi due movimenti, il risveglio alle nostre realtà interiori, s'impone come la prima necessità, perché è da questa scoperta interiore di sé che la seconda, - la scoperta cosmica del sé, - può diventare pienamente possibile: dobbiamo penetrare nel nostro essere interiore e imparare a vivere in lui e a partire da lui; la mente, la vita e il corpo esteriori devono diventare per noi una semplice anticamera. Tutto ciò che siamo all'esterno è in verità condizionato da ciò

che è all'interno, occulto, nelle nostre profondità e nei nostri recessi interiori; è da lì che vengono le iniziative segrete, le formazioni spontaneamente efficaci; da lì partono le nostre ispirazioni, le nostre intuizioni, i nostri motivi vitali, le nostre preferenze mentali, le scelte della nostra volontà, - finché non sono plasmate o influenzate dall'insistenza, ugualmente nascosta, di un'impulso di pressioni cosmiche: ma l'uso che noi facciamo di questi poteri emergenti e di queste influenze è condizionato, in larga misura determinato e, soprattutto, limitato moltissimo dalla nostra natura più esteriore. Ciò che dobbiamo allora scoprire è la conoscenza di questo sé interiore iniziatore, assieme alla percezione esatta del sé esteriore strumentale e del ruolo giuocato dall'uno e dall'altro nella nostra costruzione.

Alla superficie, noi del nostro sé conosciamo solo quel tanto che è lì formulato e, anche di questo, solo una parte; vediamo infatti tutto il nostro essere di superficie in una vaghezza generale, segnato e sezionato da punti e figure precise: anche ciò che scopriamo con un'introspezione mentale non è che una somma di frammenti; la forma e il senso totali della nostra formazione personale ci sfuggono. Ma c'è anche un'azione deformante che oscura e sfigura questa stessa conoscenza-di-sé limitata; la nostra visione di noi stessi è viziata dall'impatto e dall'intrusione costante del nostro sé esteriore vitale, del nostro essere vitale, che cerca sempre di fare della mente pensante il suo strumento e il suo servitore: perché il nostro essere vitale non si preoccupa della conoscenza-di-sé, ma dell'affermazione-di-sé, del desiderio, dell'ego. Per questo, esso agisce in continuazione sulla mente perché gli costruisca una struttura mentale di sé apparente che possa servire a questi scopi; la mente viene persuasa a presentare, a noi e agli altri, un'immagine rappresentativa di noi stessi parzialmente fittizia che sostenga la nostra affermazione di noi stessi, giustifichi i nostri desideri e le nostre azioni, nutra il nostro ego. Quest'intervento vitale, in verità, non è sempre diretto alla giustificazione e all'affermazione di sé; si volge a volte verso il disprezzo di sé e ad una morbosa ed esagerata autocritica: ma questa pure è una costruzione dell'ego, un egoismo inverso o negativo, una posa o un atteggiamento dell'ego vitale. In quest'ego vitale, infatti, si mescolano di frequente il ciarlatano e il saltimbanco, il vanesio e l'attore; esso assume costantemente un ruolo e lo recita a se stesso e agli altri come pubblico. Un disprezzo-di-sé organizzato si aggiunge così a un'organizzata ignoranza-di-sé; è solo penetrando all'interno e vedendo queste cose alla loro origine che possiamo uscire da quest'oscurità e da quest'imbroglio.

Perché lì, dentro di noi, c'è un essere mentale più vasto, un più vasto essere vitale interiore, ed anche un essere fisico-sottile interiore più vasto diverso dalla nostra coscienza corporea di superficie, ed entrando in questo, o divenendolo, identificandoci con esso, possiamo osservare le cause dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti, le fonti e i motivi della nostra azione, le energie operanti che sviluppano la nostra personalità di superficie. Scopriamo infatti e possiamo conoscere l'essere interiore che segretamente pensa e percepisce in noi, l'essere vitale che segretamente sente e agisce sulla vita attraverso di noi, l'essere fisico-sottile che segretamente riceve i contatti delle cose e ad essi risponde tramite il nostro corpo e i suoi organi. Il nostro pensiero, il nostro sentimento, la nostra emozione superficiali sono una complessità e una confusione d'impulsi dal di dentro di noi e d'impatti dall'esterno; la nostra ragione e la nostra intelligenza organizzatrice non possono imporre a ciò che un ordine imperfetto: ma lì, all'interno, noi scopriamo le

origini separate dei nostri energismi mentali, vitali e fisici e possiamo vedere chiaramente le pure operazioni, i poteri distinti, gli elementi costitutivi di ciascuna e la loro reciproca azione alla luce d'una chiara visione-di-sé. Scopriamo che le contraddizioni e le lotte della nostra coscienza di superficie sono in gran parte dovute alle tendenze contrarie e reciprocamente discordanti delle nostre parti mentali, vitali e fisiche che si oppongono, inconciliate fra di loro e che sono, a loro volta, dovute al disaccordo di numerose, diverse possibilità interiori del nostro essere e perfino di differenti personalità in noi, a ciascun livello, che si trovano dietro la disposizione e le tendenze differenti della nostra natura di superficie. Ma, mentre alla superficie la loro azione è mescolata, confusa e in conflitto, lì, nelle nostre profondità, esse possono esser viste e influenzate nella loro natura e azione indipendenti e separate, e una loro armonizzazione da parte dell'essere mentale in noi, maestro della vita e del corpo¹, - o, meglio, da parte dell'entità psichica centrale, - non è così difficile, purché abbiamo, nell'impresa, la giusta volontà psichica e mentale: se è infatti col movente dell'ego vitale che entriamo nell'essere subliminale, possono risaltarne seri danni, un disastro o, a dir poco, un'esagerazione dell'ego, dell'affermazione-di-sé e del desiderio, un'ignoranza aumentata e più potente al posto di una conoscenza aumentata e più potente. Inoltre, in quest'essere interiore o subliminale troviamo i mezzi per distinguere direttamente ciò che scaturisce dal di dentro e ciò che ci viene dall'esterno, da altri o dalla Natura, e diventa possibile esercitare un controllo, una scelta, un potere di ricezione, dirigitto e di selezione volontari, un chiaro potere di formazione di noi stessi e d'armonizzazione che non possediamo o che possiamo far funzionare molto imperfettamente nella nostra composita personalità di superficie ma che è la prerogativa della nostra Persona interiore. Perché, penetrando nelle profondità, l'essere interiore, non più completamente velato, non più costretto a esercitare un'influenza frammentaria sulla sua coscienza strumentale esteriore, diventa capace di formularsi più luminosamente nella nostra vita nell'universo fisico.

Nella sua essenza, la conoscenza dell'essere interiore possiede gli stessi elementi della conoscenza di superficie della mente esteriore, ma fra le due c'è la stessa differenza che tra una semicecità e una più grande chiarezza di coscienza e di visione dovuta a una strumentazione più diretta e potente e a una migliore sistemazione degli elementi di conoscenza. La conoscenza per identità, che in superficie si riduce a un vago senso inerente della nostra esistenza-in-sé e a una parziale identificazione con i nostri movimenti interiori, può lì approfondirsi e allargarsi e, da questa percezione essenziale indistinta e da questa sensazione limitata, diventare una consapevolezza intrinseca chiara e diretta dell'entità integrale che è all'interno: possiamo entrare allora in possesso di tutto il nostro essere cosciente mentale e vitale e arrivare alla stretta intimità d'un contatto diretto, penetrante e avvolgente, con la totalità dei movimenti della nostra energia mentale e vitale; incontriamo chiaramente e da vicino, e siamo, - ma più liberamente e con più comprensione, - tutti i divenire di noi stessi, l'integrale espressione di sé del Purusha ai livelli attuali della nostra natura. Ma c'è anche, o può esserci, assieme a quest'intimità di conoscenza, un'osservazione distaccata delle azioni della natura da

¹ *Manomayah , prānashariranetā* (Mundaka Upanishad, 2, 2, 7).

parte del Purusha e, attraverso questo doppio stato di conoscenza, la forte possibilità di un controllo e di una comprensione completi. Tutti i movimenti dell'essere di superficie possono esser visti con un completo distacco, ma anche con una visione diretta nella coscienza per cui gli autoinganni e gli errori del sé della coscienza esteriore possono essere dissipati; c'è una visione mentale più acuta, un sentimento mentale più chiaro e più esatto del nostro divenire soggettivo, una visione che a un tempo conosce, comanda e controlla l'intera natura. Se gli elementi psichici e mentali in noi sono forti, il vitale, dominato e diretto, raggiunge un'estensione difficilmente possibile per la mentalità di superficie; anche il corpo e le energie fisiche possono essere assunti dalla mente e dalla volontà interiori e trasformati in uno strumento dell'anima, dell'essere psichico, più plastico. Al contrario, se gli elementi mentali e psichici sono deboli e quelli vitali forti e indisciplinati, penetrando nel vitale interiore il potere viene accresciuto, ma vengono a mancare la facoltà di discernimento e la visione distaccata; la conoscenza, anche se accresciuta in forza e in portata, resta torbida e capace d'indurre in errore; il dominio di sé intelligente può far posto a un vasto impulso indisciplinato o a un'azione egoistica rigidamente disciplinata ma maldiretta. D subliminale è infatti ancora un movimento della Conoscenza-Ignoranza: ha in sé una conoscenza più grande, ma anche la possibilità di un'ignoranza più grande perché maggiormente affermatrice di sé. E questo perché, anche se è normale qui una conoscenza-di-sé accresciuta, essa non è immediatamente una conoscenza integrale: per questa, una presa di coscienza per contatto diretto, che è il potere principale del subliminale, non basta; perché può essere un contatto con i più grandi divenire e i più grandi poteri della Conoscenza, ma anche con i più grandi divenire e i più grandi poteri dell'Ignoranza.

Ma l'essere subliminale ha anche un contatto diretto più vasto con il mondo; non si limita, come la Mente di superficie, a interpretare le immagini sensoriali e le vibrazioni sensoriali integrate dall'intuizione mentale e vitale e dalla ragione. C'è invero, nella natura subliminale, una facoltà sensoriale interiore, un senso sottile di visione, di udito, di tatto, di odorato e di gusto; ma questi sensi non si limitano a creare immagini di cose che appartengono all'ambiente fisico, - possono presentare alla coscienza immagini e vibrazioni visive, uditive, tattili ed altre, di cose al di là della ristretta portata dei sensi fisici o che appartengono ad altri piani o sfere d'esistenza. Questo senso interiore può creare o presentare immagini, scene, suoni che sono simbolici più che reali e che rappresentano possibilità in formazione, suggestioni, pensieri, idee, intenzioni di altri esseri, forme simboliche anche di poteri o potenzialità esistenti nella Natura universale; non c'è niente che esso non possa immaginare o visualizzare o trasformare in formazioni sensoriali. È in realtà il subliminale, e non la mente esteriore, a possedere i poteri di telepatia, chiaroveggenza, seconda vista e altre facoltà sovranormali la cui apparizione nella coscienza di superficie è dovuta ad aperture o fessure nel muro eretto dal lavoro cieco d'individualizzazione della personalità esteriore e interposto fra di essa e il regno interiore del nostro essere. Bisogna notare, comunque, che a causa di questa complessità, l'azione del senso subliminale può generare confusione o indurre in errore, specialmente se viene interpretata dalla mente esteriore per la quale il segreto delle sue operazioni è sconosciuto ed estranei i suoi principi di costruzione per segni e per linguaggio simbolico figurato; occorre un più grande po-

tere d'intuizione, di tatto, di discriminazione interiori per giudicare e interpretare correttamente le sue immagini e le sue esperienze. È un fatto, tuttavia, che queste immagini ed esperienze aggiungono immensamente alla possibile portata della nostra conoscenza ed allargano gli stretti limiti in cui è circoscritta e imprigionata la nostra esperienza fisica esteriore legata ai sensi.

Ma più importante è il potere che ha il subliminale di entrare in contatto diretto di coscienza con altre coscienze o con oggetti, di agire senza altro strumento, con un senso essenziale inerente alla sua stessa sostanza, con una visione mentale diretta, con un sentimento diretto delle cose, avvolgendo anche strettamente e intimamente penetrando e ritornando coi contenuti di ciò che è stato avvolto o penetrato, con un indizio o un impatto diretto sulla sostanza della mente stessa, non attraverso segni o immagini esteriori, - un indizio rivelatore o un impatto di pensieri, di sentimenti, di forze che si trasmette in modo autonomo. È con questi mezzi che l'essere interiore ottiene una conoscenza spontanea immediata, intima e precisa, di persone, di oggetti, delle energie occulte e per noi intangibili della Natura del mondo che ci circondano e influiscono sulla nostra personalità, la nostra essenza fisica, la nostra forza mentale e la nostra forza vitale. Nella mentalità di superficie siamo a volte consapevoli d'una coscienza che può sentire o conoscere i pensieri e le reazioni interiori di altri o divenire consapevole di oggetti o avvenimenti senza alcun intervento sensoriale osservabile o altrimenti esercitare poteri sovranormali per la nostra capacità ordinaria; ma queste facoltà sono occasionali, rudimentali e vaghe. Il loro possesso appartiene al nostro sé subliminale nascosto e, quand'esse emergono, è per l'apparizione in superficie dei suoi poteri o delle sue operazioni. Queste operazioni dell'essere subliminale che emergono, o alcune di esse, vengono adesso studiate frammentariamente sotto il nome di fenomeni psichici, - benché non abbiano di solito niente a che fare con la *psyche*, l'anima, l'entità più profonda in noi, ma solo con la mente interiore, il vitale interiore, le parti fisico-sottili del nostro essere subliminale; ma i risultati non possono essere conclusivi né sufficientemente ampi in quanto son ricercati con dei metodi d'indagine e di sperimentazione e con dei criteri di prova tipici della mente di superficie e del suo sistema di conoscenza per contatto indiretto. In queste condizioni, le operazioni del subliminale non possono essere esaminate che nella misura in cui riescono a manifestarsi in questa mente per la quale esse sono eccezionali, anormali o sovranormali, e quindi relativamente rare, difficili, incomplete nel loro presentarsi. È solo se riusciamo ad aprire una breccia nel muro che divide la mente esteriore dalla coscienza interiore per la quale tali fenomeni sono normali, o se riusciamo a entrare liberamente nell'interiore o a dimorarvi, che questo regno di conoscenza può essere veramente spiegato e annesso alla nostra coscienza totale, incluso nel campo d'operazione della forza risvegliata della nostra natura.

Nella nostra mente di superficie non abbiamo mezzi diretti neppure per conoscere gli altri uomini che sono della nostra stessa specie e possiedono un'analogia mentalità e, vitalmente e fisicamente, sono costruiti alla nostra stessa maniera. Possiamo acquisire una conoscenza generale della mente umana e del corpo umano e applicarla ad essi con l'aiuto dei numerosi segni esteriori, costanti e abituali, dei movimenti umani interiori che ci sono familiari; questi giudizi sommari possono essere ulteriormente integrati dalla nostra esperienza del carattere e delle abitudini personali, dall'applicazione istintiva di ciò che conosciamo di noi stessi sulla

comprensione e il giudizio che abbiamo di altri, da ciò che deduciamo dal linguaggio e dal comportamento, dall'intuizione che ci deriva dall'osservazione e dall'intuizione che ci deriva dalla simpatia. Ma i risultati sono sempre incompleti e molto di frequente ingannevoli: le nostre deduzioni sono il più delle volte costruzioni sbagliate, la nostra interpretazione dei segni esteriori una congettura falsa, l'applicazione della nostra conoscenza generale o della nostra conoscenza di noi stessi confusa da fattori di differenza personale difficili da afferrare, la nostra stessa intuizione incerta e inattendibile. Gli esseri umani vivono dunque estranei l'uno all'altro, tutt'al più legati da una simpatia e da un'esperienza reciproca molto parziali; noi non conosciamo abbastanza, non conosciamo tanto quanto noi stessi, - e questa stessa conoscenza è poca, - neppure coloro che ci sono più vicini. Ma nella coscienza interiore subliminale è possibile divenire direttamente consapevoli dei pensieri e dei sentimenti che ci circondano, sentirne l'impatto, vederne i movimenti; leggere una mente e un cuore diventa meno difficile, un'impresa meno incerta. C'è un costante scambio mentale, vitale, fisico-sottile che si opera fra tutti coloro che s'incontrano o vivono assieme, di cui essi stessi sono inconsapevoli, almeno finché i suoi impatti e le sue interpenetrazioni non arrivano a toccarli come risultati sensibili sotto forma di parole, d'azione e di contatto esteriore: per la maggior parte, è in maniera sottile e invisibile che ha luogo questo reciproco scambio; esso agisce infatti in maniera indiretta, toccando le parti subliminali e, attraverso di esse, la natura esteriore. Ma quando diveniamo coscienti in queste parti subliminali, ciò porta anche alla coscienza di tutta questa interazione, di tutto questo scambio e mescolamento soggettivo, col risultato che non siamo più necessariamente costretti ad essere involontariamente soggetti al loro impatto e al loro effetto, ma possiamo accettare o rifiutare, difenderci o isolarci. Allo stesso tempo, la nostra azione sugli altri non è più necessariamente ignorante o involontaria e spesso involontariamente nociva; può diventare un aiuto cosciente, un luminoso scambio e un accordo fruttuoso, un avvicinarsi a una comprensione o a un'unione interiori e non, com'è adesso, un'associazione separativa con solo un'intimità o un'unità limitate, ristrette da molta incomprendione e spesso oppresse o compromesse da una massa di fraintendimenti, di malintesi e di errori reciproci.

Ugualmente importante sarebbe il cambiamento dei nostri rapporti con le forze impersonali del mondo che ci circondano. Queste forze, noi le conosciamo solo dai loro risultati, dal poco che possiamo afferrare della loro azione e del loro effetto visibili. Fra queste, è soprattutto delle forze del mondo fisico che abbiamo qualche conoscenza, ma viviamo costantemente in mezzo a un turbinio di forze mentali e di forze vitali invisibili di cui non sappiamo nulla: non siamo neppure consapevoli della loro esistenza. La coscienza subliminale interiore può renderci consapevoli di tutto questo movimento e di questa azione invisibili, perché ne ha una conoscenza per contatto diretto, per visione interiore, per una sensibilità psichica; ma attualmente essa non può che illuminare la nostra superficialità ed esteriorità ottuse con avvertimenti inespliciti, premonizioni, attrazioni e repulsioni, idee, suggestioni, intuizioni oscure: quel poco che riesce a far passare, imperfettamente, alla superficie. L'essere interiore, non solo tocca direttamente e concretamente la causa e il movimento immediati di queste forze universali e sente i risultati della loro azione presente, ma può fino a un certo punto predire e prevedere la loro azione futura; nelle nostre parti subliminali c'è un potere più grande capace di su-

perare la barriera del tempo, di avere il senso degli eventi a venire, di avvenimenti distanti, o di sentirne la vibrazione, capace anche di vedere nel futuro. È vero però che questa conoscenza propria dell'essere subliminale non è completa; essa è infatti un misto di conoscenza e d'ignoranza ed è capace di percezione sbagliata così come di percezione vera, giacché opera non mediante la conoscenza per identità, ma con una conoscenza per contatto diretto, che è anche una conoscenza separativa, benché più intima, pur nella separazione, di qualunque cosa che sia sotto il controllo della nostra natura di superficie. Ma a questa capacità mista che la natura mentale e vitale interiore possiede di condurre a un'ignoranza più grande così come a una più grande conoscenza, si può rimediare penetrando ancora più profondamente dietro ad essa, fino all'entità psichica che sostiene la nostra vita e il nostro corpo individuali. C'è in verità una personalità d'anima, rappresentativa di questa entità, già sviluppata dentro di noi, che mette avanti un sottile elemento psichico nel nostro essere naturale; ma questo fattore più sottile, nella nostra normale costituzione, non è ancora dominante e non ha che un'azione limitata. La nostra anima non è apertamente la guida e padrona del nostro pensiero e dei nostri atti; per esprimersi, essa deve appoggiarsi agli strumenti mentali, vitali e fisici, ed è costantemente dominata dalla nostra mente e dalla nostra forza vitale: ma una volta che riesce a restare in comunione costante con la propria realtà occulta più vasta, - e ciò può avvenire solo quando penetriamo profondamente nelle nostre parti subliminali, - essa non è più dipendente, può divenire potente e sovrana, armata d'una percezione spirituale intrinseca della verità delle cose e d'un discernimento spontaneo che distingue quella verità dalla falsità dell'Ignoranza e dell'Inconscienza, il divino dal non divino nella manifestazione, e può così essere la guida luminosa delle altre parti della nostra natura. È in realtà quando questo accade che può prodursi la svolta decisiva verso una trasformazione integrale e una conoscenza integrale.

Tali sono i funzionamenti dinamici e i valori pragmatici della cognizione subliminale; ma ciò che ci interessa nella nostra attuale ricerca è apprendere, dal suo modo d'azione, il carattere preciso di questa cognizione più profonda e più larga, e come essa sia in rapporto con la vera conoscenza. Il suo carattere principale è quello di una conoscenza per contatto diretto della coscienza col suo oggetto o della coscienza con altre coscienze; ma alla fine, scopriamo che questo potere è il risultato di una segreta conoscenza per identità, una traduzione di questa in una consapevolezza separativa delle cose. Perché, come nel contatto indiretto proprio della nostra coscienza normale e della nostra cognizione superficiale è l'incontro o la frizione dell'essere vivente con l'esistenza esteriore a lui a provocare la scintilla della conoscenza cosciente, così qui è un qualche contatto a mettere in azione una segreta conoscenza preesistente e a portarla in superficie. Perché la coscienza è una nel soggetto e nell'oggetto e, nel contatto fra esistenza ed esistenza, quest'identità porta alla luce o risveglia nel sé la conoscenza dormiente di quest'altro sé esterno ad esso. Ma mentre questa conoscenza preesistente sale alla mente di superficie come una conoscenza acquisita, nel subliminale essa sorge come una cosa vista e colta dal di dentro, risovvenuta quasi, o, quand'è pienamente intuitiva, di per sé evidente per la percezione interiore; oppure, la si riceve dall'oggetto con cui si è in contatto, ma con una reazione immediata, come a qualcosa d'intimamente riconoscibile. Nella coscienza di superficie, la conoscenza si mostra come una ve-

rità vista dall'esterno, proiettata su di noi dall'oggetto, o come una risposta al suo contatto con i sensi, una riproduzione percettiva della sua realtà oggettiva. La nostra mente di superficie è costretta a dare a se stessa questa spiegazione della sua conoscenza, perché il muro che la separa dal mondo esterno è forato dalle porte dei sensi ed è attraverso queste ch'essa può afferrare la superficie degli oggetti esteriori anche fce non ciò che è al loro interno, ma non c'è una simile apertura, bell'e pronta, fra lei e il proprio essere interiore; e poiché non è in grado di vedere ciò che è nel suo sé più profondo o di osservare il processo della conoscenza che viene dal di dentro, essa non ha altra scelta che quella d'accettare, come causa della sua conoscenza, ciò che in effetti vede, l'oggetto esteriore. In tal modo, ogni conoscenza mentale che abbiamo delle cose ci si mostra come oggettiva, come una verità impostaci dall'esterno; la nostra conoscenza è un riflesso, una costruzione in risposta che riproduce in noi una forma, un'immagine o una schema mentale di qualcosa che non è nel nostro essere. In effetti, è una reazione nascosta e più profonda al contatto, una reazione che viene dal di dentro, a proiettare da lì una conoscenza interiore dell'oggetto, essendo l'oggetto stesso parte del nostro più vasto sé; ma a causa del doppio velo, il velo fra il nostro sé interiore e il nostro sé ignorante di superficie e il velo fra questo sé di superficie e l'oggetto contattato, quella che si forma alla superficie non è che un'immagine o rappresentazione imperfetta della conoscenza interiore.

Quest'affiliazione, questo metodo nascosto della nostra conoscenza, oscuro e non evidente per la nostra mentalità attuale, diventa chiaro ed evidente quando l'essere interiore subliminale rompe i limiti della sua individualità e, trascinando con sé la nostra mente di superficie, entra nella coscienza cosmica. Il subliminale è separato dal cosmico per una limitazione dovuta agli involucri più sottili del nostro essere, i suoi involucri mentale, vitale e fisico-sottile, proprio come la natura superficiale è separata dalla Natura universale dall'involucro fisico grossolano, il corpo; ma il muro che lo circonda è più trasparente: è in effetti, più che un muro, un recinto. Il subliminale ha inoltre una formazione di coscienza che si proietta al di là di tutti questi involucri e forma una parte di sé circumcosciente, circondante, attraverso cui riceve i contatti del mondo e può divenirne consapevole e affrontarli prima che entrino. Il subliminale è capace d'ampliare indefinitamente quest'involucro circumcosciente e d'allargare sempre di più la propria proiezione nell'esistenza cosmica che lo circonda. Arriva a un punto in cui può passare completamente attraverso la separazione, unirsi, identificarsi con l'essere cosmico, sentirsi universale, uno con tutta l'esistenza. In questa libertà d'entrare nel sé cosmico e nella natura cosmica c'è una grande liberazione dell'essere individuale; egli assume una coscienza cosmica, diventa l'individuo universale. Quando questa libertà è completa, il suo primo risultato è la realizzazione dello spirito cosmico, del sé unico che abita l'universo, e quest'unione può anche determinare la scomparsa del senso dell'individualità, una fusione dell'ego con l'essere cosmico. Un altro frequente risultato è una totale apertura all'Energia universale, sì che essa è sentita agire attraverso la mente, la vita e il corpo, e cessa il senso di un'azione individuale. Ma più generalmente ci sono risultati di minore ampiezza; c'è una diretta presa di coscienza dell'essere e della natura universali, una più grande apertura della mente alla Mente cosmica e alle sue energie, alla Vita cosmica e alle sue energie, alla Materia cosmica e alle sue energie. Un certo sen-

so d'unità dell'individuo con il cosmico, una percezione del mondo contenuto nella nostra coscienza così come della nostra propria intima inclusione nella coscienza del mondo possono divenire, in quest'apertura, frequenti o costanti; un più grande senso d'unità con gli altri esseri ne è la naturale conseguenza. È allora che l'esistenza dell'Essere cosmico diventa una certezza e una realtà e cessa di essere una percezione ideativa.

Ma la coscienza cosmica delle cose è fondata sulla conoscenza per identità; perché lo Spirito universale conosce se stesso quale il Sé di tutto, conosce tutto come se stesso e in se stesso, conosce tutta la natura come parte della sua natura. È uno con tutto ciò ch'esso contiene e lo conosce mediante questa identità e una vicinanza inglobante; perché c'è allo stesso tempo un'identità e un superamento, e, mentre dal punto di vista dell'identificazione c'è un'unità e una conoscenza completa, così, dal punto di vista del superamento, c'è un'inclusione e una penetrazione, una cognizione avviluppante di ciascuna cosa e di tutte le cose, un senso e una visione penetranti di ciascuna cosa e di tutte le cose. Perché lo Spirito cosmico abita in ciascuno e in tutto, ma è più di tutto; c'è dunque nella sua visione di sé e nella sua visione del mondo un potere separativo che impedisce alla coscienza cosmica d'essere imprigionata negli oggetti e negli esseri in cui dimora: essa dimora dentro di loro come uno spirito e un potere onnipervadenti; qualunque individualizzazione abbia luogo, è propria della persona o dell'oggetto, ma non vincola l'Essere cosmico. Esso diventa ciascuna cosa senza abbandonare la propria esistenza più vasta che contiene tutto. C'è dunque qui una vasta identità universale che contiene delle identità più piccole; perché qualunque cognizione separativa esista o entri nella coscienza cosmica deve basarsi su questa doppia identità e non la contraddice. Se c'è un bisogno di ritirarsi da questa e di conoscere mediante separazione e contatto, si tratta sempre di una separazione nell'identità, di un contatto nell'identità; perché l'oggetto contenuto è parte del sé di ciò che lo contiene. È solo quando interviene una separazione più drastica, che l'identità si vela e proietta una conoscenza minore, diretta o indiretta, che è inconsapevole della propria origine; è sempre tuttavia l'oceano d'identità che proietta alla superficie le onde o gli spruzzi di una conoscenza diretta o indiretta.

Questo sul versante della coscienza; su quello dell'azione, delle energie cosmiche, vediamo che queste si muovono in masse, onde, correnti che costituiscono e ricostituiscono costantemente esseri e oggetti, movimenti e avvenimenti, entrando in essi, passandovi attraverso, prendendo forma in essi, proiettandosi al di fuori di essi su altri esseri ed oggetti. Ciascun individuo naturale è un ricettacolo di queste forze cosmiche e una dinamo per la loro propagazione; dall'uno all'altro passa un flusso costante di energie mentali e vitali, e anche queste, non meno delle forze della Natura fisica, corrono in onde e correnti cosmiche. Tutta quest'azione è velata ai sensi e alla conoscenza diretti della nostra mente di superficie, ma è conosciuta e sentita dall'essere interiore, benché solo attraverso un contatto diretto; quando l'essere entra nella coscienza cosmica, esso è ancor più largamente, inclusivamente, intimamente consapevole di questo gioco di forze cosmiche. Ma sebbene la conoscenza sia allora più completa, la dinamizzazione di questa conoscenza non può essere che parziale; perché mentre è possibile un'unificazione fondamentale o statica con il sé cosmico, l'unificazione dinamica attiva con la Natura cosmica è necessariamente incompleta. Al livello mentale e vitale,

anche con la perdita del senso d'una esistenza di sé separata, gli energismi devono essere, nella loro stessa natura, una selezione attraverso individualizzazione; l'azione è quella dell'Energia cosmica, ma la formazione individuale di essa nella dinamo vivente resta il metodo del suo funzionamento. Perché il compito stesso della dinamo dell'individualità è di scegliere, di concentrare e di formulare delle energie selezionate e di proiettarle in correnti formate e canalizzate: se fluisse un'energia totale, ciò significherebbe che questa dinamo non servirebbe più, che potrebbe essere abolita o eliminata dall'azione; al posto d'una attività di mente, vita e corpo individuali, ci sarebbe solo un centro o canale individuale ma impersonale attraverso cui le forze universali fluirebbero senza ostacoli e senza selezione. Questo può verificarsi, ma implicherebbe una spiritualizzazione più alta, di gran lunga superiore al normale livello mentale. Nel processo statico in cui si afferra la conoscenza cosmica per identità, il subliminale, universalizzato, può sentirsi uno con il sé cosmico e con il sé segreto di tutti gli altri: ma la dinamizzazione di questa conoscenza non andrebbe oltre la traduzione di questo senso d'identità in un potere e un'intimità più grandi di contatto diretto di coscienza con tutto, un impatto della forza di coscienza più grande, più intimo, più potente e più efficace sulle cose e sulle persone, e anche una facoltà d'inclusione e di penetrazione effettive, di una visione e di un sentimento intimi resi dinamici, e altri poteri di cognizione e di azione propri di questa natura più vasta.

Nel subliminale, dunque, anche allargato nella coscienza cosmica, otteniamo una conoscenza più grande ma non la conoscenza completa e originale. Per andare oltre e vedere ciò che è la conoscenza per identità nella sua purezza e in quale modo e fino a che punto essa generi, accetti o impieghi gli altri poteri di conoscenza, dobbiamo arrivare, al di là della mente, della vita e del fisico sottile interiori, alle altre due estremità del subliminale, interrogare il subcosciente e contattare o penetrare il sovracosciente. Ma nel subcosciente tutto è cieco, un oscuro universalismo, come lo si vede nella coscienza di massa, un oscuro individualismo che è o anormale per noi o malformato e istintivo: qui, nel subcosciente, la base è un'oscura conoscenza per identità, come quella che troviamo già nell'Incoscienza, ma essa non rivela né se stessa né il suo segreto. Le regioni sovracoscienti superiori sono basate sulla coscienza spirituale libera e luminosa, ed è là che possiamo rintracciare il potere originale di conoscenza e percepire l'origine e la differenza dei due ordini distinti: conoscenza per identità e conoscenza separativa.

Nell'Esistenza suprema senza Tempo, per quel tanto che possiamo conoscerla per riflesso nell'esperienza spirituale, esistenza e coscienza sono una sola cosa. Noi siamo abituati a identificare la coscienza con certe operazioni mentali e sensoriali e, quando queste sono assenti o immobili, diciamo che quello stato d'essere è incosciente. Ma la coscienza può esistere dove non ci sono operazioni manifeste, né segni che la rivelino, anche dov'essa è ritirata dagli oggetti e assorbita nella pura esistenza o involuta nell'apparenza di non-esistenza. Essa è intrinseca nell'essere, autoesistente, non abolita dall'immobilità, dall'inazione, dal fatto di esser velata o nascosta, dall'assorbimento o dall'involuzione inerti; essa è lì nell'essere, anche quando il suo stato sembra un sonno senza sogni o una trance cieca o un annullamento di consapevolezza o un'assenza. Nel supremo stato senza tempo dove la coscienza è una con l'essere e immobile, essa non è una realtà separata, ma puramente e semplicemente la consapevolezza-di-sé inerente all'esistenza. Là non

c'è alcun bisogno di conoscenza né alcuna operazione di conoscenza. L'essere è spontaneamente evidente a se stesso: non ha bisogno di vedere se stesso per conoscersi o apprendere che è. Ma se questo è ovviamente vero della pura esistenza, è anche vero dell'Esistenza totale originaria; perché proprio come l'Esistenza-in-sé spirituale è intrinsecamente consapevole del suo sé, così è intrinsecamente consapevole di tutto ciò che è nel suo essere: e questo non per un atto di conoscenza formulata considerando se stessa, osservandosi, ma per la medesima percezione inerente; essa è intrinsecamente onnicosciente di tutto ciò che è, proprio per il fatto che tutto è se stessa. Cosciente in tal modo della sua esistenza-in-sé senza tempo, lo Spirito, l'Essere, è consapevole allo stesso modo, - intrinsecamente, assolutamente, totalmente, senza alcun bisogno d'uno sguardo o d'un atto di conoscenza, giacché esso è tutto, - dell'Esistenza temporale e di tutto ciò che è nel Tempo. Questa è la percezione essenziale per identità; applicata all'esistenza cosmica, significherebbe una coscienza automatica essenziale ed autoevidente dell'universo da parte dello Spirito in quanto questo è ogni cosa e ogni cosa è il suo essere.

Ma c'è un altro stato di percezione spirituale che ci sembra essere uno sviluppo da questa condizione e da questo potere di pura coscienza-di-sé, forse anche un primo allontanamento, ma in effetti, per questa percezione, normale e intimo; perché la consapevolezza per identità è sempre la sostanza stessa di tutta la conoscenza-di-sé dello Spirito, ma essa accetta dentro di sé, senza cambiare o modificare la propria natura eterna, una consapevolezza subordinata e simultanea per inclusione e abitazione interiore. L'Essere, l'Esistente-in-sé, vede tutte le esistenze nella sua esistenza unica; le contiene tutte e le conosce come essere del suo essere, coscienza della sua coscienza, potere del suo potere, beatitudine della sua beatitudine; è allo stesso tempo, necessariamente, il Sé in esse, e conosce tutto in esse per la sua qualità di Sé che dimora in tutto e pervade tutto: eppure tutta questa consapevolezza esiste in maniera intrinseca, autoevidente, automatica, senza bisogno d'alcun atto, sguardo o alcuna operazione di conoscenza; perché la conoscenza qui non è un atto, ma uno stato puro, perpetuo e inerente. Alla base d'ogni conoscenza spirituale è questa coscienza d'identità e per identità, che conosce o è semplicemente consapevole di tutto come se stessa. Tradotto nel nostro modo di coscienza, questo diventa la triplice conoscenza così formulata nell'Upanishad: "Colui che vede tutte le esistenze nel Sé", "Colui che vede il Sé in tutte le esistenze", "Colui nel quale il Sé è divenuto tutte le esistenze", - inclusione, abitazione interiore ed identità: ma, nella coscienza fondamentale, questa visione corrisponde a un senso spirituale di sé, a una visione che è luce spontanea d'essere, non a uno sguardo separativo o uno sguardo sul sé che trasforma questo sé in oggetto. Ma in questa fondamentale esperienza-di-sé, può manifestarsi uno sguardo di coscienza che, benché inerentemente possibile, benché potere dello spirito inevitabilmente contenuto in sé stesso, non è un primo elemento attivo della luminosità-in-sé e dell'autoevidenza, assorbite ed intrinseche, della coscienza suprema. Questo sguardo appartiene o porta a un altro stato della coscienza spirituale suprema, uno stato in cui comincia la conoscenza quale noi la conosciamo; c'è uno stato di coscienza e, in esso, intimo ad esso, un atto di conoscere: lo Spirito osserva se stesso, diventa il conoscitore e il conosciuto, in un certo modo il soggetto e l'oggetto, - o piuttosto il soggetto-oggetto in uno, - della propria conoscenza-di-sé. Ma

questo sguardo, questa conoscenza, è ancora intrinseca, ancora evidente a se stessa, un atto d'identità; non c'è alcun inizio di ciò che sperimentiamo come conoscenza separativa.

Ma quando il soggetto si ritira un poco da se stesso quale oggetto, allora cominciano ad apparire certi poteri terziari di conoscenza spirituale, di conoscenza per identità. C'è un'intima visione spirituale, un entrare e penetrare spiritualmente in maniera pervadente, un sentimento spirituale in cui uno vede tutto come se stesso, sente tutto come se stesso, si mette in contatto con tutto come fosse con se stesso. C'è un potere di percezione spirituale dell'oggetto e di tutto ciò ch'esso contiene o è, percepiti in un'identità avvolgente e pervadente, l'identità stessa che costituisce la percezione. C'è una concezione spirituale che è la sostanza originale del pensiero, non il pensiero che scopre lo sconosciuto, ma quello che rivela all'esterno ciò che intrinsecamente conosce e lo pone nel suo spazio proprio, in un estendersi della consapevolezza-di-sé, un oggetto di conoscenza-di-sé concettuale. C'è un'emozione spirituale, un senso spirituale, c'è un fondersi di unità con unità, di essere con essere, di coscienza con coscienza, di felicità d'essere con felicità d'essere. C'è una gioia d'intima separazione nell'identità, di relazioni d'amore congiunte all'amore in una suprema identità, una felicità dei numerosi poteri, verità, esseri dell'eterna unicità, e delle forme del Senza-forma; tutto il gioco del divenire nell'essere fonda la sua espressione-di-sé su questi poteri della coscienza dello Spirito. Ma nella loro origine spirituale tutti questi poteri sono essenziali, non strumentali, non organizzati, concepiti o creati; essi sono la sostanza luminosa autoconsapevole dell'Identico spirituale reso attivo su di sé e in sé, spirito divenuto visione, spirito che vibra come sentimento, spirito luminoso-in-sé come percezione e concezione. Tutto è infatti la conoscenza per identità, dotata in sé di potere, che si muove autonomamente nei suoi molteplici sé dall'unica consapevolezza. L'infinita esperienza-di-sé dello Spirito si muove tra la pura identità e un'identità multipla, una felicità d'unità intimamente differenziata e un assorbito rapimento-in-sé.

Una conoscenza separativa nasce quando il senso di differenziazione supera il senso d'identità; il sé ha ancora cognizione della propria identità con l'oggetto, ma spinge all'estremo il gioco d'intima separazione. All'inizio non c'è un senso di sé e di non-sé, ma solamente di sé e di altro-sé. C'è ancora una certa conoscenza d'identità e per identità, ma essa tende a essere prima ricoperta e poi sommersa, e quindi tanto sostituita dalla conoscenza attraverso scambio e contatto da apparire come una percezione secondaria, come se fosse un risultato e non più la causa del reciproco contatto, del tocco ancora pervadente e avvolgente, dell'intimità che interpenetra i sé separati. Alla fine, l'identità scompare dietro al velo e c'è il gioco dell'essere con altri esseri, della coscienza con altre coscienze: c'è sempre un'unità soggiacente, ma non se ne ha esperienza; il suo posto è preso da un afferrare diretto e da un contatto, un mescolamento reciproco, un interscambio penetranti. È con questa interazione che resta possibile una conoscenza, una presa di coscienza reciproca o dell'oggetto più o meno intime. Non c'è alcun sentimento del sé che incontra il sé, ma una reciprocità; non c'è ancora una intera separazione, un'alterità e un'ignoranza complete. Si tratta di una coscienza diminuita, ma essa conserva qualche potere della conoscenza originale, ridotto per divisione, per aver perso la sua primitiva ed essenziale completezza, un potere che opera per di-

visione, che realizza una prossimità ma non l'unità. Il potere d'includere l'oggetto nella coscienza, di una percezione e di una conoscenza avvolgenti resta presente; ma è l'inclusione di un'esistenza ora esteriorizzata che deve essere resa un elemento del nostro sé mediante una conoscenza conseguita o riacquistata, una coscienza che si sofferma sull'oggetto, una concentrazione, una presa di possesso dell'oggetto come parte dell'esistenza. Il potere di penetrazione è presente, ma non possiede una naturale azione pervadente e non conduce all'identità; raccoglie ciò che può, prende ciò che è così acquisito e porta al soggetto i contenuti dell'oggetto di conoscenza. Può esserci ancora un contatto diretto e penetrante di coscienza con coscienza capace di creare una conoscenza viva e intima, ma è limitato ai punti del contatto o all'estensione di questo. C'è ancora una facoltà sensoriale, una visione di coscienza, un sentimento di coscienza diretti che possono vedere e sentire ciò che è all'interno dell'oggetto tanto quanto ciò che è all'esterno e alla superficie di esso. C'è ancora una penetrazione e uno scambio reciproci tra essere ed essere, tra coscienza e coscienza, onde di pensiero, di sentimento, d'energia d'ogni genere che possono essere un movimento di simpatia e di unione o di opposizione e di lotta. Può esserci un tentativo d'unificazione mediante il possesso di altri o attraverso la propria accettazione d'essere posseduti da un'altra coscienza o da un altro essere; o può esserci una spinta verso l'unione per inclusione, pervasione reciproca e reciproco possesso. Di tutta quest'azione e interazione, colui che conosce per contatto diretto è consapevole, ed è su questa base che organizza le sue relazioni col mondo circostante. Questa è l'origine della conoscenza per contatto diretto di coscienza col suo oggetto, che è normale per il nostro essere interiore, ma estranea o solo imperfettamente conosciuta per la nostra natura di superficie.

Questa prima ignoranza separativa è ancora evidentemente un gioco di conoscenza, ma di una conoscenza separativa limitata, un gioco dell'essere diviso che agisce su una realtà d'unità soggiacente e non arriva che a un risultato o a un'espressione imperfetti dell'unità nascosta. La completa e intrinseca consapevolezza d'identità e l'atto di conoscenza per identità appartengono all'emisfero superiore dell'esistenza: questa conoscenza per contatto diretto è il carattere principale dei più elevati piani di coscienza mentali sovrafisici, quelli che sono chiusi al nostro essere di superficie dal muro d'ignoranza; questa conoscenza, in una forma diminuita e più separativa, è una proprietà dei piani sovrafisici mentali inferiori; essa è o può essere un elemento in tutto ciò che è sovrafisico. È il principale strumento del nostro sé subliminale, il suo mezzo centrale di consapevolezza; perché il sé subliminale o essere interiore è una proiezione da questi piani superiori per incontrare la subcoscienza, ed esso eredita il carattere di coscienza dei suoi piani d'origine con cui è intimamente associato e in contatto per affinità. Nel nostro essere esteriore noi siamo figli dell'Incoscienza; il nostro essere interiore ci fa gli eredi delle altezze superiori della mente, della vita e dello spirito: più ci apriamo all'interno, più penetriamo all'interno, più viviamo all'interno, più riceviamo dal di dentro, e più ci allontaniamo dalla soggezione alla nostra origine incosciente e procediamo verso tutto quello che è ora, per la nostra ignoranza, sovracosciente.

L'ignoranza diventa completa con l'intera separazione fra essere ed essere: il contatto diretto di coscienza con coscienza è allora interamente velato o pesantemente ricoperto, anche se continua ancora nelle nostre parti subliminali, così co-

me c'è anche, benché totalmente nascosta e non direttamente operante, la segreta identità e unità soggiacente. In superficie c'è una completa separazione, una divisione in sé e non-sé; c'è la necessità di entrare in rapporto col non-sé, senza però alcun mezzo diretto per conoscerlo o dominarlo. La Natura crea allora mezzi indiretti, un contatto per mezzo degli organi fisici di senso, una penetrazione di impatti esteriori attraverso le correnti nervose, una reazione della mente e le sue coordinazioni che agiscono come un aiuto e un'integrazione dell'attività degli organi fisici, - tutti metodi d'una conoscenza indiretta; perché la coscienza è costretta a fare assegnamento su questi strumenti senza poter agire direttamente sull'oggetto. A questi mezzi si aggiunge una ragione, un'intelligenza e un'intuizione che affermano le comunicazioni ad esse così indirettamente fomite, le mettono tutte in ordine e ne utilizzano i dati per ottenere tanto di conoscenza, di dominio e di possesso del non-sé, o quel tanto d'unità parziale con esso, quanto lo permette all'essere separato l'originale divisione. Tali mezzi sono ovviamente insufficienti e spesso inefficaci e la base indiretta delle operazioni mentali affligge la conoscenza con una fondamentale incertezza; ma quest'insufficienza iniziale è inerente alla natura stessa della nostra esistenza materiale e di tutta l'esistenza non ancora liberata che emerge dall'Incoscienza.

L'Incoscienza è una riproduzione all'inverso della sovracoscienza suprema: essa ha la stessa assolutezza d'essere e d'azione automatica, ma in una vasta trance involuta; essa è l'essere perduto in se stesso, immerso nel proprio abisso d'infinità. Invece di un luminoso assorbimento nell'esistenza-in-sé, c'è una tenebrosa involuzione in essa, le tenebre nascoste nelle tenebre di cui parla il Rig Veda, *tama àsit tamasà gùdham*, che la rende simile alla Non-esistenza; invece di una luminosa e inerente consapevolezza-di-sé c'è una coscienza immersa in un abisso di oblio-di-sé, inerente all'essere ma non ridestata nell'essere. Eppure, questa coscienza involuta è ancora una nascosta conoscenza per identità; essa porta in sé, celata nel suo oscuro infinito, la consapevolezza di tutte le verità dell'esistenza e, quando agisce e crea, - ma agisce all'inizio come Energia e non come Coscienza, - ogni cosa viene sistemata con la precisione e la perfezione di una conoscenza intrinseca. In tutte le cose materiali risiede un'Idea Reale muta e involuta, un'intuizione sostanziale e spontaneamente efficace, una percezione esatta che non ha bisogno di occhi per vedere, un'intelligenza automatica che elabora le sue concezioni non espresse e non pensate, una vista cieca che vede con sicurezza, una muta e infallibile sicurezza di sensibilità soffocata rivestita d'insensibilità, che compiono tutto ciò che dev'essere compiuto. Tutto questo stato e tutta quest'azione dell'Incosciente corrispondono evidentemente allo stesso stato e alla stessa azione della pura Sovracoscienza, ma tradotti in termini di oscurità-in-sé al posto della luce-in-sé originale. Intrinseci nella forma materiale, questi poteri non sono posseduti dalla forma, ma agiscono tuttavia nella sua muta subcoscienza.

Possiamo, in questa conoscenza, comprendere più chiaramente gli stadi dell'emergenza della coscienza dall'involuzione fino alla sua comparsa evoluta, dei quali abbiamo già acquisito una concezione generale. L'esistenza materiale ha un'individualità solamente fisica, non mentale, ma vi è in essa una Presenza subliminale, il Cosciente unico nelle cose incoscienti, che determina il lavoro delle energie che lo abitano. Se, come è stato affermato, un oggetto materiale riceve e conserva l'impressione dei contatti delle cose circostanti, se delle energie emanano da lui, in

modo tale che una conoscenza occulta può divenire consapevole del passato di quest'oggetto, renderci coscienti di queste influenze emanate, la Consapevolezza intrinseca non organizzata che pervade la forma senza ancora illuminarla dev'essere la causa di questa ricettività e di queste capacità. Ciò che vediamo dall'esterno, è che degli oggetti materiali, come le piante e i minerali, hanno i loro poteri, le loro proprietà ed influenze inerenti, ma siccome non c'è alcuna facoltà o alcun mezzo di comunicazione, è solo mettendoli in contatto con una persona o un oggetto o mediante la loro utilizzazione cosciente da parte di esseri viventi che le loro influenze possono divenire attive, - e una simile utilizzazione rappresenta l'aspetto pratico di più di una scienza umana. Ma questi poteri e influenze sono ancora degli attributi dell'Essere, non una pura sostanza indeterminata: sono forse dello Spirito che, mediante l'Energia, emergono dalla sua Incoscienza assorbita-in-sé. Questa prima grossolana azione meccanica d'una energia cosciente inerente e assorbita si apre, nelle primitive forme di vita, in vibrazioni vitali submentali che implicano una sensazione involuta; c'è lì una ricerca di crescita, di luce, d'aria, di spazio vitale, un tastare ciecamente all'esterno, che sono ancora interni e confinati nell'essere immobile, incapace di esprimere i suoi istinti, di comunicare, di esteriorizzarsi. Immobilità non organizzata per stabilire relazioni viventi, essa subisce e assorbe contatti e involontariamente li infligge senza poterli imporre volontariamente; l'incoscienza è ancora dominante, elabora ancora ogni cosa con la conoscenza per identità segreta e involuta: non ha ancora sviluppato i mezzi superficiali di contatto di una conoscenza cosciente. Questo sviluppo ulteriore comincia con la vita apertamente cosciente; ciò che vi vediamo è la coscienza imprigionata che lotta per venire in superficie: è sotto la spinta di questa lotta che l'essere vivente separato si sforza, per quanto all'inizio ciecamente e dentro stretti limiti, di entrare in relazioni coscienti col resto dell'esistenza cosmica all'esterno di lui. È per la somma crescente dei contatti ch'egli può ricevere e rispondere, ed è per la somma crescente dei contatti ch'egli può, per soddisfare i suoi bisogni e impulsi, dirigersi all'esterno di se stesso o imporre che l'essere di materia vivente sviluppi la sua coscienza, cresca dall'incoscienza o subcoscienza fino a una conoscenza separativa limitata.

Vediamo allora tutti i poteri inerenti all'originale Consapevolezza spirituale esistente-in-sé rivelarsi lentamente e manifestarsi in questa crescente coscienza separativa; essi sono delle attività sopresse, ma innate nella conoscenza per identità segreta e involuta, ed emergono ora gradualmente in una forma stranamente diminuita e impacciata. Dapprima, emerge una facoltà sensoriale rozza o velata che si sviluppa in sensazioni precise aiutata da un istinto vitale o un'intuizione nascosta; poi si manifesta una percezione vitale-mentale e, dietro, una visione e un sentimento oscuramente coscienti delle cose; l'emozione vibra all'esterno e cerca uno scambio con altri; infine, salgono in superficie la concezione, il pensiero, la ragione che comprendono ed apprendono l'oggetto, combinando i dati della sua conoscenza. Ma tutti sono incompleti, ancora mutilati dall'ignoranza separativa e dalla prima incoscienza oscurante; tutti dipendono dai mezzi esteriori, impotenti ad agire di per sé: la coscienza non può agire direttamente sulla coscienza; c'è un'avvolgimento e una penetrazione costruttivi delle cose da parte della coscienza mentale, ma non un reale possesso; non c'è conoscenza per identità. Solo quando il subliminale è in grado d'imporre alla mente e ai sensi di superficie alcune delle

sue attività segrete, pure e non tradotte nelle forme ordinarie dell'intelligenza mentale, viene alla superficie un'azione rudimentale dei metodi più profondi; ma tali emergenze sono ancora un'eccezione: impressionano col sapore dell'anormale e del sovrannormale la normalità della nostra conoscenza acquisita e appresa. È solo aprendoci al nostro essere interiore o entrando in esso che è possibile aggiungere un'intima e diretta consapevolezza alla consapevolezza indiretta esteriore. È solo risvegliandoci alla nostra anima più segreta, al nostro sé sovracosciente, che può esserci un inizio della conoscenza spirituale con l'identità quale sua base, potere costituente e sostanza intrinseca.

CAPITOLO XI

I confini dell'Ignoranza

Uno che pensa che c'è questo mondo e nessun altro...

Katha Upanishad, I. 2. 6.

Esteso in seno all'Infinito... senza testa e senza piedi, celando le sue due estremità¹.

Rig Veda, IV. I. 7, 11.

Colui che ha la conoscenza "Io sono Brahman" diventa tutto ciò che esiste; ma chiunque adori un'altra divinità che l'Unico Sé e pensa: "È altro e io sono altro", non conosce.

Brihadaranyaka Upanishad, I. 4. 10.

Questo Sé è quadruplice: il Sé di Veglia che ha l'intelligenza esteriore e gode delle cose esteriori, è la sua prima parte; il Sé di Sogno che ha l'intelligenza interiore e gode delle cose sottili, è la sua seconda parte; il Sé di Sonno, unificato, intelligenza concentrata, beato e che gode della beatitudine, è la terza parte... il signore di tutto, l'onnisciente, la Guida interiore. Quello che è invisibile, indefinibile, evidente a se stesso nella sua personalità unica, è la quarta parte: questo è il Sé, questo è quanto dev'essere conosciuto.

Mandukya Upanishad, vv. 2-7

Un essere cosciente, non più grande del pollice d'un uomo, sta al centro del nostro sé; egli è il padrone del passato e del presente... è oggi ed è domani.

Katha Upanishad, U. 1. 12, 13.

Possiamo adesso riesaminare nelle sue linee principali quest'Ignoranza, o questa conoscenza separativa che avanza a fatica verso la conoscenza per identità, che costituisce la nostra mentalità umana e ogni coscienza che, in una forma più oscura, si è evoluta al di sotto del nostro livello. Vediamo che in noi essa consiste in una successione di onde d'essere e di forza, che premono dall'esterno e sorgono dall'interno, e diventano sostanza di coscienza formulandosi in una cognizione mentale e una sensazione mentalizzata di sé e delle cose nel Tempo e nello Spazio. Il Tempo ci si presenta come un flusso di movimento dinamico, lo Spazio come un campo oggettivo di contenuti per l'esperienza di questa consapevolezza imperfetta e in via di sviluppo. Mediante la consapevolezza immediata, l'essere mentale,

¹ La testa e i piedi: il sovracosciente e l'incosciente.

mobile nel Tempo, vive perpetuamente nel presente; mediante la memoria egli salva una certa parte della sua esperienza di sé e delle cose evitando che defluisca interamente da lui per entrare nel passato; mediante il pensiero, la volontà e l'azione, mediante l'energia mentale, l'energia vitale e l'energia corporea l'utilizza per ciò ch'egli diventa nel presente e deve ancora diventare in futuro; la forza-d'essere in lui che ha fatto di lui ciò che è, lavora per prolungare, sviluppare e allargare il suo divenire nel futuro. Tutto questo materiale, posseduto in maniera insicura, d'espressione di sé e d'esperienza delle cose, questa conoscenza parziale accumulata nella successione del Tempo, viene per lui coordinato dalla percezione, dalla memoria, dall'intelligenza e dalla volontà per essere utilizzato per un divenire sempre nuovo e sempre ripetuto e per l'attività mentale, vitale e fisica che l'aiuta a diventare ciò che deve essere e ad esprimere ciò che già è. La totalità attuale di tutta quest'esperienza di coscienza e produzione d'energia, è coordinata in rapporto al suo essere, coerentemente raccolta attorno a un senso dell'ego che dà forma all'abitudine con cui l'esperienza-di-sé reagisce ai contatti della Natura in un campo limitato e permanente dell'essere cosciente. È questo senso dell'ego a dare una prima base di coerenza a quanto altrimenti potrebbe diventare una filza o una massa d'impressioni fluttuanti: tutto ciò che è così percepito viene rinviato a un centro artificiale corrispondente di coscienza mentale nella comprensione: l'idea dell'ego. Questo senso dell'ego nella sostanza vitale e quest'idea dell'ego nella mente mantengono del sé un simbolo costruito, l'ego separativo, che fa le veci del sé reale nascosto, lo spirito o essere vero. L'individualità mentale di superficie è, di conseguenza, sempre egocentrica; il suo stesso altruismo è un allargamento del suo ego: l'ego è il minuscolo acciarino inventato per accentrare il movimento della ruota della nostra natura. La necessità della centralizzazione attorno all'ego dura finché non c'è più bisogno d'un simile espediente o congegno perché è emerso il vero sé, l'essere spirituale, che è a un tempo ruota e movimento, ciò che tiene tutto assieme, il centro e la circonferenza.

Ma appena studiamo noi stessi, scopriamo che l'esperienza che abbiamo di noi e che in tal modo coordiniamo e coscientemente utilizziamo per la vita, non è che una piccola parte della nostra coscienza individuale di veglia. Ci attacchiamo solo a un numero limitatissimo di sensazioni e di percezioni mentali del sé e delle cose che salgono alla nostra coscienza di superficie nel nostro continuo presente: e di queste, ancora, la memoria non ne salva che una scarsa parte dall'abisso d'oblio del passato; delle riserve della memoria la nostra intelligenza non utilizza che una piccola porzione per una conoscenza coordinata, e la nostra volontà ne utilizza una percentuale ancora minore per l'azione. Una scelta ristretta, un abbondante rigetto o un'abbondante riserva, un sistema ad un tempo prodigo e avaro di spreco di materiale e di risorse inutilizzate, un minimo scarso e disordinato di consumo utile e di avanzo utilizzabile sembra essere il metodo adottato dalla Natura nel nostro divenire cosciente, così com'è nel campo dell'universo materiale. Ma questo è solo in apparenza, perché sarebbe completamente falso dire che tutto ciò che non è così salvato e utilizzato viene distrutto, si annulla e scompare vanamente senza lasciare traccia. La Natura stessa ne ha utilizzato tranquillamente una grande parte per formarci e per mettere in moto questo complesso abbastanza vasto della nostra crescita, del nostro divenire e della nostra azione, di cui non sono responsabili la nostra memoria, la nostra volontà e la nostra intelligen-

za coscienti. Una parte ancora più grande essa l'impiega come un deposito da cui attinge e che utilizza, mentre noi stessi abbiamo completamente dimenticato l'origine e la provenienza di questo materiale che ci troviamo a impiegare illudendoci di crearlo; immaginiamo infatti di creare questo nuovo materiale della nostra azione, quando non facciamo altro che combinare i risultati di ciò che abbiamo dimenticato ma di cui la Natura in noi ha conservato il ricordo. Se accettiamo la reincarnazione come parte del suo sistema, ci renderemo conto che ogni esperienza ha la sua utilità; perché in questo continuo processo di costruzione, ogni esperienza conta e niente è rigettato se non quello che ha esaurito la sua utilità e che sarebbe un peso per il futuro. Un giudizio in base a ciò che appare adesso nella nostra coscienza di superficie è fallace: perché quando studiamo e comprendiamo, ci accorgiamo che solo un poco dell'azione e della crescita della Natura in noi è cosciente; la parte maggiore è diretta in maniera subcosciente, come nel resto della sua vita materiale. Noi non siamo solamente ciò che conosciamo di noi stessi, ma un immenso di più che non sappiamo; la nostra personalità momentanea non è che una bolla sull'oceano della nostra esistenza.

Un'osservazione superficiale della nostra coscienza di veglia ci mostra che di una gran parte del nostro essere e del nostro divenire individuali noi siamo assolutamente ignoranti; esso è per noi l'Incosciente, proprio come la vita della pianta, del metallo, della terra, degli elementi. Ma se spingiamo più lontano la nostra conoscenza, portando la sperimentazione e l'osservazione psicologiche oltre i loro limiti normali, scopriamo come sia vasta la sfera di questo supposto Incosciente o di questo subcosciente nella nostra esistenza totale, - il subcosciente, che tale ci sembra e che così chiamiamo in quanto è una coscienza nascosta, - e quanto sia piccola e frammentaria la porzione del nostro essere che la nostra autoconsapevolezza di veglia ha sotto mira. Arriviamo alla conoscenza che la nostra mente di veglia e il nostro ego non sono che una sovrapposizione su un sé sommerso, subliminale, - così infatti ci appare questo sé, - o, più esattamente, su un essere interiore che ha una ben più vasta capacità d'esperienza; la nostra mente e il nostro ego sono come la guglia e la cupola di un tempio che affiorano dalle onde mentre il grosso della costruzione è sommerso sotto la superficie delle acque.

Questo sé, questa coscienza nascosta, è il nostro sé reale o totale, di cui il sé esteriore è una parte e un fenomeno, una formazione selettiva per un uso di superficie. Non percepiamo che un esiguo numero dei contatti delle cose che vengono a colpirci; l'essere interiore percepisce tutto ciò che entra o ci tocca e quello che ci circonda. Noi non percepiamo che una parte delle attività della nostra vita e del nostro essere; l'essere interiore percepisce tante di quelle cose che potremmo quasi supporre che nulla sfugga alla sua visione. Noi ricordiamo soltanto una piccola selezione delle nostre percezioni, e di questa stessa conserviamo una gran parte in un ripostiglio dove non possiamo sempre metter mano su ciò che ci occorre; l'essere interiore trattiene ogni cosa, una volta che l'ha ricevuta, e l'ha sempre a portata di mano. Noi possiamo formulare in comprensione e conoscenza coordinate solo quel tanto delle nostre percezioni e dei nostri ricordi che la nostra intelligenza esercitata e la nostra capacità mentale possono afferrare nel loro significato e riconoscere nelle loro relazioni: l'intelligenza dell'essere interiore non ha bisogno d'esercitarsi, ma conserva la forma e i rapporti esatti di tutte le sue percezioni e di tutti i suoi ricordi e, - benché questa sia un'affermazione che può

esser considerata dubbia o difficile da ammettere pienamente, - può afferrarne immediatamente, quando già non lo possieda, il significato. E le sue percezioni non sono confinate, come lo sono di solito quelle della mente di veglia, alle grame spigolature dei sensi fisici, ma si estendono molto al di là e impiegano, come testimoniano fenomeni telepatici di vario tipo, un senso sottile i cui limiti sono troppo vasti per essere facilmente fissati. Le relazioni tra la volontà o l'impulso di superficie e la spinta subliminale, falsamente descrina come inconscia o subconscia, non sono state adeguatamente studiate se non per quanto riguarda le manifestazioni insolite e disorganizzate e certi fenomeni morbosamente anormali della mente umana malata; ma se portiamo abbastanza avanti la nostra osservazione, scopriremo che in realtà la cognizione, la volontà o la forza impulsiva dell'essere interiore si trovano dietro tutto il divenire cosciente; quest'ultimo non rappresenta che quella parte del suo sforzo e compimento segreto che riesce a salire alla superficie della nostra vita. Conoscere il nostro essere interiore è il primo passo verso una reale conoscenza di noi stessi.

Se intraprendiamo questa scoperta di noi stessi e allarghiamo la conoscenza che abbiamo del nostro sé subliminale, concependolo in modo da includervi i nostri due estremi, il subcosciente inferiore e il sovracosciente superiore, scopriremo che è lui in realtà a fornire tutto il materiale del nostro essere apparente e che le nostre percezioni, i nostri ricordi, le realizzazioni della nostra volontà e della nostra intelligenza non sono che una selezione dalle sue percezioni, dai suoi ricordi, dalle attività e relazioni della sua volontà e della sua intelligenza; il nostro stesso ego non è che un'espressione minore e superficiale della sua coscienza-di-sé ed esperienza-di-sé. Questo essere interiore è, per così dire, l'oceano pressante da cui si sollevano le onde del nostro divenire cosciente. Ma quali sono i suoi limiti? fin dove si estende? qual è la sua natura fondamentale? Di solito, parliamo di un'esistenza subcosciente e includiamo in questo termine tutto ciò che non è alla superficie dello stato di veglia. Ma l'intera o la maggior parte del sé interiore o subliminale difficilmente può essere caratterizzata da questo epiteto; perché quando diciamo subcosciente, pensiamo subito a un'oscura incoscienza o semicoscienza, oppure a una coscienza sommersa al di sotto della nostra coscienza di veglia organizzata, e in un certo senso inferiore e minore rispetto a questa o, almeno, minore nel possesso di se stessa. Ma, quando penetriamo interiormente, scopriamo che da qualche parte nel nostro subliminale, - benché non coincida interamente con la sua estensione, avendo anche regioni oscure e ignoranti, - c'è una coscienza molto più vasta, più luminosa, più in possesso di sé e delle cose di quella che veglia alla superficie e percepisce i nostri momenti d'ogni giorno; questa è il nostro essere interiore, ed è questa che dobbiamo considerare il nostro sé subliminale mettendo da parte il subcosciente come una regione inferiore occulta, la più bassa della nostra natura. Allo stesso modo, esiste una parte sovracosciente della nostra esistenza totale in cui si trova quello che scopriamo essere il nostro sé supremo, e anche questa possiamo metterla da parte come una regione occulta superiore della nostra natura.

Ma che cos'è dunque il subcosciente, dove comincia e come è collegato al nostro essere di superficie o al subliminale di cui sembrerebbe essere più propriamente una regione? Noi siamo consapevoli del nostro corpo e sappiamo di avere un'esistenza fisica, e ci identifichiamo anche in larghissima misura con essa, e tut-

tavia la maggior parte delle sue operazioni sono in realtà subcoscienti per il nostro essere mentale; non solo la mente non vi prende parte, ma, come supponiamo, il nostro essere più fisico non è consapevole delle proprie operazioni nascoste o, di per sé, della sua propria esistenza; esso conosce o piuttosto sente solo quel tanto di sé che è illuminato dalla mente sensoriale e che l'intelligenza può osservare. Siamo coscienti di una vitalità che opera in questa forma e struttura corporea come nella pianta o nell'animale inferiore, di un'esistenza vitale che pure, per la maggior parte, è per noi subcosciente, perché noi osserviamo solo alcuni dei suoi movimenti e delle sue reazioni. Siamo parzialmente consapevoli delle sue operazioni, ma in nessun modo di tutte o della maggior parte di esse, e piuttosto di quelle che sono anormali che di quelle che sono normali; i suoi bisogni s'impri- mono su di noi più convincentemente delle sue soddisfazioni, i suoi mali e i suoi disordini più della sua salute e del suo ritmo regolare, la sua morte è per noi più toccante di quanto sia vivace la sua vita; non conosciamo di questa vitalità che quanto possiamo osservare e usare coscientemente o quanto di essa ci si impone mediante il dolore, il piacere ed altre sensazioni, o come causa di reazione e turbamento nervosi o fisici, ma niente di più. Di conseguenza, supponiamo che questa parte di noi fisico-vitale non sia cosciente delle proprie operazioni o che possieda solo una coscienza repressa o una non-coscienza come la pianta, o una coscienza rudimentale come quella che comincia a manifestarsi nell'animale; essa non diventa cosciente se non nella misura in cui è illuminata dalla mente e osservabile dall'intelligenza.

Questa è un'esagerazione e una confusione dovuta al nostro identificare la coscienza con la mentalità e la consapevolezza mentale. La mente s'identifica in una certa misura con i movimenti propri della vita fisica e del corpo e li annette alla sua mentalità, cosicché ogni coscienza ci sembra essere mentale. Ma se ci ritiriammo, se separiamo la mente, come testimone, da queste parti di noi, possiamo scoprire che la vita e il corpo, - e anche le parti più fisiche della vita, - hanno una loro coscienza particolare, una coscienza eh'è propria di un vitale più oscuro e di un essere corporeo, anche una consapevolezza elementare come possono averla delle forme animali primitive, ma che in noi è in parte assunta dalla mente e, in quella misura, mentalizzata. Tuttavia essa non possiede, nel suo moto indipendente, la consapevolezza mentale di cui godiamo; se c'è mente in essa, si tratta di mente involuta e implicita nel corpo e nella vita fisica: non c'è coscienza-di-sé organizzata, ma solo un senso d'azione e reazione, di movimento, d'impulso e desiderio, di bisogno, di attività necessarie imposte dalla Natura, di fame, d'istinto, di dolore, d'insensibilità e di piacere. Per quanto così inferiore, essa ha quest'oscura, limitata e automatica consapevolezza; ma siccome è meno in possesso di sé, priva di quella che è per noi l'impronta della mentalità, possiamo giustamente chiamarla il submentale, ma non altrettanto giustamente la parte subcosciente del nostro essere. Perché quando ci ritiriamo da essa, quando possiamo separare la nostra mente dalle sue sensazioni, ci accorgiamo che questa è un modo di coscienza automaticamente dinamico attraverso i nervi e le sensazioni, un grado di consapevolezza differente dalla mente; una consapevolezza che ha le proprie distinte reazioni ai contatti ed è ad essi sensibile nel suo potere di sentire; e che non dipende per questo dalla percezione e dalla reazione mentali. Il vero subcosciente è diverso da questo substrato vitale o fisico; esso è l'Incosciente che vibra all'orlo della

coscienza, che fa salire i suoi movimenti perché siano trasformati in sostanza cosciente, che inghiotte nelle sue profondità impressioni d'esperienza passata come semi d'abitudine incosciente e li fa ritornare costantemente ma spesso in maniera caotica alla coscienza di superficie, sollevando molta sostanza inutile o pericolosa la cui origine ci è oscura, sotto forma di sogni, di ripetizioni meccaniche d'ogni genere, d'impulsi e motivi non rintracciabili, di turbamenti e sconvolgimenti mentali, vitali e fisici, di mute necessità automatiche delle parti più oscure della nostra natura.

Il sé subliminale, invece, non ha assolutamente questo carattere subcosciente: esso è in pieno possesso di una mente, di una forza vitale, di un chiaro senso fisico-sottile delle cose. Ha le stesse capacità del nostro essere di veglia, un senso e una percezione sottili, una vasta memoria d'insieme e un'intelligenza, una volontà e una coscienza-di-sé intense e selettive; ma, benché dello stesso genere, esse sono più vaste, più sviluppate, più sovrane. E possiede altre facoltà che superano quelle della nostra mente umana perché di un potere di consapevolezza diretta dell'essere, che agisce sia in sé sia volto ai suoi oggetti, che arriva più rapidamente alla conoscenza, più rapidamente alla realizzazione della volontà, più profondamente alla comprensione e soddisfazione dell'impulso. La nostra mente di superficie è a mala pena una vera intelligenza, così involuta com'è, legata, ostacolata, condizionata dal corpo e dalla vita corporea, dalle limitazioni del sistema nervoso e degli organi fisici. Il sé subliminale, invece, possiede una vera intelligenza, superiore a queste limitazioni; esso va oltre la mente fisica e gli organi fisici benché sia consapevole di essi e delle loro attività e ne sia in verità, in larga misura, la causa o il creatore. Esso è subcosciente solo nel senso che non porta tutto o la maggior parte di se stesso in superficie: esso opera sempre dietro il velo; è un intracosciente e circumcosciente segreto piuttosto che un subcosciente; esso avvolge infatti la natura esteriore tanto quanto la sostiene. Questa descrizione si applica meglio alle parti più profonde del subliminale; in altri suoi strati, più vicini alla nostra superficie, c'è un'azione più ignorante e coloro che, penetrando interiormente, si arrestano nelle zone di minore coerenza o nella Terra di nessuno fra il subliminale e la superficie, possono cadere in un inganno e una confusione notevoli: ma anche ciò, per quanto ignorante, non è della natura del subcosciente; la confusione di queste zone intermedie non ha alcuna parentela con l'Incoscienza.

Potremmo dire allora che ci sono tre elementi nella totalità del nostro essere: c'è il submentale e il subcosciente che ci appare come fosse incosciente e che comprende la base materiale e una buona parte della nostra vita e del nostro corpo; c'è il subliminale, che comprende l'essere interiore, preso nella sua interezza di mente interiore, di vita interiore, di fisico interiore, con l'anima o entità psichica che li sostiene; e c'è questa coscienza di veglia che il subliminale e il subcosciente proiettano in superficie, onda del loro flutto segreto. Ma anche questo non spiega adeguatamente ciò che noi siamo; perché non c'è solo qualcosa di profondo all'interno, dietro la nostra normale autoconsapevolezza, ma anche qualcosa al di sopra di questa: e anche questo qualcosa è noi stessi, distinto dalla nostra personalità mentale di superficie, ma non al di fuori del nostro vero sé; anch'esso è una regione del nostro spirito. Perché il subliminale propriamente detto non è niente di più che l'essere interiore al livello della Conoscenza-Ignoranza, luminoso, potente

ed esteso invero al di là della povera concezione della nostra mente di veglia, ma non ancora il senso supremo o totale del nostro essere, non il suo ultimo mistero. In una certa esperienza, diventiamo consapevoli d'una sfera d'essere sovracosciente rispetto a tutti questi tre, e consapevoli anche di qualcosa, di una suprema Realtà superiore che li sostiene e li sorpassa tutti, e della quale l'umanità parla vagamente come dello Spirito, di Dio, della Sovra-anima: da queste sfere sovracoscienti noi riceviamo delle visite, e nel nostro essere superiore tendiamo verso di esse e verso quello Spirito supremo. C'è dunque nella sfera totale della nostra esistenza tanto una sovracoscienza quanto una subcoscienza e incoscienza, che sovrastano il nostro sé subliminale e il nostro sé di veglia e che forse li avvolgono, ma che sono sconosciute per noi, apparentemente inaccessibili e incomunicabili.

Con l'estensione però della nostra conoscenza, scopriamo cos'è questo Spirito o Sovra-anima: è in definitiva in nostro Sé più alto, più profondo e più vasto, che appare alle sue sommità, o per riflesso in noi stessi, come il Satcitananda che crea noi e il mondo col potere della Sua divina Conoscenza-Volontà: spirituale, sovramentale, cosciente della verità, infinito. È questo l'Essere reale, Signore e Creatore, che, quale Sé cosmico velato nella Mente, nella Vita e nella Materia, è disceso in quello che chiamiamo l'Incosciente e ne costituisce e dirige l'esistenza subcosciente con la Sua volontà e conoscenza sovramentali, si è elevato al di fuori dell'Incosciente e dimora nell'essere interiore che costituisce e dirige la sua esistenza subliminale mediante la stessa volontà e la stessa conoscenza, ha proiettato fuori del subliminale la nostra esistenza di superficie e dimora segretamente in essa, sorvegliandone con la stessa luce e padronanza supreme i movimenti incerti e brancolanti. Se il subliminale e il subcosciente possono essere paragonati a un mare che proietta le onde della nostra esistenza mentale di superficie, la sovracoscienza può essere paragonata a un etere che costituisce, contiene, ricopre, abita e determina i movimenti del mare e delle sue onde. È lì, in quest'etere superiore, che siamo inerentemente e intrinsecamente coscienti del nostro sé e del nostro spirito, non, come qui in basso, per un riflesso nella mente silenziosa o per l'acquisizione della conoscenza di un Essere nascosto dentro di noi; è attraverso di esso, attraverso quest'etere di sovracoscienza, che possiamo passare a uno stato supremo, a una conoscenza ed esperienza supreme. Di questa esistenza sovracosciente attraverso cui possiamo arrivare al più elevato stato del nostro Sé reale, del nostro Sé supremo, siamo di solito ancora più ignoranti che del resto del nostro essere; e tuttavia è nella conoscenza di questa che il nostro essere, emergendo dall'involuzione nell'Incoscienza, si sforza d'entrare per evolvere. Questo limitarci alla nostra esistenza di superficie, questo non aver coscienza del nostro sé supremo come del nostro sé più interiore, è la nostra prima, capitale ignoranza.

Noi esistiamo superficialmente per un divenire nel Tempo; ma qui ancora, al di fuori di questo divenire nel Tempo, la mente di superficie, che chiamiamo noi stessi, ignora tutto il lungo passato e il lungo futuro, consapevole solo della poca vita ch'essa ricorda e neppure di tutta, perché molto si perde alla sua osservazione, molto alla sua memoria. Siamo spinti facilmente a credere, - per la semplice ma insufficiente ragione che non ricordiamo altro, non ci siamo accorti, non siamo informati d'altro, - che siamo venuti ad esistere per la prima volta mediante questa nascita fisica in questa vita e che cesseremo di esistere con la morte di questo corpo e la cessazione di questa breve attività fisica. Ma mentre que-

sto è vero della nostra mentalità fisica e della nostra vitalità fisica, del nostro involucro corporeo, poiché essi sono stati costituiti alla nostra nascita e sono dissolti dalla morte, non è vero del nostro reale divenire nel Tempo. Perché il nostro sé reale nel cosmo è il Sovracosciente che diventa il sé subliminale e proietta questo sé apparente di superficie per recitare il breve e limitato ruolo che gli è stato assegnato fra la nascita e la morte quale autoformazione vivente e cosciente attuale dell'essere nella sostanza d'un mondo di Natura incosciente. L'essere vero che noi siamo non muore per la cessazione d'una vita più di quanto l'attore cessa di esistere quando ha terminato di recitare una delle sue parti o il poeta quando ha riversato qualcosa di sé in una delle sue poesie; la nostra personalità mortale non è che un ruolo di questo genere o un'analoga autoespressione creativa. Che noi accettiamo o no la teoria di più nascite della stessa anima o essere psichico in vari corpi umani su questa terra, certo è che il nostro divenire nel Tempo risale lontano nel passato e prosegue lontano nel futuro. Perché né il sovracosciente né il subliminale possono essere limitati da alcuni momenti del Tempo: il primo è eterno e il Tempo non è che uno dei suoi modi; per l'altro, il subliminale, il Tempo è un campo infinito di svariate esperienze e l'esistenza stessa dell'essere presuppone che tutto il passato le appartenga e ugualmente tutto il futuro. Di questo passato, che solo spiega il nostro essere attuale, la nostra mente non conosce tuttavia, se si può dire conoscere, che quest'esistenza fisica presente e i suoi ricordi; del futuro, che solo spiega l'orientamento costante del nostro divenire, essa ignora tutto. Siamo talmente fissati nell'esperienza della nostra ignoranza che sosteniamo perfino che l'uno può essere conosciuto solo per le sue vestigia e che l'altro non può essere conosciuto, perché il futuro non è ancora e il passato non è più; tuttavia, l'uno e l'altro sono qui in noi, il passato involuto e attivo, il futuro pronto a svilupparsi nella continuità dello spirito segreto. Questa è un'altra ignoranza, limitante e frustrante.

Ma l'ignoranza che l'uomo ha di se stesso non finisce qui; perché egli non ignora solamente il suo Sé sovracosciente, il suo sé subliminale, il suo sé subcosciente: egli ignora il mondo in cui attualmente vive, che agisce costantemente su di lui e attraverso di lui, il mondo su cui e con cui deve agire. E il carattere della sua ignoranza è questo, ch'egli considera il mondo come qualcosa di completamente separato da lui, come non-sé, perché diverso dalla formazione individuale della sua natura e dal suo ego. Così pure, di fronte al suo Sé sovracosciente, egli pensa all'inizio che si tratti di qualcosa di completamente diverso da lui, di un Dio esterno, addirittura extracosmico; quando si trova di fronte al suo sé subliminale e ne diventa consapevole, questo gli sembra all'inizio un'altra persona più grande, o una coscienza diversa dalla propria che può sostenerlo e guidarlo. Del mondo, egli non considera che una piccola bolla di schiuma, la sua vita e il suo corpo, come se stesso. Ma quando entriamo nella nostra coscienza subliminale, scopriamo ch'essa si estende fino ad essere vasta tanto quanto il suo mondo; quando entriamo nel nostro Sé sovracosciente, scopriamo che il mondo non è che la sua manifestazione e che tutto in esso è l'Uno, tutto in esso è il nostro sé. Vediamo che esiste un'unica Materia indivisibile di cui il nostro corpo è un nodo, un'unica Vita indivisibile di cui la nostra vita è una spira, un'unica Mente indivisibile di cui la nostra mente è una stazione ricevente e registrante, che dà forma, traduce e trasmette, un unico Spirito indivisibile di cui la nostra anima e il nostro

essere individuale sono una porzione o una manifestazione. È il senso dell'ego a ribadire la divisione, ed è in esso che l'ignoranza che noi siamo superficialmente trova il potere di mantenere solide le mura, per quanto sempre permeabili, che ha creato per farne la sua propria prigione. L'ego è il più formidabile dei nodi che ci tengono legati all'Ignoranza.

Come siamo ignoranti della nostra esistenza nel Tempo, eccetto del breve momento di cui ci ricordiamo, così siamo ignoranti di noi stessi nello Spazio, a eccezione di quell'esigua spanna di cui siamo coscienti mediante la mente e le sensazioni, il singolo corpo che vi si muove e la mente e la vita che ad esso si identificano, e consideriamo ciò che ci circonda come un non-sè con cui dobbiamo entrare in rapporto e che dobbiamo impiegare: è quest'identificazione e questa concezione a formare la vita dell'ego. Secondo una certa teoria, lo Spazio non è che la coesistenza di cose o di anime; la filosofia Sankhya afferma la pluralità delle anime e la loro esistenza indipendente, e la loro coesistenza è dunque possibile solo per l'unità della forza della Natura, che è il loro campo d'esperienza, Prakriti; ma, anche ammettendo questo, è presente la coesistenza, e questa è alla fine coesistenza in un unico Essere. Lo Spazio è l'estensione autoconcettiva di quest'Essere unico; è l'Esistenza spirituale unica che dispiega il campo di movimento della sua Forza cosciente nel suo proprio sé quale Spazio. Poiché questa Forza cosciente si concentra in molteplici corpi, vite e menti e la nostra anima presiede a un solo corpo, a una sola vita e mente, di conseguenza la nostra mentalità è concentrata in questo corpo, in questa vita e in questa mente e li considera come se stessa, e tutto il resto come non-sé, proprio come considera la sua unica vita, sulla quale si concentra con un'ignoranza analoga, come l'intera durata della sua esistenza, separata dal passato e dal futuro. Non possiamo tuttavia conoscere la nostra mentalità senza conoscere la Mente unica, la nostra propria vitalità senza conoscere la Vita unica, il nostro proprio corpo senza conoscere la Materia unica; perché non solo la natura di quelli è determinata dalla natura di queste, ma da queste le loro attività sono ogni momento influenzate e determinate. Ma, benché quest'oceano d'essere ci inondi, non partecipiamo alla sua coscienza: non ne conosciamo che quel tanto che può essere portato alla superficie della nostra mente e lì coordinato. Il mondo vive in noi, pensa in noi, si forma in noi; ma noi immaginiamo che siamo noi a vivere, a pensare, a divenire, separatamente, grazie a noi stessi e per noi stessi. Come siamo ignoranti del nostro sé non temporale, del nostro sé sovracosciente, del nostro sé subliminale e del nostro sé subcosciente, così siamo ignoranti del nostro sé universale. Quello che ci salva è che la nostra è un'ignoranza piena di slancio e che lotta irresistibilmente, eternamente, per la legge stessa del suo essere, per arrivare alla realizzazione del possesso di sé e della conoscenza di sé. Un'Ignoranza dai molteplici aspetti che si sforza di diventare una Conoscenza che abbracci tutto è la definizione della coscienza dell'uomo, essere mentale, - o, considerandola da un altro punto di vista, possiamo dire ugualmente ch'essa è una consapevolezza delle cose separativa e limitata che si sforza di diventare una coscienza integrale e una Conoscenza integrale.

CAPITOLO XII

L'origine dell'Ignoranza

Grazie all'energismo della coscienza¹ Brahman è condensato; da questo è nata la Materia e dalla Materia la Vita, la Mente e i mondi.

Mundaka Upanishad, I. 1. 8.

Desiderò: "Che io sia molteplice", si concentrò in Tapas, col Tapas creò il mondo; creandolo, entrò in esso; entrandovi, divenne l'esistente e l'ai di là dell'esistenza, divenne l'espresso e il non espresso, divenne la conoscenza e l'ignoranza, divenne la verità e l'errore: divenne la verità ed anche tutto questo, qualunque cosa, che è. "La Verità", lo chiamano.

Taittiriya Upanishad, II. 6.

L'energismo della coscienza è Brahman.

Taittiriya Upanishad, III. 2-5.

Diventa necessario e possibile, ora che è stato stabilito tutto questo, considerare da vicino il problema dell'Ignoranza dal punto di vista della sua origine pragmatica, il processo di coscienza che l'ha fatta nascere. È sulla base di un'Unità integrale quale verità dell'esistenza che dobbiamo affrontare il problema e vedere fin dove le diverse possibili soluzioni siano, su questa base, applicabili. In che modo questa molteplice ignoranza o questa conoscenza strettamente autolimitativa o separativa hanno potuto presentarsi ed entrare in azione o mantenersi in azione in un Essere assoluto che dev'essere coscienza assoluta e quindi non soggetto all'ignoranza? Come si opera effettivamente e come permane nell'Indivisibile una divisione, anche se apparente? L'Essere, integralmente uno, non può essere ignorante di sé; e dal momento che tutte le cose sono lui stesso, coscienti modificazioni e determinazioni del suo essere, egli non può neppure essere ignorante delle cose, della loro vera natura, della loro vera azione. Ma, benché diciamo che noi siamo Quello, che il Jivatman o sé individuale non è altro che il Paramatman nient'altro che l'Assoluto, siamo tuttavia certamente ignoranti sia di noi stessi sia delle cose, e da qui risulta questa contraddizione per cui quello che deve essere, nella sua stessa essenza, incapace d'ignoranza, ne è tuttavia capace, e vi si è immerso per qualche volontà del suo essere o per qualche necessità o possibilità della sua natura. Non alleggeriamo la difficoltà se adduciamo a pretesto che la Mente, la quale è la sede dell'ignoranza, è cosa di Maya, non esistente, non-Brahman, e che Brahman, l'Assoluto, l'unica Esistenza non può in alcun modo essere toccato dall'ignoranza della mente che fa parte dell'essere illusorio, Asat, Non-Esistenza. Questa scappatoia non ci è permessa se ammettiamo un'Unità integrale, perché è evidente, allo-

¹ Tapas.

ra, che facendo una distinzione così radicale e allo stesso tempo cancellandola definendola illusoria, noi impieghiamo la magia o Maya del pensiero e della parola per nascondere a noi stessi il fatto che stiamo dividendo e negando l'unità di Brahman; abbiamo infatti eretto due opposti poteri: un Brahman incapace d'illusione e una Maya d'autoillusione, e li abbiamo fatti entrare forzatamente in un'impossibile unità. Se Brahman è la sola esistenza, Maya non può essere altro che un potere di Brahman, una forza della sua coscienza o un risultato del suo essere; e se il Jivatman, uno col Brahman, è soggetto alla sua propria Maya, il Brahman non è soggetto a Maya. Questo però non è intrinsecamente né fondamentalmente possibile: la soggezione non può essere che una sottomissione di qualcosa nella Natura a un'azione della Natura che fa parte del movimento cosciente e libero dello Spirito nelle cose, un gioco della sua propria Onniscienza che manifesta se stessa. L'Ignoranza deve far parte del movimento dell'Uno, dev'essere uno sviluppo della sua coscienza adottato di proposito, a cui egli non è sottomesso per forza; ma che impiega per i suoi scopi cosmici.

Non è lecito sbarazzarci dell'intera difficoltà dicendo che il Jivatman e il Supremo non sono Uno, ma eternamente differenti: il primo soggetto all'ignoranza, il secondo assoluto nell'essere e nella coscienza e perciò nella conoscenza; perché questo contraddice l'esperienza suprema e l'esperienza totale che è quella dell'unità nell'essere, qualunque differenza possa trovarsi nell'azione della Natura. È più facile accettare il fatto dell'unità nella differenza, che è così evidente e che pervade tutta la costruzione dell'universo, e accontentarci dell'affermazione che noi siamo uno, e tuttavia differenti uno nell'essere essenziale e quindi nella natura essenziale, differenti nella forma d'anima e quindi nella natura attiva. Ma con ciò non facciamo che affermare il fatto, lasciando irrisolta la difficoltà sollevata dal fatto: come ciò che appartiene, nell'essenza del suo essere, all'unità dell'Assoluto e che dovrebbe perciò essere uno con esso e con tutto nella coscienza, venga ad essere diviso nella forma dinamica di sé e nella sua attività e soggetto all'Ignoranza. Bisogna anche notare che quest'affermazione non sarebbe interamente vera, giacché è possibile per il Jivatman entrare in unità con la natura attiva dell'Uno e non soltanto nella sua unità statica essenziale. Oppure, possiamo eludere la difficoltà dicendo che al di là o al di sopra dell'esistenza e dei suoi problemi c'è l'Inconoscibile che è al di là e al di sopra della nostra esperienza, e che l'azione di Maya è già cominciata nell'Inconoscibile prima che cominciasse il mondo e di conseguenza è di per sé inconoscibile e inspiegabile nella sua causa e nella sua origine. Questo sarebbe una specie di Agnosticismo idealistico opposto a un agnosticismo materialistico. Ma ogni agnosticismo è soggetto a quest'obiezione: ch'esso può non essere altro che il nostro rifiuto di conoscere, un abbracciare troppo presto un'apparente e attuale restrizione o costrizione di coscienza: un senso d'impotenza che può essere permesso alle limitazioni immediate della mente ma non al Jivatman, che è uno con il Supremo. Il Supremo deve certamente conoscere se stesso e la causa dell'ignoranza, e quindi il Jivatman non ha motivo di disperare d'ogni conoscenza o di negare la propria capacità di conoscere il Supremo integrale e la causa originale della propria attuale ignoranza.

L'Inconoscibile, se esiste, può essere uno stato supremo di Satcitananda al di là delle nostre più alte concezioni d'esistenza, coscienza e beatitudine; è quello che la *Taittiriya Upanishad* intendeva evidentemente per Asat, il Non-esistente, che so-

lo era all'inizio e dal quale nacque l'esistente, e forse può essere ugualmente il senso interiore del Nirvana del Buddha, perché la dissoluzione del nostro stato presente mediante il Nirvana può essere il raggiungimento di qualche stato supremo al di là perfino di ogni nozione od esperienza di sé, una liberazione ineffabile dal nostro senso dell'esistenza. Oppure, può essere la beatitudine assoluta e incondizionata di cui parla l'Upanishad, al di là dell'espressione e al di là della comprensione perché sorpassa tutto ciò che possiamo concepire o descrivere come coscienza ed esistenza. Questo è nel senso in cui lo abbiamo già accettato; quest'accettazione non ci impegna infatti che a un rifiuto di porre un limite all'ascensione dell'Infinito. O ancora, se non è questo, se è qualcosa del tutto differente dall'esistenza, anche da un'esistenza incondizionata, l'Inconoscibile deve essere allora l'assoluto Non-essere del pensatore nichilista.

Ma dal Niente assoluto nulla può venire, nemmeno qualcosa di puramente apparente, nemmeno un'illusione; e se l'assoluta Non-esistenza non è questo, essa non può essere allora che una Potenzialità assoluta eternamente non realizzata, un enigmatico zero dell'Infinito, da dove possono ogni momento emergere potenzialità relative, ma solo qualcuna può effettivamente riuscire a emergere nell'apparenza fenomenica. Da questa Non-esistenza può nascere qualsiasi cosa, e non è possibile dire che cosa o perché; essa è, per tutti i fini pratici, il seme d'un caos assoluto da cui è emerso, per un felice, - o piuttosto infelice, - accidente l'ordine di un universo. Oppure possiamo dire che non c'è un ordine reale dell'universo; ciò che prendiamo per tale è una persistente abitudine dei sensi e della vita e una finzione della mente, ed è vano cercare una ragione ultima delle cose. Da un caos assoluto, può nascere ogni paradosso e assurdità, e il mondo è un simile paradosso, una misteriosa somma di contrari e di enigmi, o forse, in effetti, come certi hanno sentito o pensato, un enorme errore, un mostruoso, infinito delirio. Di un tale universo, non una Coscienza e una Conoscenza assolute possono essere la causa, ma un'Incoscienza e un'Ignoranza assolute. In un cosmo simile, qualunque cosa può esser vera: tutto può essere scaturito dal nulla; la mente pensante può essere solo una malattia della Forza non-pensante o della Materia incosciente; l'ordine dominante, che supponiamo sia l'esistenza secondo la verità delle cose, può in realtà essere la legge meccanica di un'eterna ignoranza-di-sé e non l'autoevoluzione di una suprema Volontà cosciente capace di governarsi; l'esistenza perpetua può essere il fenomeno costante di un eterno Nulla. Tutte le opinioni sulle origini delle cose arrivano ad avere identica forza, giacché tutte sono ugualmente valide o non valide; perché tutte diventano ugualmente possibili dove non c'è un punto di partenza sicuro e uno scopo accertabile delle rivoluzioni del divenire. Tutte queste opinioni sono state sostenute dalla mente umana, e tutte hanno apportato qualcosa, anche se le consideriamo come errori; gli errori sono infatti permessi alla mente perché aprono le porte alla verità, in maniera negativa quando distruggono errori opposti, in maniera positiva quando preparano un elemento in una nuova ipotesi costruttiva. Spinta però troppo oltre, questa visione delle cose conduce alla negazione di tutto lo scopo della filosofia, che ricerca la conoscenza e non il caos e non può compiersi se l'ultima parola della conoscenza è l'Inconoscibile, ma solo se c'è qualcosa, per usare i termini dell'Upanishad, conoscendo la quale tutto è conosciuto. L'Inconoscibile, - non assolutamente inconoscibile, ma al di là della conoscenza mentale, - può solo essere un grado superiore nell'intensità d'es-

sere di quel Qualcosa, un grado al di là della più alta vetta accessibile agli esseri mentali, e, se venisse conosciuto così com'esso deve conoscere se stesso, questa scoperta non distruggerebbe interamente ciò che ci è dato dalla nostra suprema conoscenza possibile, ma lo porterebbe piuttosto a un compimento più alto, a una verità più vasta di quella che ha già ottenuto per la visione di sé e l'esperienza di sé. È dunque questo Qualcosa, - un Assoluto che può essere conosciuto in modo tale che tutte le verità possono rimaner valide in lui e per lui e trovarvi la loro conciliazione, - che dobbiamo scoprire come nostro punto di partenza e mantenere come la nostra base costante di pensiero e di visione, e con esso trovare una soluzione del problema; perché Quello soltanto può portare in sé una chiave dei paradossi dell'universo.

Questo Qualcosa, come afferma il Vedanta e come abbiamo ampiamente affermato, è, nella sua natura manifesta, Satcitananda, una trinità d'esistenza, coscienza e beatitudine infinite. È da questa verità primaria che dobbiamo partire nell'affrontare il problema, ed è evidente allora che la soluzione deve esser trovata in un'azione di coscienza che si manifesta come conoscenza e che tuttavia limita questa conoscenza in modo da creare il fenomeno dell'Ignoranza, - e giacché l'Ignoranza è un fenomeno dell'azione dinamica della Forza di Coscienza, non un fatto essenziale ma una creazione, una conseguenza di quell'azione, è quest'aspetto di Forza della Coscienza che sarà fruttuoso considerare. La coscienza assoluta è nella sua natura potere assoluto; la natura di Cit è Shakti: ciò che ha creato l'universo è la Forza o Shakti concentrata e resa dinamica, per la cognizione o per l'azione, in un potere realizzatore effettivo o creativo, il potere dell'essere cosciente concentrato in se stesso e che porta alla luce, per così dire, col calore della sua incubazione², la semenza e lo sviluppo di tutto ciò che è contenuto in lui, o, per usare un linguaggio adatto alle nostre menti, di tutte le sue verità e potenzialità. Se esaminiamo la nostra stessa coscienza, vedremo che questo potere della sua energia che si applica al suo oggetto è in realtà la più positiva forza dinamica ch'essa possieda; grazie a questa forza, essa arriva a ogni sua conoscenza, azione e creazione. Ma per noi ci sono due oggetti sui quali può agire il dinamismo all'interno: noi stessi, il mondo interiore da una parte, e, dall'altra, le altre creature e cose, il mondo esterno attorno a noi. Per Satcitananda questa distinzione, con le sue conseguenze effettive e operative, non si applica allo stesso modo che per noi, perché tutto è lui e dentro di lui e non esistono divisioni come quelle che noi facciamo a causa delle limitazioni della nostra mente. In secondo luogo, in noi, solo una parte della forza del nostro essere è identificata con la nostra azione volonta-

² Tapas significa letteralmente calore, e poi ogni genere di energismo, d'ascesi, d'austerità di forza cosciente che agisce su di sé o sul suo oggetto. Il mondo fu creato da Tapas, dice l'antica immagine, sotto forma di un uovo da cui, una volta rotto, ancora per Tapas, per il calore d'incubazione della forza cosciente, emerse il Purusha, l'Anima nella Natura, come un uccello. Si può osservare che la traduzione usuale della parola *tapasyā*, nei libri inglesi, con "penitenza" è del tutto fallace, - l'idea della penitenza entrando raramente nell'austerità praticata dagli asceti indiani. E la mortificazione del corpo non era l'essenza neppure delle austerità più severe e più penose; lo scopo era piuttosto il superamento del dominio della natura del corpo sulla coscienza o quello di rafforzare la coscienza e la volontà in maniera sovranormale per ottenere qualche risultato spirituale o altro.

ria, la nostra volontà impegnata in un'attività mentale o in un'altra attività: il resto, per la nostra consapevolezza di superficie, è involontario nella sua azione, o subcosciente o sovracosciente, e da questa divisione deriva anche un gran numero d'importanti conseguenze pratiche; ma in Satcitananda, questa divisione e le sue conseguenze non si applicano, giacché tutto è il suo unico sé indivisibile e ogni azione e risultato sono movimenti della sua unica volontà indivisibile, della sua forza-coscienza nel suo dinamico operare. Tapas è la natura d'azione della sua coscienza come della nostra, ma è il Tapas integrale d'una coscienza integrale in un'Esistenza indivisibile.

A questo punto, però, può sollevarsi un problema: dal momento che nell'Esistenza e nella Natura c'è tanto una passività quanto un'attività, tanto uno stato immobile quanto una cinetica, qual è il posto e il ruolo di questa Forza, di questo potere e della sua concentrazione riguardo allo stato in cui non c'è alcun gioco d'energia, dove tutto è immobile? In noi, di solito associamo il nostro Tapas, la nostra forza cosciente, con la coscienza attiva, con l'energia in gioco e in azione e in movimento interiori o esteriori. Ciò che in noi è passivo non produce azione, o solo un'azione involontaria o meccanica, e noi non l'associamo alla nostra volontà o alla nostra forza cosciente; eppure, poiché anche lì c'è la possibilità d'azione o l'emergenza di un'attività automatica, esso deve avere, in sé, almeno una forza cosciente automatica o che reagisce passivamente; oppure vi si trova un Tapas o segretamente positivo o negativo e inverso. Può anche darsi che nel nostro essere, dietro quest'azione involontaria, ci sia una forza, un potere o una volontà coscienti più vasti che noi ignoriamo, - se non un volontà, per lo meno qualche specie di forza che avvia di per sé l'azione o che reagisce ai contatti, alle suggestioni, alle stimolazioni dell'Energia universale. Nella Natura anche, sappiamo che le cose stabili, inerti o passive sono tuttavia mantenute nella loro energia da un moto segreto e incessante, un'energia in azione che sostiene l'apparente immobilità. Anche qui, dunque, tutto è dovuto alla presenza della Shakti, all'azione del suo potere in concentrazione, il suo Tapas. Ma al di là di questo, al di là di quest'aspetto relativo di stato statico e cinetico, scopriamo che abbiamo il potere di arrivare a ciò che ci sembra una passività o immobilità assoluta della nostra coscienza in cui abbandoniamo ogni attività mentale e fisica. Sembra esserci allora una coscienza attiva da una parte, in cui la coscienza opera come un'energia che proietta conoscenza e attività fuori di sé e che è perciò caratterizzata dal Tapas, e una coscienza passiva dall'altra, in cui la coscienza non agisce come energia ma esiste solo come stato statico e che è perciò caratterizzata dall'assenza di Tapas o forza in azione. In questo stato, è reale l'apparente assenza di Tapas, o in Satcitananda esiste una simile distinzione effettiva? Si afferma che esiste: lo stato duale di Brahman, immobile e creatore, è in verità una delle più importanti e feconde distinzioni nella filosofia indiana; si tratta, inoltre, di un fatto d'esperienza spirituale.

Osserviamo qui, innanzitutto, che mediante questa passività in noi arriviamo, da una conoscenza particolare e frammentaria, a una conoscenza più vasta, unita e unificatrice; in secondo luogo, che se, nello stato di passività, ci apriamo interamente a ciò che è al di là, possiamo diventare consapevoli di un Potere che agisce su di noi e che sentiamo non essere nostro nel senso egoistico limitato, ma universale o trascendentale, e che questo Potere opera attraverso di noi per un più vasto gioco di conoscenza, un più vasto gioco d'energia, d'azione e risultato,

gioco che sentiamo anche non essere il nostro, ma quello del Divino, di Satcitānanda, essendo noi solo il suo campo o il suo canale. Il risultato si produce in entrambi i casi in quanto la nostra coscienza individuale si riposa da un'azione limitata ignorante e si apre allo stato statico supremo o all'azione suprema. Nel secondo caso, quello dell'apertura più dinamica, c'è un potere e un gioco di conoscenza e d'azione, e questo è Tapas; ma anche nel primo caso, nella coscienza statica, c'è evidentemente un potere di conoscenza e una concentrazione di conoscenza o almeno una concentrazione di coscienza nell'immobilità e un'autorealizzazione, e anche questo è Tapas. Sembrerebbe dunque che Tapas, concentrazione di potere di coscienza, rappresenti il carattere sia della coscienza passiva sia di quella attiva di Brahman, e che anche la nostra stessa passività abbia un certo carattere di Tapas invisibile, quale sostegno o strumento. È una concentrazione d'energia di coscienza che sostiene, finché dura, ogni creazione, ogni azione e cinetica; ma è anche una concentrazione di potere di coscienza che sostiene interiormente o informa ogni stato, anche la passività più immobile, anche un'immobilità infinita o un eterno silenzio.

Ma si può dire, tuttavia, che queste sono alla fine due cose differenti, e che ciò è dimostrato dalla differenza dei loro opposti risultati; perché ricorrere alla passività di Brahman porta alla cessazione di questa esistenza, e ricorrere al Brahman attivo porta alla sua continuazione. Ma anche qui, osserviamo che questa distinzione nasce da un movimento dell'anima individuale che passa da un equilibrio all'altro, dall'equilibrio della coscienza-di-Brahman nel mondo, dov'è il fulcro dell'azione universale, all'equilibrio, o verso l'equilibrio, della coscienza-di-Brahman al di là del mondo, dov'è il potere che l'energia ha di ritirarsi dall'azione universale. Inoltre, se è per l'energia di Tapas che si compie la distribuzione della forza dell'essere nell'azione del mondo, è ugualmente per l'energia di Tapas che si compie il ritiro di quella forza dell'essere. La coscienza passiva di Brahman e la sua coscienza attiva non sono due cose differenti, opposte e incompatibili; esse sono la medesima coscienza, la medesima energia, che a un estremo stanno in uno stato di riserva e, all'altro estremo, sono gettate in un movimento di dono di sé e di autodispiegamento, come l'immobilità di un serbatoio e il corso dei canali che ne defluiscono. Infatti, dietro a ciascuna attività, c'è e deve esserci un potere passivo dell'essere da cui essa nasce, da cui è sostenuta, e che anche, vediamo alla fine, la governa da dietro senza essere totalmente identificato con essa, - almeno nel senso d'essere riversato tutto nell'azione senza potersene distinguere. Una tale identificazione, totalmente completa, è impossibile; perché nessuna azione, per quanto vasta, esaurisce il potere originale da cui proviene, senza lasciar nulla in riserva dietro di sé. Quando rientriamo nel nostro essere cosciente, quando ci ritiriammo dalla nostra azione e vediamo com'è fatta, scopriamo che è il nostro intero essere a tenersi dietro ogni atto particolare o a ogni somma d'attività, passivo nel resto della sua integralità, attivo nella distribuzione limitata della sua energia; ma questa passività non è un'inerzia priva di capacità, è un equilibrio d'energia che si riserva. Una verità analoga deve applicarsi in maniera ancora più completa all'essere cosciente dell'Infinito, il cui potere, nel silenzio dello stato statico come nella creazione, deve anche essere infinito.

È irrilevante per il momento ricercare se la passività da cui tutto emerge è assoluta o soltanto relativa all'azione osservabile dietro cui si tiene. È sufficiente no-

tare che, benché noi facciamo la distinzione per la comodità della nostra mente, non c'è un Brahman passivo e un Brahman attivo, ma un unico Brahman, un'Esistenza che mette in riserva il Suo Tapas in ciò che chiamiamo passività e si riversa in ciò che chiamiamo la Sua attività. Per i fini dell'azione, ci sono due poli d'un unico essere o un doppio potere necessario per creare; l'azione avanza sul suo circuito derivando dalla riserva e a questa riporta, presumibilmente, le energie che sono state tratte, perché siano di nuovo proiettate in un nuovo circuito. La passività di Brahman è il Tapas o concentrazione del Suo essere che dimora in Sé, in una concentrazione assorbita in sé della Sua energia immobile; l'attività è il Tapas del Suo essere che libera nel movimento ciò ch'Egli conteneva in questa incubazione, e che viaggia in milioni di onde d'azione, dimorando tuttavia in ciascuna mentre viaggia e liberandovi le verità e le potenzialità dell'essere. C'è anche lì una concentrazione di forza, ma una concentrazione multipla, che a noi sembra una diffusione. Ma non si tratta realmente d'una diffusione, bensì di un dispiegamento; Brahman non proietta al di fuori di sé la Sua energia perché si perda in qualche vuoto esteriore irreali, ma la mantiene all'opera all'interno del Suo essere, conservandola integrale e non diminuita in tutto il suo continuo processo di conversione e trasmutazione. La passività è una grande conservazione di Shakti, di Tapas, a sostegno d'un multiforme avvio di movimento e di trasmutazione in forme e in avvenimenti; l'attività è una conservazione di Shakti, di Tapas, nel movimento e nella trasmutazione. Come in noi, così in Brahman esse sono in reciproca relazione, entrambe simultaneamente coesistenti, i due poli nell'azione dell'Esistenza unica.

La Realtà non è dunque né un'eterna passività dell'Essere immobile, né un'eterna attività dell'Essere in movimento, né l'alternanza di queste due cose nel Tempo. Né l'una né l'altra infatti è la sola verità assoluta della realtà di Brahman; la loro opposizione non è vera se non di Lui in relazione alle attività della Sua coscienza. Quando percepiamo il dispiegamento dell'energia cosciente del Suo essere nell'azione universale, ne parliamo come del Brahman mobile attivo; quando percepiamo la riserva simultanea dell'energia cosciente del Suo essere ritirata dall'azione, ne parliamo come del Brahman immobile passivo, - Saguna e Nirguna, Kshara e Akshara: diversamente, i termini non avrebbero senso; c'è infatti un'unica realtà e non due realtà indipendenti, l'una immobile e l'altra mobile. Nella concezione ordinaria dell'evoluzione dell'anima nell'azione, *pravritti*, e della sua involuzione nella passività, *nivritti*, si suppone che nell'azione l'anima individuale diventi ignorante, nesciente del suo essere passivo che è supposto il suo essere vero, e che nella passività diventi finalmente nesciente del suo essere attivo che si suppone il suo essere falso o solo apparente. Ma questo è perché questi due movimenti per noi hanno luogo alternativamente, come nel nostro stato di sogno e di veglia; nello stato di veglia, noi entriamo nella nescienza della nostra condizione di sonno, e nel sonno, nella nescienza del nostro stato di veglia. Ma questo accade perché parte soltanto del nostro essere effettua questo movimento alternativo e pensiamo erroneamente che noi siamo solo quest'esistenza parziale: con un'esperienza psicologica più profonda, però, possiamo scoprire che l'essere più vasto in noi è perfettamente consapevole di tutto ciò che accade, anche in quello che, per il nostro essere parziale e superficiale, è uno stato d'incoscienza: esso non è limitato né dal sonno né dalla veglia. Così nei nostri rapporti con Brahman, che è il nostro es-

sere reale e integrale. Nell'ignoranza, ci identifichiamo solo con una coscienza parziale, mentale o mentale-spirituale nella sua natura, che, a causa del movimento, diventa nesciente del suo sé statico; in questa parte di noi, quando perdiamo il movimento, perdiamo contemporaneamente la presa sul nostro sé d'azione per il fatto che entriamo nella passività. Per una totale passività, la mente si addormenta o entra in trance, oppure è liberata in un silenzio spirituale; ma benché si tratti di una liberazione dall'ignoranza dell'essere parziale nel flusso della sua azione, essa è ottenuta assumendo una nescienza luminosa della Realtà dinamica o una luminosa separazione da essa: l'essere mentale-spirituale resta assorbito in sé in un essenziale stato silenzioso d'esistenza, diventando sia incapace di coscienza attiva sia incompatibile con ogni attività; questa liberazione nel silenzio è uno stato attraverso cui l'anima passa nel suo viaggio verso l'Assoluto. Ma c'è un compimento più grande del nostro essere vero e integrale, in cui sia l'aspetto statico, sia l'aspetto dinamico del sé sono liberati e realizzati in Quello che sostiene entrambi e che non è limitato né dall'azione né dal silenzio.

Perché Brahman non passa alternativamente dalla passività all'attività e poi di nuovo alla passività per cessazione della forza dinamica del Suo essere. Se ciò fosse realmente vero della Realtà integrale, allora, finché dura l'universo, non ci sarebbe Brahman passivo nell'esistenza, tutto sarebbe azione, e, se il nostro universo fosse dissolto, non ci sarebbe un Brahman attivo, tutto diventerebbe cessazione e silenzio immobile. Ma non è così, perché possiamo divenire consapevoli di una passività eterna e di una calma concentrata in sé che pervadono e sostengono tutta l'attività cosmica e tutto il suo movimento multiplo concentrato, - e questo non potrebbe essere se, fintanto che un'attività continua, la passività concentrata non esistesse a sostenerla, e dentro di lei. Il Brahman integrale possiede simultaneamente tanto l'attività quanto la passività e non passa alternativamente dall'una all'altra come da un sonno a una veglia: è solo qualche attività parziale in noi che sembra far questo, e identificandoci con quest'attività parziale abbiamo l'apparenza di questa alternanza da una nescienza a un'altra nescienza; ma il nostro essere vero, il nostro essere integrale non è soggetto a questi opposti e non ha bisogno di diventare inconsapevole del suo sé dinamico al fine di possedere il suo sé di silenzio. Quando raggiungiamo la conoscenza integrale e la liberazione integrale sia dell'anima sia della natura, liberi dalle incapacità dell'essere ristretto, parziale e ignorante, anche noi possiamo possedere la passività e l'attività con un possesso simultaneo, superando tutt'e due questi poli dell'universalità, non limitati da alcuno di questi due poteri del Sé nella sua relazione o non-relazione con la Natura.

Il Supremo, dichiara la Gita, supera a un tempo il sé immobile e l'essere mobile; anche messi assieme, essi non rappresentano tutto ciò ch'Egli è. Ovviamente, infatti, quando parliamo del suo possederli simultaneamente, non intendiamo che Egli è la somma d'una passività e d'una attività, un intero fatto di quelle due frazioni, passivo con tre quarti di sé e attivo con un quarto della sua esistenza. In questo caso, Brahman potrebbe essere una somma di nescienze: i tre quarti passivi non solo indifferenti, ma completamente ignoranti di tutto ciò che l'attività sta facendo, e il quarto attivo completamente inconsapevole della passività e incapace di possederla se non facendo cessare l'azione. Brahman, come somma, potrebbe perfino significare qualcosa del tutto differente dalle sue due frazioni, qualcosa, per così dire, di elevato e distante, ignorante e irresponsabile di qualunque co-

sa una Maya mistica stia ostinatamente facendo e contemporaneamente stia astenendosi dal fare nelle due frazioni della Sua esistenza. Ma è chiaro che Brahman, l'Essere supremo, dev'essere consapevole ad un tempo della passività e dell'attività e considerarle non come il suo essere assoluto, ma come termini opposti, e tuttavia reciprocamente soddisfacenti delle sue universalità. Non può esser vero che Brahman, per un'eterna passività, sia inconsapevole, interamente separato dalle sue proprie attività; libero, egli le contiene in sé, le sostiene col suo eterno potere di calma, le mette in moto partendo dal suo eterno equilibrio d'energia. Ugualmente, non dev'essere vero che Brahman, nella sua attività, sia inconsapevole della sua passività o separato da essa; onnipresente, egli è lì a sostenere l'azione, la possiede sempre in seno al movimento ed è eternamente calmo, immobile, libero e beato in tutto il turbine delle sue energie. E né nel silenzio né nell'azione può restare in alcun modo inconsapevole del suo essere assoluto, ma sa che tutto ciò ch'egli esprime attraverso di essi trae il suo valore e il suo potere dal potere di quell'esistenza assoluta. Se alla nostra esperienza sembra altrimenti, è perché noi ci identifichiamo a un solo aspetto e per questa esclusione non riusciamo ad aprirci alla Realtà integrale.

Segue, necessariamente, un primo importante risultato, già raggiunto partendo da altri punti di vista: che l'Ignoranza non può avere l'origine della sua esistenza o il punto di partenza delle sue attività separatrici nel Brahman assoluto o nel Satcitananda integrale; essa appartiene solamente a un'azione parziale dell'essere con la quale ci identifichiamo, proprio come nel corpo ci identifichiamo con quella coscienza parziale e superficiale che oscilla tra lo stato di sonno e quello di veglia: è invero quest'identificazione che, scartando tutto il resto della Realtà che è dietro a noi, costituisce la causa dell'Ignoranza. E se l'Ignoranza non è un elemento o potere proprio della natura assoluta del Brahman o della Sua integralità, non può esserci Ignoranza originaria e primordiale. Maya, se è un potere originale della coscienza dell'Eterno, non può essere di per sé un'ignoranza né in alcun modo affine alla natura dell'ignoranza, ma dev'essere un potere trascendente e universale di conoscenza-di-sé e di conoscenza-di-tutto; l'ignoranza non può intervenire che come un movimento minore e susseguente, parziale e relativo. È allora qualcosa d'inerte alla molteplicità delle anime? Entra nell'esistenza non appena Brahman si vede nella molteplicità? È questa molteplicità consiste in una somma d'anime, ciascuna, nella sua stessa natura, frazionata e divisa da tutte le altre nella coscienza, incapace di prenderne coscienza se non come cose esterne a sé, legate tutt'al più da una comunicazione da corpo a corpo e da mente a mente, ma incapaci d'unità? Abbiamo visto però che questo è solo ciò che sembriamo essere nel nostro strato più superficiale di coscienza, la mente esteriore e il fisico; quando ritorniamo a un'azione più sottile, più profonda e più vasta della nostra coscienza, vediamo assottigliarsi i muri di divisione, e alla fine non resta più alcun muro di divisione, alcuna Ignoranza.

Il corpo è il segno esteriore e la base più inferiore della divisione apparente di cui la Natura, immergendosi nell'ignoranza e nella nescienza di sé, fa il punto di partenza per la riconquista dell'unità da parte dell'anima individuale, unità anche in mezzo alle forme più estreme della sua coscienza multipla. I corpi non possono comunicare fra di loro se non attraverso mezzi esteriori e attraverso un abisso di esteriorità; non possono penetrarsi l'un l'altro se non per la divisione del cor-

po penetrato o utilizzando qualche fessura in esso, qualche divisione preesistente; non possono unirsi se non distruggendosi e divorandosi, ingoiandosi, assorbendosi e così assimilandosi, o al massimo fondendosi in un modo in cui le loro forme scompaiono. Anche la mente, quando è identificata col corpo, è ostacolata dalle limitazioni di questo; ma in se stessa, essa è più sottile e due menti possono penetrarsi senza urto né divisione, possono scambiare la loro sostanza senza reciproca lesione, possono in un certo senso divenire parte l'una dell'altra: tuttavia, anche la mente ha la sua propria forma che la separa dalle altre menti e tende a fondarsi su questa separazione. Quando ritorniamo alla coscienza dell'anima, gli ostacoli all'unità diminuiscono e infine cessano interamente d'esistere. Nella sua coscienza, l'anima può identificarsi con altre anime, può contenerle e penetrarle ed essere da esse contenuta, può realizzare la sua unità con esse; e questo può aver luogo, non in un sonno informe e indistinto, non in un Nirvana dove si perde ogni distinzione e individualità d'anima, di mente e di corpo, ma in un perfetto stato di veglia che osserva tutte le distinzioni, ne tiene conto e le supera.

Perciò, l'ignoranza e la divisione che si limita a se stessa non sono inerenti alla molteplicità delle anime e insormontabili, non sono la natura stessa della molteplicità di Brahman. Brahman, come va oltre la passività e l'attività, così pure va oltre l'unità e la molteplicità. È uno in se stesso, ma non con un'unità che si limita a se stessa escludendo il potere di molteplicità, tale qual è l'unità separata del corpo e della mente; non è il numero intero, l'uno matematico, che è incapace di contenere il centinaio ed è quindi minore del centinaio. Egli contiene il centinaio, è uno in tutto il centinaio. Uno in sé, egli è uno nel molteplice e il molteplice è uno in lui. In altri termini, Brahman nell'unità del suo spirito è consapevole della sua molteplicità d'anime e, nella coscienza delle sue anime multiple, è consapevole dell'unità di tutte le anime. In ciascuna anima, lui, lo Spirito immanente, il Signore in ciascun cuore, è consapevole della sua unicità. Il Jivatman da lui illuminato, consapevole della sua unità con l'Uno, è anche consapevole della sua unità col molteplice. La nostra coscienza superficiale, identificata con il corpo, con la vita divisa e con la mente che divide, è ignorante; ma anch'essa può essere illuminata e resa consapevole. La molteplicità, dunque, non è necessariamente la causa dell'ignoranza.

L'ignoranza, come abbiamo già detto, interviene a uno stadio successivo, come un movimento successivo, quando la mente è separata dalla sua base spirituale e sovramentale, e culmina in questa vita terrestre dove la coscienza individuale nel molteplice si identifica, per la mente che opera la divisione, con la forma, che è la sola base sicura di divisione. Ma che cos'è la forma? Essa, almeno come la vediamo qui, è una formazione d'energia concentrata, un nodo della forza della coscienza nel suo movimento, un nodo mantenuto in esistenza da un costante turbine d'azione; ma qualunque sia la verità o la realtà trascendente da cui essa deriva o che essa esprime, essa non è durevole o eterna in alcuna parte di sé nella manifestazione. Non è eterna nella sua integralità, né negli atomi che la costituiscono; perché questi possono essere disintegrati dissolvendo quel nodo d'energia in azione concentrata costante che è l'unica cosa che mantiene la loro apparente stabilità. È una concentrazione di Tapas in un movimento di forza sulla forma, movimento che mantiene questa in esistenza, a impiantare la base fisica della divisione. Ma nell'attività, tutte le cose, abbiamo visto, sono una concentra-

zione di Tapas in movimento di forza sul suo oggetto. L'origine dell'Ignoranza deve quindi essere ricercata in una concentrazione assorbita in sé di Tapas, della Forza cosciente in azione su un movimento separato della Forza; per noi questo prende l'apparenza di una mente che si identifica col movimento separato e che si identifica anche separatamente, nel movimento, con ciascuna delle forme che ne risultano. Così essa erige un muro di separazione che impedisce alla coscienza in ciascuna forma di divenire consapevole del suo proprio sé totale, di altre coscienze incarnate e dell'essere universale. È qui che dobbiamo cercare il segreto dell'apparente ignoranza dell'essere mentale incarnato, così come della grande incoscienza apparente della Natura fisica. Dobbiamo chiederci qual è la natura di questa concentrazione assorbente, separatrice, diméntica di sé, che è l'oscuro miracolo dell'universo.

CAPITOLO XIII

Concentrazione esclusiva della Coscienza-Forza e l'Ignoranza

Dal fuoco acceso dell'Energia della Coscienza la Verità nacque, e la Legge di Verità; da quella la Notte, dalla Notte l'oceano fluente dell'essere.

Rig Veda, X. 190. 1.

Poiché Brahman, nell'essenzialità del suo essere universale, è un'unità e una molteplicità consapevoli l'una dell'altra e l'una nell'altra, e poiché nella sua realtà è Qualcosa al di là dell'Uno e del Molteplice, che li contiene entrambi, consapevoli di entrambi, l'Ignoranza non può sopravvenire che come fenomeno subordinato, per una concentrazione della coscienza assorbita in una conoscenza parziale o in un'azione parziale e che esclude il resto dalla sua percezione. Può esserci una concentrazione sia dell'Uno in se stesso con l'esclusione del Molteplice, sia del Molteplice nella sua azione con l'esclusione dell'onniconsapevolezza dell'Uno, sia dell'essere individuale in se stesso con l'esclusione a un tempo dell'Uno e del resto del Molteplice che sono allora per lui delle unità separate che non vengono incluse nella sua percezione diretta. Oppure, può esserci, o può intervenire a un certo punto, una regola generale di concentrazione esclusiva, che opera in tutte queste tre direzioni, una concentrazione di coscienza attiva separativa in un movimento separativo; ma questo ha luogo non nel vero sé, ma nella forza dell'essere attivo, in Prakriti.

Adottiamo quest'ipotesi piuttosto che le altre, perché-nessuna delle altre, presa di per sé, può contenere tutti i fatti dell'esistenza o quadrare con essi. Il Brahman integrale non può essere nella sua integralità la causa dell'Ignoranza, perché la sua integralità, nella sua stessa natura, è onnicoscienza. L'Uno non può, nel suo essere cosciente integrale, escludere da sé il Molteplice, perché il Molteplice allora non esisterebbe affatto; al massimo, egli può tenersi indietro, in qualche parte della sua coscienza, ritirato dal gioco cosmico in modo da permettere un movimento analogo nell'essere individuale. Il Molteplice, nell'integralità o in ciascuno dei suoi sé, non può essere realmente ignorante dell'Uno o degli altri, perché per il Molteplice intendiamo il medesimo Sé divino in tutto, individualizzato in verità, ma sempre, in essere cosciente, uno con tutto in una singola universalità, ed uno anche con l'Essere originale e trascendente. L'Ignoranza non è dunque il carattere naturale della coscienza dell'anima, nemmeno dell'anima individuale; è il risultato di qualche azione particolarizzante nella Forza cosciente esecutiva, quando questa è assorbita nelle sue operazioni dimenticando se stessa e la realtà totale della natura. Quest'azione non può essere quella dell'essere integrale o della forza integrale d'essere, - il carattere infatti di quella integralità è la coscienza intera e non la coscienza parziale, - essa dev'essere un movimento superficiale o parziale as-

sorbito in un'azione superficiale o parziale della coscienza e dell'energia, concentrato nella sua formazione, dimentico di tutto il resto che non è incluso nella formazione o che non vi agisce apertamente. L'Ignoranza è la Natura che dimentica di proposito il Sé e il Tutto, lasciandoli da parte, relegandoli dietro di sé al fine di fare unicamente ciò che deve fare in qualche gioco esteriore dell'esistenza.

Nell'infinità dell'essere e nella sua infinita consapevolezza, la concentrazione di coscienza, Tapas, è sempre presente come un potere inerente alla Coscienza-Forza: è un dimorare, trattenuto in sé o in sé raccolto, della Consapevolezza eterna in se stessa, su se stessa o sul suo oggetto; ma l'oggetto è sempre in qualche modo essa stessa, il suo essere o una manifestazione e un movimento del suo essere. La concentrazione può essere essenziale; può essere anche un singolo dimorare, o un intero assorbimento, nell'essenza del suo proprio essere, un'autoimmersione luminosa oppure dimentica di sé. O può essere una concentrazione integrale, oppure una concentrazione multipla-totale o multipla-parziale. O può essere un singolo sguardo separativo su un solo campo del suo essere o del suo movimento, una concentrazione rivolta esclusivamente su un unico centro o un assorbimento in una sola forma oggettiva della sua esistenza-in-sé. La prima, l'essenziale, è, a un estremo, il Silenzio sovracosciente e, all'altro estremo, l'Incoscienza; la seconda, l'integrale, è la coscienza totale di Satcitananda, la concentrazione supermentale; la terza, quella multipla, è il metodo della consapevolezza sovramentale totalizzante o globale; la quarta, quella separativa, è la natura caratteristica dell'Ignoranza. L'integralità suprema dell'Assoluto abbraccia tutti questi stati o poteri della sua coscienza come un unico essere indivisibile osservando l'insieme di se stesso nella manifestazione con una visione di sé simultanea.

Si può dire allora che la concentrazione in questo senso, di un dimorare mantenuto in sé o su di sé come oggetto, appartiene alla natura stessa dell'essere cosciente. Benché ci sia infatti un'estensione di coscienza e una diffusione di coscienza infinite, si tratta di un'estensione che è trattenuta e contenuta in sé o di una diffusione trattenuta e contenuta in sé. Benché possa sembrare che ci sia una dispersione delle sue energie, questa è in realtà una forma di distribuzione, ed essa è possibile solo su un campo superficiale perché è sostenuta da una concentrazione soggiacente trattenuta in sé. Una concentrazione esclusiva su un singolo o in un singolo soggetto o oggetto o dominio dell'essere o del movimento non è una negazione o un abbandono della consapevolezza dello Spirito: è una forma di raccoglimento in sé del potere di Tapas. Ma quando la concentrazione è esclusiva, ne risulta che il resto della conoscenza-di-sé è trattenuto in secondo piano. Essa può essere per tutto il tempo consapevole del resto, ma agire tuttavia come se non lo fosse; questo non sarebbe uno stato o un atto d'Ignoranza: ma se la coscienza, per la concentrazione, erige un muro d'esclusione limitandosi a un singolo campo, dominio o luogo di dimora nel movimento, in maniera tale da essere consapevole solo di questo o consapevole di tutto il resto come esterno rispetto a sé, abbiamo allora un principio di conoscenza autolimitatrice che può risolversi in una conoscenza separativa e culminare in una positiva ed effettiva ignoranza.

Possiamo intravedere ciò che questo significa, ciò che rappresenta nell'azione, quando esaminiamo la natura della concentrazione esclusiva nell'uomo mentale, nella nostra propria coscienza. Prima di tutto, dobbiamo notare che ciò che intendiamo di solito per l'uomo non è il suo sé interiore, ma solo la somma di un ap-

parente movimento continuo di coscienza ed energia nel passato, nel presente e nel futuro, al quale diamo questo nome. È questo che, in apparenza, compie tutte le azioni dell'uomo, pensa tutti i suoi pensieri, sente tutte le sue emozioni. Quest'energia è un movimento della Coscienza-Forza concentrata su un flusso temporaneo di attività dirette verso l'interno o verso l'esterno. Ma sappiamo che, dietro questo flusso di energia, c'è tutto un oceano di coscienza che è consapevole del flusso, ma di cui il flusso è inconsapevole; questa somma di energia superficiale è infatti una selezione, un risultato proveniente da tutto il resto che è invisibile. Quest'oceano è il sé subliminale, l'essere sovracosciente, subcosciente, intracosciente e circumcosciente che contiene tutto questo assieme all'anima, all'entità psichica. Il flusso è l'uomo naturale, superficiale. In quest'uomo superficiale, la forza dinamica di coscienza dell'essere, Tapas, è concentrata alla superficie in una certa massa di operazioni superficiali; tutto il resto di sé, egli lo ha respinto e ne può essere vagamente consapevole lì, nel fondo non formulato della sua esistenza cosciente, ma non ne è cosciente in questo movimento apparente assorbito in superficie. Egli non è esattamente, per lo meno in questo fondo o in profondità, ignorante di sé nel senso essenziale della parola, ma per i fini del suo movimento superficiale, e all'interno solo di quel movimento, è dimentico del suo sé reale, del suo sé più grande, per questo assorbimento e concentrazione esclusiva su ciò che sta facendo in superficie. Tuttavia, in realtà, è l'oceano nascosto e non la corrente di superficie che compie tutta l'azione: è l'oceano a essere la causa di questo movimento, non l'onda cosciente ch'esso proietta, qualunque cosa possa pensare in proposito la coscienza dell'onda, assorbita nel suo movimento, e che vive in questo senza vedere nient'altro. È quest'oceano, il sé reale, l'essere integrale cosciente, la forza integrale dell'essere, non è ignorante; l'onda stessa non è essenzialmente ignorante, - perché contiene dentro di sé tutta la coscienza che ha dimenticato, senza la quale non potrebbe assolutamente agire o durare, - ma essa è dimentica di sé, assorbita nel proprio movimento, troppo assorbita per notare qualcosa di diverso dal movimento finché questo continua a preoccuparla. Un oblio di sé pratico, limitato, non un'essenziale e obbligatoria ignoranza-di-sé, è la natura di questa concentrazione esclusiva che è tuttavia l'origine di ciò che opera come Ignoranza.

Così, vediamo anche che l'uomo, benché sia una corrente realmente indivisibile di Tapas, di energia cosciente nel Tempo, capace di agire nel presente solo per la somma della forza della sua attività passata, di creare già il suo avvenire con la sua azione passata e la sua azione presente, vive nondimeno assorbito nel momento presente, vive di momento in momento, e perciò, in quest'azione superficiale della coscienza, è ignorante del suo futuro e ignorante del suo passato, eccetto di quella piccola parte di cui può risovvenirsi grazie alla memoria. Egli non vive, comunque, nel passato; ciò di cui si ricorda non è il passato stesso, ma solo il fantasma del passato, l'ombra concettuale d'una realtà che per lui ora è morta, non-esistente, che non esiste più. Ma tutto questo è un'azione dell'ignoranza superficiale. La vera coscienza interiore non è inconsapevole del suo passato; essa lo contiene, non necessariamente in forma di memoria, ma in essere, ancora attivo, vivente, pronto coi suoi frutti, e lo trasmette di tanto in tanto sotto forma di memoria all'essere superficiale cosciente o, più concretamente, sotto forma di risultato d'una azione passata o di cause passate, - questa è, in realtà, la vera base logica di ciò che è chiamato Karma. Essa, inoltre, è o può essere consapevole an-

che dell'avvenire, perché da qualche parte, nell'essere interiore, c'è un campo di cognizione aperta alla conoscenza futura, un senso del Tempo, una visione del Tempo, una percezione del Tempo tanto in prospettiva quanto in retrospettiva; qualcosa in essa vive indivisibilmente nei tre tempi, comprende tutte le loro apparenti divisioni e contiene dentro di sé, pronto a manifestarsi, il futuro. Qui poi, in quest'abitudine di vivere nel presente, abbiamo un secondo assorbimento, una seconda concentrazione esclusiva che complica e limita ulteriormente l'essere, ma che semplifica il corso apparente dell'azione riferendola non all'intero corso infinito del Tempo, ma a una successione definita di momenti.

Di conseguenza, nella sua coscienza superficiale, l'uomo è, per se stesso, in maniera dinamica, pratica, l'uomo del momento, non l'uomo del passato che fu già ma non esiste più, né l'uomo del futuro che non esiste ancora; con la memoria, egli si ricollega al primo, con l'anticipazione al secondo: un continuo senso dell'ego scorre attraverso i tre tempi, ma si tratta di una costruzione mentale centralizzante, non di un'esistenza essenziale o protratta che era, è, e sarà. Dietro ad esso, è un'intuizione di sé, ma questa è un'identità soggiacente, non toccata dai cambiamenti della sua personalità; nella formazione superficiale del suo essere l'uomo non è questa identità, ma ciò che è all'istante. Tuttavia, quest'esistenza nell'istante non è mai la verità reale o integrale del suo essere, ma solo una verità pratica o pragmatica per i fini del movimento superficiale della sua vita e dentro i limiti di questa. È una verità, non un'irrealtà, ma una verità solo nella sua parte positiva; nelle sue parti negative è un'ignoranza, e quest'ignoranza negativa limita e spesso distorce anche la verità pratica, cosicché la vita cosciente dell'uomo si svolge secondo un'ignoranza, una conoscenza parziale, per metà vera e per metà falsa, non secondo la verità reale di se stesso, ch'egli ha obliato. Tuttavia, poiché ciò che determina e governa tutto segretamente da dietro è il suo sé reale, in fin dei conti è una conoscenza nascosta dietro che determina in realtà, nella sua forma, il corso della sua esistenza; l'ignoranza superficiale traccia un necessario confine di limitazione e fornisce i fattori che danno alla sua coscienza e alla sua azione il colore e l'orientamento esteriori necessari alla sua vita umana presente e al suo momento presente. Allo stesso modo, e per la stessa ragione, l'uomo s'identifica esclusivamente col nome e la forma ch'egli porta nella sua esistenza presente; è ignorante del suo passato prima della nascita così come del suo futuro dopo la morte. Eppure, tutto ciò ch'egli dimentica, è contenuto, presente ed effettivo, nella coscienza integrale dentro di lui che ritiene tutto.

C'è un'utilizzazione pragmatica secondaria della concentrazione esclusiva alla superficie che può anche darci un'indicazione, malgrado il suo carattere provvisorio. L'uomo superficiale che vive di momento in momento giuoca, per così dire, più ruoli nella sua vita presente, e quando è occupato con uno di questi, è capace di concentrarsi, di assorbirsi in esso in maniera esclusiva, dimenticando con ciò il resto di sé, mettendolo per il momento in secondo piano e, a quel punto, dimentica se stesso. L'uomo è, per il momento, l'attore, il poeta, il soldato o qualunque altro personaggio in cui possa essere stato costituito e formato da qualche azione particolare e caratteristica della sua forza d'essere, il suo Tapas, la sua energia cosciente passata, e dall'azione che ne deriva. Non solo egli è propenso ad abbandonarsi, per l'esistenza del momento, a questa concentrazione esclusiva in una parte di sé, ma il suo successo nell'azione dipende in grandissima parte dalla mi-

sura in cui egli riesce a mettere interamente da parte il resto di sé e vivere unicamente nella sua attività immediata. Tuttavia, possiamo costantemente vedere che è l'uomo nella sua interezza che sta in realtà compiendo l'azione e non solamente questa porzione particolare di lui; ciò che fa, il modo in cui lo fa, gli elementi che vi apporta, l'impronta ch'egli dà al suo lavoro, dipendono da tutto il suo carattere, da tutta la sua mente, la sua informazione, il suo genio, da tutto ciò che il suo passato ha fatto di lui, - il suo passato non solo in questa vita, ma in altre vite, e inoltre non solo il suo passato, ma il passato, il presente e il futuro predestinati a lui e al mondo che lo circonda: sono questi a determinare la sua azione. In lui, l'attore, il poeta, il soldato attuale non è che una determinazione separativa del suo Tapas; è la forza del suo essere organizzata per un genere particolare d'azione della sua energia, un movimento separativo di Tapas, che è capace, - e questa capacità non è una debolezza, una deficienza, ma un grande potere della coscienza, - di assorbirsi in quell'opera particolare fino a dimenticarsi del resto di sé, benché questo resto sia costantemente presente sullo sfondo della coscienza e nell'azione stessa, e agisca e abbia influenza nella formazione dell'opera. Quest'attivo oblio di sé dell'uomo nel suo lavoro e nel ruolo ch'egli sostiene differisce dall'altro, l'oblio di sé più profondo, per il fatto che il muro di separazione è fenomenicamente meno completo e per niente durevole; la mente può dissolvere la sua concentrazione e, dal suo lavoro, ritornare in qualunque momento alla coscienza del sé più vasto di cui quel lavoro era un'azione parziale. L'uomo superficiale o apparente non può ritornare così a volontà all'uomo reale dentro di lui; non può farlo che in una certa misura, in modo anormale o sovranormale, in condizioni eccezionali della sua mentalità o, in maniera più permanente e completa, come il risultato di un lungo e difficile sforzo di preparazione, di approfondimento, di elevazione e di allargamento di sé. Nondimeno può tornarvi; perciò la differenza è solo fenomenica, non essenziale: in entrambi i casi, in essenza, si tratta dello stesso movimento di concentrazione esclusiva, di assorbimento in un aspetto particolare di sé, in una particolare azione e movimento di forza, anche se in circostanze differenti e con un modo diverso di operare.

Questo potere di concentrazione esclusiva non si limita all'assorbimento in un carattere o tipo particolare di azione del nostro sé più vasto, ma arriva a un completo oblio di sé nell'azione particolare in cui ci capita in quel momento di essere impegnati. L'attore, in momenti di grande intensità, dimentica di essere un attore e diventa il personaggio che recita sulla scena; non ch'egli si creda realmente Rama o Ravana¹, ma si identifica per il momento con quella forma di carattere e d'azione che il nome rappresenta, e così completamente da dimenticare l'uomo reale che sta recitando. Così, nel suo lavoro, il poeta dimentica se stesso, l'uomo, colui che lavora, ed è per il momento solo l'energia impersonale ispirata che si esprime formando parole e ritmi; tutto il resto, egli lo dimentica. Nell'azione, il soldato dimentica se stesso e diventa la carica, la furia, il massacro. Allo stesso modo, l'uomo che è sopraffatto da un'intensa collera, non è più se stesso, come si dice comunemente, o, come è stato espresso più esattamente e più efficacemente, diventa la collera: e questi termini esprimono una verità reale che non è

¹ Personaggi del Ramayana, una delle due grandi epopee nazionali indiane (l'altra è il Mahabharata) (*n.d.r.*).

l'intera verità dell'essere dell'uomo in quel momento, ma un fatto pratico della sua energia cosciente in azione. Egli in effetti dimentica se stesso, dimentica tutto il resto di se stesso, coi suoi altri impulsi e poteri di controllo e di governo di sé, così che agisce semplicemente come l'energia della passione che l'agita, diventa per il momento quell'energia. Fin qui può arrivare l'oblio di sé nella psicologia umana attiva normale; perché bisogna che presto essa ritorni alla più vasta coscienza auto-consapevole di cui quest'oblio di sé non è che un movimento temporaneo.

Ma nella coscienza universale più vasta dev'esserci un potere capace di portare questo movimento al suo punto assoluto, al più grande estremo possibile che un movimento relativo possa raggiungere, e questo punto è raggiunto non nell'incoscienza umana, che non è durevole e che si riferisce sempre all'essere cosciente risvegliato che l'uomo di norma e in modo caratteristico rappresenta, ma nell'incoscienza della Natura materiale. Quest'incoscienza non è più reale dell'ignoranza della concentrazione esclusiva nel nostro essere temporaneo la quale limita la coscienza di veglia dell'uomo; come in noi difatti, così nell'atomo, nel metallo, nella pianta, in ogni forma della Natura materiale, in ogni energia della Natura materiale, esiste, sappiamo, all'opera, un'anima segreta, una segreta volontà, una segreta intelligenza, diversa dalla forma muta dimentica di sé: il Cosciente dell'Upanishad, - cosciente anche nelle cose incoscienti, - senza la cui presenza e senza la cui pervadente Forza cosciente, o Tapas, nessun lavoro nella Natura potrebbe esser fatto. Ciò che qui è incosciente è la Prakriti, l'azione, formale e cinetica, dell'energia assorbita nel lavoro, identificata con esso a tal punto da essere trattata in una specie di trance o deliquio di concentrazione, incapace di ritornare, finché è imprigionata in quella forma, al suo sé reale, all'essere cosciente integrale e alla forza integrale dell'essere cosciente ch'essa ha riposto dietro di sé e dimenticato nella sua trance estatica di semplice azione ed energia. Prakriti, la Forza esecutrice, diventa inconsapevole di Purusha, l'Essere cosciente, lo tiene nascosto dietro di sé e ne ridiventa lentamente consapevole solo con l'emergenza della coscienza da questo deliquio dell'Incoscienza. Purusha, in verità, acconsente di assumere la forma apparente di se stesso che Prakriti gli costruisce; sembra diventare l'Incosciente, l'essere fisico, l'essere vitale, l'essere mentale: ma in tutti questi egli rimane sempre in realtà se stesso; la luce dell'Essere cosciente segreto sostiene e informa l'azione dell'energia della Natura, energia incosciente o dotata d'una coscienza in corso d'emergenza.

L'incoscienza è superficiale come l'ignoranza della mente umana di veglia o l'incoscienza o la subcoscienza della mente umana nel sonno, e all'interno di essa è l'Onnicosciente; essa è interamente fenomenica, ma è il fenomeno completo. Così completo che è soltanto per un impulso della coscienza evolutiva emergente in altre forme meno prigioniere di questo metodo incosciente d'azione che essa può ritornare a se stessa, riscoprire nell'animale una consapevolezza parziale, e poi nell'uomo, al suo livello più alto, qualche possibilità di avvicinarsi a un primo inizio più completo, anche se ancora superficiale, di un'azione veramente cosciente. Eppure, come nel caso dell'uomo superficiale e dell'uomo reale, dove pure si ritrova un'analoga incapacità benché minore, la differenza è solo fenomenica. Essenzialmente, nell'ordine universale delle cose, l'incoscienza della Natura materiale è la medesima concentrazione esclusiva, il medesimo assorbimento nell'azio-

ne e nell'energia come nell'autolimitazione della mente umana di veglia, o nella concentrazione della mente che, nella sua azione, si dimentica di sé; è solo questa autolimitazione portata a un punto estremo di oblio di sé che diventa, non un'azione temporanea, ma la legge della sua azione. La nescienza nella Natura è la completa ignoranza-di-sé; la conoscenza parziale e l'ignoranza generale dell'uomo sono un'ignoranza-di-sé parziale che segnano, nell'ordine evolutivo della Natura, un ritorno verso la conoscenza-di-sé: ma entrambe esistono e tutta l'ignoranza, se viene esaminata, è una concentrazione di Tapas superficialmente esclusiva e dimentica di sé, una concentrazione dell'energia cosciente dell'essere in una particolare direzione o sezione del suo movimento e della quale solo è cosciente o che sola sembra esistere in superficie. L'ignoranza è effettiva nei limiti di quel movimento e valida per i suoi fini, ma fenomenica, parziale, superficiale, non essenzialmente reale, non integrale. Dobbiamo necessariamente usare la parola 'reale' in un senso del tutto limitato e non nel suo senso assoluto; perché l'ignoranza è abbastanza reale, ma non è l'intera verità del nostro essere e, se la consideriamo di per sé, la sua stessa verità è falsamente rappresentata alla nostra consapevolezza esteriore. In questa vera verità di sé, essa è una Coscienza e Conoscenza involuta che evolve per ritornare a se stessa, ma che opera in maniera dinamica come un'In-coscienza e un'Ignoranza.

Essendo questa la natura fondamentale dell'Ignoranza, verità pratica di un'energia cosciente limitante e separativa, fenomenicamente ma non realmente divisoria, assorbita nelle sue operazioni fino all'oblio apparente del suo sé integrale e reale, possiamo rispondere alle domande che sorgono circa il perché, il dove e il come di questo movimento. La ragione dell'Ignoranza, la sua necessità, diventa abbastanza chiara una volta che abbiamo visto che, senza di essa, l'oggetto della manifestazione del nostro mondo sarebbe impossibile, non potrebbe essere affatto realizzato, o non completamente, o non nel modo in cui dovrebbe esserlo. Ciascun aspetto della multiforme Ignoranza ha la sua giustificazione, la quale non è che una parte dell'unica necessità generale. L'uomo, vivendo nel suo essere non temporale, non avrebbe potuto gettarsi nel flusso del Tempo con quel movimento di soggezione al suo scorrere di istante in istante che è la natura della sua attuale esistenza. Vivendo nel suo sé sovracosciente o subliminale, non avrebbe potuto elaborare, dal nodo della sua mentalità individuale, le relazioni che deve intrecciare e districare col mondo che lo circonda, o dovrebbe farlo in un modo radicalmente diverso. Se egli vivesse nel sé universale e non nella coscienza separativa egoistica, non potrebbe sviluppare quest'azione, questa personalità, questa visione separate da se stesso quale centro unico e iniziale e punto di riferimento che è il contributo del senso dell'ego alle operazioni del mondo. Egli deve assumere l'ignoranza temporale, psicologica, egoistica al fine di proteggersi contro la luce dell'infinito e l'immensità dell'universale, così da sviluppare, dietro questa difesa, la sua individualità temporale nel cosmo. Deve vivere in questa vita come se fosse l'unica, e diventare ignorante del suo passato e del suo futuro infiniti: perché altrimenti, se il passato fosse per lui presente, egli non potrebbe elaborare nel modo voluto le attuali relazioni scelte col suo ambiente; quella conoscenza sarebbe troppo grande per lui e altererebbe necessariamente tutto lo spirito, l'equilibrio e la forma della sua azione. Egli deve vivere nella mente, assorbito in questa vita corporea e non nella Supermente; perché altrimenti tutte queste mura di protezione dell'ignoranza

create dal potere limitatore, separatore, differenziatore della mente non sarebbero erette o diventerebbero troppo sottili e trasparenti per il suo scopo.

Questo scopo, per cui è necessaria tutta questa concentrazione esclusiva che chiamiamo Ignoranza, è di seguire il ciclo dell'oblio-di-sé e della scoperta-di-sé per la gioia del quale lo spirito segreto assume l'Ignoranza nella Natura. Non è che, diversamente, tutta la manifestazione cosmica diventerebbe impossibile, ma sarebbe una manifestazione completamente diversa da quella in cui viviamo: sarebbe confinata ai mondi superiori dell'Esistenza divina o a un cosmo tipico non evolutivo dove ciascun essere vivrebbe nella piena luce della legge propria della sua natura, e questa manifestazione inversa, questo ciclo che si evolve, sarebbe impossibile. Quello che qui rappresenta lo scopo, sarebbe lì la condizione eterna; ciò che qui rappresenta uno stadio, sarebbe il tipo perpetuato d'esistenza. È per trovarsi negli opposti apparenti del suo essere e della sua natura che Satcitananda discende nella Nescienza materiale assumendone l'ignoranza fenomenica come una maschera superficiale sotto cui si nasconde alla propria energia cosciente, lasciando che si dimentichi di se stessa, assorbita nel suo gioco e nelle sue forme. È in quelle forme che l'anima, in lento risveglio, deve accettare l'azione fenomenica di un'ignoranza che è in realtà conoscenza che si risveglia progressivamente dall'originale nescienza, ed è nelle nuove condizioni create da queste operazioni ch'essa deve riscoprire se stessa e trasformare divinamente, con quella luce, la vita che in tal modo si sforza per realizzare lo scopo della sua discesa nell'Incoscienza. L'oggetto di questo ciclo cosmico, non è di ritornare il più velocemente possibile ai cieli dove la luce e la gioia perfette sono eteme o alla beatitudine sovracosmica, né di ripetere semplicemente una ronda senza fine sul lungo e insoddisfacente solco dell'ignoranza che cerca la conoscenza senza mai trovarla perfettamente, - nel qual caso l'ignoranza sarebbe o un inesplicabile sbaglio dell'Onnisciente o una Necessità dolorosa e senza scopo ugualmente inesplicabile, - realizzare invece l'Ananda del Sé in condizioni diverse dal sovracosmico, nell'essere cosmico, e trovare il suo cielo di gioia e di luce anche nelle opposizioni offerte dai termini di un'esistenza materiale incarnata, con una lotta quindi per arrivare alla gioia della scoperta-di-sé, sembrerebbe essere il vero oggetto della nascita dell'anima nel corpo umano e dello sforzo della razza umana nelle serie dei suoi cicli. L'Ignoranza è un termine necessario, benché completamente subordinato, che la Conoscenza universale ha imposto a se stessa perché fosse possibile quel movimento, - non un errore e una caduta, ma una voluta discesa; non una maledizione, ma una divina opportunità. Trovare e incarnare la Felicità totale riassumendo intensamente la sua molteplicità, realizzare una possibilità dell'Esistenza infinita che non potrebbe essere realizzata in altre condizioni, creare dalla Materia un tempio della Divinità, sembrerebbe essere il compito imposto allo spirito nato nell'universo materiale.

L'ignoranza, vediamo, non è nell'anima segreta, ma nella Prakriti apparente; e neanche appartiene all'intero complesso di questa Prakriti, - né lo può, perché Prakriti è l'azione dell'Onnisciente, - ma nasce a un certo punto del suo sviluppo dalla sua integralità originale di luce e di potere. A che punto di questo sviluppo, in quale principio d'essere essa trova la sua occasione e il suo punto di partenza? Non, certamente, nell'essere infinito, la coscienza infinita, l'infinita felicità che sono i piani supremi dell'esistenza e dai quali tutto il resto deriva o discende

in questa manifestazione ambigua più oscura. Non può aver luogo lì. Non nella Supermente; perché nella Supermente la luce e il potere infiniti sono sempre presenti, anche nelle attività più finite, e la coscienza dell'unità abbraccia la coscienza della diversità. È sul piano della mente che diventa possibile questo respingere in secondo piano la reale coscienza-di-sé. La mente infatti è quel potere dell'essere cosciente che differenzia e procede lungo le linee di differenziazione col senso prominente e caratteristico della diversità e il senso dell'unità solamente in secondo piano, non caratteristico, non la sostanza stessa delle sue operazioni. Se, per un caso qualsiasi, potesse essere ritirato questo senso d'unità che sostiene tutto, - esso non appartiene propriamente alla mente, ma la mente lo possiede solo perché, dietro, ha la Supermente, perché riflette la luce della Supermente di cui rappresenta un potere derivato e secondario, - se potesse calare, tra la mente e la Supermente, un velo che allontani la luce della Verità o che la lasci penetrare solo in raggi diffusi, sporadici, riflessi ma in modo distorto e diviso, allora interverrebbe il fenomeno dell'Ignoranza. Un tale velo esiste, dice l'Upanishad, ed è il velo costituito dall'azione della Mente stessa: nel Sovramentale, esso è una maschera d'oro che nasconde il volto della Verità supermentale riflettendone però l'immagine; nella Mente, esso diventa uno schermo più opaco, a volte fumoso e a volte luminoso. Quest'azione è lo sguardo della Mente assorbito verso il basso sulla diversità che è il suo movimento caratteristico e che si allontana dall'unità suprema che questa diversità esprime, fino a dimenticarsi completamente di ricordare quest'unità e di farne il proprio sostegno. Anche allora l'unità la sostiene e rende possibili le sue attività, ma l'Energia, a causa del suo assorbimento, è inconsapevole della sua propria origine e del suo più grande sé, il suo sé reale. Giacché la Mente dimentica ciò da cui è derivata a causa del suo assorbimento nelle operazioni dell'Energia formatrice, essa si identifica a tal punto con quell'Energia da non avere più presa su di sé, da cadere totalmente nell'oblio in una trance d'attività, un'attività ch'essa ancora sostiene nella sua azione sonnambolica, ma di cui non è più consapevole. Questo è l'ultimo stadio della discesa della coscienza, un sonno abissale, un'insondabile trance di coscienza che è la base profonda dell'azione della Natura materiale.

Si deve ricordare, comunque, che quando parliamo di un movimento parziale della Coscienza-Forza assorbita nelle sue forme e azioni, in un campo limitato del suo operare, questo non implica alcuna divisione reale della sua integralità. Il fatto di rigettare indietro il resto di sé ha solo l'effetto di rendere nascosto tutto questo resto all'energia frontale che agisce direttamente nel campo limitato del movimento, ma non di rigettarlo fuori di questo campo; infatti, la Forza integrale è lì, benché velata dall'Incoscienza, ed è questa Forza integrale, sostenuta dall'essere integrale in sé, a compiere tutto il lavoro attraverso la sua energia frontale e ad abitare tutte le forme create dal movimento. È da notare anche che, al fine di rimuovere il velo dell'Ignoranza, la Forza cosciente dell'essere in noi impiega un'azione inversa del suo potere di concentrazione esclusiva: arresta il movimento frontale di Prakriti nella coscienza individuale e si concentra esclusivamente sull'essere interiore nascosto, - sul Sé, sul vero essere interiore, psichico, mentale o vitale, il Purusha, - per svelarlo. Ma una volta fatto questo, non ha più bisogno di restare in quest'opposto atteggiamento esclusivo; essa può riprendere la sua coscienza integrale o una coscienza globale che include tanto l'essere del Purusha quanto

l'azione di Prakriti, l'anima e i suoi strumenti, il Sé e i dinamismi del Potere del Sé, *ātmashakti*: può allora abbracciare la sua manifestazione con una coscienza più vasta, libera dalla precedente limitazione, libera dai risultati dell'oblio in cui la Natura tiene lo Spirito che l'abita interiormente. Oppure, essa può arrestare tutta l'azione che ha manifestato, concentrarsi su un livello superiore del Sé e della Natura, elevare l'essere fino a questo e far discendere i poteri del livello superiore per trasformare la manifestazione precedente: tutto ciò che è così trasformato è ancora incluso, ma come parte del dinamismo superiore e dei suoi valori più alti, in una nuova e più grande autocreazione. Questo è quanto può avvenire quando la Coscienza-Forza nel nostro essere decide d'elevare la sua evoluzione dal livello mentale a quello supermentale. In ciascun caso, è Tapas che opera, ma esso agisce in maniera diversa secondo la cosa che deve esser fatta, secondo il processo, il dinamismo, l'autodispiegarsi predeterminati dell'Infinito.

Eppure, anche se questo è il meccanismo dell'Ignoranza, ci si può chiedere se non resti un mistero come possa l'Onnisciente, seppure soltanto in un'azione parziale della sua energia cosciente, riuscire ad arrivare a quest'ignoranza, a quest'incoscienza, anche superficiali. Anche se così fosse, varrebbe la pena di determinare l'azione esatta di questo mistero, la sua natura, i suoi limiti, in modo da non esserne sgomentati e da non essere distolti dallo scopo reale ch'esso serve e dall'occasione che esso offre. Ma il mistero è una finzione dell'intelletto separatore che, trovando o creando un'opposizione logica fra due concetti, pensa che esista una reale opposizione fra i due fatti osservati e quindi un'impossibilità di coesistenza e di unità fra di essi. Quest'Ignoranza è in realtà, abbiamo visto, un potere che ha la Conoscenza di limitarsi, di concentrarsi sul lavoro del momento, in pratica una concentrazione esclusiva che non impedisce la piena esistenza, la piena attività dell'essere integrale cosciente che è dietro, ma è un'attività nelle condizioni scelte e imposte dall'Onnisciente alla natura. Ogni autolimitazione cosciente è un potere in vista di uno scopo speciale, non una debolezza; ogni concentrazione è una forza dell'essere cosciente, non un'incapacità. È vero che, mentre la Supermente è capace d'un'autoconcentrazione integrale, comprensiva, multipla, infinita, questa concentrazione qui è invece separatrice e limitata; è anche vero ch'essa crea dei valori delle cose distorti quanto parziali e, pertanto, falsi o solo per metà veri, ma abbiamo visto lo scopo della limitazione e di questa parzialità di conoscenza; e una volta ammesso lo scopo, dev'essere anche ammesso il potere di realizzarlo nella forza assoluta dell'Essere assoluto. Questo potere di autolimitazione in vista d'un lavoro particolare, invece di essere incompatibile con la forza cosciente assoluta di quell'Essere, è proprio uno dei poteri che dovremmo supporre esistere tra le molteplici energie dell'Infinito.

L'Assoluto non è in realtà limitato dal fatto di manifestare in se stesso un cosmo di relazioni; è il gioco naturale del suo essere, della sua coscienza, della sua felicità-di-sé assoluti. L'Infinito non è limitato dal fatto che costruisce in se stesso una serie infinita di fenomeni finiti interagenti; questo è piuttosto il suo modo naturale d'esprimersi. L'Uno non è limitato dalla sua facoltà di molteplicità, in cui gode diversamente del suo proprio essere; questo piuttosto fa parte del vero carattere di un infinito, opposto a un'unità rigida, finita e concettuale. Così pure l'Ignoranza, considerata come un potere di concentrazione dell'essere cosciente, una concentrazione che si assorbe in molteplici modi e che si limita, è una capacità natu-

rale di variazione nella sua conoscenza autocosciente, uno dei possibili equilibri nei rapporti dell'Assoluto con la sua manifestazione, dell'Infinito nella serie delle sue operazioni finite, dell'Uno nel suo godimento-di-sé nel Molteplice. Il potere di divenire, mediante l'autoassorbimento, inconsapevole del mondo che pure contemporaneamente continua nell'essere, è uno degli estremi di questa capacità di coscienza; il potere di divenire, mediante l'assorbimento nelle operazioni cosmiche, ignoranti del sé che per tutto il tempo non cessa di portare avanti quelle operazioni, è l'estremo opposto. Ma nessuno di questi due poteri limita realmente l'autoconsapevole esistenza integrale di Satcitananda che è superiore a queste opposizioni apparenti; nella loro stessa opposizione, entrambi contribuiscono ad esprimere e a manifestare l'Ineffabile.

CAPITOLO XIV

L'origine e il rimedio della Falsità, dell'Errore, dell'Ingiustizia e del Male

Il Signore non accetta il peccato né la virtù di alcuno; poiché la conoscenza è velata dall'Ignoranza, i mortali sono ingannati.

Bhagavad Gita, V. 15.

Vivono secondo un'idea del sé diversa dalla realtà, ingannati, attaccati, esprimendo una falsità, - come se per un incantamento vedessero il falso come vero.

Maitrayani Upanishad, VII. 10.

Vivono e si muovono nell'Ignoranza e continuano a girare in tondo, urtandosi e incesplicando, come ciechi guidati da un cieco.

Mundaka Upanishad, I. 2. 8.

Colui la cui intelligenza ha raggiunto l'Unità, rigetta da sé sia il peccato sia la virtù.

Bhagavad Gita, II. 50.

Chi ha trovato la beatitudine dell'Eterno non è più afflitto dal pensiero: "Perché non ho compiuto il bene? Perché ho fatto il male?" Colui che conosce il sé si libera da entrambe queste cose.

Taittiriya Upanishad, II. 9.

Questi son quelli coscienti della grande falsità che è nel mondo; essi crescono nella casa della Verità, sono i figli forti e invincibili dell'Infinito.

Rig Veda, VII. 60. 5.

La prima e l'ultima sono verità; nel mezzo è la falsità, ma essa, ai due estremi, è presa fra la verità e trae il suo essere dalla verità¹.

Brihadaranyaka Upanishad, V. 5. 1.

Se l'Ignoranza, nella sua natura, è una conoscenza che si autolimita, dimentica dell'integrale consapevolezza-di-sé e confinata a un'esclusiva concentrazione in un singolo campo o su una superficie che dissimula il movimento cosmico, che cosa dobbiamo pensare, secondo questa visione, del problema che più intensamente preoccupa la mente dell'uomo quando questi si volge al mistero della propria esi-

¹ La verità della realtà fisica e la verità della realtà spirituale e sovracosciente. Nelle realtà intermedie soggettive e mentali che si trovano fra queste due, può entrare la falsità, ma essa prende sia la verità dall'alto sia la verità dal basso come sostanza con cui costruisce se stessa, e l'una e l'altra premono su di lei per trasformare le sue costruzioni false in verità di vita e in verità di spirito.

stenza e dell'esistenza del mondo, il problema del male? Si può ammettere, come un processo comprensibile della Coscienza e dell'Energia universali, una conoscenza limitata sostenuta da una segreta Saggezza totale quale strumento per elaborare, all'interno delle necessarie limitazioni, un ristretto ordine cosmico; ma la necessità della falsità e dell'errore, la necessità dell'ingiustizia e del male o la loro utilità nelle operazioni della Realtà divina onnipresente è meno facilmente ammissibile. E tuttavia, se questa Realtà è quello che abbiamo supposto che sia, deve esserci una necessità perché appaiano questi fenomeni contrari: essi devono avere un significato, una funzione nell'economia dell'universo. Perché, nella conoscenza-di-sé completa e inalienabile del Brahman, che è necessariamente conoscenza totale in quanto tutto ciò che è è il Brahman, tali fenomeni non possono essersi introdotti per caso, come un incidente fortuito, un'involontaria dimenticanza o confusione della Coscienza-Forza dell'Onnisapiente nel cosmo, o come un brutto contrattempo al quale lo Spirito che dimora all'interno non era preparato e di cui è il prigioniero errante in un labirinto dal quale è estremamente difficile fuggire. Né può essere un inesplicabile mistero dell'essere, originale ed eterno, che il divino Maestro totale non è in grado di spiegare a se stesso o a noi. Dev'esserci, dietro questo mistero, un significato della stessa Saggezza totale, un potere della Coscienza totale che lo permette e lo impiega per qualche funzione indispensabile nelle operazioni attuali dell'esperienza che abbiamo di noi stessi e del mondo. Occorre adesso esaminare più direttamente quest'aspetto dell'esistenza e determinare le sue origini, i limiti della sua realtà e il posto che occupa nella Natura.

Questo problema può essere affrontato da tre punti di vista: la sua relazione con l'Assoluto, la Realtà suprema, con la sua origine e il suo posto nelle operazioni cosmiche e con la sua azione e il suo punto di presa nell'essere individuale. È evidente che questi fenomeni contrari non hanno un'origine diretta nella Realtà suprema stessa, non c'è niente in essi che abbia questo carattere; sono creazioni dell'Ignoranza e dell'Incoscienza, non aspetti fondamentali e primari dell'Essere, non aspetti tipici della Trascendenza o del potere infinito dello Spirito cosmico. A volte si fa questo ragionamento: come la Verità e il Bene hanno i loro assoluti, così la Falsità e il Male devono pure avere i loro assoluti, altrimenti devono entrambi appartenere solo alla relatività; la Conoscenza e l'Ignoranza, la Verità e la Falsità, il Bene e il Male non esistono che in relazione fra di loro e, al di là delle dualità del nostro mondo, non hanno alcuna esistenza. Ma questa non è la verità fondamentale della relazione di tali opposti; perché, in primo luogo, la Falsità e il Male sono, a differenza della Verità e del Bene, molto chiaramente dei risultati dell'Ignoranza e non possono esistere dove non c'è Ignoranza: non possono avere alcuna esistenza nell'Essere divino, non possono essere elementi innati della Natura Suprema. Se, dunque, la Conoscenza limitata che è la natura dell'Ignoranza, abbandona le sue limitazioni, se l'Ignoranza scompare nella Conoscenza, il male e la falsità non possono più durare: perché sono entrambi frutti dell'incoscienza e della falsa coscienza e, se la coscienza vera o integrale viene a sostituire l'Ignoranza, essi non hanno più base per la loro esistenza. Non può esserci perciò alcun assoluto di falsità, alcun assoluto di male; queste cose sono un sottoprodotto del movimento cosmico: i fiori oscuri della falsità, della sofferenza e del male hanno le loro radici nel suolo nero dell'Incosciente. Dall'altro lato, non esiste un tale ostacolo intrinseco all'assolutezza della Verità e del Bene:

la relatività della verità e dell'errore, del bene e del male, è un fatto della nostra esperienza, ma è, analogamente, un sottoprodotto, non un fattore permanente innato dell'esistenza; perché la relatività è vera solo delle valutazioni formulate dalla coscienza umana, vera solo della nostra conoscenza parziale e della nostra parziale ignoranza.

La verità è per noi relativa perché la nostra conoscenza è avvolta d'ignoranza. La nostra visione esatta si ferma bruscamente alle apparenze esteriori che non sono la verità completa delle cose, e, se penetriamo più a fondo, le illuminazioni alle quali arriviamo sono congetture o suggerimenti, non una visione di realtà indubitabili: le nostre conclusioni sono parziali, speculative o costruite e l'affermazione che ne facciamo, che è l'espressione del nostro contatto indiretto con la realtà, è per sua natura fatta di rappresentazioni o di immagini, di parole-simbolo che traducono percezioni di pensiero che sono esse stesse immagini, non incarnazioni della Verità stessa, non direttamente reali e autentiche. Queste immagini o rappresentazioni sono imperfette e opache e portano con sé la loro ombra di nescienza o d'errore; sembrano infatti negare o escludere altre verità e la stessa verità ch'esse esprimono non acquista il suo pieno valore: è una parte estrema, affiorante di essa che si proietta nella forma e il resto è lasciato nell'ombra, invisibile o deformato, o visibile in maniera incerta. Si potrebbe quasi dire che nessuna affermazione mentale delle cose può essere completamente vera; essa non è la Verità incarnata, pura e nuda, ma un'immagine coperta, - e spesso è visibile solo la copertura. Questo carattere però non si applica alla verità percepita da un'azione diretta della coscienza o alla verità della conoscenza per identità; la nostra visione lì può essere limitata, ma, nella misura in cui si allarga, diventa autentica, e l'autenticità è un primo passo verso l'assolutezza: a una visione diretta delle cose o a una visione per identità, l'errore può attaccarsi per un'aggiunta mentale, per un allargamento sbagliato o illegittimo o per una falsa interpretazione da parte della mente, ma non penetra la sostanza. Questa visione o esperienza autentica o identica delle cose è la vera natura della conoscenza ed è autoesistente nell'essere, benché tradotta nelle nostre menti con una formazione secondaria che non è autentica ed è derivata. L'Ignoranza, nella sua origine, non ha quest'autoesistenza o questa autenticità; essa esiste per una limitazione, un'assenza o una sospensione della conoscenza, l'errore per una deviazione dalla verità, la falsità per una distorsione della verità o una contraddizione e negazione di essa. Ma non si può ugualmente dire della conoscenza che essa, nella sua natura stessa, esiste solo per una limitazione, un'assenza o una sospensione dell'ignoranza: essa può infatti emergere nella mente umana in parte per un processo di tale limitazione o sospensione, per l'indietreggiamento dell'oscurità davanti a una luce parziale, oppure può assumere l'aspetto di un'ignoranza che si trasforma in conoscenza; ma in effetti essa sorge, per una nascita indipendente, dal profondo di noi stessi dove ha un'esistenza innata.

Inoltre, del bene e del male, si può dire che l'uno esiste per la vera coscienza e che l'altro sopravvive solo per la falsa coscienza: se c'è una coscienza vera e non mescolata, esiste solo il bene; non è più mescolato al male né formato in sua presenza. I valori umani di bene e di male, come quelli di verità e di errore, sono effettivamente incerti e relativi: ciò che è ritenuto verità in un certo luogo o tempo, in un altro luogo o tempo è ritenuto errore; ciò che è considerato come be-

ne, altrove e in altri tempi è considerato come male. Scopriamo anche che ciò che chiamiamo male si risolve in bene e ciò che chiamiamo bene si risolve in male. Ma quest'infelice risultato del bene che produce il male è dovuto alla confusione e al mescolamento di conoscenza e ignoranza, alla penetrazione della vera coscienza da parte della coscienza falsa, così che c'è un'applicazione ignorante o sbagliata del nostro bene; oppure, questo risultato è dovuto all'intervento di forze apportatrici di dolore. Nel caso opposto del male che produce il bene, il risultato più felice e contraddittorio è dovuto all'intervento di una coscienza e d'una forza vere che agiscono dietro la falsa coscienza e la falsa volontà, e malgrado esse, oppure è dovuto all'intervento di forze riparatrici. Questa relatività, questo mescolamento, è una circostanza della mentalità umana e delle operazioni della Forza cosmica nella vita umana; non è la verità fondamentale del bene e del male. Si potrebbe obiettare che il male fisico, come il dolore e la sofferenza più corporea, è indipendente dalla conoscenza e dall'ignoranza, dalla coscienza vera o falsa, ma inerente alla Natura fisica; ma, fondamentalmente, ogni dolore e ogni sofferenza sono il risultato della presenza nell'essere di superficie di una coscienza-forza insufficiente a rendere quest'essere capace di entrare in giusti rapporti col sé e con la Natura, incapace di assimilare e di armonizzarsi con i contatti dell'Energia universale; dolore e sofferenza non esisterebbero se in noi ci fossero una presenza integrale della Coscienza luminosa e la Forza divina di un Essere integrale. Perciò il rapporto fra verità e falsità, fra bene e male non è un'interdipendenza, ma è della natura di una contraddizione, come quello fra luce e ombra; l'esistenza di un'ombra dipende dalla luce, ma l'esistenza della luce non dipende dall'ombra. La relazione fra l'Assoluto e questi contrari di certi suoi aspetti fondamentali non consiste nel fatto che essi sono aspetti opposti fondamentali dell'Assoluto; la falsità e il male non hanno alcun carattere fondamentale, alcun potere d'infinità o d'essere eterni, alcuna autoesistenza, neppure per la loro presenza latente nell'Esistente-in-sé, alcuna autenticità d'inerenza originale.

È certamente un fatto che una volta che la verità o il bene si manifestano, la concezione di falsità e di male diventa una possibilità; perché ogni qual volta c'è un'affermazione, diventa concepibile la sua negazione. Come la manifestazione dell'esistenza, della coscienza e della felicità ha reso concepibile la manifestazione della non-esistenza, dell'incoscienza e dell'insensibilità e, poiché concepibile, di conseguenza, in un certo senso, inevitabile, - perché tutte le possibilità tendono a realizzarsi finché non ci riescono, - così è con questi contrari degli aspetti dell'Esistenza divina. Si può dire, su questa base, che questi opposti, giacché devono essere immediatamente percepibili, alla soglia stessa della manifestazione, da parte della Coscienza che si manifesta, possono classificarsi come degli assoluti impliciti e sono inseparabili da ogni esistenza cosmica. Ma occorre subito notare che è solo nella manifestazione cosmica che essi diventano possibili; non possono preesistere nell'essere non temporale, essendo incompatibili con l'unità e la beatitudine che sono la sostanza di questo. Anche nel cosmo, essi non possono nascere se non per una limitazione della verità e del bene in forme parziali e relative e per un frammentarsi dell'unità dell'esistenza e della coscienza in una coscienza separativa e in un essere separativo. Perché là dov'è un'unità e una completa reciprocità della coscienza-forza anche nella molteplicità e nella diversità, la verità della conoscenza-di-sé e della conoscenza reciproca è automatica e l'errore dell'igno-

ranza-di-sé e dell'ignoranza reciproca è impossibile. Così pure, là dove esiste la verità come un tutto sulla base di un'unità autoconsapevole, non può entrare la falsità, e il male è scartato dall'esclusione della falsa coscienza e della falsa volontà e della loro capacità di rendere dinamici la falsità e l'errore. Appena entra la separatività, anche questi elementi possono entrare; ma pure questa simultaneità non è inevitabile. Se c'è un'intesa sufficiente, anche nell'assenza di un senso attivo dell'unità, e se gli esseri separati non trasgrediscono né deviano dalle norme della loro conoscenza limitata, l'armonia e la verità possono ancora essere sovrane e il male non troverà una porta d'accesso. La falsità e il male, quindi, non hanno un carattere d'autentica cosmicità inevitabile, così come nessun carattere assoluto; sono circostanze o risultati che nascono solo a un certo stadio, quando la separatività culmina in opposizione e in ignoranza in una primitiva incoscienza della conoscenza, e di conseguenza in una falsa coscienza e una falsa conoscenza col suo contenuto di falsa volontà, di falsi sentimenti, di false azioni e di false reazioni. Il problema è di sapere in quale congiuntura della manifestazione cosmica entrano gli opposti; perché ciò può accadere sia a un certo stadio dell'involuzione progressiva della coscienza nella mente e nella vita separative, sia solo dopo l'immersione nell'incoscienza. E il problema diventa questo: se la falsità, l'errore, l'ingiustizia e il male esistono originariamente nei piani mentali e vitali e sono inerenti alla mente e alla vita, o se appartengono solo alla manifestazione materiale in quanto li inflitti alla mente e alla vita per l'oscurità che sorge dall'Incoscienza. Se essi esistono effettivamente nella mente e nella vita sovrafisiche, ci si può anche chiedere se siano li originali e inevitabili, perché possono piuttosto esservi entrati come una conseguenza o un'estensione sovrafisica della manifestazione materiale. O, se ciò è insostenibile, può essere ch'essi siano apparsi nella Mente e nella Vita universali come un'affermazione sovrafisica capace di renderle possibili, una necessità preliminare per la loro apparizione in questa manifestazione cui appartengono più naturalmente come un inevitabile risultato dell'Incoscienza creativa.

La mente umana ha a lungo sostenuto come una conoscenza tradizionale che, quando oltrepassiamo il piano materiale, scopriamo che queste cose esistono anche nei mondi al di là di noi. In questi piani d'esperienza sovrafisica, ci sono poteri e forme di mente vitale e di vita che sembrano essere il fondamento pre-fisico delle forme e dei poteri discordanti, difettosi o perversi della mente vitale e della forza vitale che troviamo nell'esistenza fisica. Ci sono li delle forze, e l'esperienza subliminale sembra mostrare che ci sono esseri sovrafisici che incarnano quelle forze, che nella loro natura fondamentale sono attaccate all'ignoranza, all'oscurità di coscienza, al cattivo impiego della forza, alla distorsione della felicità, a tutte le cause e conseguenze delle cose che chiamiamo il male. Questi poteri, esseri o forze sono all'opera per imporre alle creature terrestri le loro costruzioni avverse; bramosi di mantenere il loro regno nella manifestazione, si oppongono alla crescita della luce, della verità e del bene e, più ancora, sono nemici del progresso dell'anima verso una coscienza divina e una divina esistenza. È questo tratto dell'esistenza che vediamo raffigurato nella tradizione del conflitto tra i Poteri della Luce e delle Tenebre, del Bene e del Male, dell'Armonia cosmica e dell'Anarchia cosmica, tradizione universale nei miti antichi e nella religione, e comune a tutti i sistemi di conoscenza occulta.

La teoria di questa conoscenza tradizionale è perfettamente razionale e verificabile mediante l'esperienza interiore, e s'impone se ammettiamo il sovrafisico e non ci ingabbiamo nell'accettazione dell'essere materiale come l'unica realtà. Come esiste un Sé, uno Spirito cosmico che pervade e sostiene l'universo e i suoi esseri, così esiste una Forza cosmica che muove tutte le cose, e da questa Forza cosmica originale dipendono e agiscono molte Forze cosmiche che sono i suoi poteri o nascono come forme della sua azione universale. Qualunque cosa sia espressa nell'universo, ha una Forza o delle Forze a sostenerla, che cercano di realizzarla o di farla progredire, che trovano il loro fondamento nel suo funzionamento, il loro motivo di successo nel suo successo, nella sua crescita e influenza, il loro compito o il prolungamento della loro esistenza nella sua vittoria o nella sua sopravvivenza. Come ci sono Poteri di Conoscenza o Forze della Luce, così ci sono Poteri d'Ignoranza e oscure Forze delle Tenebre il cui compito è di prolungare il regno dell'Ignoranza e dell'Incoscienza. Come ci sono Forze di Verità, così ci sono Forze che vivono per la Falsità, che la sostengono e lavorano per la sua vittoria; come ci sono poteri la cui vita è intimamente legata all'esistenza, all'idea e all'impulso del Bene, così ci sono Forze la cui vita è legata all'esistenza, all'idea e all'impulso del Male. È questa verità dell'Invisibile cosmico che nell'antica credenza veniva simbolizzata in una lotta fra i poteri della Luce e delle Tenebre, del Bene e del Male per il possesso del mondo e il governo della vita dell'uomo; - questo era il significato del combattimento fra gli Dei vedici e i loro avversari, figli delle Tenebre e della Divisione, rappresentati nella tradizione più tarda come i Titani, i Giganti e i Demoni, Asura, Rakshasa, Pishacha; la medesima tradizione si ritrova nel doppio Principio di Zoroastro e, più tardi, nell'opposizione semitica di Dio e i suoi angeli da una parte e Satana e le sue schiere dall'altra, - Personalità e Poteri invisibili che guidano l'uomo verso la Luce, la Verità e il Bene divini o l'attraggono nella soggezione al principio non-divino delle Tenebre, della Falsità e del Male. Il pensiero moderno non è consapevole di forze invisibili che non siano quelle rivelate o costruite dalla Scienza; non crede che la Natura sia capace di creare degli esseri diversi da quelli che lo circondano nel mondo fisico: uomini, bestie, uccelli, rettili, pesci, insetti, germi e microbi. Ma se ci sono forze cosmiche invisibili, fisiche nella loro natura, che agiscono sul corpo di oggetti inanimati, non c'è ragione valida perché non dovrebbero esistere forze cosmiche invisibili, mentali e vitali nella loro natura, che agiscono sulla mente e sulla forza vitale dell'uomo. E se la Mente e la Vita, forze impersonali, formano degli esseri coscienti o impiegano delle persone per incarnarli in forme fisiche e in un mondo fisico, e se possono agire sulla Materia e attraverso la Materia, non è impossibile che, sui loro piani, queste formino degli esseri coscienti la cui sostanza più sottile è per noi invisibile, o che siano in grado di agire da questi piani su esseri nella Natura fisica. Quale che sia la realtà o l'irrealtà mitica che possiamo attribuire alle immagini tradizionali della credenza o dell'esperienza umane passate, esse sarebbero allora rappresentazioni di cose che sono vere nel loro principio. In questo caso, la prima origine del bene e del male non sarebbe nella vita terrestre o nell'evoluzione dall'Incoscienza, ma nella Vita stessa: la loro origine sarebbe sovrafisica ed è da una più vasta Natura sovrafisica ch'essi si rifletterebero in questo mondo.

Questo è certo, che quando rientriamo in noi stessi molto profondamente, allontanandoci dall'apparenza di superficie, scopriamo che la mente dell'uomo, il

suo cuore, il suo essere fatto di sensazioni, sono mossi da forze che non sono sotto il suo controllo e che egli può diventare uno strumento nelle mani di Energie di carattere cosmico senza conoscere l'origine delle sue azioni. È ritirandosi dalla superficie fisica per entrare nel suo essere interiore e nella sua coscienza subliminale che egli diventa direttamente consapevole di queste energie e in grado di conoscere direttamente la loro azione su di lui e di affrontarla. Diventa cosciente di interventi che cercano di condurlo in una direzione o in un'altra, di suggestioni e impulsi che si erano mascherati come movimenti originali della sua stessa mente e contro i quali doveva lottare. Può rendersi conto di non essere una creatura cosciente prodotta inesplicabilmente in un mondo incosciente da un seme di Materia incosciente e che si muove qua e là in un'oscura ignoranza-di-sé, ma un'anima incarnata attraverso la cui azione la Natura cosmica sta cercando di compiersi, il terreno vivente d'una vasta contesa tra un'oscurità d'Ignoranza da cui egli emerge in questo mondo e una luce di Conoscenza che cresce salendo verso un compimento impreveduto. Le Forze che cercano di muoverlo, e fra queste le Forze del bene e del male, si presentano come poteri della Natura universale; ma esse sembrano appartenere non solo all'universo fisico, ma ai piani della Vita e della Mente al di là di esso.

La prima cosa che dobbiamo notare, importante per il problema di cui ci stiamo occupando, è che queste Forze, nella loro azione, sembrano spesso sorpassare le misure della relatività umana; nella loro azione più vasta, esse sono sovrumane, divine, titaniche o demoniache, ma possono creare loro formazioni nell'uomo in grande o in piccolo: nella sua grandezza o nella sua piccolezza, esse possono afferrarlo e guidarlo per momenti o per lunghi periodi, possono influenzare i suoi impulsi o i suoi atti o possedere interamente la sua natura. Se ha luogo questa possessione, l'uomo stesso può essere spinto a superare la normale natura umana del bene e del male; in particolar modo, il male assume forme che indignano il senso umano della misura, oltrepassano i limiti della personalità umana, s'avvicinano al gigantesco, allo smoderato, all'incommensurabile. Ci si può allora chiedere se non sia un errore negare al male un carattere assoluto; perché, come c'è un impulso, un'aspirazione, un desiderio nell'uomo verso una verità, un bene, una bellezza assoluti, così questi movimenti, - come pure le intensità trascendenti che il dolore e la sofferenza possono raggiungere, - sembrano indicare il tentativo di un male assoluto verso la realizzazione di sé. Ma il fatto d'essere incommensurabile non è un segno di absolutezza, perché l'assoluto non è in sé una questione d'immensità: esso è al di là della misura, non solo nel senso di vastità, ma nella libertà del suo essere essenziale; esso può manifestarsi nell'infinitesimale tanto quanto nell'infinito. È vero che come passiamo dal mentale allo spirituale, - e questo è un passaggio verso l'assoluto, - un'ampiezza sottile e una crescente intensità di luce, di potere, di pace, di estasi caratterizzano il superamento delle nostre limitazioni, ma questo è all'inizio solo un segno di libertà, di elevatezza, di universalità, non ancora il segno di un'absolutezza interiore d'esistenza-in-sé che è l'essenza del problema. Il dolore e la sofferenza non possono raggiungere quest'absolutezza: sono legati alla limitazione e sono dei derivati. Se il dolore diventa incommensurabile, esso pone fine a se stesso o pone fine a ciò in cui si manifesta, o cade nell'insensibilità o, in rare circostanze, può trasformarsi in un'estasi di Ananda. Se il male diventasse esclusivo e incommensurabile, distruggerebbe il

mondo o distruggerebbe ciò che l'ha contenuto e sostenuto; ricondurrebbe le cose e se stesso, per disintegrazione, alla non-esistenza. Senza dubbio, i Poteri che sostengono l'oscurità e il male tentano, con la grandezza della loro crescita, di raggiungere un'apparenza di infinità, ma tutto ciò che possono ottenere è un'immensità, non un'infinità; o, tutt'al più, sono capaci di rappresentare il loro elemento come una sorta di infinito abissale della stessa misura dell'Incosciente, ma si tratta di un falso infinito. L'esistenza-in-sé, in essenza o per un'inerenza eterna all'Esistente-in-sé, è la condizione dell'assolutezza: l'errore, la falsità, il male, sono poteri cosmici, ma relativi nella loro natura, non assoluti, giacché la loro esistenza dipende dalla perversione o la contraddizione dei loro opposti e non sono, come la verità e il bene, degli assoluti esistenti-in-sé, aspetti inerenti del supremo Esistente-in-sé.

Un secondo punto interrogativo nasce dalla prova dell'esistenza sovrafisica e pre-fisica di questi oscuri opposti, perché essa suggerisce che questi possono essere, dopo tutto, dei principi cosmici originali. Ma va notato che la loro apparizione non si estende più in alto dei piani vitali sovrafisici inferiori; essi sono i "poteri del Principe dell'Aria", - essendo l'aria, nell'antico simbolismo, il principio di vita e quindi dei mondi intermedi dove il principio vitale è predominante ed essenziale. Gli opposti antagonisti non sono dunque dei poteri primari del cosmo, ma creazioni della Vita o della Mente nella vita. I loro aspetti e i loro influssi sovrafisici sulla natura terrestre possono essere spiegati con la coesistenza di mondi di un'involuzione discendente con i mondi paralleli di un'evoluzione ascendente, non precisamente creati dall'esistenza terrestre, ma creati come un annesso all'ordine discendente del mondo e come un supporto preparato per le formazioni terrestri evolutive; qui il male può apparire, non come inerente a tutta la vita, ma come una possibilità e una pre-formazione che rende inevitabile la sua formazione nell'emergenza evolutiva della coscienza fuori dell'Incosciente. Comunque sia, è come risultato dell'Incoscienza che possiamo meglio osservare e comprendere l'origine della falsità, dell'errore, dell'ingiustizia e del male, perché è nel ritorno dell'Incoscienza verso la Coscienza che lì si può meglio vedere prender forma, ed è lì che essi sembrano normali e perfino inevitabili.

La prima emergenza dall'Incosciente è la Materia, e nella Materia sembrerebbe che la falsità e il male non possano esistere, perché l'una e l'altro sono creati da una coscienza superficiale ignorante e divisa e dalle sue reazioni. E nelle forze o oggetti materiali non c'è una tale organizzazione superficiale attiva di coscienza, né tali reazioni: qualunque coscienza segreta interiore possa esserci in essi, sembra essere una, indifferenziata e muta; inerte intrinseca dell'Energia che costituisce l'oggetto e inerente ad essa, questa coscienza realizza e mantiene la forma mediante l'Idea silenziosa nascosta in questa forma, ma è d'altronde assorbita nella forma d'energia che essa ha creato, senza comunicazione e senza espressione. Anche se essa si differenzia, secondo la forma della Materia, in una forma corrispondente dell'essere-in-sé, *rùpam rùpam pratrùpo babhùva*², non c'è organizzazione psicologica, alcun sistema di azioni e reazioni coscienti. È solo per il contatto con esseri coscienti che gli oggetti materiali esercitano poteri o influssi che possono essere chiamati di bene o di male; ma quel bene o quel male è de-

² *Katha Upanishad*, II, 2, 9. ("Si modella secondo le forme che incontra"; *n.d.t.*).

terminato dal senso di aiuto o di danno, di beneficio o di offesa che prova l'essere che si è messo in contatto con essi; questi valori non appartengono all'oggetto materiale, ma a una Forza che lo usa, oppure sono creati dalla coscienza che entra in contatto con esso. Il fuoco scalda un uomo o lo brucia, ma ciò dipende dall'uomo, se ha con esso un contatto involontario o se lo usa volontariamente; un'erba medicinale cura, una velenosa uccide, ma il valore di bene e di male è messo in azione da chi le impiega: si deve anche osservare che un veleno può tanto guarire quanto uccidere e che una medicina può uccidere o far male così come può curare e far bene. Il mondo della Materia pura è neutro, irresponsabile; i valori asseriti dall'essere umano non esistono nella Natura materiale: come una Natura superiore trascende la dualità del bene e del male, così questa Natura inferiore resta soggetta a questa dualità. Il problema può cominciare ad assumere un aspetto diverso se penetriamo dietro la conoscenza fisica e accettiamo le conclusioni di una ricerca occulta, - perché queste ci dicono che esistono influenze coscienti che si attaccano agli oggetti e che queste possono essere buone o cattive; ma si potrebbe sempre sostenere che ciò non tocca la neutralità dell'oggetto, il quale non agisce con una coscienza individualizzata, ma solo secondo com'è utilizzato, per il bene o per il male, o per tutt'e due assieme: la dualità di bene e di male non è innata nel principio materiale, è assente dal mondo della Materia.

La dualità comincia con la vita cosciente ed emerge pienamente con lo sviluppo della mente nella vita; la mente vitale, la mente di desiderio e di sensazione, è la creatrice del senso del male e del fatto del male. Inoltre, nella vita animale, il fatto del male è presente, il male della sofferenza e il senso della sofferenza, il male della violenza, della crudeltà, della lotta e dell'inganno, ma il senso del male morale è assente; nella vita animale non c'è dualità di peccato o di virtù, ogni azione è neutra e lecita per la preservazione della vita e della sua continuità e per la soddisfazione degli istinti vitali. I valori di bene e di male attribuiti alle sensazioni sono inerenti alla forma di dolore e di piacere, di soddisfazione vitale e di frustrazione vitale, ma l'idea mentale, la risposta morale della mente a questi valori sono una creazione dell'essere umano. Non ne consegue, come si potrebbe affrettatamente dedurre, che questi valori sono un'irrealtà, semplici costruzioni mentali, e che il solo modo vero di ricevere le attività della Natura è o una neutra indifferenza, o un'uguale accettazione, o, intellettualmente, un ammettere tutto ciò ch'essa può fare come una legge divina o naturale in cui ogni cosa è imparzialmente ammissibile. Questo, invero, è un solo aspetto della verità: c'è una verità infrarazionale della Vita e della Materia che è imparziale e neutra e che ammette tutte le cose come fatti della Natura e utili per la creazione, la preservazione e la distruzione della vita, tre movimenti necessari dell'Energia universale che sono tutti coerentemente indispensabili e, ciascuno al suo posto, di uguale valore. C'è anche una verità della ragione distaccata che può considerare tutto ciò che la Natura ha in tal modo ammesso come utile al suo processo nella vita e nella materia e osservare ogni cosa che è con un'imparzialità e un'accettazioni impassibili e neutre; questa è una ragione filosofica e scientifica che osserva da testimone e cerca di comprendere le attività dell'Energia cosmica, ma considera futile giudicarle. C'è anche una verità sovrarazionale che si formula in esperienza spirituale che può osservare il gioco della possibilità universale, accettare tutto imparzialmente come gli aspetti e le conseguenze veri e naturali di un mondo d'ignoranza e d'inco-

scienza, o ammettere tutto con calma e compassione come una parte dell'azione divina, ma che, pur aspettando il risveglio di una coscienza e di una conoscenza più elevate come la sola via d'uscita da ciò che si presenta come male, è pronta tuttavia ad aiutare, a intervenire là dove è veramente utile e possibile. Nondimeno, però, c'è anche quest'altra verità intermedia di coscienza che ci risveglia ai valori di bene e di male e all'apprezzamento della loro necessità e importanza; questo risveglio, qualunque possa essere la sanzione o la validità dei suoi giudizi particolari, è una delle tappe indispensabili nel processo della Natura in evoluzione.

Ma da che cosa dunque proviene questo risveglio? Che cos'è, nell'essere umano, che genera il senso del bene e del male dandogli potere e posto? Se consideriamo solamente il processo, possiamo ammettere che è la mente vitale a fare la distinzione. La sua prima valutazione è sensoriale e individuale, - tutto ciò che è piacevole, utile, giovevole per l'ego vitale è bene, tutto ciò che è spiacevole, dannoso, offensivo, distruttivo è male. L'ulteriore valutazione è utilitaria e sociale: tutto ciò che è considerato utile per la vita associata, tutto ciò che essa esige dall'individuo per restare nell'associazione e per regolare l'associazione in vista del miglior mantenimento, della soddisfazione, dello sviluppo e del buon ordine della vita associata e dei suoi membri, è bene; tutto ciò che dal punto di vista della società ha un effetto o una tendenza contrari è male. Ma la mente pensante interviene allora con la propria valutazione e si sforza di scoprire una base intellettuale, un'idea di legge o un principio, razionale o cosmico, una legge di Karma forse o un sistema etico fondato sulla ragione o su una base estetica, emotiva o edonistica. La religione introduce le sue sanzioni; c'è una parola, una legge di Dio che comanda la giustizia anche se la Natura permette o stimola il suo opposto, - o forse la Verità e la Giustizia sono esse stesse Dio e non c'è altra Divinità. Ma dietro tutte queste applicazioni pratiche o razionali dell'istinto etico umano, c'è il sentimento che esista qualcosa di più profondo; tutti questi criteri sono troppo ristretti e rigidi o complessi e confusi, incerti, suscettibili d'essere modificati da un cambiamento o un'evoluzione mentale o vitale; si sente che, malgrado tutto, esiste una verità permanente più profonda e qualcosa in noi che può avere l'intuizione di questa verità, - in altri termini, si sente che la sanzione reale è interiore, spirituale e psichica. Il tradizionale modo di definire questo testimone interiore è coscienza, un potere di percezione in noi per metà mentale e per metà intuitivo; ma questa definizione è qualcosa di superficiale, di costruito, d'inattendibile: vi è certamente in noi, benché meno facilmente attivo, più mascherato dagli elementi di superficie, un senso spirituale più profondo, il discernimento dell'anima, una luce innata dentro la nostra natura.

Che cos'è allora questo testimone spirituale o psichico, o qual è per lui il valore del senso del bene e del male? Si può sostenere che la sola utilità del senso del peccato e del male è che l'essere incarnato può con essi diventare consapevole della natura di questo mondo d'incoscienza e d'ignoranza, risvegliarsi alla conoscenza del suo male e della sua sofferenza e della natura relativa del suo bene e della sua felicità, distogliersene e volgersi a quello che è assoluto. Oppure, la sua utilità spirituale può essere quella di purificare la natura col perseguimento del bene e la negazione del male finché sia pronta a percepire il bene supremo e a volgersi dal mondo verso Dio, o, come sostiene fermamente l'etica buddhista, può servire a preparare la dissoluzione dell'ignorante complesso dell'ego e l'eva-

sione dalla personalità e dalla sofferenza. Ma può anche darsi che questo risveglio sia una necessità spirituale della stessa evoluzione, una tappa verso la crescita dell'essere per uscire dall'Ignoranza ed entrare nella verità dell'unità divina, nell'evoluzione di una coscienza divina e di un essere divino. Perché molto più della mente o della vita, che possono volgersi sia verso il bene sia verso il male, è la personalità dell'anima, l'essere psichico, che insiste sulla distinzione fra bene e male, sebbene in un senso più ampio della semplice differenza morale. È l'anima in noi a volgersi sempre verso la Verità, il Bene e la Bellezza, perché è con queste ch'essa si accresce; il resto, i loro opposti, sono una parte necessaria dell'esperienza, ma occorre superarli nel corso della crescita spirituale dell'essere. L'entità psichica fondamentale in noi possiede la felicità della vita e di ogni esperienza come parte della progressiva manifestazione dello spirito, ma il principio stesso della sua felicità di vita è di cogliere da tutti i contatti e gli avvenimenti il loro significato e la loro essenza divini e segreti, scoprendone l'uso e lo scopo divino sì che, mediante l'esperienza, la nostra mente e la nostra vita possano, dall'Incoscienza, crescere verso una coscienza suprema, dalle divisioni dell'Ignoranza verso una coscienza e una conoscenza integralizzanti. L'entità psichica è qui per questo e segue di vita in vita la sua tendenza, la sua affermazione ascendente e sempre crescente; la crescita dell'anima è una crescita fuori delle tenebre per entrare nella luce, fuori della falsità per entrare nella verità, fuori della sofferenza per entrare nel proprio Ananda supremo e universale. La percezione che l'anima ha del bene e del male non coincide con i criteri artificiali della mente, ma ha un senso più profondo, una sicura discriminazione di ciò che tende verso la Luce superiore e ciò che tende a sviarsene. È vero che, come la luce inferiore è sotto il bene e il male, così la luce spirituale superiore è al di là del bene e del male; ma questo non nel senso di ammettere tutte le cose con una neutralità imparziale o di obbedire ugualmente agli impulsi del bene e del male, ma nel senso che interviene una legge superiore dell'essere nella quale questi valori non hanno più posto né utilità. C'è una legge che è propria della Verità suprema e che è al di sopra di ogni criterio; c'è un Bene supremo e universale inerente, intrinseco, autoesistente, autoconsapevole, che si muove e si determina autonomamente, infinitamente plastico, della pura plasticità che ha la coscienza luminosa dell'Infinito supremo.

Se dunque il male e la falsità sono dei prodotti naturali dell'Incoscienza, dei risultati automatici dell'evoluzione della vita e della mente dall'Incoscienza nel processo dell'Ignoranza, dobbiamo vedere com'essi sorgono, da che cosa dipende la loro esistenza e qual è il rimedio o il mezzo d'evasione. Nell'emergenza in superficie della coscienza mentale e vitale dall'Incoscienza si deve trovare il processo con cui questi fenomeni vengono a esistere. Ci sono qui due fattori determinanti, -- e sono questi a essere la causa efficiente della simultanea emergenza della falsità e del male. All'inizio, ci sono, soggiacenti e ancora nascosti, una coscienza e un potere occulti di conoscenza inerente, e c'è anche, a ricoprirli, uno strato di ciò che potrebbe essere chiamato una sostanza indeterminata o ancora malformata di coscienza vitale e fisica; attraverso questo intermediario oscuro e difficile, la mentalità emergente deve aprirsi la strada con forza ed imporsi ad esso con una conoscenza costruita e non più inerente, perché questa sostanza è ancora piena di neoscienza, pesantemente oppressa e avvolta dall'incoscienza della Materia. In segui-

to, l'emergenza ha luogo in una forma di vita separata che deve affermarsi contro un principio di inerzia materiale inanimata e contro una costante spinta di quest'inerzia materiale verso la disintegrazione e una ricaduta nell'originale Incoscienza inanimata. Questa separata forma vitale, sostenuta solo da un principio limitato d'associazione, deve pure affermarsi contro un mondo esteriore che è, se non ostile alla sua esistenza, tuttavia pieno di pericoli e sul quale essa deve imporsi, conquistando il suo spazio vitale, giungendo a esprimersi e propagarsi, se vuole sopravvivere. Il risultato di un'emergenza della coscienza in queste condizioni è la crescita di un individuo vitale e fisico che si afferma, una costruzione vitale e materiale della Natura con un'individuo vero psichico o spirituale nascosto dietro ad essa, per il quale la Natura crea questi mezzi esteriori di espressione. A mano a mano che la mentalità cresce, quest'individuo vitale e materiale assume la forma più sviluppata di un ego mentale, vitale e fisico che costantemente si afferma. La nostra coscienza e il nostro genere d'esistenza di superficie, il nostro essere naturale, ha sviluppato il suo carattere attuale sotto la costrizione di questi due fatti iniziali e fondamentali dell'emergenza evolutiva.

Nella sua prima apparizione, la coscienza sembra un miracolo, un potere estraneo alla Materia, che si manifesta inesplicabilmente in un mondo di Natura incosciente crescendo in maniera lenta e difficile. La conoscenza è acquisita, quasi creata dal nulla, appresa, aumentata, accumulata da una creatura ignorante effimera in cui, alla nascita, essa è completamente assente, o presente non come conoscenza, ma solo sotto forma di una capacità ereditata, adatta allo stadio di sviluppo di quest'ignoranza che lentamente apprende. Si potrebbe congetturare che la coscienza non è che l'Incoscienza originale che meccanicamente registra i fatti dell'esistenza sulle cellule cerebrali con un riflesso o una reazione nelle cellule che permette loro di leggere automaticamente la registrazione e di dettare la loro risposta; la registrazione, il riflesso, la reazione, costituiscono tutti assieme quello che sembra essere la coscienza. Ma evidentemente non è questa l'intera verità, perché se può spiegare l'osservazione e l'azione meccanica, - benché non sia chiaro come una registrazione e una reazione incoscienti possano trasformarsi in un'osservazione cosciente, in un senso cosciente delle cose e un senso di sé, - non può però credibilmente spiegare l'ideazione, l'immaginazione, la speculazione, il libero gioco dell'intelletto col materiale ch'esso ha osservato. Non si può spiegare l'evoluzione della coscienza e della conoscenza a meno che non ci sia già una coscienza nascosta nelle cose con suoi poteri inerenti e innati che emergono un poco alla volta. Inoltre, i fatti della vita animale e le operazioni della mente che emerge nella vita ci impongono la conclusione che in questa coscienza nascosta c'è una Conoscenza o un potere di conoscenza soggiacente che la necessità dei contatti vitali con l'ambiente circostante fa venire in superficie.

L'essere animale individuale, nella sua prima affermazione cosciente di se stesso, deve contare su due fonti di conoscenza. Siccome è ignorante e impotente, una minima quantità di coscienza superficiale non informata in un mondo che gli è sconosciuto, la segreta Forza cosciente invia a questa superficie il minimo d'intuizione necessaria perché l'animale resti in vita ed esegua le operazioni indispensabili per vivere e sopravvivere. L'animale non possiede quest'intuizione: è essa che lo possiede e lo muove; è qualcosa che si manifesta da sé nella fibra della sostanza vitale e fisica della coscienza sotto la pressione di una necessità o per un'occasio-

ne che la richiede; ma, nello stesso tempo, il risultato superficiale di quest'intuizione si accumula e prende la forma di un istinto automatico che opera ogni qual volta l'occasione si ripresenta; quest'istinto appartiene alla razza ed è trasmesso, alla nascita, ai membri individuali della razza. L'intuizione, quando avviene, è infallibile; l'istinto, di regola, è automaticamente giusto, ma può sbagliare, perché diminuisce o si confonde quando viene a interferire la coscienza superficiale o un'intelligenza malsviluppata, o se l'istinto continua ad agire meccanicamente allorché, essendo mutate le circostanze, la necessità o le condizioni necessarie sono scomparse. La seconda fonte di conoscenza è il contatto superficiale col mondo che circonda l'essere naturale individuale; è questo contatto che è la causa, all'inizio d'una sensazione cosciente e di una percezione sensoriale, e poi dell'intelligenza. Se non ci fosse una conoscenza soggiacente, il contatto non creerebbe alcuna percezione o reazione; è perché il contatto stimola il subliminale di un essere, già vitalizzato dal principio vitale subcosciente e le sue prime necessità e aspirazioni, trasformandolo in una sensazione e una reazione di superficie, che una consapevolezza in superficie comincia a formarsi e a svilupparsi. Intrinsecamente, l'emergenza di una coscienza di superficie per mezzo dei contatti vitali è dovuta al fatto che, tanto nel soggetto quanto nell'oggetto del contatto, la coscienza-forza è già esistente, latente nel subliminale: quando il principio vitale è pronto, sufficientemente sensibile nel soggetto, in colui che riceve il contatto, questa coscienza subliminale emerge in reazione allo stimolo e comincia a costituire una mente vitale o mente-di-vita, la mente dell'animale, e poi, nel corso dell'evoluzione, un'intelligenza pensante. La coscienza segreta si traduce in sensazione e percezione di superficie, la forza segreta in impulso di superficie.

Se questa coscienza subliminale soggiacente dovesse venire essa stessa in superficie, ci sarebbe un incontro diretto fra la coscienza del soggetto e i contenuti dell'oggetto e il risultato sarebbe una conoscenza diretta; ma questo non è possibile, prima di tutto a causa del veto o dell'ostruzione dell'Incoscienza, e poi perché l'intento dell'evoluzione è un lento sviluppo attraverso una consapevolezza di superficie imperfetta ma crescente. La coscienza-forza segreta deve perciò limitarsi a delle traduzioni imperfette sotto forma di vibrazioni ed operazioni vitali e mentali ed è costretta, data l'assenza, il ritiro o l'insufficienza della consapevolezza diretta, di sviluppare organi ed istinti per una conoscenza indiretta. Questa creazione di una conoscenza e d'una intelligenza esteriori ha luogo in una struttura cosciente indeterminata già preparata, che è la primissima formazione in superficie. All'inizio, questa struttura non è che una minima formazione di coscienza con una vaga percezione sensoriale e un impulso di reazione; come appaiono però forme più organizzate di vita, essa diventa una mente vitale e un'intelligenza vitale in gran parte meccaniche e automatiche all'inizio, e occupate solamente di bisogni, desideri e impulsi pratici. Tutta quest'attività è, inizialmente, intuitiva e istintiva; la coscienza soggiacente si traduce, nel substrato superficiale, in movimenti automatici della sostanza cosciente della vita e del corpo; i movimenti mentali, quando appaiono, sono involuti in questi automatismi, sopravvengono come una notazione mentale subordinata all'interno della notazione sensoriale vitale predominante. Ma, lentamente, la mente intraprende il compito di liberarsi; essa opera ancora per l'istinto vitale, per i bisogni vitali e i desideri vitali, ma emergono i suoi caratteri speciali: osservazione, invenzione, progettazione, intenzione, realizzazione dei piani,

mentre sensazione e impulso aggiungono a sé l'emozione e portano nella cruda reazione vitale uno slancio e un valore affettivi più sottili e più raffinati. La mente è ancora molto involuta nella vita, e le sue operazioni puramente mentali più elevate non sono in evidenza; essa accetta come sostegno un vasto sfondo d'istinti e d'intuizioni vitali, e l'intelligenza che si manifesta, benché cresca sempre come si sale la scala della vita animale, è una sovrastruttura aggiunta.

Quando l'intelligenza umana si aggiunge alla base animale, questa base resta ancora presente e attiva, ma è in larga misura trasformata, resa più sottile ed elevata dalla volontà e l'intenzione coscienti; la vita automatica fatta d'istinto e d'intuizione vitale diminuisce e non può conservare la sua primitiva proporzione predominante di fronte all'intelligenza mentale autoconsapevole. L'intuizione diventa meno puramente intuitiva; anche quando c'è ancora una forte intuizione vitale, il suo carattere vitale è nascosto dalla mentalizzazione, e l'intuizione mentale è il più delle volte un miscuglio, non il prodotto puro, perché viene aggiunta una lega per renderla mentalmente utile e utilizzabile. Anche nell'animale la coscienza di superficie può ostruire o alterare l'intuizione, ma, giacché la sua capacità è minore, essa interferisce meno con l'azione automatica, meccanica o istintiva della Natura: nell'uomo mentale, quando l'intuizione sorge in superficie, essa è afferrata subito, prima di arrivare, e tradotta in termini d'intelligenza mentale con un commento o un'interpretazione mentale che vengono ad aggiungersi nascondendo l'origine della conoscenza. L'istinto anche è privato del suo carattere intuitivo per il fatto d'esser preso e mentalizzato: a causa di questa trasformazione esso diventa meno sicuro, benché più aiutato (quando non rimpiazzato) da un potere plastico di adattamento delle cose e autoadattamento, proprio dell'intelligenza. L'emergenza della mente nella vita comporta un'immensa crescita dell'estensione e della capacità della coscienza-forza in evoluzione, ma comporta altresì un'immensa crescita dell'estensione e della capacità dell'errore. Perché la mente in evoluzione si trascina dietro costantemente l'errore come la sua ombra, un'ombra che cresce con la massa crescente della coscienza e della conoscenza.

Se nell'evoluzione la coscienza di superficie fosse sempre aperta all'azione dell'intuizione, non sarebbe possibile l'intervento dell'errore. Perché l'intuizione è un filo di luce proiettato dalla segreta Supermente, e l'emergenza di una Coscienza-di-Verità, per quanto limitata, ma sicura nella sua azione, ne sarebbe la conseguenza. L'istinto, se dovesse formarsi, sarebbe plastico all'intuizione e si adatterebbe liberamente al cambiamento evolutivo e al cambiamento delle circostanze interiori o esteriori. L'intelligenza, se dovesse formarsi, obbedirebbe all'intuizione e ne sarebbe l'esatta espressione mentale; la sua brillantezza sarebbe forse regolata per adattarsi a un'azione diminuita servendo come una funzione e un movimento minore e non, come adesso, maggiore, ma non sarebbe soggetta a errare per deviazione, non cadrebbe, per i suoi elementi d'oscurità, nel falso o nel fallibile. Ma questo non potrebbe accadere, perché la presa dell'Incoscienza sulla materia, sulla sostanza superficiale, in cui la mente e la vita devono esprimersi, rende oscura la coscienza di superficie e incapace di reagire alla luce interiore; inoltre, essa è spinta a nutrire questo difetto, a sostituire sempre di più le proprie parti chiare, incomplete ma meglio afferrate, alle inspiegabili suggestioni interiori, perché un rapido sviluppo della Coscienza-di-Verità non è l'intenzione della Natura. Il metodo da lei scelto è infatti un'evoluzione lenta e difficile dell'Incoscienza che si svi-

luppa per divenire Ignoranza e dell'Ignoranza che prende forma in una conoscenza confusa, alterata e parziale, prima di poter esser pronta a trasformarsi in una Coscienza-di-Verità e una Conoscenza-di-Verità più elevate. La nostra imperfetta intelligenza mentale è uno stadio necessario di transizione prima che diventi possibile questa superiore trasformazione.

In pratica, ci sono due poli dell'essere cosciente fra i quali opera il processo dell'evoluzione: una nescienza superficiale che deve progressivamente trasformarsi in conoscenza e la Coscienza-Forza segreta in cui è ogni potere di conoscenza e che deve lentamente manifestarsi nella nescienza. La nescienza di superficie, piena d'incomprensione, incapace d'apprendere, può trasformarsi in conoscenza perché la coscienza è lì, involuta in essa; se essa fosse intrinsecamente una totale assenza di coscienza, la trasformazione sarebbe impossibile; eppure essa lavora come un'incoscienza che tenta di essere cosciente; è all'inizio una nescienza costretta a sentire e a reagire, per necessità e impatto esteriore, e poi un'ignoranza che lotta per conoscere. Il procedimento impiegato è un contatto col mondo, le sue forze e i suoi oggetti che, come lo sfregamento della pietra focaia, crea una scintilla di coscienza; la reazione che viene dall'interno è questa scintilla improvvisa che entra nella manifestazione. Ma la nescienza di superficie, nel ricevere la reazione da una fonte soggiacente di conoscenza, l'attenua e la trasforma in qualcosa di oscuro e d'incompleto; c'è un modo imperfetto o un equivoco nel comprendere l'intuizione che risponde al contatto: tuttavia, per questo processo, s'instaura un inizio di coscienza capace di reazione, un primo accumularsi di conoscenza istintiva inerente o abituale, seguito da una capacità, all'inizio primitiva, poi sviluppata, di consapevolezza ricettiva, di comprensione, di reazione attiva, una capacità d'intraprendere un'azione prevista, - una coscienza in evoluzione che è semi-conoscenza e semi-ignoranza. Tutto ciò che è sconosciuto, è affrontato sulla base di ciò che è conosciuto; ma siccome questa conoscenza è imperfetta, siccome riceve imperfettamente i contatti delle cose e ad essi reagisce imperfettamente, può esserci un equivoco del contatto nuovo così come un equivoco o una deformazione della reazione intuitiva, una doppia fonte quindi d'errore.

È evidente, in queste condizioni, che l'Errore è un accompagnamento obbligato, quasi una condizione e uno strumento necessari, una tappa o uno stadio indispensabile nella lenta evoluzione verso la conoscenza in una coscienza che ha inizio dalla nescienza e che opera nella sostanza di una nescienza generale. La coscienza in evoluzione deve acquisire la conoscenza con un mezzo indiretto che non offre nemmeno una certezza frammentaria; all'inizio, infatti, non c'è che una forma o un segno, un'immagine o una vibrazione di carattere fisico creati dal contatto con l'oggetto e una sensazione vitale risultante che la mente e il senso devono interpretare e trasformare in un'idea o forma mentale corrispondente. Le cose in tal modo provate e conosciute mentalmente devono essere connesse fra loro; le cose sconosciute devono essere osservate, scoperte, sistemate nella somma già acquisita d'esperienza e di conoscenza. A ciascuno stadio, si presentano differenti possibilità di fatto, di significato, di giudizio, d'interpretazione e di relazione; alcune devono essere verificate e rigettate, altre accettate e confermate: è impossibile escludere l'errore senza limitare le occasioni di acquisizione di conoscenza. L'osservazione è il primo strumento della mente, ma la stessa osservazione è un processo complesso aperto a ogni passo agli errori della coscienza ignorante che

osserva; comprensione sbagliata del fatto da parte dei sensi e della mente sensoriale, omissione, scelta e combinazione sbagliate, aggiunte incoscienti dovute a un'impressione personale o a una reazione personale, creano un'immagine complessiva falsa o imperfetta; a questi errori si aggiungono gli errori dell'inferenza, del giudizio, dell'interpretazione dei fatti da parte dell'intelligenza: quando i dati stessi non sono sicuri o perfetti, le conclusioni costruite su di essi sono pure insicure e imperfette.

Nell'acquisire la conoscenza, la coscienza procede dal conosciuto allo sconosciuto; erige una struttura d'esperienza, di memorie, d'impressioni, di criteri acquisiti, un composito piano mentale di cose che ha la natura di una fissità sempre instabile e modificabile. Quando si presenta una conoscenza nuova, ciò che arriva per essere ricevuto è giudicato alla luce della conoscenza passata e sistemato in quella struttura; se non vi si può sistemare esattamente, o ve lo si incastra in qualche modo, o lo si rifiuta; ma la conoscenza esistente e le sue costruzioni o criteri possono non essere applicabili al nuovo oggetto o al nuovo campo di conoscenza, la sistemazione può essere difettosa, o il rifiuto una reazione sbagliata. Alla cattiva comprensione e all'interpretazione sbagliata dei fatti, si aggiunge una cattiva applicazione della conoscenza, una combinazione sbagliata, una costruzione difettosa, un'erronea rappresentazione, un complicato meccanismo d'errore mentale. In tutta quest'oscurità illuminata delle nostre parti mentali è all'opera una segreta intuizione, uno slancio verso la verità che corregge ciò che è sbagliato o spinge l'intelligenza a correggerlo, a tendere verso un'immagine vera delle cose e una vera conoscenza interpretativa. Ma l'intuizione stessa è limitata nella mente umana a causa della comprensione erronea dei suoi suggerimenti e non è in grado d'agire di per sé; che sia infatti fisica, vitale o mentale, essa deve presentarsi, per poter essere ricevuta, non nuda e cruda, ma rivestita d'uno strato mentale o interamente avvolta da un'ampia veste mentale; così travestita, la sua vera natura non può essere riconosciuta e il suo rapporto con la mente e il suo compito non sono compresi, il suo modo d'operare è ignorato dalla sommaria e semiconsapevole intelligenza umana. Ci sono intuizioni di realtà, di possibilità, della verità determinante che è dietro le cose, ma la mente le confonde tutte fra loro. Un grande disordine di materiale afferrato a metà, una costruzione sperimentale fatta con questo, una rappresentazione o costruzione mentale della forma del sé e delle cose rigida e tuttavia caotica, in parte formata e ordinata, in parte alla rinfusa, mezza vera e mezza falsa, ma sempre imperfetta, tale è il carattere della conoscenza umana.

L'errore di per sé, comunque, non significherebbe falsità: sarebbe solamente un'imperfezione della verità, un tentativo, una prova di possibilità; quando non conosciamo, devono essere ammesse possibilità non sperimentate e incerte e, anche se viene costruita come risultato una struttura di pensiero imperfetta o inadatta, l'errore può tuttavia giustificarsi per il fatto che apre la strada a una nuova conoscenza in direzioni imprevedute e, per dissoluzione e ricostruzione, o per la scoperta d'una verità ch'esso nascondeva, potrebbe accrescere la nostra cognizione o la nostra esperienza. Malgrado la confusione creata, la crescita della coscienza, dell'intelligenza e della ragione potrebbe arrivare, tramite questa verità confusa, a un'immagine più chiara e più vera di conoscenza-di-sé e di conoscenza-del-mondo. L'ostruzione dell'incoscienza originale e permeante diminuirebbe, e una coscienza

mentale crescente raggiungerebbe una chiarezza e un'integralità che permetterebbero ai poteri nascosti di conoscenza diretta e di processo intuitivo di emergere, di utilizzare gli strumenti preparati e illuminati e di fare dell'intelligenza mentale il loro vero agente, il loro vero costruttore-di-verità sulla superficie evolutiva.

Ma qui interviene la seconda condizione o fattore dell'evoluzione; perché questa ricerca della conoscenza non è un processo mentale impersonale ostacolato soltanto dalle limitazioni generali dell'intelligenza mentale: c'è l'ego, l'ego fisico, l'ego vitale, rivolto non alla conoscenza-di-sé e alla scoperta della verità delle cose e della verità della vita, ma alla propria affermazione vitale; è presente anche l'ego mentale, rivolto alla propria affermazione personale e largamente diretto e impiegato dalla spinta vitale per servire il suo desiderio vitale e il suo scopo vitale. Come la mente infatti si sviluppa, si sviluppa lì anche un'individualità mentale con un'iniziativa personale di tendenza mentale, un temperamento mentale, una formazione mentale che gli è propria. Quest'individualità mentale di superficie è egocentrica; essa considera il mondo, le cose e gli avvenimenti dal suo punto di vista e li vede non come sono, ma come influiscono su di lei: nell'osservare le cose, dà loro l'interpretazione che conviene alla sua tendenza e al suo temperamento, sceglie o rifiuta, sistema la verità secondo la sua propria preferenza e il suo interesse mentali; osservazione, giudizio, ragione, son tutti determinati o influenzati da questa personalità mentale e assimilati ai bisogni dell'individualità e dell'ego. Anche quando la mente più mira a una pura impersonalità della verità e della ragione, le è impossibile una vera e propria impersonalità; anche l'intelletto più istruito, più severo, più vigilante non riesce a notare le contorsioni e le interpretazioni cui sottopone la verità nel ricevere fatti e idee e nella costruzione della sua conoscenza mentale. Abbiamo lì una fonte pressoché inesauribile di distorsione della verità, una causa di falsificazione, una volontà d'errore, incosciente o semicosciente, un'accettazione di idee o di fatti non per una chiara percezione del vero e del falso, ma per preferenza, convenienza personale, scelta emotiva, pregiudizio. È lì un fecondo vivaio per la crescita della falsità, una porta o molte porte per le quali essa può entrare clandestinamente o con un atto di violenza usurpatrice che viene però accettato. Anche la verità può introdursi e installarsi, non per suo conto, ma a piacere della mente.

Nei termini della psicologia sankhya, si possono distinguere tre tipi d'individualità mentale: quella che è governata dal principio d'oscurità e d'inerzia, la prima nata dall'Incoscienza, tamasica; quella che è governata da una forza di passione e d'attività, cinetica, rajasica; e quella che è gettata nello stampo del principio sattvico di luce, d'armonia e di equilibrio³. L'intelligenza tamasica risiede nella mente fisica: è inerte alle idee, - eccetto quelle che riceve in maniera inerte, cieca, passiva da una fonte o autorità riconosciuta, - oscura nel riceverle, resta ad allargarsi, recalcitrante ai nuovi stimoli, conservatrice e immobile; essa s'attacca alla struttura di conoscenza ricevuta e il suo solo potere è quello di una praticità ripetitiva, ma è un potere limitato da ciò che è abituale, ovvio, stabilito, familiare e già sicuro; essa respinge tutto ciò che è nuovo e capace di turbarla. L'intelligenza rajasica risiede principalmente nella mente vitale ed è di due generi: l'una

³ *Sattva, rajas e tamas* sono i tre *guna*, i tre modi della natura (*n.d.t.*).

è violentemente e passionabilmente difensiva, afferma la sua individualità mentale e tutto ciò che vi si accorda, che la sua volizione preferisce e che si adatta alla sua visione delle cose, ma è aggressiva contro tutto ciò che è contrario alla struttura mentale del suo ego o inaccettabile per la sua intellettualità personale; l'altra è entusiasta delle cose nuove, appassionata, insistente, impetuosa, spesso mobile oltre misura, incostante e mai tranquilla, governata nelle sue idee non dalla verità e dalla luce, ma dal gusto della battaglia, del movimento e dell'avventura intellettuali. L'intelligenza sattvica è bramosa di conoscere, aperta quanto può alla conoscenza, attenta a considerare, verificare ed equilibrare, ad aggiustare e ad adattare alla sua visione qualunque cosa si confermi come verità, ricevendo tutto ciò che può assimilare, abile a incorporare la verità in una struttura intellettuale armoniosa: ma poiché la sua luce è limitata, com'è necessariamente ogni luce mentale, essa è incapace d'allargarsi fino a ricevere in modo uguale ogni verità e ogni conoscenza; essa ha un ego mentale, anche illuminato, e ne è determinata nella sua osservazione, nel suo giudizio, nel suo ragionamento, nelle sue scelte e preferenze mentali. Nella maggior parte degli uomini predomina una di queste qualità, ma c'è anche un mescolamento; la stessa mente può essere aperta, plastica e armonica in una direzione, cinetica e vitale, impetuosa, piena di pregiudizi e squilibrata in un'altra, e, in un'altra direzione ancora, oscura e non ricettiva. Questa limitazione dovuta alla personalità, questa difesa della personalità e questo rifiuto di ricevere ciò che non è assimilabile, sono necessari all'essere individuale perché nella sua evoluzione, allo stadio raggiunto, possiede una certa forma d'espressione, un certo tipo d'esperienza e un certo impiego dell'esperienza che devono, almeno per la mente e per la vita, governare la natura; tutto quello è, per il momento, la legge del suo essere, il suo dharma. Questa limitazione della coscienza mentale dovuta alla personalità, e della verità a causa del temperamento e della preferenza mentali, dev'essere la legge della nostra natura finché l'individuo non abbia raggiunto l'universalità, finché non sia ancora preparato a trascendere la mente. Ma è evidente che questa condizione è inevitabilmente una fonte d'errore e può ad ogni momento essere la causa di una falsificazione della conoscenza, un autoinganno incosciente o semivolontario, un rifiuto d'ammettere la vera conoscenza, una facilità ad affermare per vera una conoscenza falsa che sia accettabile.

Questo nel campo della cognizione, ma la stessa legge si applica alla volontà e all'azione. Dall'ignoranza si crea una falsa coscienza che comporta una reazione dinamica falsa al contatto di persone, cose e avvenimenti: la coscienza di superficie prende l'abitudine d'ignorare, di malcomprendere o di rifiutare i suggerimenti ad agire o non agire che provengono dalla coscienza segreta più interiore, l'entità psichica; essa risponde invece alle suggestioni mentali e vitali non illuminate, o agisce secondo le richieste e gli impulsi dell'ego vitale. È qui che la seconda delle leggi fondamentali dell'evoluzione, la legge di un essere vitale distinto che si afferma in un mondo che per lui è non-sé, acquista rilievo ed assume un'immensa importanza. È qui che la personalità vitale di superficie o sé vitale afferma il suo predominio, e questo predominio dell'essere vitale ignorante è un'attiva sorgente primaria di discordia e di disarmonia, causa di turbamenti interiori ed esteriori della vita, la molla principale delle azioni sbagliate e del male. L'elemento vitale naturale in noi, nella misura in cui è indisciplinato, non educato o conserva il suo carattere primitivo, non si preoccupa della verità, né della giusta coscienza, né della

giusta azione; si preoccupa d'affermare se stesso, di crescere vitalmente, di possedere, di soddisfare i suoi impulsi, di soddisfare tutti i suoi desideri. Questa principale necessità e richiesta del sé vitale gli sembra di totale importanza; sarebbe pronto ad attuarla senza curarsi affatto della verità, della giustizia, del bene o di qualunque altra cosa; ma siccome la mente è presente ed ha queste concezioni, siccome l'anima è presente ed ha queste percezioni-d'anima, esso cerca di dominare la mente e di ottenere ch'essa gli dia una sanzione e un'ordine di esecuzione per la sua propria volontà d'autoaffermazione, un verdetto che proclami vere, giuste e buone le sue asserzioni, i suoi impulsi e i suoi desideri vitali; è interessato ad auto-justificarsi per poter avere campo libero d'affermarsi pienamente. Ma se può ottenere l'assenso della mente, è totalmente disposto a ignorare tutti questi criteri e a prediligerne uno solo: la soddisfazione, la crescita, la forza, la grandezza dell'ego vitale. L'individuo vitale ha bisogno di posto, d'espansione, di possesso del suo mondo, ha bisogno di dominare e di controllare le cose e gli esseri; ha bisogno di spazio vitale, d'un posto al sole, di affermarsi, di sopravvivere. Ha bisogno di queste cose per sé e per quelli con cui si associa, per il suo ego e per l'ego collettivo; ne ha bisogno per le sue idee, per i suoi credi, per i suoi ideali, i suoi interessi, le sue immaginazioni: perché deve affermare queste forme di senso dell'io e di possesso personale e imporle al mondo che lo circonda, o, se non è abbastanza forte per farlo, deve almeno difenderle e mantenerle contro altri con tutto il suo potere e la sua ingegnosità. Può cercare di farlo con metodi ch'egli crede o sceglie di credere o presentare come giusti; può cercare di farlo con l'uso nudo e crudo della violenza, dell'astuzia, della falsità, di un'aggressione distruttiva, schiacciando altre forme di vita: il principio è lo stesso, qualunque sia il mezzo o l'atteggiamento morale. Non è solo nel regno degli interessi, ma nel regno delle idee e della religione che l'essere vitale dell'uomo ha introdotto questo spirito e quest'atteggiamento d'autoaffermazione e di lotta, l'uso della violenza, dell'oppressione e della repressione, dell'intolleranza e dell'aggressione; esso ha imposto il principio dell'egoismo vitale al dominio della verità intellettuale e al dominio dello spirito. Nel suo autoaffermarsi, la vita che fa valere i propri diritti introduce l'odio e l'avversione verso tutto ciò che viene a ostacolare la sua espansione o ferisce il suo ego; essa suscita come mezzo o come passione o reazione della natura vitale la crudeltà, il tradimento e ogni genere di male: la soddisfazione dei suoi desideri e dei suoi impulsi non tiene alcun conto di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, ma solo della realizzazione dei suoi desideri e dei suoi impulsi. Per arrivare a questa soddisfazione è pronta ad affrontare il rischio della distruzione e la realtà della sofferenza; perché ciò che la Natura la spinge a cercare non è unicamente la sua propria preservazione, ma l'affermazione vitale e la soddisfazione vitale, la formulazione della forza vitale e dell'essere vitale.

Non ne consegue che questo costituisca tutto quello che la personalità vitale è nella sua composizione originale o che il male sia la sua natura stessa. La verità e il bene non sono i suoi interessi principali, ma essa può avere la passione della verità e del bene come ha, più spontaneamente, la passione della gioia e della bellezza. In tutto ciò che la forza vitale sviluppa, si sviluppa contemporaneamente, da qualche parte nell'essere, una segreta felicità, una felicità nel bene e una felicità nel male, una felicità nella verità e una felicità nella falsità, una felicità nella vita e un'attrazione verso la morte, una felicità nel piacere e una felicità nel-

la sofferenza, nella propria sofferenza e nella sofferenza altrui, ma anche nella propria gioia, nella propria felicità e nel proprio bene e la gioia, la felicità e il bene degli altri. La forza d'affermazione vitale afferma ugualmente il bene e il male: ha i suoi impulsi ad aiutare gli altri e ad associarsi, i suoi impulsi di generosità, di affezione, di lealtà, di dono di sé; adotta l'altruismo come l'egoismo, si sacrifica per gli altri così come è capace di distruggerli; e in tutti questi atti c'è la medesima passione d'affermazione vitale, la stessa forza d'azione e di realizzazione. Questo carattere dell'essere vitale e il corso della sua esistenza in cui ciò che chiamiamo bene e male sono degli elementi ma non la molla principale, appaiono evidenti nella vita subumana; nell'essere umano, giacché si è sviluppato un discernimento mentale, morale e psichico, l'essere vitale può essere dominato o camuffato, senza però cambiare il suo carattere. L'essere vitale e la sua forza vitale, con la loro spinta verso l'autoaffermazione, sono, in assenza di un'aperta azione del potere dell'anima e del potere spirituale, *Atmashakti*, i principali mezzi di compimento che la natura possiede, e senza il loro sostegno, né la mente né il corpo possono utilizzare le loro possibilità o realizzare il loro scopo in questa esistenza, solo quando l'essere vitale vero o interiore sostituisce la personalità vitale esteriore che la spinta dell'ego vitale può essere interamente superata e la forza vitale divenire il servitore dell'anima e un potente strumento per l'azione del nostro vero essere spirituale.

Tale dunque è l'origine e la natura dell'errore, della falsità, dell'ingiustizia e del male nella coscienza e nella volontà dell'individuo; una coscienza limitata che ha origine dalla nescienza è la fonte dell'errore, un attaccamento personale alla limitazione e all'errore che ne risulta è la fonte della falsità, una coscienza falsa governata dall'ego vitale è la fonte del male. Ma è evidente che la loro esistenza relativa non è che un fenomeno prodotto dalla Forza cosmica nella sua spinta verso un'autoespressione evolutiva, ed è lì che dobbiamo cercare il significato del fenomeno. Perché l'emergenza dell'ego vitale è, come abbiamo visto, un meccanismo della Natura cosmica per l'affermazione dell'individuo, perché questo possa liberarsi dalla generale sostanza indeterminata del subcosciente, perché appaia un essere cosciente sul terreno preparato dall'Incoscienza; il principio d'affermazione vitale dell'ego è la necessaria conseguenza. L'ego individuale è una finzione pragmatica ed effettiva, una traduzione del sé segreto nei termini della sostanza di superficie, o un sostituto soggettivo del vero sé nella nostra esperienza di superficie: esso è separato dall'altro sé e dalla Divinità interiore a causa dell'ignoranza, ma è tuttavia spinto segretamente verso un'unificazione evolutiva nella diversità; sebbene finito, esso ha dietro a sé l'impulso verso l'infinito. Ma questo, nei termini di una coscienza ignorante, si traduce nella volontà d'espandersi, d'essere un finito senza limiti, di prendere dentro di sé tutto ciò che può, di entrare in ogni cosa e possederla, anche di essere posseduto se con questo può sentirsi soddisfatto e ingrandito negli altri e attraverso gli altri, o se può fare entrare in sé, assoggettandoli, l'essere e il potere degli altri o trarre con ciò un aiuto o un impulso per la sua affermazione vitale, per la sua felicità vitale, per l'arricchimento della sua esistenza mentale, vita e fisica.

Ma poiché fa queste cose come un ego separato, per il suo separato tornaconto e non per uno scambio cosciente e una reciproca intesa, non per l'unità, nasce la discordia vitale, il conflitto e la disarmonia, ed è il frutto di questa discordia vi-

tales e di questa disarmonia che chiamiamo ingiustizia e male. La Natura li accetta perché sono circostanze necessarie dell'evoluzione, necessarie alla crescita dell'essere diviso; essi sono dei prodotti dell'ignoranza, sostenuti da una coscienza ignorante che si basa sulla divisione, da una volontà ignorante che opera attraverso la divisione, da un'ignorante felicità d'esistenza che gusta la gioia della divisione. L'intenzione che guida l'evoluzione agisce attraverso il male come attraverso il bene; essa deve utilizzare tutto perché confinarsi a un bene limitato imprigionerebbe e arresterebbe l'evoluzione prevista; essa impiega tutto il materiale disponibile e ne fa ciò che può: è questa la ragione per cui vediamo il male venir fuori da ciò che chiamiamo bene e il bene venir fuori da ciò che chiamiamo male; e, se vediamo che anche ciò che pensavamo essere male viene ad essere accettato come bene e ciò che pensavamo essere bene accettato come male, è perché i nostri criteri dell'uno e dell'altro sono evolutivi, limitati e mutevoli. La Natura in evoluzione, la Forza cosmica terrestre, sembra dunque non avere all'inizio alcuna preferenza per l'uno o per l'altro di questi opposti: li impiega ugualmente entrambi per il suo scopo. E tuttavia è la stessa Natura, la stessa Forza che ha oppresso l'uomo col senso del bene e del male e insiste sulla sua importanza: è evidente, perciò, che anche questo senso ha uno scopo evolutivo; esso pure dev'essere necessario, dev'essere presente perché l'uomo possa lasciare certe cose dietro di sé, muoversi verso altre finché riesca a emergere, fuori del bene e del male, in un Bene che è eterno e infinito.

Ma come deve compiersi quest'intenzione evolutiva nella Natura, per quale potere, per quali mezzi, quale impulso, quale principio e processo di selezione e armonizzazione? Il metodo che la mente dell'uomo ha adottato attraverso i secoli è sempre stato un principio di selezione e di rifiuto, e questo ha preso le forme di una sanzione religiosa, di una regola sociale o morale di vita o di un ideale etico. Ma questo è un mezzo empirico che non tocca la radice del problema perché non ha la visione della causa e dell'origine della malattia che cerca di guarire; esso tratta i sintomi, ma li tratta superficialmente, senza sapere a quale funzione servano nel disegno della Natura e che cos'è nella mente e nella vita che li sostiene e li mantiene in esistenza. Inoltre, il bene e il male umani sono relativi e i criteri costruiti dall'etica incerti quanto relativi: quello che l'una o l'altra religione proibisce, quello che l'opinione sociale considera buono o cattivo, quello che è giudicato utile o nocivo per la società, quello che una temporanea legge dell'uomo permette o vieta, quello che è o è considerato utile o dannoso per sé o per gli altri, quello che si accorda con questo o quell'ideale, quello che è sollecitato o scoraggiato da un istinto che chiamiamo coscienza, - un amalgama di tutti questi punti di vista è l'idea eterogenea determinante che costituisce la complessa sostanza della moralità; in tutti questi, c'è un costante miscuglio di verità, di semiverità e di errore che segue tutte le attività della nostra Conoscenza-Ignoranza mentale limitatrice. Un controllo mentale sui nostri desideri e istinti vitali e fisici, sulla nostra azione personale e sociale, sui nostri rapporti con gli altri, è indispensabile a noi in quanto esseri umani, e la moralità crea un criterio con cui possiamo guidarci e stabilire un controllo di carattere generale; ma il controllo è sempre imperfetto ed è un espediente, non una soluzione: l'uomo resta sempre quello che è ed è sempre stato, un miscuglio di bene e di male, di peccato e di virtù, un ego mentale con un imperfetto dominio sulla sua natura mentale, vitale e fisica.

Lo sforzo di selezionare, di conservare nella nostra coscienza e azione tutto ciò che ci sembra bene e di rigettare tutto ciò che ci sembra male, e di ri-formare così il nostro essere, di ricostituirci e rimodellarci nell'immagine di un ideale, è un più profondo motivo etico, perché si avvicina di più alla vera soluzione; essoriposa sulla sana idea che la nostra vita è un divenire e che c'è qualcosa che dobbiamo divenire ed essere. Ma gli ideali costruiti dalla mente umana sono selettivi e relativi; modellare rigidamente secondo questi la nostra natura vuol dire limitarci ed erigere una costruzione lì dove dovrebbe esserci una crescita in un essere più vasto. La nostra vera vocazione è quella dell'Infinito e del Supremo; l'autoaffermazione e l'abnegazione di noi stessi imposteci dalla Natura sono l'una e l'altra dei movimenti verso l'Infinito e il Supremo, e quello che dobbiamo scoprire è il modo giusto d'affermazione-di-sé e di negazione-di-sé presi assieme, al posto del modo sbagliato, perché ignorante, dell'ego e al posto del conflitto fra il sì e il no della Natura. Se non scopriamo questo, o la spinta della vita sarà troppo forte per il nostro ristretto ideale di perfezione, il suo apparato strumentale si spezzerà e la vita non riuscirà a compiersi e a perpetuarsi, o tutt'al più, tutto ciò che otterremo sarà un semirisultato, oppure la spinta a fuggire dalla vita si presenterà come l'unico rimedio, l'unica via d'uscita dalla stretta altrimenti invincibile dell'Ignoranza. Questa è in verità la via di solito indicata dalla religione; una moralità divinamente goduta, una pratica della pietà, della giustizia e della virtù come sono esposte in un codice di condotta religioso, una legge di Dio determinata da qualche ispirazione umana, son presentati come parte dei mezzi da utilizzare, come direzione da seguire, con cui possiamo percorrere la via che porta all'uscita, alla soluzione. Ma quest'uscita lascia il problema dov'era; è solo un modo di fuggire dell'essere personale dall'imbroglio irrisolto dell'esistenza cosmica. Nell'antico pensiero spirituale indiano c'era una percezione più chiara della difficoltà; la pratica della verità, della virtù, della giusta volontà e della giusta azione era considerato come una necessità dell'approccio alla realizzazione spirituale, ma nella realizzazione stessa l'essere si eleva alla più grande coscienza dell'Infinito e dell'Eterno e si scuote di dosso il peso del peccato e della virtù, perché questo appartiene alla relatività e all'Ignoranza. Dietro questa percezione più vasta e più vera è l'intuizione che un bene relativo è una preparazione impostaci dalla Natura-del-Mondo affinché possiamo passare attraverso di essa per andare verso il vero Bene che è assoluto. Questi problemi appartengono alla mente e alla vita ignorante: al di là della mente essi non ci accompagnano; come c'è in un'infinita Coscienza-di-Verità una cessazione della dualità di verità e d'errore, così, in un Bene infinito, c'è una liberazione dalla dualità di bene e di male, una trascendenza.

Non si può fuggire artificialmente da questo problema che ha sempre preoccupato l'umanità e per il quale non si è trovata una soluzione soddisfacente. L'albero della conoscenza del bene e del male, con i suoi frutti dolci ed amari, è segretamente radicato nella natura stessa dell'Incoscienza da cui il nostro essere è emerso e su cui ancora poggia come sul suolo e la base inferiori della nostra esistenza fisica; esso è cresciuto visibilmente alla superficie nelle molteplici ramificazioni dell'Ignoranza che rappresenta ancora la massa e la condizione principale della nostra coscienza nella sua difficile evoluzione verso una coscienza suprema e una consapevolezza integrale. Finché sussisterà questo suolo con dentro le radici non scoperte e quest'aria e questo clima che nutrono l'Ignoranza, l'albero crescerà,

prospererà e produrrà la sua efflorescenza duale e i suoi frutti di natura mista. Si dedurrebbe che non può esserci una soluzione finale finché non avremo trasformato la nostra incoscienza nella coscienza più vasta, fatto della verità del sé e dello spirito la nostra base vitale e trasformato la nostra ignoranza in una conoscenza superiore. Tutti gli altri espedienti non saranno che ripieghi o vicoli ciechi; una trasformazione completa e radicale della nostra natura è la sola vera soluzione. È perché l'Incoscienza impone la sua originale oscurità sulla nostra consapevolezza del sé e delle cose, perché l'Ignoranza le offre una base di coscienza imperfetta e divisa, perché viviamo in quest'oscurità e divisione che sono possibili la falsa conoscenza e la falsa volontà: senza falsa conoscenza non potrebbe esserci errore o falsità, senza errore o falsità nelle nostre parti dinamiche non potrebbe esserci falsa volontà nelle varie parti del nostro essere; senza falsa volontà non potrebbe esserci azione sbagliata o male: finché durano queste cause, anche gli effetti persisteranno nella nostra azione e nella nostra natura. Un controllo mentale può essere solo un controllo, non una guarigione; un insegnamento, una regola, un criterio mentale può solo imporre un binario artificiale in cui la nostra azione si risolve meccanicamente o con difficoltà e che impone una formazione imbrigliata e limitata al corso della nostra natura. Un totale cambiamento di coscienza, un radicale cambiamento della natura è l'unico rimedio e l'unica soluzione.

Ma poiché la causa della difficoltà è un'esistenza divisa, limitata e separativa, questo cambiamento deve consistere in un'integrazione, una guarigione della coscienza divisa del nostro essere, e poiché questa divisione è complessa e ha molti aspetti, nessun cambiamento parziale effettuato su un unico aspetto dell'essere può ritenersi un sostituto sufficiente della trasformazione integrale. La nostra prima divisione è quella creata dal nostro ego e soprattutto, molto fortemente, molto vivacemente, dal nostro ego vitale, che ci separa da tutti gli altri esseri considerati come non-sé e ci lega al nostro egocentrismo e alla legge di un'egoistica affermazione di noi stessi. È negli errori di quest'autoaffermazione che nascono all'inizio l'ingiustizia e il male: la falsa coscienza genera la falsa volontà negli altri elementi, nella mente pensante, nel cuore, nella mente vitale e nell'essere sensoriale, nella stessa coscienza corporea; la falsa volontà genera l'azione sbagliata di tutti questi strumenti, un errore multiplo, una multilaterale deformità del pensiero, della volontà, dei sensi e dei sentimenti. Né possiamo avere giusti rapporti con gli altri finché essi sono per noi degli altri, esseri che ci sono estranei e della cui coscienza interiore, delle cui necessità d'anima, di mente, di cuore, di vita e di corpo conosciamo poco o nulla. Quel minimo di simpatia, di conoscenza e di buona volontà imperfette che la legge, il bisogno e l'abitudine d'associazione generano, è povera cosa rispetto a ciò che è richiesto per una vera azione. Una mente più vasta, un cuore più vasto, una forza vitale più ampia e generosa possono fare qualcosa per aiutarci o aiutare gli altri ed evitare le peggiori colpe, ma anche questo è insufficiente e non impedirà un mucchio di turbamenti, di colpe e di collisioni fra il nostro bene preferito e il bene degli altri. Per la natura stessa del nostro ego e della nostra ignoranza, noi ci affermiamo egoisticamente anche quando più ci inorgogliamo di altruismo, e ignorantemente anche quando più ci inorgogliamo di comprendere e di sapere. L'altruismo preso come regola di vita non ci libera; è un potente strumento per allargarsi e per correggere l'ego più ristretto, ma non lo abolisce né lo trasforma nel vero sé uno con tutto; l'ego dell'altruista è po-

tente e assorbente tanto quanto l'ego dell'egoista, ed è spesso più potente e insistente in quanto è un ego volitivamente ipocrita e magnificato. L'altruismo ci aiuta ancor meno se, con l'idea di subordinare il nostro sé al sé degli altri, facciamo del male alla nostra anima, alla nostra mente, alla nostra vita e al nostro corpo. Il vero principio è di affermare in maniera giusta il nostro essere sì che possa divenire uno con tutto, non di mutilarlo o di immolarlo. L'immolazione di sé può essere a volte necessaria, eccezionalmente, per una causa, in risposta a qualche esigenza del cuore o per difendere qualche diritto o per qualche giusto o alto scopo, ma non se ne può fare la regola o la natura della vita; portata a tal punto, non servirebbe che a nutrire e a esagerare l'ego degli altri o a magnificare qualche ego collettivo, non condurrebbe noi stessi o l'umanità alla scoperta e all'affermazione del nostro o del suo vero essere. Il sacrificio e il dono di sé sono in effetti un principio vero e una necessità spirituale, perché, giustamente, non possiamo affermare il nostro essere senza sacrificio o senza donarci a qualcosa di più vasto del nostro ego; ma anche questo dev'esser fatto con una coscienza e una volontà corrette, basate su una vera conoscenza. Sviluppare la parte sattvica della nostra natura, una natura di luce, di comprensione, d'equilibrio, d'armonia, di simpatia, di buona volontà, di gentilezza, di solidarietà, di autocontrollo, di azione giustamente ordinata e armonizzata, è il meglio che possiamo fare nei limiti della formazione mentale, ma è uno stadio e non la meta della crescita del nostro essere. Si tratta di soluzioni temporanee, di palliativi, di mezzi necessari per affrontare in maniera parziale questa difficoltà fondamentale, di criteri provvisori ed espedienti offerti come un aiuto e una guida temporanei, perché la soluzione vera e totale sorpassa la nostra capacità attuale e può venire solo quando ci siamo sufficientemente evoluti per poterla vedere e fare il nostro sforzo principale.

La vera soluzione non può intervenire che quando, per la nostra crescita spirituale, possiamo divenire un solo sé con tutti gli esseri, conoscerli come parte del nostro sé, trattarli come se fossero nostri altri sé; perché allora la divisione è guarita, e la legge di un'affermazione di sé separata, che conduce automaticamente a un'affermazione contro gli altri o a spese degli altri, è allargata e liberata, aggiungendosi ad essa la legge della nostra affermazione di noi stessi per gli altri e della nostra scoperta di noi stessi nella loro scoperta di se stessi e nella loro realizzazione di sé. È stata creata una regola di etica religiosa che esorta ad agire in uno spirito di compassione universale, ad amare il prossimo come se stessi, a fare per gli altri ciò che si vorrebbe per sé, a sentire la gioia e il dolore altrui come se fossero nostri; ma nessun uomo che viva nel suo ego è veramente e perfettamente capace di queste cose; può solo accettarle come una richiesta della mente, un'aspirazione del cuore, uno sforzo della volontà per vivere secondo un criterio elevato e modificare, con un sincero tentativo, la grossolana natura del suo ego. È quando gli altri sono conosciuti e sentiti intimamente come noi stessi che quest'ideale può divenire una regola naturale e spontanea della nostra vita ed essere realizzato in pratica come in principio. Ma anche l'unità con gli altri, di per sé, non basta se è un'unità con la loro ignoranza; perché allora opererà la legge d'ignoranza, e l'errore d'azione e l'azione falsa continueranno ad esistere anche se a un grado minore e mitigate nella loro incidenza e nel loro carattere. La nostra unità con gli altri dev'essere fondamentale, non un'unità con le loro menti, i loro cuori, i loro sé vitali, i loro ego, — benché questi vengano a essere inclusi nella no-

stra coscienza universalizzata, - ma un'unità nell'anima e nello spirito, e ciò non può avvenire che mediante la nostra liberazione, entrando nella consapevolezza dell'anima e la conoscenza del sé. Essere noi stessi liberati dall'ego e realizzare il nostro vero sé è la prima necessità; tutto il resto può esser raggiunto come un risultato luminoso, una conseguenza inevitabile. Questa è una delle ragioni per cui un richiamo spirituale dev'essere accettato come imperativo e avere la precedenza su tutti gli altri richiami, intellettuali, etici, sociali, che appartengono al dominio dell'ignoranza. Perché è la legge mentale del bene a risiedere in quel dominio ed essa può solo moderare e attenuare; niente può sostituire completamente il cambiamento spirituale, il quale può realizzare il bene vero e integrale perché è attraverso lo spirito che arriviamo alla radice dell'azione e dell'esistenza.

Nella conoscenza spirituale del sé esistono tre gradi della realizzazione di sé che sono allo stesso tempo tre parti dell'unica conoscenza. Il primo è la scoperta dell'anima, non l'anima esteriore di pensiero, d'emozione e di desiderio, ma l'entità psichica segreta, l'elemento divino dentro di noi. Quando questa diventa predominante nei confronti della natura, quando noi siamo coscientemente l'anima, e quando la mente, la vita e il corpo prendono il loro vero posto come strumenti dell'anima, diveniamo consapevoli di una guida interiore che conosce la verità, il bene, la vera felicità e la vera bellezza dell'esistenza, una guida che con la sua legge luminosa governa il cuore e l'intelletto e conduce la nostra vita e il nostro essere verso la completezza spirituale. Anche in seno all'oscuro gioco dell'Ignoranza abbiamo allora un testimone che discerne, una luce vivente che illumina, una volontà che si rifiuta d'essere fuorviata e che separa la verità della mente dall'errore della mente, la risposta intima del cuore dalle sue vibrazioni a un falso appello e a una falsa richiesta, il vero ardore della vita e la pienezza del suo movimento dalla passione vitale, dalle torbide falsità della nostra natura vitale e dei suoi oscuri egoismi. Questo è il primo passo della realizzazione di sé: insediare l'anima, l'individuo psichico divino, al posto dell'ego. Il passo successivo è quello di divenire coscienti del sé eterno in noi, non-nato e uno col sé di tutti gli esseri. Questa realizzazione del sé libera ed universalizza; anche se la nostra azione si muove ancora nella dinamica dell'Ignoranza, essa non vincola né induce più in errore perché il nostro essere interiore è stabilito nella luce della conoscenza del sé. Il terzo passo consiste nel conoscere l'Essere divino che è a un tempo il nostro Sé trascendente supremo, l'Essere cosmico, fondamento della nostra universalità, e la Divinità interiore di cui il nostro essere psichico, l'individuo vero che evolve nella nostra natura, è una porzione, una scintilla, una fiamma che cresce per entrare nel Fuoco eterno da cui venne accesa e del quale è il testimone sempre vivente dentro di noi, lo strumento cosciente della sua luce, del suo potere, della sua gioia e della sua bellezza. Consapevoli del Divino quale Maestro del nostro essere e della nostra azione, possiamo imparare a divenire i canali della sua Shakti, della Potenza divina, ed agire secondo i suoi ordini o la legge della sua luce e del suo potere dentro di noi. La nostra azione non sarà allora dominata dal nostro impulso vitale o governata da un criterio mentale, perché la Shakti agisce secondo la verità permanente e tuttavia plastica delle cose, - non quella costruita dalla mente, ma la verità più alta, più profonda e più sottile di ciascun movimento e di ciascuna circostanza, quella verità che è nota alla conoscenza suprema e richiesta dalla volontà suprema nell'universo. La liberazione della volontà segue la liberazio-

ne nella conoscenza e ne è la conseguenza dinamica; è la conoscenza che purifica, è la verità che libera: il male è il frutto di un'ignoranza spirituale e non scomparirà che con la crescita di una coscienza spirituale e la luce di una conoscenza spirituale. La divisione del nostro essere dall'essere degli altri non può venir superata che eliminando il divorzio della nostra natura dalla realtà interiore dell'anima, abolendo il velo fra il nostro divenire e il nostro essere, colmando la distanza che separa la nostra individualità nella Natura dall'Essere divino che è la Realtà onnipresente nella Natura e al di sopra della Natura.

Ma l'ultima divisione da eliminare è la scissione fra questa Natura e la Soprannatura che è il Potere-in-sé dell'Esistenza divina. Ancor prima che la Conoscenza-Ignoranza dinamica sia eliminata, quand'essa resta ancora come uno strumento insufficiente dello spirito, la Shakti suprema o Soprannatura può agire attraverso di noi e possiamo divenire consapevoli delle sue operazioni; ma essa agisce allora modificando la sua luce e il suo potere sì da poter essere ricevuta e assimilata dalla natura inferiore della mente, della vita e del corpo. Ma questo non basta; è necessario rifondere interamente ciò che siamo in un modo e in un potere della Soprannatura divina. L'integrazione del nostro essere non può risultare completa se manca questa trasformazione dell'azione dinamica; dev'esserci un'elevazione e un cambiamento dell'intero modo della Natura stessa e non solamente qualche illuminazione e trasmutazione dei modi interiori dell'essere. Un'eterna Coscienza-di-Verità deve possederci e sublimare tutti i nostri modi naturali nei modi propri del suo essere, della sua conoscenza e della sua azione; una consapevolezza della verità, una volontà di verità, un sentimento di verità, un movimento di verità, un'azione di verità spontanei possono allora divenire la legge integrale della nostra natura.

FINE DEL LIBRO II PARTE /

Sri Aurobindo

LO YOGA DELLA BHAGAVAD GITA

Questo libro è forse il più bello che sia mai stato scritto da mano umana. Mai era stato enunciato con più forza il principio di Unità degli esseri e delle cose, essenza e punto culminante della filosofia indiana. Negli *Essays on the Gita* Sri Aurobindo compie uno degli studi più profondi e completi su questa importante Scrittura, illuminandoci sulla complessità del pensiero filosofico-religioso indù. Il nostro testo consiste nella traduzione dei versetti originali della Gita, seguiti dal commento, costituito dai passaggi tolti dai *Saggi sulla Gita*. Ne risulta un'opera conseguente e profonda, che tocca i più svariati aspetti dell'esistenza, mantenendo sempre vivo l'interesse del lettore. In tal modo una delle maggiori opere della spiritualità indiana viene riproposta a un pubblico moderno, con un nuovo impulso innovatore e dinamico. «Dall'epoca della sua apparizione, la Bhagavad Gita ha avuto un'immensa azione spirituale; con la nuova interpretazione data da Sri Aurobindo, il suo influsso è notevolmente aumentato ed è divenuto decisivo» (Mère).

Sri Aurobindo

GUIDA ALLO YOGA

Sri Aurobindo è uno dei più grandi maestri spirituali della nostra epoca. Il suo scopo, infatti, è stato quello di indicare a tutti la via della liberazione. Acquistando la coscienza di sé, l'individuo compie il primo passo della propria evoluzione. Il segreto dello yoga di Aurobindo sta proprio in questa trasformazione, che non è un abbandono o un annullamento della natura ordinaria, ma un cambiamento di coscienza, e quindi di stato. La coscienza di sé comporta un più rapido procedimento di evoluzione, che si attua, appunto, per mezzo dello yoga. Il fine superiore che ispira questa concezione è quello di portare l'umanità ad una più alta e diversa coscienza di sé, poiché il tempo per questa maturazione è finalmente giunto. Quest'opera, pertanto, ha un carattere illuminante circa la missione di Aurobindo, che è quella di trovare ed esprimere il divino nell'uomo. Non si tratta di un miglioramento, ma di una radicale e completa trasformazione. Il presente volume è composto di quattro parti, che si integrano e si completano vicendevolmente, offrendo un quadro esatto dello yoga di Aurobindo, e rappresentano nel contempo una valida e preziosa guida per la pratica dello yoga. Il fatto che una grande parte del testo si basi su risposte del Maestro alle domande dei suoi discepoli, coordinate in modo organico e logico, accresce ulteriormente il valore e l'utilità dell'opera, dando modo di comprendere a fondo e con chiarezza gli enunciati relativi allo yoga di Aurobindo.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia 109

Tel. 06/32.35.194/433- Fax 32.36.277

Finito di stampare
nel mese di novembre 1998
presso la Tipografia S.T.A.R.
Via Luigi Arati, 12-00151 Roma

810 88 00 88

000 810 88 00 88

Sri Aurobindo
La Vita Divina
due volumi indivisibili

L. 85.000

ISBN 88-272-1239-6



9 788827 212394

Digitized by **Google**